

# TRATTATO DELL'AMOR DI DIO

# INDICE

## Libro Primo: Preparazione a tutto il Trattato

- Capitolo I. La volontà detiene il governo di tutte le potenze dell'anima
- Capitolo II. La volontà governa in modo diverso le potenze dell'anima
- Capitolo III. Come la volontà governa l'appetito sensitivo
- Capitolo IV. Dominio dell'amore sugli affetti e sulle passioni
- Capitolo V. Gli affetti della volontà
- Capitolo VI. L'amore di Dio domina sugli altri amori
- Capitolo VII. Descrizione dell'amore in generale
- Capitolo VIII. Quale è la convenienza naturale che eccita l'amore
- Capitolo IX. L'amore tende all'unione
- Capitolo X. L'amore tende ad una unione spirituale
- Capitolo XI. Le due parti della nostra anima
- Capitolo XII. Nelle due parti dell'anima vi sono quattro gradi diversi di ragione
- Capitolo XIII. Amori differenti
- Capitolo XIV. La carità deve chiamarsi amore
- Capitolo XV. Convenienza che intercorre tra Dio e l'uomo
- Capitolo XVI. Inclinazione naturale dell'uomo ad amare Dio sopra tutte le creature

Capitolo XVII. Con le sole forze naturali è impossibile amare Dio sopra tutte le cose

Capitolo XVIII. L'inclinazione naturale ad amare Dio non è inutile

### Libro Secondo:

Storia della generazione e nascita celeste dell'amore divino

Capitolo I. Le perfezioni divine sono una sola ed infinita perfezione

Capitolo II. In Dio vi è un solo atto: la sua stessa divinità

Capitolo III. La divina provvidenza in generale

Capitolo IV. Provvidenza soprannaturale di Dio per le creature razionali

Capitolo V. La divina provvidenza ha procurato agli uomini una abbondantissima redenzione

Capitolo VI. Alcuni favori speciali della divina provvidenza nella redenzione degli uomini

Capitolo VII. Mirabile economia della divina provvidenza nella varietà delle grazie che distribuisce agli uomini

Capitolo VIII. Quanto Dio desideri che l'amiamo

Capitolo IX. L'amore eterno di Dio per noi previene con la sua ispirazione il nostro cuore affinché lo amiamo

Capitolo X. Spesso respingiamo l'ispirazione e rifiutiamo di amare Dio

Capitolo XI. Non è colpa della divina bontà se non praticiamo un amore eccellente

Capitolo XII. Le divine attrattive ci lasciano piena libertà di accettarle o di respingerle

Capitolo XIII. Primi sentimenti d'amore che le divine attrattive infondono nell'anima prima ancora che abbia la fede

Capitolo XIV. Il sentimento dell'amore divino che si riceve mediante la fede

Capitolo XV. La santa speranza dà origine ad un grande sentimento di amore

- Capitolo XVI. L'amore si esercita nella speranza  
Capitolo XVII. L'amore che proviene dalla speranza è buono, però imperfetto  
Capitolo XVIII. L'amore si pratica nella penitenza: vari gradi di essa  
Capitolo XIX. La penitenza senza l'amore è imperfetta  
Capitolo XX. Unione dell'amore e del dolore nella contrizione  
Capitolo XXI. Le attrattive amorose di nostro Signore ci aiutano e ci accompagnano fino alla fede ed alla carità  
Capitolo XXII. Breve descrizione della carità

Libro Terzo:  
Progresso e perfezione dell'amore

- Capitolo I. L'amore divino può sempre crescere in noi  
Capitolo II. Il progresso dell'amore è reso facile da Dio  
Capitolo III. L'anima in grazia progredisce nella virtù della carità  
Capitolo IV. La santa perseveranza nel sacro amore  
Capitolo V. Il morire nella divina carità è un dono speciale di Dio  
Capitolo VI. Impossibilità di giungere alla perfetta unione d'amore con Dio in questa vita mortale  
Capitolo VII. La carità dei santi in questa vita uguaglia, e talvolta supera, quella dei beati in cielo  
Capitolo VIII. Impareggiabile amore della Madre di Dio, Maria Santissima  
Capitolo IX. Preparazione al discorso sull'unione dei beati con Dio  
Capitolo X. Il desiderio antecedente accrescerà grandemente l'unione dei beati con Dio  
Capitolo XI. L'unione degli spiriti beati con Dio nella visione della divina essenza  
Capitolo XII. L'eterna unione dei beati con Dio nella visione della nascita eterna del Figlio di Dio  
Capitolo XIII. L'unione dei beati con Dio nella visione della processione dello Spirito Santo

Capitolo XIV. La luce santa della gloria unirà i beati a Dio

Capitolo XV. L'unione dei beati con Dio ha diversi gradi

#### Libro Quarto:

##### Decadenza e rovina della carità

Capitolo I. In questa vita mortale possiamo perdere l'amore di Dio

Capitolo II. Raffreddamento dell'anima nel santo amore

Capitolo III. Come si abbandona l'amore divino per l'amore delle creature

Capitolo IV. Il santo amore si può perdere in un momento

Capitolo V. L'unica causa della perdita e del raffreddamento della carità è nella volontà delle creature

Capitolo VI. Siamo debitori a Dio di tutto l'amore che gli portiamo

Capitolo VII. Bisogna evitare ogni curiosità e conformarsi umilmente alla sapientissima provvidenza di Dio

Capitolo VIII. Esortazione all'amorosa e doverosa sottomissione ai decreti della divina provvidenza

Capitolo IX. Dopo la perdita della carità permane nell'anima un certo residuo d'amore

Capitolo X. Quanto sia pericoloso l'amore imperfetto

Capitolo XI. Mezzo per scoprire l'amore imperfetto

#### Libro Quinto:

##### Due modi principali per esercitare l'amore divino: per compiacenza e per benevolenza

Capitolo I. Santa compiacenza dell'amore. In che cosa consiste

Capitolo II. La santa compiacenza ci fa diventare come piccoli bambini nutriti al petto di nostro Signore

Capitolo III. La santa compiacenza offre il nostro cuore a Dio e ci procura un perpetuo desiderio di possederlo

- Capitolo IV. L'amorosa condoglianza spiega ancora meglio che cosa sia la compiacenza dell'amore
- Capitolo V. Condoglianza e compiacenza dell'amore nella passione di nostro Signore
- Capitolo VI. Amore di benevolenza che esercitiamo verso nostro Signore a modo di desiderio
- Capitolo VII. Il desiderio di esaltare e magnificare Dio ci allontana dai piaceri inferiori e ci rende attenti alle perfezioni divine
- Capitolo VIII. La santa benevolenza fa sgorgare la lode del divino amato
- Capitolo IX. La benevolenza ci fa invitare tutte le creature a lodare Dio
- Capitolo X. Il desiderio di lodare Dio ci fa aspirare al cielo
- Capitolo XI. Amore di benevolenza che il Redentore e la sua Madre rendono nelle lodi a Dio
- Capitolo XII. La somma lode che Dio rende a se stesso, ed esercizio della benevolenza che noi facciamo in essa

### Libro Sesto:

#### Esercizi del santo amore nell'orazione

- Capitolo I. Descrizione della teologia mistica, la quale non è altro che l'orazione
- Capitolo II. La meditazione, primo grado dell'orazione o teologia mistica
- Capitolo III. Descrizione della contemplazione e sua prima differenza con la meditazione
- Capitolo IV. L'amore in questa vita trae la sua origine, ma non la sua perfezione, dalla conoscenza di Dio
- Capitolo V. Seconda differenza fra meditazione e contemplazione
- Capitolo VI. Terza differenza fra contemplazione e meditazione: la contemplazione si fa senza fatica
- Capitolo VII. Raccoglimento amoroso dell'anima in contemplazione

- Capitolo VIII. Riposo dell'anima raccolta nel suo diletto  
Capitolo IX. Come si effettua il santo riposo  
Capitolo X. Diversi gradi di quiete e mezzi per conservarla  
Capitolo XI. Continua la trattazione dei vari gradi della santa quiete.  
Eccellente abnegazione di sé che talvolta si esercita  
Capitolo XII. Effusione o liquefazione dell'anima in Dio  
Capitolo XIII. La ferita d'amore  
Capitolo XIV. Alcuni altri mezzi con cui il santo amore ferisce i  
cuori  
Capitolo XV. Amorofo languore del cuore ferito dall'amore

#### Libro Settimo:

L'unione dell'anima con Dio si perfeziona nell'orazione

- Capitolo I. L'amore unisce l'anima con Dio nell'orazione  
Capitolo II. Diversi gradi della santa unione attuata nell'orazione  
Capitolo III. Sommo grado di unione nelle estasi e nei rapimenti  
Capitolo IV. Prima specie di rapimento  
Capitolo V. Seconda specie di rapimento  
Capitolo VI. Contrassegni del buon rapimento e sua terza specie  
Capitolo VII. L'amore è la vita dell'anima. Continua la trattazione  
sulla vita estatica  
Capitolo VIII. Mirabile esortazione di san Paolo alla vita estatica e  
sovrumana  
Capitolo IX. Il supremo effetto dell'amore affettivo è la morte degli  
amanti. Quelli che muoiono d'amore  
Capitolo X. Quelli che sono morti di amore e per amore divino  
Capitolo XI. Alcuni altri amanti morti d'amore  
Capitolo XII. Meravigliosa storia di un gentiluomo morto d'amore  
sul monte uliveto  
Capitolo XIII. La santissima Vergine, madre di Dio, morì di amore  
per il suo figlio

Capitolo XIV. La gloriosa Vergine morì di un amore sommamente dolce e tranquillo

Libro Ottavo:  
Amore di conformità  
con la quale uniamo la nostra volontà a quella di Dio,  
significataci mediante i suoi comandamenti,  
consigli e ispirazioni

Capitolo I. Amore di conformità proveniente dalla santa compiacenza

Capitolo II. Conformità di sottomissione che nasce dall'amore di benevolenza

Capitolo III. Come dobbiamo conformarci alla volontà di Dio significata

Capitolo IV. Conformità della nostra volontà a quella che Dio ha di salvarci

Capitolo V. Conformità della nostra volontà a quella di Dio manifestataci nei suoi comandamenti

Capitolo VI. Conformità della nostra volontà a quella che Dio ci ha manifestato per mezzo dei suoi consigli

Capitolo VII. L'amore alla volontà di Dio manifestata nei comandamenti ci porta all'amore dei consigli

Capitolo VIII. Disprezzare i consigli evangelici è gran peccato

Capitolo IX. Ognuno deve amare tutti i consigli evangelici e deve cercare di praticarne qualcuno, secondo la possibilità

Capitolo X. Conformità alla volontà di Dio manifestata mediante le ispirazioni. Vari mezzi usati da Dio per ispirarci

Capitolo XI. Unione della nostra volontà con quella di Dio nelle ispirazioni che ci dà per la pratica straordinaria delle virtù. Perseveranza nella vocazione, primo segno dell'ispirazione

Capitolo XII. Unione della volontà umana con quella di Dio nelle ispirazioni contrarie alle leggi ordinarie. Pace e dolcezza di cuore, secondo segno dell'ispirazione



Capitolo XIII. Terzo segno dell'ispirazione: la santa obbedienza alla Chiesa e ai superiori

Capitolo XIV. Breve metodo per conoscere la volontà di Dio

Libro Nono:

Amore di sottomissione

che unisce la nostra volontà al beneplacito di Dio

Capitolo I. Unione della nostra volontà con la volontà divina detta volontà di beneplacito

Capitolo II. L'unione della nostra volontà con il beneplacito di Dio si attua soprattutto nelle tribolazioni

Capitolo III. Unione della nostra volontà con il beneplacito divino nelle afflizioni spirituali per mezzo della rassegnazione

Capitolo IV. Unione della nostra volontà con il beneplacito di Dio mediante l'indifferenza

Capitolo V. La santa indifferenza si estende a tutte le cose

Capitolo VI. Pratica dell'indifferenza amorosa nelle cose del servizio di Dio

Capitolo VII. Indifferenza circa il nostro avanzamento nelle virtù

Capitolo VIII. Unione della nostra volontà con quella di Dio nella permissione dei peccati

Capitolo IX. Purezza dell'indifferenza negli atti del santo amore

Capitolo X. Come si può conoscere il capovolgimento nel santo amore

Capitolo XI. Perplessità del cuore che ama senza sapere di piacere al diletto

Capitolo XII. Nelle crisi interiori l'anima non conosce l'amore che porta al suo Dio. Amabilissima morte della volontà

Capitolo XIII. La volontà, morta a sé, vive puramente nella volontà di Dio

Capitolo XIV. Spiegazione di quanto è stato detto circa la morte della nostra volontà

Capitolo XV. Il più eccellente esercizio da praticare, fra le pene interne ed esterne di questa vita, con riguardo all'indifferenza ed alla morte della volontà ‘

Capitolo XVI. Totale spogliamento dell'anima unita alla volontà di Dio

### Libro Decimo:

#### Il comandamento di amare Dio sopra tutte le cose

Capitolo I. Dolcezza del comandamento di Dio di amarlo sopra tutte le cose

Capitolo II. Il divino comandamento dell'amore tende al cielo, ma è dato ai fedeli di questo mondo

Capitolo III. Il cuore assorto nel santo amore può amare Dio in diversi modi e insieme con lui può amare anche molte altre cose

Capitolo IV. Due gradi di perfezioni nell'osservanza di questo comandamento durante la vita mortale

Capitolo V. Due altri gradi più perfetti con cui possiamo amare Dio sopra tutte le cose

Capitolo VI. L'amore di Dio sopra tutte le cose è comune a tutti gli amanti

Capitolo VII. Chiarimenti circa il capitolo precedente

Capitolo VIII. Celebre storia per dimostrare in che cosa consista la forza e l'eccellenza dell'amore sacro

Capitolo IX. Conferma di quanto è stato detto con un paragone significativo

Capitolo X. Dobbiamo amare la divina volontà con un amore sommamente superiore all'amore di noi stessi

Capitolo XI. Come la santissima carità produce l'amore del prossimo

Capitolo XII. Come l'amore produce lo zelo

Capitolo XIII. Gelosia di Dio per noi

Capitolo XIV. Zelo e gelosia che abbiamo per nostro Signore

Capitolo XV. Norme per il santo zelo

Capitolo XVI. L'esempio di parecchi santi che sembra abbiano esercitato lo zelo usando la collera, non è contrario ai consigli dati nel capitolo precedente

Capitolo XVII. Come nostro Signore praticò tutti i più eccellenti atti d'amore

### Libro Undicesimo:

Superiorità del santo amore sopra tutte le virtù,  
azioni e perfezioni dell'anima

Capitolo I. Tutte le virtù sono gradite a Dio

Capitolo II. Il santo amore rende le virtù assai più gradite di quanto non lo siano per loro natura

Capitolo III. Virtù che la presenza del divino amore eleva a maggiore eccellenza delle altre

Capitolo IV. L'amor divino santifica in modo particolare le virtù praticate per suo comando

Capitolo V. Il sacro amore unisce la sua dignità a quella delle altre virtù, perfezionandole

Capitolo VI. Eccellenza del valore comunicato dall'amor sacro alle sue proprie azioni e alle azioni delle altre virtù

Capitolo VII. Le virtù perfette non sono mai disgiunte le une dalle altre

Capitolo VIII. La carità comprende tutte le virtù

Capitolo IX. Le virtù traggono la loro perfezione dall'amore sacro

Capitolo X. Digressione sull'imperfezione delle virtù dei pagani

Capitolo XI. Le azioni umane sono senza valore se fatte senza il divino amore

Capitolo XII. Il santo amore, tornando nell'anima, fa rivivere tutte le opere fatte perire dal peccato

Capitolo XIII. Come dobbiamo ridurre tutta la pratica delle virtù e tutto il nostro agire all'amore divino

Capitolo XIV. Pratica di quanto è stato detto nel capitolo precedente

Capitolo XV. La carità comprende in sé i doni dello Spirito Santo

Capitolo XVI. Continuazione dello stesso argomento: timore amoroso delle spose

Capitolo XVII. Il timore servile permane con il divino amore

Capitolo XVIII. Come l'amore si serve del timore naturale, ser vile e mercenario

Capitolo XIX. L'amore sacro comprende i dodici frutti dello Spirito Santo e le otto beatitudini evangeliche

Capitolo XX. Il divino amore si serve di tutte le passioni e' gli affetti dell'anima sottomettendoli alla sua obbedienza

Capitolo XXI. La tristezza è quasi sempre inutile, anzi contraria al servizio del santo amore

Libro Dodicesimo:  
Alcuni suggerimenti  
per il progresso dell'anima nel santo amore

Capitolo I. Il progresso nel santo amore non dipende dalla costituzione naturale

Capitolo II. Bisogna avere un continuo desiderio di amare

Capitolo III. Per avere il desiderio del sacro amore bisogna recidere gli altri desideri

Capitolo IV. Le occupazioni legittime non ci impediscono di praticare il divino amore

Capitolo V. Amabile esempio su questo argomento

Capitolo VI. Bisogna valersi di tutte le occasioni che si presentano per la pratica dell'amore divino

Capitolo VII. Si deve aver cura di compiere con grande perfezione le nostre azioni

Capitolo VIII. Mezzo generale per indirizzare le nostre opere al servizio di Dio

Capitolo IX. Alcuni altri mezzi per indirizzare più in particolare le nostre opere all'amore di Dio

Capitolo X. Esortazione al sacrificio del nostro libero arbitrio a Dio

Capitolo XI. Motivi di amare Dio

Capitolo XII. Metodo utilissimo per l'uso di questi motivi

Capitolo XIII. Il monte Calvario è la vera scuola della dilezione

Indice dei nomi

Indice delle citazioni bibliche

Indice delle tavole

## PREGHIERA DEDICATORIA

O santissima Madre di Dio, vaso di incomparabile elezione, regina del supremo amore, tu sei la più amabile, la più amante e la più amata di tutte le creature. L'amore del Padre celeste si compiacque in te da tutta l'eternità, destinando il tuo casto cuore alla perfezione del santo amore, affinché un giorno fossi in grado di amare il suo unico Figlio con l'unico amore materno, come egli l'amava eternamente con l'unico amore paterno. O Gesù, mio Salvatore, a chi posso io meglio dedicare ciò che sto per dire del tuo amore, che al cuore amabilissimo della prediletta della tua anima?

Ma, o Madre vittoriosa, chi può volgere lo sguardo alla tua maestà, senza vedere alla tua destra colui che il tuo Figlio ha voluto onorare così spesso per tuo amore, con il titolo di padre, dopo averlo unito a te con il celeste vincolo di uno sposalizio tutto verginale, affinché egli fosse il tuo soccorso ed il tuo aiuto nel governo e nell'educazione della sua divina infanzia? O gran san Giuseppe, sposo amatissimo della Madre del diletto, quante volte hai portato sulle tue braccia l'amore del cielo e della terra, mentre — stretto dagli abbracci e colmo di baci di questo divino bambino — ti sei sentito riempire l'animo di gioia quando teneramente ti diceva all'orecchio (o Dio, con quale soavità!) che tu eri il suo grande amico, il suo caro e diletto padre!

Anticamente le lampade del Tempio venivano poste sopra dei gigli d'oro<sup>1</sup>. O Maria e Giuseppe, creature senza pari, sacri gigli d'incomparabile bellezza, tra i quali *il diletto pasce se stesso*<sup>2</sup> e tutti i suoi amanti, se io oso nutrire qualche speranza che questo scritto d'amore possa illuminare ed infiammare i figli della luce<sup>3</sup>, dove posso io collocarlo meglio che tra i vostri gigli? Gigli dei quali il sole di giustizia, *splendore e candore della luce eterna*<sup>4</sup>, talmente si compiacque, fino al punto da esercitare tra essi le delizie dell'ineffabile suo amore verso di

noi? O Madre amata del diletto, e sposo amato della diletta! Prostrato con la faccia a terra davanti ai vostri piedi che portarono il mio Salvatore, io offro, dedico, consacro questa piccola opera d'amore all'immensa grandezza della vostra dilezione. E vi scongiuro, per il cuore del vostro dolce Gesù, re dei cuori, adorato dai vostri cuori, eccitate con la vostra onnipotente protezione la mia anima e quella di chi leggerà queste pagine, verso il divino Spirito, affinché noi tutti sacrifichiamo in olocausto alla divina bontà tutti i nostri affetti per vivere, morire e rivivere per sempre tra le fiamme di quel celeste fuoco che nostro Signore, vostro Figlio, ha tanto desiderato di accendere nei nostri cuori<sup>5</sup> e che per far questo non cessò di affaticarsi e di sospirare *fino alla morte ed alla morte di croce*<sup>6</sup>.

1. *III Re*, 7, 48-49.

2. *Cant.*, 2, 16.

3. *Luc.*, 16, 18.

4. *Sap.*, 7, 25-26.

5. *Luc.*, 12, 49.

6. *Filipp.*, 2, 8.

## PREFAZIONE

Lo Spirito Santo insegna che *le labbra* della sposa divina, cioè della Chiesa, sono simili allo *scarlatto* ed al *favo che stilla miele*<sup>1</sup>, perché si sappia che tutta la dottrina da essa insegnata consiste nell'amore divino, il quale è più rosso dello scarlatto per il sangue dello sposo che l'infiama, ed è più dolce del miele per la soavità del diletto che lo colma *di delizie*<sup>2</sup>. Questo celeste sposo, quando volle iniziare la diffusione dei suoi insegnamenti, per dimostrare che la predicazione evangelica non aveva altro scopo che accendere i cuori, fece scendere delle lingue di fuoco sui discepoli, scelti per tale missione<sup>3</sup>.

Immagina delle belle colombe ai raggi del sole; le vedrai cambiar colore secondo il punto da cui le osserverai, poiché le loro penne sono così atte a ricevere lo splendore che, colpite dai raggi del sole, presentano una vasta gamma cromatica che produce una grande varietà di sfumature e di cambiamenti di colori così belli da vedersi che sorpassano ogni colore e persino lo smalto delle gemme più preziose; per di più sono colori così smaglianti e così graziosamente indorati, che per l'oro splendente in essi sembrano ancor più vivamente colorati; il profeta regale si riferiva certamente a questo spettacolo quando diceva agli Israeliti<sup>4</sup>: *Ve ne state voi adagiati fra gli ovili? Una colomba dall'ali argentate e con le piume d'un giallo d'oro, mentre per essa l'Onnipotente sbaraglia i re, biancheggia nel Salmon.*

Allo stesso modo la Chiesa è ornata di una sublime varietà di insegnamenti, di prediche, di trattati, di libri pii, tutti molto belli e di amabile aspetto, perché il sole della giustizia mescola mirabilmente i raggi della sua divina sapienza con le lingue dei pastori — che sono le loro piume<sup>5</sup> —, e con le loro penne — che qualche volta sostituiscono le lingue — formano il ricco manto di questa mistica colomba. Ma in tutta la varietà di colori della dottrina che la Chiesa insegna, si scopre



ovunque il bell'oro del santo amore che tutto pervade, indorando con il suo splendore incomparabile tutta la scienza dei santi, innalzandola sopra ogni altra scienza. Nella santa Chiesa tutto è amore, tutto vive nell'amore, per l'amore e di amore.

Anche se sappiamo che tutto il chiarore del giorno viene dal sole, tuttavia diciamo che il sole risplende solo quando illumina chiaramente con i suoi raggi un qualche luogo; così, sebbene la dottrina cristiana sia tutta radicata nell'amore sacro, tuttavia non tutta la teologia viene intitolata con questo santo amore, ma solo quelle parti che ne considerano specificatamente l'origine, la natura, le proprietà e le operazioni.

Per la verità sono molti gli scrittori che hanno trattato in modo eccellente di questo argomento, specialmente gli antichi Padri, i quali, avendo servito Dio con grandissimo amore, furono in grado di parlare dell'amore di Dio in modo divino. Quanto è bello sentire parlare san Paolo delle cose celesti, il quale le aveva imparate nel cielo stesso<sup>6</sup>; quanto è dolce ciò che scrivono della soavità della santa dilezione le anime nutrite in seno ad essa! Per questo motivo anche tra gli Scolastici quelli che ne hanno trattato meglio e più a lungo si sono pure distinti maggiormente nella pietà: san Tommaso ne ha scritto un trattato degno di un san Tommaso; san Bonaventura ed il beato Dionigi il Certosino ne hanno composti molti di gran valore; e quanto al cancelliere dell'Università di Parigi, Giovanni Gerson, Sisto Senese<sup>7</sup> scrive: «Egli ha trattato in modo così degno delle cinquanta proprietà dell'amore divino, ricavate qua e là dal Cantico dei Cantici, da sembrare che lui solo sia stato capace di enumerare gli effetti dell'amore di Dio». Egli fu senza dubbio un uomo di grande dottrina, giudizioso e devoto.

E perché si sapesse che questi scritti sono più frutto della devozione delle anime amanti che della dottrina dei dotti, lo Spirito Santo ha voluto che anche diverse donne scrivessero cose meravigliose su tale materia. Chi è mai riuscito ad esprimere meglio le celesti passioni dell'amore sacro di santa Caterina da Genova, della beata Angela da Foligno, di santa Caterina da Siena, di santa Matilde?

Anche ai nostri giorni sono molti quelli che hanno scritto in proposito: francamente non ho avuto tempo di leggere tutti i loro libri, accontentandomi di darvi uno sguardo, per vedere se restava ancora posto per il mio. Il padre Luigi da Granada<sup>8</sup>, grande maestro di pietà, ha scritto nel suo *Memoriale un Trattato dell'amor di Dio*, del quale basta dire che è di un sì buon autore per raccomandarlo. Diego Stella<sup>9</sup>, francescano, ne ha composto un altro, pieno di santi affetti e utile per la preghiera. Cristoforo Fonseca<sup>10</sup>, religioso agostiniano, pubblicò un volume più ampio, nel quale dice tante belle cose. Il padre Luigi Richeome<sup>11</sup>, gesuita, ha pubblicato un libro dal titolo: *L'arte di amare Dio per mezzo delle creature*; poiché l'autore è così amabile nella sua persona e nei suoi scritti, certamente non si può dubitare che lo sia ancora di più quando scrive sull'amore stesso. Il padre Giovanni di Gesù-Maria<sup>12</sup>, carmelitano scalzo, ha composto anch'egli un piccolo opuscolo, pure molto apprezzato, dal titolo: *L'arte di amare Dio*. Il grande e celebre cardinale Bellarmino<sup>13</sup> ha pubblicato recentemente un altro piccolo libro, dal titolo: *Scala per ascendere a Dio per mezzo delle creature*; libro che deve essere senza dubbio ammirabile, perché uscito da quella dottissima penna e piissima anima che ha scritto tanto e con tanta sapienza per il bene della Chiesa.

Non voglio parlare del *Parentico*<sup>14</sup>, di quel gran fiume di eloquenza che oggi inonda tutta la Francia con la grande quantità e varietà delle sue prediche e dei suoi nobili scritti. La stretta parentela spirituale che la mia anima ha contratto con la sua quando egli, mediante l'imposizione delle mie mani, ricevette il sacro carattere episcopale per il bene della diocesi di Belley e per l'onore della Chiesa, oltre a mille altri vincoli di sincera amicizia che ci legano, non mi permette di tessere liberamente le lodi delle sue opere, tra le quali uno dei primi capolavori dell'incomparabile vena spirituale che tutti in lui ammirano è il *Parentico dell'amore divino*. Noi vediamo inoltre il grande e magnifico *Palazzo* che il reverendo padre Lorenzo di Parigi<sup>15</sup>, predicatore dell'Ordine dei Cappuccini, sta edificando in onore dell'amore divino, il quale, quando sarà terminato, sarà un trattato completo della scienza di ben amare.

Infine, la beata Teresa di Gesù<sup>16</sup>, in tutti i suoi libri ha scritto con tanta proprietà circa i sacri moti della dilezione, che è una meraviglia il vedere tanta eloquenza unita a così profonda umiltà, tanta fermezza di spirito unita a così grande semplicità; tanto che la sua sapiente ignoranza fa apparire ignorantissima la scienza di molti letterati, i quali, dopo grandi studi, restano vergognati di non poter comprendere ciò che ella scrive così bene della pratica del santo amore. Così Dio innalza il trono della sua virtù sul teatro della nostra infermità, servendosi delle *cose deboli per confondere le forti*<sup>17</sup>.

Ora, mio caro lettore, sebbene questo trattato che ti presento non segua che molto da lontano gli eccellenti libri suaccennati — senza peraltro sperare di eguagliarli — tuttavia, con l'aiuto dei due celesti amanti, ai quali io lo dedico<sup>18</sup>, spero che anch'esso ti potrà essere utile e vi potrai trovare molte buone considerazioni che non troveresti così facilmente altrove, come, d'altra parte, altrove troverai parecchie cose belle che qui non ci sono. Mi pare inoltre che il fine propostomi non sia come quello degli altri, se non in modo generale, in quanto tutti miriamo alla gloria del santo amore. Ma di questo potrai rendertene conto con la lettura.

Io non ho inteso far altro che descrivere, con semplicità e naturalezza, senza arte e tanto meno senza orpelli, la storia della nascita, dello sviluppo, della decadenza, delle operazioni, proprietà, vantaggi e eccellenza dell'amore divino. Che se oltre a tutto ciò trovi anche altre cose, trattasi di ridondanze, impossibili ad evitarsi da chi scrive, come faccio io, tra molte distrazioni. Credo però che tutto potrà essere per te di qualche utilità. La natura stessa, che lavora con tanta saggezza, trattandosi di produrre le uve, produce nello stesso tempo — quasi per una prudente inavvertenza — tante foglie e tanti pampini che sono ben poche le viti le quali, nella stagione opportuna, non abbiano bisogno di essere sfrondate e spampanate.

Spesso si trattano gli scrittori troppo duramente; si pronunziano contro di loro giudizi affrettati; spesso anzi si giudicano con tanta temerità da sorpassare l'imprudenza da essi usata nel pubblicare troppo

in fretta le loro opere. La precipitazione dei giudizi mette in grande pericolo la coscienza dei giudici e l'innocenza degli accusati. Molti scrivono con poco giudizio, ma pure molti censurano senza pietà. La benevolenza del lettore rende dolce ed utile la lettura, e per averti più ben disposto nei miei riguardi, mio caro lettore, desidero spiegarti alcune cose, che altrimenti sarebbero forse da te male interpretate.

Qualcuno potrà forse dire che mi sono diffuso troppo, e che non era necessario cominciare dalle radici; ritengo però che il divino amore è una pianta simile a quella che noi chiamiamo «angelica», la cui radice non è meno profumata e salutare di quanto lo siano il fusto e le foglie. I primi quattro libri e qualche altro capitolo avrebbero potuto essere senza dubbio omessi per quelle anime che cercano la sola pratica del santo amore; tuttavia anche questi saranno loro molto utili se li leggeranno devotamente. Molti invece avrebbero potuto giudicare un grave difetto il non trovare qui tutto di seguito ciò che appartiene al Trattato dell'amore celeste. Certo, io ho tenuto conto delle condizioni di spirito di questo secolo, e lo dovevo fare, poiché è molto importante considerare in quali tempi si scrive.

Cito talvolta passi della Sacra Scrittura in termini diversi da quelli della Volgata. Mio caro lettore, non farmi per questo il torto di credere che io voglia allontanarmi da quell'edizione; so bene che lo Spirito Santo per mezzo del sacro Concilio di Trento l'ha autorizzata e che per conseguenza dobbiamo restarvi fedeli. Se però accetto altre versioni, lo faccio in servizio di questa, quando ne spiegano e confermano il vero senso. Per esempio, ciò che lo sposo celeste dice alla sua sposa:

*Tu hai ferito il mio cuore*<sup>19</sup>, è reso molto più chiaramente dall'altra versione: *Tu mi hai portato via il cuore*, oppure: *Tu hai rapito il mio cuore*<sup>20</sup>. Quel che dice il Signore: *Beati i poveri in spirito*<sup>21</sup>, ha un senso più ampio e più chiaro nel testo greco: *Beati i mendicanti di spirito*, e così degli altri.

Ho citato spesso il Salmista in versi, e ciò per ricreare il tuo spirito, approfittando della facilità offertami al riguardo dalla bella traduzione di Filippo Des-Portes, abate di Tiron<sup>22</sup>, dalla quale tuttavia mi sono qualche

volta allontanato: non certo perché credessi di poter migliorare i versi di quel celebre poeta — poiché sarei ben temerario se, non avendo mai pensato di scrivere poesie, pretendessi di riuscirvi ora, in una età e condizione di vita che mi obbligherebbero ad abbandonarla se mai me ne fossi occupato nel passato — ma in alcuni passi che potevano essere interpretati in diverse maniere, non ho seguito i suoi versi, perché non intendevo seguire la sua interpretazione. Per esempio, al verso secondo del salmo 132, dove egli traduce la parola latina<sup>23</sup> con «frange del vestito», io ho ritenuto meglio tradurla con «collare», e per tal motivo ho tradotto a modo mio.

Tutto ciò che dico l'ho imparato da altri, però mi sarebbe impossibile ricordarmi in particolare da chi abbia appreso ogni singola cosa. Ti assicuro però che se avessi riportato da qualche autore dei brani degni di nota, mi sentirei obbligato in coscienza di rendergli la lode che merita. Anzi, per toglierti qualsiasi sospetto che in proposito ti potrebbe venire contro la mia sincerità, ti avverto che il capitolo 13 del settimo libro è tolto da una predica che io stesso feci a Parigi in Saint-Jean-en-Greve il giorno dell'Assunzione di nostra Signora nell'anno 1602.

Non ho sempre chiaramente indicato la connessione di un capitolo con un altro; ma se leggi attentamente, troverai facilmente da solo il motivo della loro connessione. In questo ed in molte altre cose ho avuto gran cura di risparmiare il mio tempo e la tua pazienza. Quando diedi alle stampe la *Introduzione alla vita devota*, mons. Pietro de Vilars, arcivescovo di Vienne, si degnò scrivermi il suo giudizio al riguardo con termini così lusinghieri per quel libretto e per me, che non oserei mai ripeterli; ed esortandomi ad impiegare più che potessi il mio tempo libero in simili lavori, tra i molti ed utili avvisi di cui mi onorò, uno fu che cercassi di essere sempre breve nei capitoli, per quanto la materia lo permettesse. Poiché, egli dice, se i viandanti sanno che vi è qualche bel giardino alla distanza di venti o venticinque passi dalla loro strada, fanno senza difficoltà una così piccola deviazione per andarlo a vedere, cosa che non farebbero se la distanza fosse maggiore; così i lettori, quando sanno che un capitolo è breve, lo leggono volentieri, cosa che non

farebbero — per quanto l'argomento possa essere interessante — se avessero bisogno di molto tempo per terminarne la lettura. Ho avuto dunque buon motivo per secondare in questo la mia inclinazione, giacché essa fu gradita a questo esimio personaggio, il quale è stato uno dei più santi prelati e dotti maestri che la Chiesa abbia avuto ai nostri tempi, e che quando mi onorò della sua lettera, era il più anziano di tutti i dottori della facoltà di Parigi.

Or non è molto un gran servo di Dio mi fece notare che per aver io nella *Introduzione alla vita devota* indirizzato la mia parola a Filotea, avevo impedito a molti uomini di giovarsene: essi infatti non stimavano cosa degna di un uomo il leggere i consigli diretti ad una donna. Mi meravigliai che vi fossero uomini, che, per volersi mostrare tali, in realtà facessero vedere di esserlo ben poco, poiché lascio pensare a te, mio caro lettore, se la devozione non è uguale tanto per gli uomini che per le donne, e se la seconda lettera di san Giovanni, indirizzata alla santa donna Eletta, non si debba leggere con la stessa attenzione e riverenza della terza che il santo destina a Caio; e se mille e mille lettere ed eccellenti trattati degli antichi Padri della Chiesa debbano essere ritenuti inutili per gli uomini, per il fatto che sono indirizzati a diverse sante donne di quei tempi. Ma, oltre a ciò, quella che io chiamo Filotea, non è altro che l'anima che aspira alla devozione, e gli uomini hanno un'anima al pari delle donne.

Tuttavia, per imitare in questa circostanza il grande Apostolo<sup>24</sup>, il quale si riteneva debitore a tutti, nel presente Trattato ho cambiato indirizzo e parlo a Teotimo. Che se per caso si trovassero donne (ed in esse questa impertinenza sarebbe più tollerabile), che non volessero leggere gli insegnamenti scritti per un uomo, le prego di credere che il Teotimo, al quale parlo, è lo spirito umano, desideroso di far progresso nel santo amore, spirito che è tanto negli uomini quanto nelle donne.

Questo Trattato ha pertanto lo scopo di aiutare l'anima devota a progredire nel suo proposito; per questo sono stato costretto a dire parecchie cose che, essendo poco conosciute dalla gente comune, sembrerebbero un po' oscure. La profondità della scienza è sempre un



po' difficile a scandagliarsi, e sono pochi i palombari che vogliono e siano capaci di andare a cercare le perle ed altre pietre preziose nella profondità dell'oceano. Ma se tu avrai il coraggio d'immergerti senza timori nella lettura di questo libro, ti accadrà certamente quello che accade ai palombari, i quali, come dice Plinio<sup>25</sup>, «anche nelle più profonde voragini del mare vedono chiaramente la luce del sole»; infatti anche tu troverai nei luoghi più difficili di questi discorsi una buona ed amabile chiarezza. E come non ho voluto imitare coloro che disprezzano alcuni libri che trattano di una certa sovraeminente perfezione della vita, così non ho neppure voluto parlare di tale sovraeminenza, poiché non posso né censurare gli autori, né elogiare i censori di una dottrina che non comprendo<sup>26</sup>.

Ho toccato moltissimi punti di teologia, ma senza polemica, proponendo semplicemente non tanto quello che imparai nelle dispute, quanto piuttosto quello che l'esperienza nel servizio delle anime e ventiquattro anni di sacra predicazione mi hanno fatto conoscere più conveniente per la gloria del vangelo e della Chiesa.

Inoltre, alcune distinte persone, da diverse parti, mi hanno informato che sono stati pubblicati certi libretti con le sole lettere iniziali dei loro autori, le quali, essendo eguali a quelli del mio, hanno indotto più d'uno a credere che fossero opere uscite dalla mia mano; e ciò con un po' di scandalo per quanti hanno ritenuto che mi fossi allontanato dalla mia semplicità, per gonfiare il mio stile con parole pompose, i miei discorsi con concetti mondani ed i miei pensieri con un'eloquenza altera e pedante. Per tal motivo ti dirò, mio caro lettore, che come coloro i quali scolpiscono o intagliano le pietre preziose, quando hanno la vista stanca a forza di fissarla sui tratti delicati delle loro opere, pongono volentieri davanti a sé qualche smeraldo per poterlo guardare di tanto in tanto, ed in tal modo ricreare con quel verde i loro occhi affaticati e dare loro nuovo vigore, così anch'io, in questa varietà d'occupazioni dovute alla mia condizione, mi riprometto sempre di scrivere qualche trattato di pietà, ai quali, quando posso, rivolgo il pensiero per sollevare e ricreare così il mio spirito.

Però non faccio professione di scrittore, poiché l'ottusità della mia mente e la stessa condizione della mia vita dedita al servizio ed al frequente contatto con molte persone non me lo potrebbero permettere. Per questo ho scritto assai poco, e molto meno ancora ho dato alle stampe; il presente trattato poi l'ho scritto per seguire il consiglio e la volontà dei miei amici, e te lo dico, affinché tu non attribuisca la lode delle fatiche altrui a chi non ne merita con le proprie.

Diciannove anni fa, mentre mi trovavo a Thonon, piccola città situata sul lago di Ginevra, la quale ritornava a poco a poco alla fede cattolica, il ministro avversario della Chiesa predicava dappertutto che la dottrina cattolica sulla presenza reale del corpo del Salvatore nell'eucaristia distruggeva il Simbolo<sup>27</sup> e l'analogia della fede<sup>28</sup> (il termine «analogia» non compreso dagli uditori gli tornava molto utile per farsi passare gran sapiente). I predicatori cattolici, tra i quali c'ero anch'io, mi incaricarono di scrivere qualcosa per confutare questa falsa dottrina; ed io scrissi ciò che allora mi sembrava conveniente per confermare la verità, cioè una breve istruzione sopra il Simbolo degli Apostoli, e le copie furono tutte distribuite in quelle diocesi, dove ora mi riesce impossibile trovarne anche una sola.

Poco dopo, Sua Altezza<sup>29</sup> venne di qua dai monti, e trovando le Podesterie di Chablaix, di Gaillard e di Ternier, nei dintorni di Ginevra, abbastanza disposte a ricevere la santa religione cattolica — sradicata di mezzo a loro quasi settant'anni prima a causa delle calamità delle guerre e delle ribellioni — risolvette di ristabilirne il culto in tutte le parrocchie, abolendovi quello dell'eresia. E poiché da una parte si opponevano a questo gran bene difficoltà provenienti dalle cosiddette «ragioni di stato», mentre, dall'altra parte, molti, non ancora bene istruiti nelle verità resistevano a questo ristabilimento tanto desiderabile, Sua Altezza superò la prima difficoltà con la fermezza invincibile del suo zelo per la santa religione, e la seconda con una dolcezza e prudenza straordinaria, poiché fece radunare i maggiormente ostinati e parlò loro con un'eloquenza così amorosa e persuasiva, che quasi tutti, vinti dalla dolce



violenza del suo amore paterno, deposero ai suoi piedi le armi della loro ostinazione, e le loro anime nelle mani della santa Chiesa.

Ma, ti prego, mio caro lettore, mi sia qui permesso di dire brevemente una parola: molte sono le opere degne di lode di questo grande principe, tra le quali voglio ricordare la prova che egli ha dato del suo indicibile valore e della sua tattica militare, ammirata da tutta Europa<sup>30</sup>; tuttavia, per parte mia, non posso elogiare abbastanza il ristabilimento della santa religione nelle tre Podesterie surriferite. Io stesso ho visto tanti segni di pietà uniti a numerosi e svariati atti di prudenza, costanza, magnanimità, giustizia e mansuetudine, che anche solo in questo piccolo aspetto mi sembrava di vedere compendiato, come in un quadro, tutto quello che viene detto in lode di quei principi, che, anticamente, con il più grande ardore, hanno servito alla gloria di Dio e della Chiesa: il teatro era piccolo, ma le azioni erano grandi. E come quell'antico orefice<sup>31</sup> non fu tanto stimato per le sue grandi opere, quanto fu ammirato per aver saputo fare una nave d'avorio fornita di tutto il suo equipaggio e così piccola che le ali di un'ape la coprivano interamente, così io stimo di più ciò che questo grande Principe ha fatto in un angolo dei suoi stati, che non molte altre azioni più strepitose, da tanti innalzate fino al cielo.

In quell'occasione si ripiantarono in tutti i viali ed in tutte le pubbliche piazze di quei quartieri le insegne vittoriose della croce; e poiché poco prima se ne era piantata una con grande solennità in un luogo detto Annemasse, presso Ginevra, un certo ministro pubblicò un piccolo trattato contro l'onore che si dà alla croce, pieno di invettive così velenose, che si credette bene rispondergli. Monsignor Claudio de Granier, mio predecessore, il ricordo del quale è in benedizione, me ne diede l'incarico in virtù dell'autorità che egli aveva su di me, poiché io non lo stimavo solo come vescovo, ma anche come un gran servo di Dio. Scrisi dunque la risposta, che portava il titolo: *Difesa dello stendardo della Croce*, e la dedicai a Sua Altezza, sia per attestargli la mia umilissima sudditanza, sia per ringraziarlo in qualche modo della cura che aveva avuto per la Chiesa in quei luoghi.

Poco dopo questa *Difesa* venne ristampata con il curioso titolo di *Pantologia* ovvero *Tesoro della croce*<sup>32</sup>, titolo al quale io non avevo mai pensato. Infatti so di non avere né studio, né tempo, né memoria per poter riunire in un libro tante cose di pregio da meritare il titolo di *Tesoro* o di *Pantologia*, inoltre questi frontespizi fastosi mi fanno orrore: L'architetto è stolto e privo di ragione se fa maggiore la porta che la magione<sup>33</sup>.

Nel 1602 si celebrarono a Parigi, dove io allora mi trovavo, le esequie del magnanimo principe Filippo Emanuele di Lorena, duca di Mercoeur, il quale aveva compiuto in Ungheria tante belle imprese contro i Turchi, che tutta la cristianità si sentiva in dovere di concorrere ad onorarne la memoria. Ma specialmente la sua vedova, Maria di Lussemburgo, fece da parte sua tutto ciò che il suo cuore magnanimo ed il suo amore verso il defunto poté suggerirle, per solennizzare i suoi funerali; e poiché mio padre, mio nonno ed il mio bisnonno erano stati paggi degli illustrissimi ed eccellentissimi principi di Martigues, suoi genitori e predecessori, ella mi considerò come servitore ereditario della casa e mi scelse perché facessi l'orazione funebre in quella grande cerimonia, alla quale intervennero non solamente molti cardinali e prelati, ma un gran numero di principi e principesse, marescialli di Francia, cavalieri dell'Ordine di Malta e l'intero Parlamento. Composi dunque quest'orazione funebre e la recitai alla presenza di così grande assemblea nella Cattedrale di Parigi; e poiché essa era tutto un compendio veritiero delle imprese eroiche del Principe defunto, la feci stampare volentieri, anche perché così desiderava la Principessa vedova, ed il suo desiderio doveva essere per me una legge. Dedicai questa piccola opera alla Duchessa di Vandôme, allora ancora fanciulla e giovanissima principessa, ma nella quale si vedevano già molto chiaramente i tratti di quell'eccellente virtù e pietà che ora risplendono in lei, degne dei nati e dell'educazione di una così devota e pia madre.

Mentre ancora si stampava questa orazione funebre, appresi che ero stato eletto vescovo, e dovetti subito ritornare qui, per essere consacrato e per iniziare la mia residenza. Fin dal principio mi resi conto della necessità di dare delle disposizioni ai confessori su alcune cose

importanti, e pertanto scrissi venticinque *Avvertimenti*, che feci stampare affinché più facilmente potessero giungere a coloro per i quali li avevo scritti; ma furono poi ristampati in diversi luoghi.

Tre o quattro anni dopo pubblicai la *Introduzione alla vita devota* nelle circostanze e nel modo che ho accennato nella prefazione alla stessa; di quest'opera non ho nulla da dirti, mio caro lettore, ad eccezione che quantunque abbia avuto una gradita e benevola accoglienza anche dai più valenti prelati e dottori della Chiesa, tuttavia non è andata esente da severa censura di alcuni, i quali, non solamente mi biasimarono, ma mi beffeggiarono aspramente in pubblico, perché avevo detto a Filotea che la danza di per sé è un'azione indifferente<sup>34</sup>, e che nelle ricreazioni si possono dire delle facezie<sup>35</sup>. Conoscendo il carattere di tali censori, lodo la loro intenzione, che ritengo sia stata buona; avrei però desiderato che avessero considerato con maggiore attenzione che la prima proposizione è basata sulla comune e vera dottrina dei più santi e sapienti teologi; che scrivevo per persone viventi in mezzo al mondo ed alle corti; e che non tralasciavo di fare subito presente il grave pericolo che vi è nelle danze. Quanto alla seconda proposizione, il termine «facezie» non è mio, ma dell'ammirabile re san Luigi, maestro degno di essere seguito nell'arte di condurre i cortigiani alla vita devota. Sono persuaso che se avessero pensato a tutto questo la loro carità e discrezione non avrebbe mai permesso al loro zelo, per quanto possa essere rigoroso ed austero, di armare il loro sdegno contro di me.

Ti scongiuro, mio caro lettore, di voler essere dolce e benevolo nella lettura di questo Trattato. Se in esso troverai lo stile un po' diverso (credo però che lo sarà in poco) da quello adoperato scrivendo la *Filotea*, ed entrambi diversissimi da quello che ho usato nella *Difesa della Croce*, rifletti che in diciannove anni si imparano e si dimenticano molte cose, che il linguaggio di guerra è diverso da quello di pace<sup>36</sup>, e che ai principianti si parla in un modo, mentre ai provetti ed ai vecchi si parla in un altro.

Qui certamente parlo per anime già avanzate nella devozione; poiché devi sapere che in questa nostra città abbiamo una Congregazione di vergini e di vedove<sup>37</sup>, le quali, ritirate dal mondo, attendono insieme al servizio di Dio sotto la protezione della sua santissima Madre; e come esse con la loro purezza e pietà mi hanno spesso dato grandi consolazioni, così anch'io ho cercato sovente di procurare loro qualche consolazione con la sacra predicazione, sia mediante pubblici discorsi, sia con colloqui spirituali, e quasi sempre alla presenza di molti religiosi e di altre persone assai devote; per questo più d'una volta ho dovuto trattare dei sentimenti più delicati della pietà, superando la dottrina esposta a Filotea. Buona parte quindi di ciò che ora ti comunico lo devo a questa benedetta comunità, poiché colei che ne è la Madre e vi presiede<sup>38</sup>, sapendo che io scrivevo su questo argomento e che difficilmente avrei potuto ultimare l'opera senza uno speciale aiuto di Dio ed un continuo incoraggiamento, ebbe cura costante di pregare e far pregare per questo fine, scongiurandomi santamente di voler approfittare di tutti i momenti di tempo libero, che ella stimava potessi avere di quando in quando tra le mie numerose occupazioni, per consacrarli a questo lavoro; e siccome stimo quest'anima quanto solo Dio sa, essa ha avuto grande influsso nello stimolare l'anima mia in questa impresa.

Da molto tempo, a dire il vero, mi ero proposto di scrivere sull'amore sacro, ma tale mio proposito non fu certo così efficace come fu l'accennata circostanza che mi spinse a scrivere queste pagine, circostanza che ti voglio manifestare schiettamente e semplicemente, come facevano gli antichi, affinché sappia che scrivo solo occasionalmente, e quindi mi sia più indulgente. Si diceva tra i pagani che Fidìa non scolpiva mai nulla di così perfetto come l'immagine delle divinità; e che Apelle non dipingeva mai così bene come quando dipingeva Alessandro. Non si riesce sempre allo stesso modo! Se dunque anch'io in questo Trattato posso apparire manchevole sotto qualche aspetto, fa, mio caro lettore, che la tua bontà ricopra la mia manchevolezza, e Dio benedirà la tua lettura.

A tal fine ho dedicato quest'opera alla Madre della dilezione ed al Padre dell'amore cordiale, come avevo dedicato l'*Introduzione* al divin Figlio, che è il Salvatore degli amanti e l'amore dei salvati. Come quelle donne che quando sono vigorose e capaci di dare felicemente alla luce i figli scelgono generalmente per padrini degli amici di questo mondo, mentre, al contrario, se per qualche debolezza od indisposizione il parto è difficile e pericoloso invocano i santi del cielo e fanno voto di far tenere a battesimo i loro bambini o da qualche povero o da qualche altra persona devota in nome di san Giuseppe, di san Francesco d'Assisi, di san Francesco da Paola, di san Nicola o di qualche altro santo, il quale possa impetrare da Dio il buon esito della loro gravidanza, ed al fanciullo una nascita vitale, così anch'io, prima che fossi vescovo, dedicai le mie piccole opere ai Principi della terra; ma ora che, oppresso dal peso delle mie occupazioni, provo mille difficoltà a scrivere, consacro tutto ai Principi del cielo, affinché impetrino per me il lume necessario, e, se tale è la volontà di Dio, facciano sì che questi scritti possano essere fruttuosi ed utili a molti.

Dio ti benedica, mio caro lettore, e ti arricchisca del suo santo amore. Io intanto con tutto il cuore sottometto sempre i miei scritti, le mie parole, le mie azioni alla revisione della santissima Chiesa cattolica, apostolica e romana, sapendo che essa è *colonna e sostegno della verità*<sup>39</sup>, e che non può né fallire né venir meno, e che «nessuno può avere Dio per Padre se non ha questa Chiesa per Madre»<sup>40</sup>.

Annecy, giorno degli amantissimi santi apostoli Pietro e Paolo, 1616, Dio sia benedetto.

[1.](#) *Cant.*, 4, 3.11.

[2.](#) *Cant.*, 8, 5.

[3.](#) *Atti*, 2, 3.

[4.](#) *Salm.*, 67, 14.

[5.](#) *Salm.*, 44, 2.

[6.](#) *II Cor.*, 12, 4.

- [7.](#) Domenicano (1520-1569) che lasciò la *Bibliotheca Sancta*, qui citata (lib. IV).
- [8.](#) Domenicano spagnolo (1505-1588).
- [9.](#) Francescano portoghese (1524-1598), autore del volume *De Amore Dei meditationes*, Salamanca, 1578.
- [10.](#) Agostiniano spagnolo (1540-1616), autore del volume *Del Amor de Dios*, Barcellona, 1591.
- [11.](#) Gesuita francese (1544-1625), autore del volume *La Peinture spirituelle, ou l'Art d'admirer, aimer et louer Dieu en toutes ses Oeuvres*, Lione, 1611.
- [12.](#) Carmelitano spagnolo (1564-1615), autore del volume *Ars amandi Deum*.
- [13.](#) Gesuita italiano (1542-1621): *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum*, Parigi, 1606.
- [14.](#) J. P. CAMUS, *Parentique de l'Amour de Dieu*, Parigi, 1608.
- [15.](#) Cappuccino francese (?-1631), autore di *Le Palais de l'Amour divin entre Jesus et l'Ame chrestienne*, Parigi, 1614.
- [16.](#) Suora carmelitana, riformatrice del Carmelo (1515-1582), autrice, tra l'altro, di *Libro de su vida, Camino de perfección, Libro de las Fundaciones, Castillo interior*.
- [17.](#) *I Cor.*, 1, 27.
- [18.](#) La Madonna e san Giuseppe.
- [19.](#) *Cant.*, 4, 9.
- [20.](#) Secondo la traduzione greca dei Settanta.
- [21.](#) *Matt.*, 5, 3.
- [22.](#) Poeta (1546-1606) abate di diverse Abazie, tra cui quella di Tiron nella Diocesi di Chartres.
- [23.](#) Il testo latino dice: *in oram vestimenti eius*.
- [24.](#) *Rom.*, 1, 14.
- [25.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, II, 92.
- [26.](#) Accenna a scritti di ascetica e mistica circolanti al suo tempo, poco chiari di forma e poco sicuri di dottrina. Forse si riferisce alla «scuola astratta», di cui a p. 20.
- [27.](#) Simbolo Apostolico o «Credo».
- [28.](#) Analogia della fede, cioè la coesione e l'armonia delle verità rivelate.
- [29.](#) Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1580-1630).
- [30.](#) Si riferisce alla guerra del Monferrato, conclusa con la pace di Asti (1615).
- [31.](#) Mirmecide, in PLINIO, *Historia naturalis*, VII, 21.

[32.](#) Termine greco che significa «che tratta di tutto», quasi per indicare che il trattato diceva circa la croce tutto quello che era possibile dire.

[33.](#) Si è cercato di riprodurre l'assonanza del proverbio francese:

*L'architecte est un sot, qui, privé de raison  
fait le portail plus grand que toute la maison.*

[34.](#) Cfr. p. 252.

[35.](#) Cfr. p. 237.

[36.](#) Il trattato sulla difesa del culto della croce è un trattato polemico.

[37.](#) L'Ordine della Visitazione, fondato nel 1610.

[38.](#) Santa Giovanna Francesca Frémyot de Chantal.

[39.](#) *I Tim.*, 3, 15.

[40.](#) *Sermo III de Symbolo*, 13: «Nec habebit Deum patrem, qui Ecclesiam noluerit habere matrem». (Attribuito a sant'Agostino).

# LIBRO PRIMO

## PREPARAZIONE A TUTTO IL TRATTATO

### CAPITOLO I

#### LA VOLONTÀ DETIENE IL GOVERNO DI TUTTE LE POTENZE DELL'ANIMA

L'unione nella distinzione causa l'ordine; l'ordine produce la convenienza e la proporzione; la convenienza nelle cose intere e complete forma la bellezza. Un esercito è bello quando tutte le sue parti sono così ben ordinate che la distinzione è ridotta al rapporto che esse devono avere insieme per non costituire che un solo esercito. Perché una musica sia gradevole non è sufficiente che le voci siano limpide, chiare e ben distinte, ma è necessario che siano accordate le une con le altre, in modo che, per l'unione nella distinzione e per la distinzione nell'unione, ne risulti una giusta consonanza ed armonia, la quale, non senza ragione, è detta un accordo discorde, o, meglio, una discordanza accordata.

Ora, come dice bene l'angelico san Tommaso<sup>1</sup>, commentando san Dionigi<sup>2</sup>, il bello ed il buono, sebbene abbiano una relazione tra di loro, non sono per questo la stessa cosa: poiché il buono è ciò che piace all'appetito ed alla volontà, il bello è ciò che piace all'intelletto ed alla cognizione, o, per usare altre parole, il bene è ciò il cui godimento ci diletta, il bello è ciò la cui conoscenza ci piace. Perciò, propriamente parlando, noi attribuiamo la bellezza corporale soltanto agli oggetti dei due sensi che conoscono meglio le cose e servono maggiormente all'intelletto, quali sono l'udito e la vista, pertanto non diciamo: begli odori, bei sapori, ma belle voci e bei colori.

Il bello dunque — detto così perché la sua conoscenza diletta — oltre all'unione, alla distinzione, all'integrità, all'ordine ed alla convenienza delle parti, richiede grande chiarezza e splendore per poter essere visto e conosciuto. Le voci, per essere belle, devono essere chiare e nette, le parole intelligibili, i colori brillanti e vivaci. L'oscurità,



l'ombra, le tenebre sono brutte e rendono brutte tutte le cose, poiché in esse non si può conoscere nulla: né l'ordine, né la distinzione, né l'unione e la convenienza; ciò ha indotto san Dionigi a dire<sup>3</sup> che Dio: «in quanto è somma bellezza, è autore della bella convenienza, del bello splendore e della buona grazia che è in tutte le cose, facendo brillare sotto forma di luce le emanazioni e le divisioni del suo raggio», per cui sono rese belle tutte le cose, essendo sua volontà che per costituire la bellezza concorrano la convenienza, la luminosità e la buona grazia.

La bellezza, o Teotimo, è certamente inefficace, inutile e morta se la chiarezza e lo splendore non la ravvivano e non le danno efficacia; per questo diciamo vivi i colori che hanno chiarezza e splendore. Ma per gli esseri animati e viventi, la bellezza non è completa senza la buona grazia, la quale alla convenienza e perfezione delle parti, elementi essenziali della bellezza, aggiunge la convenienza dei movimenti, dei gesti e delle azioni, che è come l'anima e la vita della bellezza degli esseri viventi. Così, nella suprema bellezza del nostro Dio, noi riconosciamo l'unione, cioè l'unità dell'essenza nella distinzione delle persone con un'infinita chiarezza, unita alla convenienza incomprendibile di tutte le perfezioni delle azioni e dei movimenti, eminentemente comprese e, per modo di dire, eccellentemente unite e congiunte nell'unica e semplicissima perfezione di quel puro atto divino, che è lo stesso Dio, immutabile ed invariabile, come diremo altrove<sup>4</sup>.

Volendo dunque Iddio fare tutte le cose buone e belle, ha ridotto la loro moltitudine e distinzione a perfetta unità; e, per così dire, le ha ordinate tutte in ordine gerarchico, facendo sì che dipendessero le une dalle altre, e tutte insieme dipendessero da lui, monarca sovrano. Egli riunisce le membra di un corpo sotto un capo; con più persone forma una famiglia; con più famiglie una città; con più città una provincia; con più province un regno, ed assoggetta tutto il regno ad un solo re. Così, o Teotimo, nell'innumerabile moltitudine e varietà di azioni, movimenti, sentimenti, inclinazioni, abitudini, passioni, facoltà e potenze che sono nell'uomo. Dio ha stabilito una naturale monarchia nella volontà, la quale comanda e domina su tutto ciò che vi è in questo piccolo mondo,

come se avesse detto alla volontà quello che Faraone disse a Giuseppe: *Tu avrai il governo della mia casa; tutto il popolo ubbidirà al comando della tua voce; e nessuno si muoverà senza il tuo comando*<sup>5</sup>. Ma questo dominio della volontà si realizza in modi molto diversi.

[1.](#) I-II q. 27, a. 1.

[2.](#) *De divinis nominibus*, IV, 7.

[3.](#) *De divinis nominibus*, IV, 7.

[4.](#) Cfr. Lib. II, cap. II.

[5.](#) *Gen.*, 41, 40.44.

## CAPITOLO II

### LA VOLONTÀ GOVERNA IN MODO DIVERSO LE POTENZE DELL'ANIMA

Il padre di famiglia dirige la moglie, i figli ed i domestici per mezzo dei suoi ordini e dei suoi comandi, a cui essi sono tenuti ad ubbidire, pur essendo liberi di non farlo; gli schiavi e i servi si governano con la forza, alla quale essi non hanno alcun potere di resistere; i cavalli invece, i buoi ed i muli si maneggiano con la destrezza, legandoli, imbrigliandoli, pungolandoli, chiudendoli, lasciandoli liberi.

La volontà governa la potenza dei nostri movimenti esteriori come si governa un servo o uno schiavo, poiché, eccetto che ne sia impedita da qualche cosa esterna, obbedisce sempre. Così, senza resistenza alcuna, a nostro piacimento e secondo il nostro volere, apriamo e chiudiamo la bocca, muoviamo la lingua, le mani, i piedi, gli occhi e tutte le altre parti dove risiede la potenza di questo moto.

Non possiamo invece dominare con altrettanta facilità i nostri sensi e le facoltà di nutrirci, di crescere, di generare, ed è necessario pertanto che ci serviamo dell'industria e dell'arte. Se si chiama uno schiavo, egli viene; se gli si dice di fermarsi, egli si ferma; ma non si può pretendere simile obbedienza da uno sparpiero o da un falco, anzi, per far ritornare questo bisogna mostrargli l'esca, e per farlo star quieto è necessario mettergli il cappuccio. Se si dice ad un domestico di voltarsi a destra od a sinistra, lo fa; ma per far voltare un cavallo, è necessario servirsi della briglia. Non è il caso, o Teotimo, di comandare ai nostri occhi di non vedere, alle nostre orecchie di non udire, alle nostre mani di non toccare, al nostro stomaco di non digerire, ai nostri corpi di non crescere e di non generare, poiché tutte queste potenze sono prive di intelligenza e perciò sono incapaci di obbedire. Nessuno *può aggiungere un cubito alla sua statura*<sup>1</sup>. Rachele, pur desiderandolo, non poteva concepire<sup>2</sup>, e noi spesso mangiamo senza nutrirci e crescere. Chi vuole servirsi di queste potenze deve usare l'industria.

Un medico che cura un bambino in fasce non comanda niente a lui, ma ordina alla nutrice di fare la tale o tal'altra cosa; qualche volta le ordina di mangiare questa o quella vivanda, di prendere questa o quella medicina, affinché le qualità contenute nel cibo o nella medicina entrino nel suo latte, e da questo nel bambino; in tal modo la volontà del medico ottiene il suo effetto sul piccolo infermo, incapace persino di pensare. Non è necessario imporre l'astinenza, la sobrietà e la continenza allo stomaco, alla gola o al ventre: bisogna invece comandare alle mani di somministrare alla bocca cibi e vivande in giusta misura. Bisogna concedere o negare alla potenza generativa gli oggetti, i soggetti e gli alimenti che la fortificano, secondo le esigenze della ragione. Se si vuole che gli occhi non vedano, bisogna volgerli da un'altra parte o coprirli con il loro cappello naturale e chiuderli; con tali artifici si otterrà quello che la volontà desidera. È in questo senso, o Teotimo, che il Signore insegna che *vi sono degli eunuchi i quali sono tali per il regno dei cieli*<sup>3</sup>, e cioè che non sono tali per impotenza naturale, ma per l'industria di cui si serve la loro volontà al fine di mantenerli nella santa continenza. È stoltezza comandare ad un cavallo di non ingrassare, di non crescere, di non tirare calci: se si desidera tutto questo gli si diminuisca il cibo; per domarlo non gli si deve comandare, ma lo si deve piuttosto frenare.

La volontà ha potere anche sull'intelletto e sulla memoria, poiché tra le diverse cose che l'intelletto può intendere e la memoria ricordare, la volontà determina quelle alle quali vuole che si applichino queste facoltà e quelle dalle quali vuole che esse si allontanino. Non può certo maneggiarle o tenerle a freno con un potere assoluto, come fa delle mani, dei piedi o della lingua, a causa delle potenze sensitive e specialmente della fantasia, le quali non obbediscono alla volontà con un'obbedienza pronta ed infallibile, e delle quali l'intelletto e la memoria hanno bisogno per operare; tuttavia la volontà le muove, le adopera e le applica a questa o a quell'altra cosa come più le piace, anche se non sempre stabilmente e invariabilmente, per l'incostanza e la volubilità della fantasia, che molte volte le sollazza distraendole in altre cose: di modo che, come esclama l'Apostolo: *Io faccio non il bene che*

*voglio, ma il male che odio*<sup>4</sup>; così anche noi siamo spesso costretti a rammaricarci di pensare non al bene che amiamo, ma al male che odiamo.

1. *Matt.*, 6, 27.

2. *Gen.*, 30, 1.

3. *Matt.*, 19, 12.

4. *Rom.*, 7, 15.

## CAPITOLO III

### COME LA VOLONTÀ GOVERNA L'APPETITO SENSITIVO

La volontà dunque, o Teotimo, domina sulla memoria, sull'intelletto e sulla fantasia, non con la forza, ma per mezzo dell'autorità; perciò non è sempre infallibilmente obbedita, come non è sempre obbedito il padre di famiglia dai figli e dai servi. Lo stesso si deve affermare dell'appetito sensitivo, il quale, come dice sant'Agostino<sup>1</sup>, in noi peccatori si chiama concupiscenza ed è soggetto alla volontà ed allo spirito come la sposa allo sposo; poiché, come fu detto alla donna: *Tu accudirai a tuo marito, ed egli ti dominerà*<sup>2</sup>, così fu detto a Caino che il suo appetito si sarebbe volto a lui ed egli l'avrebbe dominato<sup>3</sup>; volgersi a uno qui vuol dire essere sottoposto e soggetto. «O uomo, dice san Bernardo<sup>4</sup>, dipende da te, se lo vuoi, far sì che il tuo nemico diventi tuo servo, cosicché tutto torni a tuo favore: il tuo appetito è soggetto al tuo volere e tu lo dominerai. Il tuo nemico può eccitare in te le tue passioni, ma dipende da te, se lo vuoi, dare o negare il consenso». Se permetti che l'appetito ti porti fino al peccato, diventerai suo schiavo ed esso ti farà da padrone, poiché *chiunque commette il peccato è servo del peccato*<sup>5</sup>. Prima però che tu commetta il peccato, finché questo non è ancora oggetto del tuo consenso, ma si trova nel tuo senso, ossia finché è solamente nel tuo appetito e non nella tua volontà, il tuo appetito starà soggetto alla tua volontà e tu lo dominerai. L'imperatore, prima di essere eletto, è soggetto agli elettori che dispongono di lui, potendo eleggerlo o non eleggerlo alla dignità imperiale; ma una volta eletto ed elevato a tale dignità essi diventano suoi sudditi ed egli domina su di loro. Prima che la volontà acconsenta all'appetito, lo domina; ma dopo il consenso diventa sua schiava.

In breve, questo appetito sensitivo è effettivamente un suddito ribelle, sedizioso ed inquieto; e dobbiamo ammettere che non sapremo sconfiggerlo in modo tale che non si sollevi più, non provochi e non assalga la ragione; tuttavia la volontà è talmente più forte di lui che, se vuole, può tenerlo a bada, distruggere i suoi disegni e respingerlo,

poiché non acconsentire alle sue suggestioni vuol dire respingerlo. Non si può impedire alla concupiscenza di concepire il peccato, si può però impedire di compierlo e di consumarlo<sup>6</sup>.

La concupiscenza, o appetito sensitivo, ha dodici movimenti, mediante i quali, come altrettanti capitani ammutinati, suscita nell'uomo la sedizione; e poiché ordinariamente turbano l'anima ed agitano il corpo, in quanto turbano l'anima si chiamano perturbazioni, in quanto agitano il corpo si chiamano passioni, per usare l'espressione di sant'Agostino<sup>7</sup>. Tutti tendono al bene o al male: a quello per conseguirlo, a questo per evitarlo. Se il bene è considerato in se stesso, secondo la sua naturale bontà, dà origine all'amore, prima e principale passione; se lo si guarda come lontano, ci provoca al desiderio; se si pensa di poter raggiungere il bene desiderato, nasce in noi la speranza; se si pensa di non poterlo ottenere, ci spinge alla disperazione; quando poi lo si possiede come presente, produce in noi la gioia.

Al contrario, appena conosciamo il male, lo odiamo; se è lontano, lo fuggiamo; se pensiamo di non poterlo evitare, lo temiamo; se crediamo di poterlo evitare, ci facciamo animo e prendiamo coraggio; e se lo sentiamo presente, ce ne rattristiamo. Allora l'ira e l'indignazione accorrono subito per rigettare e respingere il male o almeno per vendicarsene; se non si può, si resta nella tristezza; se invece si è potuto rigettare il male o se ne è fatta vendetta, si prova soddisfazione ed appagamento, come se si fosse riportato un trionfo; poiché, come il possesso dei beni rallegra il cuore, così la vittoria contro il male appaga il coraggio. Su tutta questa moltitudine di passioni sensitive impera la volontà, rigettando le loro suggestioni, respingendo i loro assalti, neutralizzando i loro effetti, o, per lo meno, rifiutando loro costantemente il proprio consenso, senza il quale non possono farle danno, mentre con il rifiuto di esso restano vinte, anzi, a lungo andare, abbattute, illanguidite, fiaccate, represses, e se non del tutto morte, almeno tramortite o mortificate.

O Teotimo, è per esercitare la nostra volontà nella virtù e nella bravura spirituale che questa moltitudine di passioni è lasciata nella

nostra anima. Gli Stoici pertanto, negando che esse si trovino nell'uomo saggio, commisero un grande errore, tanto più che confermarono con i fatti ciò che essi stessi avevano negato con le parole, secondo quanto afferma sant'Agostino<sup>8</sup>, narrando questa graziosa storia. Aulo Gellio, imbarcatosi un giorno con un famoso stoico, fu assalito da una furiosa tempesta. Lo stoico ebbe subito paura e incominciò a sbiancarsi in volto, ad impallidire e a tremare in modo così evidente che tutti quelli che erano nella nave se ne accorsero, e lo osservarono incuriositi, sebbene si trovassero con lui nello stesso pericolo. Tornata infine la calma e scomparso il pericolo, la sicurezza ridonò ad ognuno la libertà di parlare e persino di scherzare; allora un edonista asiatico, burlandosi dello stoico, lo rimproverò d'aver avuto paura e di essere diventato pallido e smorto in quel pericolo, mentre egli era rimasto impassibile e sereno; al che lo stoico rispose raccontando quello che il filosofo Aristippo aveva risposto ad uno che, in un caso simile, l'aveva punzecchiato con lo stesso rimprovero: «Hai avuto ragione di non temere per l'anima di un buono a nulla, ma io avrei avuto torto a non temere che si perdesse l'anima di Aristippo». E, caso singolare, Aulo Gellio racconta il fatto come testimonia oculare<sup>9</sup>. Questa risposta servì di più a far conoscere la prontezza di spirito dello stoico che a difendere la sua causa, poiché citando un compagno di timore provò con due irrefutabili testimonianze che anche gli stoici erano sensibili alla paura, la quale, manifestandosi negli occhi, nel viso e nel portamento, dimostra che è una vera passione.

È gran follia voler essere saggi di una saggezza impossibile! Con ragione la Chiesa ha condannato la stoltezza di questa sapienza, che certi anacoreti presuntuosi vollero anticamente introdurre<sup>10</sup>, e contro i quali tutta la Scrittura, ma specialmente il grande Apostolo, afferma che *abbiamo una legge nei nostri corpi la quale ripugna alla legge del nostro spirito*<sup>11</sup>. «Tra noi cristiani, dice il grande sant'Agostino<sup>12</sup>, secondo le Sante Scritture e la sana dottrina, i cittadini della santa città di Dio, vivendo secondo Dio nel pellegrinaggio di questo mondo, temono, desiderano, si rattristano e si rallegrano». Lo stesso re sovrano di questa città ha temuto, ha desiderato, si è rattristato, si è rallegrato,



fino a piangere, impallidire, tremare, sudar sangue, benché in lui questi movimenti non siano stati passionali come i nostri, per cui san Gerolamo<sup>13</sup>, e dopo di lui la Scolastica<sup>14</sup>, non osò chiamare quei movimenti passioni, per riverenza alla persona in cui si trovavano, e diede loro il nome di propassioni, per indicare che tali movimenti sensibili in nostro Signore tenevano il posto di passioni, benché in realtà non fossero tali. Egli, infatti, non pativa né soffriva cosa alcuna per causa loro, se non in quanto voleva e come gli piaceva, dominandole a suo piacimento; cosa questa impossibile a noi peccatori; infatti nostro malgrado siamo costretti a soffrire e patire questi movimenti disordinati, con grande pregiudizio dell'ordine e del buon governo delle nostre anime.

1. *De civitate Dei*, XIV, 7.

2. *Gen.*, 16 (trad. dei Settanta).

3. *Gen.*, 4, 7.

4. *Sermo V*, de Quadragesima.

5. *Giov.*, 8, 34.

6. *Giac.*, 1. 15.

7. *De civitate Dei*, XIV, 8.

8. *De civitate Dei*, IX, 4.

9. *Noctes Atticae*, XIX, 1.

10. Si riferisce ai discepoli di Origene e di Evagrio Pontico, condannati dal Concilio Costantinopolitano II del 553, sotto papa Virgilio.

11. *Rom.*, 7, 23.

12. *De civitate Dei*, XIV, 9.

13. *In Matt.*, 5, 28.

14. *Summa theologiae*, III, q. XV, 4.

## CAPITOLO IV

### DOMINIO DELL'AMORE SUGLI AFFETTI E SULLE PASSIONI

Siccome l'amore è, come diremo tra breve, il primo atto di compiacenza che abbiamo nel bene, esso precede naturalmente il desiderio: infatti, che altro si desidera, se non quello che si ama? L'amore precede anche il diletto, poiché, come ci si può rallegrare nel godere di una cosa, se non la si ama? Precede la speranza, poiché non si spera se non il bene che si ama; precede l'odio, perché non odiamo il male se non per l'amore che portiamo al bene, anzi il male non è male se non in quanto è contrario al bene. Altrettanto, o Teotimo, si può affermare di tutte le altre passioni o affezioni, perché provengono tutte dall'amore, come dalla loro sorgente o radice.

Pertanto le altre passioni o affezioni sono buone o cattive, viziose o virtuose, secondo che l'amore dal quale procedono è buono o cattivo; infatti esso proietta così intensamente le sue qualità su di esse, che non sembrano altro che lo stesso amore. Sant'Agostino, riducendo a quattro tutte le passioni e gli affetti, come hanno fatto Boezio<sup>1</sup>, Cicerone<sup>2</sup>, Virgilio<sup>3</sup> e molti altri tra gli antichi, dice<sup>4</sup>: «L'amore in quanto aspira a possedere ciò che ama, si chiama concupiscenza o desiderio; in quanto lo ha e lo possiede, si chiama gioia; in quanto fugge il suo contrario si chiama timore; in quanto gli accade il contrario e sente ciò che teme si chiama tristezza: perciò queste passioni sono cattive se l'amore è cattivo, sono buone se l'amore è buono. I cittadini della città di Dio temono, desiderano, si rammaricano, si rallegrano, e poiché il loro amore è retto, sono pure buoni tutti questi affetti. La dottrina cristiana assoggetta la mente a Dio, affinché la guidi e la soccorra, e sottopone tutte queste passioni alla mente, affinché le freni e le moderi, perché servano alla giustizia ed alla virtù. La volontà retta è l'amore buono, la volontà malvagia è l'amore cattivo». Ciò significa, in breve, che l'amore domina sulla volontà in modo tale da renderla interamente uguale a se stessa.

La donna, ordinariamente, cambia la propria condizione in quella del marito, e diventa nobile se egli è nobile, regina se egli è re, duchessa se egli è duca. Anche la volontà cambia qualità secondo l'amore che essa sposa: l'amore carnale la rende carnale, l'amore spirituale la rende spirituale; e tutti gli affetti di desiderio, gioia, speranza, timore, tristezza, come figli nati dall'unione dell'amore con la volontà, ricevono di conseguenza le loro qualità dall'amore. Insomma, o Teotimo, la volontà è mossa solo dai suoi affetti, tra i quali l'amore, come primo mobile<sup>5</sup> e primo affetto, imprime il moto a tutto il resto e produce tutti gli altri movimenti dell'anima.

Da tutto questo però non ne segue che la volontà non regni anche sull'amore, poiché la volontà non ama se non quando vuole amare, e tra i tanti amori che le vengono presentati, essa può scegliere quello che più le piace: in caso contrario non vi sarebbe nessun amore proibito o comandato. Essa è dunque padrona sugli amori come una giovane lo è sugli amanti che la desiderano, potende ella scegliere tra tutti quello che vuole. Però, come la giovane dopo il matrimonio perde la sua libertà, e da padrona diventa soggetta alla potestà del marito, restando prigioniera di colui che ella ha imprigionato, così la volontà, pur potendo scegliere tra gli amori quello che più le piace, dopo aver fatto la scelta resta in potere dell'amore preferito; e come la moglie resta soggetta al marito finché egli vive, e *se egli muore ella riacquista la sua libertà*<sup>6</sup>, e può rimaritarsi, così finché un amore vive nella volontà, vi regna, ed essa sta sottoposta ai suoi movimenti; se poi questo amore cessa, essa potrà allora prenderne un altro. Tuttavia nella libertà vi è una libertà che non vi è nella donna sposata, ed è che la volontà può rigettare il suo amore quando vuole, applicando l'intelletto a quei motivi che possono disgustarla e risolvendo di cambiare oggetto. In tal modo, per far vivere e regnare in noi l'amore di Dio, mortifichiamo l'amor proprio, e se non possiamo annientarlo del tutto, almeno lo debilitiamo, cosicché, anche se vive in noi, non vi regna più; al contrario, abbandonando l'amor di Dio, possiamo aderire a quello delle creature, commettendo l'infame adulterio che lo sposo celeste rimprovera così sovente ai peccatori<sup>7</sup>.

[1.](#) *De consolatione philosophiae*, I, 7.

[2.](#) *Tuseulanae Disputationes*, III, 11; IV, 6.

[3.](#) *Eneide*, VI, 733.

[4.](#) *De civitate Dei*, XIV, 7.9; IX, 5.7.

[5.](#) «Primo mobile» nell'antica astronomia era il primo dei nove cieli, che comunicava i suoi movimenti ai cieli inferiori.

[6.](#) *I Cor.*, 7, 39.

[7.](#) *Gerem.*, 23, 10; *Ez.*, 14, 32.

## CAPITOLO V

### GLI AFFETTI DELLA VOLONTÀ

Nell'appetito intellettuale o razionale, detto volontà, non vi sono meno movimenti di quanti ve ne siano nell'appetito sensitivo o sensuale; ma quelli del primo si chiamano ordinariamente affetti, quelli del secondo passioni. I filosofi ed i pagani amarono in qualche modo Dio, la patria, la virtù e le scienze; odiarono il vizio, ambirono gli onori, disperarono di evitare la morte o la calunnia; desiderarono la sapienza e persino di essere felici dopo la morte; si fecero animo nel superare le difficoltà che incontrarono nell'acquisto della virtù; temettero il biasimo, fuggirono molti difetti, vendicarono le pubbliche ingiurie, si sdegnarono disinteressatamente contro i tiranni. Ora tutti questi movimenti appartengono al dominio della ragione, poiché i sensi, e per conseguenza l'appetito sensitivo, non sono capaci di essere applicati a questi oggetti, e pertanto tali movimenti erano affetti dell'appetito intellettuale e razionale e non passioni dell'appetito sensitivo.

Quante volte sentiamo nell'appetito sensitivo o concupiscenza delle passioni contrarie agli affetti che nello stesso tempo sentiamo nell'appetito razionale ossia nella volontà! Il giovane di cui parla san Gerolamo<sup>1</sup>, che si recise la lingua con i denti e la sputò in faccia a quella cattiva donna che lo eccitava a piaceri peccaminosi, non mostrava di avere nella volontà un immenso dispiacere, contrario alla passione del piacere, che per forza gli si faceva sentire nella concupiscenza o appetito sensitivo? Quante volte noi tremiamo di paura in quegli stessi pericoli nei quali ci mettiamo e restiamo volontariamente? Quante volte non odiamo quei piaceri dei quali si compiace il nostro appetito sensitivo e amiamo invece i beni spirituali che ad esso dispiacciono? Qui sta la lotta che sperimentiamo tutti i giorni tra lo spirito e la carne; tra il nostro uomo esteriore che dipende dai sensi, e l'uomo interiore che dipende dalla ragione; tra il vecchio Adamo che segue i desideri della sua Eva, ossia della sua concupiscenza, ed il nuovo Adamo che asseconda i desideri della sapienza celeste e della santa ragione.

Gli stoici, come afferma sant'Agostino<sup>2</sup>, benché negassero che l'uomo saggio potesse avere delle passioni, ammettevano che egli avesse degli affetti, ai quali davano il nome di *eupatie*, cioè buone passioni, o, secondo Cicerone<sup>3</sup>, *constantiae*, poiché dicevano che il saggio non desidera, ma vuole; non si rallegra, ma gode; non ha timore, ma previdenza e precauzione: di modo che è mosso solo dalla ragione e secondo ragione. Per questo motivo negavano in modo particolare che l'uomo saggio potesse andar soggetto alla tristezza, la quale ha la sua origine nel male sperimentato, mentre — secondo le loro massime — all'uomo saggio non accade nulla di male, poiché nessuno può essere offeso se non da se stesso. Essi non avevano certamente torto, o Teotimo, di affermare che nella parte razionale dell'uomo vi sono delle *eupatie* e buone affezioni, ma sbagliavano dicendo che non esistono le passioni nella parte sensitiva, e che il cuore del saggio è insensibile alla tristezza; infatti, anche prescindendo dal fatto che essi stessi si turbavano, secondo quanto si è detto<sup>4</sup>, come potrebbe ammettersi che la sapienza ci privi della misericordia, che è una virtuosa tristezza, la quale ci spinge al desiderio di liberare il nostro prossimo dal male che lo affligge? Epitteto, il migliore dei pagani, non insegnò mai l'errore che nel sapiente non potessero sorgere le passioni, come ne fa fede sant'Agostino<sup>5</sup>, il quale dimostra ancora che il disaccordo tra gli stoici e gli altri filosofi su questo punto fu una semplice questione di parole.

Ora, gli affetti che sentiamo nella parte razionale sono più o meno nobili e spirituali secondo che i loro oggetti sono più o meno elevati, e secondo che si trovano in un ordine più o meno eminente dello spirito; infatti in noi vi sono affetti suscitati dall'esperienza dei sensi, altri dallo studio delle scienze umane, altri dalla considerazione delle verità della fede, altri, infine dalla semplice intuizione che l'anima percepisce della verità e della sua adesione alla volontà di Dio.

I primi si dicono affetti naturali: infatti chi non desidera naturalmente la sanità, il necessario per il vitto ed il vestito, le conversazioni dolci e gradite? I secondi si dicono razionali, in quanto sono basati sulla conoscenza mentale della ragione, dalla quale la nostra

volontà è eccitata a cercare la tranquillità del cuore, le virtù morali, il vero onore, la contemplazione filosofica delle verità eterne. Gli affetti del terzo grado si dicono cristiani, perché nascono in noi da ragionamenti tratti dalla dottrina del divin Maestro, che ci fa amare la povertà volontaria, la castità perfetta e la gloria del paradiso. Gli affetti del quarto grado sono chiamati divini e soprannaturali, poiché Dio stesso li infonde nel nostro spirito, riguardano lui ed a lui tendono, senza mediazione alcuna di ragionamenti o di lume naturale, come si comprenderà facilmente da quello che diremo tra breve<sup>6</sup> circa gli assenti ed i sentimenti che si formano nel santuario dell'anima. E questi affetti soprannaturali sono principalmente tre: l'amore della mente per le bellezze dei misteri della fede; l'amore per l'utilità dei beni che ci sono promessi nell'altra vita, e l'amore per la bontà sovrana della santissima ed eterna divinità.

[1.](#) *Vita Pauli*, III.

[2.](#) *De civitate Dei*, XIV, 8.

[3.](#) *Tusculanae Disputationes*, IV, 14.

[4.](#) Cap. III.

[5.](#) *De civitate Dei*, IX, 4-5.

[6.](#) Nel cap. XII.

## CAPITOLO VI

### L'AMORE DI DIO DOMINA SUGLI ALTRI AMORI

La volontà governa tutte le altre facoltà dello spirito umano, ma anch'essa è governata dal suo amore, il quale la fa essere quello che è. Ora, fra tutti gli amori, quello di Dio tiene lo scettro e la sua autorità di comandare è così intimamente ed essenzialmente unita alla sua natura, che se non è il padrone, cessa di esistere e perisce.

Ismaele non fu coerede di Isacco, suo fratello più giovane<sup>1</sup>; Esaù fu destinato al servizio del fratello minore<sup>2</sup>; Giuseppe fu venerato non solo dai suoi fratelli, ma anche dal padre e dalla madre nella persona di Beniamino, come egli aveva previsto nei sogni avuti da giovane<sup>3</sup>. Non è certo senza mistero che questi fratelli minori vengano preferiti ai maggiori. L'amor di Dio infatti è senza dubbio l'ultimo nato fra tutte le affezioni del cuore umano; poiché, come dice l'Apostolo<sup>4</sup> *prima vi è ciò che è animale, poi viene lo spirituale*; ma l'ultimo nato eredita tutta l'autorità, mentre l'amor proprio, novello Esaù, è destinato a servirlo; e non solo tutti gli altri movimenti dell'anima l'adorano e gli stanno soggetti come fratelli, ma anche l'intelletto e la volontà che si possono paragonare al padre ed alla madre. Tutto è soggetto a questo amore celeste, il quale vuole sempre essere re o niente, non potendo vivere senza regnare, e non potendo regnare se non sovranamente.

Isacco, Giacobbe e Giuseppe furono figli ottenuti in modo soprannaturale, poiché le loro madri, Sara, Rebecca, Rachele, per natura sterili, li concepirono per grazia della bontà celeste; ed è per questo che quelli furono costituiti signori dei loro fratelli. Così anche l'amore sacro è un figlio miracoloso, perché la volontà umana non può concepirlo se lo Spirito Santo non lo infonde nei nostri cuori; e poiché è soprannaturale, deve presiedere e regnare sopra tutti gli affetti ed anche sopra l'intelletto e la volontà.

Quantunque vi siano nell'anima altri movimenti soprannaturali, come il timore, la pietà, la fortezza, la speranza — nello stesso modo che Esaù e Beniamino furono figli soprannaturali di Rebecca e Rachele —



tuttavia il signore, l'erede ed il superiore è l'amore divino, *perché figlio della promessa*<sup>5</sup>, e perché il cielo è promesso all'uomo in suo favore. La salvezza è mostrata alla fede, è preparata alla speranza, ma non è data che alla carità. La fede, come colonna di nube e di fuoco, ossia chiara ed oscura ad un tempo, indica la via che conduce alla terra promessa; la speranza ci nutre con la sua manna di soavità; ma è la carità che ci conduce in essa, e, come l'arca dell'Alleanza, ci fa passare attraverso il Giordano, ossia attraverso il giudizio, e rimarrà sempre in mezzo al popolo, nella terra celeste, promessa ai veri Israeliti, dove né la colonna della fede serve più da guida, né la manna della speranza da nutrimento.

L'amore santo ha la sua dimora nella più alta e sublime regione dello spirito, dove offre i suoi sacrifici ed olocausti alla divinità, come Abramo offrì il suo<sup>6</sup>, e come nostro Signore immolò se stesso sulla vetta del Calvario, affinché da un luogo così elevato sia udito ed obbedito dal suo popolo, ossia da tutte le facoltà e gli affetti dell'anima che egli governa con una dolcezza incomparabile, poiché l'amore non ha sotto di sé né forzati né schiavi, ma riduce tutte le cose alla sua obbedienza con una forza così deliziosa che, come non vi è nulla tanto forte come l'amore, così non vi è nulla tanto amabile come la sua forza.

Le virtù sono nell'anima per moderare i movimenti, e la carità, essendo la prima, li governa e li regge tutti, non solo perché «in ogni genere di cose ciò che è primo serve di regola e di misura a tutto il resto»<sup>7</sup>, ma anche perché, avendo Dio creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, vuole che, come in lui, così nell'uomo tutto sia ordinato all'amore e per l'amore.

[1.](#) Gal., 4, 30

[2.](#) Rom., 9, 13.

[3.](#) Gen., 37, 6-10.

[4.](#) I Cor., 15, 46.

[5.](#) Gal., 4, 28.

[6.](#) Gen., 22, 2.

7. ARISTOTILE, *Physica*, IV, 14.

## CAPITOLO VII

### DESCRIZIONE DELL'AMORE IN GENERALE

La volontà ha una convenienza così stretta con il bene, che appena si rende conto della sua esistenza, vi si rivolge immediatamente per compiacersi in esso come in un graditissimo oggetto, cui è così strettamente unita, che non si può nemmeno determinarne la natura se non per la relazione che ha con quello, come non potrebbe dimostrarsi la natura del bene se non mediante l'unione che questo ha con la volontà. Poiché, o Teotimo, che altro è il bene se non ciò che ognuno vuole, e che cosa è la volontà se non la facoltà che porta e fa tendere al bene o a ciò che essa considera tale? La volontà dunque, percependo e sentendo il bene attraverso la rappresentazione operata dall'intelletto, risente subito un'improvvisa compiacenza e diletto che dolcemente, ma potentemente, la muove e inclina verso quell'oggetto amabile, al fine di unirsi con esso; e per giungere a quest'unione le fa cercare tutti i mezzi convenienti.

La volontà ha pertanto una convenienza naturale fortissima con il bene; questa convenienza produce la compiacenza che prova la volontà nel percepire e sentire il bene; la compiacenza muove e spinge la volontà al bene; il movimento tende all'unione, e finalmente la volontà, mossa e disposta all'unione, cerca tutti i mezzi necessari per giungervi. Parlando in generale, l'amore comprende tutte queste cose insieme, come un bell'albero la cui radice è l'attrazione della volontà al bene, il piede ne è la compiacenza, il tronco i movimenti, i rami sono le ricerche, le diligenze e gli altri sforzi, il frutto è l'unione ed il godimento. Così l'amore sembra essere composto di queste cinque parti principali, ciascuna delle quali ne contiene sotto di sé molte altre minori, come vedremo in seguito.

Consideriamo, per esempio, il fenomeno di un amore insensibile, quale è quello tra il ferro e la calamita, e che costituisce la vera immagine dell'amore sensibile e volontario di cui parliamo. Il ferro ha una tale convenienza con la calamita, che appena ne sente la forza si

volge verso di essa; poi comincia a muoversi e dimenarsi con delle piccole scosse, come se in questo provasse compiacenza, quindi avanza e si porta verso la calamita, cercando tutti i mezzi per potersi unire. Chi non vede ben rappresentate in queste cose inanimate tutte le parti di un amore vivo?

L'amore, quindi, o Teotimo, è, per parlare propriamente, la compiacenza o il movimento della volontà e l'effusione del cuore nella cosa amabile; notando però che la compiacenza è solo il principio dell'amore, e il movimento o effusione del cuore che la segue, è il vero amore essenziale. L'uno e l'altro possono veramente essere chiamati amore, ma in modo diverso; infatti, come l'alba può dirsi giorno, così questa prima compiacenza del cuore nella cosa amata in quanto è il primo sentimento dell'amore si può chiamare amore; ma come il vero e proprio giorno è compreso tra la fine dell'alba ed il tramonto del sole, così la vera essenza dell'amore consiste nell'effusione del cuore che segue immediatamente la compiacenza ed ha termine nell'unione. In breve: la compiacenza è la prima scossa o la prima emozione che il bene produce nella volontà; questa emozione è seguita dall'effusione per cui la volontà si avvicina alla cosa amata e costituisce il vero e proprio amore. Possiamo dunque dire: il bene stringe, trascina e lega il cuore per mezzo della compiacenza, ma l'attrae e lo conduce a sé per mezzo dell'amore; la compiacenza lo fa uscire, l'amore lo mette in moto. La compiacenza è il risveglio del cuore, l'amore ne è l'azione; la compiacenza lo fa alzare, l'amore lo fa camminare; il cuore spiega le sue ali per mezzo della compiacenza, l'amore è il suo volare. L'amore dunque, per usare termini precisi e appropriati, non è altro che il movimento, l'avanzamento e l'effusione del cuore verso il bene.

Molti grandi autori hanno creduto che l'amore non fosse altro che la compiacenza, e dicendo ciò avevano una certa qual ragione. Infatti, non solo il movimento dell'amore ha la sua origine nella compiacenza provata dal cuore al primo incontro con il bene e sfocia in una seconda compiacenza proveniente al cuore dall'unione con la cosa amata, ma oltre a questo, deve alla compiacenza la sua conservazione, non potendo

vivere che per mezzo di essa, quasi sua madre e nutrice, cosicché appena cessa la compiacenza, cessa anche l'amore. E come l'ape nata nel miele si nutre di miele e non vola che per il miele, così l'amore, nato dalla compiacenza, si conserva con la compiacenza e tende alla compiacenza. Il peso è ciò che spinge le cose, le muove e le ferma: ciò che mette in moto una pietra e le dà la spinta a discendere, appena tolti gli impedimenti, è il suo peso, come pure è il suo peso che le fa continuare il suo movimento verso il basso e che la fa arrestare appena giunta al suo luogo. Altrettanto deve dirsi della compiacenza, la quale dà la spinta alla volontà, la muove e la fa riposare nella cosa amata, quando abbia raggiunto l'unione. Non c'è dunque da meravigliarsi se quei grandi ingegni hanno creduto che l'amore e la compiacenza fossero la stessa cosa, se il movimento d'amore è così dipendente dalla compiacenza nella sua nascita, conservazione e perfezione e se si trova sempre inseparabilmente congiunto con essa; in verità però l'amore, essendo una vera passione dell'anima, non può essere la semplice compiacenza, ma deve essere il movimento che da essa procede.

Questo movimento, causato dalla compiacenza, dura fino all'unione, ossia al godimento. Perciò, quando tende ad un bene presente, non fa altro che spingere il cuore, stimolarlo, unirlo strettamente e applicarlo alla cosa amata della quale gode; si chiama allora amore di compiacenza, perché nasce dalla prima compiacenza e va a terminare nella seconda, che risulta dall'unione con l'oggetto presente. Ma quando il bene verso il quale il cuore è rivolto, inclinato e mosso è lontano, perché assente o futuro, o quando l'unione non può ancora essere fatta così perfettamente come si vorrebbe, allora il movimento d'amore con cui il cuore tende, si avvanza ed aspira all'oggetto assente, si chiama propriamente desiderio: il desiderio infatti non è altro che l'appetito, la brama o avidità di quelle cose che non abbiamo e che nondimeno vorremmo avere.

Vi sono ancora certi movimenti d'amore, coi quali desideriamo cose che né aspettiamo né pretendiamo, come quando diciamo: «Perché non sono ora in paradiso? Vorrei essere re. Piacesse a Dio ch'io fossi più

giovane! Come vorrei non aver mai peccato!», e cose simili. Questi sono desideri, ma desideri imperfetti, i quali, a mio parere, più propriamente si chiamano aspirazioni; infatti, tali affetti non si esprimono come i desideri, poiché quando esprimiamo i nostri veri desideri diciamo: «desidero»; quando invece esprimiamo i nostri desideri imperfetti diciamo: «desidererei, vorrei». Possiamo certo dire: desidererei essere giovane, ma non diremo mai: desidero essere giovane, poiché questo non è possibile. Questo movimento si chiama aspirazione, o, come dicono gli Scolastici, velleità, la quale non è altro che l'inizio di un volere che non continua, poiché la volontà, vedendo che non può giungere a quell'oggetto, o per impossibilità o per le grandi difficoltà che incontra, arresta il suo moto e lo fa terminare in questo semplice affetto, come se dicesse: «Quel bene che vedo e non posso conseguire, mi è assai gradito, benché non possa né volerlo né sperarlo; se potessi volerlo o desiderarlo, lo desidererei e lo vorrei volentieri». In breve: queste aspirazioni o velleità non sono altro che un piccolo amore, che si può chiamare amore di semplice approvazione, poiché, senza pretesa alcuna, l'anima gradisce il bene che conosce, e non potendo desiderarlo effettivamente, protesta che lo desidererebbe volentieri e che esso è veramente desiderabile.

Ma questo non è ancora tutto, o Teotimo: vi sono infatti desideri ed aspirazioni ancora più imperfetti di quelli accennati sopra, poiché il loro moto non è arrestato per impossibilità od estrema difficoltà, ma per la sola incompatibilità che vi è tra quelli ed altri desideri o voleri più efficaci, come, per esempio, un malato che desidererebbe mangiare funghi o meloni, ma che non ne mangia, sebbene ne abbia a sua disposizione, perché teme di peggiorare il suo male. Chi non vede in costui due desideri: quello di mangiare funghi o meloni, e quello di guarire? Ma poiché quello di guarire è maggiore, sopprime e soffoca l'altro, impedendogli di produrre effetto. Jefte<sup>1</sup> voleva certo conservare sua figlia, ma siccome ciò era incompatibile con il desiderio che aveva di osservare il voto, volle ciò che non si augurava: sacrificare la figlia, e si augurò ciò che non volle: conservare la figlia. Pilato<sup>2</sup> ed Erode<sup>3</sup> si

auguravano di liberare l'uno il Salvatore, l'altro il Precursore; ma poiché questo desiderio era incompatibile per l'uno con il desiderio di compiacere i Giudei e Cesare, per l'altro con il desiderio di compiacere Erodiade e la sua figlia, furono desideri vani ed inutili. Ma a misura che le cose incompatibili con ciò che ci si augura sono meno degne d'amore, le velleità sono più imperfette, perché sono arrestate e per così dire soffocate da deboli contrarietà; così il desiderio che ebbe Erode di non far morire san Giovanni fu più imperfetto di quello che ebbe Pilato di liberare il Salvatore, poiché questi temeva la calunnia e l'indignazione del popolo e di Cesare, e quegli di contristare una donna. E questi desideri che sono arrestati non già per impossibilità, ma per l'incompatibilità che hanno con desideri più efficaci, si chiamano veramente aspirazioni e desideri, ma desideri vani, soffocati ed inutili. Nei desideri di cose impossibili noi diciamo: io vorrei, ma non posso; nei desideri di cose possibili diciamo: mi piacerebbe, ma non voglio.

1. *Giud.*, 11, 30 sgg.

2. *Giov.*, 19, 12.

3. *Marc.*, 6, 20-26.

## CAPITOLO VIII

### QUALE È LA CONVENIENZA NATURALE CHE ECCITA L'AMORE

Noi diciamo che l'occhio vede, l'orecchio ode, la lingua parla, l'intelletto ragiona, la memoria ricorda e la volontà ama; sappiamo però che, propriamente parlando, è l'uomo che per mezz» di diverse potenze e di diversi organi fa tutte queste varie operazioni. È dunque anche l'uomo che, per mezzo della facoltà affettiva da noi chiamata volontà, tende al bene e vi si compiace, ha per esso una convenienza naturale che è sorgente ed origine dell'amore. Non giudicarono pertanto in modo esatto coloro che fecero consistere nella sola somiglianza la convenienza naturale che produce l'amore. Chi infatti non sa che i vecchi più assennati amano teneramente e caramente i bambini, dai quali sono riamati? Che i dotti amano gli ignoranti, purché siano docili? Che gli infermi amano i loro medici? E se possiamo trarre qualche argomento dall'immagine dell'amore riflesso nelle cose insensibili, quale somiglianza può far tendere il ferro alla calamita? Una calamita non ha forse maggiore somiglianza con un'altra calamita e con un'altra pietra che con il ferro, di genere del tutto diverso? E sebbene alcuni, per ridurre tutte le convenienze alla somiglianza, affermino che il ferro attira il ferro e la calamita la calamita, tuttavia non saprebbero spiegare il motivo per cui la calamita attrae più potentemente il ferro di quanto il ferro attragga il ferro. Ma, possiamo domandarci: quale somiglianza vi è tra la calce e l'acqua, o fra l'acqua e la spugna? Eppure la calce e la spugna assorbono l'acqua con un'avidità incomparabile e mostrano per quella uno straordinario amore insensibile. Lo stesso è dell'amore umano, poiché qualche volta si accende più fortemente fra persone di qualità contrarie, che non tra quelle che sono molto simili tra di loro.

La convenienza, dunque, che produce l'amore non consiste sempre nella somiglianza, ma nella proporzione, nel rapporto e nella corrispondenza dell'amante con la cosa amata. Non è infatti la somiglianza che rende il medico amabile al malato, ma la



corrispondenza della necessità di uno con la capacità dell'altro, in quanto quegli ha bisogno di un soccorso che questi gli può dare; il medico poi ama il malato e l'insegnante il discepolo, perché in essi possono esplicitare la loro abilità. I vecchi amano i fanciulli non per simpatia, ma perché la grande semplicità, debolezza e tenerezza degli uni fa risaltare e meglio comparire la prudenza e l'assennatezza degli altri; al contrario i fanciulli amano i vecchi, perché li vedono occuparsi e preoccuparsi di loro, e perché, per un sentimento segreto, conoscono d'aver bisogno della loro guida. Gli accordi musicali risultano dalla discordanza, per cui le voci dissimili si corrispondono le une alle altre, per unirsi tutte in un solo accordo armonizzato, come pure la dissomiglianza delle pietre preziose e dei fiori forma la graziosa composizione dello smalto e del ricamo. L'amore non è dunque sempre effetto della simpatia e della somiglianza, ma della corrispondenza e della proporzione, la quale consiste nel fatto che due cose, unendosi tra loro, possono perfezionarsi scambievolmente e divenire migliori. La testa non assomiglia certamente al busto, né la mano al braccio, tuttavia queste membra hanno tra loro corrispondenza così grande e stanno così bene insieme, che per la mutua unione si perfezionano a vicenda in modo eccellente. Se quindi ciascuna di queste parti avesse un'anima distinta, si amerebbero scambievolmente di un amore perfetto, non per la somiglianza — poiché tra loro non ve n'è alcuna — ma per la corrispondenza che hanno alla vicendevole perfezione. Nello stesso modo talvolta si amano tra loro persone melanconiche e persone allegre, persone fastidiose e persone piacevoli, per le reciproche impressioni che ricevono le une dalle altre e che servono a moderare scambievolmente le loro emozioni.

Ma se alla vicendevole corrispondenza si unisce la rassomiglianza, l'amore che ne nasce è senza dubbio molto più forte, poiché, essendo la somiglianza vera immagine dell'unità, quando due cose simili si uniscono per corrispondenza allo stesso fine, più che unione sembra risultarne unità.

La convenienza dunque dell'amante con la cosa amata è la prima sorgente dell'amore, e tale convenienza consiste nella corrispondenza o mutuo rapporto che rende le cose atte ad unirsi per comunicarsi vicendevolmente qualche perfezione. Questo si comprenderà meglio in seguito, approfondendo l'argomento.

## CAPITOLO IX

### L'AMORE TENDE ALL'UNIONE

Il grande Salomone descrive con tratti meravigliosi gli amori del Salvatore e dell'anima devota in quell'opera divina che, per la sua delicata soavità, si chiama il Cantico dei Cantici. Lo scrittore sacro, per elevarci più dolcemente alla considerazione dell'amore spirituale che passa fra Dio e noi mediante la corrispondenza tra i movimenti dei nostri cuori e le aspirazioni della divina maestà, ricorre ad una costante allegoria, rappresentando gli amori di un casto pastore con una pudica pastorella. Facendo parlare per prima la sposa, la fa esclamare in un impeto d'amore: *Oh, mi baci egli con un bacio della sua bocca!*<sup>1</sup> Comprendi, o Teotimo, come l'anima raffigurata in questa pastorella desidera unicamente una casta unione con il suo sposo, quasi protestando essere questo l'unico fine a cui aspira e per cui respira? Poiché, quale può essere il significato di questo primo sospiro: *Mi baci egli con un bacio della sua bocca?*

Il bacio, per istinto naturale, fu usato in tutti i tempi per esprimere l'amore perfetto, ossia l'unione dei cuori, e non senza ragione. Noi riflettiamo negli occhi, nelle sopracciglia, nella fronte ed in tutto il volto le nostre passioni ed i movimenti che abbiamo comuni con gli animali. *L'uomo, dice la Scrittura<sup>2</sup>, si conosce dalla faccia.* E Aristotile, spiegando perché ordinariamente non si dipinga che il volto degli uomini celebri, afferma<sup>3</sup>: «Il volto manifesta a sufficienza chi sono».

Tuttavia noi esprimiamo i pensieri che procedono dalla parte spirituale delle nostre anime, — che chiamiamo ragione e che ci distingue dai bruti — solo mediante le parole, e quindi per mezzo della bocca, cosicché versare l'anima e sfogare il cuore non è altro che parlare. *Versate davanti a Dio i vostri cuori*<sup>4</sup> dice il Salmista, il che significa: esprimete e pronunziate con parole gli affetti del vostro cuore. E la pia madre di Samuele, pur recitando le sue preghiere così sommessamente che appena si poteva osservare il moto delle sue labbra, disse<sup>5</sup>: *lo ho versato l'anima mia davanti al Signore.* Nel bacio si applica

una bocca all'altra, per dimostrare che si vorrebbero versare vicendevolmente le anime l'una nell'altra, per unirle con perfetta unione; per questo, in tutti i tempi ed anche tra gli uomini più santi, il bacio è sempre stato il segno dell'amore e della dilezione. Come tale fu usato universalmente tra i primi cristiani; come attesta il grande san Paolo, quando scrive ai Romani<sup>6</sup> ed ai Corinti<sup>7</sup>: *Salutatevi scambievolmente l'un l'altro con il bacio santo*. E secondo l'opinione di molti Giuda, nella cattura di nostro Signore, adoperò il bacio per farlo conoscere<sup>8</sup>, perché il divin Salvatore baciava ordinariamente i discepoli quando li incontrava, e non solamente i discepoli, ma anche i fanciulli, che prendeva amorosamente tra le braccia<sup>9</sup>, come fece con quello del quale si servì per paragone quando invitò solennemente i discepoli alla carità verso il prossimo<sup>10</sup>: molti pensano, come riferisce il vescovo Giansenio<sup>11</sup>, che questo fanciullo fosse san Marziale.

Se pertanto il bacio è il vivo contrassegno dell'unione dei cuori, la sposa che in tutte le sue ricerche non pretende altro che di essere unita con il suo diletto, dice: *Oh, mi baci egli con un bacio della sua bocca*, come se esclamasse: Tanti sospiri e dardi infiammati che il mio cuore getta incessantemente non mi otterranno mai ciò che brama l'anima mia? Io corro, e non raggiungerò dunque mai il premio a cui anelo, ossia di essere unita cuore a cuore, mente a mente con il mio Dio, mio sposo e mia vita? Quando potrò spandere l'anima mia nel suo cuore e quando egli verserà il suo cuore nell'anima mia e, felicemente uniti, vivremo inseparabili?

Quando lo Spirito divino vuol esprimere un amore perfetto, adopera quasi sempre i termini di «unione» e «congiungimento»: *Nella moltitudine dei credenti*, dice san Luca<sup>12</sup>, *vi era un solo cuore ed un'anima sola*. Nostro Signore pregò il Padre per tutti i fedeli affinché fossero *tutti una sola cosa*<sup>13</sup>; san Paolo ci esorta<sup>14</sup> *ad essere solleciti di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace*. Queste unità di cuore, di anima e di spirito significano la perfezione dell'amore, che unisce più anime in una sola. Così è detto<sup>15</sup> che *l'anima di Giona era strettamente unita con l'anima di Davide*, cioè, come continua la

Scrittura, *egli amava Davide come la propria anima*. Il grande apostolo della Francia, tanto per sentimento proprio che per quello che riferisce del suo Ieroteo, scrive circa cento volte in un solo capitolo<sup>16</sup> dei «Nomi divini», che l'amore tende per natura sua a unire, congiungere, radunare, restringere, raccogliere e riportare le cose all'unità. San Gregorio Nazianzeno<sup>17</sup> e sant'Agostino<sup>18</sup> dicono che i loro amici formavano con loro una sola anima. E Aristotile, approvando fin dai suoi tempi un tal modo di parlare, afferma<sup>19</sup>: «Quando vogliamo dimostrare che amiamo molto i nostri amici diciamo: l'anima di costui e la mia sono una sola». L'odio ci separa, l'amore ci unisce; il fine dunque dell'amore è l'unione dell'amante con la cosa amata.

[1.](#) *Cant.*, 1, 1.

[2.](#) *Eccli.*, 19, 26.

[3.](#) *Problemata*, XXXVI, 1 (Opera falsamente attribuita ad Aristotile).

[4.](#) *Salm.*, 61, 9.

[5.](#) *I Sam.*, 1, 13.15.

[6.](#) *Rom.*, 16, 16.

[7.](#) *I Cor.*, 16, 20; *II Cor.*, 13, 12.

[8.](#) *Matt.*, 26, 48-49.

[9.](#) *Marc.*, 10, 16.

[10.](#) *Matt.*, 18, 1-10; *Marc.*, 9, 35.

[11.](#) Vescovo di Gand (1510-1576). L'affermazione è contenuta al cap. 70 del *Commentarius in Concordiam suam*, scritta per illustrare una sua opera antecedente dal titolo *Concordia evangelica*.

[12.](#) *Atti*, 4, 32.

[13.](#) *Giov.*, 17, 21.

[14.](#) *Efes.*, 4, 3.

[15.](#) *I Sam.*, 18, 1.

[16.](#) Lo Pseudo Dionigi l'areopagita, cap. IV.

[17.](#) *Oratio XLIII*, 20.

[18.](#) *Confessiones*, IV, 6.

[19.](#) *Magna Moralia*, II, 2.

## CAPITOLO X

### L'AMORE TENDE AD UN'UNIONE SPIRITUALE

Bisogna tener presente che vi sono unioni naturali, come quelle di somiglianza, di consanguineità, di causa ed effetto, ed altre, le quali, non essendo naturali, si possono chiamare volontarie, perché, sebbene non siano effetto della natura, si formano per mezzo della volontà, come l'unione che nasce dai benefici, i quali uniscono chi li riceve con chi li fa; quella che proviene dalla conversazione, dalla compagnia ed altre simili. Ora, quando l'unione è naturale, produce l'amore e questo ci porta ad una nuova unione volontaria che perfeziona la natura; così padre e figlio, madre e figlia, o due fratelli, essendo uniti tra loro naturalmente per la comunicazione del medesimo sangue, sono spinti da questa unione ad amarsi, e dall'amore sono portati ad un'unione di volontà e di spirito che si può chiamare volontaria, perché, sebbene il suo fondamento sia naturale, l'affetto è deliberato. Negli amori prodotti dall'unione naturale non si deve cercare altra corrispondenza che quella dell'unione ch'essa ha già operato. Ma le unioni volontarie sono in realtà posteriori all'amore, e sono anche sue cause, in quanto sono l'unico suo fine, l'unica sua aspirazione; cosicché, come l'amore tende all'unione, così l'unione molto spesso estende ed ingrandisce l'amore, poiché l'amore fa cercare la conversazione e la conversazione sovente nutre ed accresce l'amore. L'amore fa desiderare l'unione nuziale; e questa unione a sua volta dilata l'amore; è pertanto vero che l'amore tende all'unione.

Ma a quale specie di unione tende? Non hai osservato, o Timoteo, che il desiderio della sacra sposa è di unirsi al divin sposo mediante il bacio, e che il bacio rappresenta l'unione spirituale che si compie con la reciproca comunicazione delle anime? È senza dubbio l'uomo che ama, però egli ama per mezzo della volontà e per conseguenza il fine del suo amore è della stessa natura della volontà; ma la sua volontà è spirituale, quindi anche l'unione a cui aspira il suo amore è spirituale; tanto più che il cuore, sede e sorgente dell'amore, unendosi a cose corporee, non solo

non acquisterebbe nuova perfezione, ma ne resterebbe avvilito. Ciò non vuol dire, o Teotimo, che non vi siano nell'uomo delle passioni, le quali spesso nascono dall'amore e nell'amore, come il vischio nasce sugli alberi come un parassita, ma non sono né l'amore né parte dell'amore, bensì sue anomalie e superfluità, le quali non solo non giovano a conservare od a perfezionare l'amore, ma lo danneggiano grandemente, l'indeboliscono, ed infine, se non vengono recise, lo rovinano interamente. Ed eccone i motivi.

Quando la nostra anima si applica a più azioni, o della stessa specie o di specie diversa, le compie con minor perfezione e con meno impegno, poiché, essendo essa limitata, è anche limitata la sua virtù operativa, di modo che, distribuendo la sua attività in diverse azioni, si ha come conseguenza che ciascuna di esse ne ha di meno. Così gli uomini che devono attendere a più cose, attendono di meno a ciascuna in particolare: non si può mai considerare minutamente i lineamenti di un viso con la vista e nello stesso tempo ascoltare l'armonia di una bella musica, né contemporaneamente far attenzione alla figura di una cosa ed al suo colore. Se siamo intenti a parlare, non possiamo far attenzione ad altro.

So bene che Cesare<sup>1</sup> ed Origene, come affermano tanti uomini degni di fede, si applicavano a più cose nello stesso tempo; ma si deve tuttavia ammettere che quanto più numerosi erano gli oggetti ai quali si applicavano, tanto minore era l'attenzione che mettevano in ciascuno. Vi è differenza tra vedere, udire e sapere di più, e vedere, udire e sapere meglio, perché chi vede meglio vede meno, e chi vede più cose le vede meno bene. È raro che chi sa molto sappia bene ciò che sa, poiché la capacità e la forza dell'intelletto, divisa nella cognizione di più cose, è meno forte e meno vigorosa di quando è unita nella considerazione di un solo oggetto. Quando dunque l'anima impiega la sua capacità affettiva in diverse specie di azioni amorose, ne segue che la sua attività, così divisa, sia meno vigorosa e perfetta. Noi abbiamo tre specie di azioni amorose: le spirituali, le razionali e le sensibili. Quando l'amore impiega la sua forza per tutte e tre queste operazioni, è senza dubbio più esteso, ma



meno intenso; quando invece concentra la sua forza in una sola specie di operazioni, è più intenso e meno esteso. Non vediamo forse che il fuoco, simbolo dell'amore, forzato ad uscire per l'unica bocca del cannone, fa uno scoppio fragoroso, mentre sarebbe molto minore se potesse uscire da due o tre parti? Poiché, dunque, l'amore è un atto della nostra volontà, chi vuole averlo non solo nobile e generoso, ma forte, vigoroso ed attivo, deve trattenere la sua potenza e la sua forza entro i limiti delle operazioni spirituali: chi infatti volesse applicarlo alle operazioni della parte sensibile o sensitiva dell'anima, indebolirebbe altrettanto le operazioni intellettuali, in cui, come ho detto, consiste essenzialmente l'amore.

I filosofi antichi hanno ammesso due specie di estasi: una che ci solleva sopra di noi, l'altra che ci deprime sotto di noi, come se avessero voluto dire che l'uomo è di una natura intermedia tra gli angeli e gli animali, partecipando della natura angelica per la parte intellettuale, e dell'animale per la parte sensitiva. Tuttavia l'uomo può, con il suo modo di vivere e con una diligente cura di se stesso, uscire da tale condizione intermedia, in quanto, applicandosi alle operazioni intellettuali ed esercitandosi molto in esse, può rendersi più simile agli angeli che alle bestie, mentre, applicandosi molto alle azioni sensibili, discende dalla condizione intermedia e si avvicina a quella dei bruti. E poiché l'estasi è uscire dell'uomo da se stesso, da qualunque parte egli esca è veramente in estasi. Pertanto quelli che, attratti dai piaceri divini ed intellettuali, si lasciano rapire il cuore dal sentimento di quelli, sono veramente fuori di se stessi, cioè sopra la condizione della loro natura; si tratta però di un felice e desiderabile uscire, che li fa entrare in uno stato più nobile e più sublime, perché se sono uomini per loro natura, sono angeli per l'operazione della loro anima, e debbono essere chiamati o angeli umani o uomini angelici. Al contrario, coloro che, allettati dai piaceri sensibili, applicano l'anima al godimento di questi, scadono dalla loro condizione intermedia ad una condizione inferiore a quella dei bruti, e meritano di essere chiamati bestiali per le loro operazioni, pur essendo uomini per la

loro natura. Infelici! in quanto non escono da loro stessi che per entrare in una condizione immensamente indegna del loro stato naturale.

Ora, quanto più l'estasi è intensa — sia al di sopra che al di sotto di noi — tanto più impedisce all'anima di ritornare in se stessa e di compiere quelle operazioni che sono contrarie all'estasi stessa. Così gli uomini celesti, che sono rapiti in Dio e nelle cose del cielo, perdono interamente, per tutto il tempo della loro estasi, l'uso e l'attenzione dei sensi, il moto ed ogni atto esterno, perché la loro anima ritira e distoglie la sua attività ed il suo potere da tutte le altre sue facoltà per poter più perfettamente e più attentamente applicarle a quell'oggetto divino. In modo analogo gli uomini brutali, irretiti nel piacere sensibile, soprattutto in quello che riguarda l'atto generativo, perdono del tutto l'uso e l'attenzione della ragione e dell'intelletto, perché la loro miserabile anima, per poter assaporare più interamente l'oggetto brutale, si allontana dalle operazioni spirituali, per volgersi ed ingolfarsi unicamente in quelle bestiali. In tal modo imitano, misticamente, gli uni Elia rapito in alto sopra un carro di fuoco tra gli angeli<sup>2</sup>, e gli altri Nabucodonosor, abbruttito e ridotto alla condizione delle bestie feroci<sup>3</sup>.

Quanto più l'anima esercita l'amore mediante le azioni sensibili che la deprimono, tanto più viene necessariamente affievolita nell'esercizio dell'amore superiore; perciò l'amore vero ed essenziale non può essere aiutato e conservato da quell'unione a cui tende l'amore sensibile, anzi, lo debilita, lo consuma e lo estingue. *I buoi* di Giobbe lavoravano la terra mentre *gli asini inutili pascolavano intorno ad essi*<sup>4</sup>, mangiando la pastura dovuta ai buoi che lavoravano. Mentre la parte intellettuale della nostra anima attende ad un amore onesto e virtuoso per qualche oggetto degno, avviene spesso che i sensi e le facoltà della parte inferiore tendano all'unione loro propria e che forma il loro pascolo, sebbene l'unione sia dovuta unicamente al cuore ed allo spirito, il quale solo può produrre il vero e sostanziale amore.

Eliseo, guarito Naaman siro, si accontentò di averlo favorito, rifiutando di accettare l'oro, l'argento ed i doni che egli gli offriva; ma Giezi, servo infedele, gli corse dietro, domandò e prese, contro il

desiderio del suo padrone, ciò che egli aveva rifiutato<sup>5</sup>. Così l'amore intellettuale e cordiale, che è o dovrebbe essere il padrone dell'anima, rifiuta ogni sorta di unione corporale e sensibile, e si accontenta della semplice benevolenza; ma le potenze della parte sensitiva, che sono o dovrebbero essere le serve dello spirito, domandano, cercano e prendono ciò che è stato rifiutato dalla ragione e, senza avere da essa il consenso, si insinuano per fare le loro unioni abbiette e servili, disonorando, come Giezi, la purità d'intenzione del loro padrone, che è lo spirito; e quanto più l'anima si rivolge a queste unioni grossolane e sensibili, tanto più si separa dall'unione delicata, intellettuale e cordiale.

Comprendi quindi bene, o Teotimo, come queste unioni, che vogliono saziarsi di piaceri e passioni animalesche, non solo non servono a far nascere e conservare l'amore, ma gli sono molto nocive e lo debilitano grandemente. Difatti, quando l'incestuoso Ammon, che spasimava e moriva d'amore per Tamar, giunse fino alle unioni brutali e sensuali, rimase talmente privo dell'amore cordiale per lei, che non poté più vederla e la cacciò via indegnamente<sup>6</sup>, violando con tanta crudeltà i diritti dell'amore come prima aveva sfacciatamente violato quelli del sangue.

Il basilico, il rosmarino, la maggiorana, l'issopo, il chiodo di garofano, la cannella, la noce moscata, il cedro ed il muschio, riuniti così come sono, emanano un odore molto gradevole per la mescolanza del loro profumo; il quale però è assai inferiore a quello che produce l'essenza che se ne distilla; in questa, infatti, le soavità di tutti gli ingredienti, separati dalla loro materia, si mescolano in un modo assai più facile, producendo un perfettissimo odore, il quale s'insinua nell'odorato assai meglio di quanto non avverrebbe se con esso e con la sua essenza stessero congiunti ed uniti i corpi degli stessi ingredienti. Così l'amore può trovarsi nelle unioni delle potenze sensibili insieme con le unioni delle potenze intellettuali, però mai in un modo così perfetto come quando i soli spiriti e cuori, lontani da ogni affetto corporale, danno, uniti insieme, l'amore puro e spirituale, poiché l'odore

degli affetti così mescolati non è solamente più soave e migliore, ma anche più vivo, più attivo e più stabile.

Molti, dotati di spirito grossolano, mondano e vile, apprezzano il valore dell'amore al pari di quello delle monete d'oro, le quali, quanto più sono grosse e pesanti, tanto sono migliori e più gradite; essi infatti credono che l'amore brutale sia più forte perché più violento e turbolento; più solido, perché più grossolano e terreno; maggiore, perché più sensibile ed impetuoso; l'amore invece è come il fuoco, le cui fiamme sono tanto più chiare e belle quanto più delicata è la materia combustibile, e che non si possono estinguere se non quando vengono soffocate coprendole di terra. Così più il soggetto dell'amore è elevato e spirituale, più i suoi affetti sono vivi, sussistenti e stabili, né vi è cosa che più serva a distruggere l'amore quanto l'abbassarlo ad unioni vili e terrene. Esiste una differenza «tra i piaceri corporali e spirituali — dice san Gregorio<sup>7</sup> —: i corporali eccitano il desiderio prima che si posseggano, e causano disgusto quando si posseggono; quelli spirituali invece dispiacciono finché non si posseggono, ma piacciono molto quando si posseggono». L'amore animalesco, quindi, che pretende di raggiungere il colmo del godimento nell'unirsi alla cosa amata, scoprendo che invece di perfezionarla la distrugge, resta molto disgustato da tale unione, tanto da far dire al grande filosofo<sup>8</sup>, che quasi tutti gli animali, dopo il godimento del più infuocato ed eccitante piacere corporale, restano tristi, melanconici e sbalorditi, come un mercante che, avendo pensato di fare un considerevole guadagno, si trova invece truffato e con una grossa perdita; al contrario, l'amore intellettuale, trovando nell'unione con l'oggetto amato maggior soddisfazione di quanto aveva sperato, perfeziona la sua compiacenza e, unendosi, la continua e continuandola si unisce sempre più.

[1.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, VII, 25.

[2.](#) *IV Re*, 2, 11.

[3.](#) *Dan.*, 4, 30.

[4.](#) *Giob.*, 1, 14.

[5.](#) *IV Re*, 5, 14-23.

[6.](#) *I Sam.*, 13.

[7.](#) *Homilia 36 in Evangelia*, § 1.

[8.](#) *Problemata*, IV, 6 (Opera falsamente attribuita ad Aristotile).

## CAPITOLO XI

### LE DUE PARTI DELLA NOSTRA ANIMA

Noi abbiamo un'anima sola, o Teotimo, e per di più indivisibile; però in quest'anima vi sono diversi gradi di perfezione, poiché è vivente, sensitiva e razionale, e secondo questi diversi gradi ha pure diverse proprietà ed inclinazioni per mezzo delle quali è portata a fuggire o ad unirsi alle cose. Innanzitutto come la vite odia, per così dire, e fugge i cavoli, tanto che si nuocciono l'un l'altro, mentre invece ama l'ulivo; così vi è naturale ripulsa tra l'uomo ed il serpente, tanto che la sola saliva dell'uomo digiuno fa morire il serpente<sup>1</sup>, mentre l'uomo e la pecora vanno mirabilmente d'accordo e stanno bene insieme. Ora questa inclinazione non procede da nessuna conoscenza del danno che può provenire da ciò che è contrario o dell'utilità di ciò verso cui si è inclinati, ma solamente da una proprietà occulta e segreta che produce questa contrarietà ed antipatia insensibile oppure la compiacenza e la simpatia.

In secondo luogo, in noi abbiamo l'appetito sensitivo che ci spinge alla ricerca o alla fuga di molte cose, secondo la conoscenza sensibile che ne abbiamo, come avviene per gli animali, dei quali alcuni appetiscono una cosa, altri un'altra, e secondo della conoscenza che hanno della loro convenienza o meno. In questo appetito risiede o da esso proviene quell'amore che noi chiamiamo sensitivo o animale, il quale però, se si vuol essere esatti, non dovrebbe essere chiamato amore, ma semplice appetito.

In terzo luogo, in quanto esseri razionali, abbiamo una volontà che ci porta alla ricerca del bene secondo che, per mezzo della ragione, lo conosciamo e lo giudichiamo tale. Ora, nella nostra anima in quanto razionale, possiamo chiaramente notare due gradi di perfezione, chiamati dal grande sant'Agostino<sup>2</sup>, e dopo di lui da tutti i dottori, due parti dell'anima: la parte inferiore e la parte superiore; l'inferiore è quella che ragiona e trae le sue conclusioni secondo ciò che apprende ed sperimenta per mezzo dei sensi; la superiore è quella che ragiona e trae

le sue conclusioni secondo la conoscenza intellettuale, la quale non è certo fondata sull'esperienza dei sensi, ma sul discernimento e sul giudizio della mente, perciò la parte superiore è comunemente chiamata spirito o parte mentale dell'anima, mentre la parte inferiore è detta in genere senso, sentimento o ragione umana.

La parte superiore può ragionare secondo due specie di lumi: cioè secondo il lume naturale, come fecero i filosofi e tutti coloro che hanno ragionato scientificamente, e secondo il lume soprannaturale, come fanno i teologi ed i cristiani, che fondano i loro ragionamenti sulla fede e sulla parola di Dio rivelata, e più particolarmente coloro che hanno lo spirito guidato da speciali illuminazioni, ispirazioni ed impulsi celesti. È quanto afferma sant'Agostino<sup>3</sup>, quando dice che la parte superiore dell'anima è quella per cui aderiamo e ci applichiamo all'obbedienza della legge eterna.

Giacobbe, spinto dall'estremo bisogno della famiglia, permise che il suo Beniamino fosse condotto dai fratelli in Egitto: però lo fece malvolentieri, come ci assicura la Sacra Scrittura<sup>4</sup>; in ciò egli dimostrò due volontà: una inferiore, per la quale si rammaricava di mandarlo, e l'altra superiore, per la quale risolvette di farlo; il motivo che lo ritraeva dal mandarlo era fondato sul piacere che provava nell'averlo presso di sé e sul dispiacere che avrebbe provato nel separarsi da lui: fondamenti questi percettibili e sensibili. Ma la risoluzione presa di mandarlo era fondata su una vera ragione dello stato della sua famiglia ed in previsione di una futura e prossima necessità. Abramo, quando l'angelo gli annunciò che avrebbe avuto un figlio, ebbe — secondo la parte inferiore della sua anima — un'espressione che manifestò una specie di diffidenza: *Possibile che possa nascere un figlio da un uomo di cento anni?*<sup>5</sup>; ma con la parte superiore *credette in Dio, e la sua fede gli fu imputata a giustizia*<sup>6</sup>. Così egli, secondo la parte inferiore, restò turbato quando gli fu imposto di sacrificare il figlio<sup>7</sup>, ma secondo la parte superiore si decise coraggiosamente a sacrificarlo.

Sperimentiamo ogni giorno di avere diverse volontà contrarie. Un padre, mandando un figlio alla corte o agli studi, nel distaccarsene non

può fare a meno di piangere; con ciò dimostra che, sebbene con la parte superiore desideri la partenza del figlio, affinché possa progredire nella virtù, tuttavia con la parte inferiore sente ripugnanza per la separazione. E quantunque una figlia si mariti con il consenso dei genitori, tuttavia, ricevendo la loro benedizione li muove al pianto, perché se la volontà superiore acconsente alla sua partenza, l'inferiore prova una certa ripugnanza. Con questo non si vuol dire che vi siano nell'uomo due anime o due nature, come pensavano i manichei: «No — dice sant'Agostino nel libro ottavo delle *Confessioni*, capo decimo — ma la volontà mossa da diverse attrattive e sollecitata da ragioni diverse, come tratta da due parti, sembra divisa in se stessa, fino a che determinandosi con la sua libertà, segue l'una o l'altra». Allora la volontà più forte, prendendo il sopravvento, lascia all'anima il sentimento del male che il contrasto le ha fatto, sentimento che chiamiamo angustia di cuore.

Mirabile è a questo riguardo, l'esempio del nostro Salvatore, e dopo averlo considerato non rimane più alcun dubbio circa la parte superiore ed inferiore dell'anima. Quale teologo ignora che egli fu perfettamente glorioso dal primo istante del suo concepimento nel seno della Vergine? Tuttavia fu nello stesso tempo soggetto alle tristezze, ai dispiaceri ed alle affezioni del cuore; non si può dire che soffriva soltanto secondo il corpo o solo secondo l'anima considerata come sensibile, o, ciò che è la stessa cosa, secondo i sensi; infatti egli stesso attesta che, prima di patire i tormenti eterni, anzi, prima ancora di vedere vicino a sé i carnefici, la *sua anima era triste fino alla morte*<sup>8</sup>. Dopo ciò pregò che il calice della passione fosse allontanato da lui, ossia che ne fosse esente. In ciò esprime chiaramente la volontà della parte inferiore dell'anima, la quale, ragionando sui tristi ed angosciosi oggetti della passione che stava per subire — vivamente rappresentata nella sua immaginazione — pensò, come logica conseguenza, di fuggirli e di allontanarsene. Fece perciò al suo divin Padre la domanda che dimostra chiaramente come la parte inferiore dell'anima non si identifichi con il suo grado sensitivo, né la volontà inferiore con l'appetito sensibile; infatti né l'appetito sensibile, né l'anima in quanto sensitiva, possono fare alcuna domanda o



preghiera, trattandosi di atti propri della facoltà razionale; in particolare non possono parlare con Dio, oggetto a cui i sensi non possono arrivare, per farlo conoscere all'appetito stesso. Ma il Salvatore, dopo aver in tal modo esercitato la sua parte inferiore e dimostrato che, secondo essa e le considerazioni che essa suggeriva, la sua volontà era incline a fuggire i dolori e le pene, mostrò ancora che aveva la parte superiore, con la quale aderendo inviolabilmente alla volontà eterna del suo Padre celeste ed al suo decreto, accettava volontariamente la morte, e, nonostante la ripugnanza della parte inferiore della sua ragione, esclamò: Ah, no, Padre mio, *non si faccia la mia volontà, ma la tua*<sup>9</sup>. Quando dice *la mia volontà* egli parla della sua volontà quanto alla parte inferiore, mentre dicendo ciò volontariamente, mostra di avere una volontà superiore.

[1.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, VII, 2.

[2.](#) *De Trinitate*, XII, 3, 4, 10: *Enarrationes in Psalmos*, 145, 5.

[3.](#) *Enarrationes in Psalmos*, 145, 5.

[4.](#) *Gen.*, 43, 6-14.

[5.](#) *Gen.*, 17, 17.

[6.](#) *Gen.*, 15, 6.

[7.](#) *Gen.*, 22, 2.

[8.](#) *Matt.*, 26, 38.

[9.](#) *Luc.*, 22, 42.

## CAPITOLO XII

### NELLE DUE PARTI DELL'ANIMA

### VI SONO QUATTRO GRADI DIVERSI DI RAGIONE

Nel tempio di Salomone vi erano tre atri: uno per i gentili e gli stranieri che, volendo ricorrere a Dio, venivano ad adorarlo in Gerusalemme; il secondo era per gli Israeliti, uomini e donne (poiché la separazione delle donne non fu fatta da Salomone); il terzo era per i sacerdoti e per l'ordine dei leviti; infine, oltre a tutto questo, vi era il santuario o *Sancta Sanctorum*, nel quale entrava soltanto il sommo sacerdote una volta all'anno<sup>1</sup>. La nostra ragione, o, per dir meglio, «la nostra anima in quanto è razionale, è il vero tempio del grande Dio, il quale vi risiede in modo particolare. «Io ti cercavo fuori di me — dice sant'Agostino<sup>2</sup> — e non ti trovavo, perché eri in me». In questo mistico tempio vi sono pure tre atri, ossia tre diversi gradi di ragione: nel primo ragioniamo secondo l'esperienza dei sensi; nel secondo conforme alle scienze umane; nel terzo secondo la fede; e infine, oltre a ciò vi è una certa eminenza, quasi una punta suprema della ragione o facoltà spirituale che non è guidata dal lume del raziocinio o della ragione, ma da una semplice vista dell'intelletto e da un semplice sentimento della volontà, in forza dei quali lo spirito assente e si sottomette alla verità e alla volontà di Dio.

Ora questa sommità e cima dell'anima nostra, questa punta suprema dello spirito, è rappresentata molto bene nel santuario o *Sancta Sanctorum*, Infatti: 1) nel santuario non vi erano finestre per dare luce: in questo grado dello spirito non vi è raziocinio che illumini; 2) nel santuario tutta la luce entrava dalla porta: in questo grado dello spirito non entra nulla se non per mezzo della fede, la quale — quasi si trattasse di raggi — vi produce la vista ed il sentimento della bellezza e bontà del beneplacito divino; 3) nessuno entrava nel santuario, eccetto il sommo sacerdote: in questa punta dell'anima non ha accesso nessun ragionamento, ma solo quel grande, universale e sovrano sentimento che la volontà divina deve essere sommamente amata, approvata e

abbracciata, non solo in particolare per qualche cosa, ma in generale per tutte le cose, e non solo in generale per tutte le cose, ma in particolare per ogni cosa; 4) il sommo sacerdote, entrando nel santuario, oscurava ancora la luce che vi entrava dalla porta mettendo nel turibolo gran quantità di profumi, il cui fumo ostacolava i raggi provenienti dalla porta: tutta la luce che vi è nella suprema punta dell'anima è in certo modo oscurata dagli atti di rinuncia e di rassegnazione che essa fa, in quanto non soltanto vuole vedere e guardare la bellezza della verità e la verità della bontà che le si presenta, ma abbracciarla ed adorarla, cosicché l'anima, appena ha incominciato a vedere la dignità della volontà di Dio, vorrebbe quasi chiudere gli occhi, per poterla accettare con maggiore efficacia e perfezione, senza perdere più tempo a considerarla, e con assoluta compiacenza unirvisi ed assoggettarvisi senza fine; 5) infine, nel santuario vi era l'arca dell'alleanza, e dentro, o almeno accanto, si trovavano le tavole della legge, la manna in un vaso d'oro e la verga di Aronne che fiorì e fruttificò in una notte<sup>3</sup>; in questa suprema parte dello spirito si trovano: 1) il lume della fede — rappresentato dalla manna nascosta nel vaso — mediante il quale assentiamo alla verità dei misteri che non comprendiamo; 2) l'utilità della speranza — figurata dalla verga, fiorita e feconda di Aronne — mediante la quale crediamo alla promessa dei beni che non vediamo; 3) la soavità della santissima carità — rappresentata nei comandamenti di Dio che essa comprende — mediante la quale acconsentiamo all'unione del nostro spirito con quello di Dio, unione che quasi non percepiamo. Poiché, quantunque la fede, la speranza e la carità imprimano il loro divino movimento a quasi tutte le potenze dell'anima, sia razionali che sensitive, assoggettandole e facendole santamente servire al loro giusto dominio, tuttavia la loro speciale dimora, il loro vero e naturale soggiorno, è in questa parte suprema dell'anima, dalla quale, come una benefica sorgente d'acqua viva, si spargono per diversi ruscelli e rigagnoli nelle parti e nelle potenze inferiori.

Pertanto, o Teotimo, nella parte superiore della ragione vi sono due gradi: in uno di essi si formano i raziocini che dipendono dalla fede e dal

lume soprannaturale, nell'altro i semplici assensi della fede, della speranza e della carità. L'anima di san Paolo si sentiva travagliata da due desideri diversi: l'uno era di essere liberato dal proprio corpo per andarsene in cielo con Gesù Cristo, l'altro di restare in questo mondo per dedicarsi alla conversione dei popoli<sup>4</sup>. Entrambi i desideri erano senza dubbio nella parte superiore, poiché procedevano dalla carità; ma la risoluzione di seguire il secondo non fu frutto di un ragionamento, ma di una semplice vista e di un semplice sentimento della volontà del Maestro, a cui acconsentì la sola punta dello spirito di questo gran servo, malgrado tutte le conclusioni a cui poteva giungere il ragionamento.

Ma se la fede, la speranza e la carità hanno la loro origine per mezzo di questo santo assenso nella punta dello spirito, come possono poi formarsi nel grado inferiore quei raziocini che dipendono dal lume della fede? Noi vediamo che gli avvocati in tribunale disputano con molti ragionamenti sui fatti e sui diritti delle parti, e che il tribunale supremo risolve dall'alto tutte le difficoltà con una sentenza, pronunciata la quale, gli avvocati e gli uditori non cessano di ragionare insieme sui motivi che può aver avuto il tribunale per sentenziare in quel modo; così, o Teotimo, dopo che i raziocini e specialmente la grazia di Dio, hanno persuaso la punta o parte eminente dello spirito a dare l'assenso e a formare l'atto di fede a guisa di sentenza, l'intelletto non cessa di ragionare nuovamente su questa fede già concepita per considerarne i motivi e le ragioni; tuttavia i ragionamenti teologici si fanno nel tribunale della parte superiore dell'anima, gli assensi al contrario si formano nel seggio o tribunale della sommità dello spirito. Siccome la conoscenza di questi quattro gradi diversi della ragione è indispensabile per comprendere bene qualunque trattato spirituale, ho voluto spiegarli abbastanza diffusamente.

[1.](#) *Ebr.*, 9, 7.

[2.](#) *Confessiones*, X, 27.

[3.](#) *Ebr.*, 9, 4.

[4. Filipp.](#), 1, 23-24.

## CAPITOLO XIII

### AMORI DIFFERENTI

1. L'amore si divide in due specie: l'uno è detto amore di benevolenza, l'altro amore di concupiscenza. L'amore di concupiscenza è quello con cui amiamo qualche cosa per il vantaggio che ne aspettiamo; l'amore di benevolenza è quello con cui amiamo qualche cosa per il bene che è in essa: infatti che altro è amare una persona con amore di benevolenza se non volerle del bene?

2. Se colui al quale vogliamo del bene possiede già questo bene, allora lo amiamo per il piacere e la contentezza che proviamo per quel tal bene che già possiede; così si forma l'amore di compiacenza, che è un atto della volontà col quale essa si congiunge e si unisce al piacere, alla contentezza, al bene altrui. Ma se colui al quale vogliamo del bene non l'ha ancora, glielo desideriamo, e quest'amore si chiama amore di desiderio.

3. Quando l'amore di benevolenza si esercita senza corrispondenza da parte dell'oggetto amato, si chiama amore di semplice benevolenza; quando vi è scambievolmente corrispondenza si chiama amore di amicizia. Questa scambievolmente corrispondenza consiste in tre cose: bisogna che gli amici si amino, che sappiano d'amarsi e che abbiano tra loro comunicazione, dimestichezza e familiarità.

4. Se amiamo semplicemente l'amico senza preferirlo agli altri, questa non è che semplice amicizia; se invece lo preferiamo, questa amicizia si chiamerà dilezione, che corrisponde ad amore di elezione, perché tra le diverse cose che amiamo ne eleggiamo una da preferire.

5. Se con questa dilezione non preferiamo di molto un amico agli altri, abbiamo una semplice dilezione; ma se al contrario preferiamo in modo particolarissimo un amico agli altri della stessa condizione, questa amicizia si chiama dilezione di eccellenza.

6. Se la stima e la preferenza che abbiamo per l'amico, benché sia grande e senza pari, può ancora venire messa a confronto ed avere qualche proporzione con le altre amicizie, l'amicizia si chiamerà

dilezione eminente. Ma se l'eminenza di questa amicizia è senza proporzione e confronto, al di sopra di tutte le altre, allora si chiamerà dilezione incomparabile, suprema, sovremamente, e questa, in una parola, è la carità dovuta a Dio solo. Anche nella nostra lingua, infatti, le parole: caro, caramente, ecc., indicano pregio, stima e valore singolare; e come la parola uomo è generalmente usata per indicare i maschi, come sesso più nobile; e adorazione si adopera quasi esclusivamente riguardo a Dio, suo principale oggetto, così il nome di carità è riservato all'amore di Dio, come suprema e somma dilezione.

## CAPITOLO XIV

### LA CARITÀ DEVE CHIAMARSI AMORE

Origene dice in un certo luogo<sup>1</sup>, che, a suo parere, la divina Scrittura, per impedire che la parola amore — più atta ad esprimere una passione carnale che un affetto spirituale — desse agli animi deboli occasione di qualche pensiero cattivo, ha usato in sua vece, in alcuni passi, i termini più onesti di carità e di dilezione. Al contrario sant'Agostino<sup>2</sup>, avendo considerato meglio lo stile usato dalla Sacra Scrittura, dimostra chiaramente che il nome di amore non è meno sacro di quello di dilezione, e che l'uno e l'altro significano talvolta un affetto santo e tal'altra una passione depravata, citando a testimonianza diversi testi della Sacra Scrittura. E il grande san Dionigi, eccellente maestro circa le proprietà dei nomi divini, discorre assai più vantaggiosamente in favore del termine amore<sup>3</sup>: egli insegna che i teologi, ossia gli Apostoli ed i primi loro discepoli (questo santo non aveva veduto altri teologi), per disingannare il volgo e frenare la fantasia di chi soleva prendere il termine amore in senso profano e carnale, hanno ritenuto più conveniente usare questo nome nelle cose divine piuttosto che quello di dilezione, e quantunque ritenessero che l'uno e l'altro avessero lo stesso significato, «ad alcuni di essi parve che a Dio convenisse più propriamente la parola amore che non quella di dilezione, onde il divino Ignazio scrisse: “Il mio amore è crocifisso”». Quegli antichi teologi, perciò, come usavano la parola amore nelle cose divine, per togliere ad essa quel senso di impurità che aveva secondo l'immaginazione del mondo, così, per esprimere gli affetti umani, preferirono usare la parola dilezione, perché esente da ogni sospetto di disonestà; per tal motivo, come riferisce san Dionigi, qualcuno di loro disse: «La tua dilezione è entrata nella mia anima, come la dilezione delle donne»<sup>4</sup>. Infine, il termine amore esprime maggiore ardore, maggiore attività ed efficacia che non quello di dilezione; perciò presso i latini dilezione è molto meno che amore. «Clodio — dice il loro grande oratore<sup>5</sup> — ha per me della dilezione, e, per dirlo in modo più forte, mi ama». Pertanto la parola



amore, come più eccellente, è stata attribuita giustamente alla carità come il principale ed il più eminente di tutti gli amori: ed io pure, per tutte queste ragioni e perché desideravo parlare degli atti della carità più che dell'abito, ho intitolato quest'operetta: *Trattato dell'amor di Dio*.

1. *Prologus in Canticum*, XIV.

2. *De civitate Dei*, XIV, 7.

3. *De divinis nominibus*, IV, 12.

4. Cfr. *II Sam.*, 1, 26 (secondo una versione diversa dalla Volgata).

5. CICERONE, *Epistola ad Brutum*, I, 1: *Clodius valde me diligit, vel, ut dicam, valde me amat*. La traduzione di san Francesco non è letterale.

## CAPITOLO XV

### CONVENIENZA CHE INTERCORRE TRA DIO E L'UOMO

Appena l'uomo pensa con un po' di attenzione a Dio, sente una certa dolce emozione di cuore, la quale dimostra che Dio è appunto Dio del cuore umano. Il nostro intelletto non prova mai tanto piacere quanto nel pensiero della divinità, la cui infima conoscenza — come dice il principe dei filosofi<sup>1</sup> — vale più che la somma delle altre cose, come il più piccolo raggio di sole è più chiaro che il raggio più luminoso della luna e delle stelle, anzi della luna e delle stelle insieme. Se qualche male improvviso spaventa il nostro cuore, esso ricorre subito alla divinità, confessando che quando tutto gli va male essa sola è buona con lui, e quando si trova in pericolo, essa sola, come suo sommo bene, può salvarlo e difenderlo.

Questo piacere, questa confidenza che il cuore umano ha naturalmente in Dio, può provenire solo dalla grande convenienza che vi è tra la divina bontà e la nostra anima; convenienza grande, ma segreta; convenienza che tutti conoscono, ma che pochi comprendono; convenienza che non si può negare, ma difficilmente penetrare. Noi siamo creati ad *immagine e somiglianza di Dio*<sup>2</sup>, e che cosa vuol dire questo, se non che abbiamo uno strettissimo legame con la divina maestà?

La nostra anima è spirituale, invisibile, immortale; intende, vuole ed è liberamente capace di giudicare, di ragionare, di sapere e di avere delle virtù: in questo rassomiglia a Dio. Essa risiede tutta in tutto il corpo e tutta in ogni parte di esso, come la divinità è tutta in tutto il mondo e tutta in ogni parte del mondo. L'uomo conosce ed ama se stesso mediante atti espressamente prodotti dal suo intelletto e dalla sua volontà, i quali, pur procedendo distinti tra loro dall'intelletto e dalla volontà, restano inseparabilmente uniti nell'anima e nelle facoltà da cui procedono. Così il Figlio procede dal Padre come sua espressa conoscenza, e lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come amore spirato; le due Persone sono distinte tra loro e dal Padre, e

nondimeno inseparabili ed unite, anzi tutte e tre sono una medesima, sola, semplice ed unica indivisibile divinità.

Ma oltre a questa convenienza di somiglianza, vi è fra Dio e l'uomo una corrispondenza impareggiabile per la loro reciproca perfezione; non nel senso che Dio possa ricevere qualche perfezione dall'uomo, ma perché, come l'uomo non può essere perfezionato che dalla divina bontà, così la divina bontà non può esercitare benevolmente così bene la sua perfezione fuori di sé, che verso la nostra umanità. L'una ha gran bisogno e grande capacità di ricevere del bene, l'altra grande abbondanza e grande inclinazione a darne. Niente è più a proposito per l'indigenza, che una liberale abbondanza; niente è più grato ad una liberale abbondanza che un'indigenza bisognosa; e quanto è maggiore l'abbondanza del bene, tanto più fortemente è incline a diffondersi ed a comunicarsi; quanto maggiore è la necessità dell'uomo, tanto più egli è avido di ricevere, come un vuoto sente il bisogno di riempirsi. È dunque un incontro soave e desiderabile quello dell'abbondanza con l'indigenza, e non si saprebbe dire se provi maggiore contentezza il bene ridondante nel potersi diffondere e comunicare, o il bene manchevole e bisognoso nel ricevere ed essere aiutato, se nostro Signore non avesse detto che è *cosa più beata dare che ricevere*<sup>3</sup>. Ora, dove c'è maggiore beatitudine, c'è maggiore soddisfazione: è dunque cosa più gradita alla divina bontà dare le sue grazie che a noi riceverle. Le madri talvolta hanno le loro mammelle così piene ed abbondanti di latte, che sentono la necessità di nutrire qualche bambino; e benché il bambino le succhi con grande avidità, la madre glielo porge assai volentieri. Il fanciullo prende il latte spinto dalla propria necessità e la madre lo allatta costretta dalla propria fecondità.

La sacra sposa aveva desiderato il santo bacio di unione: *Mi baci*, aveva detto, *con un bacio della sua bocca!*<sup>4</sup> Ma, o diletta del diletto, vi è convenienza sufficiente tra te e lo sposo, per giungere a quell'unione che desideri? Sì, dice ella, dammi pure questo bacio d'unione, o caro amico dell'anima mia, poiché *le tue mammelle sono migliori del vino e olezzano profumi eccellenti*<sup>5</sup>. Il vino nuovo per la sua bontà si riscalda,

bolle e non si può trattenere dentro le botti, ma le tue mammelle sono ancora migliori e agitano il tuo petto con impulsi incessanti, schizzando il latte che hanno in più, come se richiedessero di essere alleggerite; e per trarre i fanciulli del tuo cuore perché vengano a nutrirsi, effondono un odore più attraente di tutte le fragranze dei profumi. Così, o Teotimo, la nostra deficienza a causa della penuria e delle necessità ha bisogno dell'abbondanza divina, ma l'abbondanza divina non ha bisogno della nostra indigenza che per l'eccellenza della sua perfezione e della sua bontà; bontà che tuttavia non migliora comunicandosi, poiché nel diffondersi fuori di sé non acquista nulla, ma dona; mentre la nostra indigenza resterebbe sempre mancante e miserabile se l'abbondanza della bontà non la soccorresse.

La nostra anima dunque, considerando che niente l'accontenta perfettamente, e che la sua capacità non può essere riempita da nessuna cosa del mondo, vedendo che il suo intelletto ha una tendenza illimitata a sapere sempre più e la sua volontà un appetito insaziabile d'amare e di trovare il bene, non ha forse ragione di esclamare: Ah, dunque io non son fatta per questo mondo? Vi è un sommo bene da cui dipendo, un artefice infinito che ha impresso in me questo illimitato desiderio di sapere e questo appetito insaziabile: per questo è necessario che io tenda e mi indirizzi verso di lui, per unirmi e congiungermi con la sua bontà, alla quale appartengo e della quale sono. Tale è la convenienza che noi abbiamo con Dio.

1. ARISTOTILE, *De partibus animalium*, I, 5.

2. *Gen.*, 1, 26.

3. *Atti*, 20, 35.

4. *Cant.*, 1, 1.

5. *Cant.*, 1, 2.

## CAPITOLO XVI

### INCLINAZIONE NATURALE DELL'UOMO AD AMARE DIO SOPRA TUTTE LE CREATURE

Se esistessero uomini nello stato di integrità e di rettitudine originale in cui fu creato Adamo, sebbene non avessero da Dio nessun'altra assistenza che quella comune ad ogni creatura per poter fare azioni convenienti alla sua natura, non solamente sarebbero inclinati ad amare Dio sopra tutte le cose, ma potrebbero anche naturalmente attuare tale giusta inclinazione. Infatti, come questo divino autore e padrone della natura coopera e dà valido aiuto al fuoco per salire in alto, alle acque per scorrere al mare, alla terra per discendere al basso ed ivi fermarsi, così, avendo messo nel cuore dell'uomo una speciale inclinazione naturale ad amare non solo il bene in generale, ma ad amare in particolare e sopra tutte le cose la sua divina bontà — che è la migliore e più amabile fra tutte le cose — la soavità della sua sovrana provvidenza richiederebbe che egli prestasse ancora agli uomini felici, di cui si parla, quel soccorso che è necessario per effettuare e praticare tale inclinazione. Questo soccorso da una parte sarebbe naturale, perché conveniente alla natura e ordinato all'amor di Dio in quanto egli è autore e sovrano padrone della natura; dall'altra sarebbe soprannaturale, perché corrispondente non alla semplice natura dell'uomo, ma alla natura ornata, arricchita ed onorata dalla giustizia originale, la quale è una qualità soprannaturale proveniente da uno specialissimo favore di Dio. Ma l'amore di Dio sopra tutte le cose che si verrebbe ad esercitare con tale soccorso dovrebbe essere detto naturale, poiché le azioni virtuose prendono il nome dai loro oggetti e motivi, e l'amore di cui parliamo tenderebbe unicamente a Dio in quanto è riconosciuto col puro lume naturale, autore, signore e fine supremo di ogni creatura; e perciò da amarsi ed apprezzarsi sopra tutte le cose per inclinazione e propensione naturale.

Sebbene attualmente lo stato della nostra natura umana non sia dotato di quella sanità e rettitudine originale che ebbe il primo uomo nella sua creazione, mentre noi, al contrario, siamo molto corrotti dal

peccato, ci è tuttavia rimasta la santa inclinazione ad amare Dio sopra tutte le cose, come è rimasto il lume naturale, mediante il quale conosciamo che la sua suprema bontà è amabile sopra tutte le cose. È pertanto impossibile che un uomo, pensando attentamente a Dio anche con il solo raziocinio naturale, non senta un certo impulso d'amore, il quale, suscitato in fondo al cuore dalla segreta inclinazione della nostra natura, al primo contatto con questo primo e supremo oggetto, previene la volontà e la eccita a compiacersi.

Accade spesso tra le pernici che le une rubino le uova alle altre per covarle<sup>1</sup>, sia per il desiderio di essere madri, sia per naturale stupidizza che non permette loro di distinguere bene le proprie uova. Ed ecco un fatto singolare, ma tuttavia ben provato<sup>2</sup>: quel pernicio, uscito dall'uovo ed allevato sotto le ali di una pernice estranea, all'udire per la prima volta la voce della sua vera madre, di quella cioè che fece l'uovo dal quale è nato, abbandona la pernice che l'ha rubato, torna alla madre primitiva e la segue, per la relazione che ha con la sua prima origine; relazione fino allora ignota, anzi rimasta sempre segreta, occulta e come addormentata in fondo alla natura, finché eccitata dall'incontro con il suo oggetto, produce il suo effetto e spinge l'appetito del pernicio al suo primo dovere. Altrettanto, o Teotimo, avviene del nostro cuore; benché covato, nutrito ed allevato fra cose corporee, basse e caduche, e, per così dire, sotto le ali della natura, tuttavia, al primo sguardo che egli getta in Dio, alla prima conoscenza che ne riceve, la naturale e primitiva inclinazione ad amare Dio — che era come assopita ed impercettibile — si risveglia all'istante ed appare improvvisamente come una scintilla che esce di sotto la cenere, e, toccando la nostra volontà, le comunica un primo impulso di quel supremo amore che è dovuto al supremo e primo principio di tutte le cose.

<sup>1</sup>. *Gerem.*, 17, 11.

<sup>2</sup>. SANT'AMBROGIO, *Epistola XXXII ad Irenaeum*, 6; SANT'ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, XII, VII, 63.



## CAPITOLO XVII

### CON LE SOLE FORZE NATURALI È IMPOSSIBILE AMARE DIO SOPRA TUTTE LE COSE

Le aquile hanno grande slancio e forza prodigiosa per volare; tuttavia la loro vista è molto superiore al volo e stendono assai più presto e più lontano lo sguardo che le ali; così i nostri spiriti, animati da una santa inclinazione naturale verso la divinità, posseggono maggior lume nell'intelletto per conoscere quanto essa sia amabile, che forza nella volontà per amarla. Infatti il peccato ha debilitato la volontà dell'uomo molto più di quanto ne abbia offuscato l'intelletto; e, sebbene la ribellione dell'appetito sensitivo — che noi chiamiamo concupiscenza — turbi anche l'intelletto, è specialmente contro la volontà che essa muove la sua sedizione e la sua ribellione, cosicché la povera volontà, già tutta inferma, agitata dai continui assalti della concupiscenza, non può fare, nel divino amore, quel progresso che la ragione e l'inclinazione naturale le suggeriscono di fare.

Quali belle prove, o Teotimo, non solo d'una grande conoscenza di Dio, ma anche di una potente inclinazione verso di lui ci lasciarono i grandi filosofi Socrate, Platone, Trismegisto, Aristotile, Ippocrate, Seneca, Epitteto! Socrate, il più lodato tra essi, conosceva chiaramente l'unità di Dio, ed aveva tanta inclinazione ad amarlo, che, come afferma sant'Agostino<sup>1</sup>, molti credettero che non insegnasse la filosofia morale che per purificare gli spiriti, affinché potessero contemplare meglio il sommo bene, cioè l'unica divinità. Platone poi espresse il suo pensiero nella celebre definizione della filosofia e del filosofo<sup>2</sup>, dicendo che filosofare non è altro che amare Dio, e che il filosofo è l'amante di Dio» Che dirò del grande Aristotile, il quale con tanta efficacia sostiene l'unità di Dio e ne parla così onorevolmente in diversi passi<sup>3</sup>.

Ma, eterno Iddio, questi grandi ingegni che avevano tanta conoscenza della divinità e tanta propensione ad amarla, non ebbero la forza ed il coraggio per bene amarla! *Per mezzo delle creature visibili conobbero le cose invisibili di Dio, anche la sua eterna virtù e divinità*



— dice il grande Apostolo<sup>4</sup> —; *di modo che sono inescusabili, poiché, avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio, né gli resero grazie.* Essi lo hanno certamente glorificato in qualche modo, dandogli sovrani titoli di onore, ma non lo hanno glorificato in modo conveniente, cioè sopra tutte le cose, poiché non ebbero il coraggio di abbattere l'idolatria; avendo anzi rapporti con gli idolatri, tennero ingiustamente prigioniera nei loro cuori la verità conosciuta, e antepoendo l'onore ed il vano riposo delle loro vite all'onore che dovevano rendere a Dio, si perdettero nei loro ragionamenti.

Non è forse compassionevole, o Teotimo, vedere Socrate, che, come riferisce Platone, morendo parla degli dèi come ve ne fossero molti<sup>5</sup>, mentre sapeva perfettamente esservene uno solo? Non è cosa deplorabile che Platone abbia ordinato che si sacrificasse a più dèi, mentre egli conosceva così bene la verità dell'unità divina? Non fa pietà sentire Mercurio Trismegisto lamentarsi e deplorare così vilmente la distruzione dell'idolatria<sup>6</sup>, egli che in tanti passi aveva parlato così degnamente della divinità?

Ma chi mi fa stupire più di tutti è il povero Epitteto, le cui massime e sentenze si leggono con tanto piacere nella nostra lingua, tradotte poco tempo fa dalla dotta e felice penna del rev. padre don Giovanni di san Francesco, provinciale della Congregazione dei Foglianti nelle Gallie<sup>7</sup>. Che pena infatti sentire quell'eccellente filosofo parlare talvolta di Dio con tanto gusto, sentimento e zelo, che lo si crederebbe un cristiano uscito allora da qualche santa e profonda meditazione, e vederlo in altri luoghi, di tanto in tanto, fare menzione degli dèi, come i pagani? Questo brav'uomo, che conosceva così bene l'unità divina e tanto si compiaceva della sua bontà, perché non ebbe il santo zelo dell'onore di Dio per non deviare, non mentire e non dissimulare in un argomento di tanta importanza?

Insomma, o Teotimo, la nostra misera natura, ferita dal peccato, fa come le palme delle nostre terre, le quali producono qualche dattero imperfetto e danno qualche saggio dei loro frutti, ma la produzione di datteri interi, maturi e stagionati è riservata a paesi più caldi; anche il

cuore umano produce naturalmente certi principi di amore verso Dio, ma giungere ad amarlo sopra tutte le cose — ciò che forma la vera maturità dell'amore dovuto a quella suprema bontà — è cosa propria dei cuori animati e assistiti dalla grazia celeste e che sono nello stato della santa carità. Quel primo ed imperfetto amore di cui la natura sente in se stessa i primi moti, è un volere senza volere, un volere che vorrebbe, ma che non vuole; un volere sterile che non produce veri effetti, un volere *paralitico*<sup>8</sup>, che vede la *piscina* salutare del santo amore, ma che non ha la forza per gettarvisi dentro; un volere, infine, il quale non è che un aborto di buona volontà, privo di quel generoso vigore di vita che è richiesto per preferire effettivamente Dio a tutte le cose. Parlando di esso l'Apostolo esclamava: *Ho bensì il volere, ma non trovo modo di eseguirlo*<sup>9</sup>.

[1.](#) *De civitate Dei*, VIII, 3.

[2.](#) *De civitate Dei*, VIII, 9.

[3.](#) *Metaphysica*, LXII, 10.

[4.](#) *Rom.*, 1, 20-21.

[5.](#) *De civitate Dei*, VIII, 12.

[6.](#) *De civitate Dei*, VIII, 23-24.

[7.](#) I Foglianti erano una branca dei Cistercensi (così chiamati dal nome del convento di Parigi, presso le *Tuileries*), fondata nel 1575 da Giovanni de la Barrière ed approvata da Sisto V nel 1586. La famiglia religiosa venne soppressa nel 1789 durante la rivoluzione francese.

Il volume a cui accenna san Francesco è quello di GOULU DOM JEAN DE SAINT-FRANÇOIS (1576-1629), *Les propos d'Epictete recuellis par Arrian, Auteur Grec, son disciple. Translatez du Grec en François par Fr.J.D.S.F.*, Paris, 1609. Il testo latino portava il titolo: *Arriani Commentariorum de Epicteti disputationibus libri IV.*

[8.](#) *Giov.*, 5, 7.

[9.](#) *Rom.*, 7, 18.

## CAPITOLO XVIII

### L'INCLINAZIONE NATURALE AD AMARE DIO NON È INUTILE

Se non possiamo naturalmente amare Dio sopra tutte le cose, perché vi siamo naturalmente inclinati? Non è inutile che la natura ci spinga verso un amore che non può darci? Perché ci rende assetati di un'acqua così preziosa, se non può darcela da bere? Ah, Teotimo, quanto è stato buono Dio con noi! La perfidia da noi commessa nell'offenderlo meritava certo che egli ci privasse di ogni segno della sua benevolenza e dei favori concessi alla nostra natura, quando impresse in essa *il lume del suo volto* divino, dando *ai nostri cuori l'allegrezza*<sup>1</sup> di sentirsi inclinati ad amare la sua divina bontà. Cosicché gli angeli, vedendo quest'infelice uomo, avrebbero avuto occasione di dire per compassione: *Questa è dunque la creatura di perfetta bellezza, l'onore di tutta la terra?*<sup>2</sup>

Ma l'infinita clemenza di Dio non seppe essere così rigorosa con l'opera delle sue mani. Vide che noi eravamo circondati di *carne*, che eravamo un *vento che nel suo corso si dilegua e non ritorna più*<sup>3</sup>; perciò, secondo l'infinita sua misericordia non volle rovinarci del tutto, né toglierci il segno della grazia perduta, affinché, volgendoci a lui e sentendo in noi questa tendenza e propensione ad amarlo, ci sforzassimo di farlo, e più nessuno potesse giustamente dire: *Chi ci mostrerà il bene?*<sup>4</sup> Infatti, sebbene con la sola inclinazione naturale non possiamo giungere alla felicità di amare Dio come si deve, tuttavia, se la seguissimo fedelmente, la dolcezza della pietà divina ci darebbe qualche aiuto, per poterci spingere avanti; e se assecondiamo questo primo aiuto, la paterna bontà di Dio ce ne darebbe un altro più grande, e con tutta soavità ci condurrebbe di bene in meglio, fino al supremo amore verso cui ci spinge la nostra inclinazione naturale; è certo infatti che la divina benignità non nega mai la sua assistenza a *chi è fedele nel poco*<sup>5</sup> e fa quanto è in suo potere affinché possa progredire sempre più.

Pertanto l'inclinazione naturale che abbiamo ad amare Dio sopra tutte le cose non è per noi inutile; perché per quel che riguarda Dio egli se ne serve come esca per poterci prendere più soavemente e attirarci a sé, e pare che con tale impronta la bontà divina tenga in qualche modo legati i nostri cuori, come uccellini, ad un filo, col quale possa tirarci a sé ogni volta che alla sua misericordia piaccia avere compassione di noi. Per quello che riguarda noi, essa è un indizio ed un ricordo del nostro primo principio e creatore e ci stimola ad amarlo, avvertendoci segretamente che apparteniamo alla sua divina bontà. I cervi, ai quali i grandi principi fanno porre talvolta il collare con il loro stemma, anche se dopo vengono lasciati andare liberi per le selve, non cessano di essere riconosciuti da chiunque li incontra, non solamente come già appartenenti al principe di cui portano l'insegna, ma anche come tuttora a lui riservati; così si venne a conoscere l'estrema vecchiaia di un cervo incontrato, come narrano alcuni storici<sup>6</sup>, trecento anni dopo la morte di Cesare, perché portava un collare sul quale era impressa la sua insegna ed il motto: Cesare mi ha messo in libertà.

Allo stesso modo anche questa onorevole inclinazione che Dio ha messo nelle nostre anime, fa conoscere agli amici ed ai nemici che non solamente siamo stati del nostro creatore, ma che anche ora, benché ci abbia lasciati e rimessi alla mercé del nostro libero arbitrio, apparteniamo a lui, ed egli si è riservato il diritto di riattirarci a sé per salvarci ogni volta che la sua santa e soave provvidenza lo voglia. Perciò il grande reale profeta non solo chiama questa inclinazione *luce*<sup>7</sup>, perché ci fa vedere dove dobbiamo tendere, ma anche *gioia* ed allegrezza, per la consolazione che apporta al nostro smarrimento, dandoci occasione di sperare che chi ci ha impresso e lasciato quella bella impronta della nostra origine, voglia e desideri ancora ricondurci ad essa ed assoggettarvi di nuovo, se avremo la fortuna di lasciarci riprendere dalla sua divina bontà.

<sup>1</sup>. *Salm.*, 4, 7.

[2.](#) *Lament.*, 2, 15.

[3.](#) *Salm.*, 77, 39.

[4.](#) *Salm.*, 4, 6.

[5.](#) *Matt.*, 25, 21-23.

[6.](#) P. A. MATTIOLI, *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis: de materia medica*, II, 52.

[7.](#) *Salm.*, 4, 7.

LIBRO SECONDO  
STORIA DELLA GENERAZIONE  
E NASCITA CELESTE DELL'AMORE DIVINO

CAPITOLO I  
LE PERFEZIONI DIVINE  
SONO UNA SOLA ED INFINITA PERFEZIONE

Quando il sole sorge rosso e subito diventa scuro, oppure quando tramonta giallastro, pallido e smorto, diciamo che è segno di pioggia. Il sole, o Teotimo, non è né rosso, né nero, né pallido, né bigio, né verde: quel gran luminare non è soggetto a tali vicissitudini e cambiamenti di colore, essendo il suo unico colore la sua chiarissima e perenne luce, la quale non può cambiare senza un miracolo; ma noi parliamo così del sole poiché ci sembra tale per la varietà dei vapori che si frappongono fra esso ed i nostri occhi, e che ce lo fanno apparire in diversi modi.

In modo analogo parliamo di Dio, non tanto considerato in se stesso, quanto nelle sue opere, attraverso le quali noi lo contempliamo; infatti, secondo i nostri diversi modi di considerarlo, gli diamo nomi diversi, come se egli avesse una gran quantità di eccellenze e di perfezioni differenti. Se lo consideriamo in quanto punisce i cattivi, lo diciamo giusto; in quanto libera il peccatore dalla sua miseria, lo predichiamo misericordioso; in quanto ha creato tutte le cose e fa molti miracoli, lo chiamiamo onnipotente; in quanto mantiene esattamente le sue promesse, lo proclamiamo verace; in quanto fa tutte le cose con ordine meraviglioso, diciamo che è sapienrissimo; e così via, secondo le varietà delle sue opere gli attribuiamo una grande diversità di perfezioni. Tuttavia in Dio non vi è varietà, né differenza alcuna di perfezioni; ma egli stesso è una sola semplicissima ed assolutamente unica perfezione, poiché tutto ciò che è in lui non è altro che egli stesso, e tutte quelle eccellenze che noi diciamo essere in lui con tanta diversità, vi sono con una purissima e semplicissima unità. E come il sole non ha nessuno dei

colori che gli attribuiamo, ma è una sola chiarissima luce che è sopra ogni colore e che rende visibilmente colorati tutti i colori, così in Dio non vi è nessuna di quelle perfezioni che immaginiamo, ma vi è una sola, purissima eccellenza, che è al di sopra di tutte le perfezioni e perfeziona tutto ciò che è perfetto.

Trovare però un nome che esprima perfettamente questa suprema eccellenza — la quale nella sua singolarissima unità comprende, anzi sorpassa tutte le eccellenze — non è possibile a nessuna creatura, né umana né angelica. Si dice infatti nell'Apocalisse<sup>1</sup> che nostro Signore *ha un nome che nessuno conosce fuori di lui*, poiché egli solo conosce perfettamente la sua infinita perfezione, egli solo può esprimerla con un nome adeguato, per cui gli antichi hanno detto che nessuno può essere vero teologo se non Dio, giacché unicamente lui può conoscere a pieno la grandezza infinita della sua perfezione divina e può conseguentemente rappresentarla con parole. Per questo, Dio, rispondendo per mezzo dell'angelo al padre di Sansone che gli aveva domandato il suo nome, gli disse: *Perché tu domandi il mio nome che è ammirabile?*<sup>2</sup> come se avesse voluto dire: il mio nome può essere ammirato, ma non pronunciato dalle creature; deve essere adorato, ma non può essere compreso che da me stesso, che solo so pronunciare il nome proprio con il quale esprimo tutta la sua eccellenza vera e reale. Il nostro spirito è troppo debole per formare un pensiero atto a rappresentare un'eccellenza così immensa, la quale comprende nella sua semplicissima ed unicissima perfezione distintamente e perfettamente tutte le altre perfezioni in modo infinitamente sublime ed eccelso, impensabile per la nostra mente. Per parlare in qualche modo di Dio, noi siamo costretti ad usare una grande quantità di nomi, dicendo che egli è buono, sapiente, onnipotente, verace, giusto, santo, infinito, immortale, invisibile; e diciamo certamente la verità: Dio è tutto questo insieme, perché è più di tutto questo, ossia lo è in modo così puro, così eccellente, così sublime, che, in una semplicissima perfezione contiene il valore, la forza e l'eccellenza di tutte le perfezioni»

Così la manna era un cibo solo, il quale, contenendo in sé il sapore e l'efficacia di tutti gli altri cibi<sup>3</sup>, si sarebbe potuto dire che aveva sapore del cedro, del melone, dell'uva, della prugna e della pera; ma si sarebbe detto con maggior verità che non aveva tutti questi sapori, bensì un solo sapore suo proprio, contenente nella sua unità quanto si poteva trovare di grato e di desiderabile in tutta la diversità degli altri sapori, come l'erba dodecatheos, la quale — come dice Plinio<sup>4</sup> — non è né rabarbaro, né senape, né rosa, né betonica, né biglossa, ma una semplice pianta, che nell'unica semplicità della sua proprietà ha tanta virtù quanta ne hanno insieme tutte le altre medicine. Oh, abisso delle perfezioni divine, quanto siete voi ammirabili, possedendo in una sola perfezione l'eccellenza di tutte le perfezioni, in un modo così eccellente che nessuno può comprendere eccetto voi stesso!

*Noi diremo di lui molte cose, afferma la Sacra Scrittura<sup>5</sup>, e ci mancheranno le parole: ma la conclusione del discorso è: egli è tutto. Se ci glorifichiamo, a che servirà? Egli infatti, V Onnipotente, è superiore a tutte le sue opere. Benedicendo il Signore, esaltatelo quanto potete, perché egli è maggiore di ogni lode. Per esaltarlo impiegate tutte le vostre energie, e non stancatevi, poiché non lo comprenderete mai. Noi, o Teotimo, non potremo mai comprenderlo, perché, come dice san Giovanni<sup>6</sup> egli è più grande del nostro cuore. Tuttavia ogni spirito lodi il Signore<sup>7</sup>, attribuendogli tutti i nomi più eminenti che si possono trovare; ma per quanto sia grande la lode che possiamo rendergli, confessiamo che egli non può mai essere lodato abbastanza, e per quanto sia eccellente il nome che possiamo attribuirgli, protestiamo che *il suo nome è sopra ogni nome*<sup>8</sup>, e che noi non possiamo dargli nessun nome degno di lui.*

[1.](#) 19, 12.

[2.](#) *Giud.*, 13, 17-18.

[3.](#) *Sap.*, 16, 20-21.

[4.](#) *Historia naturalis*, XXV, 4.



[5.](#) *Eccli.*, 43, 29.30.33.34.

[6.](#) *I Ep.*, 3, 20.

[7.](#) *Salm.*, 150, 6.

[8.](#) *Filipp.*, 2, 9.

## CAPITOLO II

### IN DIO VI È UN SOLO ATTO: LA SUA STESSA DIVINITÀ

Noi abbiamo una grande diversità di potenze e di abiti, i quali a loro volta danno origine ad una grande varietà di azioni, e queste producono una innumerevole moltitudine di opere; infatti sono tra loro diverse le potenze di vedere, udire, gustare, toccare, muoversi, nutrirsi, intendere, volere, e gli abiti di parlare, camminare, suonare, cantare, cucire, saltare, nuotare; come sono diverse l'una dall'altra le azioni e le opere provenienti da tali potenze e da tali abiti.

Non così avviene in Dio; in lui non vi è che una semplicissima infinita perfezione, e in questa perfezione vi è un unico e purissimo atto; anzi — per parlare più santamente e più saggiamente — Dio è una sola sommamente unica e del tutto unicamente somma perfezione, e questa perfezione è un solo atto purissimamente semplice e semplicissimamente puro, il quale, essendo la sua stessa essenza divina, è per conseguenza sempre permanente ed eterno. Noi però, miserabili creature, parliamo delle azioni di Dio come se egli ne compisse quotidianamente in grande quantità e varietà, pur sapendo che è il contrario. Ma noi siamo costretti a ciò, o Teotimo, a causa della nostra debolezza, poiché non sappiamo parlare se non di ciò che intendiamo, e noi intendiamo solo le cose che ci stanno attorno. Ora, siccome nelle cose naturali non si fanno quasi mai opere diverse se non con azioni diverse, quando vediamo tante cose diverse, con tanta varietà di produzioni, tante innumerevoli opere della potenza divina, ci sembra logico che questa varietà sia prodotta da altrettanti atti quanti sono gli effetti diversi; e ne parliamo come se fosse così, per esprimerci più facilmente, secondo il nostro modo ordinario di fare e di intendere le cose. Con questo non andiamo contro la verità, poiché, sebbene in Dio non vi sia molteplicità di atti, ma un solo atto che è la sua stessa divinità, questo atto tuttavia è così perfetto che comprende da solo, in grado eccellente, la forza e l'efficacia di tutti gli atti che a noi sembrerebbero necessari per poter produrre la diversità degli effetti che vediamo.

Dio disse una sola parola, ed in virtù di essa furono fatti in un istante il sole, la luna e l'innunerevole moltitudine di astri, diversi tra loro nello splendore, nel movimento, nell'influsso<sup>1</sup>: *Perché ad un suo comando furono creati.*

Una sola parola di Dio riempì l'aria di uccelli ed il mare di pesci, fece spuntare dalla terra tutte le piante e tutti gli animali che vediamo, poiché, sebbene lo storico sacro, adattandosi al nostro modo di intendere, narra che Dio ripetè più volte nei giorni della creazione del mondo l'onnipotente parola: *Sia fatto*; tuttavia, propriamente parlando, questa parola fu unica, per cui Davide la chiama<sup>2</sup> un *soffio* o *un'ispirazione della bocca divina*, ossia un solo atto della sua infinita volontà, che diffonde con tanta efficacia la sua virtù nella varietà delle cose create, che noi, per questo, lo concepiamo come se fosse moltiplicato e diversificato tante volte quanti sono i suoi effetti, benché in realtà sia un atto unico e semplicissimo. San Giovanni Crisostomo fa notare<sup>3</sup> che quanto Mosè disse con diverse parole descrivendo la creazione del mondo, il glorioso san Giovanni<sup>4</sup> lo espresse con una sola parola, dicendo che *dal Verbo*, ossia da quell'eterna parola che è il Figlio di Dio, *sono state fatte tutte le cose.*

Questa parola dunque, o Teotimo, benché semplicissima ed unica, produce tutta la varietà delle cose; benché invariabile, produce tutti i buoni cambiamenti; ed infine, benché permanente nella sua eternità, dà successione, vicissitudine, ordine, luogo e tempo a tutte le cose.

Immaginiamo, ti prego, da una parte un pittore che rappresenti la natività del Salvatore (scrivo appunto questo nei giorni dedicati a questo santo mistero): egli darà certamente molti e molti tratti di pennello e, per ultimare questo quadro, impiegherà non solo dei giorni, ma delle settimane e dei mesi, secondo la varietà dei personaggi e delle altre cose che vorrà rappresentare in esso. Ma d'altra parte osserviamo uno stampatore di immagini, il quale, avendo messo il suo foglio sull'incisione rappresentante lo stesso mistero della natività, non darà che un solo colpo di torchio, e con questo solo, o Teotimo, avrà fatto tutto il suo lavoro, ottenendo subito l'immagine, la quale, con bella

incisione, rappresenterà in modo graziosissimo tutto quello che, secondo la storia sacra, doveva essere raffigurato; e quantunque egli abbia fatto un solo movimento, la sua opera rappresenterà una grande quantità di personaggi e di altre cose diverse ben distinte, ciascuna nel suo ordine, stato, luogo, distanza e proporzione, cosicché chi non conoscesse il segreto, resterebbe stupito al vedere uscire da un solo atto una così grande varietà di effetti. Così la natura, o Teotimo, come il pittore, moltiplica e diversifica i suoi atti secondo i diversi lavori e per ottenere grandi effetti le occorre molto tempo; ma Dio, come lo stampatore, ha dato l'essere a tutta la varietà delle creature che furono, sono e saranno, con un solo atto della sua onnipotente volontà, traendo dalla sua idea, come da una perfetta incisione, quest'ammirabile differenza di persone e di cose che si succedono nelle stagioni, nelle età, nei secoli, ciascuna secondo il suo proprio ordine. Questa suprema unità dell'atto divino si oppone alla confusione e al disordine, ma non alla distinzione o alla varietà, della quale anzi si serve per formare la bellezza, riducendo tutte le differenze e diversità alla proporzione, la proporzione all'ordine e l'ordine all'unità del mondo, che comprende tutte le cose create, visibili ed invisibili, le quali, tutte insieme, si chiamano universo, forse perché tutta la loro diversità si riduce all'unità, come se si dicesse unico-diverso, unico con diversità e diverso con unità.

Insomma, la sovrana unità divina diversifica tutto, e la sua permanente eternità dà mutabilità a tutte le cose, poiché la perfezione di questa unità, dominando ogni differenza e varietà, ha donde somministrare l'essere a tutta la diversità delle perfezioni create ed ha la virtù di produrle. A prova di questo, dopo che la Scrittura ci ha riferito che Dio al principio disse: *Vi siano dei luminari nel firmamento del cielo, e distinguano il giorno dalla notte e siano segni dei tempi, dei giorni e degli anni*<sup>5</sup>, vediamo ancora al presente questa perpetua rivoluzione e vicendevole successione di tempi e di stagioni che durerà fino alla fine del mondo, per farci conoscere come bastò un cenno dei suoi comandi per dare inizio a tutti questi movimenti<sup>6</sup>; così il solo eterno volere della divina maestà estende la sua forza — di secolo in secolo

fino ai secoli dei secoli — su quello che fu, è e sarà eternamente, senza che cosa alcuna possa avere l'essere se non da questo unico, semplicissimo e del tutto eterno atto divino, al quale *sia onore e gloria. Amen*<sup>7</sup>.

[1.](#) *Gen.*, 1; *Salm.*, 148, 5.

[2.](#) *Salm.*, 32, 6.

[3.](#) *Homilia in Ioann.*, V, 1.

[4.](#) *Giov.*, 1, 3.

[5.](#) *Gen.*, 1, 14.

[6.](#) *Salm.*, 148, 5-6.

[7.](#) *I Tim.*, 1, 17.

## CAPITOLO III

### LA DIVINA PROVVIDENZA IN GENERALE

Dio dunque, o Teotimo, non ha bisogno di più atti, poiché un solo atto divino della sua volontà onnipotente è sufficiente, a causa della sua infinita perfezione, a produrre tutta la varietà delle sue opere. Ma noi mortali abbiamo bisogno di trattare con il metodo adatto al modo di intendere a cui possono giungere le nostre piccole menti. Dovendo, secondo questo metodo, parlare della divina provvidenza, consideriamo il regno del grande Salomone come il modello perfetto dell'arte del buon governo.

Quel grande re, sapendo, per celeste ispirazione, che lo Stato è per la religione ciò che il corpo è per l'anima, e che la religione è a sua volta per lo Stato ciò che l'anima è per il corpo, attuò da parte sua quanto era necessario per il consolidamento della religione e dello Stato. Riguardo alla religione deliberò che si doveva erigere un tempio, determinandone la lunghezza, la larghezza, l'altezza, il numero dei portici, degli atri, delle finestre e così di tutto ciò che apparteneva al tempio; stabilì pure il numero dei sacrificatori, dei cantori, degli altri ministri del tempio. Riguardo allo Stato, stabilì di costruire un palazzo reale, con una corte per suo decoro, specificando il numero dei maggiordomi, dei gentiluomini e degli altri cortigiani. Per il popolo costituì dei giudici e degli altri magistrati che esercitassero la giustizia. Inoltre, per la sicurezza del regno e per la tranquillità della quiete pubblica che vi si godeva, procurò di avere anche in tempo di pace un poderoso esercito, con duecentocinquanta capi di diversi gradi, quarantamila cavalli e tutti quei numerosi animali da tiro di cui parlano la Sacra Scrittura e gli storici<sup>1</sup>.

Disposto e determinato quanto era necessario al suo regno, pensò come provvedervi: calcolò ciò che si richiedeva per la fabbricazione del tempio, per il mantenimento dei sacerdoti, degli ufficiali e magistrati reali e delle truppe previste; deliberò di mandare degli inviati ad Hiram per avere il legname necessario, e di iniziare dette trattative commerciali

col Perù, in Ofir<sup>2</sup>; decise insomma di adottare tutti i mezzi convenienti per avere quanto era necessario per condurre a buon termine l'impresa. Ma non si fermò qui, o, Teotimo: infatti, dopo aver studiato il suo progetto e dopo aver deliberato i mezzi opportuni per attuarlo, venendo alla pratica, creò tutti gli ufficiali come aveva disposto, e, con buon governo, fece fare tutte le provvigioni necessarie al loro mantenimento ed all'amministrazione delle loro cariche; cosicché, conoscendo l'arte di ben governare, poté attuare il progetto che aveva ideato nella sua mente creando i diversi ufficiali, e mise in atto la sua provvidenza con il buon governo che esercitò. In tal modo fu messa in pratica la sua arte di regnare — consistente nel disporre, nel provvedere e nel prevedere i bisogni — mediante la creazione degli ufficiali, con il buon governo e con la saggia condotta. Ma poiché ogni progetto sarebbe inutile senza il reclutamento o la creazione degli ufficiali, ed una tale creazione sarebbe pure inutile se non si provvedesse a ciò che è necessario alla loro conservazione, e poiché la loro conservazione, che deriva dal buon governo, non è altro che la provvidenza attuata, per questo motivo fu dato il nome di provvidenza non solo al progetto ma anche alla scelta ed al buon governo di Salomone. Così anche noi chiamiamo provvido un uomo quando governa bene.

Parlando ora, o Teotimo, delle cose divine secondo il concetto che ci siamo formati nel considerare quelle umane, diciamo che Dio, avendo avuto un'eterna e perfettissima conoscenza dell'arte di creare il mondo a sua gloria, dispose innanzitutto nel suo intelletto divino tutte le parti principali dell'universo che potevano rendergli onore, ossia la natura angelica e la natura umana. Nella natura angelica ordinò la varietà delle gerarchie e degli ordini insegnatici dalla Sacra Scrittura e dai santi dottori, e tra gli uomini dispose che vi fosse quella diversità che noi vediamo. Da tutta l'eternità inoltre previde e stabilì tutti i mezzi necessari tanto agli uomini che agli angeli per raggiungere quel fine a cui li aveva destinati, manifestando così la sua provvidenza; egli però non si fermò qui, ma per effettuare la sua disposizione creò realmente gli angeli e gli uomini; e, per attuare la sua provvidenza, concesse e

concede con il suo governo tutto ciò che è necessario alle creature razionali per giungere alla gloria. In una parola la sovrana provvidenza non è altro che l'atto con cui Dio vuole concedere agli uomini ed agli angeli i mezzi necessari ed utili per raggiungere il loro fine. Ma siccome questi mezzi sono di diversa specie, noi diamo diversi nomi alla provvidenza, e diciamo che vi è una provvidenza naturale ed una provvidenza soprannaturale, e che questa è generale e speciale.

E poiché in seguito, o Teotimo, ti esorterò ad unire la tua volontà alla provvidenza divina, dal momento che sto parlando di essa voglio dirti alcune cose sulla provvidenza naturale. Volendo Dio fornire all'uomo quei mezzi naturali che gli sono necessari per rendere gloria alla sua divina bontà, ha creato in suo favore tutti gli animali e le piante; per provvedere poi a questi, ha creato la varietà dei terreni, delle stagioni, delle fontane, dei monti, delle piogge; inoltre, sia per l'uomo come per le cose che gli appartengono, ha creato gli elementi, il cielo e le stelle, stabilendo che, con ordine meraviglioso, quasi tutte le creature servano reciprocamente le une alle altre. I cavalli ci portano e noi ne abbiamo cura; le pecore ci nutrono e ci vestono, e noi le pascoliamo; la terra manda vapori all'aria e l'aria manda piogge alla terra; la mano serve al piede, e il piede porta la mano. Chi osserva queste relazioni scambievoli che le creature hanno tra loro in modo così armonioso, come non può sentirsi spinto da slanci amorosi verso questa sovrana sapienza, fino ad esclamare: *La tua provvidenza, o gran Padre eterno, governa tutte le cose*<sup>3</sup>. San Basilio e sant'Ambrogio nei loro Esameroni, il buon Luigi da Granada nella sua Introduzione al Simbolo e il padre Luigi Richeome in diversi suoi begli opuscoli, danno modo alle anime generose di esercitarsi con profitto in questa materia.

In tal modo, caro Teotimo, questa provvidenza si estende a tutto, regna su tutto e tutto fa servire alla sua gloria. Vi sono casi fortuiti e accidenti impensati; ma sono tali solo per noi, non per la provvidenza celeste, che li prevede e li indirizza al bene comune dell'universo. Questi casi fortuiti accadono per la concorrenza di molte cause, le quali, non avendo tra loro nessuna connessione naturale, producono ciascuna il loro



effetto particolare, in modo però che la loro concorrenza produce un effetto di natura diversa, al quale hanno contribuito tutte queste diverse cause, senza che ciò si sia potuto prevedere. Era ragionevole, ad esempio, che fosse punita la curiosità del poeta Eschilo, il quale, avendo appreso da un indovino che sarebbe morto schiacciato dalla caduta di una casa, stette tutto il giorno in aperta campagna per evitare tale destino. Mentre però stava là fermo a capo scoperto, un falco che teneva tra gli artigli una tartaruga, vedendo quel capo calvo lo credette la punta di un sasso e vi lasciò cadere sopra la tartaruga, ed Eschilo morì all'istante, schiacciato dalla casa o dal guscio della tartaruga<sup>4</sup>. Questo fu senza dubbio un accidente fortuito, poiché quell'uomo non andò in campagna per incontrarvi la morte, ma per evitarla, né il falco credette di schiacciare la testa di un poeta, ma il guscio di una tartaruga, per divorarne la carne; nondimeno avvenne il contrario, poiché la tartaruga restò salva ed il povero Eschilo morì. Secondo noi questo caso fu impensato, ma rispetto alla provvidenza, che osservando dall'alto vedeva la concorrenza delle cause, fu un gesto di giustizia, con il quale restò punita la superstizione di quell'uomo.

Le avventure dell'antico Giuseppe furono ammirevoli per la varietà e per i passaggi da un'estremità all'altra. I fratelli che l'avevano venduto per farlo morire restarono attoniti nel vederlo diventato viceré, e temevano grandemente che si risentisse del torto fattogli<sup>5</sup>. Ma no, disse loro, *non fu tanto per le vostre trame che io sono stato mandato qua*<sup>6</sup>, quanto per disposizione della provvidenza: *voi faceste cattivi disegni contro di me, ma Dio li convertì in bene*<sup>7</sup>. Vedi, o Teotimo? Il mondo avrebbe chiamato fortuna o caso ciò che Giuseppe chiama disegno della provvidenza suprema, la quale ordina e dispone tutte le cose al suo servizio; e ciò si verifica in tutte le cose di questo mondo, perfino nei mostri, la cui nascita fa sì che si abbia maggiore stima per le opere complete e perfette, desta l'ammirazione ed invita a ragionare e a nutrire molti buoni pensieri; insomma, essi tengono nell'universo il posto che nei quadri tengono le ombre, le quali aggiungono grazia alla pittura facendola spiccare maggiormente.

[1.](#) *III Re*, 4, 24-26; *II Par.*, 8, 10.

[2.](#) *III Re*, 5, 9. Al tempo dell'autore molti esegeti ritenevano che l'oro destinato al tempio di Gerusalemme fosse stato importato dal Perù, identificando l'Ofir con il Perù. Cfr. S. GAROFALO, *Il libro dei Re*, Torino, 1951, pp. 91-92.

[3.](#) *Sap.*, 14, 3.

[4.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, X, 3.

[5.](#) *Gen.*, 45, 3; 50, 15 sgg.

[6.](#) *Gen.*, 45, 8.

[7.](#) *Gen.*, 50, 20.

## CAPITOLO IV

### PROVVIDENZA SOPRANNATURALE DI DIO PER LE CREATURE RAZIONALI

Tutto ciò che Dio ha fatto è destinato alla salvezza degli uomini e degli angeli; ma ecco l'ordine della sua provvidenza a questo riguardo, in quanto possiamo scoprirlo leggendo le Sacre Scritture e la dottrina dei Padri, ed in quanto la nostra debolezza ci permette di parlarne.

Dio, da tutta l'eternità, conobbe che poteva creare una quantità innumerevole di creature, di diverse perfezioni e qualità alle quali potersi comunicare; e considerando che tra tutti i modi di comunicarsi il più eccellente era di unirsi a qualche natura creata, in modo che la creatura fosse come innestata ed inserita nella divinità, per formare con essa una sola persona, la sua infinita bontà — che per se stessa è portata a comunicarsi — risolvette e determinò di effettuare una comunicazione del genere, e come da tutta l'eternità vi è in Dio una comunicazione essenziale, per cui il Padre comunica al Figlio, nel generarlo, tutta la sua infinita ed invisibile divinità, e il Padre e il Figlio insieme comunicano la loro propria unica divinità allo Spirito Santo, procedente da entrambi, così questa somma bontà venne comunicata anche fuori di sé ad una creatura, e in modo tanto perfetto, che la natura creata e la divinità, conservando ciascuna le sue proprietà, fossero tuttavia talmente unite da formare una stessa persona.

Fra tutte le creature che questa suprema onnipotenza poteva produrre, si compiacque di eleggere quella medesima umanità che poi di fatto fu unita alla persona del Figlio di Dio, destinandole l'incomparabile onore dell'unione personale con la sua divina maestà, affinché godesse eternamente ed in modo eccelso dei tesori della sua gloria infinita. In seguito, avendo preferito per questa felice condizione la sacra umanità del nostro Salvatore, la suprema provvidenza dispose di non restringere la sua bontà alla sola persona del Figlio diletto, ma di estenderla in grazia sua a molte altre creature; e fra le innumerevoli cose che poteva creare, determinò di creare gli uomini e gli angeli, i quali, per così dire,

tenessero compagnia al suo Figlio, partecipassero alle sue grazie ed alla sua gloria, lo adorassero e lo lodassero per tutta l'eternità. Vedendo poi che poteva formare in più modi l'umanità del Figlio pur rendendolo sempre vero uomo, come ad esempio, creandolo dal nulla non solo quanto all'anima, ma anche quanto al corpo, o formandone il corpo con qualche materia preesistente, come formò quello di Adamo e di Eva, o per via di generazione ordinaria di uomo e di donna, o per via di generazione straordinaria di sola donna senza uomo, deliberò che fosse formata in quest'ultimo modo. E fra tutte le donne che poteva eleggere a tal fine, scelse la santissima Vergine, nostra Signora, per mezzo della quale il Salvatore delle anime nostre sarebbe non solo uomo, ma figlio del genere umano.

Oltre a ciò la divina provvidenza determinò di produrre tutte le altre cose, sia naturali che soprannaturali, in favore del Salvatore, affinché gli uomini e gli angeli, servendolo, potessero partecipare alla sua gloria; perciò, sebbene egli abbia voluto creare tanto gli angeli che gli uomini dotati di libero arbitrio e liberi di una vera libertà, per eleggere il bene ed il male, tuttavia, per far vedere che da parte della divina bontà erano destinati al bene e alla gloria, li creò tutti nella giustizia originale, che consiste in un amore soavissimo che li disponeva, indirizzava ed incamminava alla felicità eterna.

Avendo però la suprema sapienza deliberato di unire questo amore originale con la volontà delle sue creature, in modo che l'amore non violentasse la volontà, ma la lasciasse libera, prevede che una parte, benché minore, della natura angelica, abbandonando volontariamente quell'amore santo, avrebbe, di conseguenza, perduto la gloria. E poiché la natura angelica non avrebbe potuto commettere un tale peccato se non per volontaria malizia, senza tentazione o motivo alcuno che la potesse scusare — e d'altronde una parte molto maggiore di questa stessa natura si sarebbe mantenuta fedele nel servizio del Salvatore — Dio, che aveva così ampiamente glorificata la sua misericordia nel disegno della creazione degli angeli, volle ugualmente esaltare la sua giustizia, e nel furore del suo sdegno risolvette di abbandonare per sempre quella triste

ed infelice schiera di perfidi, che nella furia della loro ribellione l'avevano così villanamente abbandonato.

Dio prevede pure che il primo uomo avrebbe abusato della sua libertà, e, abbandonando la grazia, avrebbe perso la gloria; ma non volle trattare la natura umana così rigorosamente come aveva stabilito di trattare la natura angelica.

La natura umana era quella da cui aveva deciso di assumere una porzione benedetta per unirla alla sua divinità; vide che era una natura debole, un *vento che passa e non torna*<sup>1</sup>, cioè che nel suo corso si dissipa; ebbe riguardo all'imboscata che Satana tese al primo uomo, e alla forte tentazione che lo rovinò; vide che tutto il genere umano sarebbe perito per colpa di uno solo; per tali ragioni guardò amorevolmente la nostra natura e deliberò di averne pietà.

Ma affinché la dolcezza della sua misericordia fosse adornata dalla bellezza della sua giustizia, deliberò di salvare l'uomo per via di redenzione rigorosa, la quale non poteva essere compiuta perfettamente che dal suo divin Figlio; stabilì quindi che egli riscattasse gli uomini, non solo con uno dei suoi atti di amore, più che sufficiente per riscattare mille milioni di mondi, ma anche con tutti gli innumerevoli atti amorosi che egli avrebbe fatto e quei dolorosissimi patimenti che avrebbe sofferto *fino alla morte ed alla morte di croce*<sup>2</sup> alla quale lo destinò, volendo che così egli divenisse partecipe delle nostre miserie, per renderci poi partecipi della sua gloria. In tal modo Dio mostrò *le ricchezze della sua bontà*<sup>3</sup>, in una *redenzione così copiosa*<sup>4</sup>, abbondante, sovrabbondante ed eccessiva, la quale ci ha procurati e come riconquistati tutti i mezzi necessari per arrivare alla gloria, cosicché nessuno potrà mai dolersi che la divina misericordia sia venuta meno a qualcuno.

<sup>1</sup>. *Salm.*, 77, 39.

<sup>2</sup>. *Filipp.*, 2, 8.

<sup>3</sup>. *Rom.*, 2, 4; 9, 23.

4. *Salm.*, 129, 7.

## CAPITOLO V

### LA DIVINA PROVVIDENZA HA PROCURATO AGLI UOMINI UNA ABBONDANTISSIMA REDENZIONE

Quando dico, o Teotimo, che Dio ha veduto e voluto prima una cosa e poi l'altra, conservando l'ordine nella sua volontà, ho inteso parlarne nel senso spiegato sopra<sup>1</sup>, cioè che, sebbene tutto questo sia avvenuto in un solo e semplicissimo atto, tuttavia in esso l'ordine, la distinzione e la dipendenza delle cose non furono meno osservate che se nell'intelletto e nella volontà di Dio vi fossero stati più atti. Siccome dunque ogni volontà ben disposta che si determina a volere più oggetti ugualmente presenti, ama di più e prima di ogni altro quello che è più amabile, ne consegue che la sovrana provvidenza — facendo da tutta l'eternità il suo progetto e disegno di quanto avrebbe creato — prima di ogni altra cosa volle ed amò, con un'eccellentissima preferenza, l'oggetto più amabile del suo amore, cioè il nostro Salvatore, e poi, con ordine, le altre creature, secondo che più o meno esse appartengono al servizio, all'onore ed alla gloria di lui.

Tutto perciò fu fatto per quell'uomo divino, chiamato per tale motivo il *primogenito di tutte le creature*<sup>2</sup>, il *posseduto* dalla divina maestà *all'inizio delle sue opere, prima che facesse altre cose, fin da principio e prima dei secoli*<sup>3</sup>, perché in lui sono state fatte tutte le cose, ed egli esiste prima di tutte le cose e tutto sussiste in lui ed egli è il capo di tutta la Chiesa, tenendo in tutto e per tutto il primato<sup>4</sup>. La vigna si pianta per ricavarne il frutto; esso perciò è il primo desiderato e voluto, anche se nella produzione precedono le foglie ed i fiori. Così il grande Salvatore fu primo nell'intenzione divina e nell'eterno disegno formato dalla divina provvidenza di produrre le creature; in vista di questo frutto desiderabile fu piantata la vigna dell'universo e fu stabilita la serie di molte generazioni che, a guisa di foglie e di fiori, dovevano precederlo, quali precursori e preparativi da premettere alla produzione di quel

grappolo che la sacra sposa tanto loda nei Cantici<sup>5</sup>, grappolo il cui liquore *rallegra Dio e gli uomini*<sup>6</sup>.

Chi dunque, o mio Teotimo, dubiterà più dell'abbondanza dei mezzi di salvezza, se abbiamo un Salvatore così grande, in vista del quale fummo creati e per i meriti del quale fummo redenti? Egli infatti è *morto per tutti, poiché tutti erano morti*<sup>7</sup>. La sua misericordia nel riscattare il genere umano fu assai più salutare di quanto fosse stata velenosa la miseria di Adamo nel rovinarlo. E il peccato di Adamo non solo non ha superato la bontà divina, ma l'ha eccitata e provocata, così, con una dolce contesa ed un amorosissimo contrasto, la divina bontà si è rinvigorita alla presenza del suo avversario, e, come raccogliendo le forze per vincere, ha fatto *sovraabbandare la grazia dove aveva abbondato l'iniquità*<sup>8</sup>. Ecco perché la santa Chiesa alla vigilia di Pasqua<sup>9</sup> esclama con santo eccesso d'ammirazione: «O peccato di Adamo, veramente necessario, che fu cancellato dalla morte di Gesù Cristo! o felice colpa, che meritò di avere un tale e così grande Redentore!». Possiamo dunque dire, o Teotimo, con l'antico scrittore: «eravamo perduti se non fossimo stati perduti»<sup>10</sup>: cioè la nostra perdita ci è tornata in vantaggio, poiché la natura umana ha ricevuto più grazie dalla redenzione del suo Salvatore di quante ne avrebbe ricevute dall'innocenza di Adamo, se egli avesse perseverato in essa.

Sebbene la divina provvidenza, pur largendo all'uomo la grazia della sua misericordia, abbia lasciato in lui grandi segni della sua severità, come per esempio la necessità di morire, le malattie, i travagli, la ribellione dei sensi, tuttavia la celeste bontà, superando tutte queste miserie, si compiace di convertirle in maggior profitto di coloro che l'amano<sup>11</sup>, facendo nascere la pazienza dalle tribolazioni, il disprezzo del mondo dalla necessità di morire, e mille vittorie dalla concupiscenza; come l'arcobaleno, toccando la spina asfalto<sup>12</sup> la rende più profumata dei gigli<sup>13</sup>, così la redenzione di nostro Signore, toccando le nostre miserie, le rende più utili e più amabili di quanto lo sarebbe stata l'innocenza originale. *Gli angeli in cielo* — dice il Salvatore<sup>14</sup> — *fanno maggior festa per un peccatore pentito che per novantanove giusti i quali non*



*hanno bisogno di penitenza. Allo stesso modo, lo stato di redenzione vale cento volte più di quello dell'innocenza. Difatti, mediante l'aspersione del sangue di nostro Signore, fatto con l'issopo della croce, noi siamo stati riportati a un candore incomparabilmente più eccelso di quello della neve dell'innocenza<sup>15</sup>, uscendo, come Naaman<sup>16</sup> dal fiume di salute più puri e più mondi che se non fossimo stati lebbrosi, affinché la divina maestà, come ci ha ordinato di fare, non restasse vinta dal male, ma vincesses il male con il bene<sup>17</sup>, e la sua misericordia, come olio sacro, sovrastasse al giudizio<sup>18</sup>, e le sue misericordie s'innalzassero sopra tutte le sue opere<sup>19</sup>.*

- [1.](#) Cfr. Cap. II.
- [2.](#) *Coloss.*, 1, 15.
- [3.](#) *Prov.*, 8, 22; *Eccli.*, 24, 14.
- [4.](#) *Coloss.*, 1, 15-18.
- [5.](#) *Cant.*, 1, 13.
- [6.](#) *Giud.*, 9, 13.
- [7.](#) *II Cor.*, 5, 14-15.
- [8.](#) *Rom.*, 5, 20.
- [9.](#) Preconio pasquale.
- [10.](#) PLUTARCO, *Vita Themist.*, 29.
- [11.](#) *Rom.*, 8, 28.
- [12.](#) Specie di ginestra spinosa.
- [13.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, XII, 24.
- [14.](#) *Luc.*, 15, 7.
- [15.](#) *Salm.*, 50, 9.
- [16.](#) *IV Re*, 5, 14.
- [17.](#) *Rom.*, 12, 21.
- [18.](#) *Giac.*, 2, 13.
- [19.](#) *Salm.*, 144, 9.

CAPITOLO VI  
ALCUNI FAVORI SPECIALI DELLA DIVINA  
PROVVIDENZA  
NELLA REDENZIONE DEGLI UOMINI

Ciò dimostra in modo ammirabile la ricchezza incomprendibile del suo potere nella grande varietà di cose che vediamo nella natura, ma, con magnificenza ancora maggiore, fa apparire i tesori infiniti della sua bontà nell'impareggiabile varietà dei beni che riconosciamo nella grazia. Poiché, o Teotimo, non si accontentò, nel santo eccesso della sua misericordia, di inviare al suo popolo, ossia al genere umano, una redenzione generale ed universale, per cui ciascuno potesse salvarsi, ma la diversificò in vari modi, cosicché, mentre la sua liberalità fa spiccare tanta varietà, questa a sua volta fa spiccare la sua liberalità.

Innanzitutto, infatti, destinò per la sua santissima Madre un favore degno dell'amore di un figlio, che, essendo sapientissimo, potentissimo ed ottimo, doveva prepararsi una madre di suo gradimento; pertanto egli volle che la sua redenzione fosse applicata a lei come un rimedio preservativo, affinché il peccato, che doveva propagarsi di generazione in generazione, non la contaminasse. Perciò fu redenta in modo così eccellente che, sebbene il torrente dell'iniquità originale tentasse di rovesciare le sue infelici onde sulla concezione di questa santa donna, con impeto uguale a quello che avrebbe fatto su quella delle altre figlie di Adamo, ivi giunto, non andò oltre, ma si arrestò di colpo con quello stesso rispetto con cui anticamente si fermò il Giordano, al tempo di Giosuè<sup>1</sup>. Questo fiume, infatti, fermò allora il suo corso per riverenza al passaggio dell'arca dell'alleanza, ed il peccato originale fermò le sue acque, rispettando e temendo la presenza del vero tabernacolo dell'eterna alleanza.

In questo modo, dunque, Dio allontanò dalla sua gloriosa madre ogni sorta di schiavitù<sup>2</sup>, favorendola con il bene dei due stati della natura umana, giacché essa ebbe l'innocenza che il primo Adamo aveva perduta, e godette in modo eccellente la redenzione acquistata dal

secondo. Per conseguenza, come giardino eletto, che doveva produrre il frutto di vita, fu fatta fiorire in ogni genere di perfezioni, avendo voluto questo figlio dell'amore eterno la sua madre adorna di veste d'oro, ricamata con bella varietà, affinché fosse *la regina della sua destra*<sup>3</sup>, cioè la prima di tutti gli eletti a godere le *delizie della destra divina*<sup>4</sup>. Cosicché questa santa madre, essendo riservata completamente al suo figlio, fu da lui redenta non solo dalla dannazione, ma anche da ogni pericolo di dannazione, assicurandole la grazia e la perfezione della grazia, di modo che avanzasse come una *bell'alba che, cominciando a spuntare*<sup>5</sup>, va continuamente crescendo in splendore fino al giorno perfetto<sup>6</sup>. Redenzione ammirabile, capolavoro del Redentore e la prima delle redenzioni, mediante la quale il figlio, con cuore veramente filiale, prevenendo la sua madre con *benedizioni di dolcezza*<sup>7</sup>, la preservò non solo dal peccato come gli angeli, ma anche da ogni pericolo di peccato e da tutto ciò che poteva distrarla e rallentarla nell'esercizio del santo amore. Inoltre egli dichiara solennemente che fra tutte le creature razionali da lui elette, questa madre è *l'unica sua colomba, la sua perfettissima, la sua diletta carissima*<sup>8</sup>, fuori di ogni paragone e confronto.

Dio riservò pure altri favori per un piccolo numero di creature eccezionali, a cui voleva evitare il pericolo di dannazione. Così la divina provvidenza elesse fin dal seno materno san Giovanni Battista, e probabilmente Geremia e qualche altro, confermandoli fin da allora nel perpetuo possesso della sua grazia, affinché si mantenessero costanti nel suo amore, benché soggetti alle miserie umane e ai peccati veniali, i quali sono contrari alla perfezione dell'amore, ma non all'amore. Queste anime, in paragone delle altre, sono come regine che, sempre coronate di carità, occupano il primo posto nell'amore del Salvatore, dopo la sua madre, la quale è la regina delle regine; regina, non solamente coronata d'amore, ma della perfezione dell'amore, e, quel che è più, coronata dal suo stesso figlio, supremo soggetto dell'amore, poiché i figli sono la corona dei loro padri e delle loro madri<sup>9</sup>.

Vi sono ancora altre anime che Dio volle lasciare per qualche tempo esposte non al pericolo di perdere la salvezza, ma a quello di perdere il suo amore; permise anzi che di fatto lo perdessero, non assicurando loro l'amore per tutta la vita, ma soltanto per la fine di essa e per un certo tempo precedente. Tali furono Davide, gli Apostoli, la Maddalena e molti altri, i quali stettero per qualche tempo fuori dell'amore di Dio; ma, infine, convertiti una buona volta<sup>10</sup>, furono confermati in grazia fino alla morte, cosicché, da allora, pur restando soggetti a qualche imperfezione, furono tuttavia esenti da ogni peccato mortale, e di conseguenza dal pericolo di perdere il divino amore; furono come sacre amiche dello sposo celeste, adorne veramente della veste nuziale del suo santissimo amore, non però coronate, poiché la corona è un ornamento del capo, ossia della parte principale della persona: esse non possono portare la corona dell'amore celeste, perché la prima parte della loro vita fu soggetta all'amore delle cose terrene; tuttavia basta loro portare la veste, che le rende capaci del talamo dello sposo divino e di essere eternamente beate con lui.

1. *Giosuè*, 3, 16-17.

2. *Salm.*, 125, 1.

3. *Salm.*, 44, 10.

4. *Salm.*, 15, 11.

5. *Cant.*, 6, 9.

6. *Prov.*, 4, 18.

7. *Salm.*, 20, 4.

8. *Cant.*, 6, 8; 7, 6.

9. *Prov.*, 17, 6.

10. *Luc.*, 22, 32.

## CAPITOLO VII

### MIRABILE ECONOMIA DELLA DIVINA PROVVIDENZA NELLA VARIETÀ DELLE GRAZIE CHE DISTRIBUISCE AGLI UOMINI

La provvidenza eterna concesse dunque un favore impareggiabile alla regina delle regine, madre del bellissimo amore<sup>1</sup>, singolarmente perfetta. Speciali favori concesse anche per altre persone. Ma poi questa suprema bontà versò un'abbondanza di grazie e di benedizioni su tutto il genere umano e su tutta la natura angelica: abbondanza che irrorò tutti come una *pioggia che scende sopra i buoni e sopra i cattivi*<sup>2</sup> tutti sono stati illuminati come da *luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*<sup>3</sup>; tutti hanno ricevuto la loro parte, come avviene di un *seme che cade non solo sul buon terreno, ma anche in mezzo alla strada, tra le spine e sulle pietre*<sup>4</sup>; affinché tutti fossero *inescusabili*<sup>5</sup> davanti al Redentore se non facessero tesoro di questa abbondantissima redenzione per la loro salvezza.

Tuttavia, o Teotimo, benché questa sufficienza abbondantissima di grazie sia stata versata su tutto il genere umano, e benché in ciò siamo tutti uguali, poiché su tutti è stata effusa una ricca abbondanza di benedizioni, nondimeno la varietà di queste grazie è così grande che non si può dire se sia cosa più meravigliosa la grandezza di tutte le grazie in una sì grande varietà, o la varietà di tanta grandezza. Chi non vede che tra i cristiani i mezzi di salvezza sono maggiori e più efficaci che tra i barbari, e che fra gli stessi cristiani vi sono popoli e città dove i pastori sono più abili ed ottengono maggior frutto che altrove? Ora il negare che tali mezzi esterni siano favori della divina provvidenza, o il mettere in dubbio che possano contribuire alla salvezza ed alla perfezione delle anime, sarebbe ingratitudine verso la bontà celeste, e sarebbe uno smentire quella sicura esperienza che ci fa vedere come, d'ordinario, dove più abbondano questi mezzi esteriori, quelli interiori producono maggior effetto e riescono meglio.

Certo, come non si vedono mai due uomini perfettamente uguali nei doni naturali, così non se ne trovano mai degli interamente uguali nei soprannaturali. Gli angeli — come attestano il grande sant'Agostino<sup>6</sup> e san Tommaso<sup>7</sup> — riceverono la grazia secondo la varietà delle loro condizioni naturali. Ora essi sono tutti o di specie differente o per lo meno di condizioni diverse, poiché sono distinti gli uni dagli altri: quanti dunque sono gli angeli, altrettante sono le grazie diverse che si trovano in essi. E benché agli uomini non venga data la grazia secondo le loro condizioni naturali, tuttavia la divina bontà compiacendosi, e, per così dire, trastullandosi elargendo le grazie, le diversifica in infiniti modi, per formare con questa varietà lo stupendo smalto della sua redenzione e misericordia, per cui la Chiesa nelle feste dei confessori pontefici canta: *Non si è trovato nessuno simile a lui*<sup>8</sup>. E come in cielo *nessuno conosce il nome nuovo, se non colui che lo riceve*<sup>9</sup>, perché ogni beato ha il suo particolare secondo la gloria che acquista, così sulla terra ciascuno riceve una grazia così particolare, che tutte risultano tra loro diverse. Ecco perché il nostro Salvatore paragona la sua grazia alle perle<sup>10</sup>, le quali, come dice Plinio<sup>11</sup>, si chiamano pure unioni, perché ciascuna è talmente unica nella sua qualità, da non trovarsi mai due perfettamente simili. E come *una stella è differente dall'altra in chiarezza*<sup>12</sup>, così gli uomini nella gloria saranno differenti gli uni dagli altri, segno evidente che lo furono anche nella grazia. Ora, questa varietà nella grazia o questa grazia nella varietà produce una divina bellezza ed una soavissima armonia, che rallegra tutta la santa città della celeste Gerusalemme.

Dobbiamo però ben guardarci dall'indagare per qual ragione la suprema sapienza abbia concesso una grazia all'uno piuttosto che all'altro, o perché abbia prodigato i suoi favori in un luogo piuttosto che in un altro. No, o Teotimo, non lasciarti mai prendere da tale curiosità, poiché, possedendo tutti a sufficienza, anzi, in abbondanza ciò che è necessario per la salvezza, qual motivo può avere l'uomo di lamentarsi se a Dio piace distribuire le sue grazie dando agli uni più che agli altri? Se qualcuno domandasse perché Dio ha fatto i meloni più grossi delle

fragole o i gigli più grandi delle violette, perché il rosmarino non è la rosa, o il garofano non è il mughetto, perché il pavone è più bello del pipistrello, o perché: il fico è dolce ed il cedro acre, farebbe certo ridere, e gli si direbbe: Povero uomo, poiché la bellezza del mondo richiede la varietà, è necessario che vi siano differenze e perfezioni ineguali nelle cose, in modo che una non sia l'altra. Per questo alcune sono piccole ed altre grandi, alcune acri ed altre dolci, alcune più belle ed altre meno. Lo stesso succede per le cose soprannaturali. *Ciascuno ha il suo proprio dono, chi in un modo chi nell'altro*, dice lo Spirito Santo<sup>13</sup>. È dunque un'impertinenza voler sapere perché san Paolo non abbia avuto la grazia di san Pietro, né san Pietro quella di san Paolo; perché sant'Antonio non sia stato sant'Atanasio, né sant'Atanasio san Gerolamo: a tali domande si risponderebbe che la Chiesa è un giardino smaltato di infiniti fiori, e perciò dovranno essercene di varie grandezze, di vari colori, di vari odori; in una parola, di differenti perfezioni. Tutti hanno il loro pregio, la loro grazia ed il loro colore, e tutti, nel complesso della loro varietà, costituiscono una graditissima perfezione di bellezza.

[1.](#) *Eccli.*, 24, 24.

[2.](#) *Matt.*, 5, 45.

[3.](#) *Giov.*, 1, 9.

[4.](#) *Matt.*, 13, 3-8.

[5.](#) *Rom.*, 1, 20.

[6.](#) *De cimate Dei*, XI, 9, 16; XII, 9.

[7.](#) I, q. 62, a. 6.

[8.](#) *Eccli.*, 44, 20.

[9.](#) *Apoc.*, 2, 17.

[10.](#) *Matt.*, 13, 45-46.

[11.](#) *Historia naturalis*, IX, 35.

[12.](#) *I Cor.*, 15, 41.

[13.](#) *I Cor.*, 7, 7.





## CAPITOLO VIII

### QUANTO DIO DESIDERI CHE L'AMIAMO

Sebbene la redenzione del Salvatore ci venga applicata in tanti modi diversi quante sono le anime, è certo però che l'amore è il mezzo universale della nostra salvezza, poiché entra in tutto e senza di lui: — come vedremo altrove<sup>1</sup> — non vi è niente di salutare. Infatti alla porta del paradiso terrestre fu posto un *cherubino con la spada fiammeggiante*<sup>2</sup>, per insegnarci che nessuno entrerà nel paradiso celeste se non sarà trapassato dalla spada dell'amore. Per questo, o Teotimo, il dolce Gesù, che ci ha redenti con il suo sangue, desidera infinitamente che l'amiamo, affinché siamo salvi in eterno e desidera che siamo salvi, affinché possiamo amarlo per tutta l'eternità: il suo amore tende alla nostra salvezza, e la nostra salvezza tende al suo amore. Ah!, disse Gesù<sup>3</sup>, *sono venuto ad accendere il fuoco nel mondo, e che voglio se non che arda?* Ma per esprimere con maggior veemenza l'ardore di questo suo desiderio, ci comanda quest'amore con termini meravigliosi: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze: questo è il primo ed il più grande comandamento*<sup>4</sup>.

Gran Dio, o Teotimo, quanto è mai desideroso il cuore divino del nostro amore! Non bastava che egli ci concedesse di amarlo, come Labano permise a Giacobbe di amare la sua bella Rachele e di meritarsela con i suoi servizi? No, egli va molto più avanti, dichiarando la sua passione amorosa verso di noi, e ci comanda di amarlo con tutte le forze, affinché né la considerazione della sua maestà o della nostra miseria — cose tanto infinitamente dispari e disuguali — né qualsiasi altro pretesto ci distogliesse dall'amarlo. Con ciò dimostra bene, o Teotimo, che non per nulla ci ha lasciato l'inclinazione naturale ad amarlo; infatti, perché essa non resti oziosa, ci stimola ad attuarla con questo comandamento generale, e perché si possa osservare questo comandamento, dà abbondantemente ad ogni uomo tutti mezzi necessari per conseguire tale effetto.

Il sole visibile comunica ad ogni cosa il suo calore vivificante, e, come amante universale delle cose terrene, dona loro il vigore necessario perché possano produrre i loro frutti: ugualmente la divina bontà eccita tutte le anime ed incoraggia tutti i cuori al suo amore, *senza che uomo alcuno si sottragga al suo calore*<sup>5</sup>. L'eterna sapienza, dice Salomone<sup>6</sup>, *grida in pubblico, fa udire la sua voce per le piazze, chiama e richiama davanti alle moltitudini, proferisce le sue parole alla porta delle città, e dice: fino a quando, o fanciulli, amerete la fanciullaggine, e fino a quando gli stolti brameranno ciò che li rovina, e gl'insensati odieranno la scienza? Convertitevi ai miei rimproveri, ritornate a me. Ecco io comunicherò a voi il mio spirito e vi insegnerò la mia dottrina*. E la stessa sapienza prosegue in Ezechiele<sup>7</sup>, dicendo: *Non si dica: sono immerso nei miei peccati, come dunque potrò aver vita? Ah! no, poiché il Signore dice: lo vivo, e come è vero che io vivo, è altrettanto vero che io non voglio la morte dell'empio, ma che egli si converta e viva*. Ora, vivere secondo Dio è amare: *chi non ama è nella morte*<sup>8</sup>. Vedi dunque, o Teotimo, quanto Dio desideri che noi l'amiamo. Ma non si accontenta di manifestare così pubblicamente il suo sommo desiderio di essere amato, di modo che ognuno possa assecondare il suo amabile invito: ma va come di porta in porta, picchiando e battendo per assicurare che *se qualcuno gli apre entrerà in casa sua e cenerà con lui*<sup>9</sup>, ossia gli userà ogni sorta di benevolenza.

Ora, che cosa significa tutto questo, o Teotimo, se non che Dio non ci dà solamente la semplice sufficienza di mezzi per amarlo, ed amandolo salvarci, ma una sufficienza ricca, ampia, magnifica, quale si deve aspettare da una bontà grande come è la sua? L'apostolo, parlando al peccatore ostinato dice<sup>10</sup>: *Disprezzi tu dunque le ricchezze della bontà, della pazienza e della longanimità di Dio? Ignori che la benignità di Dio ti conduce a penitenza? Ma tu con la tua durezza e con il tuo cuore impenitente ti procuri un cumulo di ira per il giorno della vendetta*. Mio caro Teotimo, Dio non usa solo dei rimedi sufficienti per convertire gli ostinati, ma impiega a tal fine *le ricchezze della sua bontà*. L'Apostolo, come vedi, oppone *le ricchezze della bontà di Dio* al cumulo della

malizia del *cuore impenitente*, e dice che il cuore malizioso è così ricco di iniquità che giunge fino a disprezzare le ricchezze di quella benignità con cui Dio l'invita a penitenza. Nota che l'ostinato non disprezza solo le *ricchezze della bontà divina*, ma le ricchezze che *inducono a penitenza*, le quali non si possono in buona fede ignorare. Questa ricca, abbondante e piena sufficienza di mezzi, che Dio elargisce ai peccatori perché lo amino, appare in quasi ogni parte della Sacra Scrittura; vedi infatti questo divino amante alla porta: non picchia solo, ma si ferma a battere, chiama l'anima: *Su, alzati, affrettati, diletta mia*<sup>11</sup> e mette la mano nell'apertura della porta per vedere se può aprire. Se *predica sulle piazze* non lo fa una volta sola, ma *va gridando*, ossia continua a gridare; se invita a conversione, pare non abbia mai ripetuto abbastanza: *Convertitevi, convertitevi, fate penitenza, tornate a me, vivete; perché vuoi morire, o casa di Israele?*<sup>12</sup> Questo divino Salvatore, insomma, non omette nulla per dimostrare che *le sue misericordie sono sopra tutte le sue opere*<sup>13</sup>, che *la sua misericordia trionfa nel giudizio*<sup>14</sup>, che *la sua redenzione è copiosa*<sup>15</sup>, che il suo amore è infinito e, come dice l'Apostolo<sup>16</sup>, che *egli è ricco di misericordia*, e che per conseguenza vorrebbe *tutti gli uomini salvi e nessuno perduto*<sup>17</sup>.

<sup>1</sup>. Libro X, cap. 1 e libro XI.

<sup>2</sup>. *Gen.*, 3, 24.

<sup>3</sup>. *Luc.*, 12, 49.

<sup>4</sup>. *Matt.*, 22, 37-38.

<sup>5</sup>. *Salm.*, 18, 5.

<sup>6</sup>. *Prov.*, 1, 20-23.

<sup>7</sup>. *Ez.*, 33, 10-11.

<sup>8</sup>. *I Giov.*, 3, 14.

<sup>9</sup>. *Apoc.*, 3, 20.

<sup>10</sup>. *Rom.*, 2, 4-5.

<sup>11</sup>. *Cant.*, 2, 10.

<sup>12</sup>. *Ez.*, 18, 30-32; 33, 11.

[13.](#) *Salm.*, 144, 9.

[14.](#) *Giac.*, 2, 13.

[15.](#) *Salm.*, 129, 7.

[16.](#) *Efes.*, 2, 4.

[17.](#) *I Tim.*, 2, 4.

## CAPITOLO IX

### L'AMORE ETERNO DI DIO PER NOI PREVIENE CON LA SUA ISPIRAZIONE IL NOSTRO CUORE AFFINCHÉ LO AMIAMO

*Io ti ho amato con amore eterno, per questo ti ho attratto a me, avendo pietà e misericordia di te. Io ti riedificherò, e tu sarai riedificata, o vergine di Israele<sup>1</sup>.* Sono parole di Dio, il quale promette che il Salvatore, venendo nel mondo, stabilirà un nuovo regno nella sua Chiesa, sua vergine sposa e vera israelita spirituale. Come vedi, o Teotimo, *non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per la sua misericordia Dio ci ha salvati<sup>2</sup>,* per quell'antica, anzi eterna carità, che ha mosso la divina provvidenza ad attirarci a sé. Se il Padre, infatti, non ci avesse attirati, non saremmo mai pervenuti al Figlio, nostro Salvatore<sup>3</sup>, e per conseguenza, neanche alla salvezza.

Esistono alcuni uccelli, o Teotimo, che Aristotile chiama «apodi»<sup>4</sup>, poiché hanno le gambe cortissime ed i piedi senza forza in modo da non potersene servire. Se per caso accade loro di atterrare, rimangono fermi al suolo, incapaci di riprendere il volo, perché, non potendo servirsi delle gambe e dei piedi, sono privi del mezzo con cui spiccare il volo e slanciarsi nuovamente nell'aria. Rimangono perciò accoccolati a terra e vi morirebbero, se qualche vento, propizio alla loro impotenza, soffiando raso al suolo, non li afferrasse e sollevasse, come è solito fare per molte altre cose. Se allora, facendo uso delle ali, assecondano questo primo impulso e slancio dato loro dal vento, lo stesso vento continua a favorirli spingendoli sempre più in alto.

Gli angeli, o Teotimo, sono come quegli uccelli, chiamati, per la loro bellezza e rarità, uccelli del paradiso, impossibili a vedersi sulla terra se non morti. Infatti, appena questi spiriti celesti abbandonarono l'amore divino, per seguire l'amor proprio, caddero come morti e furono sepolti nell'inferno; e come la morte separa per sempre gli uomini da questa vita mortale, così la caduta degli angeli li separò per tutta l'eternità dalla vita eterna. Noi uomini invece rassomigliamo piuttosto agli «apodi»,

poiché, se per sventura ci accade di abbandonare il cielo del santo amore di Dio per abbassarci verso la terra ed attaccarci alle creature — il che facciamo ogni volta che offendiamo il Signore — moriamo veramente, ma non di morte completa, restandoci ancora qualche movimento, e con questo, a modo di gambe e di piedi, alcuni minimi affetti che ci permettono di fare ancora qualche atto di amore; questi però sono così deboli che non potranno mai da soli distaccare il nostro cuore dal peccato né nuovamente slanciarci al volo del divino amore abbandonato per nostra meschinità con volontaria perfidia.

Meriteremmo, purtroppo, di essere abbandonati da Dio, dopo averlo abbandonato con tale slealtà; ma spesso la sua eterna carità non permette alla sua giustizia di infliggerci tale castigo, anzi, eccitando la sua compassione, la induce a sottrarci alle nostre sventure. E Dio opera questo mandando il vento favorevole della sua santissima ispirazione, la quale, penetrando con dolce violenza nei nostri cuori, li colpisce e li scuote, elevando i nostri pensieri e spingendo i nostri affetti verso le altezze del divino amore.

Ora questo primo slancio, o scossa, che Dio comunica ai nostri cuori, spingendoli verso il loro bene, si opera bensì in noi, ma non per mezzo nostro, poiché si produce all'improvviso, senza che noi abbiamo potuto renderci conto; infatti *noi non siamo capaci di pensare qualcosa di noi, come venisse proprio da noi* — in ciò che riguarda la nostra salute — *ma la nostra capacità viene da Dio*<sup>5</sup>, che non solo ci amò prima che esistessimo, ma ancora affinché esistessimo, *e fossimo santi*<sup>6</sup>. In conseguenza di questo egli *ci previene con le benedizioni della sua dolcezza*<sup>7</sup> paterna, commovendo i nostri cuori per indurli al pentimento ed alla conversione. Osserva, te ne prego, o Teotimo, il povero principe degli Apostoli, insensibile nel suo peccato durante la triste notte della passione del suo maestro. Egli non pensava neanche a pentirsi della propria colpa, come se non avesse mai conosciuto il suo divin Salvatore, e come un misero «apodo» accovacciato a terra non si sarebbe più rialzato, se il gallo, strumento della divina provvidenza, non gli avesse colpito le orecchie con il suo canto, mentre il dolce Redentore,

gettandogli uno sguardo salutare, trapassò, come un dardo d'amore, quel cuore di sasso, il quale versò in seguito tante lacrime<sup>8</sup> a somiglianza dell'antica rupe percossa da Mosè nel deserto. Osserva ancora questo santo apostolo mentre *dorme* nella prigione di Erode, *legato con doppia catena*: è là in qualità di martire, e tuttavia rappresenta il povero uomo dormiente nel peccato, prigioniero e schiavo di Satana. Ohimè, chi lo libererà? *L'angelo* discende dal cielo, *percuote il fianco* del grande prigioniero, *lo scuote dicendo: presto, levati*<sup>9</sup>. L'ispirazione è come un angelo che viene dal cielo: essa va direttamente al cuore del peccatore e lo scuote affinché risorga dalle sue iniquità.

Non è dunque vero, mio caro Teotimo, che questa prima scossa e questo primo moto che l'anima sente, quando Dio, prevenendola con amore, la desta e la induce a lasciare il peccato e far ritorno a lui — anzi non soltanto la scossa, ma tutto il risveglio — avviene in noi e per noi, ma non da noi? Siamo svegli, ma non ci siamo svegliati da soli: è l'ispirazione che ci ha destati, e per svegliarci ha dovuto scuoterci e scrollarci. *lo dormivo*, dice la sacra sposa<sup>10</sup>, e il mio sposo, che è *il mio cuore, vegliava*. Oh, eccolo che mi desta, chiamandomi con il nome dei nostri amori, e dalla voce ben conosco che è lui. Iddio ci chiama e ci sveglia di soprassalto, all'improvviso, mediante la santissima sua ispirazione: in questo primo impulso della grazia celeste noi sentiamo solo la mozione che, al dire di san Bernardo<sup>11</sup>: «Dio produce in noi, ma senza di noi».

[1.](#) *Gerem.*, 31, 3-4.

[2.](#) *Tito*, 3, 5.

[3.](#) *Giov.*, 6, 44.

[4.](#) *De historia animalium*, I, 1.

[5.](#) *II Cor.*, 3, 5.

[6.](#) *Efes.*, 1, 4.

[7.](#) *Salm.*, 20, 4.

[8.](#) *Luc.*, 22, 55-62.

[9.](#) *Atti*, 12, 6-7.

[10.](#) *Cant.*, 5, 2.

[11.](#) *De gratia et libero arbitrio*, XIV.



## CAPITOLO X

### SPESSO RESPINGIAMO L'ISPIRAZIONE E RIFIUTIAMO DI AMARE DIO

*Guai a te, Corozain, guai a te, Betsaida! Perché se in Tiro ed in Sidone fossero avvenuti i miracoli fatti in mezzo a voi, avrebbero fatto penitenza in cenere e cilicio*, disse il divin Salvatore<sup>1</sup>. Vedi dunque, ti prego, o Teotimo, come gli abitanti di Corozain e di Betsaida, ammaestrati nella vera religione e ricolmi di favori tanto grandi da poter convertire gli stessi pagani, rimasero tuttavia ostinati a non voler approfittarne, anzi rigettarono il lume santo con una ribellione senza pari. Certo, *nel giorno del giudizio i Niniviti e la regina di Saba si leveranno* contro i Giudei *e li convinceranno di essere degni di condanna, poiché* i Niniviti, benché idolatri e di nazione barbara, si convertirono e *fecero penitenza alla voce di Giona*, e la regina di Saba, benché impegnata nel governo di un regno, appena conobbe la fama della *sapienza di Salomone*<sup>2</sup>, abbandonò ogni cosa per andare ad ascoltarlo: i Giudei invece, dopo aver udito con le loro orecchie la sapienza divina del vero Salomone, Salvatore del mondo, dopo aver visto con i propri occhi i miracoli, e toccato con mano le meraviglie ed i benefici di lui, continuarono nella loro ostinazione e resistettero alla grazia che veniva loro offerta. Considera ancora una volta, o Teotimo, che coloro i quali hanno ricevuto meno impulsi sono indotti a penitenza, mentre coloro che ne hanno ricevuti di più si ostinano; coloro che hanno meno motivi vengono alla scuola della sapienza, e coloro che ne hanno maggiori, rimangono nella loro follia.

Il giudizio, come insegnano tutti i dottori, avrà luogo per paragone, in quanto avrà questo presupposto: che gli uni, essendo stati favoriti di uguali o maggiori richiami di altri, rifiutarono il consenso della misericordia, mentre gli altri, con grazie uguali o anche minori, seguirono docilmente l'ispirazione e si diedero a salutare penitenza. Come si potrebbe altrimenti rimproverare ai peccatori la loro impenitenza, se non si paragonassero con coloro che si sono convertiti?

Il Signore mostra chiaramente — ed i cristiani facilmente comprendono — che in questo giusto giudizio saranno condannati i Giudei in paragone ai Niniviti, perché quelli ricevettero molte grazie e non ebbero niente amore, ricevettero molti inviti a penitenza e non si pentirono; questi invece, benché meno favoriti, ebbero molto amore, ebbero meno aiuto e fecero molta penitenza.

Il grande sant'Agostino illustra magistralmente queste nostre idee nei capitoli VI, VII, VIII, IX del dodicesimo libro della *Città di Dio*, dove, benché tratti particolarmente degli angeli, li pone, a questo proposito, in confronto con gli uomini. Dopo aver presentato nel capitolo VI due uomini del tutto uguali in bontà ed in ogni cosa, vittime della stessa tentazione, suppone che uno possa resistere e l'altro invece ceda al nemico. Al capitolo IX poi, dopo aver dimostrato che tutti gli angeli furono creati nello stato di carità, e, ammesso, come cosa probabile, che la grazia e la carità fossero uguali in tutti, si domanda come mai gli uni perseverarono e fecero progresso nella loro bontà, fino a pervenire alla gloria, mentre gli altri abbandonarono il bene per schierarsi nelle file del male fino a meritare la dannazione. E risponde non potersi dir altro se non che gli uni perseverarono, per la grazia del Creatore, nel casto amore ricevuto nella loro creazione, e che gli altri, da buoni, diventarono cattivi unicamente per volontà propria.

Ma se è vero, come prova molto bene san Tommaso<sup>3</sup>, che la grazia fu diversificata negli angeli, in proporzione e secondo la varietà dei loro doni naturali, i serafini avranno avuto una grazia immensamente più eccellente dei semplici angeli dell'ultimo ordine. Come sarà dunque avvenuto che alcuni serafini, anzi il primo di tutti, secondo l'opinione più comune e più probabile degli antichi, siano caduti, mentre una grande moltitudine di altri angeli, inferiori in natura ed in grazia, hanno perseverato eccellentemente e coraggiosamente? Come si spiega che Lucifero, elevato per natura e sopraelevato per grazia, è caduto, mentre numerosi angeli, meno favoriti, stettero saldi nella loro fedeltà? Quelli che perseverarono debbono certamente tutta la lode a Dio, il quale per la sua misericordia li creò e li mantenne buoni, ma Lucifero e i suoi

seguaci a chi possono attribuire la loro caduta se non, come afferma sant'Agostino<sup>4</sup>, alla propria volontà, che liberamente abbandonò la grazia divina, la quale con tanta dolcezza li aveva prevenuti? *Come sei tu caduto, o grande Lucifero, che uscisti in questo mondo invisibile a guisa di una bell'alba?*<sup>5</sup>, adorno della primitiva carità, simile all'aurora di una bella giornata che doveva crescere fino al meriggio dell'eterna gloria? La grazia non ti mancò, poiché l'avesti, come la tua natura, più eccellente di ogni altro, ma tu venisti meno ad essa. Dio non ti aveva privato dell'operazione del suo amore, ma tu negasti al suo amore la tua cooperazione: Dio non ti avrebbe mai rigettato, se tu non avessi ricusato il suo amore. O Dio, infinita bontà, tu non lasci se non coloro che ti abbandonano, e non ci neghi i tuoi doni, se non quando ti togliamo i nostri cuori. Noi rubiamo a Dio quello che è suo se ci attribuiamo la gloria della nostra salvezza, ma disonoriamo la sua misericordia se diciamo che essa ci è venuta meno. Offendiamo la sua liberalità se non confessiamo i suoi benefici, ma bestemmiamo la sua bontà se neghiamo che essa ci ha assistiti e soccorsi. Insomma, Dio ripete chiaramente e ad alta voce al nostro orecchio: *La tua perdizione viene da te, o Israele, in me solo sta il tuo soccorso*<sup>6</sup>.

<sup>1</sup>. *Matt.*, 11, 21.

<sup>2</sup>. *Matt.*, 12, 41-42.

<sup>3</sup>. I, q. 62, a. 1.

<sup>4</sup>. *De gratia et libero arbitrio*, XIV.

<sup>5</sup>. *Is.*, 14, 12.

<sup>6</sup>. *Osea*, 13, 9.

## CAPITOLO XI

### NON È COLPA DELLA DIVINA BONTÀ SE NON PRATICHIAMO UN AMORE ECCELLENTE

O Dio! Quali stupendi progressi noi faremmo in breve tempo, o Teotimo, nella santità, se accogliessimo le sante ispirazioni in tutta la pienezza della loro efficacia. Per abbondante che sia una fontana, le sue acque non entrano in un giardino con tutta la loro affluenza, ma secondo le dimensioni del canale per cui vengono condotte. Sebbene lo Spirito Santo, come fonte d'acqua viva, si avvicini ad ogni angolo del nostro cuore, spandendovi la sua grazia, tuttavia, volendo che essa entri in noi solo con il libero consenso della nostra volontà, non la effonderà che secondo la misura del suo beneplacito e della disposizione e cooperazione nostra. Come appunto insegna il sacro Concilio di Trento<sup>1</sup>, il quale a mio modo di vedere, proprio per la corrispondenza del nostro consenso alla grazia, chiama «volontario»<sup>2</sup> il ricevimento di essa.

In questo senso san Paolo ci esorta a *non ricevere invano la grazia di Dio*<sup>3</sup>: infatti, come un infermo che, presa una medicina, non fosse capace a trattenerla nello stomaco, avrebbe certo ingerito un rimedio, però inutilmente ed infruttuosamente, così noi riceviamo *invano la grazia di Dio* quando l'accogliamo sulla porta del nostro cuore, senza acconsentirvi. In tal modo riceviamo la grazia senza riceverla, cioè senza frutto, poiché a nulla giova sentire l'ispirazione se non vi si acconsente. E se un ammalato al quale viene data una medicina ne prende solo un po', questa produce solo in parte l'effetto che si desidera; così quando Dio ci invia una grande e potente ispirazione ad abbracciare il suo santo amore, se non acconsentiamo pienamente all'ispirazione, questa non gioverà che in proporzione del consenso dato. Avviene talvolta che, ispirati a fare molto, non seguiamo tutta l'ispirazione, ma soltanto parte di essa, come fecero quelle buone persone di cui parla il vangelo, che, ispirate da Gesù a seguirlo, vollero riservarsi l'una di andare a seppellire il padre, l'altra di andare a salutare i parenti<sup>4</sup>.

Finché la povera vedova ebbe vasi vuoti, non cessò di scorrere l'olio di cui Eliseo aveva miracolosamente ottenuto la moltiplicazione, ma quando non ne ebbe più, cessò l'abbondanza<sup>5</sup>. A misura che il nostro cuore si dilata, o, meglio si lascia dilatare, e non rifiuta il consenso alla misericordia divina, questa spande continuamente in esso le sue sante ispirazioni, le quali vanno aumentando e ci fanno progredire sempre più nel santo amore; ma quando non c'è più vuoto e non prestiamo più il consenso, la grazia si ferma.

Da che dipende dunque se noi non siamo così avanti nell'amor di Dio come sant'Agostino, san Francesco, santa Caterina da Genova o santa Francesca Romana? È perché Dio, o Teotimo, non ci fece una tale grazia. Ma perché non ce la fece? Perché non abbiamo corrisposto, com'era nostro dovere, alle sue ispirazioni. E perché non abbiamo corrisposto? Perché, essendo liberi, abbiamo abusato della nostra libertà. Ma perché abbiamo abusato della nostra libertà? Non è il caso di continuare, o Teotimo, perché, come afferma sant'Agostino<sup>6</sup>, la depravazione della nostra volontà non proviene da causa alcuna, ma da manchevolezza della causa che commette il peccato. E non occorre pensare che si possa rendere ragione dello sbaglio commesso peccando, perché lo sbaglio non sarebbe peccato se non fosse privo di ragione.

Il pio frate Rufino, in seguito alla visione avuta della gloria riservata al grande san Francesco per la sua umiltà, gli rivolse questa domanda: «Vi supplico, caro Padre, di dirmi, con tutta verità, quale opinione avete di voi stesso». E il santo gli rispose: «Mi stimo il maggior peccatore del mondo e colui che serve di meno il Signore». «Ma — replicò frate Rufino — come potete voi dire questo con verità e coscienza, quando molti altri, come è facilmente osservabile, commettono grandi peccati, dai quali voi, per grazia di Dio, siete esente?» Rispose allora san Francesco: «Se Dio avesse concesso a questi altri, di cui parliamo, la grande misericordia usata verso di me, essi, ne sono certo, per quanto ora siano cattivi, sarebbero stati ben più riconoscenti ai doni di Dio di quanto lo sono io, e lo servirebbero molto meglio di me; se poi Dio mi abbandonasse, commetterei più peccati di tutti gli altri»<sup>7</sup>.

Vedi, o Teotimo, il sentimento di quest'uomo, che quasi non fu uomo, ma un serafino in terra. So che egli parlava così di se stesso per umiltà, ma egli era pure fermamente convinto che una stessa grazia, fatta con ugual misericordia, possa venire usufruita più utilmente da un peccatore che da un altro. Ora io ritengo come un oracolo il sentimento di questo grande dottore nella scienza dei santi; egli, ammaestrato alla scuola del crocifisso, non respirava altro che le divine ispirazioni. Quella sentenza perciò fu lodata e ripetuta da tutte le persone devote venute dopo di lui; alcune, anzi, ritennero che il grande apostolo san Paolo abbia affermato nello stesso senso di essere *il primo dei peccatori*<sup>8</sup>.

La santa madre Teresa di Gesù, vergine tutta angelica, parlando dell'orazione di quiete, dice: «Sono molte le anime che giungono a questo stato, ma assai poche quelle che vanno oltre, e non so il perché. Non è certamente per colpa di Dio, poiché, avendoci egli aiutato e dato la grazia per giungere fino a questo punto, non mancherebbe certo di darcene ancora in abbondanza, se non ponessimo colpevolmente alcun impedimento da parte nostra»<sup>9</sup>. Siamo dunque attenti, o Teotimo, a progredire nell'amor di Dio, poiché l'amore che egli porta a noi non ci verrà mai meno.

<sup>1</sup>. Sess. VI, can. 4.

<sup>2</sup>. Sess. VI, can. 5.

<sup>3</sup>. *II Cor.*, 6, 1.

<sup>4</sup>. *Luc.*, 9, 59-61.

<sup>5</sup>. *IV Re*, 4, 1-6.

<sup>6</sup>. *De libero arbitrio*, II, 20.

<sup>7</sup>. *Chronica Fratrum Minorum*, I, 68.

<sup>8</sup>. *I Tim.*, 1, 15.

<sup>9</sup>. *Vita*, cap. XV.

## CAPITOLO XII

### LE DIVINE ATTRATTIVE CI LASCIANO PIENA LIBERTÀ DI ACCETTARLE O DI RESPINGERLE

Non parlerò qui, mio caro Teotimo, delle grazie miracolose che hanno trasformato, quasi d'un tratto, i lupi in pastori, le rupi in fonti, i persecutori in predicatori. Tralascio le vocazioni straordinarie e le attrattive santamente violente, con le quali Dio ha fatto passare in un istante alcune anime privilegiate dall'estremità della colpa all'estremità della grazia, operando in esse, per così dire, una certa transustanziazione morale e spirituale, come avvenne al grande apostolo, che, da Saulo, strumento di persecuzione, divenne in un attimo Paolo, vaso di elezione<sup>1</sup>. Bisogna dare un posto distinto a queste anime privilegiate, sulle quali Dio si compiace versare non soltanto l'abbondanza del suo amore, ma l'inondazione, e, per così dire, non la sola liberale effusione, ma la prodiga profusione di esso. La divina giustizia ci castiga su questa terra con punizioni che, essendo ordinarie, rimangono spesso sconosciute ed impercettibili; a volte però punisce con gravi e numerosi castighi per far conoscere e temere la severità della sua indignazione. Così, ordinariamente, la sua misericordia converte e beneficia le anime in modo tanto dolce, soave e delicato, che se ne percepisce appena l'azione; ma, a volte, questa sovrana bontà, a guisa di un fiume rigonfio e sospinto dall'affluenza delle acque che straripano ed inondano le pianure, quasi trabordando dal suo alveo ordinario, effonde impetuosamente, sebbene amorevolmente, le sue grazie, che sommergono un'anima ed in un attimo la colmano tutta di benedizioni, e questo per manifestare le ricchezze del suo amore, e perché si veda che, come la sua giustizia non procede solo per via ordinaria, ma anche per via straordinaria, così la sua misericordia esercita la propria liberalità per via ordinaria sulla generalità degli uomini, ma su qualcuno anche per via straordinaria.

Quali sono dunque i mezzi ordinari con cui la divina provvidenza suole attirare i nostri cuori al suo amore? Sono quelli che la stessa



provvidenza ci indica descrivendoci i mezzi con cui trasse il popolo d'Israele dall'Egitto, per condurlo dal deserto alla terra promessa. *Io li trassi* — dice per bocca di Osea<sup>2</sup> — *con vincoli di umanità e con vincoli di carità* e di amicizia. Naturalmente, o Teotimo, Dio non ci attira con catene di ferro, come si legano i tori e i bufali, ma per via di allettamenti, di attrattive deliziose e di sante ispirazioni, che sono *i vincoli di Adamo e di umanità*, ossia proporzionati e convenienti al cuore umano, a cui è connaturale la libertà. Il vincolo proprio della libertà umana è il difetto ed il piacere: «Se si mostrano delle noci ad un bambino — dice sant'Agostino<sup>3</sup> — egli si sente attratto dal desiderio di possederle; ed egli è così attratto non dal legame del corpo, ma del cuore». Vedi dunque come ci attrae il Padre celeste: ci diletta ammastrandoci, ma senza imporci alcuna necessità; infonde nei nostri cuori amori e piaceri spirituali come sacri ami, con i quali ci attira soavemente a ricevere e gustare la dolcezza della sua dottrina.

In questo modo, carissimo Teotimo, il nostro libero arbitrio non viene per nulla forzato, né necessitato dalla grazia; ma, nonostante il vigore onnipotente della mano misericordiosa di Dio, che tocca, circonda e lega l'anima con innumerevoli ispirazioni, avvisi, attrattive, la volontà umana rimane perfettamente libera, autonoma ed esente da ogni costrizione o necessità. La grazia è così delicata ed opera così soavemente nei nostri cuori per attirarli, che non offende in nulla la libertà della nostra volontà. Tocca potentemente, ma pur delicatamente, le energie del nostro spirito, in modo che la nostra volontà non viene per nulla forzata. La grazia ha forze, non per costringere, ma per allettare il cuore; ha una santa violenza, non per violentare, ma per innamorare la nostra libertà; agisce fortemente, ma così soavemente, che la nostra volontà non resta oppressa dalla sua potente azione; ci spinge, ma non ci toglie l'indipendenza, in modo che possiamo sempre, pur sotto un così grande influsso, acconsentire o resistere ai suoi movimenti, come ci pare.

È però cosa ammirabile e vera ad un tempo, che la nostra volontà, quando segue l'attrattiva e acconsente agli inviti divini, segue ed



acconsente liberamente, come liberamente vi resiste, benché il consenso alla grazia dipenda assai più dalla grazia che dalla volontà: tanto è soave la mano divina nel governo del nostro cuore, tanta è la sua destrezza nel comunicarci la sua forza — senza compromettere la nostra libertà — e nel darci il movimento del suo potere, senza impedire quello del nostro volere, unendo la sua potenza alla sua soavità, in modo che, mirando al nostro bene, la sua potenza ci concede soavemente il «potere» e la sua soavità conserva potentemente la «libertà» del nostro volere.

*Se tu conoscessi il dono di Dio* — disse il Redentore alla samaritana<sup>4</sup> — *e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa, forse, ne avresti chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva.* Considera, ti prego, o Teotimo, il modo usato dal Salvatore quando parla delle sue attrattive; cioè *se tu conoscessi il dono di Dio*, ti sentiresti certamente attratta a domandare *l'acqua della vita eterna*, e *forse tu la chiederesti*, come se dicesse: Avresti il potere e saresti spinta a chiedere, tuttavia non ne saresti forzata né necessitata, ma piuttosto *forse la chiederesti*, poiché ti rimarrebbe sempre la volontà per chiederla o no. Tali sono le parole del Salvatore secondo la Volgata e secondo quanto legge sant'Agostino in san Giovanni<sup>5</sup>.

Insomma, se qualcuno dicesse che la nostra libertà non coopera acconsentendo alla grazia con cui Dio la previene, o che non può rigettare la grazia, rifiutandole il suo consenso, contraddirebbe tutta la Scrittura, tutti gli antichi santi Padri, l'esperienza, e sarebbe scomunicato dal sacro Concilio di Trento<sup>6</sup>. Dicendo però che possiamo rifiutare l'ispirazione celeste e le attrattive divine, non si intende certo affermare che possiamo impedire a Dio di ispirarci e di attirare i nostri cuori. Infatti, come già dissi<sup>7</sup>, ciò si fa «in noi» e «senza di noi»; sono favori che Dio ci concede prima ancora che noi vi abbiamo pensato. Egli ci sveglia mentre dormiamo, perciò ci troviamo svegli prima di averci pensato, ma dipende da noi l'alzarci o no; e quantunque Dio ci abbia svegliati senza di noi, non vuole farci alzare senza il nostro volere. Ma il non alzarsi, continuare a dormire, è un resistere a chi ci sveglia, poiché veniamo svegliati appunto per farci alzare. Noi non possiamo impedire

che l'ispirazione ci spinga e ci scuota, ma se, mentre ci spinge, la respingiamo per non cedere al suo impulso, resistiamo. Così il vento che ha sollevati i nostri uccelli «apodi», non li porterà molto lontano se essi non cooperano aprendo le ali e volando nell'aria in cui furono spinti. Se, al contrario, attratti forse da qualche erbetta che vedono in basso, o intorpiditi per essere stati accoccolati a terra, invece di assecondare il vento, chiudono le ali e si gettano nuovamente al suolo, essi hanno effettivamente ricevuto l'impulso del vento, ma invano, perché non se ne sono valse.

Le ispirazioni, o Teotimo, ci prevengono e si fanno sentire prima che vi abbiamo pensato; ma dopo averle sentite, tocca a noi acconsentire per assecondare o respingere le loro attrattive. Esse si fanno sentire da noi senza di noi, ma l'acconsentire dipende da noi.

[1.](#) *Atti*, 9, 15.

[2.](#) *Osea*, 11, 4, secondo la lezione dei Settanta.

[3.](#) *Tractatus in Ioannis Evangelium*, XXVI, 5.

[4.](#) *Giov.*, 4, 10.

[5.](#) *Tractatus in Ioannis Evangelium*, XV, 12.

[6.](#) Sess. VI, can. 4.

[7.](#) Cap. IX.

CAPITOLO XIII  
PRIMI SENTIMENTI D'AMORE  
CHE LE DIVINE ATTRATTIVE INFONDONO  
NELL'ANIMA  
PRIMA ANCORA CHE ABBIAM LA FEDE

Il vento che solleva gli «apodi» penetra innanzitutto nelle loro penne, come parti più leggere e docili all'impulso che imprime alle loro ali, stendendole e spiegandole in modo che esse gli servano di presa per afferrare l'uccello e trasportarlo nell'aria. Se l'apodo, così sollevato, asseconda l'azione del vento con il movimento delle ali, lo stesso vento che gli ha dato la spinta l'aiuterà a volare sempre più agevolmente. Allo stesso modo, mio caro Teotimo, quando l'ispirazione, come un vento sacro, viene a spingerci nell'aria del santo amore, fa presa sulla nostra volontà e la muove mediante il sentimento di qualche celeste diletto, ed essa spiega così la naturale inclinazione che ha verso il bene, in modo che questa stessa inclinazione le serve di presa per rapire il nostro spirito. Il tutto, come ho già detto, avviene in noi senza di noi, poiché è il favore divino che ci previene in tal modo. Quale felicità, o Teotimo, se la nostra anima, così santamente prevenuta, sentendosi le ali mosse, spiegate, stese, sospinte e agitate da questo vento celeste, vi contribuirà anche solo un poco con il suo consenso! Infatti, la stessa ispirazione e la grazia che ci ha investito, unendo la sua azione al nostro consenso, animando con la sua forza i nostri deboli movimenti e vivificando la nostra misera cooperazione con la potenza della sua azione, ci aiuterà, guiderà e accompagnerà di amore in amore, fino all'atto della santissima fede richiesto per la nostra conversione.

Buon Dio, o Teotimo, quale consolazione considerare il sano metodo con cui lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori i primi raggi della sua luce e del suo vivificante calore! O Gesù, quale delizioso piacere vedere l'amore celeste, sole delle virtù, compiere dei progressi — che insensibilmente diventano sensibili — spiegando a poco a poco nell'anima la sua luce, senza sosta, finché non l'abbia illuminata con gli

splendori della sua presenza e condotta alla perfetta bellezza del suo giorno! O quanto è gioiosa, bella, amabile e gradita quest'alba! Eppure l'alba non è il giorno, bensì il principio di esso, o, se è giorno, è un giorno che comincia e nasce, è l'infanzia del giorno e non il giorno vero. Così senza dubbio i moti d'amore che precedono l'atto di fede, necessario per la nostra giustificazione, o non sono vero amore, propriamente parlando, o sono un amore iniziale ed imperfetto; sono le prime gemme verdeggianti che l'anima, riscaldata dal sole celeste, qual mistico albero, comincia a mettere in primavera, le quali, più che frutti veri sono presagi di frutti.

San Pacomio<sup>1</sup>, ancor giovane soldato e privo di ogni conoscenza di Dio, arruolato nell'esercito di Costanzo contro il tiranno Massenzio, venne con i suoi commilitoni ad alloggiare in una cittadina poco lontana da Tebe, dove non egli solo, ma l'intero esercito si trovò in estrema penuria di viveri. Gli abitanti della città, venuti a conoscenza del fatto, da fedeli seguaci di Gesù Cristo, e perciò amici e benefattori del prossimo, provvidero immediatamente alle necessità di quei soldati, però con tale cortesia ed amore, che Pacomio, ammirato, domandò che popolo fosse quello, così dolce, amabile e gentile. Gli fu risposto che erano cristiani. Domandando poi quale fosse la loro legge e il loro modo di vivere, venne a sapere che credevano in Gesù Cristo, figlio unico di Dio e che beneficavano tutti, nella ferma speranza di ricevere un'ampia ricompensa dal loro Dio. Purtroppo, o Teotimo, Pacomio, benché naturalmente buono, si trovava ancora nelle tenebre dell'infedeltà, ed ecco che Dio, improvvisamente, si trovò alla porta del suo cuore, e mediante l'esempio di quei buoni cristiani, lo chiamò con voce soave, lo svegliò e gli infuse la prima sensazione del calore vivificante del suo amore. Infatti Pacomio, appena udito parlare dell'amabile legge del Salvatore, ripieno di nuova luce e consolazione interiore, si ritirò in disparte, e, dopo aver alquanto meditato, alzò le mani al cielo, esclamando: «Signore Iddio, creatore del cielo e della terra, se vi degnate di rivolgere i vostri occhi alla mia bassezza ed alla mia pena, e farmi conoscere la vostra divinità, vi prometto di servirvi e di obbedire

per tutta la vita ai vostri comandamenti». Dopo tale preghiera e promessa, crebbe talmente in lui l'amore del vero bene e della pietà, che da allora in poi non cessò di praticare ogni genere di virtù.

Questo fatto mi fa venire in mente l'usignolo, che, svegliatosi all'alba, comincia a scuotersi, stendersi, spiegare le ali, svolazzare da un ramo all'altro del suo cespuglio e a modulare pian piano il suo delizioso gorgheggio; non hai infatti osservato come il buon esempio di quei caritatevoli cristiani eccitò e risvegliò di soprassalto il beato Pacomio? La sua grande ammirazione fu senza dubbio il risveglio con cui Dio lo toccò, come il sole tocca la terra con un raggio del suo splendore, riempiendolo con un vivo senso di spirituale letizia. Perciò Pacomio, per accogliere ed assaporare con maggiore attenzione e facilità la grazia ricevuta, allontana ogni distrazione e si ritira a meditare; eleva quindi il cuore e le mani al cielo ove l'ispirazione lo attira, e cominciando a spiegare le ali dei suoi affetti, svolazzando tra la diffidenza di sé e la confidenza in Dio, intona umilmente l'amoroso cantico della sua conversione, con il quale attesta innanzitutto di conoscere già un solo Dio, creatore del cielo e della terra, ma afferma pure di non conoscerlo abbastanza per poterlo servire degnamente, e perciò lo supplica di dargli una maggiore conoscenza di lui, per giungere al perfetto servizio della sua divina maestà.

Osserva ora, ti prego, o Teotimo, come Dio va dolcemente rafforzando la grazia della sua ispirazione nei cuori che vi acconsentono, traendoli a sé, di gradino in gradino, per questa scala di Giacobbe<sup>2</sup>. Ma quali sono gli atti con cui ci attira? Il primo, con cui ci previene, svegliandoci, è da lui operato «in noi, senza di noi»; tutti gli altri si operano pure da lui e «in noi», non però «senza di noi». *Attirami*, dice la sacra sposa<sup>3</sup>, cioè comincia tu per primo, poiché io non potrei svegliarmi da sola, né muovermi se tu non mi muovi; ma appena tu mi abbia mossa, allora, caro sposo dell'anima mia, *correremo* insieme: tu correrai precedendomi e tirandomi sempre più avanti, ed io ti seguirò correndo, docile alle tue attrattive. Nessuno però pensi che tu mi attiri come una schiava forzata o come una carriola inanimata; oh, no, tu mi attiri *con*

*l'olezzo dei tuoi profumi. Se io vengo dietro, non è perché mi trascini, ma perché mi alletti; le tue attrattive sono potenti, ma non violenze, poiché tutta la loro forza consiste nella loro dolcezza. I profumi non hanno altro potere per attirare che la loro soavità e la soavità come potrà attirare se non in modo soave e gradevole?*

1. *Vitae Patrum I - Vita Sancii Pachomii, IV.*

2. *Gen., 28, 12.*

3. *Cant., 1, 3.*

## CAPITOLO XIV

### IL SENTIMENTO DELL'AMORE DIVINO CHE SI RICEVE MEDIANTE LA FEDE

Quando Dio ci dà la fede entra nella nostra anima e parla al nostro spirito, non però con discorsi, ma per via d'ispirazione, proponendo così dolcemente all'intelletto ciò che bisogna credere, che la volontà ne prova grande compiacenza, fino al punto di eccitare l'intelletto ad acconsentire e quietarsi nella verità, senza alcun dubbio o diffidenza. Ed ecco la meraviglia: Dio propone alla nostra anima, tra oscurità e tenebre, i misteri della fede, in modo che non vediamo, ma intravediamo soltanto la verità, come accade talvolta, che non potendo veder bene il sole, perché la terra è coperta di nebbia, vediamo appena un po' di chiarore dalla parte ove si trova, cosicché, se possiamo esprimerci così, lo vediamo senza vederlo, poiché da un lato non lo vediamo così bene da poter dire di vederlo, e dall'altro non lo vediamo così poco da negare di vederlo, e pertanto usiamo il verbo «intravedere». Tuttavia questa oscura chiarezza della fede, entrando nel nostro spirito non per forza di ragionamenti o di argomenti, ma per la sola soavità della sua presenza, si fa credere ed obbedire dall'intelletto con tanta autorità, che la certezza che ci offre della verità sorpassa ogni altra certezza al mondo, dominando in tal modo tutti i raziocini dell'anima, cosicché questi, in confronto, perdono ogni valore.

Mio Dio, potrò io esprimere bene tutto questo, o Teotimo? La fede è la grande amica del nostro spirito, e può con ragione rivolgere alle scienze umane, che si vantano di essere più chiare ed evidenti, le parole che la sacra sposa rivolgeva alle altre pastorelle: *Sono bruna, ma bella*<sup>1</sup>. O ragionamenti umani, o scienze acquisite, io sono *bruna*, perché sto tra le oscurità delle semplici rivelazioni, le quali, mancando di evidente apparenza, mi fanno apparire nera e mi rendono quasi irriconoscibile, ma sono pur *bella* in me stessa, per la mia infinita certezza. Se gli occhi dei mortali potessero vedermi tale quale sono per natura, mi troverebbero *bellissima*<sup>2</sup>. Però, non devo in realtà essere infinitamente

amabile, anche se le fitte tenebre e la densa nebbia in cui mi trovo, non mi impediscono di essere intravista, anche se non vista? Sono inoltre così gradita, che lo spirito umano, prediligendomi ad ogni cosa, fende la calca di ogni altra conoscenza, per aprirmi il passo e ricevermi, quale regina, nel più alto trono della sua dimora, donde impero su tutte le scienze, ed assoggetto ogni discorso ed ogni sentimento umano? Certamente, o Teotimo, come i capi dell'esercito di Israele, spogliatisi dei loro vestiti, li raccolsero assieme e ne fecero quasi un trono reale su cui assisero Iehu, gridando: *Iehu è re*<sup>3</sup>, così, all'arrivo della fede, lo spirito si spoglia dei discorsi e delle argomentazioni e li sottomette alla fede, facendola sedere sopra di essi, riconoscendola come regina, e gridando con grande gioia: Viva la fede! I discorsi e gli argomenti pii, i miracoli e le altre prove della religione cristiana la rendono certo immensamente credibile e conoscibile, ma la sola fede la rende creduta e conosciuta, facendo amare la bellezza della sua verità e credere la verità della sua bellezza mediante la soavità che essa spande nella volontà e la certezza che infonde nell'intelletto. I Giudei videro i miracoli ed udirono le meraviglie di nostro Signore, ma essendo indisposti a ricevere la fede — avendo cioè una volontà non preparata alla sua dolcezza e soavità, per la grande malizia di cui erano pieni — rimasero nella loro infedeltà<sup>4</sup>. Videro la forza dell'argomento, ma non gustarono la soavità della conclusione e perciò non pervennero alla verità. Eppure l'atto di fede consiste nell'assenso della nostra anima, la quale, avendo ricevuto la gradevole luce della verità, vi aderisce con dolce, ma potente e ferma certezza, fondata sull'autorità della rivelazione fattale.

Avrai certamente sentito dire, o Teotimo, che nei Concili ecumenici si fanno grandi dispute e ricerche della verità, con discorsi, ragionamenti ed argomenti teologici; ma, finite le discussioni, i Padri, cioè i vescovi, e particolarmente il Papa, capo dei vescovi, concludono, risolvono e definiscono. Pronunziata la definizione, ognuno l'accetta, e acconsente pienamente, non già per le ragioni portate nella disputa e nell'indagine precedente, ma in virtù dell'autorità dello Spirito Santo, il quale, presiedendo invisibilmente ai Concili, ha giudicato, determinato e



concluso per bocca dei suoi ministri da lui stabiliti pastori del cristianesimo. La ricerca dunque e le discussioni avvengono nell'atrio dei sacerdoti, fra i dottori; ma la soluzione e l'accettazione hanno luogo nel santuario, ove lo Spirito Santo, che anima il corpo della Chiesa, parla per bocca dei pastori di lei, secondo la promessa di nostro Signore<sup>5</sup>. Come lo struzzo depone le uova sull'arida sabbia della Libia, ma soltanto il sole ne fa schiudere i pulcini, così i dottori, mediante le loro ricerche ed i loro ragionamenti, propongono le verità, ma solo i raggi del sole di giustizia donano ad essi la certezza e l'assenso. Ora questa certezza, o Teotimo, con cui l'intelletto umano crede alle cose rivelate ed ai misteri della fede, ha inizio da un sentimento amoroso di compiacenza che la volontà prova per la bellezza e la soavità della verità proposta, in modo che la fede implica un principio di amore concepito nel nostro cuore verso le cose divine.

<sup>1</sup>. *Cant.*, 1, 4-5.

<sup>2</sup>. *Cant.*, 4, 7.

<sup>3</sup>. *IV Re*, 9, 13.

<sup>4</sup>. *Giov.*, 9, 41.

<sup>5</sup>. *Luc.*, 10, 16.

## CAPITOLO XV

### LA SANTA SPERANZA DÀ ORIGINE AD UN GRANDE SENTIMENTO DI AMORE

Come quando siamo esposti ai raggi del sole di mezzodì veniamo illuminati e riscaldati quasi contemporaneamente, così, appena la luce della fede può spandere lo splendore delle sue verità nei nostri intelletti, la volontà sente subito il calore vivificante dell'amore celeste. La fede ci fa conoscere con infallibile certezza che Dio esiste, che è infinitamente buono, che può, anzi vuole, comunicarsi a noi, e che, con ineffabile dolcezza, ci prepara tutti i mezzi necessari per giungere alla felicità della gloria immortale. Ora noi abbiamo un'inclinazione naturale al sommo bene, e per questo il nostro cuore si trova in un quasi continuo affanno ed inquietudine, senza mai potersi calmare, e non cesserà di affermare che gli manca la perfetta soddisfazione ed il più completo appagamento. Però, appena la fede rappresenta al nostro spirito l'oggetto della sua inclinazione naturale, quale gioia, quale delizia, quale universale esultanza nell'anima nostra, o Teotimo! Essa allora, quasi estasiata nella contemplazione di tanta celeste bellezza, lancerà il suo grido d'amore: *Quanto sei bello, o amore mio, quanto sei bello!*<sup>1</sup>

Eliezer cercava una sposa per il figlio del suo padrone Abramo, ma come poteva sapere se l'avrebbe trovata bella e graziosa quale la desiderava? Quando però la incontrò alla fontana e la vide di così rara bellezza e di così singolare dolcezza, ma soprattutto, quando gli fu concesso di condurla con sé, adorò Dio e lo benedisse con ringraziamenti pieni di ineffabile gioia<sup>2</sup>. Il cuore umano tende a Dio per inclinazione naturale, senza precisamente sapere chi egli sia; ma quando lo trova alla fontana della fede e lo vede così buono, bello, dolce e benigno verso tutti, disposto a darsi come sommo bene a tutti coloro che lo desiderano, quale gioia, o Dio, e quanti impulsi nello spirito dell'uomo, per unirsi per sempre a questa bontà immensamente amabile. *Ho finalmente trovato* — dice l'anima intenerita — *ho trovato*<sup>3</sup> ciò che desideravo, e sono contenta. E come Giacobbe, dopo aver visto e baciato

santamente la bella Rachele si sciolse in lacrime di dolcezza per la felicità di un così amabile incontro<sup>4</sup>, così il povero nostro cuore, appena ha trovato Dio e ricevuto da lui il primo bacio della santa fede, si effonde subito in tenerezza d'amore per il bene infinito che scorge in questa sovrumana bellezza.

Bastone pastorale di  
Sales

(Lione, Tesoro della  
Giovanni).

Avviene talora  
motivo apparente,  
una certa gioia  
presagio di una  
alcuni credono  
buoni angeli  
prevedendo i beni  
venire, ce ne diano  
presentimento,  
ci fanno provare



san Francesco di

chiesa di San

che, senza alcun  
sentiamo in noi  
improvvisa, spesso  
gioia maggiore;  
perciò che i nostri  
custodi,  
che ci stanno per  
un certo  
come al contrario  
timori e spaventi

per pericoli sconosciuti, al fine di renderci vigilanti e farci invocare Dio. Quando poi ci giunge il bene presentito, il nostro cuore lo riceve a braccia aperte, e, ricordando la gioia provata senza saperne la causa, riconoscerà essere stata quella un presagio della felicità ora sopraggiunta. Allo stesso modo, caro Teotimo, il nostro cuore, inclinato da così lungo tempo verso il sommo bene, ignorava a che cosa tendesse questo movimento dell'anima; ma appena la fede glielo fece conoscere, vide chiaramente che si trattava di ciò che la sua anima cercava, che il suo spirito bramava, che la sua inclinazione desiderava. Certo, volenti o nolenti, il nostro spirito tende al bene supremo. Ma che cosa è questo sommo bene? Noi assomigliamo a quei buoni Ateniesi i quali

sacrificavano *al vero Dio* senza tuttavia conoscerlo, finché il grande san Paolo non glielo fece conoscere<sup>5</sup>. Il nostro cuore, infatti, per un profondo e segreto istinto aspira e tende alla felicità in tutte le sue azioni; la va cercando, quasi a tentoni, qua e là, senza però sapere ove risieda, né in che cosa consista, fino a che la fede gliela indichi e gliene descriva le infinite meraviglie. Allora, trovato il tesoro tanto desiderato, quale soddisfazione prova questo povero cuore umano, quale gioia e quale amorosa compiacenza! *Ho incontrato colui che la mia anima cercava*<sup>6</sup> senza conoscerlo. Non sapevo affatto dove tendessero le mie ansie, quando nulla di ciò che vedevo mi appagava, poiché non sapevo che cosa precisamente desiderassi. Desideravo amare senza conoscere ciò che dovessi amare, e poiché la mia aspirazione non trovava il suo amore, rimanevo sempre in una vera, ma sconosciuta insoddisfazione. Avevo un sufficiente presentimento d'amore per cercare chi amare, ma non avevo abbastanza conoscenza della bontà che dovessi amare, per amarla effettivamente.

[1.](#) *Cant.*, 1, 15; 4, 1.

[2.](#) *Gen.*, cap. 24.

[3.](#) *Cant.*, 3, 4.

[4.](#) *Gen.*, 29, 9-11.

[5.](#) *Atti*, 17, 23.

[6.](#) *Cant.*, 3, 4.

## CAPITOLO XVI

### L'AMORE SI ESERCITA NELLA SPERANZA

Quando l'intelletto umano si applica convenientemente a considerare ciò che la fede gli rappresenta del sommo bene, subito la volontà si compiace immensamente in questo divino oggetto, il quale, fino allora nascosto, fa nascere un ardentissimo desiderio della sua presenza, per cui l'anima esclama santamente: *Mi baci con il bacio della sua bocca!*<sup>1</sup> Io sospiro solo a Dio; il mio unico desiderio è Dio.

E come il falco, al quale il falconiere toglie il cappuccio, vedendo la preda, si slancia subito al volo su di essa, e se fosse trattenuto da legami si dibatterebbe impazientemente sul pugno, così quando la fede ci toglie il velo dell'ignoranza e ci fa vedere il sommo bene — che non possiamo ancora possedere per la condizione di questa vita mortale — allora, o Teotimo, noi lo desideriamo fortemente: *Come il cervo anela airivi dell'acqua, così l'anima mia anela a te, o mio Dio. L'anima mia ha sete del Dio forte e vivente; quando potrò venire a presentarmi davanti a Dio?*<sup>2</sup> Questo desiderio è giusto, o Teotimo, poiché chi non desidererebbe un bene tanto desiderabile? Ma sarebbe un desiderio inutile, che sarebbe anzi motivo di martirio per il nostro cuore, se non avessimo la certezza di poterlo un giorno soddisfare. Colui che per il ritardo di possedere un tale bene protestava che *le sue lacrime* erano per lui il pane ordinario *notte e giorno*, mentre il suo Dio era per lui assente, e *i suoi nemici gli domandavano: Dov'è il tuo Dio?*<sup>3</sup>, che cosa avrebbe fatto se gli fosse mancata la speranza di poter un giorno godere quel bene che sospirava? E la divina sposa in lacrime si strugge d'amore perché non trova così presto il suo diletto che cerca<sup>4</sup>. L'amore del diletto aveva prodotto in lei il desiderio, il desiderio aveva fatto nascere l'ardore della ricerca e questo le cagionò quel languore che avrebbe consumato ed annichilito il suo cuore, se ella non avesse avuto la ferma speranza di trovare infine ciò che bramava. Affinché dunque l'inquietudine ed il doloroso languore che gli sforzi dell'amore desideroso produrrebbero nel nostro spirito non ci portino allo

scoraggiamento ed alla disperazione, lo stesso bene supremo che ci spinge a desiderarlo così fortemente, ci assicura con mille e mille promesse fatte nella sua Parola e con le sante ispirazioni, che lo potremo raggiungere assai facilmente, purché vogliamo servirci dei mezzi che ci ha preparato e che a tal fine ci offre.

Ora queste rassicuranti promesse divine accrescono, quasi per meraviglioso potere, la causa della nostra inquietudine, e quanto più aumentano questa causa, tanto più ne diminuiscono ed eliminano gli effetti. Ed è veramente così, o Teotimo, perché la certezza che Dio ci infonde che il paradiso è per noi, rafforza immensamente il desiderio che abbiamo di possederlo, e tuttavia affievolisce, anzi distrugge, l'agitazione e l'inquietudine recatoci da quel desiderio, in modo che il nostro cuore, per le promesse fatteci dalla divina bontà, gode una pace perfetta, e questa pace è la radice della santa virtù che noi chiamiamo speranza, perché la volontà, assicurata dalla fede che potrà un giorno godere del suo sommo bene usando i mezzi a questo destinati, compie due grandi atti di virtù: con l'uno attende da Dio il godimento della sua suprema bontà, e con l'altro aspira a questo santo godimento.

In verità, o Teotimo, fra sperare ed aspirare c'è soltanto questa differenza: speriamo le cose che attendiamo con l'aiuto altrui, mentre aspiriamo alle cose cui miriamo con i mezzi nostri. Siccome noi perveniamo al godimento di Dio, nostro sommo bene, anzitutto e specialmente per favor suo, per sua grazia e misericordia, e siccome questa misericordia vuole che noi cooperiamo con essa, unendo la debolezza del nostro consenso alla forza della sua grazia, per questo motivo la nostra speranza è, in certo modo, mista ad aspirazioni, cosicché non speriamo del tutto senza aspirare, e non aspiriamo mai senza sperare un poco. La speranza, però, occupa sempre il posto principale, in quanto è fondata sulla grazia divina, senza la quale come *non siamo capaci a pensare* al nostro sommo bene in modo conveniente per raggiungerlo<sup>5</sup>, così non possiamo mai aspirare ad esso come si richiede per ottenerlo.

L'aspirazione dunque è un germoglio della speranza, come la nostra cooperazione lo è della grazia; e come chi vuole sperare senza aspirare è respinto quale codardo e negligente, così chi vuole aspirare senza sperare è temerario, insolente e presuntuoso. Ma quando la speranza è seguita dall'aspirazione, e sperando aspiriamo ed aspirando speriamo, allora, o caro Teotimo, la speranza si muta in un coraggioso disegno per mezzo dell'aspirazione, e l'aspirazione si converte in un umile volere per la speranza, sperando ed aspirando come Dio ci ispira. Tuttavia l'una e l'altra cosa sono effetto di quell'amore bramoso che tende al nostro sommo bene, il quale quanto più è fermamente sperato, tanto più è amato; anzi, la speranza non è altro che l'amorosa compiacenza da noi provata nell'attendere e nel conseguire il nostro bene supremo. Tutto sta nell'amore, o Teotimo; appena la fede mi ha fatto conoscere il mio vero bene, l'ho amato, e perché esso mi era assente, l'ho desiderato. Quando seppi che voleva comunicarsi a me, l'amai e lo desiderai con maggiore entusiasmo, perché la sua bontà è tanto più amabile e desiderabile, quanto è più disposta a comunicarsi. Mediante questo processo l'amore convertì il suo desiderio in speranza, aspirazione ed attesa, onde la speranza è un amore che attende ed aspira. E poiché il bene sommo che la speranza attende è Dio, ed essa non lo aspetta che da Dio, al quale e per il quale spera ed aspira, questa santa virtù della speranza, che da ogni parte mette capo a Dio, è una virtù divina e teologale.

[1.](#) *Cant.*, 1, 1.

[2.](#) *Salm.*, 41, 1-2.

[3.](#) *Salm.*, 41, 3.

[4.](#) *Cant.*, 5, 8.

[5.](#) *II Cor.*, 3, 5.



## CAPITOLO XVII

### L'AMORE CHE PROVIENE DALLA SPERANZA È BUONO, PERÒ IMPERFETTO

L'amore praticato nella speranza, o Teotimo, va certamente a Dio, ma poi ritorna a noi. Volge lo sguardo alla bontà divina, ma guarda pure la propria utilità; aspira alla suprema perfezione, ma cerca la nostra soddisfazione; cioè, non ci porta a Dio in quanto è il sommo bene in se stesso, ma in quanto è infinitamente buono verso di noi: nel che, come vedi, vi entra qualcosa di noi e di noi stessi; quest'amore però è vero amore, ma amore di concupiscenza ed interessato. Non dico tuttavia che esso si rifletta su di noi al punto di farci amare Dio soltanto per amor nostro; oh, no, mio Dio, perché un'anima che amasse il Signore unicamente per amore di se stessa, proponendo per fine dell'amore di Dio la propria comodità, commetterebbe un gravissimo sacrilegio «Se una moglie ama lo sposo soltanto per amore di un suo servo, amerebbe il marito da servo, e questi da marito; così l'anima che ama Dio solo per amore di se stessa, ama se stessa come dovrebbe amare Dio, ed ama Dio come dovrebbe amare se stessa.

Esiste però non poca differenza tra queste due affermazioni: «Amo Dio per il bene che da lui aspetto» e «Non amo Dio se non per il bene che da lui aspetto». Come pure è diverso dire: «Amo Dio per me» e «Amo Dio per amore di me». Dire: «Amo Dio per me» è come dire: «Desidero possedere Dio, voglio che sia tutto mio, che sia il mio bene sovrano»; e questo è un santo affetto della celeste sposa, che nell'eccesso della sua compiacenza esclama cento volte: *Il mio diletto è tutto mio ed io sono tutta sua; io sono del mio diletto ed egli è per me<sup>1</sup>*. Dire invece: «Amo Dio per amore di me stesso» è come dire: «L'amore che porto a me è il fine per cui amo Dio», in tal modo l'amore di Dio è dipendente, subordinato ed inferiore all'amor proprio, il che sarebbe una mostruosa empietà.

L'amore, dunque, che chiamiamo speranza, è un amore di concupiscenza, però di una concupiscenza santa e ben ordinata, per la



quale non attiriamo Dio a noi né alla nostra utilità, ma ci uniamo a lui come alla nostra ultima felicità. Con quest'amore amiamo noi stessi insieme con Dio, senza però preferirci né uguagliarci a lui; l'amore di noi è unito con quello di Dio, ma questo è superiore a quello: il nostro amor proprio vi entra solo come semplice motivo e non come fine principale; il nostro interesse vi ha certamente parte, ma Dio occupa il grado più alto. È così senza dubbio, o Teotímo, perché quando amiamo Dio come nostro sommo bene, l'amiamo per una ragione per cui non subordiniamo lui a noi, ma noi a lui; non siamo noi il suo fine, il suo obiettivo, la sua perfezione, ma egli è tutto questo per noi; non egli appartiene a noi, ma noi apparteniamo a lui; egli non dipende da noi, ma noi da lui. Insomma, amando Dio in quanto bene supremo egli non riceve nulla da noi, ma noi riceviamo da lui; egli esercita la sua bontà e la sua generosità verso di noi, e noi dimostriamo la nostra indigenza e penuria. Amare pertanto Dio come sommo bene è amarlo a titolo onorifico e rispettoso, per cui lo riconosciamo nostra perfezione, nostro riposo e fine ultimo, il cui godimento costituisce la nostra felicità.

Esistono dei beni dei quali ci serviamo usandoli, come i nostri servi, i nostri domestici, i nostri cavalli, i nostri abiti, e l'amore che loro portiamo è amore di pura concupiscenza, poiché li amiamo unicamente per la nostra utilità. Vi sono dei beni dei quali godiamo, ma con gioia reciproca e vicendevolmente uguale, come i nostri amici, perché l'amore che portiamo loro, in quanto ci rendono contenti, è vero amore di concupiscenza, ma onesta, per cui essi sono nostri e noi siamo ugualmente loro, essi ci appartengono e noi apparteniamo a loro. Ma esistono beni dei quali godiamo con godimento di dipendenza, di partecipazione e di soggezione, come avviene per la benevolenza verso i nostri pastori, i principi ed i genitori, e per la gioia che proviamo per la loro presenza e per il loro favore. L'amore che nutriamo per essi è certo amore di concupiscenza, quando li amiamo come nostri principi, pastori e genitori, perché non li amiamo per queste particolari qualità in se stesse, ma perché sono tali verso di noi ed a nostro riguardo. Questa concupiscenza però è un amore di rispetto, di riverenza e d'onore,

perché, ad esempio, amiamo i nostri padri non perché sono nostri, bensì perché noi siamo loro. È in questo modo che amiamo e bramiamo Dio con la speranza: non affinché egli sia il nostro bene, ma perché lo è, non affinché sia nostro, ma perché noi siamo suoi, non come se egli fosse per noi, ma in quanto noi siamo per lui.

Tieni presente, o Teotimo, che in quest'amore il motivo per cui amiamo, ossia per cui applichiamo il nostro cuore all'amore del bene che desideriamo, è lo stesso nostro bene; ma la ragione della misura e quantità di quest'amore dipende dall'eccellenza e dignità del bene che amiamo. Amiamo i nostri benefattori perché sono tali verso di noi; ma li amiamo più o meno secondo che ci hanno beneficiati più o meno. Perché dunque, o Teotimo, amiamo Dio con amore di concupiscenza? Perché egli è il nostro bene. Ma perché l'amiamo sopra ogni cosa? Perché è il nostro bene sommo.

Quando però dico che amiamo Dio sopra ogni cosa, non intendo affermare che l'amiamo con l'amore sommo, poiché questo consiste solo nella carità, mentre nella speranza l'amore è imperfetto, perché esso non tende all'infinita bontà di Dio, in quanto è tale in se stessa, ma solo in quanto è tale per noi. Tuttavia, non essendovi in quest'amore motivo più eccellente di quello che proviene dalla considerazione del supremo bene, diciamo che per esso amiamo Dio sopra ogni cosa, benché, con esso soltanto, nessuno possa osservare i comandamenti di Dio né avere la vita eterna, perché è un amore più affettivo che effettivo, se non è congiunto con la carità.

1. *Cant.*, 2, 16; 6, 2; 7, 10.

## CAPITOLO XVIII

### L'AMORE SI PRATICA NELLA PENITENZA: VARI GRADI DI ESSA

La penitenza è, in genere, un pentimento con cui si rigetta e si detesta il peccato commesso e si risolve di riparare, per quanto è possibile, l'offesa e l'ingiuria fatta a colui contro il quale si è peccato. Ho incluso nella penitenza il proposito di riparare l'offesa, perché il pentimento non detesta abbastanza il male se, volontariamente, ne lascia sussistere il principale effetto, che è l'offesa e l'ingiuria, e lo lascia sussistere finché, potendovi riparare in qualche modo, non lo fa.

Non parlo ora della penitenza di molti pagani, i quali, come attesta Tertulliano<sup>1</sup>, ne ebbero una qualche apparenza, ma così vana ed inutile, che a volte si pentivano di aver fatto del bene. Parlo solo della penitenza virtuosa, la quale, secondo i vari motivi da cui proviene, è di diverse specie. Vi è una penitenza puramente morale ed umana, come fu quella di Alessandro Magno, che, avendo ucciso il suo caro Clito, decise di lasciarsi morire di fame — tanto grande fu la forza del suo pentimento, come attesta Cicerone<sup>2</sup> —, e quella di Alcibiade, che, convinto da Socrate di non essere sapiente, pianse amaramente, triste ed afflitto di non essere quale doveva, secondo l'affermazione di sant'Agostino<sup>3</sup>. Anche Aristotile, ammettendo questa specie di penitenza, asserisce<sup>4</sup> che l'intemperante, il quale si dà volontariamente ai piaceri «è assolutamente incorreggibile, perché non può pentirsi, e chi non si pente è incurabile».

Seneca, Plutarco ed i Pitagorici, i quali raccomandavano tanto l'esame di coscienza — specialmente il primo, che parla così efficacemente del turbamento prodotto nell'anima dal rimorso interiore — compresero certo che esiste un pentimento, e il saggio Epitteto descrive tanto bene<sup>5</sup> il rimprovero che dobbiamo fare a noi stessi, che difficilmente si potrebbe descrivere meglio.

Vi è ancora un'altra penitenza che è veramente morale, e pertanto religiosa, e in certo modo divina, in quanto procede dalla conoscenza naturale che si ha di aver offeso Dio con il peccato. Infatti, molti filosofi

seppero che una vita virtuosa era cosa gradita a Dio, e che, per conseguenza, una vita viziosa gli reca disgusto. Il buon Epitteto si augurava di morire in un modo che è da vero cristiano (come è assai probabile che sia morto), e, tra l'altro, diceva<sup>6</sup> che egli sarebbe stato contento di potere, morendo, alzare le mani a Dio, e dirgli: «Per quanto è dipeso da me, non ti ho mai disonorato». Inoltre egli voleva che il suo filosofo facesse a Dio un mirabile giuramento di non disobbedire mai alla divina maestà, di non biasimare od accusare cosa alcuna proveniente da essa, né lagnarsene in qualsiasi modo. Altrove insegna che Dio e il nostro buon angelo sono presenti alle nostre azioni. Vedi dunque, o Teotimo, che questo filosofo, anche se pagano, conosceva che il peccato offende Dio e che la virtù l'onora, e voleva, per conseguenza, che l'uomo si pentisse, anzi, ordinava che si facesse l'esame di coscienza alla sera, a proposito del quale dà con Pitagora questo avviso: «Se hai fatto male, riprenditi senza pietà; se hai fatto bene, rallegriati»<sup>7</sup>.

Ora, questa specie di pentimento, unito alla conoscenza ed all'amore di Dio che la stessa natura può offrirci, era una conseguenza della religione morale. Ma come la ragione naturale diede ai filosofi più conoscenza che amore di Dio, e questi *non lo glorificarono* in proporzione della nozione che ne avevano<sup>8</sup>, così la natura diede loro più luce per conoscere quanto Dio sia offeso dal peccato, che non calore per eccitare il dovuto pentimento e riparazione dell'offesa.

Tuttavia, benché la penitenza religiosa sia stata riconosciuta in qualche modo da alcuni filosofi, questo accadde così raramente e così debolmente, che anche coloro i quali sono stati ritenuti i più virtuosi fra essi — ossia gli stoici — asseriscono che l'uomo saggio non si rattrista mai: principio questo tanto contrario alla ragione, quanto la proposizione su cui la poggiano è contraria all'esperienza, che cioè l'uomo saggio non pecca mai<sup>9</sup>.

Possiamo dunque dire a ragione, caro Teotimo, che la penitenza è una virtù esclusivamente cristiana, poiché da una parte fu pochissimo conosciuta dai pagani, e, dall'altra, è talmente conosciuta dai cristiani che in essa consiste gran parte della filosofia evangelica, secondo la

quale chiunque dice che non pecca è un insensato, e chiunque crede di rimediare al suo peccato senza penitenza, è uno stolto<sup>10</sup>. Infatti l'esortazione più frequente di Gesù era: *Fate penitenza*<sup>11</sup>. Ecco ora una breve descrizione del progresso di questa virtù.

Noi siamo profondamente turbati per l'offesa che, per quanto sta da noi, rechiamo a Dio con il peccato, disprezzandolo, disonorandolo, disobbedendolo e ribellandoci a lui; ed egli pure, da parte sua, si ritiene offeso, sdegnato, disprezzato e nauseato, poiché riprova ed abbatte l'iniquità. Da questo vero turbamento nascono vari motivi che, o tutti o alcuni assieme o ciascuno in particolare possono indurci al pentimento.

Talvolta infatti noi consideriamo che Dio, offeso, ha preparato un rigoroso castigo nell'inferno per i peccatori e che li priverà del paradiso preparato per i giusti. Ora, come il desiderio del paradiso è altamente degno di onore, così il timore di perderlo è sommamente pregevole, non solo, ma essendo molto da apprezzarsi il desiderio del paradiso, il timore del suo contrario, cioè dell'inferno, è buono e lodevole. Chi non temerebbe una perdita ed una pena così grande? E questo duplice timore, uno servile e l'altro mercenario, ci porta molto efficacemente a pentirci dei peccati per causa dei quali abbiamo meritato l'inferno; per questo nella Sacra Scrittura ci viene inculcato cento e cento volte questo timore.

Altre volte consideriamo la bruttezza e la malizia del peccato, secondo l'insegnamento della fede, pensando, ad esempio, che per esso viene imbrattata e sfigurata l'immagine di Dio che è in noi e disonorata la dignità del nostro spirito; che siamo diventati simili agli animali irragionevoli, che manchiamo al nostro dovere verso il creatore dell'universo, perdiamo il beneficio della compagnia degli angeli per associarci ed assoggettarci al demonio, ci rendiamo schiavi delle nostre passioni, invertendo l'ordine della ragione ed offendendo i nostri buoni angeli ai quali siamo tanto obbligati.

Talvolta ancora siamo stimolati a penitenza dalla bellezza della virtù, la quale ci reca tanti beni quanti sono i mali causati dal peccato; e inoltre spesso siamo anche eccitati dall'esempio dei santi. Com'è possibile, infatti, considerare gli esercizi di incomparabile penitenza praticati dalla

Maddalena, da Maria Egiziaca o dai penitenti del monastero soprannominato «prigione», descritto da san Giovanni Climaco<sup>12</sup>, senza sentirsi mossi a pentimento dei propri peccati, se la semplice lettura di quei fatti eccita chiunque non abbia perduto completamente il sentimento?

1. *De poenitentia*, I.
2. *Tusculanae Disputationes*, IV, 37.
3. *De civitate Dei*, XIV, 8.
4. *Ethica ad Nicomachum*, VII, 7.
5. *Enchiridion*, passim.
6. Cfr. *Les propos d'Epictete*, IV, XI (cfr. nota 7, p. 431).
7. *Les propos d'Epictete*, III, x; IV, VI (cfr. nota 7, p. 401).
8. *Rom.*, 1, 21.
9. *Les propos d'Epictete*, I, v.
10. *I Giov.*, 1, 8.10.
11. *Matt.*, 3, 2; 4, 17.
12. *Scala paradisi*, grad. 5.

## CAPITOLO XIX

### LA PENITENZA SENZA L'AMORE È IMPERFETTA

Tutti questi motivi ci vengono insegnati dalla fede e dalla religione cristiana, perciò la penitenza che ne segue è grandemente lodevole, anche se imperfetta. Ed essa è veramente degna di lode, perché né la Sacra Scrittura né la Chiesa ci ecciterebbero con tali motivi, se la penitenza che ne deriva non fosse buona; ed è tanto evidente che è cosa ragionevole pentirsi del peccato per le considerazioni esposte, che è impossibile non pentirsi se si meditano con attenzione. Tuttavia questa penitenza è imperfetta, perché non c'entra ancor l'amor di Dio. Infatti, o Teotimo, non vedi che questi atti di pentimento si fanno per l'interesse della nostra anima, per la sua felicità, per la sua bellezza interiore, per il suo onore, per la sua dignità: in una parola, per amore di noi stessi, amore però legittimo, giusto e ben ordinato?

E tieni presente che non dico che tali pentimenti escludano l'amor di Dio: affermo semplicemente che essi non lo contengono; non vi sono contro, ma ne sono ancora senza; non lo escludono, ma neppure lo includono. La volontà che abbraccia il bene semplicemente è assai buona, ma se lo abbraccia rigettando il meglio è certamente sregolata, non in quanto accetta l'uno, ma perché respinge l'altro. Così il voto di fare oggi elemosina è buono, ma il voto di farla soltanto oggi sarebbe cattivo, poiché esclude il meglio, che è, potendo, di farla oggi, domani, sempre. Non si può negare che è certamente cosa ben fatta pentirsi dei peccati per evitare la pena dell'inferno ed ottenere il paradiso; ma chi proponesse di non pentirsi mai per nessun altro motivo, escluderebbe volontariamente il meglio, che è pentirsi per amor di Dio, e commetterebbe un grave peccato. Quale padre non riterrebbe cattivo il figlio che lo volesse veramente servire, ma non mai con amore o per amore?

L'inizio delle cose buone è buono, il loro progredire è migliore, ottima la fine; tuttavia l'inizio è buono in quanto principio, e il progresso in quanto progresso, pertanto il voler finire l'opera quando è all'inizio o

quando sta progredendo sarebbe sconvolgere l'ordine delle cose. L'infanzia è cosa buona, ma se si volesse rimanere sempre fanciulli sarebbe un male, poiché *il bambino di cent'anni*<sup>1</sup> è disprezzato. Cominciare ad imparare è assai lodevole, ma chi cominciasse con l'intenzione di non perfezionarsi mai farebbe una cosa irragionevole. Il timore e gli altri motivi di cui abbiamo parlato sono lodevoli per gli inizi della sapienza cristiana, che consiste nella penitenza; ma chi per deliberato proposito non volesse mai pervenire all'amore, che è la perfezione della penitenza, offenderebbe grandemente colui che ha destinato tutto al suo amore, come a fine di tutte le cose.

Concludendo: il pentimento che esclude l'amore di Dio è infernale, simile a quello dei dannati; il pentimento che non respinge l'amore di Dio, benché ne vada privo, è buono e desiderabile, ma imperfetto, e non può procurarci la salvezza fino a che non abbia raggiunto l'amore e non si sia fuso con esso, cosicché, come scrive il grande Apostolo<sup>2</sup>: anche se si desse *il proprio corpo alle fiamme e tutti i propri beni ai poveri*, senza avere la carità, *questo sarebbe inutile*. Così noi pure possiamo dire con verità che se anche il nostro pentimento fosse così grande da farci sciogliere in lacrime di dolore e spezzarci il cuore dal rincrescimento, se non abbiamo l'amore di Dio a nulla ci gioverebbe per la vita eterna.

<sup>1</sup>. *Is.*, 65, 20.

<sup>2</sup>. *I Cor.*, 13, 3.



## CAPITOLO XX

### UNIONE DELL'AMORE E DEL DOLORE NELLA CONTRIZIONE

La natura, per quanto so, non cambiò mai il fuoco in acqua, sebbene molte acque si cambino in fuoco: Dio però lo fece una volta per miracolo. Infatti, come sta scritto nel libro dei Maccabei<sup>1</sup>, allorquando gli israeliti furono condotti in Babilonia, al tempo di Sedecia, i sacerdoti, per consiglio di Geremia, nascosero il fuoco sacro in una valle, dentro un pozzo secco, e, al ritorno, i loro figli, secondo le indicazioni avute dai padri, andarono a cercarlo e lo trovarono convertito in acqua assai densa; dopo averla attinta la sparsero sulle vittime per il sacrificio come aveva ordinato Neemia, e appena i raggi del sole l'ebbero toccata, fu cambiata in un gran fuoco.

Molto spesso, o Teotimo, Dio mette in fondo al nostro cuore, tra le tribolazioni ed i rimpianti di un vivo pentimento, il sacro fuoco del suo amore; quest'amore poi si converte nell'acqua di molte lacrime, le quali, per un secondo cambiamento, si cambiano in un nuovo e più grande fuoco d'amore. Così la grande amante pentita, dapprima amò il Salvatore, poi il suo amore si convertì in lacrime, e queste in un eccellente amore, per cui Gesù disse che le erano rimessi molti peccati perché aveva amato molto<sup>2</sup>.

Come il fuoco converte<sup>3</sup> il vino in acqua, che generalmente si chiama acquavite, la quale prende fuoco ed alimenta il fuoco tanto facilmente che in più luoghi è anche detta «acqua ardente», così la considerazione amorosa della bontà sommamente amabile, e pur offesa dal peccato, produce l'acqua del santo pentimento, dalla quale procede a sua volta il fuoco dell'amor divino, per cui essa si potrebbe chiamare propriamente acqua di vita o acqua ardente. È «acqua» nella sostanza, perché la penitenza non è che un vero dispiacere, un dolore, un pentimento reale, ma detta «ardente», perché contiene la virtù e la proprietà dell'amore, in quanto proviene da un motivo amoroso, e per questa proprietà produce la vita della grazia.

Per questo la perfetta penitenza ha due effetti diversi: infatti in virtù del suo dolore e della sua detestazione del peccato ci separa dal peccato e dalle creature alle quali la dilettazione ci aveva attaccato, ma in virtù del motivo di amore da cui essa trae la sua origine, ci riconcilia e ci riunisce al nostro Dio, dal quale ci eravamo separati con disprezzo; cosicché, mentre ci trae dal peccato in quanto è pentimento, ci ricongiunge a Dio in quanto è amore.

Non voglio tuttavia affermare che l'amore perfetto con cui si ama Dio sopra tutte le cose preceda sempre questo pentimento, né che questo preceda sempre quello; poiché, sebbene spesso avvenga così, a volte invece nello stesso momento in cui l'amore divino nasce nei nostri cuori, con l'amore nasce la penitenza, e altre volte, mentre il pentimento entra nel nostro spirito, l'amore penetra nel pentimento. E come quando nacque Esaù, Giacobbe, suo gemello, lo afferrò per un piede, affinché non soltanto si susseguissero nella nascita, ma fossero come uniti e legati uno all'altro, così il pentimento rude e aspro, per il suo dolore nasce per primo, come un altro Esaù, e l'amore dolce e grazioso come Giacobbe lo tiene per i piedi, stringendosi a lui così forte da avere una sola origine; infatti dove termina la nascita del pentimento incomincia quella del perfetto amore. E come Esaù apparve per primo, anche il pentimento ordinariamente precede l'amore; ma l'amore, come un altro Giacobbe, sebbene sia il secondogenito, assoggetta in seguito il pentimento, trasformandolo in consolazione.

Osserva, ti prego, o Teotimo, la diletta Maddalena, come piange d'amore: *Hanno portato via il mio Signore* — dice<sup>4</sup> tutta in lacrime — *e non so dove l'hanno posto*. Ma dopo averlo trovato con sospiri e lacrime lo tiene e lo possiede con amore. L'amore imperfetto lo desidera e lo cerca; la penitenza lo cerca e lo trova; l'amore perfetto lo tiene e lo stringe. Si dice che i rubini di Etiopia<sup>5</sup> hanno naturalmente una lucentezza molto debole, ma se vengono posti nell'aceto acquistano uno straordinario fulgore; così l'amore che precede il pentimento è ordinariamente imperfetto, ma se viene stemperato nell'agro del pentimento, si rafforza e diventa amore eccellente.

Accade talvolta che il pentimento, anche se perfetto, non contenga in sé l'azione propria dell'amore, ma soltanto la sua efficacia. Mi domanderai però quale efficacia propria dell'amore può avere il pentimento, se non ne ha l'azione? O Teotimo, il motivo del perfetto pentimento è la bontà di Dio, che ci spiace d'aver offeso; ora questo motivo non è tale se non in quanto muove e dà moto; ma il moto che la bontà divina eccita nel cuore di chi la considera, non può essere che un moto d'amore, ossia d'unione. Perciò il vero pentimento, sebbene non sia avvertito e non lasci scorgere l'azione propria dell'amore, riceve tuttavia sempre il movimento dell'amore e la qualità unitiva di esso, per cui ci unisce e ci congiunge alla divina bontà.

Dimmi, di grazia, non è forse proprietà della calamita di attirare a sé il ferro e di unirsi ad esso? Ma non vediamo noi che il ferro toccato dalla calamita, senza avere in sé né la calamita, né la natura di essa, ma solo partecipando del suo potere di attrazione, attrae ed unisce a sé un altro ferro? Così il perfetto pentimento, tocco dal motivo dell'amore, anche senza possedere l'azione propria dell'amore, non cessa d'avere l'efficacia e la qualità, ossia il moto unitivo per congiungere ed unire il nostro cuore con la volontà divina. Ma quale differenza passa — vorrai forse domandarmi — fra il moto unitivo della penitenza e l'azione propria dell'amore? O Teotimo, l'azione dell'amore è un vero moto unitivo, ma spinto dalla compiacenza; il movimento d'unione invece che è nella penitenza non è mosso dalla compiacenza, ma dal dispiacere, dal pentimento, dalla riparazione, dalla riconciliazione. Questo moto, pertanto, in quanto unisce, ha la qualità dell'amore; in quanto è amaro e doloroso, ha la qualità della penitenza; è, insomma, per sua naturale condizione, un vero moto di penitenza, il quale però ha la virtù e la qualità unitiva dell'amore.

Allo stesso modo il vino teriacale non è così chiamato perché contenga la sostanza propria della teriaca<sup>6</sup>, giacché non ne contiene affatto, ma viene detto così perché, essendo stata piantata la vite intrisa di teriaca, i grappoli ed il vino che ne provengono si appropriano l'efficacia della teriaca contro ogni specie di veleni. Non deve quindi

recar meraviglia che la penitenza, secondo la Sacra Scrittura, cancelli il peccato, salvi l'anima, la renda grata a Dio e la giustifichi, effetti questi propri dell'amore, e che sembra si possano attribuire ad esso solo, perché, sebbene nella penitenza perfetta non si trovi sempre il vero amore di Dio, tuttavia vi è sempre la sua proprietà, essendovi fatta entrare dal motivo amoroso da cui proviene.

Non dobbiamo neppure meravigliarci se la forza dell'amore nasce nel pentimento prima che vi sia formato l'amore, perché noi vediamo che per la riflessione dei raggi del sole sul vetro di uno specchio il calore, energia e qualità propria del fuoco, aumenta e si rafforza a poco a poco, in modo che comincia a scottare prima d'aver prodotto il fuoco, o almeno prima che noi l'abbiamo percepito. Così quando lo Spirito Santo ci illumina l'intelletto con la considerazione della gravità dei nostri peccati, con i quali si è offesa l'infinita bontà di Dio, e la nostra volontà riceve il riverbero di tale conoscenza, il pentimento cresce a poco a poco, unito a un certo calore affettivo e al desiderio di rimettersi in grazia, e questo pentimento giunge a un grado tale da bruciare e unire prima ancora che sia del tutto formato l'amore; amore però, che, come un fuoco sacro, s'accende immediatamente in quel punto: per cui il pentimento non giunge mai al punto di ardere ed unire il cuore a Dio, sua ultima perfezione, senza che si trovi già tutto convertito in fuoco e fiamma d'amore, poiché la fine dell'uno serve di inizio all'altro. Anzi, la fine del pentimento sta nell'inizio dell'amore, come il piede di Esaù era nella mano di Giacobbe, perché la fine di una nascita era congiunta, legata, e più ancora avvolta dall'inizio dell'altra. Così il principio dell'amore perfetto non è soltanto la fine della penitenza, ma si attacca e si lega insieme ad essa; in una parola, l'inizio dell'amore si confonde con il termine del pentimento, e nell'istante in cui si verifica tale fusione la penitente contrizione merita la vita eterna.

Questo pentimento amoroso si pratica ordinariamente con slanci ed elevazioni del cuore in Dio, simili a quelli degli antichi penitenti: *Io sono tuo, salvami*<sup>7</sup>. *Abbi pietà di me, o Dio, abbi pietà di me, poiché in te confida Vanima mia*<sup>8</sup>. *Salvami, o Signore, perché le acque sopraffanno*

*la mia anima*<sup>9</sup>. Trattami come uno dei tuoi servi<sup>10</sup>, O Signore, abbi pietà di me, peccatore<sup>11</sup>. Non senza ragione, quindi, alcuni dissero che la preghiera giustifica; infatti la preghiera penitente, o il pentimento supplicante, elevando l'anima a Dio ed unendola alla sua divina bontà ottiene indubbiamente il perdono, in virtù del santo amore che le comunica questo moto. Perciò tutti devono pronunziare frequenti giaculatorie, con atti di pentimento amoroso e di desideri anelanti alla nostra conciliazione con Dio, affinché *esponendo* per mezzo di esse *le nostre angustie* al Salvatore<sup>12</sup>, effondiamo le nostre anime nel suo cuore pietoso, il quale le accoglierà misericordiosamente.

[1.](#) *II Macc*, 1, 19-22.

[2.](#) *Luc.*, 7, 47.

[3.](#) Per distillazione.

[4.](#) *Giov.*, 20, 13.

[5.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, XXXVII, 7.

[6.](#) Antico farmaco composto di varie sostanze, che si credeva giovevole contro molti mali.

[7.](#) *Salm.*, 118, 94.

[8.](#) *Salm.*, 56, 1.

[9.](#) *Salm.*, 68, 1.

[10.](#) *Luc.*, 15, 19.

[11.](#) *Luc.*, 18, 13.

[12.](#) *Salm.*, 141, 2.

## CAPITOLO XXI

### LE ATTRATTIVE AMOROSE DI NOSTRO SIGNORE CI AIUTANO E CI ACCOMPAGNANO FINO ALLA FEDE ED ALLA CARITÀ

Fra il primo destarsi del peccato o dell'incredulità e la risoluzione finale di credere pienamente passa spesso molto tempo, durante il quale, si può pregare, come fece san Pacomio<sup>1</sup> e il padre dell'infelice epilettico, il quale, come narra san Marco<sup>2</sup>, asseriva di credere, cioè di cominciare a credere, sapendo però, nello stesso tempo, di non credere abbastanza, e perciò esclamò: *Credo, o Signore, ma aiuta la mia incredulità*. Come se avesse voluto dire: non mi trovo più nell'oscura notte dell'infedeltà, i raggi della tua fede cominciano a rischiarare l'orizzonte della mia anima, ma tuttavia non credo ancora sufficientemente; la mia è una conoscenza ancor troppo debole e mista a tenebre; o Signore, soccorrimi. Pure il grande sant'Agostino pronunzia solennemente questa frase degna di nota<sup>3</sup>: «Ascolta una buona volta, o uomo, e cerca di comprendere. Non ti senti attratto? Prega per diventarlo». Dicendo così egli non si riferisce al primo movimento che Dio fa «in noi senza di noi», quando ci eccita e ci desta dal sonno del peccato — infatti come potremmo chiedere il risveglio, se nessuno può pregare prima di essere desto? — egli parla invece della risoluzione presa di essere fedele, giacché, stimando egli che il credere sia un essere attratto, esorta coloro che sono eccitati a credere in Dio, a domandare il dono della fede. Nessuno certamente, meglio di sant'Agostino, poteva conoscere le difficoltà che ordinariamente esistono tra il primo movimento che Dio opera in noi e la perfetta risoluzione di credere rettamente. Egli infatti, benché avesse ricevuto una grande varietà di inviti dalle parole del glorioso sant'Ambrogio, dal colloquio con Potiziano e da mille altri mezzi<sup>4</sup>, frappose tanti indugi e si risolvette non senza travaglio. Cosicché si sarebbe potuto dire con tutta verità, a lui più che a qualsiasi altro ciò che egli disse ad altri: «O Agostino, se non sei attratto e se non credi, prega per essere attratto e per credere».

Nostro Signore attrae i cuori mediante i dilette da lui infusi, dilette che rendono la dottrina celeste dolce e gradita. Prima però che questa dolcezza abbia attratto e legato la volontà con i suoi amabili legami, per portarla al perfetto assenso ed al pieno consenso della fede, da un lato Dio non cessa di esercitare la sua bontà verso di noi con sante ispirazioni, e dall'altro il nostro nemico non cessa di esercitare la sua malizia con le tentazioni. Tuttavia noi siamo pienamente liberi di acconsentire o di resistere alle celesti attrattive, come dichiarò il Concilio di Trento<sup>5</sup>: «Se qualcuno dirà che il libero arbitrio dell'uomo mosso e stimolato da Dio non coopera affatto nell'acconsentire a Dio che lo muove e lo chiama per disporlo ad ottenere la grazia della giustificazione, e che, pur volendo, non può non consentirvi, sia scomunicato e riprovato dalla Chiesa». Se noi non respingiamo la grazia del santo amore, essa va dilatandosi e continuamente crescendo nelle nostre anime, fino a convertirle interamente, come fanno i grandi fiumi, i quali trovandosi in aperta pianura si spandono ed occupano sempre maggiore estensione di terreno.

Se l'ispirazione, dopo averci attirati alla fede, non incontra in noi alcuna resistenza, ci conduce fino al pentimento ed alla carità. San Pietro, rialzato come un «apodo» dall'ispirazione datagli dagli occhi del suo maestro<sup>6</sup>, lasciandosi dolcemente muovere e portare dal soave vento dello Spirito Santo, contempla gli occhi salutari che lo avevano eccitato, legge in essi, come nel libro della vita, il dolce rimprovero di perdono che la divina clemenza gli offre, ne trae un giusto motivo di speranza, esce dal cortile, considera l'orrore del suo peccato e lo detesta; piange, geme, prostra il suo miserabile cuore davanti a quello misericordioso di Dio, chiede perdono del suo fallo e promette fedeltà inviolabile. Per questa serie progressiva di moti avvenuti sotto l'impulso della grazia che lo guida, l'assiste e l'aiuta continuamente, giunge infine alla remissione dei peccati, passando di grazia in grazia, secondo quanto asserisce san Prospero<sup>7</sup>: «Senza la grazia non si corre alla grazia».

Così dunque, per concludere questo punto, l'anima, prevenuta dalla grazia, sente le prime attrattive e consente alla loro dolcezza, poi, come



rinvenendosi da un lungo deliquio, comincia a sospirare: O caro sposo e amico mio, *traimi a te*, te ne prego, prendimi a braccetto, perché diversamente non posso camminare; ma se tu mi attirerai, *correremo*: tu aiutandomi con l'*olezzo dei tuoi profumi* ed io corrispondendo con il debole mio consenso ed odorando le tue soavità, che mi rinforzano e mi rinvigoriscono, fino a che *il balsamo del tuo santo nome*<sup>8</sup> — cioè l'unzione salutare della mia giustificazione — si diffonda dentro di me. Come vedi, o Teotimo, essa non pregherebbe se non fosse eccitata; ma appena è eccitata e sente le attrattive, prega per essere attirata; attirata, corre; ma non correrebbe se i profumi che l'attirano e per mezzo dei quali viene attirata non le ravvivassero il cuore con la forza della loro preziosa fragranza. E quanto più corre e si avvicina al celeste suo sposo, tanto più sente le deliziose soavità che egli spande, fino a che egli stesso si insinua nel suo cuore come un *balsamo diffuso* ed ella, sorpresa da questa gioia inaspettata, esclama: O mio sposo, tu sei un *balsamo* versato nel mio seno! Nessuna meraviglia se le giovani anime ti amano tanto teneramente!

In tal modo, carissimo Teotimo, l'ispirazione celeste viene in noi e ci previene, eccitando la nostra volontà al santo amore. Se non la respingiamo, essa viene con noi e ci circonda, per incitarci e spingerci sempre più avanti; se non l'abbandoniamo essa non ci lascia fino a che non ci avrà condotti al porto della santa carità, facendo per noi i tre uffici che l'arcangelo Raffaele fece per il suo caro Tobia<sup>9</sup>: ci guida in tutto il viaggio della santa penitenza; ci preserva dai pericoli e dagli assalti del demonio; ci consola, ci anima e ci fortifica nelle nostre difficoltà.

[1.](#) Cfr. Cap. XIII.

[2.](#) *Marc.*, 9, 23.

[3.](#) *Tractatus in Ioannis Evangelium*, XXVI, 2.

[4.](#) *Confessiones*, VIII.

[5.](#) Sess., VI, can. 4.

[6.](#) *Luc.*, 22, 61-62.



7. *De in gratis*, II.

8. *Cant.*, 1, 2-3, secondo il testo ebraico.

9. *Tobia*, 12, 3.

## CAPITOLO XXII

### BREVE DESCRIZIONE DELLA CARITÀ

Ecco, infine, mio caro Teotimo, come Dio, mediante un progresso pieno di ineffabile soavità, guida l'anima che ha fatto uscire dall'Egitto del peccato, d'amore in amore, come di tappa in tappa, fino ad introdurla nella terra promessa, ossia nella santissima carità, la quale è un'amicizia, non un amore interessato. Con la carità infatti amiamo Dio per se stesso, in ragione della sua bontà infinitamente amabile. Ma quest'amicizia è veramente tale perché reciproca, avendo Dio amato eternamente chiunque l'amò, lo ama o l'amerà nel tempo<sup>1</sup>. Essa è scambievolmente dichiarata e riconosciuta, poiché Dio non può ignorare l'amore che gli portiamo, avendocelo dato egli stesso; e neppure noi possiamo disconoscere quello che egli ha per noi, avendocelo più volte egli stesso dichiarato, e dovendo attribuire alla sua benevolenza tutto ciò che abbiamo di buono. Infine, noi siamo in perpetua comunicazione con lui, che parla continuamente ai nostri cuori con ispirazioni, attrattive e movimenti sacri. Egli non cessa mai di beneficarci né di testimoniarcì in tutti i modi il santissimo affetto che nutre verso di noi, avendoci apertamente rivelato i suoi segreti, come ad amici intimi<sup>2</sup>; e per colmo del suo santo ed amoroso commercio con noi, si è fatto nostro cibo nel santissimo sacramento dell'eucaristia. Da parte nostra poi, trattiamo con lui ogni volta che desideriamo con la santa preghiera, di modo che *viviamo, ci muoviamo ed esistiamo* non soltanto con lui, ma *in lui* e da lui<sup>3</sup>.

Quest'amicizia non è una semplice amicizia, ma un'amicizia di dilezione, per la quale eleggiamo Dio per amarlo con particolare amore. *Egli è l'eletto tra mille*, dice la sacra sposa<sup>4</sup>; e dice *tra mille*, ma vuol dire tra tutti, perché questa non è dilezione di semplice eccellenza, ma dilezione senza pari. La carità, infatti, ama Dio con una stima e preferenza della sua bontà così alta e superiore ad ogni altra stima, che tutti gli altri amori o non sono veri amori in confronto a questo, o, se lo sono, questo è infinitamente più perfetto. Pertanto, o Teotimo, questo

non è un amore che possa essere prodotto dalle forze della natura umana o angelica, ma è *lo Spirito Santo* che lo dà e *lo effonde nei nostri cuori*<sup>5</sup>; e come le nostre anime che vivificano i corpi non hanno origine da essi, ma vi vengono infuse per naturale provvidenza di Dio, così la carità, sebbene vivifichi i nostri cuori, non è prodotta da essi, ma vi è infusa, come un celeste balsamo dalla provvidenza soprannaturale della maestà divina.

La chiamiamo dunque per questo amicizia soprannaturale, anzi perché riguarda Dio ed a lui tende, non secondo la conoscenza naturale che possediamo della sua bontà, ma secondo la conoscenza soprannaturale che ci comunica la fede.

Per questo, con la fede e la speranza, essa pone la sua residenza nella parte più elevata dello spirito, e, come maestosa regina, è assisa sul trono della volontà, donde spande su tutta l'anima le sue soavi dolcezze, rendendola tutta bella, tutta gradita ed amabile alla bontà divina, cosicché se l'anima fosse un regno avente lo Spirito Santo per sovrano, la carità ne sarebbe la *regina*, seduta *alla destra di lui con la veste d'oro e variamente ricamata*<sup>6</sup>; se l'anima fosse una regina, sposa del gran re del cielo, la carità sarebbe la corona che ne abbellirebbe regalmente il capo; se l'anima, infine, con il suo corpo fosse un piccolo mondo, la carità, rispetto ad esso, sarebbe come il sole che tutto adorna, riscalda e vivifica.

La carità è dunque un amore di amicizia, un'amicizia di dilezione, una dilezione di preferenza, ma di preferenza senza confronto, sovrana e soprannaturale, che, come un sole, sta in tutta l'anima per abbellirla coi suoi raggi; in tutte le facoltà spirituali per renderle perfette; in tutte le potenze per moderarle, ma risiede nella volontà come suo seggio, per farvi amare Dio sopra tutte le cose. Felice è lo spirito in cui è diffusa questa santa dilezione, poiché *assieme ad essa gli vengono tutti i beni*<sup>7</sup>.

<sup>1</sup>. *I Giov.*, 4, 10.

<sup>2</sup>. *Giov.*, 15, 15.

[3.](#) *Atti*, 17, 28.

[4.](#) *Cant.*, 5, 10.

[5.](#) *Rom.*, 5, 5.

[6.](#) *Salm.*, 44, 10.

[7.](#) *Sap.*, 7, 11.

# LIBRO TERZO

## PROGRESSO E PERFEZIONE DELL'AMORE

### CAPITOLO I

#### L'AMORE DIVINO PUÒ SEMPRE CRESCERE IN NOI

Il Concilio di Trento ci assicura<sup>1</sup> che «gli amici di Dio, progredendo *di virtù in virtù*<sup>2</sup> sono rinnovellati di giorno in giorno<sup>3</sup>», ossia mediante le opere buone crescono nella giustizia ricevuta dalla divina grazia e sono sempre più giustificati secondo gli avvertimenti della Sacra Scrittura: *Chi è giusto cresca nella giustizia e chi è santo si faccia ancora più santo*<sup>4</sup>. Non esitare di essere giustificato fino alla morte<sup>5</sup>. *Il sentiero dei giusti si avvanza e cresce come una lampada che risplende finché sia giorno perfetto*<sup>6</sup>. *Praticando la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte in Gesù Cristo nostro capo*<sup>7</sup>; e infine: *Vi domando che la vostra carità aumenti sempre più*<sup>8</sup>. Sono queste parole sante, prese da Davide, san Giovanni, l'Ecclesiastico e san Paolo.

Non so se in natura esista un animale che non abbia un limite nel proprio sviluppo, eccetto il coccodrillo<sup>9</sup>, il quale, nato piccolissimo, non cessa di crescere finché ha vita nel che esso rappresenta sia i buoni che i cattivi, poiché, come dice il grande re Davide<sup>10</sup> *la superbia di coloro che odiano Dio cresce continuamente*, mentre i buoni crescono, come l'aurora del giorno, *di splendore in splendore*<sup>11</sup>.

È impossibile rimanere lungamente in uno stato di immobilità: in questo commercio chi non guadagna, perde; per questa scala chi non ascende, discende; chi non vince, rimane sconfitto. Vivendo tra i pericoli delle battaglie mosseci dai nostri nemici, se non sapremo resistere periremo, e non potremo resistere senza superare il nemico, né superare il nemico senza vincerlo. Infatti, come osserva il glorioso san Bernardo<sup>12</sup> «sta scritto principalmente dell'uomo che *non si arresta mai in un medesimo stato*»<sup>13</sup>, bisogna che avanzi, altrimenti retrocede. *Tutti corrono, ma uno solo consegue il premio; correte dunque in modo da*

*ottenerlo*<sup>14</sup>. E chi è il premio se non Gesù Cristo? E come lo potrai raggiungere, se non lo segui? Ma se vuoi seguirlo, sei costretto ad avanzare ed a correre sempre, perché Gesù non si arrestò mai, anzi continuò la corsa dell'amore e *dell'obbedienza fino alla morte ed alla morte di croce*<sup>15</sup>.

Cammina dunque, mio caro Teotimo, dirò anch'io con san Bernardo, e non avere altro termine che quello della tua stessa vita, e finché essa durerà corri dietro il tuo Salvatore, ardentemente e con costanza, perché a che ti gioverebbe il seguirlo, se non avessi la felicità di raggiungerlo? Ascoltiamo il profeta: *Io ho piegato il mio cuore ad osservare la tua legge in eterno*<sup>16</sup>. Egli non dice che la osserverà per qualche tempo, ma per sempre; e perché vuol far bene in eterno, eterno sarà il suo premio. *Beati coloro che sono senza macchia nella loro condotta, e procedono secondo la legge del Signore*<sup>17</sup>, *ma guai agli sventurati che non camminano nella via del Signore*<sup>18</sup>. È proprio di Satana dire che *sarà assiso al lato settentrionale*<sup>19</sup>. Miserabile, tu sarai assiso: non sai forse che sei in cammino e che il cammino non è fatto per sedere, ma per viaggiare? È anzi così fatto per viaggiare, che viaggiare e camminare sono la stessa cosa. Dio stesso, rivolto a uno dei suoi servi più fedeli, disse: *Cammina alla mia presenza e sii perfetto*<sup>20</sup>.

La vera virtù non conosce frontiere, essa va sempre avanti, soprattutto la santa carità, regina delle virtù, la quale, mirando ad un oggetto infinito, sarebbe atta a diventare infinita se incontrasse un cuore di infinita capacità; nulla, infatti, impedirebbe a quest'amore di essere infinito, se non la condizione della volontà che lo riceve e che deve operare per mezzo suo; condizione per cui, come nessuno vedrà mai Dio quanto è visibile, così nessuno lo potrà mai amare quanto è amabile. Il cuore che potesse amare Dio con amore pari alla divina bontà, dovrebbe possedere una volontà infinitamente buona, e questa non può esistere che in Dio solo. La carità può dunque perfezionarsi in noi all'infinito, ma di un'infinità mai raggiunta, ossia può diventare sempre più eccellente, senza però raggiungere mai l'infinito. Lo spirito di Dio può elevare il nostro e portarlo a compiere tante azioni soprannaturali quante

egli vuole, però non saranno mai azioni infinite. Infatti fra le piccole cose e le grandi — per enormi che siano — intercorre sempre una qualche proporzione, purché la grandezza delle cose grandi non sia infinita; ma tra il finito e l'infinito non vi è nessuna proporzione, e per stabilirla bisognerebbe elevare il finito all'infinito, o abbassare l'infinito al finito, il che non può essere.

La stessa carità che è nel Redentore, in quanto è uomo, sebbene sia altissima e superiore a ciò che gli angeli e gli uomini possono comprendere, non è infinita in sé o per sua natura, ma solo a ragione della sua dignità e del suo merito, essendo la carità d'una persona d'infinita eccellenza, ossia di una persona divina, l'eterno Figlio del Padre onnipotente.

È tuttavia un immenso favore per le anime nostre poter crescere ogni giorno, con l'aiuto della divina grazia, nell'amor di Dio, mentre sono in questa vita mortale, salendo *di virtù in virtù*, fino al raggiungimento della vita eterna<sup>21</sup>.

[1.](#) Sess. VI, cap. 10.

[2.](#) *Salm.*, 83, 7.

[3.](#) *II Cor.*, 4, 16.

[4.](#) *Apoc.*, 22, 11.

[5.](#) *Eccli.*, 18, 22.

[6.](#) *Prov.*, 4, 18.

[7.](#) *Efes.*, 4, 15.

[8.](#) *Filipp.*, 1, 9.

[9.](#) VINCENT DE BEAUVAIS. *Speculum Naturae*, XVII, 107.

[10.](#) *Salm.*, 73, 23.

[11.](#) *II Cor.*, 3, 18.

[12.](#) *Epistola 254 ad Guarinum*.

[13.](#) *Giobbe*, 14, 2.

[14.](#) *I Cor.*, 9, 24.

[15.](#) *Filipp.*, 2, 8.

[16.](#) *Salm.*, 118, 112.

[17.](#) *Salm.*, 118, 1.

[18.](#) *Salm.*, 118, 21.

[19.](#) *Is.*, 14, 13.

[20.](#) *Gen.*, 17, 1.

[21.](#) *Salm.*, 83, 8.



## CAPITOLO II

### IL PROGRESSO DELL'AMORE È RESO FACILE DA DIO

Osserva, o Teotimo, come *un bicchier d'acqua*<sup>1</sup> od un tozzo di pane dati ad un povero per amor di Dio da un'anima in grazia vengano da Dio ricompensati con un aumento immediato di carità<sup>2</sup>, anche se a giudizio degli uomini sembrano cose da poco, quasi trascurabili. I peli di capra, che anticamente si offrivano al tabernacolo erano ben accolti e trovavano il loro posto tra le sante offerte<sup>3</sup>; così le piccole azioni mosse dalla carità sono gradite a Dio e sono annoverate tra le opere meritorie. Ora, come nella felice Arabia non solo sono odorifere le piante aromatiche, ma tutte le piante, a causa della bontà del suolo<sup>4</sup>, così nell'anima ornata dalla carità non solo le azioni eccellenti per loro natura, ma anche le piccole azioni partecipano della virtù della carità e spandono il loro profumo davanti alla maestà di Dio, il quale, a loro motivo, aumenta la santa carità. Dico che Dio fa questo, perché la carità non è come una pianta che per virtù propria sviluppa i suoi rami, facendoli germogliare gli uni dagli altri; ma siccome la fede, la speranza e la carità sono virtù che hanno origine dalla bontà divina, da essa traggono incremento e perfezione, a guisa di api che si nutrono del miele da cui hanno origine.

Come le perle non solo nascono dalla rugiada, ma di essa pure si nutrono — e perciò le madreperle aprono le loro conchiglie verso il cielo quasi per mendicare le gocce che la frescura dell'aria fa stillare al mattino<sup>5</sup> — così, avendo noi ricevuto dalla bontà celeste la fede, la speranza e la carità, dobbiamo tenervi sempre rivolti i nostri cuori per impetrare da essa la conservazione e l'accrescimento di tali virtù, pregando come ci insegna la santa Chiesa nostra madre: «O Signore, aumenta in noi la fede, la speranza e la carità»<sup>6</sup>. E ciò ad imitazione di quelli che dicevano al Salvatore: Signore, *crediamo, ma tu accresci in noi la fede*<sup>7</sup>, e, secondo il pensiero di san Paolo, il quale ci assicura<sup>8</sup> che *Dio solo è così potente, da fare abbondare in noi tutte le grazie*.

È dunque Dio che opera in noi tale accrescimento, in proporzione all'uso che noi facciamo della sua grazia, secondo quanto è stato scritto: *A chi ha — cioè a chi impiega bene le grazie ricevute — sarà dato ancora e abbonderà*<sup>9</sup>. In tal modo si pratica l'esortazione del maestro Gesù: *Procurate di accumulare dei tesori nel cielo*<sup>10</sup>, come se dicesse: aggiungete sempre opere buone alle precedenti: il digiuno, l'orazione, l'elemosina sono le monete con le quali deve essere formato il vostro tesoro. Ora, come nel tesoro del tempio furono accolte e apprezzate anche le due piccole monete della povera vedova<sup>11</sup>, e come in realtà le grandi ricchezze si formano a poco a poco aumentando gradatamente il loro valore, così le più piccole opere buone, anche se fatte un po' languidamente e senza tutta l'intensità della carità che il cuore possiede, non cessano di essere gradite a Dio e di avere presso di lui il loro valore, sebbene per se stesse non siano in grado di far aumentare l'amore precedente, essendo a lui inferiori, tuttavia la provvidenza divina, per la sua bontà, ne tiene conto e le premia subito con un accrescimento di carità nella vita presente, e con l'assegnazione di maggiore gloria in quella futura.

Le api, o Teotimo, fabbricano il miele delizioso, che è la loro opera migliore; ma pure la cera che esse producono non cessa di avere un certo prezzo e di rendere un tale lavoro degno di lode. Un cuore amoroso deve cercare di produrre le sue azioni con gran fervore e alta stima, perché aumentino grandemente la sua carità; ma se ne produrrà di minor valore non perderà per questo la sua ricompensa, perché Dio gliene sarà grato e l'amerà sempre di più. Ora Dio non ama un'anima senza aumentare continuamente in essa la carità, essendo il nostro amore per lui effetto proprio e particolare dell'amore suo verso di noi.

Quanto più fissamente ci guardiamo in uno specchio, altrettanto fissamente ci guarda la nostra immagine in esso riprodotta; così con quanto maggior amore Dio fissa i suoi dolcissimi occhi sulla nostra anima — che è fatta a sua immagine e somiglianza — tanto più fortemente ed ardentemente l'anima contempla la divina bontà corrispondente, nella sua piccolezza, a tutti gli accrescimenti che quella

sovrana bontà fa del suo divino amore verso di noi. Il sacro Concilio di Trento afferma: «Se qualcuno dice che la giustizia ricevuta non è conservata, anzi, non è aumentata agli occhi di Dio dalle opere buone, ma che le opere sono soltanto frutto e segno della giustificazione ricevuta e non causa del suo aumento, sia scomunicato»<sup>12</sup>. Vedi dunque, o Teotimo, la giustificazione che la carità opera in noi è aumentata dalle opere buone, e, nota, opere buone senza eccezione, perché, come dice bene san Bernardo<sup>13</sup>: «dove non si fa distinzione non si fa eccezione». Il Concilio parla qui di opere buone senza distinzione e riserva, facendoci intendere che non soltanto le opere grandi e ferventi, ma anche le piccole concorrono all'accrescimento della carità: però le grandi grandemente e le piccole molto meno.

Tale è l'amore che Dio porta alle nostre anime e tale è il desiderio di farci crescere nel suo divin amore. La divina soavità ha disposto che tutte le cose ci siano utili, che ogni azione, per quanto piccola ed umile, ci sia giovevole. Nell'esercizio delle virtù morali le opere piccole non portano alcun incremento alla virtù da cui procedono, anzi, se queste sono molto piccole, la indeboliscono. Così, ad esempio, una grande liberalità è resa meschina da piccoli doni, e la liberalità diventa tirchieria. Invece nell'esercizio delle virtù che procedono dalla divina misericordia, e specialmente dalla carità, ogni opera produce un aumento. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'amore sacro, come re di tutte le virtù, non abbia niente — per piccolo o grande — che non sia amabile, poiché è come il balsamo, pianta aromatica per eccellenza, in cui la corteccia e i fiori sono tutti profumati. Che potrà produrre l'amore, che non sia amore e che non tenda all'amore?

[1.](#) *Matt.*, 10, 42.

[2.](#) *Marc.*, 9, 40.

[3.](#) *Es.*, 35, 26.

[4.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, XII, 17.

[5.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, IX, 35.

6. Preghiera della terza domenica dopo Pentecoste.

7. *Lue.*, 17, 5.

8. *II Cor.*, 9, 8.

9. *Matt.*, 13, 12.

10. *Matt.*, 6. 20,

11. *Luc*, 21, 1-4.

12. Sess. VI, can. 24.

13. *De consideratione*, 11, 8.

### CAPITOLO III

## L'ANIMA IN GRAZIA PROGREDISCE NELLA VIRTÙ DELLA CARITÀ

Ricorriamo ad una parabola, o Teotimo, poiché questo metodo è stato preferito dal sovrano maestro dell'amore di cui ora trattiamo.

Un re grande e valoroso aveva sposato un'amabilissima principessa; avendola un giorno condotta in una camera appartata per ivi trattenerla familiarmente con lei, dopo aver conversato alquanto, la vide cadere ai suoi piedi priva di sensi, per un improvviso malore. Questo gli procurò grande spavento e fu per cadere svenuto anche lui, poiché l'amava più della propria vita. Tuttavia lo stesso amore che gli procurò un così grande dolore, gli dette pure la forza per sostenerlo e lo fece agire per rimediare, con prontezza impareggiabile, al male che aveva colpito la diletta compagna della sua vita. Aperto in tutta fretta un armadio che si trovava nella stanza, prende un cordiale assai prezioso, poi apre con forza le labbra ed i denti serrati della sua amata principessa, e facendole entrare in bocca questo prezioso liquore, la fa tornare in sé; quindi la rialza dolcemente e con tante cure la ravviva in modo che ella già comincia a levarsi in piedi, a passeggiare lentamente con lui, sempre bisognosa del suo aiuto. Egli la sostiene reggendola sotto le braccia, finché, applicatole sul cuore un balsamo prezioso ed efficace, la principessa si sente tutta rimessa in salute e può camminare da sé. Il caro sposo non la sostiene più, ma mantiene dolcemente fra le sue la mano destra di lei, ripiegando il braccio di lei sul suo e sul suo petto, e, intrattenendola ancora, compie verso di lei quattro servizi graditissimi: 1) le dà prova di quanto il suo cuore sia amorosamente preoccupato di lei; 2) continua sempre a confortarla un po'; 3) se per caso si manifestasse ancora qualche sintomo del passato malore egli è pronto a sostenerla; 4) nel caso che ella facesse qualche passo falso o dovesse incontrare qualche punto difficile, egli la sosterrrebbe e l'appoggierebbe. E continua a prodigarle le sue cure fino alla notte, volendo ancora assisterla quando fu adagiata nel suo letto regale.

L'anima giusta è sposa del Signore, e come non vi è un'anima giusta che non abbia la carità, così non vi è un'anima sposa che non venga introdotta *nella stanza dei deliziosi profumi*, di cui si parla nel Cantico dei Cantici<sup>1</sup>. Quando l'anima innalzata a questo onore commette il peccato, cade svenuta per un malore spirituale, e questo accidente è del tutto impreveduto, poiché chi potrebbe mai pensare che una creatura voglia abbandonare il suo Creatore, il suo sommo bene, per motivi tanto futili, come sono gli allettamenti del peccato? Certo il cielo ne rimane attonito<sup>2</sup>, e se Dio fosse soggetto alle passioni, cadrebbe colpito al cuore per tanta sventura, come quando nella sua vita mortale spirò sulla croce per riscattarci. Ma poiché non è più necessario che egli impieghi il suo amore fino a morire per noi, quando vede l'anima precipitata in tal modo nell'iniquità, ordinariamente accorre in suo aiuto e con grande misericordia le schiude la porta del cuore mediante inquietudini e rimorsi di coscienza, provenienti da maggior lume ed apprensione che egli ha infuso nell'anima insieme a movimenti salutari, per mezzo dei quali, come per l'azione di acque odorose e vivificatrici, richiama l'anima a sé e le ispira nobili sentimenti. E tutto questo, o Teotimo, Dio compie «in noi senza di noi», con quella sua amabilissima bontà che ci previene con la sua dolcezza<sup>3</sup>. Infatti, come la sposa sarebbe morta in seguito alla perdita dei sensi se non avesse avuto le cure del re, così l'anima morirebbe nel suo peccato, se Dio non la prevenisse.

Se l'anima così eccitata acconsente ai movimenti della grazia, assecondando l'ispirazione che l'ha prevenuta e ricevendo i rimedi opportuni che Dio le ha preparato, egli le darà nuovo vigore e la condurrà con nuovi sentimenti di fede, di speranza e di penitenza fino al suo completo ristabilimento nella vera salute spirituale, cioè nella carità. Ma mentre la fa passare per le virtù con le quali la dispone ad acquistare il santo amore<sup>4</sup>, egli non solo la conduce, ma la sostiene, di modo che ella da parte sua cammina quando può ed egli a sua volta la porta sorreggendola, cosicché non si potrebbe dire con certezza se ella cammini da sé o se sia portata, perché, pur non essendo del tutto portata, va così spedita che da sola non potrebbe farlo se non fosse portata. Può

quindi dire, usando le parole dell'Apostolo<sup>5</sup>: Io cammino, ma non da sola, è *la grazia di Dio* che cammina con me.

Quando l'anima è del tutto rimessa in salute per l'eccellente balsamo della carità che lo Spirito Santo le ha messo sul cuore, può camminare e sostenersi da sé, in virtù però della salute riacquistata e del sacro farmaco del santo amore. Perciò, sebbene possa camminare da sé, ella deve tutta la gloria a Dio che le ha ridato una così prospera e forte salute. Infatti, sia che lo Spirito Santo ci fortifichi con i movimenti che imprime al nostro cuore, sia che ci sostenga con la carità che in esso effonde, sia che ci soccorra assistendoci in modo da rialzarci e portarci, sia che rinvigorisca i nostri cuori versando in essi l'amore corroborante e vivificante, è sempre in lui e per lui che noi *viviamo, ci muoviamo e operiamo*<sup>6</sup>.

Sebbene per mezzo della *carità diffusa nei nostri cuori*<sup>7</sup> noi possiamo camminare alla presenza di Dio e progredire nella via della salute, tuttavia la divina bontà non cessa di assistere l'anima alla quale ha dato il suo amore e la sostiene continuamente con la sua santa mano. In tal modo: 1) si manifesta più chiaramente la dolcezza del suo amore verso di lei; 2) la ama con un crescendo continuo; 3) la immunizza contro le inclinazioni peccaminose e contro le cattive abitudini contratte con i peccati passati; 4) infine la custodisce e la difende contro le tentazioni.

Non vediamo forse, o Teotimo, che uomini santi e robusti hanno bisogno spesso di essere stimolati a far buon uso delle loro forze, e, per così dire, di essere condotti per mano a lavorare? Così dopo che Dio ci ha dato la carità e con essa la forza ed i mezzi per progredire nel cammino della perfezione, il suo amore non gli permette di lasciarci camminare da soli e fa che egli ci accompagni, lo stimola a stimolarci, sollecita il suo cuore a sollecitare ed incoraggiare il nostro, affinché impieghi bene la santa carità che egli ci ha dato, ripetendoci spesso con le sue ispirazioni gli avvisi di san Paolo: *Badate di non ricevere invano la grazia celeste*<sup>8</sup>. *Mentre avete tempo fate tutto il bene che potete*<sup>9</sup>. *Correte in modo da ottenere il premio*<sup>10</sup>. Dobbiamo perciò immaginare

di sentirci ripetere spesso alle orecchie del nostro cuore le parole che il Signore diceva al buon patriarca Abramo: *Cammina alla mia presenza e sii perfetto*<sup>11</sup>.

L'assistenza speciale di Dio è necessaria soprattutto all'anima che, infiammata di santo amore, compie azioni segnalate e straordinarie; perché se è vero che la carità, anche se in grado infimo, ci dà sufficiente tendenza ad operare il bene, e, come io ritengo, la forza necessaria a compiere le azioni inerenti alla salvezza, è anche vero che per aspirare ad intraprendere azioni eccellenti e straordinarie il nostro cuore ha bisogno di essere incoraggiato e sostenuto dalla mano e dall'impulso del nostro amante celeste come la principessa della nostra parabola, la quale, sebbene rimessa in salute, non poteva né far salite né camminare speditamente senza che il suo caro sposo la sollevasse e la sostenesse virilmente. Sant'Antonio e san Simone stilita erano in grazia di Dio ed in possesso della carità quando decisero di condurre una vita tanto perfetta; così pure la beata Madre Teresa, quando fece il voto di una singolare obbedienza; san Francesco e san Luigi quando intrapresero il viaggio d'oltre mare per dare gloria a Dio, il beato Francesco Saverio quando consacrò la sua vita alla conversione degli indiani, san Carlo quando si mise al servizio degli appestati, san Paolino quando vendette se stesso per riscattare il figlio della povera vedova. Però essi non avrebbero mai compiuto azioni così ardite e generose se Dio non avesse aggiunto alla carità che già ardeva nel loro cuore degli inviti, dei lumi e delle forze particolari, con cui li animò e li stimolò a queste manifestazioni straordinarie di coraggio spirituale.

Non vedi il giovane ricco del vangelo, amato dal Signore e quindi nello stato di carità? Egli non pensava certo di vendere quanto aveva per darlo ai poveri e seguire nostro Signore, ed anche quando nostro Signore gliene diede l'ispirazione egli non ebbe il coraggio di farlo. Per compiere queste grandi opere, o Teotimo, noi abbiamo bisogno non solo d'essere ispirati, ma anche di essere fortificati per effettuare quanto l'ispirazione ci richiede. Altrettanto si dica per gli assalti di fortissime tentazioni, per vincere le quali è necessario un particolare aiuto celeste.



È per questo motivo che la Chiesa ci fa spesso esclamare: «Eccita i nostri cuori, o Signore»<sup>12</sup> «O Dio, previeni le nostre opere con le tue ispirazioni ed accompagnaci con il tuo aiuto»<sup>13</sup>. *O Signore, affrettati a soccorrerci*<sup>14</sup>, ed altre preghiere simili, per ottenere con esse la grazia di poter compiere azioni buone e straordinarie, di fare azioni ordinarie con più frequenza e fervore, di resistere con più impegno alle tentazioni più piccole e di combattere coraggiosamente le più forti.

Sant'Antonio fu assalito da una spaventosa legione di demoni, e, dopo aver sostenuto a lungo i loro assalti con gran pena ed indicibile tormento, ad un tratto vide aprirsi una fessura nel soffitto della sua cella ed un raggio celeste penetrare per essa, dissipando in un attimo la tenebrosa legione dei suoi nemici e liberandolo dalle sensazioni di dolore provocate dai colpi ricevuti in questa battaglia. Da questo egli conobbe la presenza speciale di Dio, e, traendo un profondo sospiro, disse, mentre contemplava la visione: «Dove eri, o buon Gesù, dove eri? Perché non sei stato qui fin da principio per portare rimedio alle mie pene?». «Antonio — gli rispose una voce dall'alto — io ero qui ad attendere l'esito del tuo combattimento; poiché sei stato forte e coraggioso io ti aiuterò sempre»<sup>15</sup>. Ma in che cosa consisteva il coraggio ed il valore di quel soldato spirituale? Lo dichiarò egli stesso in un'altra occasione in cui, essendo assalito da uno spirito diabolico — che disse essere spirito di impurità — il glorioso santo, dopo molte parole degne del suo grande coraggio, intonò il versetto 7 del salmo 117: *Il Signore è mio aiuto, ed io posso disprezzare i miei nemici*. Il Signore rivelò a Santa Caterina da Siena che durante una forte tentazione da lei sostenuta egli stava in mezzo al suo cuore, come un capitano sta al centro della fortezza per difenderla, e che senza il suo aiuto ella sarebbe certo caduta in quella battaglia<sup>16</sup>. Lo stesso accade in tutti i grandi assalti che ci danno i nostri nemici e possiamo ben a ragione dire, come Giacobbe<sup>17</sup>, che è proprio *l'angelo che ci ha preservati da ogni male*; e possiamo cantare con il grande Davide: *Il Signore è il mio pastore, non mi mancherà nulla. Egli mi ha posto in luogo di abbondanti pascoli, mi ha condotto ad acqua ristoratrice*<sup>18</sup>.

Dobbiamo quindi ripetere spesso la seguente invocazione: *La tua misericordia mi seguirà in tutti i giorni della mia vita. E così abiterò nella casa del Signore per molti anni*<sup>19</sup>.

[1.](#) *Cant.*, 1, 3.

[2.](#) *Gerem.*, 2, 12.

[3.](#) *Salm.*, 20, 3.

[4.](#) *Salm.*, 83, 6-7.

[5.](#) *I Cor.*, 15, 10.

[6.](#) *Atti*, 17, 28.

[7.](#) *Rom.*, 5, 5.

[8.](#) *II Cor.*, 6, 1.

[9.](#) *Gal.*, 6, 10.

[10.](#) *I Cor.*, 9, 24.

[11.](#) *Gen.*, 17, 1.

[12.](#) Preghiera della II domenica di Avvento.

[13.](#) Preghiera V del sabato delle quattro tempora di quaresima.

[14.](#) *Salm.*, 69, 1.

[15.](#) SANT'ATANASIO, *Vita Sancti Antonii*, 10.

[16.](#) B. RAIMONDO DA CAPUA, *Vita di S. Caterina da Siena*, I, 7.

[17.](#) *Gen.*, 48, 16.

[18.](#) *Salm.*, 22, 1-2.

[19.](#) *Salm.*, 22, 6.

## CAPITOLO IV

### LA SANTA PERSEVERANZA NEL SACRO AMORE

Come una tenera madre che conduce con sé il proprio bambino l'aiuta e lo solleva a seconda che ne vede la necessità, lasciandogli fare qualche passo da solo quando la strada è piana e meno pericolosa, ora prendendolo per mano e tenendolo fermo, ora prendendolo tra le braccia e portandolo, così il Signore ha una cura continua dei suoi figli cioè di quelli che hanno la carità. Egli li fa camminare alla sua presenza, tende loro le mani nelle difficoltà, e li porta anche fra le sue braccia nelle pene che vede essere per loro altrimenti insopportabili. Ciò ha dichiarato per bocca di Isaia: *Io sono il tuo Dio che ti prendo per mano e ti dico: non temere, io ti ho già aiutato*<sup>1</sup>.

E noi con gran coraggio dobbiamo nutrire una fermissima confidenza in Dio e nel suo aiuto, perché se non resisteremo alla sua grazia, egli *compirà in noi l'opera buona*<sup>2</sup> della nostra salvezza come *l'ha cominciata operando in noi la volontà e il fare*, come ci insegna il sacrosanto Concilio di Trento<sup>3</sup>.

Il gran dono della perseveranza consiste dunque nel modo con cui la dolcezza di Dio guida le anime nostre, da quando le introduce nella carità fino al perfezionamento di essa che avviene solo con la morte. Alla perseveranza il Signore fa seguire il dono preziosissimo della gloria eterna, come affermò egli stesso: *Chi persevererà fino alla fine sarà salvo*<sup>4</sup>. E questo dono non è altro che l'insieme e la continuazione di una serie di sostegni, conforti ed aiuti, per mezzo dei quali ci manteniamo nell'amor di Dio fino alla fine, come l'allevare, il nutrire e l'educare un bambino altro non è che una moltitudine di sollecitudini, di aiuti, di cure e di altri simili uffici necessari al bambino, fino all'età in cui egli non ne ha più bisogno.

Ma la continuazione degli aiuti e dell'assistenza non è uguale per tutti coloro che perseverano, poiché in alcuni — come in quelli che si convertono a Dio poco prima della loro morte — è brevissima. Così accadde per il buon ladrone e per quel soldato che, vedendo la costanza

di san Giacomo, fece immediatamente la sua professione di fede e divenne compagno del grande apostolo nel martirio. Lo stesso avvenne per il fortunato guardiano dei quaranta martiri di Sebaste, il quale, vedendo uno di loro perdere il coraggio e rinunciare alla palma del martirio, si mise al suo posto, e divenne in un istante cristiano, martire e beato. Altrettanto avvenne del notaio di cui si parla nella vita di sant'Antonio da Padova, che, pur essendo stato un libertino per tutta la vita, fu tuttavia martire in morte; così capitò a mille altri che abbiamo visto o letto, che sono morti buoni, dopo essere vissuti male.

Questi non hanno bisogno di molti mezzi di soccorso, ma se sopravviene loro qualche forte tentazione, possono perseverare per breve tempo con la sola carità che è stata loro donata e con i mezzi che servirono alla loro conversione; essi infatti si trovano subito in porto senza aver navigato e compiono il loro pellegrinaggio in un solo salto, che la grande misericordia di Dio fa loro fare nel momento propizio, cosicché i loro nemici li vedono trionfare prima ancora di averli visti combattere. In essi pertanto conversione e perseveranza sono quasi una cosa sola, e se si volesse parlare esattamente, secondo la proprietà dei termini, la grazia che ricevono da Dio di avere contemporaneamente il principio e la conclusione della loro conversione, non si potrebbe propriamente chiamare perseveranza; tuttavia avendo essa gli stessi suoi effetti in quanto fa acquistare la vita eterna, le diamo senz'altro il nome di perseveranza. In molti invece la perseveranza è più lunga, come nella santa profetessa Anna, in san Giovanni Evangelista, san Paolo primo eremita, sant'Ilarione, san Romualdo, san Francesco da Paola, i quali ebbero bisogno di molti e svariati aiuti secondo le varie circostanze del loro terreno pellegrinaggio e secondo la durata di esso.

Ad ogni modo la perseveranza è sempre il dono più desiderabile che noi possiamo sperare in questa vita, dono, come dice il santo Concilio<sup>5</sup>, che non possiamo ricevere unicamente da Dio, il quale soltanto può rafforzare colui che sta in piedi<sup>6</sup> e rialzare colui che cade. Ed è per questo che bisogna chiedere incessantemente un tale dono, usando, per ottenerlo, i mezzi che Dio stesso ci ha indicati: l'orazione, il digiuno,

l'elemosina, la frequenza ai sacramenti, la compagnia dei buoni, l'udire o il leggere la parola di Dio.

Siccome poi il dono dell'orazione e della devozione è concesso con liberalità a coloro che volentieri corrispondono alle celesti ispirazioni, ne segue che la perseveranza è nelle nostre mani. Non intendo certo dire con questo che la perseveranza dipenda dalla nostra volontà, perché so che essa procede invece dalla divina misericordia, di cui è dono preziosissimo: ma intendo dire che, sebbene la perseveranza non provenga dalla nostra volontà, viene tuttavia ad essere in nostro potere per mezzo della nostra volontà, la quale è certamente in nostro potere. Infatti, sebbene la grazia divina ci sia necessaria per la perseveranza, è pur vero che la volontà di perseverare è in nostro potere, perché la grazia celeste non manca mai alla nostra volontà, quando questa non viene meno al nostro potere.

Infatti, secondo il pensiero del grande san Bernardo, noi possiamo certamente dire con l'Apostolo che *né la morte, né la vita, né la forza, né gli angeli, né la profondità, né l'altezza, nulla potrà mai separarci dalla carità di Dio che è in Gesù Cristo*<sup>7</sup>. Ed è proprio così, perché nessuna creatura potrà strapparci da questo santo amore, ma solo da noi stessi possiamo allontanarci ed abbandonarlo per nostra propria volontà, fuori della quale non dobbiamo temere nessuna cosa a questo riguardo.

Dobbiamo dunque, carissimo Teotimo, secondo l'ammonimento del sacro Concilio, riporre tutte le nostre speranze in Dio, il quale, se corrispondiamo alla sua grazia, compirà l'opera della salvezza che ha iniziato in noi<sup>8</sup>. Non possiamo infatti pensare che colui il quale disse al paralitico: *Va' e non voler più peccare*<sup>9</sup> non gli abbia dato anche il potere di evitare ciò che gli vietava; e sicuramente il Signore non esorterebbe mai i fedeli a perseverare, se non fosse pronto a dare loro i mezzi a ciò necessari. *Sii fedele fino alla morte* — dice egli al vescovo di Smirne<sup>10</sup> — *ed io ti darò la corona di gloria. Vegliate, siate fermi nella fede, lavorate con impegno e state di buon animo. Fate tutto nella carità*<sup>11</sup>. *Correte in modo da ottenere il premio*<sup>12</sup>. Dobbiamo dunque con il gran re chiedere ripetutamente a Dio il santo dono della perseveranza e

sperare che egli ce lo concederà. *O Signore, non rigettarmi nella mia vecchiaia, non mi abbandonare quando mi verranno meno le forze*<sup>13</sup>.

[1.](#) *Is.*, 41, 13.

[2.](#) *Filipp.*, 1, 6.

[3.](#) Sess. VI, can. 13.

[4.](#) *Matt.*, 10, 22.

[5.](#) di Trento: Sess. VI, can. 12.

[6.](#) *Rom.*, 14, 4.

[7.](#) *Rom.*, 8, 38-39.

[8.](#) *Filipp.*, 1, 6.

[9.](#) *Giov.*, 5, 14.

[10.](#) *Apoc.*, 2, 10.

[11.](#) *I Cor.*, 16, 13-14.

[12.](#) *I Cor.*, 9, 24.

[13.](#) *Salm.*, 70, 9.

## CAPITOLO V

### IL MORIRE NELLA DIVINA CARITÀ È UN DONO SPECIALE DI DIO

Il re celeste, dopo aver guidato l'anima amata fino al termine di questa vita, l'assiste ancora nel suo felice transito, per cui la trae al talamo nuziale della gloria eterna, che è il frutto delizioso della santa perseveranza. Allora, caro Teotimo, quest'anima tutta innamorata del suo diletto, richiamando alla memoria la moltitudine dei favori e soccorsi con i quali l'ha prevenuta e assistita durante il suo pellegrinaggio, bacia senza fine la dolce e pietosa mano che l'ha guidata, attratta e portata durante il suo cammino, e confessa di dovere tutta la sua felicità al divin Salvatore, poiché egli fece per lei quanto il gran patriarca Giacobbe desiderava per il suo viaggio, allorquando vide la scala del cielo<sup>1</sup>. O Signore, dice ella allora, sei stato con me e mi hai custodita nella via per cui sono venuta; mi hai dato il pane dei tuoi sacramenti per mio cibo; mi hai vestita con la veste nuziale della carità; mi hai felicemente condotta in questo soggiorno di gloria, che è la tua casa, o mio eterno Padre. Che mi rimase da fare, o Signore, se non protestare che tu sei il mio Dio nei secoli dei secoli? Sì: *Mi prendesti per la mano destra, mi conducesti secondo il tuo beneplacito e mi accogliesti con onore*<sup>2</sup>.

Tale è dunque l'ordine del nostro cammino verso la vita eterna, per l'esecuzione del quale la divina provvidenza ha stabilito fin dall'eternità il numero, la distinzione ed il succedersi delle grazie necessarie a questo scopo, con la loro vicendevole dipendenza.

Innanzitutto Dio volle fermamente che, anche dopo il peccato di Adamo, *tutti gli uomini fossero salvati*<sup>3</sup>; ma in modo e con mezzi convenienti alla loro natura, dotata di libero arbitrio. Volle cioè la salvezza di coloro che avrebbero voluto corrispondere con il loro consenso alle grazie ed ai favori che egli avrebbe loro preparato, offerto e distribuito a questo fine. Ora tra questi favori volle che la vocazione fosse il primo, e che fosse talmente adatta alla nostra libertà, da potere a

nostro piacimento accettarla o no. A coloro poi che prevede l'avrebbero seguita, Dio volle concedere sentimenti di penitenza; a quelli che avrebbero assecondato questi sentimenti, dispose di dare in dono la santa carità; a chi avrebbe avuto la carità deliberò di offrire i mezzi necessari per perseverare; infine risolse di dare la perseveranza finale e la gloriosa felicità dell'eterno amore a chi avrebbe fatto uso dei divini soccorsi.

Possiamo quindi darci ragione circa l'ordine degli effetti della provvidenza riguardo alla nostra salvezza, discendendo dal primo all'ultimo, cioè dal frutto, che è la gloria, fino alla radice di questo bell'albero che è la redenzione del Salvatore. La divina bontà, infatti, dà la gloria in seguito ai meriti, i meriti per la carità, la carità per la penitenza, la penitenza per la corrispondenza alla vocazione e la vocazione per la redenzione del Salvatore, sulla quale poggia tutta la mistica scala di Giacobbe, sia dalla parte del cielo — poiché termina nel seno amoroso dell'eterno Padre, il quale riceve, glorificandoli, gli eletti — sia dalla parte della terra, essendo posta nel seno e nel costato aperto del Salvatore, morto a questo scopo sul monte Calvario.

La santa Chiesa attesta che la serie di questi effetti della provvidenza è stata preordinata — con la stessa dipendenza che hanno vicendevolmente — nell'eterna volontà di Dio, all'inizio di una solenne preghiera<sup>4</sup>, in cui essa dice: «O Dio eterno ed onnipotente, Signore dei vivi e dei morti, che usi misericordia verso tutti coloro che prevedi dover essere tuoi un giorno per la fede e per le opere»; come se dicesse che la gloria, culmine e frutto della misericordia divina verso gli uomini, non è destinata se non a coloro i quali la divina sapienza ha preveduto che, obbedendo alla vocazione, sarebbero giunti un giorno alla *fede viva che opera mediante la carità*<sup>5</sup>.

Insomma, tutti questi effetti dipendono assolutamente dalla redenzione del Salvatore, il quale li meritò per noi a tutto rigore di giustizia per l'amorosa obbedienza che praticò *fino alla morte e morte di croce*<sup>6</sup>. Questa è la radice di tutte le grazie che noi riceviamo, quali tralci spirituali innestati sul suo tronco. Se, dopo esservi innestati, noi rimaniamo in esso, porteremo senza dubbio, mediante la vita della grazia



che ci comunicherà, il frutto della gloria che ci fu preparata; se invece siamo come germogli o innesti rotti sull'albero, cioè se per la resistenza nostra interrompiamo il progresso ed il succedersi degli effetti della sua bontà, non ci si dovrà meravigliare se alla fine saremo troncati del tutto e gettati nel fuoco eterno come tralci inutili<sup>7</sup>.

Dio ha certamente preparato il paradiso per quelli che egli prevede che sarebbero suoi; siamo dunque di Dio mediante la fede e le opere, o Teotimo, ed egli sarà nostro mediante la gloria. Ora dipende da noi l'essere suoi, perché, sebbene sia un dono di Dio l'appartenere a Dio, tuttavia è un dono che egli non rifiuta mai a nessuno, l'offre anzi a tutti, per darlo a coloro che acconsentono volentieri a riceverlo.

Ma osserva, ti prego, o Teotimo, con quale ardore Dio desidera che siamo suoi, poiché a questo scopo egli si è reso tutto nostro, dandoci la sua morte e la sua vita: la sua vita affinché fossimo esenti dalla morte, e la sua morte affinché potessimo godere dell'eterna vita. Viviamo dunque in pace e serviamo Dio per essere suoi in questa vita mortale e più ancora nell'eterna.

<sup>1</sup>. *Gen.*, 28, 20-21.

<sup>2</sup>. *Salm.*, 72, 24.

<sup>3</sup>. *I Tim.*, 2, 4.

<sup>4</sup>. Terza orazione nelle domeniche di quaresima.

<sup>5</sup>. *Gal.*, 5, 6.

<sup>6</sup>. *Filipp.*, 2, 8.

<sup>7</sup>. *Giov.*, 15, 5-6.

## CAPITOLO VI

### IMPOSSIBILITÀ DI GIUNGERE ALLA PERFETTA UNIONE D'AMORE CON DIO IN QUESTA VITA MORTALE

I fiumi scorrono incessantemente e, come dice il Savio, *ritornano al luogo ove sono nati*<sup>1</sup>. Il mare, che è il luogo della loro nascita, è pure il luogo del loro ultimo riposo, e tutto il loro muoversi non tende che ad unirli alla loro origine. «O Dio — dice sant'Agostino<sup>2</sup> — hai creato il mio cuore per te, ed esso non avrà riposo se non in te». *Che ho mai in cielo se non te, o mio Dio, e che desidero sopra la terra se non te? Sì, o Signore, perché tu sei il Dio del mio cuore, la mia porzione ed eredità in eterno*<sup>3</sup>. Tuttavia quest'unione alla quale aspira il nostro cuore non può raggiungere la sua perfezione in questa vita mortale: possiamo incominciare ad amare Dio quaggiù, ma non lo potremo amare perfettamente che nell'altra vita.

La celeste amante esprime questo delicatamente: *Trovai finalmente — dice*<sup>4</sup> *— l'amore dell'anima mia; lo possiedo e non lo lascerò più, finché non l'abbia condotto in casa di mia madre, nella camera della mia genitrice*. Ella trova dunque il suo diletto, perché le fa sentire la sua presenza con mille consolazioni; lo trattiene perché questo sentimento produce forti affetti per cui ella lo stringe e l'abbraccia; promette che non l'abbandonerà mai, perché i suoi affetti si convertono in risoluzioni eterne, e tuttavia non pensa a baciarlo con il bacio nuziale fino a che non sia con lui nella *casa di sua madre*<sup>5</sup>, che, come dice san Paolo<sup>6</sup>, è la celeste Gerusalemme. Ma considera, o Teotimo, come la sposa pensi nientemeno che a tenere il suo diletto a proprio piacimento, quasi come uno schiavo d'amore; s'immagina infatti che tocchi a lei condurlo dove le piace ed introdurlo nel felice soggiorno della propria madre, ove tuttavia sarà ella stessa condotta da lui, come fece Rebecca nella camera di Sara per il suo caro Isacco<sup>7</sup>. L'anima, spinta dalla passione amorosa, piglia sempre un po' piede sulla cosa amata, e lo sposo stesso confessa<sup>8</sup> che la sua diletta *gli ha rapito il cuore* legandolo con un solo capello del suo capo, dichiarandosi così suo schiavo d'amore.

Questa perfetta unione dell'anima con Dio non si farà dunque che in cielo, ove, come dice l'Apocalisse<sup>9</sup>, *si farà il banchetto delle nozze dell'agnello*. Quaggiù, in questa vita terrena, l'anima è veramente la sposa e la fidanzata dell'agnello immacolato<sup>10</sup>, ma non è ancora perfettamente unita a lui. Si dànno la fede e le promesse, ma è differita l'esecuzione dello sposalizio, pertanto noi possiamo sempre disdirci, pur non avendone mai una giusta causa, perché il nostro sposo non ci abbandona se non ve lo costringiamo noi, con la nostra infedeltà e perfidia. Ma quando saremo in cielo e si saranno celebrate le nozze di questa divina unione, il legame del nostro cuore con il suo sommo principio sarà eternamente indissolubile.

È vero, o Teotimo, che mentre attendiamo il gran bacio dell'unione indissolubile che riceveremo dallo sposo lassù nella gloria, egli ce ne dà alcuni anche qui, facendoci sentire in mille modi la sua dolce presenza, perché se l'anima non fosse baciata, non sarebbe attirata, né correrebbe dietro *all'olezzo dei profumi del suo diletto*<sup>11</sup>. Per questo, secondo il testo ebraico originale e secondo la traduzione dei Settanta, l'anima desidera molti baci: *Oh, che egli mi baci con i baci della sua bocca!* Siccome però questi piccoli baci della vita presente si riferiscono tutti all'eterno bacio della vita futura, come saggi, preparativi e caparra di essa, la Volgata ha giustamente ridotto i baci della grazia a quelli della gloria, esprimendo così il desiderio dell'amante celeste. *Mi baci egli con un bacio della sua bocca!* Come se dicesse: tra tutti i baci e favori che l'amico del mio cuore o il cuore del mio amico, mi ha preparato, non sospiro né aspiro che a quel grande e solenne bacio nuziale che durerà eternamente ed in confronto del quale tutti gli altri non meritano il nome di baci, perché sono piuttosto segni dell'unione futura tra il mio diletto e me, che non la vera e propria unione.

<sup>1</sup>. *Eccle.*, 1, 7.

<sup>2</sup>. *Confessiones*, I, 1.

<sup>3</sup>. *Salm.*, 72, 25-26.

- [4.](#) *Cant.*, 3, 4.
- [5.](#) *Cant.*, 8, 1-2.
- [6.](#) *Gal.*, 4, 26.
- [7.](#) *Gen.*, 24, 67.
- [8.](#) *Cant.*, 4, 9, secondo i Settanta.
- [9.](#) *Apoc.*, 19, 7-9.
- [10.](#) *I Pietr.*, 1, 19.
- [11.](#) *Cant.*, 1, 1-3.

## CAPITOLO VII

### LA CARITÀ DEI SANTI IN QUESTA VITA UGUAGLIA, E TALVOLTA SUPERA, QUELLA DEI BEATI IN CIELO

Quando dopo le fatiche e le vicissitudini di questa vita mortale le anime buone arrivano al porto dell'eternità, ascendono al più alto grado d'amore a cui possono pervenire; e siccome questo finale incremento è loro conferito quale premio dei loro meriti, non è solo distribuito *con buona misura, ma con misura pigiata, scossa e traboccante*, come dice il divin Salvatore<sup>1</sup>, onde l'amore dato per premio è sempre maggiore di quello già concesso per meritare. Ma non solo ciascuno in particolare avrà più amore in cielo di quanto ne ebbe in terra, ma l'esercizio del minimo grado di carità che si avrà nella vita celeste, sarà, generalmente parlando, immensamente più beato ed eccellente di quello del più alto grado di carità che sia esistito, che esista o che esisterà, in questa vita mortale. Infatti lassù i santi praticano il loro amore incessantemente e senza rallentamento, mentre quaggiù anche i più grandi servi di Dio, attratti e tiranneggiati dalle necessità della vita presente, sono costretti a subire mille e mille distrazioni, che distolgono spesso dall'esercizio del santo amore.

Nel cielo, o Teotimo, l'attenzione amorosa dei beati è ferma, costante, inviolabile e non può né perire né diminuire; la loro intenzione è sempre pura, immune dalla scoria di ogni altra intenzione inferiore; insomma, la felicità di vedere Dio chiaramente e di amarlo invariabilmente è incomparabile. E chi potrebbe mai uguagliare il bene, se pure è un bene, di vivere tra i pericoli, i continui tormenti, le agitazioni e le costanti vicissitudini che si soffrono in mare, alla gioia che si prova di abitare in un palazzo reale, dove non solo si trova tutto ciò che si può desiderare, ma le delizie oltrepassano infinitamente ogni desiderio?

Vi è dunque una soddisfazione più soave e piena nell'esercizio del sacro amore fra gli abitanti del cielo che non tra i pellegrini di questa misera terra. Vi furono tuttavia persone così fortunate durante il loro

pellegrinaggio che ebbero una carità assai maggiore di quella che parecchi santi già godono nell'eterna patria. Si può infatti pensare che la carità del grande san Giovanni, degli Apostoli e degli uomini apostolici sia stata maggiore, anche durante la loro vita terrena, di quella dei bambini che, morti con la sola grazia battesimale, già godono la gloria del paradiso.

Non è cosa comune che i pastori siano più valorosi dei guerrieri; tuttavia Davide, piccolo pastore, presentatosi all'esercito di Israele, nonostante abbia trovato tutti più abili di lui nell'esercizio delle armi, si mostrò più valoroso di tutti<sup>2</sup>. Similmente non è cosa ordinaria che gli uomini ancora mortali abbiano più carità degli immortali; tuttavia ve ne furono alcuni i quali, pur essendo inferiori agli immortali nell'esercizio dell'amore, li hanno superati nella carità e nell'abito della carità. Come ponendo in confronto un ferro rovente con una lampada accesa, diciamo che il ferro ha più fuoco e calore e la lampada più fiamma e splendore, così mettendo un bambino glorioso in paragone di san Giovanni ancora prigioniero o di san Paolo ancora in catene, diremo che il bambino in cielo ha maggiore splendore di luce nell'intelletto, più fiamma e maggiore esercizio d'amore nella volontà, ma che san Giovanni e san Paolo ebbero in terra più fuoco di carità e maggiore calore di amore.

1. *Luc.*, 6, 38.

2. *I Sam.*, 17, 38-39.

## CAPITOLO VIII

### IMPAREGGIABILE AMORE DELLA MADRE DI DIO, MARIA SANTISSIMA

In ogni cosa ed in ogni luogo, quando faccio qualche confronto, non intendo mai parlare — in nessuna maniera, o mio Dio — della SS. Vergine, Madre di Dio, giacché ella è la figlia dell'impareggiabile dilezione, *l'unica colomba, la perfettissima sposa*<sup>1</sup>. Di questa celeste regina io esprimo con tutto il cuore un amoroso, ma verace pensiero, che cioè almeno verso la fine della sua carriera mortale ella abbia sorpassato la carità stessa dei serafini, perché *se molte figlie ammassarono ricchezze, questa le ha superate tutte*<sup>2</sup>. Tutti gli angeli e i santi non sono paragonati che alle stelle ed il primo di essi alla più bella stella<sup>3</sup>; Maria invece è *bella come la luna*, facile ad essere ravvisata e distinta tra tutti i santi come il sole tra gli astri<sup>4</sup>.

Inoltre penso ancora che, come la carità di questa madre d'amore sorpassa in perfezione quella di tutti i santi in cielo, così ritengo che abbia esercitata la carità in grado più eminente di tutti anche in questa vita mortale. Ella, come insegna la Chiesa<sup>5</sup>, non peccò, neppure venialmente, quindi non ebbe mai né vicissitudini né ritardi nel progresso del suo amore, ma ascese continuamente di amore in amore con perpetui avanzamenti. Non sentì neppure contraddizione alcuna dell'appetito sensitivo e per ciò il suo amore, quale vero Salomone, regnò pacificamente nella sua anima ed ivi operò a suo piacimento. La verginità del suo cuore e del suo corpo fu più degna ed onorevole di quella degli angeli, per cui il suo spirito, non diviso né distratto come afferma san Paolo<sup>6</sup>, *fu tutto occupato nelle cose divine e nel come piacere al suo Dio*. Infine, cosa non doveva operare nel cuore di una tale Madre e verso il cuore d'un tale Figlio l'amore materno, il più sollecito, il più attivo, il più ardente di tutti, amore infaticabile ed insaziabile?

Non obiettarvi, te ne prego, che questa santa Vergine fu però soggetta al dover dormire; no, non dirmi questo, o Teotimo, perché non vedi che il suo è un sonno d'amore, tanto che lo stesso suo sposo vuole

che la si lasci dormire quanto desidera? *Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, di non disturbare e di non far svegliare la diletta finché essa non vuole*<sup>7</sup> Sì, o Teotimo, questa celeste regina non si addormentava se non per amore, poiché non concedeva riposo al prezioso suo corpo se non per rinvigorirlo, onde potesse servir meglio il Signore per l'avvenire. Atto questo di eccellentissima carità, perché, come dice il grande sant'Agostino<sup>8</sup>, essa ci «obbliga ad amare convenientemente il nostro corpo», in quanto ci è necessario per operare il bene, è parte della nostra persona, e sarà partecipe della eterna felicità. Il cristiano deve amare il proprio corpo come immagine vivente di quello del Salvatore incarnato, come rampollo dello stesso tronco, e, per conseguenza, stretto a lui per parentela e consanguineità. In modo speciale deve amarlo dopo aver rinnovato l'alleanza ricevendo realmente il divin corpo del Redentore nel santissimo sacramento dell'eucaristia, e dopo che ci siamo dedicati e consacrati alla divina bontà mediante il battesimo, la cresima e gli altri sacramenti.

Con quale devozione la SS. Vergine avrà amato il suo corpo verginale, non solo perché era un corpo docile, umile, puro, obbediente al santo amore e tutto imbalsamato da innumerevoli divine soavità, ma anche perché era la viva fonte del corpo del Salvatore, al quale era unita con un'unione senza pari! Per questo, quando concedeva all'angelico suo corpo il riposo del sonno, poteva dirgli: «Orsù riposati, o tabernacolo dell'alleanza, arca della santità, trono della divinità, allevia un po' la tua stanchezza e ristora le tue forze con questa dolce tranquillità».

E poi, non sai, mio caro Teotimo, che i cattivi sogni, procurati volontariamente dai cattivi pensieri della giornata, si possono in qualche modo dire peccati, perché conseguenza ed esecuzione della malizia che li ha preceduti? Parimenti i sogni che provengono dai santi affetti della veglia, sono stimati virtuosi e sacri. Mio Dio, quale consolazione, o Teotimo, udire san Giovanni Crisostomo raccontare un giorno al suo popolo la veemenza dell'amore che gli portava<sup>9</sup>: «Mentre la necessità del sonno — dice — mi preme le palpebre, la tirannia del mio amore verso



di voi eccita gli occhi del mio spirito e spesso nel sonno mi pare di parlare con voi, perché l'anima suole vedere nel sonno, con la fantasia, quello a cui si è pensato durante la giornata; e così non vedendovi con gli occhi materiali, vi vedo con gli occhi della carità». Che avrà sognato, o dolce Gesù, la tua santa madre, quando dormiva, mentre il suo cuore vegliava? Non sognava forse di vederti ancora nelle sue viscere, dove vi rimanesti per nove mesi? Oppure attaccato alle sue mammelle premere dolcemente il sacro capezzolo del suo seno verginale? Quale dolcezza in quell'anima! Avrà forse sognato che il divino maestro aveva così spesso dormito sul suo petto, come un agnellino sul morbido fianco di sua madre; così ella ora dormiva nell'aperto costato del figlio, come candida *colomba* assisa *nella fessura di una roccia*<sup>10</sup>. Il suo dormire, pertanto, quanto all'operazione della mente era in tutto simile all'estasi, benché quanto al corpo fosse un dolce, gradito sollievo e riposo. Se mai ella avesse sognato, come l'antico Giuseppe<sup>11</sup>, la sua futura grandezza, quando cioè nel cielo sarebbe stata *rivestita di sole, coronata di stelle con la luna ai suoi piedi*<sup>12</sup>, cioè tutta avvolta nella gloria del suo figlio, coronata dai santi, con l'universo sotto di sé; o se, come Giacobbe<sup>13</sup>, avesse visto i progressi ed i frutti della redenzione operata dal suo figlio in favore degli angeli e degli uomini, chi potrebbe mai immaginare l'immensità di così grandi delizie? Quanti colloqui con il suo figlio, quanta soavità in essi!

Ma bada, te ne prego, che non dico né intendo dire che quell'anima tanto privilegiata della Madre di Dio sia stata privata dell'uso della ragione durante il sonno. Molti credono che Salomone, in quel beato e vero sogno, nel quale domandò ed ottenne il dono della sua impareggiabile sapienza<sup>14</sup>, abbia veramente esercitato il suo libero arbitrio, come si può rilevare dal modo assennato con cui parlò, dall'intelligente scelta a cui si determinò ed alla eccellente preghiera formulata, il che fece senza confusione di idee o di parole. Ma quale maggiore probabilità che la Madre del vero Salvatore abbia esercitato l'uso di ragione durante il sonno, ossia, come la fa parlare lo stesso Salomone, che il suo cuore vegliasse mentre ella dormiva? Che san

Giovanni abbia avuto l'uso di ragione nel seno di sua madre fu una meraviglia ancora più grande: perché dunque ricusarne una minore a colei per la quale ed alla quale Dio ha elargito più favori di quanto non abbia elargito o elargirà a tutte le altre creature?

Insomma, come l'asbesto, pietra preziosa, per una singolarissima proprietà conserva perennemente il fuoco che ha ricevuto<sup>15</sup>, così il cuore della Vergine Madre si mantenne perpetuamente infiammato del santo amore ricevuto dal figlio suo; però con questa differenza: il fuoco dell'asbesto, come non può spegnersi, così non può essere aumentato; invece le fiamme del sacro amore della Vergine non potendo né spegnersi né diminuire né rimanere immutabili, non cessarono di crescere incredibilmente fino al cielo, luogo della loro origine. Perciò questa madre è la madre del bell'amore<sup>16</sup>, ossia la più amabile perché la più amante; la più amante perché la più amata madre di quell'unico figlio che è anche il più amabile, il più amante ed il più amato figlio di quest'unica madre.

[1.](#) *Cant.*, 6, 8.

[2.](#) *Prov.*, 31, 29.

[3.](#) *I Cor.*, 15, 41; *Is.*, 14, 12.

[4.](#) *Cant.*, 6, 9.

[5.](#) Concilio di Trento, sess. V, can. 23.

[6.](#) *I Cor.*, 7, 32-33.

[7.](#) *Cant.*, 8, 4.

[8.](#) *De doctrina Christiana*, I, 25.

[9.](#) *Homilia I de Poenitentia*.

[10.](#) *Cant.*, 2, 14.

[11.](#) *Gen.*, 37, 5-10.

[12.](#) *Apoc.*, 12, 1.

[13.](#) *Gen.*, 28, 12-13.

[14.](#) *III Re*, 3, 5-15; *II Par.*, 1, 7-12.

[15.](#) SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, XXI, 5.

16. *Eccli.*, 24, 24.

## CAPITOLO IX

### PREPARAZIONE AL DISCORSO SULL'UNIONE DEI BEATI CON DIO

L'amore trionfante dei beati nel cielo consiste nella finale, invariabile ed eterna unione dell'anima con Dio. Ma che cosa è mai questa unione? Man mano che i nostri sensi incontrano degli oggetti gradevoli ed eccellenti, si applicano con maggior sforzo ed impegno al loro godimento. Più gli oggetti sono belli, piacevoli alla vista e nella giusta luce, più i nostri occhi bramano di vederli. Così più è soave e dolce la voce o la musica che giunge al nostro udito, più l'orecchio si sente attratto da essa. Ogni oggetto pertanto esercita una potente, ma soave violenza sul senso che gli è proprio, violenza che diventa più o meno forte, a seconda della bontà dell'oggetto, purché proporzionata, s'intende, alla capacità del senso che vuol goderne. Difatti l'occhio, che si compiace nel contemplare la luce, non può sopportare una eccessiva luminosità, né può fissare il sole; così una musica, per bellissima che sia, se non è moderata o se è troppo vicino a noi, ci disturba e stanca l'orecchio. Il vero è l'oggetto della nostra intelligenza che si sente appagata nella scoperta e nella conoscenza della verità delle cose, e quanto più le verità sono eccelse, tanto maggiore è la soddisfazione che essa prova nell'applicarvisi.

Quale godimento pensi che provassero, o Teotimo, gli antichi filosofi, i quali conobbero così bene tante verità naturali? Per essi certamente erano un nulla tutti gli altri piaceri in confronto della loro amata filosofia, per la quale alcuni rinunziarono agli onori, altri a considerevoli ricchezze, altri ancora alla patria stessa. Ve ne fu persino uno che con tutta tranquillità si è tolto gli occhi, privandosi per sempre della preziosa luce naturale, per potersi applicare più liberamente alla considerazione della verità delle cose, con la sola luce spirituale<sup>1</sup>: tanto è deliziosa la conoscenza della verità! Aristotile disse più volte<sup>2</sup> che la felicità e la beatitudine umana consistono nella sapienza, cioè nella conoscenza delle verità supreme.

Ma quale gioia, o Teotimo, prova il nostro spirito, quando, elevandosi al di sopra della luce naturale, comincia a discernere le sacre verità della fede! L'anima si strugge di piacere nell'udire le parole del suo celeste sposo, che trova più dolci e più soavi del miele di tutte le scienze umane<sup>3</sup>. Dio ha impresso l'orma dei suoi passi in tutte le cose create, in modo che la conoscenza della divina maestà, che acquistiamo per mezzo delle creature, altro non sembri che la vista dei piedi divini. In confronto a ciò la fede è una visione del volto stesso della maestà di Dio, da noi non ancora visto nello splendore della sua gloria, ma tuttavia intravisto, quasi il primo albore del giorno, come accadde a Giacobbe, presso il guado di Jabboc<sup>4</sup>. Sebbene egli non avesse visto l'angelo con cui lottava che al debole chiarore dell'alba, tuttavia, ripieno di giubilo, poté esclamare: *Ho veduto il Signore a faccia a faccia e l'anima mia ha avuto la salvezza*<sup>5</sup>.

Quanto è soave la luce della fede dalla quale apprendiamo con certezza senza pari non solo la storia dell'origine delle creature ed il vero uso che ne dobbiamo fare, ma anche la nascita eterna del grande e sommo Verbo divino, per il quale e per mezzo del quale *sono state fatte tutte le cose*<sup>6</sup>, il quale con il Padre e con lo Spirito Santo è un solo ed unico Dio, adorabilissimo e benedetto nei secoli dei secoli. Amen. «Oh — dice san Gerolamo al suo Paolino<sup>7</sup> — il dotto Platone non ha mai saputo tutto questo e l'eloquente Demostene l'ha ignorato». E il gran re esclama<sup>8</sup>: *Quanto sono dolci le tue parole, o Signore! Esse sono più dolci del miele alla mia bocca!* I fortunati pellegrini di Emmaus, parlando delle fiamme d'amore accese nei loro cuori dalle parole della fede dicono<sup>9</sup>: *E non ci ardeva il nostro cuore in petto mentre ci parlava lungo la strada?*

Se le verità divine sono così soavi, pur essendo solo intraviste alla luce velata della fede, che sarà, o Dio, quando le contempleremo svelate in tutto lo splendore della gloria? La regina di Saba<sup>10</sup>, conosciuta la grande fama di Salomone, lasciò tutto per recarsi a vederlo; giunta poi alla sua presenza ed ascoltata la meravigliosa saggezza con cui egli rispose alle sue domande, si sentì come smarrita e fuori dei sensi per

l'ammirazione ed esclamò che quanto aveva udito narrare di così grande sapienza non era che la metà di ciò che l'esperienza le dimostrava.

Quanto sono belle ed amabili le verità che la fede ci fa conoscere per mezzo dell'udito! Ma quando, giunti alla celeste Gerusalemme, noi udremo il grande Salomone, il re della gloria assiso sul trono della sua sapienza, manifestare con incomparabile chiarezza le meraviglie e gli eterni segreti della sua somma verità, con tanta luce che la nostra intelligenza vedrà chiaramente ciò che quaggiù credette per fede, oh, allora, mio carissimo Teotimo, quale rapimento, quale estasi! Quale dolcezza e quali amorosi trasporti! Al colmo della soavità esclameremo: Non avremmo mai e poi mai immaginato di conoscere delle verità così amabili; noi abbiamo sempre creduto a ciò che si diceva della tua gloria, o grande *città di Dio*<sup>1</sup>, ma non potevamo sospettare la profondità infinita degli abissi delle tue delizie!

[1.](#) AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, X, 17.

[2.](#) *Ethica ad Nicomachum*, I, 13; X, 6.

[3.](#) *Salm.*, 118, 103.

[4.](#) *Gen.*, 32, 24-30.

[5.](#) *Ibid.*

[6.](#) *Giov.*, 1, 3; *Coloss.*, 1, 16.

[7.](#) *Epistola* 53, 4.

[8.](#) *Salm.*, 118, 103.

[9.](#) *Luc.*, 24, 32.

[10.](#) *III Re*, 10, 1-7.

[11.](#) *Salm.*, 86, 2.

## CAPITOLO X

### IL DESIDERIO ANTECEDENTE ACCRESCERÀ GRANDEMENTE L'UNIONE DEI BEATI CON DIO

Il desiderio che precede il godimento acuisce ed affina la sua percezione, e più è stato forte il desiderio, più il possesso dell'oggetto bramato è gradito e delizioso. O Gesù, che gioia, o mio Teotimo, per il cuore dell'uomo vedere il volto della divinità, volto tanto desiderato, da costituire l'unico desiderio della nostra anima! I nostri cuori ardono di una sete che non può essere estinta dai godimenti della vita mortale, i quali, pur essendo stimati e desiderabili, se troppo moderati non ci soddisfano, se eccessivi ci uccidono. Tuttavia si bramano sempre gli eccessivi, sebbene non possano essere tali, senza diventare poi opprimenti, insopportabili e dannosi. Si muore infatti di gioia come si muore di dolore, ma la gioia eccessiva è spesso più nociva del dolore. Alessandro, dopo aver conquistato questo misero mondo — parte in realtà e parte con il desiderio — sentendo dire da un pover'uomo che esistevano ancora altri mondi, si mise a piangere dirottamente, come un bambino a cui si nega una mela Alessandro, che gli uomini chiamano «il grande», divenuto più debole di un fanciullo, piangeva pensando agli altri mondi che non avrebbe potuto conquistare, mentre non aveva neppure l'intero possesso di questo<sup>1</sup>. Colui che, godendo del mondo più largamente di qualunque altro, ne è così soddisfatto da piangere desolatamente, perché un adulatore qualunque gli ha fatto credere l'esistenza di altri mondi inconquistabili, dimmi, ti prego, o Teotimo, non ci dimostra che la sete del suo cuore non può essere soddisfatta in questa vita, e che questo mondo non è sufficiente per estinguerla? O ammirabile ed amabile inquietudine del cuore umano! Anima mia, rimani per sempre senza riposo né tregua su questa terra, finché non avrai incontrato le acque fresche della vita immortale e della santissima divinità, che sola può estinguere la tua sete ed appagare i tuoi desideri.

Immagina, o Teotimo, con il Salmista<sup>2</sup>, quel cervo che, reso malconcio dalla muta dei cani, privo di forze, si getta avidamente

nell'acqua a cui anelava: con quale ardore vi si tuffa e vi si dibatte! Pare quasi che voglia a tutti i costi immedesimarsi, convertirsi in acqua anch'esso, per godere maggiormente di tanta freschezza. Oh, quale sarà l'intima unione del nostro cuore con Dio, lassù, nel cielo, ove, dopo gli infiniti desideri del vero bene, mai appagati in questo mondo, ne troveremo la fonte viva e zampillante?

Allora, come un bimbo affamato s'attacca al petto della mamma e preme avidamente quella dolce fonte di soave e desiderato liquore, tanto che pare voglia nascondersi tutto nel seno materno, o, succhiando, trasfonderlo nel suo piccolo petto, così l'anima nostra, arsa dalla sete ardentissima del vero bene, allorché ne troverà l'inesauribile sorgente nella divinità, o gran Dio!, con quale santo e soave ardore si stringerà a quel seno fecondo di infinita bontà, per inabissarvisi totalmente, o per trarla tutta dentro di noi!

1. PLUTAECO, *De tranquillitate animi*, 4.

2. *Salm.*, 41, 1.



## CAPITOLO XI

### L'UNIONE DEGLI SPIRITI BEATI CON DIO NELLA VISIONE DELLA DIVINA ESSENZA

Quando guardiamo qualche cosa, sebbene questa ci sia presente, non unisce se stessa ai nostri occhi, ma invia loro soltanto una certa sua rappresentazione o immagine, che chiamiamo specie, sensibile, per mezzo della quale vediamo. E quando contempliamo o intendiamo qualche cosa, ciò che intendiamo non viene ad unirsi al nostro intelletto, se non per mezzo di un'altra rappresentazione o immagine delicatissima e spirituale, che chiamiamo specie intelligibile. Però, quanti giri e mutamenti si devono verificare, perché queste specie possano giungere al nostro intelletto! Prima arrivano al senso esterno, da cui passano all'interno, quindi alla fantasia, poi all'intelletto attivo, e per ultimo all'intelletto passivo, in modo che, passando per tanti vagli e sotto varie lime, vengono purificate e affinate, e rese da sensibili intelligibili.

In questo modo, o Teotimo, noi vediamo ed intendiamo ciò che si vede e si intende in questa vita mortale, perfino le cose della fede. Infatti, come lo specchio non contiene l'oggetto in esso visto, ma solo la rappresentazione o l'immagine di esso, e questa rappresentazione formata dallo specchio ne produce un'altra nell'occhio che guarda, così la parola della fede non contiene in sé le cose che annunzia, ma solo le rappresenta, e questa rappresentazione delle cose divine, che è nella parola della fede, ne produce un'altra, che il nostro intelletto, per grazia di Dio, accetta e riceve come la rappresentazione della santa verità, mentre la nostra volontà se ne compiace e l'abbraccia come una verità accettabile, utile, amabile ed ottima. Pertanto, le verità espresse nella parola di Dio vengono per mezzo di questa rappresentate all'intelletto, come gli oggetti riflessi nello specchio sono dallo specchio rappresentate all'occhio; perciò credere è vedere come *in uno specchio*, dice il grande Apostolo<sup>1</sup>.

Ma in cielo, quale grazia, o Teotimo! La stessa divinità si unirà al nostro intelletto, senza intervento di specie né rappresentazione alcuna,

anzi, si applicherà ed aderirà essa stessa alla nostra intelligenza, rendendogliasi evidentemente presente in luogo della specie e della rappresentazione. Quale dolcezza, o mio Dio, per l'intelletto umano, essere unito per sempre al suo oggetto sovrano e non per riceverne solo la rappresentazione, ma la stessa presenza; non una immagine o specie, ma l'essenza stessa della sua divina verità e maestà! Noi saremo lassù come dei piccoli figli felicissimi della divinità, i quali hanno l'onore di essere nutriti della stessa sostanza divina, introdotta nella nostra anima per mezzo del nostro intelletto; ma ciò che colma tutte le delizie è che, come le madri non si contentano di nutrire con il proprio latte — che è loro propria sostanza — i loro bambini, ma esse stesse mettono loro in bocca il capezzolo della mammella, affinché ricevano il latte non per mezzo di un cucchiaino o di qualche altro strumento, ma nella sostanza o per mezzo della sostanza loro propria, cosicché la sostanza materna serve per il bambino di nutrimento e di condotto per riceverlo, così Dio, nostro Padre, non si contenta che il nostro intelletto riceva la sostanza divina — cioè che esso veda la divinità — ma per un eccesso della sua tenerezza applicherà egli stesso la sua sostanza al nostro spirito, in modo che noi la intendiamo non più attraverso specie o rappresentazione, ma in se stessa e per se stessa, cosicché la sua paterna ed eterna sostanza serva nello stesso tempo da specie e da oggetto alla nostra intelligenza.

Allora si avvereranno perfettamente queste divine promesse: *lo la condurrò nella solitudine e parlerò al suo cuore e l'allatterò. Rallegratevi con Gerusalemme ed esultate tutti, perché possiate succhiare il latte dalle mammelle della sua consolazione e siate sazi e vi diletiate dell'abbondanza della sua gloria. Sarete portati sul seno di lei e riceverete carezze sulle ginocchia<sup>2</sup>.*

Quest'infinita felicità, o Teotimo, non solo ci è stata promessa, ma ne abbiamo un pegno nel santissimo sacramento dell'eucaristia, banchetto perpetuo della grazia divina, nel quale noi riceviamo il sangue del Salvatore nella sua carne e la carne nel sangue, venendoci il sangue applicato alla bocca corporale mediante la carne, ossia la sua sostanza per mezzo della sua sostanza, affinché comprendiamo che allo stesso

modo Dio ci applicherà la sua essenza divina nel banchetto dell'eterna gloria. Quaggiù questa grazia ci viene concessa realmente, ma in modo velato, cioè sotto le specie o apparenze sacramentali, mentre in cielo la divinità si mostrerà senza velo e noi non la *vedremo* più come in uno specchio, ma *faccia a faccia*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup>. *I Cor.*, 13, 12.

<sup>2</sup>. *Is.*, 66, 10-12.

<sup>3</sup>. *I Cor.*, 13, 12.

## CAPITOLO XII

### L'ETERNA UNIONE DEI BEATI CON DIO NELLA VISIONE DELLA NASCITA ETERNA DEL FIGLIO DI DIO

O santo e divino Spirito, amore eterno del Padre e del Figlio, sii propizio alla mia incapacità! Il nostro intelletto, o Teotimo, vedrà Dio stesso, *faccia a faccia*, contemplando effettivamente l'essenza divina con le sue infinite bellezze: onnipotenza, bontà, sapienza, giustizia e tutto il resto che è contenuto nell'abisso delle sue infinite perfezioni.

Il nostro intelletto vedrà dunque chiaramente la cognizione infinita che da tutta l'eternità il Padre ha avuto della propria bellezza; cognizione, per esprimere la quale, pronunziò e disse eternamente in se stesso la Parola, ossia il Verbo; parola ed espressione unica ed infinita, la quale, comprendendo e rappresentando tutta la perfezione del Padre, non può essere altro che uno stesso ed unico Dio con lui, senza divisione né separazione. Così vedremo l'eterna e meravigliosa generazione del Verbo, Figlio di Dio, per cui egli nacque da tutta l'eternità ad immagine e somiglianza del Padre: immagine e somiglianza viva e naturale, che non rappresenta alcun accidente né alcun elemento esteriore, poiché in Dio è tutto sostanza e non può esservi alcun accidente, tutto è interiore e non può esservi nulla di esteriore; immagine che rappresenta l'essenza del Padre così vivamente e naturalmente, così essenzialmente e sostanzialmente, che non può essere altro se non uno stesso Dio, senza distinzione né differenza alcuna di essenza o di sostanza, ma con la sola distinzione delle persone. Poiché, come potrebbe darsi che questo divin Figlio sia la vera, la veramente viva e veramente naturale immagine, somiglianza e *figura* dell'infinita bellezza e *sostanza* del Padre<sup>1</sup>, se non rappresentasse infinitamente al vivo ed al naturale le infinite perfezioni del Padre? E come potrebbe rappresentare infinitamente perfezioni infinite, se essa stessa non fosse infinitamente perfetta? E come potrebbe essere infinitamente perfetta, se non è Dio? E come potrebbe essere Dio, se non fosse un solo Dio con il Padre?

Questo Figlio, dunque, immagine e figura infinita dell'infinito suo Padre, è un solo, unico ed infinito Dio con il Padre, senza che esista fra essi differenza alcuna di sostanza, ma soltanto distinzione di persone, la quale, come è assolutamente necessaria, è del tutto sufficiente a far sì che il Padre pronunzi e il Figlio sia la sua parola pronunziata, che il Padre dica e che il Figlio sia il Verbo o la dizione del Padre, perché il Figlio sia l'immagine, la somiglianza e la figura espressa; in conclusione: che il Padre sia il Padre e il Figlio sia il Figlio, due persone distinte, ma una sola essenza e divinità. Così Dio è solo, ma non solitario, perché è solo nella sua unicissima e semplicissima divinità, ma non è solitario, perché è Padre e Figlio in due persone. O Teotimo, Teotimo, quale gioia, quale letizia celebrare quell'eterna nascita che avviene nello splendore di santi!<sup>2</sup> Celebrarla, ripeto, vedendola e vederla celebrandola!

Il dolcissimo san Bernardo<sup>3</sup>, ancora giovanetto, a Châtillonsur-Seine, la notte di Natale aspettava nella chiesa che si iniziasse l'ufficio sacro, e, nell'attesa, il povero fanciullo si addormentò di un leggerissimo sonno, durante il quale — o Dio, quale dolcezza — vide in ispirito, ma con visione ben chiara e distinta, come il Figlio di Dio, avendo assunta la natura umana ed essendosi fatto bambinello nelle purissime viscere di sua madre, nasceva verginalmente da quel sacro seno, con umile soavità, unita a una maestà celestiale, quale sposo che esce dalla stanza nuziale<sup>4</sup>.

Questa visione, o mio Teotimo, colmò talmente di contentezza, di esultanza e di delizie spirituali il cuore del piccolo Bernardo, che per tutto il corso della vita egli ne conservò vivissima impressione. In seguito, sebbene egli, come un'ape sacra succhiasse il miele di mille dolcissime consolazioni da tutti i divini misteri, tuttavia la solennità del Natale gli procurava sempre una particolare soavità e parlava con piacere indescrivibile della nascita del suo divino Maestro. Se, o Teotimo, una visione mistica ed immaginaria della nascita temporale del Figlio di Dio che nasceva uomo da donna, vergine da una vergine, rapì e soddisfò talmente il cuore di un fanciullo, che sarà mai quando i nostri spiriti, gloriosamente illuminati dallo splendore beatifico, vedranno la

nascita eterna, per cui il Figlio procede «Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero» divinamente ed eternamente? Allora il nostro spirito si unirà con ineffabile compiacenza a quest'oggetto di delizie e con inalterabile attenzione dimorerà eternamente con lui.

1. *Ebr.*, 1, 3.

2. *Salm.*, 109, 4.

3. *Vita I*, I, II, 4.

4. *Salm.*, 16, 6.

## CAPITOLO XIII

### L'UNIONE DEI BEATI CON DIO NELLA VISIONE DELLA PROCESSIONE DELLO SPIRITO SANTO

L'eterno Padre, vedendo l'infinita bontà e bellezza della sua essenza così vivamente, essenzialmente e sostanzialmente espressa nel suo Figlio, ed il Figlio, a sua volta, vedendo che la propria stessa essenza, bontà e bellezza hanno origine nel Padre, come da fonte e da sorgente, come potrebbero questo divin Padre e il suo Figlio non amarsi scambievolmente con amore infinito, se la volontà con la quale essi amano e la bontà per la quale amano, sono in entrambi infinite?

L'amore, se non ci trova uguali, ci uguaglia; se non ci trova uniti, ci unisce. Ora il Padre ed il Figlio non sono soltanto uguali ed uniti, ma uno stesso Dio, una stessa essenza ed unità: pertanto quale amore dovranno avere uno per l'altro! Ma questo non si manifesta come l'amore che le creature intelligenti nutrono le une per le altre o per il loro Creatore, perché l'amore creato si manifesta attraverso ripetuti e diversi slanci, sospiri, unioni e legami che, succedendosi, formano la continuazione dell'amore, con un dolce avvicinarsi di movimenti spirituali; invece l'amore dell'eterno Padre verso il suo divin Figlio è un unico sospiro, che si eleva reciprocamente dal Padre e dal Figlio e per il quale rimangono uniti e legati insieme. Sì, mio Teotimo, perché essendo la divina bontà del Padre e del Figlio una sola ed unica bontà, comune ad entrambi, l'amore di tale bontà non può essere che un solo amore, e sebbene due siano gli amanti, cioè il Padre e il Figlio, tuttavia non vi è che un'unica bontà amata, comune all'uno e all'altro, e non vi è che un'unica volontà che ama, e, per conseguenza, non vi è che un unico amore, consistente in un unico amoroso sospiro. Il Padre spira quest'amore e ugualmente lo spira il Figlio, ma siccome il Padre lo spira con la medesima volontà e per la medesima bontà, che è uguale, anzi unica in lui e nel Figlio, che a sua volta spira questo sospiro amoroso per la stessa bontà e con la stessa volontà; ne deriva che questo sospiro amoroso è un solo sospiro, emesso dai due spiranti.

E poiché il sospiro del Padre e del Figlio procede da un'unica essenza e volontà infinita, e la bontà per la quale essi spirano è infinita, è impossibile che il loro sospiro non sia infinito; e poiché non può essere infinito senza essere Dio, ne segue che lo Spirito spirato dal Padre e dal Figlio è vero Dio; e siccome c'è e non può non esservi che un solo Dio, egli è un unico vero Dio con il Padre e con il Figlio. Ancora: poiché quest'amore è un atto che procede reciprocamente dal Padre e dal Figlio, non può essere né il Padre né il Figlio dai quali procede, sebbene abbia la stessa bontà e sostanza del Padre e del Figlio: di conseguenza deve essere una terza persona divina, la quale non è che un solo Dio col Padre e col Figlio; e poiché quest'amore procede a modo di spirazione, viene chiamato Spirito Santo.

Ascolta, o Teotimo, come il re Davide, descrivendo la soavità dell'amicizia dei servi di Dio, esclama: *Oh, come è bello e dolce che i fratelli dimorino insieme! È come l'olio prezioso che versato sul capo scende sulla barba, sulla barba di Aronne e sul suo vestito. È come la rugiada dell'Ermon, che cade sul monte di Sion*<sup>1</sup>.

Ma, o Dio, se l'amicizia umana è così gradita ed amabile, e se esala un profumo così delizioso su quanti la contemplano, che sarà, o mio diletto Teotimo, la vista del reciproco amore del Padre e del Figlio? San Gregorio Nazianzeno racconta<sup>2</sup> come l'ineffabile amicizia che esisteva fra lui ed il grande san Basilio era nota in tutta la Grecia; e Tertulliano attesta<sup>3</sup> che i pagani ammiravano l'amore più che fraterno che regnava tra i primi cristiani. Con quale festa, con quale solennità, con quante lodi e benedizioni dev'essere celebrata, da quale ammirazione dev'essere onorata ed amata l'eterna e suprema amicizia del Padre e del Figlio! Che può esservi di più caro ed amabile dell'amicizia? Ma se l'amicizia è amabile e cara, quale amicizia può essere paragonata a quella infinita del Padre e del Figlio, la quale con essi forma uno stesso ed unico Dio? Il nostro cuore, o Teotimo, si perderà in un abisso d'amore nell'ammirare la bellezza e la soavità dell'amore che eternamente e divinamente viene praticato da un eterno Padre e da un ineffabile Figlio.



- [1.](#) *Salm.*, 132, 1-3.
- [2.](#) *Oratio* 43, 22.
- [3.](#) *Apologeticum*, 39.

## CAPITOLO XIV

### LA LUCE SANTA DELLA GLORIA UNIRÀ I BEATI A DIO

L'intelletto creato vedrà dunque l'essenza divina senza mediazione di specie o rappresentazione alcuna; ma non la vedrà senza il concorso di una luce particolare che lo disponga, lo elevi e lo fortifichi, rendendolo capace di fissarsi in un oggetto di così alto splendore e sublimità. Perché, come la civetta ha la vista capace di sopportare il fioco chiarore di una notte serena, ma non la luce del giorno, troppo intensa per i suoi deboli occhi, così il nostro intelletto, capace di considerare verità naturali con il raziocinio ed anche quelle soprannaturali della grazia con l'aiuto della fede, non potrebbe né con il lume naturale né con quello della fede, giungere alla visione della sostanza divina in se stessa. Ed è per questo che la bontà della *Sapienza eterna ha disposto*<sup>1</sup> di non manifestare la propria essenza al nostro intelletto se non dopo averlo preparato, rinvigorito e reso abile a ricevere una visione tanto eminente e sproporzionata alla sua condizione naturale, quale è quella della divinità. Così il sole, che tra le cose naturali è il supremo oggetto dei nostri occhi corporei, non si presenta ai nostri sguardi senza aver prima mandato i suoi raggi per mezzo dei quali lo possiamo vedere, per cui non lo vediamo se non per mezzo della sua luce. Vi è tuttavia una differenza tra i raggi che il sole manda ai nostri occhi corporei e la luce che Dio diffonderà nel nostro intelletto in cielo, perché i raggi del sole materiale non rinforzano i nostri occhi se sono deboli, li distruggono anzi abbacinandoli fino a far perdere loro la vista; il sacro lume della gloria invece, trovando il nostro intelletto inabile ed impotente a vedere la divinità, lo eleva, lo rinforza e lo perfeziona in modo tale che, con ineffabile prodigio, esso può guardare e contemplare in modo fisso e diretto l'abisso del lume divino, senza restare abbagliato né danneggiato dall'immensità del suo splendore.

Allo stesso modo dunque con cui Dio ci ha dato il lume della ragione per poterlo conoscere come autore della natura e il lume della fede per poterlo conoscere come sorgente della grazia, ci darà il lume della

gloria, mediante il quale lo contempleremo quale fonte della beatitudine e della vita eterna; fonte, o Teotimo, che non vedremo di lontano, come ora ci appare mediante la fede, ma attraverso il lume della gloria vedremo immersi ed inabissati in essa.

I nuotatori, dice Plinio<sup>2</sup>, che si tuffano fino in fondo al mare per pescare perle preziose, si riempiono d'olio la bocca, per spanderlo e vedere più chiaramente nell'acqua in cui nuotano. Così, o Teotimo, il Signore spanderà nell'intelletto dell'anima beata immersa nell'oceano della divina essenza il lume santo della gloria, che le farà luce in quell'abisso di chiarezza inaccessibile<sup>3</sup>, affinché, mediante quella santa luce, possa contemplare lo splendore della divinità. *Presso di te è la sorgente della vita e nella tua luce vedremo la luce*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup>. Sap., 8, 1.

<sup>2</sup>. *Historia naturalis*, II, 103.

<sup>3</sup>. *I Tim.*, 6, 16.

<sup>4</sup>. *Salm.*, 35, 10.

## CAPITOLO XV

### L'UNIONE DEI BEATI CON DIO HA DIVERSI GRADI

La misura della visione e della contemplazione dei beati, o Teotimo, sarà data dal lume di gloria, e in proporzione ad esso noi vedremo più o meno chiaramente, e, per conseguenza, con maggiore o minore godimento, la divinità santissima che, contemplata in grado diverso, ci renderà diversamente gloriosi.

I beati nel paradiso celeste vedono certamente tutta l'essenza divina, ma nessuno in particolare né tutti insieme la vedono o possono vedere totalmente. No, o Teotimo, perché Dio, essendo assolutamente uno e semplicissimamente indivisibile, non lo si può vedere se non tutto, ed essendo egli immenso, illimitato, senza confini né misura alcuna nella sua perfezione, non vi è, né può esservi, fuori di lui chi abbia il potere di comprendere totalmente o penetrare l'infinita sua bontà, infinitamente essenziale ed essenzialmente infinita.

La luce creata del sole visibile, limitata e finita, è veduta in tal modo da quanti la mirano, che non è mai veduta completamente né da alcuno in particolare né da tutti insieme. Lo stesso avviene per quasi tutti i nostri sensi: fra molti che ascoltano una musica soave, sebbene tutti la odano, gli uni non la odono così bene o con altrettanto piacere quanto gli altri, avendo diversa sensibilità d'orecchio. La manna<sup>1</sup> era gustata da tutti coloro che ne mangiavano, ma in modo differente, cioè secondo il gusto di ciascuno; e nessuno poté mai gustarla interamente, perché conteneva in sé tanta varietà di sapori da superare i gusti che tutti gli Israeliti insieme avevano. O Teotimo, noi vedremo e gusteremo lassù nel cielo tutta la divinità, ma nessuno dei beati né tutti insieme la vedranno e gusteranno interamente. L'infinita divinità avrà sempre infinitamente più di eccellenza di quanto noi possiamo avere di sufficiente capacità per gustarla, e noi proveremo il gaudio ineffabile di sapere che, dopo aver appagato tutti i desideri del nostro cuore e ricolmata la sua capacità nel godimento dell'infinito bene che è Dio, ci resteranno sempre perfezioni

da conoscere, da godere e da possedere, perfezioni che solo la divina maestà vede ed intende, poiché essa sola può totalmente comprendersi.

I pesci godono dell'immensità dell'oceano, tuttavia nessun pesce né la moltitudine dei pesci insieme, vede mai tutte le plaghe, né poté bagnare tutte le sue squame in tutti i mari. Gli uccelli si ricreano a loro piacimento nella vastità dell'aria, ma né alcun uccello da solo, né tutti i volatili insieme, hanno mai battuto le ali in tutte le regioni dell'aria, né hanno raggiunto le supreme regioni di essa. Teotimo, i nostri spiriti, a loro piacimento ed in tutta l'estensione dei loro desideri, nuoteranno nell'oceano e voleranno nell'atmosfera della divinità, e godranno eternamente nel vedere quest'atmosfera infinita, quest'oceano così vasto, da non poter essere misurato con le loro ali, e godendo senza riserva né eccezione alcuna di questo abisso infinito della divinità, non potranno mai uguagliare il proprio godimento a questa infinità, la quale rimane sempre infinitamente superiore alle loro capacità.

Per questo motivo i beati sono rapiti da una duplice ammirazione: una per l'infinita bontà che essi contemplano, l'altra per l'abisso di infinità che resta ancora da vedere in questa stessa bontà. O Dio, quanto è ammirabile ciò che contemplano! Eppure quanto lo è di più ciò che essi non possono vedere! Tuttavia, o Teotimo, la santissima beltà che essi vedono, essendo infinita, li rende perfettamente felici e soddisfatti, contenti di godere il grado di gloria che loro spetta in cielo; e perché così ha disposto l'amabilissima provvidenza divina, essi convertono la conoscenza che hanno di non possedere né di poter mai possedere totalmente il loro oggetto, in una semplice compiacenza di ammirazione, che procura loro la somma gioia di vedere che la bellezza da essi amata è talmente infinita, da non poter essere interamente conosciuta che da se stessa, perché in questo consiste la divinità di questa beltà infinita o la bellezza di questa infinita divinità.

# LIBRO QUARTO

## DECADENZA E ROVINA DELLA CARITÀ

### CAPITOLO I

#### IN QUESTA VITA MORTALE POSSIAMO PERDERE L'AMORE DI DIO

Ciò che sto per dire non è per le grandi anime elette, che Dio mediante una specialissima grazia mantiene e conferma nel suo amore e che non corrono più il rischio di perderlo; ma parlo per la gente comune, alla quale lo Spirito Santo rivolge questi avvisi: *Chi sta in piedi badi di non cadere*<sup>1</sup>. *Conserva quello che hai*<sup>2</sup>. *Abbate cura di lavorare, affinché con le buone opere siate confermati nella vocazione*<sup>3</sup>. E in seguito suggerisce loro questa preghiera: *Non respingermi dalla tua faccia e non allontanare da me il tuo Santo Spirito*<sup>4</sup>. *E non ci indurre in tentazione*<sup>5</sup>, affinché attendano alla loro salvezza con santo timore e santo tremore<sup>6</sup>, sapendo bene che essi non sono più stabili e fermi nel conservare il santo amore di Dio, di quanto lo fossero il primo angelo con i suoi seguaci e Giuda Iscariote, i quali, dopo aver ricevuto l'amor di Dio, lo perdettero, perdendo così eternamente se stessi; né più di Salomone, che per averlo abbandonato fa dubitare della sua salvezza; né più di Adamo e di Eva, di Davide, di san Pietro, i quali, pur essendo figli della salute, si allontanarono per qualche tempo dal santo amore, senza di cui non può esservi salvezza. O mio Teotimo, chi sarà dunque sicuro di conservare il santo amore nel corso della vita, se tante persone, sia in terra che in cielo, innalzate a grande dignità, naufragarono così miseramente?

Ma, eterno Iddio, come è possibile, dirai, che un'anima, in possesso dell'amor di Dio, possa ancora perderlo? L'amore infatti si oppone al peccato, e come può darsi che il peccato penetri nell'anima, se *l'amore è forte come la morte e il suo combattimento duro come l'inferno?*<sup>7</sup> Come possono le potenze della morte e dell'inferno, cioè i peccati, vincere

l'amore che per lo meno li eguaglia in forza, ma li supera in appoggio e in diritto? Come può un'anima ragionevole, dopo aver gustato l'ineffabile dolcezza dell'amore divino, inghiottire volontariamente *le acque amare* della colpa?<sup>8</sup> I bambini, finché sono tali, essendo nutriti con latte, burro e miele, aborriscono l'amaro dell'assenzio e dell'aloè, e piangono fino a venire meno quando glieli si vuole far gustare; come dunque può, mio Dio, l'anima, una volta unita alla bontà del Creatore, staccarsene per seguire la vanità delle creature?

O mio caro Teotimo, *i cieli* stessi stupiscono, *le loro porte fremono*<sup>9</sup> e gli *angeli di pace* restano attoniti dallo stupore<sup>10</sup> davanti a quest'abisso di miserie del cuore umano, che abbandona un bene tanto amabile, per attaccarsi a oggetti tanto deplorabili. Tu hai visto quel piccolo e meraviglioso fenomeno che tutti conoscono, ma di cui non tutti sanno darsi ragione? Quando si spilla una botte ben colma di vino, questo non scaturisce se prima non si fa al di sopra un'apertura per l'aria, il che non è necessario per una botte non colma, perché appena si apre la botte il vino zampilla subito. In questa vita, certamente, per quanto le nostre anime abbondino d'amor di Dio, non ne sono mai così ricolme da non poterlo perdere al sopraggiungere della tentazione; ma in cielo, quando la soavità della divina bellezza occuperà tutto il nostro intelletto e le delizie della sua bontà sazieranno il nostro volere, di modo che nulla resterà estraneo all'influsso del suo amore, allora nessun oggetto, per quanto possa penetrarci fino in fondo al cuore, riuscirà a far scaturire né far perdere una sola goccia di quel prezioso liquore che è l'amore celeste. Sarà inutile introdurre aria dal di sopra — cioè deviare o sorprendere l'intelletto — perché esso sarà immobile nel godimento della verità suprema.

Come il vino depurato e filtrato può essere facilmente preservato dalla fermentazione, mentre quello che ha del deposito è sempre in pericolo di alterarsi, così è di noi: finché siamo in questo mondo, il nostro spirito posa su un fondo di feccia e di tartaro, cioè di mille malanni e miserie, che gli facilitano la fermentazione e l'alterazione dell'amore; ma in cielo, dove, secondo il banchetto descritto da Isaia<sup>11</sup>,

noi avremo *il vino purificato da ogni feccia*, non saremo più soggetti ad alterazioni, ma resteremo inseparabilmente uniti all'amore supremo. Quaggiù, nella fioca luce dell'alba, noi temiamo che in luogo dello sposo abbiamo ad imbatteci in qualche oggetto che ci inganni e ci distolga, ma quando lo incontreremo lassù, ove riposa nel *meriggio* della sua gloria<sup>12</sup>, non potremo più essere ingannati: infatti la sua luce sarà così chiara e la sua dolcezza ci stringerà talmente alla bontà che non potremo più volercene staccare.

Siamo come il corallo, che, nell'oceano in cui ha origine, è come un arboscello verde chiaro, debole, flessibile e pieghevole<sup>13</sup>, ma estratto dal fondo del mare come dal seno materno, diventa quasi pietra, duro ed inflessibile, cambiando anche il colore verde pallido in rosso vermiglio. Così noi, finché siamo immersi nel mare di questo mondo, siamo soggetti ai mutamenti più disparati, pieghevoli da ogni lato: dalla destra del celeste amore per l'ispirazione, alla sinistra dell'amore terreno per le tentazioni; ma quando, tratti fuori da questa vita mortale, avremo mutato il verde pallido della tiepida speranza nel rosso vivo dell'immutabile gaudio, non potremo mai più cambiare, perché saremo per sempre fermi nell'eterno amore.

È impossibile vedere la divinità e non amarla; ma quaggiù, dove la intravediamo solo senza vederla — come in uno *specchio*<sup>14</sup> — attraverso le ombre della fede, la nostra conoscenza non è tale da non lasciare introdurre di sorpresa altri oggetti e beni apparenti, i quali, fra le oscurità che si mescolano alla certezza ed alla verità della fede, si introducono come *volpacchiotti e rovinano* la nostra *vigna* in fiore<sup>15</sup>.

Insomma, o Teotimo, quando abbiamo la carità, il nostro libero arbitrio è ornato della veste nuziale, della quale, se vuole, può sempre essere rivestito mediante le opere buone, mentre può spogliarsi, se lo desidera, peccando.

<sup>1</sup>. *I Cor.*, 10, 12.

<sup>2</sup>. *Apoc.*, 3, 11.



- [3.](#) *II Pietr.*, 1, 10.
- [4.](#) *Salm.*, 50, 13.
- [5.](#) *Matt.*, 6, 13.
- [6.](#) *Filipp.*, 2, 12.
- [7.](#) *Cant.*, 8, 6.
- [8.](#) *Es.*, 15, 23.
- [9.](#) *Ger.*, 2, 12.
- [10.](#) *Is.*, 33, 7.
- [11.](#) *Is.*, 25, 6.
- [12.](#) *Cant.*, 1, 6.
- [13.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, XXXII, 11.
- [14.](#) *I Cor.*, 13, 12.
- [15.](#) *Cant.*, 2, 15.

## CAPITOLO II

### RAFFREDDAMENTO DELL'ANIMA NEL SANTO AMORE

L'anima è spesso così contristata ed afflitta nel corpo fino al punto da abbandonarne alcune membra, lasciandole prive di senso e di moto, sebbene non abbandoni il cuore, ove essa risiede tutta intera fino al termine della vita. Altrettanto può dirsi della carità, che qualche volta è talmente illanguidita ed abbattuta da non impegnarsi più in alcun esercizio; tuttavia non cessa di dimorare intera nella parte più elevata dell'anima. Ciò avviene quando, per la moltitudine dei peccati veniali, il fuoco del santo amore rimane coperto come sotto la cenere e offuscato nel suo chiarore, sebbene non sia del tutto morto o spento. Infatti, come il diamante è di ostacolo alla proprietà che la calamita ha di attirare il ferro, senza tuttavia privarla di tale proprietà — la quale torna ad operare appena l'ostacolo si allontana — così la presenza del peccato veniale non priva la carità della sua forza e del suo potere, ma in certo modo la illanguidisce o la priva dell'uso della sua attività, per cui essa rimane inerte, sterile ed infeconda.

Il peccato veniale, e neppure l'affetto ad esso, contrastano certo con l'essenziale risoluzione della carità, che consiste nel preferire Dio a tutte le cose, poiché con il peccato veniale noi amiamo qualche oggetto sregolatamente, ma non contro la ragione; incliniamo un po' troppo e più del conveniente alle creature, ma non tanto da anteporle al creatore; ci dilettiamo più del necessario delle cose terrene, ma non abbandoniamo le celesti. Questa specie di peccato, insomma, ci rallenta nel cammino della carità, ma senza farci deviare, e, siccome il peccato veniale non è incompatibile con la carità, non la distrugge mai, né totalmente né in parte.

Dio fece sapere al vescovo di Efeso che aveva abbandonato la sua primitiva carità<sup>1</sup>, però con ciò non disse che non aveva più carità, ma solo che la sua carità non era più come all'inizio, cioè pronta, fervorosa, fiorente e fruttuosa. Così, come si sente dire di un uomo che da bravo, lieto e gioviale è divenuto malinconico, pigro e lunatico: «Non è più

quello di una volta», non intendiamo con questo affermare che non sia lo stesso in quanto alla sostanza, ma solo che è mutato nel modo di agire. Allo stesso modo il Signore ha detto<sup>2</sup> che negli ultimi giorni *si raffredderà la carità di molti*, cioè non sarà più attiva e coraggiosa come prima, per il timore ed il tedio che opprimerà i cuori. Senza dubbio *la concupiscenza concepisce e genera il peccato*, ma questo peccato, benché vero peccato, non *genera* sempre la *morte* dell'anima, ma solo quando abbia una malizia totale, e sia compiuto e consumato, come dice san Giacomo<sup>3</sup>, il quale con questo stabilisce chiaramente la differenza tra il peccato veniale e il peccato mortale, cosicché non riesco a capire come vi siano persone nel nostro secolo che abbiano l'ardire di negarlo<sup>4</sup>.

Il peccato veniale tuttavia è sempre peccato, e, per conseguenza, dispiace alla carità, non come cosa ad essa contraria, ma contraria alla sua attività, al suo progresso e persino alla sua intenzione, la quale, consistendo nell'indirizzare ogni azione a Dio, viene violata dal peccato veniale, che porta le azioni con le quali lo commettiamo non propriamente contro Dio, ma lontane da lui e dalla sua volontà. Come diciamo che un albero gravemente danneggiato e spogliato dalla tempesta non ha più nulla, perché, sebbene sia intero, è però rimasto senza frutto, così quando l'affetto ai peccati veniali colpisce la carità, diciamo che essa è affievolita ed incompleta, non nel senso che l'abito dell'amore non duri intero nel nostro spirito, ma perché non produce più le opere che ne sono i frutti.

L'affetto ai peccati gravi *rendeva*, tra i filosofi pagani, *la verità* talmente *schiaiva dell'ingiustizia* che, come dice il grande Apostolo<sup>5</sup>, essi, *pur conoscendo Dio, non gli rendevano la gloria* che tale conoscenza richiedeva; e sebbene quest'affetto non distruggesse il lume naturale, lo rendeva infruttuoso. Nemmeno gli affetti al peccato veniale non distruggono la carità, ma la tengono come schiava, legata mani e piedi, ostacolando la sua libertà d'azione.

Quest'affetto, attaccandoci eccessivamente al godimento delle creature, ci priva dell'intimità spirituale tra Dio e noi, a cui ci spinge la carità, come a vera amicizia; e, per conseguenza, ci fa perdere gli aiuti e

le cure interiori, che sono come spiriti vitali e vivificatori dell'anima, la quale, se priva di questi spiriti, va soggetta ad una vera paralisi spirituale, che, non curata, conduce alla morte. La carità è una qualità attiva, e, pertanto, se lasciata a lungo inoperosa, muore. Essa è, dicono i nostri antichi, della stessa indole di Rachele: *Dammi dei figli*, ella diceva a suo marito<sup>6</sup>, *altrimenti io morirò*. La carità sollecita il cuore a cui è sposata a fecondarla con le buone opere, perché diversamente perisce.

In questa vita mortale non possiamo esistere senza molte tentazioni. Gli spiriti fiacchi, pigri e dediti ai piaceri esteriori, non addestrati al combattimento né allenati al maneggio delle armi spirituali, non conservano a lungo la carità, perché si lasciano generalmente sorprendere dalla colpa grave. Questo accade con tanta maggior facilità perché il peccato veniale dispone l'anima al peccato mortale, come avvenne a quel tale nell'antichità<sup>7</sup>, che, avendo continuato a portare quotidianamente sulle spalle un vitello, continuò a portarlo ugualmente anche quando divenne un grosso bue, perché l'abitudine aveva reso a poco a poco le sue forze insensibili al mutare del peso. Lo stesso avviene a chi si appassiona del gioco: comincia dai soldini e va a finire agli scudi, ai marengi, ai cavalli ed alla sua intera sostanza. Chi non frena le piccole collere diventerà furibondo ed insopportabile, e chi si abitua a mentire scherzando è in grave pericolo di mentire fino alla calunnia.

Infine, o Teotimo, noi diciamo di coloro i quali sono di particolarmente debole costituzione, che non hanno vita, o che ne hanno appena un'oncia o un pizzico, perché quando una cosa sta per finire, pare realmente che non esista più. Ora le anime accidiose, date ai piaceri ed alle affezioni delle cose transitorie, possono ben dire di non avere più la carità, giacché, se ne hanno, la perderanno ben presto.

<sup>1</sup>. *Apoc.*, 2, 4.

<sup>2</sup>. *Matt.*, 24, 12.

<sup>3</sup>. *Giac.*, 1, 15.

<sup>4</sup>. Si riferisce alla teorie di Lutero, Calvino e Wiclef.

[5.](#) *Rom.*, 1, 18-21.

[6.](#) *Gen.*, 30, 1.

[7.](#) Milone Crotoniate (cfr. QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, I, 9, 5).

### CAPITOLO III

#### COME SI ABBANDONA L'AMORE DIVINO PER L'AMORE DELLE CREATURE

La disgrazia di abbandonare Dio per la creatura avviene nel seguente modo. Noi non amiamo Dio senza interruzione, poiché in questa vita mortale la carità è in noi allo stato di semplice abitudine, della quale, come hanno osservato i filosofi, ci serviamo a nostro piacimento e mai contro nostra volontà. Quando dunque non ci serviamo della carità che è in noi, cioè quando non impieghiamo il nostro spirito nell'esercizio del sacro amore, ma lo applichiamo a qualche altra occupazione, o lo lasciamo inerte, allora, o Teotimo, può essere colpito da qualche oggetto dannoso e facilmente sorpreso dalla tentazione. E sebbene l'abito della carità rimanga ugualmente in fondo alla nostra anima e compia il suo dovere, invitandoci a fuggire la cattiva suggestione, tuttavia non ci spinge né ci induce alla resistenza, se non nella misura in cui l'assecondiamo, come accade in genere per le abitudini. Ma poiché siamo liberi, spesso avviene che l'oggetto cattivo, avendo gettato bene i suoi lacci nel nostro cuore, ci lega a sé con un'eccessiva compiacenza, la quale, crescendo continuamente, rende assai difficile il disfarcene, e come le spine di cui parla nostro Signore<sup>1</sup> riesce a *soffocare il seme* della grazia e della celeste dilezione. Così accadde ad Eva, la nostra progenitrice, la cui rovina ebbe inizio da un certo diletto che provò nel conversare col serpente, compiacendosi di sentir parlare di un aumento di sapienza e di vedere la bellezza del frutto proibito, cosicché, aumentando la compiacenza nel passatempo e alimentandosi il passatempo nella compiacenza, si trovò infine talmente impigliata, che, acconsentendo, commise quel gravissimo peccato, nel quale in seguito fece cadere suo marito.

Talvolta si può osservare che i colombi, presi dalla vanità, si pavoneggiano e volteggiano per l'aria, compiacendosi della varietà delle loro penne; allora i terzuoli ed i falchi, dopo averli spiati, piombano su di essi e li ghermiscono, il che non avverrebbe se i colombi volassero dritti

per la loro strada, avendo essi l'ala molto più robusta che gli uccelli da preda. O Teotimo, se noi non ci cullassimo nella vanità dei piaceri caduchi, e, soprattutto, nella compiacenza del nostro amor proprio, ma una volta avuta la carità ci impegnassimo a volar dritto fin dove essa ci guida, le suggestioni e le tentazioni non ci ghermirebbero mai; invece noi, come colombe sedotte ed ingannate dalla propria stima, giriamo e rigiriamo su noi stessi e intratteniamo troppo i nostri spiriti tra le creature, trovandoci spesso presi tra gli artigli dei nostri nemici, i quali ci portano via e ci divorano.

Iddio non vuole impedire che le tentazioni ci assalgano, affinché, resistendo, venga esercitata la nostra carità, e, combattendo, possiamo riportare vittoria, e, vincendo, conseguire il premio. Ma la nostra natura imperfetta ci inclina a diletтарci nella tentazione, poiché, amando il bene, è soggetta a lasciarsi attrarre da tutto ciò che ha apparenza di bene. Tutto ciò che la tentazione ci presenta per adescarci è di questo genere, poiché, come dicono le sacre Scritture<sup>2</sup>, o ci presenta un bene onorevole secondo il mondo per sollecitarci all'*orgoglio della vita*, o è un bene che diletta i sensi e ci porta alla *concupiscenza della carne*, o è un miraggio di ricchezza e ci spinge all'avarizia, ossia alla *concupiscenza degli occhi*. Se fossimo saldi nella fede, la quale sa distinguere i beni veri da cercarsi dai falsi da rigettarsi, se la tenessimo attenta e pronta al proprio dovere, essa sarebbe la sicura sentinella della carità, e la metterebbe in guardia all'avvicinarsi del male che si presenta sotto le apparenze del bene, e, per mezzo suo, la carità lo respingerebbe immediatamente. Ma poiché ordinariamente teniamo la nostra fede sonnolenta, o meno vigilante di quanto è necessario per custodire la nostra carità, siamo assai spesso sorpresi dalla tentazione; questa seduce i nostri sensi che incitano la parte inferiore della nostra anima a ribellarsi, e spesso accade che la parte superiore della ragione cede agli sforzi di questa rivolta, e noi commettiamo il peccato perdendo la carità.

Tale fu la tattica della ribellione che lo sleale Assalonne tramò contro Davide, suo buon padre. Cominciò con proposte apparentemente buone, accettate dai poveri Israeliti, la cui prudenza era ormai troppo

intorpidita, e li aizzò talmente da ridurli ad una vera ribellione. Allora Davide dovette fuggire, piangente, da Gerusalemme, con tutti i suoi più fedeli amici, non lasciando nella città altra persona di rilievo che Sadoc — veggente o profeta — ed Abiatar, sacerdote dell'eterno, con i loro figli<sup>3</sup>.

Il nostro amor proprio, o Teotimo carissimo, fa altrettanto quando trova la fede distratta o sonnolenta: esso ci presenta dei beni vani, ma appariscenti, seduce i nostri sensi, l'immaginazione e le facoltà dell'anima e stimola talmente il nostro libero arbitrio da trascinarlo a ribellarsi completamente al santo amor di Dio. Questi, come un altro Davide, esce dal nostro cuore con tutto il suo seguito, cioè con i doni dello Spirito Santo e gli altri doni soprannaturali, inseparabili compagni della carità, anzi sue proprietà e doti. In tal modo non resta più nella Gerusalemme della nostra anima alcuna virtù di rilievo, fuorché *Sadoc il veggente*; cioè il dono della fede, che ci fa vedere le cose eterne, e Abiatar, che è il dono della speranza con le sue operazioni. Entrambi dimorano desolati e tristi, mantenendo però in noi l'arca dell'alleanza, cioè le qualità ed il titolo di cristiano, che abbiamo acquistato con il battesimo.

O Teotimo, quale compassionevole spettacolo per gli angeli di pace, vedere allontanarsi così lo Spirito Santo ed il suo amore dalle nostre anime peccatrici! Oh, sono convinto che se essi potessero piangere, verserebbero infinite lacrime<sup>4</sup>, e con voce accorata lamenterebbero la nostra sventura; ripeterebbero il triste cantico che Geremia intonò quando, assiso sulla soglia del tempio desolato, contemplò la rovina di Gerusalemme, al tempo di Sedecia: *Come mai siede solitaria la città già piena di popolo, la signora delle nazioni è come vedova!*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup>. *Matt.*, 13, 22; *Luc.*, 8, 11.

<sup>2</sup>. *I Giov.*, 2, 16.

<sup>3</sup>. *Il Sam.*, 15.

<sup>4</sup>. *Is.*, 33, 7.



[5. Lament.](#), 1, 1.

## CAPITOLO IV

### IL SANTO AMORE SI PUÒ PERDERE IN UN MOMENTO

L'amore di Dio, che ci porta fino al disprezzo di noi stessi, ci fa cittadini della Gerusalemme celeste; l'amore di noi stessi, che ci spinge fino al disprezzo di Dio, ci rende schiavi della Babilonia infernale. Al disprezzo di Dio si arriva a poco a poco, ma, appena giunti, la santa carità si separa subito da noi, o, per meglio dire, perisce del tutto. Sì, o mio Teotimo, perché in questo disprezzo di Dio consiste il peccato mortale, e basta un solo peccato mortale a bandire dall'anima la carità, spezzando i legami che essa ha con Dio, cioè l'obbedienza e la sottomissione alla sua volontà. Come il cuore umano non può essere diviso e vivo nello stesso tempo, così la carità, che è il cuore dell'anima e l'anima del cuore, non può essere ferita senza che muoia: in ciò è simile alle perle, delle quali si dice che, concepite di rugiada celeste, periscono se una sola stilla di acqua marina penetra nella loro conchiglia. Il nostro spirito certamente non si diparte dal corpo a poco a poco, ma tutto in un attimo, quando l'indisposizione del corpo è tanto grave da impedire ogni azione vitale; così, quando il cuore è talmente depravato dalle passioni da impedire il regno della carità, essa lo lascia e lo abbandona, poiché è così delicata da non poter cessare di regnare senza cessare di esistere.

Le abitudini che acquistiamo con i nostri soli atti umani non periscono per un solo atto contrario: nessuno, infatti, dirà che un uomo sia intemperante per aver compiuto un solo atto di intemperanza, né che un buon pittore non sia più tale per aver fatto un quadro mediocre; anzi, come acquistiamo tutte le abitudini con una serie successiva di atti ripetuti, così le perdiamo per il lungo cessare di essi o per un gran numero di atti contrari. Ma *la carità*, o Teotimo, che lo Spirito Santo in un attimo *effonde nei nostri cuori*<sup>1</sup> quando vi trova le disposizioni necessarie, ci viene pure ritolta in un istante, quando, allontanando la nostra volontà dall'obbedienza dovuta a Dio, noi acconsentiamo alla ribellione ed all'infedeltà a cui la tentazione ci spinge.

È vero che la carità progredisce con il graduale aumento della sua perfezione, a mano a mano che le diamo adito con le nostre opere o per mezzo dei sacramenti; però non diminuisce con il diminuire della sua perfezione, perché, perdendone una minima parte, si perde interamente. In ciò essa rassomiglia al capolavoro di Fidia, tanto celebrato dagli antichi. Si narra infatti che quel grande scultore abbia fatto in Atene una statua di Minerva tutta d'avorio alta ventisei cubiti. Nello scudo di lei, nel quale aveva raffigurato la battaglia delle Amazzoni e dei Giganti, egli incise con tanta arte il suo volto «da non potervi togliere nessuna particella della sua immagine — afferma Aristotile<sup>2</sup> — senza che tutta la statua andasse in frantumi». Così, sebbene quest'opera fosse stata fatta perfettamente con l'insieme di diverse piccole parti, bastava togliere una minima parte del volto dell'autore, per disfarla tutta. Allo stesso modo, o Teotimo, lo Spirito Santo, dopo aver infuso la carità in un'anima, continua ad accrescerla gradatamente, portandola di perfezione in perfezione: ma poiché la risoluzione di preferire la volontà di Dio a tutte le cose è il punto essenziale del santo amore — nel quale è rappresentata l'immagine dello stesso amore, cioè lo Spirito Santo — non se ne può sottrarre una sola parte senza che la carità venga interamente distrutta.

Questo preferire Dio a tutte le cose è il figlio prediletto della carità. Se Agar, una semplice egiziana, vedendo il suo figlio morente non ebbe il coraggio di assisterlo, e lo abbandonò dicendo: *Oh, non potrei veder morire questo fanciullo!*<sup>3</sup>, quale meraviglia che la carità, figlia della celeste e soave dolcezza, non possa veder morire il figlio suo, che è il proposito di non offendere mai Dio? Così man mano che il nostro libero arbitrio decide di acconsentire al peccato, dando in tal modo la morte a quel santo proposito, la carità non muore con lui, ma dice, con un estremo sospiro: «No, no, non vedrò mai morire questo figliuolo!»

Insomma, o Teotimo, come la pietra preziosa chiamata prassio perde la sua lucentezza alla presenza di qualsiasi veleno<sup>4</sup>, così l'anima perde in un istante il suo splendore, la grazia e la bellezza — che consistono nel possesso del santo amore — alla presenza di qualunque peccato mortale, per cui sta scritto: *L'anima che avrà peccato morrà*<sup>5</sup>.

[1.](#) *Rom.*, 5, 5.

[2.](#) *De mundo*, 6.

[3.](#) *Gen.*, 21, 16.

[4.](#) P. A. MATTIOLI, *Commentarii in libros sex Pedacii Dioscoridis, de materia medica*, VI.

[5.](#) *Ez.*, 18, 4.

## CAPITOLO V

### L'UNICA CAUSA DELLA PERDITA E DEL RAFFREDDAMENTO DELLA CARITÀ È NELLA VOLONTÀ DELLE CREATURE

Come sarebbe un'empia sfrontatezza voler attribuire alle forze della nostra volontà le opere del santo amore che lo Spirito Santo compie in noi e con noi, così sarebbe un'empietà sfacciata voler attribuire la mancanza d'amore che è nell'uomo ingrato alla mancanza di assistenza e di grazia celeste. Lo Spirito Santo, infatti, afferma espressamente in molte parti della Sacra Scrittura che la nostra *perdizione* dipende da noi<sup>1</sup>; che il Salvatore è venuto a portare *il fuoco* del santo amore e altro non desidera se non che *si accenda* nei nostri cuori<sup>2</sup>; che *la salvezza* è preparata al cospetto di tutte le nazioni, luce per illuminare le genti e gloria del popolo d'Israele<sup>3</sup>; che la divina bontà *non vuole che alcuno si perda*<sup>4</sup>; ma *che tutti conoscano la verità* e che *tutti gli uomini si salvino*<sup>5</sup>, essendo venuto al mondo il Salvatore affinché tutti ricevessero l'*adozione di figli*<sup>6</sup>. E il Savio ci ammonisce chiaramente: *Non dire: dipende da Dio*<sup>7</sup>. Inoltre il sacro Concilio di Trento<sup>8</sup> inculca divinamente a tutti i figli della Chiesa che la divina grazia non manca mai a coloro i quali fanno quanto possono, invocando il divino aiuto; che Dio non abbandona mai coloro i quali ha una volta giustificati, se essi per primi non lo abbandonano, cosicché se si mostrano fedeli alla divina grazia, otterranno la gloria.

In altre parole, o Teotimo, il Salvatore è *la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*<sup>9</sup>.

Parecchi viaggiatori, verso mezzogiorno di un giorno d'estate, si misero a dormire all'ombra di un albero. Mentre la stanchezza e la frescura dell'ombra conciliavano loro il sonno, il sole, avanzando, venne a colpire direttamente i loro occhi con i suoi raggi vivissimi, i quali, per la loro luminosità, riuscivano, attraversando le palpebre, a colpire le pupille dei dormienti, mentre con il calore intenso le feriva, costringendoli, con dolce violenza, a svegliarsi. Gli uni, svegliatisi, si

alzarono subito, e, affrettando il passo, raggiunsero felicemente la meta; gli altri invece, non solo non si alzarono, ma volgendo le spalle al sole e tirandosi il cappello sugli occhi, continuarono a dormire per tutta la giornata, finché, sopraggiunta la notte e volendo ancora arrivare alla meta, si dispersero chi di qua chi di là per la foresta, in balia dei lupi, dei cinghiali e di altre bestie feroci. Ora dimmi, di grazia, o Teotimo, quelli che arrivarono alla meta non dovettero forse essere grati al sole, o, per parlare cristianamente, al Creatore del sole? Certamente, perché essi non pensavano affatto a svegliarsi quando era tempo, mentre il sole fece loro questo buon servizio, destandoli amabilmente con il soave richiamo della sua luce e del suo calore. È vero che non opposero resistenza al sole, ma esso li aiutò pure a non opporla, perché venne a spandere dolcemente la sua luce su di essi, facendosi intravedere attraverso le palpebre, e con il proprio calore, quasi fosse il suo amore, dischiuse i loro occhi e li costrinse a vedere la sua luce.

Al contrario i poveri erranti avrebbero avuto torto se in mezzo al bosco avessero esclamato: «Oh, noi infelici! Che abbiamo fatto al sole, che non ci ha fatto vedere la sua luce, come ai nostri compagni, affinché anche noi potessimo arrivare alla meta, senza arrestarci in queste terribili ombre?» Ma chi non prenderebbe la difesa del sole, o meglio di Dio, mio caro Teotimo, per dire a quei disgraziati: «Miserabili, e che poteva far di bene il sole per voi, che non l'abbia fatto? I suoi favori furono uguali per tutti quelli che dormivano; si avvicinò a tutti con la medesima luce; mandò su tutti gli stessi raggi; diffuse su tutti ugualmente il suo calore. Infelici voi, che, visti i vostri compagni alzarsi e prendere i loro bastoni per rimettersi in cammino, avete voltato le spalle al sole, non avete voluto servirvi della sua luce, né lasciarvi vincere dal suo calore».

Considera bene, o Teotimo, ciò che intendo dire. Tutti gli uomini sono pellegrini in questa vita mortale; quasi tutti siamo volontariamente addormentati nell'iniquità, e Dio, sole di giustizia, fa piovere a sufficienza, anzi abbondantemente, su tutti i raggi delle sue ispirazioni; riscalda i nostri cuori con le sue benedizioni, toccando ciascuno con le attrattive del suo amore. Come si spiega dunque che queste attrattive ne

attirano così pochi e ne muovono ancora meno? Coloro che, sentendosi attirati e poi attratti, seguono l'ispirazione, hanno certamente gran motivo di rallegrarsene, ma non di gloriarsene: possono rallegrarsi di godere di un gran bene, ma non possono gloriarsene, perché tutto dipende dalla bontà di Dio, il quale lascia che essi godano dell'utilità dei suoi benefizi riservando a sé la gloria.

Riguardo a coloro che dormono nel loro peccato, mio Dio, essi hanno ben ragione di lamentarsi, di gemere, di piangere e di rammaricarsi, perché si trovano nella condizione più deplorabile. Ma non hanno da dolersi che su loro stessi, perché disprezzarono, anzi, si ribellarono alla luce, si opposero alle attrattive, ostinandosi contro le ispirazioni. Solo alla loro malizia tocca la maledizione e la confusione, poiché essi soli sono gli autori della loro rovina, gli artefici della loro dannazione.

I Giapponesi si lagnarono con san Francesco Saverio, loro apostolo, perché sembrava che Dio, il quale aveva avuto tanta cura delle altre nazioni, avesse dimenticato i loro antenati, che, non avendolo conosciuto, sarebbero andati perduti. L'uomo di Dio rispose che la divina legge naturale era impressa nell'animo di tutti i mortali; se l'avessero osservata, la luce celeste li avrebbe certamente illuminati, ma, avendola violata, meritavano la dannazione. Risposta apostolica di un uomo apostolico, simile in tutto alla ragione che il grande Apostolo porta circa la perdita degli antichi pagani, che egli chiama «*inescusabili*», in quanto, *avendo conosciuto* il bene, operarono il male: questo è, in breve, quanto espone nel primo capitolo della lettera ai Romani. Sono mille volte disgraziati coloro i quali non riconoscono che la sventura proviene dalla loro stessa malizia!

[1.](#) Osea, 13, 9.

[2.](#) Luc., 12, 49.

[3.](#) Luc., 2, 30-32.

[4.](#) II Pietr., 3, 9.

[5.](#) *I Tim.*, 2, 4.

[6.](#) *Gal.*, 4, 5.

[7.](#) *Eccli.*, 15, 11.

[8.](#) Sess. VI, cap. 11.

[9.](#) *Giov.*, 1, 9.



## CAPITOLO VI

### SIAMO DEBITORI A DIO DI TUTTO L'AMORE CHE GLI PORTIAMO

L'amore degli uomini verso Dio trae la sua origine, il suo progresso e la sua perfezione dall'amor di Dio verso gli uomini; questo è il senso universale della Chiesa nostra madre, la quale gelosamente vuole che noi attribuiamo la nostra salute ed i mezzi per raggiungerla unicamente alla misericordia del Salvatore, affinché *a lui solo sia onore e gloria*<sup>1</sup> in terra come in cielo. *Che hai tu che non abbia ricevuto?*<sup>2</sup> dice il divino Apostolo parlando dei doni della scienza, dell'eloquenza e di altre simili qualità dei pastori ecclesiastici. *E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?* Noi abbiamo ricevuto tutto da Dio, è vero, ma specialmente i doni soprannaturali del santo amore, e se li abbiamo ricevuti, perché gloriarcene?

Se alcuno volesse esaltarsi per aver fatto qualche progresso nell'amor di Dio: «Oh, pover'uomo, potremmo dirgli, tu eri privo di sensi per la tua iniquità, senza vita e senza forza per poterti rialzare (come avvenne alla principessa della nostra parabola<sup>3</sup>), e Dio, nella sua infinita bontà, accorse in tuo aiuto esclamando ad alta voce: *Apri la bocca* della tua attenzione *ed io te la riempirò*<sup>4</sup>. Egli stesso pose le dita fra le tue labbra e disserrò i tuoi denti gettando nel tuo cuore le sue sante ispirazioni, e tu le ricevesti; poi, avendo tu ripreso i sensi, egli continuò con svariate mozioni e differenti mezzi a rinvigorire il tuo spirito, fino a riempirlo di carità, come di vitale e perfetta salute.

Ora dimmi dunque, o miserabile, che hai tu fatto in tutto questo per cui possa vantarti? Hai acconsentito, lo so. Il movimento della tua libertà ha liberamente seguito quello della grazia divina; ma che cosa è questo, se non ricevere le operazioni divine senza opporvi resistenza? E che vi è in tutto questo che tu non abbia ricevuto? Ebbene, poveretto, perfino la facoltà di ricevere di cui ti glori e il consenso di cui ti vanti, li ricevesti da Dio. Oseresti forse negare che se il Signore non ti avesse prevenuto, tu non avresti mai sentita la sua bontà, né per conseguenza, acconsentito

al suo amore? No, non avresti avuto neppure un buon pensiero per lui<sup>5</sup>. Il suo movimento diede esistenza e vitalità al tuo, e se la sua liberalità non avesse animato, eccitato e spinto la tua libertà con la potente attrattiva della sua soavità, la tua libertà non avrebbe giovato a nulla per la salute eterna. Riconosco che hai cooperato all'ispirazione acconsentendovi, ma ti prevengo, qualora lo ignorassi, che la tua cooperazione ha avuto origine dall'operazione della grazia e della tua libera volontà, tuttavia in modo che se la grazia non avesse prevenuto e colmato il tuo cuore con la sua operazione, questo non avrebbe mai avuto la volontà e la possibilità di cooperare.

Ma dimmi ancora, ti prego, o vile e disprezzabile creatura, non sei ben ridicola quando pensi di aver parte nella gloria della tua conversione per non aver respinto l'ispirazione? E non è forse uno stolto pensiero dei ladri e dei tiranni il credere di dar la vita a coloro a cui non l'hanno tolta? Non è una inqualificabile empietà il pensare che tu abbia prestato una santa, efficace e viva attività alla divina ispirazione, per il solo fatto di non aver opposto resistenza? Noi possiamo impedire gli effetti all'ispirazione, ma non darglieli, poiché essa trae la sua forza ed efficacia dalla bontà che è il suo punto di arrivo.

Noi ci sdegheremmo con la principessa della nostra parabola, se si vantasse di aver dato l'efficacia al cordiale ed agli altri farmaci, o di aver riacquistato la salute da sé, perché se non avesse ricevuto i rimedi che il re le offrì e le versò in bocca quando cadde priva di sensi, questi non avrebbero conseguito il loro effetto. Noi potremmo dire alla principessa: «Ingrata che sei; potevi ostinarti a non ricevere i rimedi, oppure, se ricevuti, potevi rigettarli; non è però vero che tu hai dato loro l'efficacia ed il vigore che già hanno naturalmente. Tu non hai che acconsentito a riceverli e permesso che operassero il loro effetto. Ma non avresti acconsentito a ciò se il re non ti avesse dapprima richiamata ai sensi e poi sollecitata a prenderli, e non li avresti mai ricevuti se egli non ti avesse aiutata, aprendoti la bocca con le sue dita e versandovi dentro la bevanda. Non sei tu dunque un mostro di ingratitudine,

volendo attribuirti un bene di cui, in tanti modi, sei debitrice al tuo caro sposo?»

Il mirabile pesciolino che si chiama remora o arrestanave ha il potere di arrestare, o meno, una nave che naviga in alto mare a vele spiegate<sup>6</sup>, ma non quello di farla vogare né correre né approdare: esso può impedire il movimento, ma non darle impulso. Il nostro libero arbitrio può impedire o arrestare il corso dell'ispirazione, e quando il vento propizio della grazia celeste gonfia le vele del nostro spirito, è in nostro potere di negargli il consenso e di ostacolare in tal modo l'opera del vento favorevole; ma quando il nostro animo compie felicemente la sua navigazione, non siamo noi che facciamo soffiare il vento dell'ispirazione né gonfiare le vele, né che imprimiamo movimento alla nave del nostro cuore; ma riceviamo solo il vento che viene dal cielo, acconsentiamo al movimento e lasciamo che il vento sospinga la nostra nave, senza opporvi la remora della nostra resistenza. Il nostro libero arbitrio riceve dunque dall'ispirazione quella piacevole e soave influenza con la quale, non solo gli mostra la bellezza del bene, ma lo infiamma, lo aiuta, lo rafforza e l'entusiasma così dolcemente che, per mezzo suo, si spinge e si avvia liberamente verso il bene.

Il cielo in primavera prepara le gocce della fresca rugiada e le fa piovere sulla superficie del mare, e le madreperle, che aprono le loro conchiglie, ricevono quelle gocce, convertendole in perle; invece le madreperle che tengono le conchiglie chiuse, quantunque non impediscano alle gocce di cadere loro sopra, impediscono però che vi cadano dentro. Ora il cielo non ha mandato la sua rugiada ed il suo influsso su entrambe le madreperle? Perché dunque una ha effettivamente prodotto la sua perla e l'altra no? Il cielo era stato generoso con quella rimasta sterile, concedendole quanto si richiedeva per renderla feconda; ma essa impedì l'effetto di quel beneficio, tenendosi chiusa e coperta. Quella poi che concepì la perla restando fecondata dalla rugiada, non ha nulla in questo che non debba attribuire al cielo, neppure il suo aprirsi, mediante il quale ricevette la rugiada: poiché senza la sensazione dei raggi dell'aurora che dolcemente la

eccitarono, non sarebbe mai salita a galla, né avrebbe aperto la sua conchiglia.

O Teotimo, se noi abbiamo dell'amore verso Dio, ne sia onore e lode a lui solo, che tutto ha operato in noi e *senza del quale nessuna cosa è stata fatta*<sup>7</sup>. A noi ne venga l'utilità e la gratitudine, poiché questa è l'economia della sua divina bontà con noi, lasciandoci i frutti dei benefici e riservando per sé l'onore e la lode. E come noi siamo niente senza la sua grazia<sup>8</sup>, non dobbiamo essere niente che per la sua gloria.

[1.](#) *I Tim.*, 1, 17.

[2.](#) *I Cor.*, 4, 7.

[3.](#) Libr. III, cap. III.

[4.](#) *Salm.*, 80, 11.

[5.](#) *II Cor.*, 3, 5.

[6.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, IX, 25.

[7.](#) *Giov.*, 1, 3.

[8.](#) *I Cor.*, 15, 10.

## CAPITOLO VII

### BISOGNA EVITARE OGNI CURIOSITÀ E CONFORMARSI UMILMENTE ALLA SAPIENTISSIMA PROVVIDENZA DI DIO

Lo spirito umano è così debole che quando vuole indagare troppo curiosamente le cause e le ragioni della volontà divina, s'impiglia e resta prigioniera tra i fili di mille difficoltà dai quali non sa liberarsi. Assomiglia al fumo, che, innalzandosi, si assottiglia, e assottigliandosi si dilegua. A forza di voler sofisticare per curiosità circa le cose divine, finiamo per delirare *nei nostri pensieri*<sup>1</sup>, e, invece di *giungere alla scienza della verità*<sup>2</sup>, precipitiamo nella stoltezza della nostra vanità.

Ci comportiamo in modo del tutto singolare per quel che riguarda i mezzi che la divina provvidenza usa per attirarci al suo santo amore, e, mediante l'amore, alla gloria. Infatti la nostra temerità ci spinge sempre ad investigare perché Dio elargisca mezzi più abbondanti all'uno che all'altro; perché non abbia operato a Tiro ed a Sidone le meraviglie operate a Corozain ed a Betsaida, dal momento che ne avrebbero tratto buon profitto<sup>3</sup>; in una parola, perché attiri al suo amore l'uno piuttosto che l'altro.

O Teotimo, amico mio, non dobbiamo, mai e poi mai, lasciare trascinare la nostra mente nel turbinio di un tale folle vento, né credere di trovare una ragione migliore alla volontà di Dio che la sua stessa volontà, la quale è sovraneamente ragionevole, anzi, è la ragione di tutte le ragioni, la regola di tutte le bontà, la legge di ogni giustizia. Sebbene lo Spirito Santo dia in vari luoghi della Sacra Scrittura la ragione di quasi tutto quello che possiamo desiderare riguardo a quanto fa la sua provvidenza per condurre gli uomini al santo amore ed all'eterna salute, tuttavia egli in molte occasioni afferma che non dobbiamo allontanarci dal rispetto dovuto alla sua volontà, di cui dobbiamo adorare le disposizioni, i decreti, il beneplacito e le decisioni. Non è ragionevole che egli, quale giudice sovrano, supremamente giusto, manifesti i suoi motivi; basta anzi che dica semplicemente: «Io so il perché». Se infatti la

carità ci obbliga a rendere onore ai decreti delle corti supreme, composte di giudici corruttibili della terra, e terra essi stessi, pensando che non siano stati emanati senza giusti motivi anche se a noi ignoti, o Signore Dio, con quale amoroso rispetto dobbiamo adorare l'equità della tua provvidenza suprema, infinitamente giusta e buona!

Così in innumerevoli luoghi della Sacra Scrittura troviamo il motivo per cui Dio riprovò il popolo giudaico: *Poiché* — dicono san Paolo e san Barnaba<sup>4</sup> — *voi disprezzate la parola di Dio, giudicandovi da voi stessi indegni della vita eterna, ecco che noi ci rivolgiamo ai gentili*. E chi con mente tranquilla considererà i capitoli IX, X, XI della lettera ai Romani, vedrà chiaramente che non senza ragione la volontà di Dio ha riprovato il popolo giudaico. Tuttavia questa ragione non deve essere investigata dall'intelletto umano, il quale, al contrario, è obbligato ad adorare puramente e semplicemente il decreto divino, ammirandolo con amore come infinitamente giusto ed equo, ed amandolo con ammirazione come impenetrabile ed incomprendibile. Per questo motivo l'Apostolo conclude così il suo lungo discorso<sup>5</sup>: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono incomprendibili i suoi giudizi e imperscrutabili le sue vie! Chi ha mai conosciuto i pensieri del Signore? O chi è stato suo consigliere?* Con questa esclamazione egli attesta che Dio fa tutte le cose con grande sapienza, scienza e giustizia, ma in modo tale che l'uomo, non essendo entrato nel divino consiglio — i cui giudizi e disegni sono infinitamente superiori alla nostra capacità — deve adorarne devotamente i decreti come giustissimi, senza indagare i motivi che egli tiene segreti, per mantenere il nostro intelletto nel rispetto e nell'umiltà verso noi stessi.

Sant'Agostino in tanti passi ci insegna la stessa cosa: «Nessuno — egli dice<sup>6</sup> — viene al Signore se non è attirato; chi sia da lui attirato e chi no, perché attiri questo e non quello, non volerlo indagare, se non vuoi cadere in errore. Ascolta una volta e intendi: non sei tu attirato? Prega perché tu lo sia».

«Al cristiano che vive ancora di fede e non vede ciò che è perfetto, ma conosce solo in parte le cose, basta sapere e credere che Dio non

preserva nessuno dalla dannazione se non per gratuita misericordia, per Gesù Cristo nostro Signore, e che egli non condanna nessuno se non per la sua giustissima verità, per mezzo dello stesso Gesù Cristo Signore nostro. Ma quanto a sapere perché egli preservi questo piuttosto che quell'altro, indagli chi può una così grande profondità dei suoi giudizi, ma badi di non precipitare»<sup>7</sup> perché «i decreti di Dio non sono certo ingiusti per il fatto che sono a noi ignoti»<sup>8</sup>. «Ma perché dunque libera questo piuttosto che quello? Ripetiamo: *O uomo, chi sei tu che rispondi a Dio?*<sup>9</sup> *I suoi giudizi sono incomprensibili*<sup>10</sup> Ed aggiungiamo:<sup>11</sup> *Non intrometterti in cose superiori a te e non cercare ciò che sorpassa le tue forze*»<sup>12</sup>. «Iddio non usa misericordia a coloro ai quali, per un motivo segretissimo e lontanissimo dal pensiero umano, giudica di non dover impartire il suo favore o la sua misericordia»<sup>13</sup>.

Vediamo talvolta dei gemelli, dei quali uno nasce pieno di vita e riceve il battesimo, l'altro invece, nel nascere, perde la vita temporale prima ancora di rinascere alla vita eterna. Per conseguenza, l'uno è erede del paradiso, l'altro ne è privo. Perché la divina provvidenza procede così diversamente con chi ha avuto la stessa origine? Certo si può dire che la provvidenza di Dio ordinariamente non viola le leggi della natura, cosicché dei due gemelli, quello troppo debole per sopportare lo sforzo del parto materno, è morto prima di ricevere il battesimo, mentre l'altro, più robusto, è sopravvissuto. La provvidenza non volle ostacolare il corso delle cause naturali, le quali, in questo caso, saranno state il motivo per cui uno è morto senza battesimo. Questa spiegazione è certo ben fondata, ma, seguendo il consiglio del divino san Paolo e di sant'Agostino, non dobbiamo trastullarci in questa considerazione, la quale, pur essendo buona, non è paragonabile a tante altre che il Signore ha riservato a sé e che ci manifesterà in paradiso. «Allora — dice sant'Agostino<sup>14</sup> — non sarà più nascosto il motivo per cui sia stato elevato l'uno invece dell'altro, pur essendovi uguale ragione per l'uno e per l'altro; perché non siano stati operati dei miracoli fra coloro che, se li avessero veduti, avrebbero fatto penitenza, e siano invece stati operati fra coloro che non vi prestarono fede».



Lo stesso santo, altrove, parlando dei peccatori dei quali Iddio lascia uno nella sua iniquità, mentre rialza l'altro, dice<sup>15</sup>: «Perché Dio sollevi l'uno e non l'altro, non è possibile comprenderlo, né è cosa lecita indagarlo. Ci basta sapere che dipende da Dio che l'uomo stia in piedi, ma non procede da lui che cada». E ancora: «Questo è nascosto e lontanissimo dall'umano intelletto, almeno dal mio»<sup>16</sup>.

Ecco, o Teotimo, il modo più santo di filosofare su questo argomento; ed è per questo che io ho sempre trovato ammirabile ed amabile la saggia modestia e la sapientissima umiltà del serafico dottore san Bonaventura, nel discorso che egli fece circa il motivo per cui la provvidenza divina destina gli eletti alla vita eterna: «Forse — egli dice<sup>17</sup> — sarà in previsione dei beni che si compiranno da colui che è attirato, in quanto procedono in qualche modo dalla volontà di lui; ma in quanto a sapere quali siano quelle opere che muovono la determinazione della volontà divina, né io lo so chiaramente, né mi preoccupo di ricercarlo, né può esserci altra ragione se non di convenienza, e potremmo dirne una, mentre sarebbe un'altra; pertanto non si saprebbe indicare con certezza la vera ragione né il vero motivo della volontà di Dio a questo riguardo, perché, come dice sant'Agostino<sup>18</sup>, benché la verità di tal motivo sia certissima, è nondimeno lontanissima dal nostro pensare, di modo che non potremmo dire nulla di sicuro, salvo per rivelazione di colui, al quale ogni cosa è nota».

E siccome non era conveniente per la nostra salvezza che avessimo cognizioni di tali segreti, essendo anzi più utile ignorarli per mantenerci nell'umiltà, Dio non volle rivelarli, e lo stesso santo Apostolo non osò indagare, confessò anzi l'insufficienza del nostro intelletto su questo argomento, esclamando: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio!*<sup>19</sup> Chi potrebbe parlare più santamente, o Teotimo, di un così santo maestro? Sono infatti le parole di un santo e sapiente dottore della Chiesa.

<sup>1</sup>. Rom., 1, 21.



- [2.](#) *I Tim.*, 2, 4.
- [3.](#) *Matt.*, 9, 21.
- [4.](#) *Atti*, 13, 46.
- [5.](#) *Rom.*, 11, 33-34.
- [6.](#) *Tractatus in Ioannis Evangelium*, XXVI.
- [7.](#) *Epistola* 194, 6.
- [8.](#) *Ibid.*, 3.
- [9.](#) *Rom.*, 9, 20.
- [10.](#) *Rom.*, 11, 33.
- [11.](#) *Eccli.*, 3, 22.
- [12.](#) *De dono perseverantiae*, 12.
- [13.](#) *Quaestio 2 ad Simplicianum*, I, 16.
- [14.](#) *Enchiridion*, 94, 95.
- [15.](#) *Responsio ad articulos sibi falso impositos*, 14.
- [16.](#) *De Genesi ad litteram*, X, 15.
- [17.](#) *In librum I Sententiarum*, dist. 41, art. 1, q. 2.
- [18.](#) *De Genesi ad litteram*, X, 15.
- [19.](#) *Rom.*, 11, 33.

## CAPITOLO VIII

### ESORTAZIONE ALL'AMOROSA E DOVEROSA SOTTOMISSIONE AI DECRETI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Amiamo dunque, o Teotimo, e adoriamo con spirito di umiltà la profondità dei giudizi di Dio, «che il grande Apostolo — come dice sant'Agostino<sup>1</sup> — non cerca di scoprire, ma ammira quando esdama: «*O profondità dei giudizi di Dio*»; «Chi potrebbe contare i granelli di sabbia del mare, le gocce della pioggia e misurare l'ampiezza degli abissi?» dice san Gregorio Nazianzeno<sup>2</sup>, «e chi potrà scandagliare la profondità della divina sapienza, che ha creato tutte le cose e tutte le governa come essa vuole ed intende? In realtà è sufficiente che, sull'esempio dell'Apostolo, noi l'ammiriamo senza arrestarci alle difficoltà ed oscurità di essa: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Come sono inscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Chi ha conosciuto il pensiero del Signore e chi è stato suo consigliere?*»<sup>3</sup>. O Teotimo, i disegni della divina volontà non possono essere penetrati dal nostro spirito finché non vedremo il volto di colui *che arriva vigorosamente da un'estremità all'altra e che dispone tutte le cose con soavità, compiendo tutte le opere con numero, peso e misura*<sup>4</sup>, ed al quale il Salmista dice: *O Signore, tu hai fatto ogni cosa con sapienza*<sup>5</sup>.

Quante volte non ci accade di ignorare il come ed il perché delle opere stesse degli uomini? «Come dunque — dice il santo vescovo di Nazianzo<sup>6</sup> — l'artefice non è un ignorante anche se noi ignoriamo la sua arte, così è certo che le cose di questo mondo non sono fatte temerariamente né imprudentemente benché noi non ne conosciamo le ragioni». Se entriamo nella bottega di un orologiaio, possiamo trovare un orologio non più grande di un arancio, il quale avrà magari più di cento o duecento pezzi, una parte dei quali servirà per segnare le ore, un'altra alla suoneria o alla sveglia; vedremo piccole ruote, alcune delle quali girano a destra, altre a sinistra; le une girano verso l'alto, le altre

verso il basso, e il bilanciere che, ritmicamente, si dondola da una parte e dall'altra. Noi ammiriamo l'arte che ha saputo riunire un numero tale di piccole parti, le une alle altre in così giusta corrispondenza, pur non sapendo — se l'artefice non ce lo spiega — a che serva ciascuna di esse, né per qual motivo sia stata fatta così, ma soltanto ci rendiamo conto in generale che tutte servono per segnare le ore o per mettere in azione la suoneria. Si dice che i buoni Indiani si trattengono delle intere giornate presso un orologio, per sentire scoccare le ore al momento preciso; e non potendo indovinare come ciò avvenga, non dicono che sia senz'arte e senza ragione, ma, pieni di amore e di venerazione per coloro che si occupano di orologi, li ammirano come persone sovrumane.

O Teotimo, noi vediamo questo universo e, soprattutto, la natura umana, come un orologio formato da una così grande varietà di azioni e di movimenti, che non possiamo frenare la nostra meraviglia. E sappiamo bene, in generale, che queste parti tanto diverse servono tutte, o per fare apparire, come su un quadrante, la santissima giustizia di Dio, o per manifestare la trionfante misericordia della sua bontà, come per mezzo di una suoneria di lodi; ma quanto a conoscere in particolare l'uso di ciascuna parte, o come essa sia ordinata al fine generale o perché sia fatta così, non possiamo rendercene conto se il sovrano artefice non ce lo insegna. Egli però non ci manifesta la sua arte affinché noi l'ammiriamo con maggiore riverenza, fino a quando, entrati in cielo, non ci rapisca con la soavità della sua sapienza, e, nell'abbondanza del suo amore, non ci scopra le ragioni, i mezzi ed i motivi di tutto ciò che sarà avvenuto su questa terra a vantaggio della nostra eterna salute.

«Noi somigliamo — dice ancora il grande Nazianzeno<sup>7</sup> — a coloro che patiscono di vertigini e di capogiri. Sembra ad essi che tutto giri loro intorno confusamente, mentre è il loro cervello e la loro immaginazione che girano e non le cose. Così noi, imbattendoci in qualche avvenimento di cui ignoriamo le cause, ci pare che le cose del mondo siano governate senza ragione, perché noi non le conosciamo. Crediamo dunque che, essendo Dio l'autore e il padre di tutte le cose, ne ha cura con la sua provvidenza, la quale comprende ed abbraccia tutto l'universo.

Soprattutto crediamo che egli presiede alle cose nostre, alle cose di noi che lo conosciamo, sebbene la nostra vita sia agitata da tante contrarietà di avvenimenti imprevisi, dei quali ci è sconosciuta la ragione, affinché, forse, non potendo arrivare ad intenderla, noi ammiriamo la ragione sovrana di Dio che sorpassa tutte le cose. Infatti avviene fra noi che le cose facili ad intendersi siano facilmente disprezzate, mentre ciò che supera l'acume del nostro intelletto, più è arduo a capirsi, più desta in noi un'alta ammirazione». Le ragioni della celeste provvidenza sarebbero ben meschine se il nostro piccolo intelletto potesse comprenderle; sarebbero meno amabili nella loro soavità e meno ammirabili nella loro maestà, se fossero meno lontane della nostra capacità.

Esclamiamo dunque, o Teotimo, in ogni circostanza, ma con cuore amoroso verso la sapientissima, onnipotente e soavissima provvidenza del nostro eterno Padre: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio!* O Signore Gesù, quanto sono smisurate le ricchezze della bontà divina, o Teotimo! Il suo amore verso di noi è un abisso incomprensibile, perciò egli ci ha preparato un'abbondante sufficienza, o meglio, una ricca abbondanza di mezzi atti a salvarci e, per applicarci con soavità, adopera una somma sapienza, avendo con la sua onniscienza previsto e conosciuto tutto ciò che era necessario a tale fine. Di che possiamo temere, anzi, che cosa non possiamo sperare, essendo figli di un padre così ricco di bontà per amarci e volerci salvi, tanto sapiente nel prepararci i mezzi adatti e saggio nell'applicarli, tanto buono per volere, tanto chiaroveggente per ordinare, tanto prudente per eseguire?

Non permettiamo mai al nostro intelletto di svolazzare curiosamente attorno ai divini disegni, perché, come piccole farfalle, ci bruceremmo le ali, e morremmo in quel sacro fuoco. *I giudizi di Dio sono incomprensibili*, o, come dice san Gregorio Nazianzeno<sup>8</sup>, sono inscrutabili, cioè non ne sappiamo conoscere né penetrare i motivi. Le vie ed i mezzi con cui li eseguisce e li conduce a termine non possono discernersi né riconoscersi da noi, e per quanto possiamo avere buon

criterio restiamo spesso incerti fino a perderne le tracce. Perché chi può penetrare la mente, l'intelletto, l'intenzione di Dio? *Chi gli è stato consigliere* per conoscere i suoi disegni ed i loro motivi? *O chi mai lo prevenne con qualche servizio?* Non è forse lui, al contrario, che ci previene con *le benedizioni*<sup>2</sup> della sua grazia per coronarci nella felicità della sua gloria?

O Teotimo, *tutte le cose appartengono a lui* che è il creatore di tutto; tutto è *per lui* che tutto governa; tutto è *in lui* che ne è il protettore; *a lui sia onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen*<sup>10</sup>. Andiamo in pace, o Teotimo, nella via del santissimo amore, perché chi morrà nel divino amore, dopo morte godrà eternamente dell'amore.

[1.](#) Epistola 194, 2.

[2.](#) Oratio 14: de pauperum amore, 30.

[3.](#) Rom., 11, 33-34.

[4.](#) Sap., 8, 1.

[5.](#) Salm., 103, 24.

[6.](#) Oratio 14: de pauperum amore, 31.

[7.](#) Oratio 14: de pauperum amore, 32.34.

[8.](#) Oratio 14: de pauperum amore, 30.

[9.](#) Salm., 20, 4.

[10.](#) Rom., 11, 33-36.

## CAPITOLO IX

### DOPO LA PERDITA DELLA CARITÀ PERMANE NELL'ANIMA UN CERTO RESIDUO D'AMORE

La vita di un uomo che, esaurito, va pian piano spegnendosi in un letto, non si può quasi più chiamare vita, poiché, pur essendo in vita, presenta tali sintomi di morte da non potersi dire se sia una morte ancora vivente o una vita morente. Quale pietoso spettacolo, o Teotimo! Ma assai più lacrimevole è lo stato di un'anima che, ingrata al suo Salvatore, retrocede momento per momento, allontanandosi dal divino amore per graduale mancanza di devozione e di fedeltà, finché, avendolo abbandonato del tutto, ella rimarrà nella terribile oscurità della perdizione. E questo amore che è al suo termine e va declinando ed affievolendosi, è chiamato amore imperfetto, perché, quantunque sia ancora intero nell'anima, non appare più interamente, cioè non appartiene più all'anima, anzi è sul punto di abbandonarla. Ora, quando la carità è separata dall'anima per il peccato, vi resta talvolta una certa parvenza di carità che può illuderci e lusingarci vanamente, ed io ti dirò in che modo.

La carità, mentre dimora in noi, produce molti atti d'amore verso Dio, con la frequente ripetizione dei quali noi acquistiamo una certa abitudine di amare il Signore, il che però non è la carità, ma soltanto una piega ed inclinazione che la lunga serie degli atti ha dato al nostro cuore.

Dopo esserci volontariamente abituati a predicare o a celebrare la messa, accade assai spesso che in sogno si ripetano le stesse parole dette predicando o celebrando; pertanto accade che l'abitudine acquistata per elezione o per virtù sia praticata in seguito senza elezione né virtù, perché le azioni fatte dormendo non hanno, generalmente parlando, che l'apparenza di virtù, essendo soltanto un'immagine o una rappresentazione di essa. Così la carità, per la lunga serie degli atti che produce, imprime in noi una certa facilità ad amare, che rimane in seguito, anche quando siamo privati della sua presenza.

Quand'ero giovane studente vidi in un villaggio non lontano da Parigi un pozzo in cui l'eco ripeteva più volte le parole da noi pronunziate. Se qualche inesperto ignorante avesse udito il ripetersi di quelle parole, avrebbe creduto che ci fosse qualcuno nascosto in fondo al pozzo a ripeterle, ma noi sapevamo già, avendo studiato, che non c'era nessuno nel pozzo a ripetere le nostre parole, bensì vi erano solo delle cavità. In una di esse venivano raccolte le nostre voci, e, non potendo procedere oltre, per non esaurirsi del tutto impiegavano la forza che ancora loro restava per produrre una seconda voce, la quale, raccolta in un'altra cavità, ne produceva una terza, quindi una quarta, susseguendosi fino a raggiungerne undici; onde le voci echeggianti nel pozzo non erano più le nostre voci, ma somiglianti riproduzioni di esse. Vi era infatti una bella differenza tra le nostre e quelle voci. Se noi pronunziavamo una lunga serie di parole, esse ne ripetevano solo poche, abbreviando rapidamente la pronunzia delle sillabe con accenti ed intonazioni ben differenti dalle nostre. Inoltre quelle parole non cominciavano a formarsi se non quando noi avevamo terminato di pronunziarle. Non erano insomma parole di un uomo vivo, ma, per così dire, parole di una roccia incavata e vuota, le quali tuttavia rappresentavano così bene la voce umana, da cui avevano origine, che un ignorante ne sarebbe rimasto illuso e ingannato.

Ecco quello che voglio dire: quando il santo amore di carità trova un'anima docile e vi soggiorna per lungo tempo, vi produce un secondo amore, che non è amore di carità, sebbene provenga da essa, ma un amore umano. Questo, tuttavia, assomiglia talmente alla carità, che se anche essa perisce nell'anima, sembra che vi si trovi ancora, tanto lascia dietro di sé l'immagine sua e la somiglianza che la rappresenta. Un ignorante si ingannerebbe, come si ingannarono gli uccelli davanti al dipinto di Zeusi<sup>1</sup>, i quali stimarono vera l'uva, tanto l'arte aveva saputo imitare a perfezione la natura. C'è tuttavia grande differenza fra la carità e l'amore umano che essa produce in noi, perché la voce della carità pronunzia, comanda ed eseguisce nel nostro cuore tutti i comandamenti di Dio; l'amore umano che sopravvive ad essa può comandare qualche

volta i precetti di Dio, ma non li eseguisce tutti e non interamente. La carità pronunzia unite tutte le sillabe, cioè tutte le circostanze dei comandamenti di Dio; l'amore umano invece ne lascia in disparte qualcuna, specialmente quella della retta e pura intenzione. E quanto al tono, la carità lo possiede regolare, dolce e gradevole, mentre l'amore umano o s'innalza troppo nelle cose terrene o va troppo in basso nelle cose celesti, e non comincia la propria opera se non quando la carità ha terminato la sua. Infatti, fin quando la carità è nell'anima, essa si serve di quest'amore umano, che è sua creatura, per facilitare le sue operazioni, cosicché durante quel tempo gli atti di quell'amore, come quelli di un servo, appartengono alla carità che ne è la signora. Ma, allontanandosi la carità, le azioni di quest'amore sono esclusivamente sue e non hanno più il valore ed il merito della carità. Come il bastone di Eliseo<sup>2</sup> che, messo in mano al servo Giezi, non operava più alcun miracolo, così le azioni fatte in assenza della carità dal solo abito dell'amore umano non hanno merito né valore per la vita eterna, sebbene l'amore umano le abbia imparate dalla carità di cui è servo. E ciò avviene perché l'amore umano, mancando la carità, è privo della forza soprannaturale che sola può spingere l'anima all'atto elevatissimo di amare Dio sopra ogni cosa.

1. PLINIO, *Historia naturalis*, XXXV, 10.

2. *IV Re*, 4, 29-31.



## CAPITOLO X

### QUANTO SIA PERICOLOSO L'AMORE IMPERFETTO

Osserva, o Teotimo, come il povero Giuda<sup>1</sup>, dopo aver tradito il maestro, va a restituire il denaro ai giudei, riconoscendo il proprio delitto, e come parla con stima del sangue di quell'agnello immacolato. Tutto ciò era frutto dell'amore imperfetto lasciatogli nel cuore dalla precedente carità. All'empietà si discende per gradi e quasi nessuno giunge in un istante agli estremi del male. I profumieri, anche fuori della loro bottega, conservano a lungo il profumo degli aromi che hanno maneggiato: così chi è stato una volta introdotto nella cella dei celesti profumi, cioè nella santissima carità, ne serba ancora per qualche tempo l'olezzo.

Quando il cervo ha passato la notte in qualche sito, al mattino seguente l'odore e le tracce portate dal vento sono ancora fresche; la sera invece è più difficile scoprirle al fiuto, e a mano a mano che il tempo passa, le orme spariscono ed i cani non le rintracciano più. Così quando la carità ha regnato per qualche tempo in un'anima, dopo la sua partenza lascia le tracce ed il profumo ancora per un po' di tempo, ma a poco a poco tutto svanisce e non si riconosce più che vi abbia dimorato la carità.

Abbiamo visto dei giovani cresciuti nell'amor di Dio, che, pervertiti, restarono per qualche tempo nella loro triste rovina, lasciando tuttavia trasparire le tracce evidenti delle passate virtù. L'abitudine acquisita quando avevano la carità, opponendosi in qualche modo al vizio presente, per un po' di tempo rendeva difficile di discernere se essi possedevano, o no, la carità, se erano virtuosi o viziosi, finché il progredire del tempo metteva in evidenza come questi atti virtuosi non traevano origine dalla carità presente, ma dalla carità passata, non dall'amore perfetto, ma da quello imperfetto, che la carità aveva lasciato presso di loro come traccia del suo soggiorno in quell'anima.

Quest'amore imperfetto, o Teotimo, è buono in se stesso, poiché, essendo creatura della santa carità, e facendo parte del suo seguito, non

può che essere buono. Infatti servì fedelmente la carità finché dimorava in quell'anima e sarebbe pronto a servirla se tornasse. Sebbene esso non possa compiere le azioni dell'amore perfetto, non è tuttavia da disprezzarsi, perché tale è la sua condizione; è come le stelle, che, assai imperfette a paragone del sole, sono tuttavia bellissime se considerate singolarmente, e, se non hanno dignità in presenza del sole, ne hanno però tanta quando esso è assente.

Tuttavia, sebbene quest'amore imperfetto sia buono in sé, per noi è assai pericoloso, poiché spesso ci accontentiamo di avere solo questo. Infatti, avendo molti elementi, sia esterni che interni, comuni alla carità, pensiamo di possederla, e ci illudiamo, stimandoci santi, mentre in questa vana persuasione i peccati che ci hanno privati della carità aumentano, ingrossano e si moltiplicano tanto da rendersi padroni del nostro cuore.

Se Giacobbe non avesse abbandonato la sua perfetta Rachele, ed il giorno delle nozze l'avesse sempre tenuta presso di sé, non sarebbe stato ingannato, come fu effettivamente; avendola invece lasciata sola nella camera, fu stupito, il mattino seguente, di trovare l'imperfetta Lia al posto della sua cara Rachele, poiché Labano l'aveva ingannato<sup>2</sup>. L'amor proprio ci tradisce allo stesso modo. Per poco che si abbandoni la carità, egli ci fa stimare quest'abito imperfetto, e noi ci sentiamo soddisfatti, quasi fosse la vera carità, finché qualche raggio luminoso non ci faccia conoscere che ci siamo illusi.

O Dio, quant'è lacrimevole vedere un'anima lusingarsi dolcemente nella persuasione di essere santa, e starsene tranquilla come se avesse la carità, senza accorgersi che la sua santità è una finzione, che il suo sonno non è che un letargo e la sua gioia una pazzia!

<sup>1</sup>. *Matt.*, 27, 3-4.

<sup>2</sup>. *Gen.*, 29, 21-25.

## CAPITOLO XI

### MEZZO PER SCOPRIRE L'AMORE IMPERFETTO

Ma quale è il mezzo — mi domanderai — per discernere se sia Rachele o Lia, la carità o l'amore imperfetto, che muove i sentimenti di devozione che sperimentiamo?

Se, esaminando in particolare gli oggetti dei desideri, degli affetti e dei propositi che hai al presente, ne trovi qualcuno per cui saresti disposto a contravvenire alla volontà ed al beneplacito di Dio, peccando mortalmente, è evidente che tutto il tuo sentimento, tutta la tua prontezza, tutta la tua facilità nel servizio di Dio non scaturiscono che dall'amore umano o imperfetto. Perché se regnasse in te l'amore perfetto, o Signore Dio, distruggerebbe ogni affetto, ogni desiderio, ogni proposito il cui oggetto sia dannoso all'anima, né potrebbe tollerare che il cuore si volga ad esso.

Osserva però che ho detto che tale esame deve essere fatto sulle disposizioni presenti; non occorre immaginare quelle che possono venire in seguito, poiché basta che siamo fedeli alle occasioni presenti secondo la diversità dei tempi: infatti bastano ad ogni stagione i suoi affanni e le sue pene.

Se tuttavia volessi esercitare il tuo cuore nell'ardimento spirituale, col rappresentarti i vari incontri ed assalti, potrai utilmente farlo, purché appena il tuo cuore avrà fatto tali atti immaginari di coraggio, non creda di essere un valoroso. Anche *i figli di Efraim*, che destavano meraviglia col far scoccare le frecce dai loro archi nelle manovre di guerra, quando si trovarono nella vera battaglia *voltarono le spalle*<sup>1</sup>, e non osarono né scoccare i loro archi né guardare la punta delle frecce nemiche.

Allorché si ha l'abitudine di fare questi esercizi di valore immaginario, in vista delle evenienze future o possibili, se si è animati da un retto sentimento di fedeltà, bisogna ringraziare Dio, perché questo sentimento è sempre buono, ma occorre restare nell'umiltà, diffidando e confidando: sperando di poter fare, all'occorrenza, con l'aiuto divino,

quanto abbiamo immaginosamente praticato, e tuttavia temendo che la nostra debolezza abituale ci privi del necessario coraggio.

Ma se la diffidenza di noi stessi crescesse al punto da farci credere di essere totalmente privi di forza e di coraggio, e fossimo presi da un senso di disperazione riguardo alle tentazioni immaginate, come se non fossimo nella carità o nella grazia di Dio, bisogna che risolviamo, malgrado il nostro scoraggiamento, di mantenerci fedeli in qualunque circostanza, anche nella tentazione che ci procura questa pena, e confidare che nel suo sopraggiungere Dio moltiplicherà la sua grazia, raddoppierà i suoi soccorsi e ci assisterà quanto è necessario, pensando che se non ci dà la forza per un combattimento immaginario e non indispensabile, ce lo darà senza dubbio quando ne vedrà il bisogno.

Molti nella battaglia hanno perduto il coraggio, altri invece perdono il timore e di fronte al pericolo ed alla necessità presero quell'ardire e quel coraggio che mai avrebbero trovato in assenza di essi. Così molti servi di Dio che, immaginandosi le tentazioni future sentivano venire meno il coraggio, trovandosi poi di fronte ad esse si comportarono con incomparabile valore. Finalmente, quando al rappresentarci gli assalti futuri ci assale lo sgomento, e ci sembra che debba mancarci l'ardire, basta desiderare il coraggio, confidando in Dio che a suo tempo ce lo darà.

Sansone non aveva certo sempre il suo coraggio, ma dice la Scrittura<sup>2</sup> che, all'avvicinarsi del leone ruggente delle vigne di Tamnata, *lo Spirito del Signore lo investì*, cioè Dio lo riempì di nuova forza e di nuovo coraggio ed egli *sbranò il leone come avrebbe fatto con un capretto*. Lo stesso avvenne quando sconfisse i mille Filistei che volevano sconfiggerlo sui campi di Laehis<sup>3</sup>.

Così, o mio caro Teotimo, il Signore non esige che noi abbiamo sempre pronto il coraggio necessario per sbranare *il leone ruggente che gira attorno per divorarci*<sup>4</sup>, poiché questo potrebbe renderci vani e presuntuosi; è sufficiente avere il buon desiderio di combattere coraggiosamente, con piena confidenza che lo Spirito Santo ci darà il suo aiuto quando sarà il momento di metterlo in pratica.

1. *Salm.*, 77, 9.

2. *Giud.*, 14, 6.

3. *Giud.*, 15, 14-15.

4. *I Pietr.*, 5, 8.

# LIBRO QUINTO

## DUE MODI PRINCIPALI PER ESERCITARE L'AMORE DIVINO PER COMPIACENZA E PER BENEVOLENZA

### CAPITOLO I

#### SANTA COMPIACENZA DELL'AMORE IN CHE COSA CONSISTE

L'amore, come abbiamo detto<sup>1</sup>, non è che un movimento ed un'effusione del cuore verso il bene per la compiacenza che si prova in esso; la compiacenza quindi è il principale motivo dell'amore, come l'amore è il principale motivo della compiacenza.

Questo movimento d'amore verso Dio si pratica nel modo seguente. Noi sappiamo dalla fede che la divinità è un incomprensibile abisso di tutte le perfezioni, abisso sommamente infinito in eccellenza ed infinitamente sommo in bontà, e consideriamo attentamente questa verità che la fede ci insegna con la meditazione, contemplando l'immensità dei beni che sono in Dio, o tutti insieme, quale complesso di tutte le perfezioni, o separatamente, fermando l'attenzione sull'eccellenza di ogni perfezione, ad esempio la sua infinita potenza, la sua bontà, la sua eternità, la sua infinità. Ora, quando riflettiamo attentamente alla grandezza dei beni che si trovano in questo divino oggetto, è impossibile che la nostra volontà non si compiaccia in tale bene, ed allora, usando dell'autorità e della libertà che abbiamo su noi stessi, eccitiamo il nostro cuore a ripetere ed a rafforzare la primitiva compiacenza con atti di approvazione e di gioia. Oh, dice allora l'anima devota, *quanto sei bello o mio diletto*, quanto sei bello! *Sei tutto desiderabile*, anzi, lo stesso mio desiderio; *tale è il mio diletto, l'amico del mio cuore, o figlie di Gerusalemme!*<sup>2</sup>. O sia benedetto in eterno il mio Dio che è così buono! Sia che io muoia, sia che io viva, sono troppo contento di sapere che il mio Dio è così ricco di ogni bene; che la sua bontà è infinita e la sua infinità così buona.

Approvando in tal modo il bene che vediamo in Dio e rallegrandoci di esso, noi compiamo quell'atto di amore che si dice compiacenza, perché ci compiacciamo infinitamente di più del piacere divino che non del nostro. Questo è l'amore che dava tanta gioia ai santi quando potevano raccontare le perfezioni del loro diletto, e che loro faceva esclamare con tanta soavità che Dio è Dio. *Riconoscete*, dicevano, *che il Signore è Dio*<sup>3</sup>; *o Dio, mio Dio, tu sei il mio Dio*<sup>4</sup>; *ho detto al Signore: tu sei il mio Dio*<sup>5</sup>. *O Dio del mio cuore, porzione della mia eredità in eterno*<sup>6</sup>. Egli è *il Dio del nostro cuore* per questa compiacenza, perché mediante essa il nostro cuore l'abbraccia e lo fa suo; egli è nostra *eredità*, in quanto, mediante tale atto, noi godiamo dei beni che sono in Dio, e come da un'eredità ne ricaviamo ogni sorta di gioia e di piacere. Con questa compiacenza ci nutriamo spiritualmente delle perfezioni della divinità, perché le rendiamo nostre e le attiriamo nel nostro cuore.

Le pecore di Giacobbe attirarono nelle loro viscere la varietà dei colori che scorsero nella fontana in cui si abbeverarono, allorché venne il tempo opportuno<sup>7</sup>: infatti i loro agnellini nacquero chiazzati. Allo stesso modo un'anima, sotto l'influsso dell'amorosa compiacenza nel considerare la divinità e le sue infinite perfezioni, assorbe in se stessa i colori, ossia la moltitudine delle meraviglie e delle perfezioni che contempla, e le fa proprie per la gioia che ne prova.

O Dio, quale gaudio proveremo in cielo, o Teotimo, quando vedremo il diletto del nostro cuore, come un'immenso mare le cui acque non sono che perfezione e bontà! Allora, come cervi, che, per lungo tempo cacciati e stremati di forze, abbeverandosi ad una chiara e fresca fontana traggono a sé la frescura di così bella acqua<sup>8</sup>, così i nostri cuori, dopo tanto languire e desiderare, giunti alla viva sorgente della divinità<sup>9</sup>, trarranno a sé, con la compiacenza, tutte le perfezioni del loro diletto, e ne proveranno un perfetto godimento per le gioie che sentiranno riempiendosi delle sue delizie immortali. In tal modo il caro sposo entrerà in noi come nel suo talamo nuziale, per comunicare alla nostra anima l'eterna sua gioia, secondo quanto affermò egli stesso dicendo che

se osserveremo la santa legge del suo amore, verrà in noi ed ivi fisserà la sua dimora<sup>10</sup>.

Tale è il nobile e dolce frutto d'amore, che senza scolorire il diletto, si incolora dei suoi colori, che, senza spogliarlo, si riveste dei suoi abiti, che, senza privarlo di nulla e senza impoverirlo, prende quanto ha, s'arricchisce dei suoi beni, come l'aria prende la luce senza diminuire lo splendore del sole, e lo specchio prende la grazia del viso senza diminuire quella della persona che vi si specchia.

*Diventarono abominevoli come le cose che amarono*, dice il Profeta<sup>11</sup>, parlando dei malvagi. Lo stesso si può affermare dei buoni, che sono diventati amabili come le cose che amano. Osserva, ti prego, il cuore di santa Chiara di Mantefalco<sup>12</sup>: esso trovò tanto piacere nel meditare la passione del Salvatore e la santissima Trinità, che attirò in sé tutti i segni della passione ed una mirabile rappresentazione della Trinità, diventando simile alle cose che amava. L'amore che il grande apostolo san Paolo portava alla vita, passione e morte del Signore fu così forte che trasse nel cuore del suo amorevole servo la vita, la passione e la morte del divino Salvatore, riempiendone la volontà con l'amore, la memoria con la meditazione e l'intelletto con la contemplazione. Ma per quale canale il dolce Gesù era giunto nel cuore di san Paolo? Per il canale della compiacenza, come dichiara egli stesso, dicendo: *Non sia mai che io mi glori d'altro se non della croce del Signore nostro Gesù Cristo*<sup>13</sup>. Se ben consideri, tra il gloriarsi di una persona ed il compiacersi di essa, tra il prendere a gloria e il prendere a piacere una cosa, non vi è che questa differenza: chi prende una cosa a gloria, oltre al piacere aggiunge anche l'onore, non essendovi mai onore senza piacere, mentre il piacere può sussistere anche senza l'onore. Quell'anima, dunque, aveva una tale compiacenza e si sentiva così onorata della bontà divina, che splende nella vita, passione e morte del Salvatore, da non provare piacere se non in quest'onore. E quello appunto la fece esclamare: *Non sia mai che io mi glori d'altro se non della croce del mio Salvatore*, come pure disse che non viveva più lui, ma che *Gesù Cristo* viveva in lui<sup>14</sup>.



[1.](#) Lib. I, cap. VII.

[2.](#) *Cant.*, 1, 15; 5, 16.

[3.](#) *Salm.*, 99, 3.

[4.](#) *Salm.*, 21, 1.11.

[5.](#) *Salm.*, 15, 2.

[6.](#) *Salm.*, 72, 26.

[7.](#) *Gen.*, 30, 37-39.

[8.](#) *Salm.*, 41, 2.

[9.](#) *Salm.*, 41, 3.

[10.](#) *Giov.*, 14, 23.

[11.](#) *Osea*, 9, 10.

[12.](#) Badessa dell'Ordine Agostiniano (1275-1308). Si narra che quando venne fatta l'autopsia del cadavere, alla presenza di Berengario, vicario generale di Spoleto, si trovò che il cuore della santa portava incisi i segni degli strumenti della passione.

[13.](#) *Gal.*, 6, 14.

[14.](#) *Gal.*, 2, 20.

## CAPITOLO II

### LA SANTA COMPIACENZA CI FA DIVENTARE COME PICCOLI BAMBINI NUTRITI AL PETTO DI NOSTRO SIGNORE

O Dio, quanto è felice l'anima che si compiace nel sapere e conoscere che Dio è Dio, e che la sua bontà è infinita, poiché questo celeste sposo entra in essa per la porta della compiacenza e cena con noi e noi con lui<sup>1</sup>. Ci nutriamo con lui della sua dolcezza per il piacere che vi proviamo, e saziamo il nostro cuore nelle perfezioni divine per il gaudio che esse ci danno. Tale convito è una cena per il riposo che lo segue, giacché la compiacenza ci fa dolcemente riposare nella soavità del bene che ci diletta e di cui alimentiamo il nostro cuore. Infatti, come sai, o Teotimo, il cuore si pasce delle cose che gli piacciono, onde anche nella nostra lingua francese si dice che l'uno si pasce degli onori e l'altro delle ricchezze. Perciò il savio aveva detto: *La bocca dello stolto si pasce di ignoranza*<sup>2</sup>; e la somma sapienza afferma che suo *cibo*, cioè il suo piacere, non è altro che *fare la volontà del Padre*<sup>3</sup>. Insomma, è vero l'aforisma dei medici: «ciò che piace nutre» e quello dei filosofi «ciò che piace pasce».

*Venga il mio diletto nel suo giardino*, dice la sacra sposa, *e mangi il frutto dei suoi pomi*<sup>4</sup>. Ora lo sposo divino viene nel *suo giardino* quando entra nell'anima devota, poiché compiacendosi egli di *stare con i figli degli uomini*<sup>5</sup>, ove potrà meglio dimorare che nello spirito da lui fatto a sua immagine e somiglianza? Egli stesso pianta in questo giardino l'amorosa compiacenza che abbiamo verso la sua bontà e di cui ci alimentiamo, come la sua bontà si compiace e si pasce della nostra compiacenza, la quale a sua volta aumenta tanto quanto Dio si compiace che in lui ci compiacciamo. Per conseguenza questi reciproci dilette formano l'amore di un'incomparabile compiacenza, per cui la nostra anima diventa giardino del suo sposo, e ricevendo dalla sua bontà i meli delle sue delizie ne rende a lui il frutto, giacché egli si compiace della compiacenza che essa ha per lui. Così noi attiriamo nel nostro cuore

quello di Dio, ed egli vi spande il suo prezioso balsamo<sup>6</sup>, compiendovi in tal modo ciò che la sacra sposa dice con tanta allegrezza<sup>7</sup>: *Il Re del mio cuore m'introdusse nei suoi appartamenti, esulteremo e ci rallegreremo in te, ripensando alle tue mammelle migliori del vino: i buoni ti amano*. Poiché, o Teotimo, quali sono gli appartamenti di questo re d'amore, se non le sue mammelle che ridondano di ogni soavità e dolcezza? Il seno e le mammelle della madre sono il ripostiglio dei tesori per il bambino; egli non possiede altre ricchezze che quelle, per lui sono più preziose *dell'oro e del topazio*<sup>8</sup>, più amabili di tutto il resto dell'universo.

L'anima dunque che contempla gli infiniti tesori delle perfezioni divine nel suo diletto, si ritiene troppo ricca e fortunata vedendo che l'amore, mediante la compiacenza, rende suo tutto il bene e la felicità di questo caro sposo. E allo stesso modo con cui il bambino fa piccoli slanci verso il petto materno, battendo festosamente i piedini allorché lo vede scoperto, mentre la madre da parte sua glielo porge con amore sempre premuroso, così l'anima devota ha slanci e fremiti di ineffabile allegrezza per il piacere che prova nel guardare i tesori di perfezione del re del suo santo amore, specialmente quando vede che egli stesso glieli mostra amorosamente, e che tra le sue infinite perfezioni splende in sommo grado quella del suo infinito amore.

Non ha forse ragione questa bell'anima di esclamare: O mio re, quanto sono amabili le tue ricchezze e quanto ricchi i tuoi amori! Chi prova più gioia: tu che ne usufruisci, od io che me ne rallegro? *Noi esulteremo di gioia ricordando il tuo seno e le tue mammelle*<sup>9</sup> così feconde ed eccellenti in soavità: io, perché il mio diletto ne gioisce; tu, perché ne gode la tua amata; così ci rallegriamo entrambi. La tua bontà ti fa rallegrare del mio godimento ed il mio amore mi fa gioire della tua gioia. Oh, i giusti ed i buoni ti amano! E come si potrebbe essere buoni senza amare una così grande bontà? I principi della terra hanno i loro tesori negli appartamenti del loro palazzo e le armi nei loro arsenali, ma il principe del cielo ha i suoi tesori nel suo seno e le sue armi nel suo petto, e siccome il suo tesoro è la sua bontà e le sue armi sono i suoi amori, il suo seno ed il suo petto sono simili a quello di una dolce madre

fornito di due mammelle ricche di dolcissimo latte, armate di altrettanti strali per assoggettare il caro bambino e somministrargli quanti sorsi egli può trarre poppando.

La natura collocò le mammelle sul seno affinché il calore del cuore infondesse tutte le virtù al latte, e dispose che come la madre è la nutrice del bambino, così il cuore ne fosse il nutritore, per cui il latte fosse un cibo tutto d'amore, cento volte *migliore del vino*, E nota però, o Teotimo, che la similitudine del vino parve alla sacra sposa tanto appropriata che ripete non una volta sola, ma tre volte che *le mammelle del suo sposo sono migliori del vino*<sup>10</sup>. Il vino, o Teotimo, è il latte dell'uva, come il latte è il vino delle mammelle; così la sacra sposa dice che il suo diletto è uva per lei<sup>11</sup>, ma uva di Cipro, cioè di graditissimo odore. Mosè afferma che gli Israeliti potevano bere *il sangue* purissimo ed ottimo *dell'uva*<sup>12</sup>, e Giacobbe, descrivendo al figlio di Giuda la fertilità della parte che gli sarebbe toccata nella terra promessa<sup>13</sup>, profetizzò con tale figura la felicità dei cristiani, asserendo che il Salvatore laverebbe la *sua veste*, ossia la santa Chiesa *nel sangue dell'uva*, cioè nel proprio sangue. Ora, il sangue ed il latte non sono più differenti uno dall'altro di quanto lo siano l'agresto ed il vino, poiché come l'agresto maturando per il calore del sole cambia colore e diventa vino gradevole, capace di nutrimento, così il sangue stagionato dal calore del cuore, prende il bel colore bianco e diventa cibo molto adatto ai bambini.

Il latte, cibo cordiale tutto d'amore, rappresenta la scienza della teologia mistica, ossia il dolce sapore proveniente dalla compiacenza amorosa che prova lo spirito meditando le perfezioni della divina bontà. Il vino significa la scienza ordinaria ed acquisita che si ottiene a forza di speculazione, sotto il torchio di molteplici argomentazioni e dispute. Ora, il latte che le nostre anime succhiano dalle mammelle dell'amore di nostro Signore, vale infinitamente più del vino che si trae dai ragionamenti umani, poiché questo latte ha origine dall'amore celeste, il quale lo prepara ai suoi figli prima ancora che essi vi abbiano pensato. Esso ha un sapore amabile e soave, il suo odore sorpassa ogni profumo,

rende l'alito puro e dolce come quello di un lattante, comunica una gioia serena, inebria senza ubriacare, non toglie i sentimenti, ma li eleva.

Allorché il santo Isacco abbracciò e baciò il suo caro figlio Giacobbe, *sentì la fragranza delle sue vesti*, e pervaso da un grande piacere, esclamò: *Ecco, l'odore del mio figlio è come l'odore di un campo fiorito benedetto da Dio*<sup>14</sup>. L'abito ed il profumo erano in Giacobbe, ma Isacco ne sentì il compiacimento e la gioia. L'anima amante che tiene tra le braccia dei suoi affetti il Salvatore, sente i dolcissimi profumi delle infinite perfezioni che si trovano in lui, ed in tale compiacimento dice tra sé: Ecco che *il profumo del mio Dio è come il profumo di un giardino fiorito*; oh, quanto preziose sono le sue *mammelle che spandono eccellenti fragranze!*<sup>15</sup> Sant'Agostino pertanto, paragonando le grandi gioie che provava nel considerare il mistero della nascita del suo Maestro con quelle che provava considerando il mistero della passione, scrisse tutto pervaso da questa compiacenza: «Fra un mistero e l'altro, a quale dei due devo volgere il mio cuore? Da una parte il seno di Maria mi offre in cibo il suo latte e dall'altra la piaga del Salvatore mi disseta con il suo sangue immacolato».

[1.](#) Apoc., 3, 20.

[2.](#) Prov., 15, 14.

[3.](#) Giov., 4, 34.

[4.](#) Cant., 5, 1.

[5.](#) Prov., 8, 31.

[6.](#) Cant., 1, 2.

[7.](#) Cant., 1, 3.

[8.](#) Salm., 118, 127.

[9.](#) Cant., 1, 5.

[10.](#) Cant., 1, 3; 4, 10; 7, 8.

[11.](#) Cant., 1, 13.

[12.](#) Deut., 32, 14.

[13.](#) Gen., 49, 11.

[14.](#) *Gen.*, 27, 27.

[15.](#) *Cant.*, 1, 1.

## CAPITOLO III

### LA SANTA COMPIACENZA OFFRE IL NOSTRO CUORE A DIO E CI PROCURA UN PERPETUO DESIDERIO DI POSSEDERLO

L'amore che nutriamo per Dio trae la sua origine dalla prima compiacenza che il nostro cuore sente appena conosce la divina bontà e comincia a tendere verso di essa. Quando poi aumentiamo e rafforziamo questa prima compiacenza mediante l'esercizio dell'amore — come si è detto nei capitoli precedenti — allora attiriamo nel nostro cuore le perfezioni divine e godiamo della divina bontà rallegrandocene, ed attuiamo così la prima parte del giubilo amoroso che la sacra sposa manifestava dicendo: *Il mio diletto è mio*<sup>1</sup>. Ma poiché questo compiacimento amoroso, pur essendo in noi che lo sperimentiamo, non cessa di essere in Dio, da cui lo riceviamo, ci dona reciprocamente alla bontà divina, cosicché per mezzo di questo santo amore di compiacenza godiamo dei beni che sono in Dio come se fossero nostri; ma siccome le perfezioni divine superano le forze del nostro spirito, avviene che quando vi entrano, a loro volta se ne impossessano: per questo diciamo che mediante una tale compiacenza non solo Dio è nostro, ma noi siamo di Dio.

L'erba «aproxis», come ho detto altrove<sup>2</sup>, ha tanta relazione con il fuoco, che trovandosi in sua presenza, anche se un po' distante, ne attrae subito la fiamma ed incomincia a bruciare, poiché concepisce il fuoco non tanto al calore quanto allo splendore irradiato da quello<sup>3</sup>. Quando dunque, in forza di tale attrazione, sta unita al fuoco, se potesse parlare, non direbbe forse: Il mio amato fuoco è mio, perché io l'ho attirato a me e ne godo le fiamme; ma anch'io sono sua, perché se l'ho attirato a me, esso mi trasforma in sé, come più forte e più nobile di me: esso è il mio fuoco ed io sono la sua erba, io l'attiro ed esso mi brucia? Così il nostro cuore, quando sta alla presenza della bontà divina ed attrae a sé le perfezioni di quella per la compiacenza che vi prova, può con verità

affermare: la bontà di Dio è tutta mia, poiché io godo delle sue perfezioni, ed io sono tutta sua, poiché i suoi gaudi mi posseggono.

Come il vello di Gedeone<sup>4</sup>, così l'anima nostra, mediante la compiacenza, si impregna tutta della celeste rugiada: questa rugiada è del vello, perché è discesa in esso, ma a sua volta il vello è posseduto dalla rugiada, perché ne è inzuppato e riceve il suo valore da essa. Quale delle due appartiene di più una all'altra: la perla alla conchiglia o la conchiglia alla perla? La perla è della conchiglia che l'ha attirata a sé, ma la conchiglia è pure della perla alla quale dà valore e pregio.

La compiacenza ci rende possessori di Dio, attirando in noi le sue perfezioni e ci rende posseduti da Dio, accostandoci ed unendoci alle sue perfezioni. Ora, in tale compiacenza noi saziamo talmente la nostra anima di gaudio, che desideriamo saziarla ancora più; gustando la bontà divina, vorremmo gustarla sempre più; saziandoci, vorremmo ancora mangiare, e, mangiando, vorremmo sempre saziarci. Il capo degli apostoli — avendo scritto nella sua prima lettera<sup>5</sup> che gli antichi profeti avevano preannunziato le grazie che dovevano abbondare tra i cristiani, e, fra l'altro, la passione del Signore con la gloria che doveva provenirgli, sia per la risurrezione del suo corpo come per la glorificazione del suo nome — concluse che gli angeli stessi bramano contemplare il mistero della redenzione di questo divin Salvatore: *nelle quali cose* — afferma — *gli angeli bramano penetrare con lo sguardo*. Ma come dunque può spiegarsi il fatto che gli angeli, i quali pur vedono il Redentore ed in lui tutti i misteri della nostra salute, desiderano ancora vederlo? O Teotimo, essi lo vedono certamente sempre, ma in modo così dolce e delizioso, che la loro compiacenza li sazia senza però diminuirne il desiderio, e li fa desiderare senza togliere loro la sazietà; il godimento non è diminuito dal desiderio, ma piuttosto perfezionato, come la loro brama, invece di essere soffocata dal godimento, viene da questo accresciuta.

Il godimento di un bene che sempre soddisfa non diminuisce mai, ma si rinnova ed è sempre in fiore, sempre amabile, sempre desiderabile. La continua gioia dei celesti amanti produce in essi un desiderio



perennemente contento, come il loro continuo desiderio di far nascere in essi un godimento sempre desiderato. Un bene finito, se goduto, toglie il desiderio, e se desiderato toglie il godimento, non potendo uno stesso oggetto essere desiderato e posseduto contemporaneamente. Ma il bene infinito fa regnare il desiderio nella possessione e la possessione nel desiderio, avendo modo di soddisfare il desiderio con la sua santa presenza e di farlo continuamente vivere con la grandezza della sua eccellenza, la quale mantiene in quanti la posseggono un desiderio sempre contento ed una contentezza sempre desiderosa.

Immagina, o Teotimo, coloro che tengono nella loro bocca l'erba scitica. A quanto si dice<sup>6</sup>, non hanno mai né fame né sete, tanto essa li sazia, eppure non perdono mai l'appetito, tanto è delizioso il suo nutrimento. Quando la nostra volontà s'incontra con Dio, in lui si riposa, provandovi una somma compiacenza, e tuttavia perdura il suo desiderio, poiché, come desidera di amare, così ama di desiderare: ha il desiderio dell'amore e l'amore del desiderio. Il riposo del cuore non consiste nello starsene immobile, ma nel non aver bisogno di nulla, non nel non aver moto, ma nel non aver bisogno di muoversi. Le anime dei dannati sono in un eterno movimento senza avere mai un po' di tranquillità; noi mortali — che pellegriniamo ancora quaggiù — abbiamo nei nostri affetti a volte riposo ed a volte movimento; gli spiriti beati hanno sempre riposo nel loro moto e moto nel riposo; Dio solo ha riposo senza moto, perché egli è atto purissimo e sostanziale. Ora, sebbene nella condizione ordinaria di questa vita mortale noi non abbiamo riposo nel nostro movimento, è vero tuttavia che quando cerchiamo di praticare gli esercizi della vita immortale, cioè gli atti del santo amore, troviamo riposo nel movimento dei nostri affetti e moto nel riposo della compiacenza che proviamo nel nostro diletto; e con questo mezzo pregustiamo la futura beatitudine a cui aspiriamo.

Se è vero che il camaleonte vive d'aria<sup>7</sup>, ovunque egli vada ha di che nutrirsi, e se si muove da un luogo all'altro non lo fa per cercare di che cibarsi, ma solo per esercitarsi nel suo alimento come fanno i pesci nel mare. Colui che possiede Dio e lo desidera, non lo desidera per cercarlo,

ma per esercitare il suo affetto nel bene stesso del quale gode. Il cuore infatti non fa quel moto di desiderio quasi desiderando di raggiungere il godimento, poiché già lo possiede, ma lo fa come per adagiarsi in esso; non per conseguire il bene, ma per trattenervisi ricreandosi; non per godere, ma per dilettersi di tale godimento. Allo stesso modo noi camminiamo e ci muoviamo per recarci in un delizioso giardino, e, giuntivi, non cessiamo di camminare e di muoverci ancora, non più per venirvi, ma per divertimento e svago. Abbiamo camminato per andare a godere delle bellezze del giardino e quando ci siamo, camminiamo per godere del godimento di esse.

*Cercate il Signore e confortatevi, cercate sempre il suo volto*<sup>8</sup>. Sempre si cerca quel che sempre si ama — dice il grande sant'Agostino<sup>9</sup> — l'amore cerca ciò che ha trovato, non per averlo, ma per averlo sempre.

Insomma, o Teotimo, l'anima che si esercita nell'amore di compiacenza grida continuamente nel suo sacro silenzio: a me basta che Dio sia Dio, che la sua bontà sia infinita e la sua perfezione immensa; poco m'importa vivere o morire, poiché il mio Dio vive eternamente di una vita tutta trionfante. La stessa morte non può rattristare il cuore di colui che sa che è vivo il suo sommo amore; all'anima amante è sufficiente che sia ricolmo di beni eterni colui che ella ama più di se stessa, poiché vive maggiormente in chi ella ama che non in chi ella ama; anzi non è più lei che vive, ma è il suo diletto che vive in lei<sup>10</sup>.

<sup>1</sup>. *Cant.*, 2, 16.

<sup>2</sup>. *Introduzione alla vita devota*, III, XVIII.

<sup>3</sup>. PLINIO, *Historia naturalis*, XXIV, 17.

<sup>4</sup>. *Giud.*, 6, 37-38.

<sup>5</sup>. *I Pietr.*, 1, 10-12.

<sup>6</sup>. PLINIO, *Historia naturalis*, XXV, 8.

<sup>7</sup>. PLINIO, *Historia naturalis*, VIII, 33.

<sup>8</sup>. *Salm.*, 104, 4.

[9.](#) *Enarrationes in Psalmos*, 104, 3.

[10.](#) *Gal.*, 2, 20.

## CAPITOLO IV

### L'AMOROSA CONDOGLIANZA SPIEGA ANCORA MEGLIO CHE COSA SIA LA COMPIACENZA DELL'AMORE

La compassione o condoglianza o commiserazione o misericordia non è altro che un affetto che ci fa partecipi al dolore ed alle sofferenze della persona amata, accogliendo nel nostro cuore la pena che essa soffre. Perciò è detta misericordia, quasi miseria di cuore, come la compiacenza è così detta perché attira nel cuore dell'amante la gioia ed il gaudio dell'oggetto amato. Entrambi però sono effetto dell'amore, il quale ha la potenza d'unire il cuore che ama con quello che è amato, rendendo comuni tanto i beni quanto i mali degli amici; e ciò che avviene nella compassione serve a spiegare molto bene ciò che riguarda la compiacenza.

La compassione è proporzionata alla grandezza dell'amore che produce. Ecco perché le madri soffrono tanto per le afflizioni dei loro figli unici, come spesso attesta la Scrittura. Quale compassione provò Agar per il dolore del suo Ismaele, che ella vedeva già quasi morto di sete nel deserto<sup>1</sup>! Quanta commiserazione nell'anima di Davide per la morte del suo Assalonne<sup>2</sup>! E non vedi il cuore materno del grande Apostolo, infermo con gli infermi, ardente di zelo per gli scandalizzati<sup>3</sup>, continuamente afflitto per la perdita dei Giudei<sup>4</sup> e morente tutti i giorni per i suoi cari figli spirituali<sup>5</sup>? Ma soprattutto considera come l'amore attira nel cuore della santissima madre del Redentore tutte le pene, tutti i tormenti, i travagli, le sofferenze, i dolori, le piaghe, la passione, la croce e la morte di lui.

I medesimi chiodi che crocifissero il corpo di questo divin figlio, crocifissero pure il cuore della sua madre e le medesime spine che ferirono il suo capo, trapassarono l'anima di questa madre dolcissima. Ella provò le stesse pene del figlio per commiserazione, gli stessi dolori per condoglianza, tutti i suoi patimenti per compassione. *La spada* mortale insomma che trafisse il corpo di quest'amatissimo figlio

trapassò anche il cuore di questa amatissima madre<sup>6</sup>, onde ella potrà esclamare che egli era per lei *un mazzetto di mirra che stava sempre tra le sue mammelle*<sup>7</sup>, ossia sul suo petto ed in mezzo al suo cuore. Vedi quale dolore provò Giacobbe al triste, benché falso annunzio della morte del suo caro Giuseppe: *Ah — disse*<sup>8</sup> — *scenderò piangendo a trovare mio figlio nell'inferno*, cioè nel limbo, nel seno di Abramo.

La condoglianza è pure proporzionata alla grandezza dei dolori che si vedono soffrire dalle persone amate, poiché, per quanto piccola sia l'amicizia, se i mali che si vedono negli altri sono gravissimi, ci destano grande pietà. È per questo motivo che vediamo Cesare piangere sopra Pompeo<sup>9</sup>; è per questo motivo che le figlie di Gerusalemme non seppero trattenere il pianto su nostro Signore<sup>10</sup>, benché la maggioranza di esse non gli fosse molto affezionata. Così gli amici di Giobbe, benché non buoni amici, si dolsero grandemente al miserando spettacolo della sua incomparabile sciagura<sup>11</sup>. E quale grande dolore colpì il cuore di Giacobbe, pensando che il suo caro figlio era stato colpito da una morte così crudele, quale è quella di essere divorato da un animale selvatico<sup>12</sup>! Ma la commiserazione, oltre a tutto ciò, si intensifica straordinariamente alla presenza dell'oggetto miserando. Perciò la povera Agar, per alleviare un po' il dolore della compassione che sentiva, s'allontanò dal figlio morente dicendo: *Non vedrò morire mio figlio*<sup>13</sup>. Nostro Signore pianse alla vista del sepolcro del suo diletto amico Lazzaro<sup>14</sup> e contemplando la cara Gerusalemme<sup>15</sup>; e il nostro buon Giacobbe si afflisse grandemente quando vide la veste insanguinata del suo povero piccolo Giuseppe.

La compiacenza viene aumentata per gli stessi motivi: quanto più l'amico ci è caro, tanto più ci compiacciamo delle sue gioie ed il suo bene penetra più profondamente nell'animo nostro. Se questo bene poi è eccellente, la nostra felicità crescerà ancora, e se vediamo l'amico nell'atto di godere questo eccellente bene la nostra gioia raggiungerà il colmo. Quando il buon Giacobbe seppe che suo figlio viveva, o Dio, quale gioia! L'anima sua si riebbe, rivisse, anzi, per dire così, risuscitò<sup>16</sup>. Ma che dico: rivisse e risuscitò? Le anime, o Teotimo, non muoiono di

morte loro propria se non per il peccato, che le separa da Dio, loro vera vita soprannaturale, ma muoiono talvolta della morte altrui, e questo accadde al buon Giacobbe, di cui ora abbiamo parlato. L'amore infatti, che attira nel cuore dell'amante il bene ed il male dell'oggetto amato, l'uno per compiacenza, l'altro per commiserazione, attirò la morte dell'amabile Giuseppe nel cuore dell'amante Giacobbe, e con un miracolo possibile soltanto all'amore, lo spirito di questo buon padre provò la pena della morte di colui che viveva e regnava, poiché l'affetto ingannato aveva anticipato un tale effetto.

Quando però venne a sapere che suo figlio era veramente vivo, l'amore che aveva così lungamente tenuto nel cuore di quel buon padre la supposta morte del figlio, vedendo che s'era ingannato, rigettò prontamente questa finta morte, sostituendovi la vera vita del figlio. Rinacque così a nuova vita, poiché la vita del suo figlio entrò per compiacimento nel suo spirito, vivificandolo di un'ineffabile gioia. Trovandosi appagato in essa e non tenendo conto d'alcun altro piacere in confronto di quello, esclamò: *Mi basta che mio figlio Giuseppe sia vivo*<sup>17</sup>. Ma quando personalmente, con i propri occhi, vide la verità delle grandezze di quel caro figlio in Gessen, lo abbracciò, e piangendo lungamente, disse: *Oh, ora morirò contento, mio caro figlio, poiché ho visto il tuo volto*, e tu vivi ancora. O Dio, che gioia, o Teotimo, e come la seppe esprimere bene questo vecchio! Infatti che vogliono significare le parole: *Ora morirò contento, poiché ho visto il tuo volto*, se non che la sua gioia era così grande da rendere gioiosa e gradita la morte stessa, la quale è la cosa più triste ed orribile del mondo?

Dimmi dunque, ti prego, o Teotimo, chi gioisce di più del bene di Giuseppe: egli che ne gode, o Giacobbe che se ne compiace? Certo, se il bene è tale per il gaudio che ci porta, il padre ne ebbe quanto il figlio e anche di più, perché Giuseppe, essendo rivestito della dignità di vicerè, ha per conseguenza molti affanni e preoccupazioni, mentre il padre gioisce per compiacimento e possiede soltanto ciò che vi è di buono nella grandezza e dignità del figlio, senza pesi né cure né timore alcuno. *Morrò contento*, dice; oh, chi non vede la sua gioia? Se la morte stessa

non può turbarla chi mai potrà alterarla? *L'amore è forte come la morte*<sup>18</sup>, e le allegrezze dell'amore sorpassano le angosce della morte stessa, poiché questa non solo non le distrugge, ma le rende più vive. Allo stesso modo che una sorgente presso Grenoble alimenta prodigiosamente un fuoco — come sappiamo con certezza e come afferma anche il grande Agostino<sup>19</sup> — così la santa carità è così forte che alimenta le fiamme delle sue consolazioni tra le più dure tristezze della morte e *le acque delle tribolazioni non possono estinguerne il fuoco*<sup>20</sup>.

[1.](#) *Gen.*, 21, 16.

[2.](#) *II Sam.*, 18, 33.

[3.](#) *II Cor.*, II, 29.

[4.](#) *Rom.*, 9, 2-4.

[5.](#) *I Cor.*, 15, 31.

[6.](#) *Luc.*, 2, 35.

[7.](#) *Cant.*, 1, 12.

[8.](#) *Gen.*, 37, 35.

[9.](#) PLUTARCO, *De vita Caesaris*, 48.

[10.](#) *Luc.*, 23, 27.

[11.](#) *Giob.*, 2, 12-13.

[12.](#) *Gen.*, 37, 33-35.

[13.](#) *Gen.*, 21, 16.

[14.](#) *Giov.*, 11, 35.

[15.](#) *Luc.*, 19, 41.

[16.](#) *Gen.*, 45, 27-28.

[17.](#) *Gen.*, 46, 29-39.

[18.](#) *Cant.*, 8, 6.

[19.](#) *De civitate Dei*, XXI, 7.

[20.](#) *Cant.*, 8, 7.

## CAPITOLO V

### CONDOGLIANZA E COMPIACENZA DELL'AMORE NELLA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE

Quando vedo il mio Salvatore sul monte degli ulivi con l'*anima triste fino alla morte*<sup>1</sup>, oh, Signore Gesù, dico: chi mai ha potuto portare la tristezza della morte nell'anima della vita, se non l'amore che, eccitando la commiserazione, attirò per mezzo di essa le nostre miserie nel tuo cuore sovrano?

Come può un'anima devota rimanere senza un dolore santamente amoroso, contemplando l'abisso di tedio e di tristezza in quel divino amante? Ma, d'altra parte, considerando che tutte le afflizioni del suo diletto non procedono da alcuna imperfezione né da mancanza di forza, bensì dall'immensità del suo amore, non può non effondersi interamente in un amore santamente doloroso, fino ad esclamare: *Sono nera per il dolore di compassione, ma sono bella per l'amore di compiacenza*. Le angosce del mio diletto mi hanno tutta scolorita<sup>2</sup>, poiché, come potrebbe una fedele amante vedere tanti tormenti in colui che ella ama più della sua vita, senza sentirsi venir meno, allibire e piangere di dolore? Le tende dei nomadi, esposte continuamente alle intemperie e ai pericoli delle guerre, sono quasi sempre malconce e coperte di polvere, ed io, esposta alle pene che mi derivano dalla condoglianza delle ineffabili sofferenze del mio divin Salvatore, sono affranta dalla tristezza e trafitta dal dolore. Siccome però i dolori di colui che io amo provengono dal suo amore, a mano a mano che essi mi affliggono per compassione, mi diletano per compiacenza, perché, come potrebbe una fedele amante non gioire immensamente nel vedersi tanto amata dal suo celeste sposo?

Ecco perché nell'acerbità del dolore vi è la dolcezza dell'amore. Se sono in lutto per la passione e morte del mio re, bruna, anzi annerita dal dispiacere, godo però un'incomparabile dolcezza al vedere l'eccesso del suo amore fra gli spasimi dei suoi dolori. Le tende di Salomone<sup>3</sup>, ornate e trapunte da un'incantevole varietà di ricami, non furono tanto belle



quanto io sono contenta, e perciò tranquilla, bella e gradita nella varietà dei sentimenti d'amore che provo fra questi dolori.

L'amore uguaglia gli amanti: oh, vedo il mio caro amante ardere come un fuoco d'amore in un rovetto spinoso di dolori<sup>4</sup>, ed io parimente sono tutta infiammata d'amore tra le spine dei miei dolori: *sono un giglio circondato di spine*<sup>5</sup>. Deh, non vogliate soltanto guardare agli orrori dei miei pungenti dolori, ma osservate la bellezza dei miei ineffabili amori. Ohimè! Il mio celeste amante soffre dolori insopportabili, e per questo io mi rattristo e vengo meno per l'angoscia; ma egli si compiace di soffrire, ama i suoi tormenti e muore contento di morire di dolore per me; perciò, come mi dolgo dei suoi dolori, così mi rallegro del suo amore e non soltanto mi rattristo con lui, ma pure in lui mi glorio<sup>6</sup>.

Fu quest'amore, o Teotimo, che attirò le stimmate sull'innamorato serafico san Francesco e le ardenti piaghe del Salvatore sull'angelica amante santa Caterina da Siena. L'amorosa compiacenza aveva acuito le punte della compassione dolorosa, allo stesso modo con cui il miele rende più sensibile e penetrante l'amaro dell'assenzio, mentre il soave olezzo delle rose si affina quando vicino ad esse viene piantato l'aglio. E come l'amorosa compiacenza che proviamo nell'amore di nostro Signore rende infinitamente più forte la nostra compassione dei suoi dolori, così, reciprocamente, ritornando dalla compassione dei dolori alla compiacenza degli amori, il piacere è molto più intenso e penetrante, Allora si esercita l'amore del dolore ed il dolore dell'amore; la compiacenza dolorosa e la condoglianza amorosa, come altrettanti Esaù e Giacobbe<sup>7</sup>, per vedere chi sarà il più forte, causando all'anima convulsioni ed agonie indicibili, ed originando così un'estasi amorosamente dolorosa e dolorosamente amorosa. Anche le grandi anime di san Francesco e di santa Caterina, allorché ricevettero le stimmate, provarono amori indicibili nei loro dolori ed ineffabili dolori nei loro amori, assaporando il gioioso amore di soffrire per l'amato: amore provato in sommo grado dal loro Salvatore sull'albero della croce<sup>8</sup>. In questo modo nasce la preziosa unione del nostro cuore con il

suo Dio, la quale, a guisa del mistico Beniamino, è nello stesso tempo figlio del dolore e della gioia<sup>9</sup>.

È impossibile dire, o Teotimo, quanto il Salvatore brami entrare nelle nostre anime mediante quest'amore di compiacenza dolorosa: *Oh — esclama<sup>10</sup> — aprimi, mia cara sorella, mia diletta, mia colomba, mia tutta pura; perché il mio capo è pieno di rugiada ed i miei capelli sono pieni di gocce della notte.* Che cos'è questa *rugiada* e che cosa sono queste *gocce della notte*, se non le afflizioni e le pene della sua passione? Le perle, come abbiamo detto spesso, non sono altro che gocce di rugiada, che il fresco della notte fa cadere sulla superficie del mare, e che le conchiglie delle madreperle ricevono nei loro gusci. Oh, il divino amante dell'anima vuol dire: «Io sono ricolmo delle pene e dei sudori della mia passione, trascorsa quasi tutta o nelle tenebre della notte o nella notte delle tenebre, che il sole oscurato produsse nel pieno meriggio; apri dunque il tuo cuore verso di me, come le madreperle aprono i loro gusci verso il cielo, ed io spanderò su di te la rugiada della mia passione, che si convertirà in perle di consolazione».

[1.](#) *Matt.*, 26, 38.

[2.](#) *Cant.*, 1, 4-5.

[3.](#) *Cant.*, 1, 4.

[4.](#) *Es.*, 3, 2.

[5.](#) *Cant.*, 2, 2.

[6.](#) *Rom.*, 8, 17.

[7.](#) *Gen.*, 25, 22.

[8.](#) *Giov.*, 15, 13.

[9.](#) *Gen.*, 35, 18.

[10.](#) *Cant.*, 5, 2.

## CAPITOLO VI

### AMORE DI BENEVOLENZA CHE ESERCITIAMO VERSO NOSTRO SIGNORE A MODO DI DESIDERIO

L'amore di Dio verso di noi comincia sempre dalla benevolenza, volendo ed operando in noi tutto quel bene che si trova in noi e compiendosi poi in esso. Egli creò per benevolenza Davide *secondo il suo cuore*<sup>1</sup>, lo riconobbe poi *secondo il suo cuore* per compiacenza. Creò per sua pura benevolenza l'universo per l'uomo e l'uomo per l'universo, dando ad ogni cosa quel grado di bontà che le era conveniente; in seguito approvò *tutto ciò che aveva fatto* vedendo *che tutto era molto buono*<sup>2</sup>, e si riposò con compiacenza *nell'opera sua*<sup>3</sup>.

Il nostro amore verso Dio, invece, comincia dalla compiacenza che proviamo nella somma bontà ed infinita perfezione che conosciamo essere nella divinità; poi passiamo all'esercizio dell'amore di benevolenza. E come il compiacimento di Dio verso le sue creature altro non è che una continuazione della sua benevolenza verso di esse, così la benevolenza che noi portiamo a Dio non è altro che una conferma ed una continuazione della compiacenza che abbiamo in lui.

Ora quest'amore di benevolenza verso Dio si effettua in questo modo: noi non possiamo desiderare con vero desiderio alcun bene a Dio, poiché la sua bontà è infinitamente più perfetta di quanto noi possiamo desiderare o pensare. Il desiderio si riferisce ad un bene futuro, ma nessun bene è futuro in Dio, perché tutto il bene gli è talmente presente che la presenza del bene nella sua divina maestà costituisce la stessa divinità. Non potendo quindi formulare alcun desiderio assoluto per Dio, ne facciamo degli immaginari e dei condizionati, come: *Ti ho detto, o Signore: tu sei il mio Dio* che, ripieno della tua infinita bontà, non puoi avere bisogno né *dei miei beni*<sup>4</sup>, né di cosa alcuna; ma se, per ipotesi impossibile, io potessi pensare che tu abbia bisogno di qualche bene, non tralascerei di desiderartelo, a costo anche della mia vita, del mio essere e di tutto quello che vi è al mondo. Se restando quello che sei e che non potrai mai cessare di essere, ti fosse possibile ricevere qualche aumento

di bene, o mio Dio, con quale desiderio vorrei che l'avessi! Allora, o Signore eterno, vorrei vedere il mio cuore convertito in desiderio e la mia vita in sospiri per desiderarti quel bene. Tuttavia, o diletteissimo dell'anima mia, non bramo di poter desiderare alcun bene alla tua maestà, ma mi compiaccio con tutto il cuore in questo tuo supremo grado di bontà, al quale né pensiero né desiderio alcuno può aggiungere qualcosa. Se però tale desiderio fosse possibile, o divinità infinita ed infinità divina, la mia anima vorrebbe essere questo desiderio e non altro che questo, tanto essa bramerebbe di desiderare per te ciò che si compiace infinitamente di non poter desiderare, poiché l'impotenza di poter formulare questo desiderio proviene dall'infinita infinità della tua perfezione, la quale sorpassa ogni desiderio ed ogni pensiero. Oh, quanto amo l'impossibilità di poterti desiderare alcun bene, o mio Dio, poiché essa proviene dall'incomprensibile immensità della tua abbondanza; la quale è così sovranamente infinita che se esistesse un desiderio infinito, esso sarebbe infinitamente assorbito dall'infinità della tua bontà, che lo trasformerebbe in una infinita compiacenza.

Questo desiderio, dunque, che sorge dall'immaginazione di cose impossibili, può talvolta essere praticato utilmente quando si provano sentimenti nobili e straordinari fervori. Si dice infatti che spesso il grande sant'Agostino esprimeva desideri del genere esclamando con soavi accenti d'amore: «Oh Signore, io sono Agostino e tu sei Dio, ma se — cosa che non è né può giammai essere vera — io fossi Dio e tu fossi Agostino, vorrei invertendo le parti, diventare Agostino, affinché tu diventassi Dio»<sup>5</sup>.

Si ha un'altra specie di benevolenza verso Dio quando, considerando che non è in nostro potere ingrandirlo in se stesso, desideriamo ingrandirlo in noi, cioè di rendere sempre più grande la compiacenza che noi proviamo nella sua bontà. Allora, o mio Teotimo, noi non desideriamo la compiacenza per il piacere che essa ci procura, ma unicamente perché tale piacere è in Dio. E come non desideriamo la condoglianza per il dolore che suscita nei nostri cuori, ma perché tale dolore ci unisce e ci accomuna al nostro diletto sofferente, così non

amiamo la compiacenza perché ci reca piacere, ma perché questo piacere si gode unitamente al piacere ed al bene che è in Dio, e per unirci sempre di più a Dio vorremmo compiacerci d'una compiacenza infinitamente più grande, ad imitazione della santissima regina e madre dell'amore<sup>6</sup>, la cui santa anima magnificava ed ingrandiva di continuo Dio, e affinché si sapesse che tale ingrandimento avveniva per la compiacenza che aveva nella divina bontà, ella dichiarava che *il suo spirito aveva esultato di gioia in Dio, suo salvatore*<sup>7</sup>.

[1.](#) *I Sam.*, 13, 14; 16, 13.

[2.](#) *Gen.*, 1, 31.

[3.](#) *Gen.*, 2, 2.

[4.](#) *Salm.*, 15, 1.

[5.](#) RIBADENEIRA, *Vita Sancti Augustini*.

[6.](#) *Eccli.*, 24, 24.

[7.](#) *Luc.*, 1, 46-47.

## CAPITOLO VII

### IL DESIDERIO DI ESALTARE E MAGNIFICARE DIO CI ALLONTANA DAI PIACERI INFERIORI E CI RENDE ATTENTI ALLE PERFEZIONI DIVINE

L'amore di benevolenza, pertanto, ci fa desiderare d'ingrandire sempre più in noi la compiacenza che proviamo nella bontà divina, e, per raggiungere questo, l'anima si priva accuratamente d'ogni altro piacere per esercitarsi sempre più nel piacere a Dio. Un religioso domandò al devoto frate Egidio, uno dei primi e più santi compagni di san Francesco, che cosa avrebbe potuto fare per essere più grato a Dio. Egli rispose cantando: «L'una all'uno, l'una all'uno». Poi spiegò questa sua frase dicendo: «Dà sempre tutta l'anima, che è una, a Dio solo, che è uno». L'anima si snerva a causa dei piaceri e viene dissipata dalla loro molteplicità, che le impediscono di applicarsi al piacere che deve provare in Dio. Il vero amante non trova quasi altro piacere se non in ciò che ama. Così al glorioso san Paolo *tutto* pareva *spazzatura* e fango in paragone al suo Salvatore<sup>1</sup>; e la sacra sposa è unicamente per il suo diletto: *Il mio diletto è tutto a me ed io tutto a lui*<sup>2</sup>.

Quando l'anima che gode di questo santo affetto incontra le creature, per quanto eccellenti siano, come gli angeli, non si arresta in quelle se non in quanto le sono di aiuto e di soccorso nel suo desiderio: *Ditemi dunque — domando loro — ve ne scongiuro, ditemi, avete forse visto colui che è l'amico dell'anima mia*<sup>3</sup>? La gloriosa amante Maddalena incontrò al sepolcro gli angeli, che senza dubbio le parlarono angelicamente, ossia con grande soavità per attenuare il dolore da cui era oppressa; ma ella, sconvolta dal pianto, non seppe compiacersi né delle loro dolci parole, né dello splendore dei loro abiti, né della grazia celeste del loro contegno, né dell'amabilissima beltà del loro volto, anzi, piangendo, esclamò: *Hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'abbiano messo*<sup>4</sup>. Poi, voltandosi, vide il suo dolce Salvatore, ma sotto le sembianze di un giardiniere, per cui il suo cuore non poté confortarsi. Colma infatti d'amore per la morte del Maestro, non desidera fiori e

quindi neppure il giardiniere; ha nel suo cuore la croce, i chiodi, le spine; ella cerca il suo crocifisso. Oh, caro giardiniere, dice, se per caso avessi messo il mio diletto signore trafitto, come un giglio appassito, tra i tuoi fiori, *dimmi* subito dove l'hai posto, ed *io lo prenderò*. Ma appena Gesù la chiama per nome, ella, tutta inondata di gioia, gridò: *Maestro mio!* Nulla certamente poteva soddisfarla; non seppe compiacersi con gli angeli e neppure col suo Salvatore, se non quando le si mostrò in quella forma che le aveva rapito il cuore. I Re Magi non possono compiacersi né della bellezza della città di Gerusalemme, né della magnificenza della corte di Erode, né dello splendore della stessa; il loro cuore cerca la piccola grotta ed il bambinello di Betlemme. *La madre del bell'amore*<sup>5</sup> e lo sposo dell'amore santissimo non possono arrestarsi fra i parenti e gli amici, essi se ne vanno sempre rattristati, cercando l'unico oggetto della loro compiacenza<sup>6</sup>. Il desiderio di ingrandire la compiacenza tronca ogni altro piacere per gustare meglio quello a cui lo spinge la benevolenza divina.

Infine, per magnificare maggiormente questo sovrano diletto, l'anima *va sempre cercando il volto di lui*<sup>7</sup>, ossia, con un'attenzione sempre più diligente e fervorosa va studiando tutte le sue particolari bellezze e perfezioni, facendo un continuo progresso nella dolce ricerca dei motivi che possono eccitarla a compiacersi sempre più nell'incommensurabile bontà che ella ama. Così Davide, in diversi salmi celestiali, enumera minutamente le opere e le meraviglie di Dio, e la sacra amante dispone nei cantici divini come un *esercito ben ordinato*<sup>8</sup>, una dopo l'altra, tutte le perfezioni del suo sposo, per eccitare la sua anima alla santa compiacenza, per magnificarne sempre più l'eccellenza e assoggettarne tutti gli altri spiriti all'amore del suo amico tanto amabile.

[1.](#) *Filipp.*, 3, 8.

[2.](#) *Cant.*, 2, 16.

[3.](#) *Cant.*, 3, 3.

[4.](#) *Giov.*, 20, 11-16.

[5.](#) *Eccli.*, 24, 24.

[6.](#) *Luc.*, 2, 44-48.

[7.](#) *Salm.*, 26, 8; 104, 4.

[8.](#) *Cant.*, 6, 9.



## CAPITOLO VIII

### LA SANTA BENEVOLENZA FA SGORGARE LA LODE DEL DIVINO AMATO

L'onore, mio caro Timoteo, non è in colui che è onorato, ma in colui che onora, perché spesso la persona che noi onoriamo non sa nulla di tale onore e non vi pensa neppure. Quante volte infatti lodiamo uno che non si conosce o che è morto! Tuttavia secondo la comune opinione degli uomini ed il modo ordinario di concepire le cose, pare che si faccia del bene ad uno quando lo si onora e sembra che gli si dia molto quando gli si danno titoli o gli si fanno elogi; noi perciò affermiamo senza difficoltà che una persona è ricca d'onore, di gloria, di reputazione, di lode, benché, in realtà, sappiamo che tutto ciò è fuori della persona onorata e che ben spesso ella non ne riceve alcun profitto, secondo il motto attribuito al grande sant'Agostino: «O povero Aristotile, tu sei lodato ove sei assente, o sei arso ove sei presente»<sup>1</sup>. Qual vantaggio ebbero Cesare ed Alessandro Magno di tante parole lusinghiere che molte anime vane usarono per lodarli?

Iddio, ricolmo d'una bontà che sorpassa ogni lode ed ogni onore, non riceve alcun vantaggio né aumento di bene dalle nostre benedizioni: per esse non diventa né più ricco, né più grande, né più contento, né più felice; la sua felicità, infatti, il suo contento, la sua grandezza e le sue ricchezze non sono, né possono essere, altro che la divina infinità della sua bontà. Tuttavia, siccome secondo il comune modo di intendere ed il modo usuale di stimare le cose, l'onore è ritenuto come uno dei più grandi effetti della nostra benevolenza verso gli altri, per mezzo del quale non solo non si suppone alcun bisogno in chi onoriamo, ma piuttosto si attesta che abbonda di qualche pregio particolare, noi esercitiamo tale benevolenza verso Dio. Ed egli non solo la gradisce, ma la richiede come conforme alla nostra condizione in quanto capace di attestare il riverente amore che gli dobbiamo; anzi egli stesso ci ordinò<sup>2</sup> di rendere e riferire *a lui solo ogni onore e gloria*.

L'anima dunque che ha sperimentato una grande compiacenza nell'infinita perfezione di Dio, vedendo che non può augurargli alcun aumento di bontà — perché egli ne ha infinitamente di più di quanto gliene possa desiderare e pensare — desidera almeno che il suo nome sia benedetto, esaltato, lodato, onorato ed adorato sempre più. E, cominciando dal proprio cuore, non cessa mai di eccitarlo a questo santo esercizio; come un'ape sacra, va volando in qua ed in là sui fiori delle opere e delle eccellenze divine, raccogliendo da esse una dolce varietà di compiacenze, da cui ricava il celeste miele di benedizioni, di lodi, di tributi d'onore mediante i quali magnifica e glorifica, per quanto le è possibile, il nome del suo diletto, imitando così il grande salmista, il quale, dopo aver considerato in spirito le meraviglie della divina bontà, immolava sull'altare del suo cuore la mistica ostia delle *sue esclamazioni* con cantici e salmi di ammirazione e di benedizione: *Orbene, alzerò la testa sopra i miei nemici all'intorno e offrirò nel suo padiglione sacrifici di giubilo; canterò ed inneggerò al Signore*<sup>3</sup>.

Ma il desiderio di lodar Dio che la santa benevolenza suscita nei nostri cuori è insaziabile, o Teotimo. Infatti, l'anima che ne va soggetta vorrebbe aver lodi infinite per darle al suo diletto, vedendo che le sue perfezioni sono infinite, ma, trovandosi assai lontana dal poter soddisfare il proprio desiderio, fa i più grandi sforzi d'affetto per lodare in qualche modo questa lodevolissima bontà. E questi sforzi di benevolenza s'accrescono mirabilmente per la compiacenza, onde a mano a mano che l'anima trova Dio buono, assaporando sempre più la bontà di lui e compiacendosi nella sua infinita bellezza, vorrebbe pure accrescere le sue lodi e le sue benedizioni. L'anima inoltre, infiammandosi sempre più nel lodare l'incomprensibile dolcezza del suo Dio, aumenta e dilata la compiacenza che ne trae, e con questo aumento si eccita sempre più a lodarlo. Perciò gli affetti della compiacenza e della lode, per i reciproci incitamenti e stimoli, si procurano a vicenda grandi e continui aumenti.

Gli usignoli, secondo Plinio<sup>4</sup>, si compiacciono talmente del loro canto, che per quindici giorni e per quindici notti consecutive non

cessano i loro gorgheggi, sforzandosi a gara di cantare uno meglio dell'altro, e quanto più cantano, tanto più sono contenti, anzi, l'aumento della compiacenza li spinge a maggiori sforzi per meglio riuscire nel loro trillo; non di rado avviene che aumentando la compiacenza con il loro canto ed il loro canto con la compiacenza, essi muoiono e l'ugola loro si schianta per il canto eccessivo: uccelli degni del bel nome di «filomela»<sup>5</sup>, perché muoiono nell'amore e per l'amore della melodia.

Il cuore bramoso di lodare il suo Dio prova, o mio Teotimo, un dolore grandemente delizioso ed una dolcezza molto dolorosa quando, dopo mille sforzi di lode, si trova così impari allo scopo! Egli vorrebbe, qual povero usignolo, spiegare più alti i suoi accenti e perfezionare la sua melodia, per cantare meglio le benedizioni del suo caro diletto! A misura che lo loda, si compiace di lodarlo, e man mano che si compiace di lodarlo, si rammarica di non poterlo lodare ancora meglio; e per soddisfarsi quanto è possibile in questa passione, compie ogni sorta di sforzi, fino a restare sfinito. Così appunto accadeva al gloriosissimo san Francesco, che tra il gaudio che provava nel lodare Dio e cantare i suoi cantici d'amore, prorompeva in lacrime, e spesso, per debolezza, lasciava cadere quanto teneva in mano, restando, come un sacro «filomela», svenuto, perdendo a volte il respiro, a forza di aspirare alle lodi di colui che non poteva mai sufficientemente lodare.

Ascolta una graziosa similitudine a questo riguardo, ricavata dal nome che quel santo dava ai suoi religiosi. Li chiamava cicale per le lodi che essi rendevano a Dio durante la notte. Le cicale, o Teotimo, hanno il petto formato da molti tubi, come se fossero organi naturali, e per meglio cantare esse non vivono che di rugiada, che non succhiano con la bocca che non hanno, ma con una linguetta posta in mezzo al petto, con la quale emettono i loro suoni in così grande quantità, da non sembrare che unicamente voci<sup>6</sup>. Anche il sacro amante è fatto così: tutte le facoltà della sua anima sono altrettanti tubi che ha nel suo petto per far risuonare cantici in lode del diletto. La sua devozione è in mezzo a tutte, come la lingua del suo cuore — secondo quanto afferma san Bernardo<sup>7</sup> — con cui riceve la rugiada delle divine perfezioni succhiandole ed

attirandole a sé come suo alimento, mediante la santissima compiacenza che vi prova. Con questa stessa lingua di devozione emette tutte le sue voci di preghiera, di lodi, di cantici, di salmi, di benedizioni, secondo la testimonianza di una delle più insigni cicale spirituali che si siano mai sentite, la quale cantava così: *Benedici, anima mia, il Signore, e tutto il mio interno benedica il suo santo nome*<sup>8</sup>. Non è come se avesse detto: io sono una mistica cicala? L'anima mia, le mie facoltà, i miei pensieri e tutte le potenze che si trovano in me sono altrettanti organi: oh, che tutto questo benedica in eterno il nome del mio Signore e risuoni delle sue lodi: *Benedirò il Signore in ogni tempo ed avrò sempre la sua lode nella mia bocca. L'anima mia si glorierà nel Signore: ascoltino gli umili e si rallegriano*<sup>9</sup>.

<sup>1</sup>. *Erarrationes in Psalmos*, 140, 19.

<sup>2</sup>. *I Cor.*, 10, 31; *I Tim.*, 1, 17; *Apoc.*, 4, 11.

<sup>3</sup>. *Salm.*, 26, 6.

<sup>4</sup>. *Historia naturalis*, 7, 29,

<sup>5</sup>. Nome mitologico di una figlia del re di Atene Pandione, trasformata in usignolo.

<sup>6</sup>. PLINIO, *Historia naturalis*, XI, 26.

<sup>7</sup>. *Sermo* 45 in *Cant.*, 7.

<sup>8</sup>. *Salm.*, 102, 1.

<sup>9</sup>. *Salm.*, 33, 1-2.

## CAPITOLO IX

### LA BENEVOLENZA CI FA INVITARE TUTTE LE CREATURE A LODARE DIO

Il cuore, mosso e spinto dal desiderio di lodare più che sia possibile la divina bontà, talvolta, dopo grandi sforzi, esce fuori di se stesso, per invitare tutte le creature ad aiutarlo nel suo intento, come fecero i tre fanciulli nella fornace<sup>1</sup>, nel meraviglioso cantico di benedizioni mediante il quale scongiurano tutto ciò che è in cielo, sulla terra e sotto la terra a ringraziare l'eterno Dio, lodandolo e benedicendolo al sommo.

Così il glorioso salmista, tutto preso dalla passione santamente sregolata di lodare Dio, va chiamando senza ordine — passando dal cielo alla terra e dalla terra al cielo — gli angeli, i pesci, i monti, le acque, i dragoni, gli uccelli, i serpenti, il fuoco, la grandine, le nebbie, riunendo nei suoi desideri tutte le creature, affinché tutte insieme s'accordino nel lodare piamente il loro creatore: le une celebrando esse stesse le divine lodi e le altre dando occasione di lodarlo per le meraviglie delle loro diverse proprietà, le quali manifestano la grandezza del loro creatore. Il divino reale salmista, avendo composto una grande quantità di salmi intitolati «Lodate Dio», dopo aver invitato tutte le creature a lodare la celeste maestà e usato una grande varietà di mezzi e di strumenti atti a celebrare le lodi di questa eterna bontà, finalmente, come caduto senza respiro, conclude tutta la sua sacra salmodia con questo grido potente: *Ogni spirito dia lode al Signore*<sup>2</sup>; ossia tutto quanto ha vita, non viva né respiri se non per il Creatore, secondo l'esortazione data altrove: *Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome*<sup>3</sup>.

Il grande san Francesco compose il Cantico del sole<sup>4</sup> e cento altre eccellenti benedizioni per invitare le creature a venire in aiuto al suo cuore languente d'amore, incapace di lodare quanto avrebbe desiderato il caro Salvatore dell'anima sua. Similmente la celeste sposa, sentendosi come svenuta per i violenti sforzi che compiva per benedire e magnificare il diletto re del suo cuore, gridava alle compagne: «Oh,

questo divino sposo mi *ha condotta* per mezzo della sua contemplazione *nelle sue celle vinarie*<sup>5</sup> facendomi assaporare le incomparabili delizie delle sovrane sue perfezioni. Ed io mi sono talmente deliziata e santamente inebriata dalla compiacenza che provai in quell'abisso di bontà, che l'anima mia va languendo, ferita da un desiderio amorosamente mortale, che mi spinge a lodare per sempre una così eminente bontà. Oh, venite in soccorso, vi supplico, del mio povero cuore con ogni sorta di *fiori*, confortatelo e *cingetelo di frutti*, altrimenti cadrebbe in deliquio».

La compiacenza attira nel cuore le soavità divine ed esso se ne colma così ardentemente da rimanerne ebbro. Ma l'amore di benevolenza fa uscire il nostro cuore da se stesso e lo converte in olezzante aroma di profumi deliziosi, cioè di sante lodi. Non potendo tuttavia esprimersi come vorrebbe: Oh, dice, vengano le creature tutte ad offrire i *fiori* delle loro benedizioni, i *frutti* delle loro azioni di grazia, dei loro onori e delle loro adorazioni, affinché da ogni parte si sentano i profumi sparsi a gloria di colui la cui infinita dolcezza sorpassa ogni onore e che noi non possiamo mai degnamente magnificare.

Questa è la divina passione che dà origine a tante opere apostoliche, fa affrontare tanti rischi ai Saveri, ai Berzei, agli Antoni, alla moltitudine di Gesuiti, di Cappuccini, di religiosi ed ecclesiastici di ogni specie, nelle Indie, nel Giappone, nel Marañao, per far conoscere ed adorare il nome santo di Gesù tra quei grandi popoli. Questa santa passione fa scrivere tanti libri di pietà, fa fondare tante chiese, altari, case pie; insomma, fa vegliare, lavorare e morire tanti servi di Dio tra le fiamme dello zelo che li consuma e li divora.

[1.](#) Dan., 3, 51 sgg.

[2.](#) Salm., 150, 6.

[3.](#) Salm., 33, 4.

[4.](#) Detto più comunemente «Cantico delle creature».

[5.](#) Cant., 2, 4-5.



## CAPITOLO X

### IL DESIDERIO DI LODARE DIO CI FA ASPIRARE AL CIELO

L'anima innamorata, vedendo che non può saziare il desiderio di lodare Dio mentre vive tra le miserie di questo mondo, e sapendo che le lodi attribuite in cielo alla divina bontà si cantano in tono infinitamente più gradito, esclama: O Dio, quanto sono lodevoli le lodi degli spiriti celesti davanti al trono del mio celeste sovrano! Quanto meritano di essere benedette le loro benedizioni! Oh, quale felicità udire la dolce melodia della santissima eternità, in cui, mediante un soavissimo incontro di voci dissimili e di toni svariati, si formano meravigliosi accordi nei quali — mentre i cori si sovrappongono gli uni agli altri con un intreccio continuato ed un ineffabile legame di voci — si sentono da ogni parte risuonare perpetui *alleluja!* Voci che per il loro clamore vengono paragonate ai *suoni di trombe*<sup>1</sup>, al fragore delle *onde* del mare agitato; ma pure altre voci, che per la loro insuperabile dolcezza e soavità sono paragonate alla melodia delle *arpe*, suonate delicatamente e deliziosamente dalle mani dei più eccellenti *suonatori*; voci che s'accordano nel ripetere il giocondo cantico pasquale: *Alleluja, lodate Dio; amen, lodate Dio*. Poiché devi sapere, o Teotimo, che dal *trono* divino *esce una voce* la quale non cessa di gridare ai felici abitanti della gloriosissima Gerusalemme celeste: *Lodate il Signore voi che siete suoi servi e che lo temete, grandi e piccoli*; al che tutta la innumerevole moltitudine di santi, i cori degli angeli ed i cori degli uomini, rispondono cantando a gran voce: *Alleluja, lodate il Signore*.

Ma quale è questa voce ammirabile, che uscendo dal trono divino annunzia gli *alleluja* degli eletti, se non la santissima compiacenza, che, essendo accolta nel loro spirito, fa loro provare la dolcezza delle perfezioni divine e dà origine all'amorosa benevolenza, sorgente viva delle lodi sacre? Così, in effetto, la compiacenza procedendo dal trono viene a dichiarare le grandezze di Dio ai beati, e la benevolenza li eccita a spendere a loro volta davanti al suo trono i profumi di lode. È per



questo che, quasi in risposta, cantano eternamente *alleluja*: ossia *lodate Dio*. La compiacenza viene dal trono di Dio nel cuore nostro e la benevolenza va dal nostro cuore a Dio. Oh, quanto è amabile quel tempio in cui ovunque ridondano lodi! Quale dolcezza per coloro che vivono in quel sacro soggiorno, con un così gran numero di «filomele» e di usignoli celesti che cantano con santa gara d'amore i cantici dell'eterna soavità!

Il cuore, dunque, che in questo mondo non può né cantare né ascoltare a suo piacimento le lodi divine, sente inesprimibili desideri di essere liberato dai legami di questa vita, per andare nell'altra ove si loda così perfettamente il celeste diletto. E questi desideri, impadronitisi del cuore, si rendono talvolta così forti e pressanti nel petto dei santi amanti, che, abbandonato ogni altro desiderio, trovano disgusto in ogni cosa terrena e rendono l'anima tutta illanguidita e malata d'amore. Anzi a volte questa santa passione diventa così prepotente che, permettendolo Dio, può condurre alla morte.

Così il glorioso e serafico amante san Francesco, essendo stato lungamente travagliato dall'ardente brama di lodare Dio, negli ultimi anni della sua vita — dopo aver avuto la certezza, mediante una specialissima rivelazione, della sua eterna salvezza — non poteva più contenere la gioia, e andava consumandosi di giorno in giorno come se la sua vita e la sua anima si fossero consumate quale incenso, sul fuoco degli ardenti desideri che egli aveva di vedere il maestro, per lodarlo incessantemente. Aumentando pertanto ogni giorno più tali ardori, l'anima sua uscì dal corpo in uno slancio verso il cielo, poiché la divina provvidenza volle che egli morisse pronunziando queste sacre parole: *Traete dunque la mia anima da questa prigione, o Signore, affinché benedica il vostro nome. I giusti stanno attendendo il momento in cui mi renderete la desiderata tranquillità*<sup>2</sup>. Osserva, o Teotimo, questo spirito che, quale celeste usignolo racchiuso nella gabbia del suo corpo, in cui non può cantare a suo agio le benedizioni del suo eterno amore, sa che gorgheggierebbe e spiegherebbe tutta la gamma del suo cinguettio, se potesse librarsi nell'atmosfera per godere della sua libertà e della

compagnia degli altri «filomeli» tra gli ameni e fioriti colli della patria beata, e perciò esclama: «Oh, Signore della mia vita, per la tua dolce bontà, liberami, povero qual sono, dai lacci del mio corpo, liberami da questo piccolo carcere, affinché, libero da questa schiavitù, possa volare lassù in cielo ove m'attendono i miei compagni, per unirmi ai loro cori e partecipare della loro gioia. Là, o Signore, unendo la mia voce alle loro, farò con essi una dolce armonia di arie e canti deliziosi, cantando, lodando e benedicendo la tua misericordia».

Quell'amabile santo, volendo — come fanno tutti gli oratori — terminare e concludere con qualche breve sentenza quanto aveva detto prima, pose questo ispirato finale a tutti i suoi desideri ed auguri, riassumendoli in queste ultime parole a cui applicò così fortemente la sua anima, che morì ripetendole. Mio Dio, o Teotimo, che dolce e cara morte fu quella! Morte felicemente amorosa, morte santamente mortale!

[1.](#) *Apoc.*, 14, 2; 19, 1-6.

[2.](#) *Salm.*, 141, 8.

## CAPITOLO XI

### AMORE DI BENEVOLENZA CHE IL REDENTORE E LA SUA MADRE RENDONO NELLE LODI A DIO

Noi andiamo dunque salendo di grado in grado in questo santo esercizio, per mezzo delle creature, che invitiamo a lodare Dio, passando dalle insensibili alle razionali ed intellettuali, dalla Chiesa militante alla trionfante, elevandosi così tra gli angeli ed i santi, fino a che, sopra tutti, ci incontriamo con la santissima Vergine, la quale loda e magnifica la divinità in modo incomparabile, più altamente, più santamente e più soavemente di quanto non possano fare tutte le altre creature assieme.

Trovandomi due anni or sono<sup>1</sup> a Milano, dove mi aveva attirato, assieme ad alcuni nostri ecclesiastici, la venerazione delle recenti memorie del grande arcivescovo san Carlo, ascoltammo in alcune chiese musiche di diverso genere, però in un convento di suore udimmo una religiosa dalla voce così soavemente deliziosa, che essa sola infondeva nei nostri spiriti assai più dolcezza che non tutte le altre assieme, le quali, benché eccellenti, parevano fatte solo per dare lustro e far risaltare la perfezione e lo splendore di quella voce veramente unica. Così, o Teotimo, fra tutti i cori degli uomini e degli angeli si ode la voce eccelsa della santissima Vergine, la quale, emergendo su tutti, rende a Dio più lode di ogni altra creatura. Persino il re celeste l'invitò in modo particolarissimo a cantare. *Mostrami il tuo volto, dice<sup>2</sup>, o mia diletta, la tua voce si faccia sentire alle mie orecchie, perché dolce è la tua voce e il tuo volto è bellissimo.*

Ma le lodi che questa *madre dell'onore e del bell'amore<sup>3</sup>*, assieme a tutte le altre creature, dà alla divinità, benché eccellenti e mirabili, sono però così infinitamente inferiori ai meriti infiniti della bontà di Dio, da non avere con quelli alcuna proporzione, e benché piacciono molto alla sacra benevolenza del cuore amante verso il suo diletto, non bastano tuttavia ad appagarlo. Egli passa quindi più oltre ed invita il Salvatore a lodare e glorificare il Padre eterno con tutte le benedizioni che può rendergli il suo amore filiale; ed allora, o Teotimo, lo spirito giunge ad

uno stato di silenzio, perché noi non sappiamo più far altro che ammirare. Oh, che cantico è quello del Figlio per il Padre! O quanto è *bello fra tutti i figli degli uomini* questo caro diletto! Quanto dolce è la sua voce, che procede da labbra sulle quali è sparsa la pienezza della grazia!<sup>4</sup> Tutti gli altri sono profumati, ma egli è il profumo stesso; gli altri sono fragranti di balsamo, ma egli è *il balsamo sparso*<sup>5</sup>. L'eterno Padre accoglie le lodi degli altri come olezzo di fiori particolari, ma all'udire le benedizioni che gli dà il Salvatore esclama senza dubbio: *Ecco, l'odore delle lodi di mio figlio è come il profumo d'un campo cosperso di fiori che io ho benedetto*<sup>6</sup>.

Sì, o caro Teotimo, tutte le benedizioni che la Chiesa militante e trionfante danno a Dio sono benedizioni angeliche ed umane, perché, sebbene siano indirizzate al Creatore, procedono dalle creature; ma quelle del Figlio sono divine, perché non tendono soltanto a Dio come le altre, ma provengono da Dio stesso, poiché il Redentore è vero Dio. Esse sono divine non soltanto quanto al loro fine, ma quanto alla loro origine; divine perché tendono a Dio, divine perché procedono da Dio. Iddio eccita l'anima e le dà la grazia richiesta perché possa innalzare altre lodi, ma quelle del Redentore, che è Dio, sono prodotte da lui stesso; perciò sono infinite.

Se uno, di buon mattino, dopo aver udito per un buon tratto nel bosco vicino il gradevole cinguettio di una gran quantità di canarini, fanelli, cardellini e di altri piccoli uccelli, sentisse infine un valente usignolo che, con la sua perfetta melodia, riempisse l'aria e le orecchie della sua ammirabile voce, certo preferirebbe quest'unico cantore dei boschi a tutto lo stormo degli altri. Così, dopo aver udito tutte le lodi che le varie creature rendono a gara ed unanimi al loro Creatore, quando in ultimo si ascoltano quelle del Salvatore, si trova in esse un tal cumulo di merito, di valore, di soavità, da sorpassare ogni speranza ed ogni attesa del cuore: allora l'anima, come risvegliata da un profondo sonno, viene rapita dall'infinita dolcezza di quella melodia: Oh, intendo — esclama — la voce, *la voce del mio diletto!* voce regina di ogni voce, voce al cui confronto le altre non sono che un cupo e muto silenzio. Osserva come

questo caro amico si avvicina: *eccolo che vien saltellando dalle più alte montagne, valicando i colli*: la sua voce risuona sopra i serafini e su tutte le altre creature. Egli ha la vista del capriolo per penetrare più profondamente di ogni altro nella bontà dell'oggetto sacro che vuole lodare; egli ama la melodia della lode e della gloria del suo Padre più d'ogni altro, perciò più d'ogni altro rende a lui l'omaggio della lode e della benedizione. Vedi come questo divino amore del diletto sta *dietro la porta* della sua umanità; osserva come si fa intravedere dalle piaghe del suo corpo e dall'apertura del suo costato, come da *finestre* e come da una *grata attraverso le quali egli ci guarda*<sup>7</sup>.

Sì, o Teotimo, l'amor divino assiso nel cuore del Salvatore come su un trono regale, osserva dall'apertura del costato ferito tutti i cuori dei figli degli uomini; perché questo cuore, essendo il re dei cuori, tiene sempre fisso lo sguardo sopra di essi. Ma, come coloro che guardando attraverso le grate vedono gli altri e da essi sono solo intraveduti, così il divino amore di questo cuore, o piuttosto il cuore di questo divino amore, vede sempre chiaramente i nostri cuori e li guarda con gli occhi della sua dilezione, mentre noi non lo vediamo, ma soltanto lo intravediamo. O Dio, se lo vedessimo così com'è, morremmo d'amore per lui, perché siamo mortali, com'egli morì per noi quand'era mortale e come morrebbe ancora se ora non fosse immortale. O se noi ascoltassimo come questo divin cuore canta, con voce infinitamente dolce, il cantico di lode alla divinità, quale gioia, o Teotimo, quali sforzi farebbe il nostro cuore per slanciarsi verso il cielo ed ascoltarlo eternamente! Questo caro amico delle nostre anime così ci ammonisce: *Su, levati*<sup>8</sup>, esci da te stessa, prendi il volo verso di me, *mia colomba, mia bellissima*, vieni nel celeste soggiorno ove ogni cosa è gioia e dove non si respira che lodi e benedizioni. Qui tutto è un fiore, tutto spande dolcezza e profumo; le tortorelle, pur essendo i più melanconici di tutti gli uccelli, fanno sentire il loro tubare. *Vieni, o mia diletta*, tutta cara, e per vedermi più chiaramente vieni alle finestre stesse per le quali io ti osservo, vieni a considerare il mio cuore *nella grotta* dell'apertura del mio fianco, fatta quando il mio corpo, come una casa ridotta in macerie,

fu così pietosamente demolito sull'albero della croce. *Vieni e mostrami il tuo volto*. Oh, io lo vedo ora, benché tu non me lo mostri; ma allora io lo vedrò e tu me lo mostrerai, poiché tu vedrai che io ti vedo. *Fammi udire la tua voce*, perché io la voglio unire alla mia; così *il tuo viso sarà bello* ed assai *gradita la tua voce*. Oh, quale felicità per i nostri cuori quando le nostre voci, unite e fuse a quella del Salvatore, parteciperanno all'infinita dolcezza delle lodi che il Figlio diletto rende all'eterno suo Padre!

1. Verso la fine dell'aprile 1613.

2. *Cant.*, 2, 14.

3. *Eccli.*, 15, 2; 24, 24.

4. *Salm.*, 44, 3.

5. *Cant.*, 1, 2.

6. *Gen.*, 27, 27.

7. *Cant.*, 2, 8-9.

8. *Cant.*, 2, 10-14.

## CAPITOLO XII

### LA SOMMA LODE CHE DIO RENDE A SE STESSO ED ESERCIZIO DELLA BENEVOLENZA CHE NOI FACCIAMO IN ESSA

Tutte le azioni umane del nostro Salvatore sono infinite nel valore e nel merito, a motivo della persona che le compie, la quale è un solo Dio col Padre e con lo Spirito Santo. Ma esse non sono infinite nella loro natura ed essenza. Infatti, come quando siamo in una camera non riceviamo la luce secondo l'intensità della luce del sole che la spande, ma in proporzione della misura della finestra attraverso la quale ci è comunicata, così le azioni umane del Salvatore, quantunque d'infinito valore, non sono infinite, poiché, sebbene fatte da una persona divina, non sono fatte secondo l'estensione della sua infinità, ma secondo la grandezza finita della sua umanità mediante la quale le compie. Pertanto, le azioni umane del nostro Salvatore, pur essendo infinite rispetto alle nostre, sono finite rispetto all'essenziale infinità della divinità. Esse sono d'infinito valore, pregio e dignità, perché procedono da una persona che è Dio, ma sono di essenza e natura finita, perché Dio le fa secondo la sua natura e sostanza umana, che è finita. La lode dunque, che procede dal Salvatore in quanto è uomo, non essendo infinita in modo assoluto, non può corrispondere completamente all'infinita grandezza della divinità alla quale è indirizzata. Ecco perché, dopo il primo rapimento di ammirazione che ci sorprende, allorché ascoltiamo la lode gloriosa che il Salvatore dà al suo Padre, non possiamo non riconoscere che la divinità è ancora infinitamente più lodevole di quanto possa venir lodata da tutte le creature e dalla stessa umanità dell'eterno Figlio.

Se qualcuno volesse lodare il sole per la sua luce, quanto più si eleva verso di esso, tanto più lo troverebbe degno di lode, perché lo troverebbe sempre più splendente. E se, come è probabile, è questa bellezza di luce che spinge le allodole a cantare, non c'è da meravigliarsi se esse cantano più forte a misura che volano più alto, elevandosi ugualmente in canto ed in volo, fino a che, non potendo più cantare, cominciano a discendere

di tono e di corpo, abbassando a poco a poco il volo e la voce. Così, o mio Teotimo, a misura che saliamo con la benevolenza verso la divinità, per intonare ed ascoltare le sue lodi, noi vediamo che Dio è superiore ad ogni lode e finalmente comprendiamo che non può essere lodato come merita se non da se stesso, potendo egli solo uguagliare la sua somma bontà con una somma lode.

Allora esclamiamo: Gloria al Padre ed al Figlio ed allo Spirito Santo; e, affinché si sappia che con questo inno non vogliamo rendere a Dio la gloria delle lodi create, ma la gloria essenziale ed eterna che ha in sé, per sé e da sé, aggiungiamo: Come era nel principio e ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen. Come se dicessimo augurando: Che Dio sia glorificato in eterno *della gloria che aveva prima di tutte le creature*<sup>1</sup> nella sua infinita eternità ed eterna infinità. Per questo motivo aggiungiamo questo versetto di gloria ad ogni salmo o cantico, seguendo l'antica usanza della Chiesa orientale, usanza che il grande san Gerolamo suggerì a papa san Damaso, perché volesse introdurla anche in Occidente, per dichiarare che tutte le creature umane ed angeliche sono troppo meschine per lodare degnamente la divina bontà e che occorre, per lodarla degnamente, che ella stessa si dia lode, gloria e benedizione.

O Dio, quale compiacenza, quale gioia prova l'anima che ama nel vedere appagato il suo desiderio, vedendo il suo diletto lodarsi, benedirsi e magnificarsi in modo infinito da se stesso! Ma in questo compiacimento nasce subito un nuovo desiderio di lodare, perché il cuore vorrebbe lodare una così degna lode che Dio dà a se stesso, ringraziandolo profondamente e richiamando di nuovo tutte le cose in suo soccorso, affinché glorifichino con lui la gloria di Dio, benedicano l'infinita sua benedizione e lodino la sua eterna gloria. Per questo processo di lodi su lodi il cuore si addentra, fra la compiacenza e la benevolenza, in un beatissimo labirinto d'amore, si inabissa in tale immensa dolcezza, lodando sommamente la divinità, la quale non può essere sufficientemente lodata se non da se stessa. E benché sul principio l'anima amante avesse avuto un certo desiderio di poter lodare



abbastanza il suo Signore, rientrando in sé, protesta che non vorrebbe lodarlo sufficientemente, anzi rimane in un umilissimo compiacimento di vedere che la bontà divina è così infinitamente lodevole, che non può essere lodata a sufficienza, se non dalla propria infinità.

A questo punto il cuore rapito in ammirazione, modula il cantico del sacro silenzio: *A te conviene l'inno di ammirazione in Sion, il quale non si canta che nel silenzio*<sup>2</sup>. Così i serafini di Isaia<sup>3</sup>, adorando e lodando Dio, *velano i loro volti ed i loro piedi* per dimostrare la loro insufficienza a ben contemplarlo ed a ben servirlo; i piedi, con i quali si cammina, rappresentano lo stato di servitù; essi però volano con due ali per il continuo movimento della compiacenza e della benevolenza e il loro amore trova il suo riposo in questa dolce inquietudine.

Il cuore dell'uomo non è mai tanto inquieto come quando gli viene impedito il movimento per cui si dilata e si restringe continuamente, né mai così tranquillo come quando è libero nei suoi movimenti, cosicché la sua tranquillità sta nel suo movimento. Lo stesso avviene riguardo all'amore dei serafini e di tutti gli uomini serafici, perché l'amore trova il suo riposo nel continuo movimento di compiacenza mediante il quale attira Dio in sé come restringendosi, e di benevolenza per cui, dilatandosi, si getta tutto in Dio. Quest'amore dunque, vorrebbe vedere le meraviglie dell'infinita bontà di Dio, ma ripiega le ali di un tale desiderio sul proprio volto, confessando di non potervi riuscire; vorrebbe pure rendere qualche degno servizio, ma ripiega il desiderio sopra i suoi piedi, dichiarandosene incapace e non gli restano che le due ali della compiacenza e della benevolenza con le quali vola e si slancia in Dio.

<sup>1</sup>. *Giov.*, 17, 5; *Coloss.*, 1, 15.

<sup>2</sup>. *Salm.*, 64, 1, secondo la parafrasi di san Gerolamo: *Tibi silentium laus, Deus, in Sion.*

<sup>3</sup>. *Is.*, 6, 2.

# LIBRO SESTO

## ESERCIZI DEL SANTO AMORE NELL'ORAZIONE

### CAPITOLO I

#### DESCRIZIONE DELLA TEOLOGIA MISTICA LA QUALE NON È ALTRO CHE L'ORAZIONE

Due sono i principali esercizi del nostro amore verso Dio: uno affettivo e l'altro effettivo, o, come dice san Bernardo<sup>1</sup>, attivo. Con il primo noi amiamo Dio e ciò che egli ama, con il secondo lo serviamo e facciamo quanto egli comanda; quello ci unisce alla bontà di Dio, questo ci fa eseguire la sua volontà. L'uno ci riempie di compiacenza, di benevolenza, di slanci, di desideri, di sospiri e di ardori spirituali, muovendoci alla pratica delle sacre infusioni e comunicazioni del nostro animo con quello di Dio; l'altro suscita in noi la salda risoluzione, la fermezza del coraggio e l'inviolabile obbedienza richiesta per attuare gli ordini della divina volontà e per soffrire, accettare, approvare ed abbracciare tutto ciò che proviene dal suo beneplacito. L'uno ci fa compiacere in Dio, l'altro ci fa piacere a Dio; per mezzo dell'uno concepiamo, per mezzo dell'altro produciamo; mediante l'uno mettiamo Dio sul nostro cuore come uno stendardo d'amore attorno al quale si concentrano tutti i nostri affetti, mediante l'altro lo poniamo sul nostro braccio<sup>2</sup> come una spada di dilezione con la quale compiamo tutte le imprese virtuose.

Il primo esercizio consiste principalmente nell'orazione, nella quale si compiono tanti e svariati movimenti interiori, impossibili da elencarsi tutti, non soltanto per la loro quantità, ma anche per la loro natura e qualità, che, essendo spirituale, è quasi impercettibile al nostro intelletto. I cani migliori e meglio addestrati, nell'inseguire i cervi spesso perdono la traccia e la direzione che dovrebbero seguire per le svariate astuzie che essi usano onde sfuggire alla muta che li insegue; così noi perdiamo spesso di vista e non conosciamo il nostro cuore nell'infinita varietà di

movimenti secondo cui si volge, in tante guise e con sveltezza tale, che a volte non è possibile scorgerne le tracce.

Dio solo, per l'infinita sua scienza, vede, sonda e penetra in tutte le più recondite pieghe del nostro spirito. Egli conosce i nostri *pensieri da lontano*, trova tutti i nostri sentieri, le nostre scappatoie: la sua scienza è ammirabile, essa è superiore ad ogni nostra capacità e noi non possiamo esaurirla<sup>3</sup>. Certo, se i nostri spiriti volessero rientrare in loro stessi con una profonda riflessione sulle loro azioni, entrerebbero in labirinti nei quali perderebbero senza dubbio la via di uscita. Ne risulterebbe una tensione di spirito insopportabile il pensare ciò che si è pensato, il considerare le nostre considerazioni, il vedere tutti i nostri punti di vista spirituali, il discernere ciò che discerniamo, il ricordare ciò che ricordiamo: sarebbe come mettersi in imbrogli impossibili da risolvere. Questo trattato è dunque difficile, specialmente per chi non è uomo di grande orazione.

Non prendiamo qui la parola «orazione» nel solo senso di preghiera o «domanda di qualche bene rivolta al Signore dai suoi fedeli», come la chiama san Basilio<sup>4</sup>; la prendiamo invece come l'intende san Bonaventura<sup>5</sup>, quando dice che l'orazione, generalmente parlando, comprende tutti gli atti di contemplazione; o come l'intendeva san Gregorio Nisseno<sup>6</sup>, quando insegnava che «l'orazione è un colloquio o conversazione dell'anima con Dio»; oppure come san Giovanni Crisostomo<sup>7</sup>, allorché asseriva che «l'orazione è un familiare trattenimento con la divina maestà»; o, finalmente, come sant'Agostino<sup>8</sup> e san Giovanni Damasceno<sup>9</sup>, quando dicono che l'orazione è «una ascesa od elevazione dello spirito in Dio». Se pertanto l'orazione è un «colloquio», un «trattenimento» o una «conversazione» dell'anima con Dio, con essa noi parliamo a Dio, e Dio, a sua volta, parla con noi; aspiriamo a lui e in lui respiriamo e vicendevolmente egli spira in noi e respira su di noi.

Ma di che parleremo nell'orazione? Quale è il soggetto della nostra conversazione? O Teotimo, non vi si parla che di Dio; poiché di che cosa potrebbe parlare e discorrere l'amore se non dell'amato. Perciò

orazione e teologia mistica sono una stessa cosa. Si chiama teologia perché, come la teologia speculativa ha Dio per oggetto, così questa non parla che di Dio, però con tre differenze. Primo: quella tratta di Dio in quanto è Dio, questa ne parla in quanto, è sommamente amabile; cioè quella studia la divinità nella somma bontà e questa la suprema bontà della divinità. Secondo: la teologia speculativa tratta di Dio con gli uomini e tra gli uomini, la mistica parla di Dio con Dio ed in Dio stesso. Terzo: la teologia speculativa tende alla conoscenza di Dio, la mistica all'amore di Dio; quella rende i suoi discepoli sapienti, dotti, teologi, questa li rende ferventi, affezionati, amanti di Dio: Filotee, o Teofili.

Si chiama «mistica» perché la conversazione in essa è tutta segreta e non si dice nulla fra Dio e l'anima che non sia da cuore a cuore, mediante una comunicazione incomunicabile a tutti coloro che non ne sono partecipi. Il linguaggio degli amanti è così particolare che essi soli l'intendono: *Io dormo*, dice la sacra amante<sup>10</sup>, *e il mio cuore veglia*; ecco che *il mio diletto* mi parla. Chi avrebbe potuto immaginare che quella sposa, benché addormentata, discorresse con il suo sposo? Ma dove regna l'amore non c'è bisogno del rumore delle parole né dell'uso dei sensi per intrattenersi ed intendersi a vicenda. L'orazione e la teologia mistica, insomma, non sono altro che una conversazione mediante la quale l'anima s'intrattiene amorosamente con Dio, intorno all'amabilissima sua bontà per unirsi e congiungersi con essa.

L'orazione è una *manna*<sup>11</sup> per l'infinità di gusti amorosi e di preziose soavità che comunica a coloro che la praticano, ma è segreta, perché cade prima che spunti la luce di alcuna scienza, e cade nella solitudine mentale, dove l'anima tratta da sola a sola col suo Dio. *Chi è costei*, si può quindi dire di essa, *che sale dal deserto, come colonna di profumi di mirra, di incenso e di ogni specie di aromi?*<sup>12</sup> E il desiderio del segreto l'aveva spinta a fare questa supplica al suo sposo: *Vieni, o mio diletto, usciamo alla campagna, dimoreremo nei villaggi*<sup>13</sup>. Per questo la celeste amante è chiamata *tortorella*<sup>14</sup>, uccello che si compiace dei luoghi ombrosi e solitari, dove canta soltanto per l'unico suo Signore o carezzandolo vivo o piangendolo morto. Ecco perché nel Cantico dei

Cantici lo sposo divino e la celeste sposa esprimono il loro amore in un continuo dialogo; e se gli amici o le amiche intervengono talora nei loro discorsi, lo fanno di sfuggita ed in modo da non turbare il loro colloquio. Per questo la beata madre Teresa di Gesù in principio trovava maggior profitto nei misteri in cui il Signore fu più solo, come nell'orto degli olivi e mentre attendeva la samaritana, perché le pareva che, essendo solo, dovesse con maggiore facilità ammetterla alla sua presenza<sup>15</sup>.

L'amore desidera il segreto e sebbene gli amanti non abbiano nulla di segreto da dirsi, pur tuttavia si compiacciono di parlarsi in segreto: ciò avviene, se non sbaglio, in parte perché essi non vogliono parlare che di se stessi e se dicono qualcosa ad alta voce sembra loro che quello non sia più per essi soli; in parte perché non dicono le cose comuni in modo comune, bensì con tratti particolari, che risentono lo speciale affetto con cui parlano. Il linguaggio dell'amore è comune quanto alle parole, ma circa il modo e la pronunzia è così particolare che soltanto essi possono intenderlo. Il nome di amico, detto in comune, non è gran cosa, ma bisbigliato in disparte, in segreto, all'orecchio, vuol dire cose meravigliose; anzi, più è detto segretamente e più il suo significato è amabile. O Dio, quale differenza tra il linguaggio degli antichi amanti di Dio, quali Ignazio, Cipriano, Crisostomo, Agostino, Ilario, Efrem, Gregorio, Bernardo e quello dei teologi meno innamorati! Noi usiamo le loro stesse parole, ma per essi queste erano piene di calore e della soavità dei profumi amorosi; mentre per noi sono fredde e senza alcuna fragranza.

L'amore non parla soltanto con la lingua, ma con gli occhi, coi sospiri e col contegno; il silenzio stesso e la taciturnità tengono in lui il posto della parola. *Con te, o Signore, parlò il mio cuore, ti cercano i miei occhi, cercherò il tuo volto, o Signore*<sup>16</sup>. *I miei occhi si sono stancati dicendo: Quando mi consolera?* <sup>17</sup> *Esaudisci la mia preghiera, o Signore, e le mie suppliche, ascolta le mie lacrime*<sup>18</sup>. *Non abbia riposo la pupilla del tuo occhio*<sup>19</sup> diceva il cuore desolato degli abitanti di Gerusalemme alla loro città. Vedi, o Teotimo, che il silenzio degli amanti afflitti parla con la *pupilla* degli occhi e con le *lacrime*?

Principale esercizio nella teologia mistica è certamente quello di discorrere con Dio e sentirlo parlare in fondo al cuore, e siccome questo colloquio si compie con segretissime aspirazioni ed ispirazioni, lo chiamiamo colloquio di silenzio; gli occhi parlano agli occhi e il cuore al cuore, e nessuno, fuorché i sacri amanti, intendono ciò che essi dicono.

- [1.](#) *Sermo I in Cant.*, 2.
- [2.](#) *Cant.*, 8, 6.
- [3.](#) *Salm.*, 138, 3-5.
- [4.](#) *Homilia in Mart, lulittam*, 3.
- [5.](#) *Centiloqium*, III, 46.
- [6.](#) *Oratio I de Oratione Dominica*, all'inizio.
- [7.](#) *Orationes I et II de precatone*, 5.
- [8.](#) *De spiritu et anima*, 50.
- [9.](#) *De fide orthodoxa*, III, 24.
- [10.](#) *Cant.*, 5, 2.
- [11.](#) *Apoc.*, 2, 17.
- [12.](#) *Cant.*, 3, 6.
- [13.](#) *Cant.*, 7, 11.
- [14.](#) *Salm.*, 83, 3; *Cant.*, 2, 12-14.
- [15.](#) *Autobiografia*, 9.
- [16.](#) *Salm.*, 26, 8.
- [17.](#) *Salm.*, 118, 82.
- [18.](#) *Salm.*, 38, 13.
- [19.](#) *Lament.*, 2, 18.

## CAPITOLO II

### LA MEDITAZIONE, PRIMO GRADO DELL'ORAZIONE O TEOLOGIA MISTICA

Questa parola si incontra spesso nella Sacra Scrittura e non significa altro che un attento e rinnovato pensiero capace di produrre affetti buoni o cattivi. Nel primo salmo<sup>1</sup> si dice *beato l'uomo che pone la sua volontà nella legge del Signore e la medita giorno e notte*; ma nel secondo salmo<sup>2</sup>: *Perché si agitano le genti ed i popoli meditano vani disegni?* La meditazione dunque si fa per il bene e per il male; tuttavia siccome nella Sacra Scrittura la parola «meditazione» è ordinariamente usata per l'attenzione che si ha alle cose divine, al fine di eccitarci ad amarle, essa fu, per così dire, canonizzata dal consenso comune dei teologi come i nomi di «angelo» e «zelo»; mentre, al contrario, le voci di «idolo» e «demonio» furono diffamate; perciò ora dicendo «meditazione» si intende parlare di quella santa, da cui procede la teologia mistica.

Ogni meditazione è pensiero, ma non ogni pensiero è meditazione. Spesso abbiamo pensieri sui quali il nostro spirito si ferma senza disegno né intenzione particolare, ma per semplice passatempo, allo stesso modo con cui vediamo le mosche svolazzare qua e là sui fiori senza trarne cosa alcuna. Questo pensiero, per quanto attento, non può meritare il nome di meditazione, ma deve essere chiamato semplicemente pensiero. Talvolta noi pensiamo attentamente ad una cosa per conoscerne le cause, gli effetti, le qualità; questo pensiero si chiama «studio». In esso lo spirito fa come i maggiolini che volano indistintamente sui fiori e sulle foglie per cibarsi e nutrirsi. Ma quando pensiamo alle cose divine, non solo per imparare, bensì per affezionarci ad esse, questo si dice meditare, e tale esercizio «meditazione»; mediante tale esercizio la nostra mente, non come una mosca per semplice divertimento né come maggiolino per mangiare e saziarsi, ma come una sacra ape vola or qua or là sui fiori per estrarne il miele del divino amore.

Molti sono sempre meditabondi e fissi in qualche pensiero inutile senza quasi sapere a che cosa pensino; e ciò che è sorprendente è che



sono attenti solo per inavvertenza, non volendo aver simili pensieri, come attesta colui che dice: *I miei pensieri si sono dissipati tormentandomi il cuore*<sup>3</sup>. Molti studiano e con laboriosissima occupazione si riempiono di vanità, senza però poter resistere alla curiosità; pochi però sono coloro che si applicano a meditare, per accendere il loro cuore del santo amore celeste. Insomma, pensiero e studio si applicano ad ogni cosa, ma la meditazione, come l'intendiamo ora, riguarda solo gli oggetti che possono rendere l'uomo buono e devoto. La meditazione quindi non è altro che un pensiero attento, reiterato o ritenuto volontariamente nell'anima, per eccitare la volontà a santi e salutarî affetti e risoluzioni.

La divina Parola spiega mirabilmente in che cosa consista la santa meditazione, con un'eccellente similitudine. Ezechia, volendo esprimere nel suo cantico l'attenta considerazione che egli fa del suo male, esclama<sup>4</sup>: *Griderò come un rondinotto, mediterò come una colomba*. Poiché, mio caro Teotimo, se non hai ancora osservato, i piccoli delle rondini aprono grandemente il loro becco quando pigolano, mentre le colombe, uniche tra gli uccelli, tubano a becco chiuso, facendo girare la loro voce nel gozzo e nel petto, senza che ne esca se non un po' di rimbombo e risonanza; e questo piccolo mormorio serve loro ugualmente per esprimere i dolori e le gioie. Ezechia, dunque, per dimostrare che nel suo tedio faceva molte orazioni vocali, dice: *Griderò come un rondinotto*, aprendo la mia bocca per innalzare a Dio voci lamentevoli; e, d'altra parte, per affermare che praticava anche l'orazione mentale, soggiunse: *Mediterò come la colomba*, girando e rigirando i miei pensieri nell'intimo del cuore, con attenta considerazione, per esercitarmi a benedire e lodare la sovrana misericordia del mio Dio, che, mosso a compassione della mia miseria, mi ritrasse *dalle porte della morte*<sup>5</sup>. Così pure dice Isaia<sup>6</sup>: *Ruggiremo o fremeremo come orsi e gemeremo, meditando, come colombe*. Il fremito degli orsi si riferisce alle esclamazioni con le quali si ricorre a Dio nell'orazione vocale, e il gemito della colomba, alla santa meditazione.



Affinché però si sappia che le colombe non tubano soltanto nelle occasioni di tristezza, ma anche in quelle della gioia, la sacra sposa, descrivendo la primavera naturale per esprimere le grazie della primavera spirituale, canta<sup>7</sup>: *La voce della tortorella è stata udita nella nostra terra*. In primavera infatti la tortora comincia ad infiammarsi di amore e lo manifesta col gorgheggio che fa udire più frequentemente. E poco dopo: *O mia colomba... mostrami il tuo volto, suoni alle mie orecchie la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro*<sup>8</sup>. Ciò significa, o Teotimo, che l'anima devota è assai grata a Dio quando si presenta davanti a lui, e medita per accendersi nel santo amore spirituale, come fanno le colombe per eccitare se stesse ed i colombi al loro amore naturale.

Così colui che aveva detto: *mediterò come la colomba*, esprimendo il suo pensiero in altro modo, dice: *Ripenserò davanti a te, o mio Dio, a tutti i miei anni nell'amarezza della mia ani-ma*<sup>9</sup>, perché meditare e ripensare per eccitare gli affetti è tutt'uno. Per questo Mosè, avvertendo il popolo di ripensare ai favori ricevuti da Dio, adduce il seguente motivo: *Affinché tu osservi i suoi comandamenti e cammini nelle sue vie e lo tema*<sup>10</sup>. E il Signore stesso diede questo comando a Giosuè: *Mediterai giorno e notte il libro della legge per custodire e fare ciò che vi è scritto*<sup>11</sup>. Ciò che in uno dei passi viene espresso con il verbo «meditare», nell'altro viene dichiarato «ripensare», e per dimostrare che il pensiero reiterato e la meditazione tendono a muovere in noi gli affetti, le risoluzioni e le azioni, nell'uno e nell'altro passo è detto che occorre meditare e ripensare sulla legge per osservarla e praticarla. In questo senso ci esorta l'Apostolo: *Considerate chi è che ha sopportato tanta opposizione da parte dei peccatori, per non stancarvi e perdervi d'animo*<sup>12</sup>. Dicendo «considerate» è come se dicesse «meditate». Ma perché vuole che meditiamo la santa passione? Non certamente perché diventiamo dotti, ma affinché diventiamo pazienti e coraggiosi nel cammino del cielo. *Quanto mi è cara la tua legge, o Signore, dice Davide!*<sup>13</sup>: *la medito tutto il giorno*. Egli medita la legge perché gli è cara, e gli è cara perché la medita.

La meditazione non è altro che un mistico ruminamento richiesto per non essere *immondo*<sup>14</sup>, al quale ci invita una delle devote pastorelle che seguivano la sacra Sulamite, dicendo che la santa dottrina è *come un vino prezioso*, degno di essere bevuto non solo dai pastori e dai dottori, ma d'essere assaporato accuratamente e, per così dire, masticato e ruminato. *La tua gola*, dice<sup>15</sup>, dove si formano le sante parole, è *come vino squisito, degno di essere bevuto dal mio diletto e lungamente assaporato tra le sue labbra ed i suoi denti*. Così il beato Isacco come un agnello puro ed immacolato, *usciva sul far della sera in campagna*<sup>16</sup>, per ritirarsi, conferire ed esercitare il suo spirito con Dio, ossia per pregare e meditare.

L'ape in primavera svolazza qua e là sui fiori, non a caso, ma con uno scopo determinato, non solo per ricrearsi, mirando l'amenità del paesaggio, ma per cercare il miele; trovatolo, lo sugge e se ne carica, quindi, portatolo nell'alveare, ve lo ripone con arte, separandolo dalla cera con la quale forma il favo ove conserva il miele per l'inverno successivo.

Allo stesso modo fa l'anima devota nella meditazione; ella scorre di mistero in mistero, non superficialmente, né soltanto per consolarsi vedendo l'ammirabile bellezza di questi divini oggetti, ma di proposito, per trovarvi motivi d'amore o di qualche celeste affetto. Trovatili, li trae a sé, li assapora, se ne ricolma, e collocatili nel suo cuore, ritiene quanto trova più atto al proprio perfezionamento, facendo convenienti risoluzioni per il tempo della tentazione. Così la celeste amante, come una mistica ape, va svolazzando nel Cantico dei Cantici, ora sugli occhi, ora sulle labbra, ora sulle gote, ora sui capelli del suo diletto, per ritrarne la soavità di cento affetti amorosi, osservando minutamente tutto ciò che ella riscontra di raro. E tutta ardente di sacro amore parla con lui, l'interroga, l'ascolta, sospira, aspira, l'ammira, mentre egli, da parte sua, la colma di gioia, l'ispira, le tocca e le apre il cuore, infondendo in esso lumi e dolcezze infinite, ma in modo così segreto che ben si può dire di questa sacra conversazione dell'anima con Dio ciò che il sacro testo

afferma di quella di Dio con Mosè, che cioè, stando solo sulla vetta del monte, *parlava con Dio e Dio gli rispondeva*<sup>17</sup>.

1. *Salm.*, 1, 2.

2. *Salm.*, 2, 1.

3. *Giob.*, 17, 11.

4. *Is.*, 38, 14.

5. *Is.*, 38, 10.

6. *Is.*, 59, 11.

7. *Cant.*, 2, 12.

8. *Cant.*, 2, 14.

9. *Is.*, 38, 15.

10. *Deut.*, 8, 6.

11. *Giosuè*, 1, 8.

12. *Ebr.*, 12, 3.

13. *Salm.*, 118, 97.

14. *Levit.*, 11, 3.8; *Deut.*, 14, 3-6.

15. *Cant.*, 7, 9.

16. *Gen.*, 24, 63.

17. *Es.*, 19, 19-20; 33, 11.

## CAPITOLO III

### DESCRIZIONE DELLA CONTEMPLAZIONE E SUA PRIMA DIFFERENZA CON LA MEDITAZIONE

La contemplazione, o Teotimo, non è altro che un'amorosa, semplice e permanente attenzione dello spirito alle cose divine, come facilmente intenderai, paragonandola con la meditazione.

I piccoli delle api si chiamano ninfe o larve finché non producono il miele; dopo sono detti api o pecchie: così l'orazione si chiama meditazione finché non dà origine al miele della devozione, dopo di che si converte in contemplazione. Infatti, come le api percorrono i campi delle loro contrade per succhiare i fiori qua e là e raccogliere il miele, e, raccolto, lo lavorano per il piacere che provano a gustarne la dolcezza, così noi meditiamo per raccogliere l'amor di Dio, ma quando l'abbiamo raccolto contempliamo Dio e stiamo attenti alla sua bontà, per la soavità che l'amore ci fa trovare. Il desiderio di ottenere l'amore divino ci fa meditare, l'amore ottenuto ci fa contemplare: l'amore infatti ci fa trovare tale dolcezza nella cosa amata che non possiamo saziarci di vederla e di considerarla.

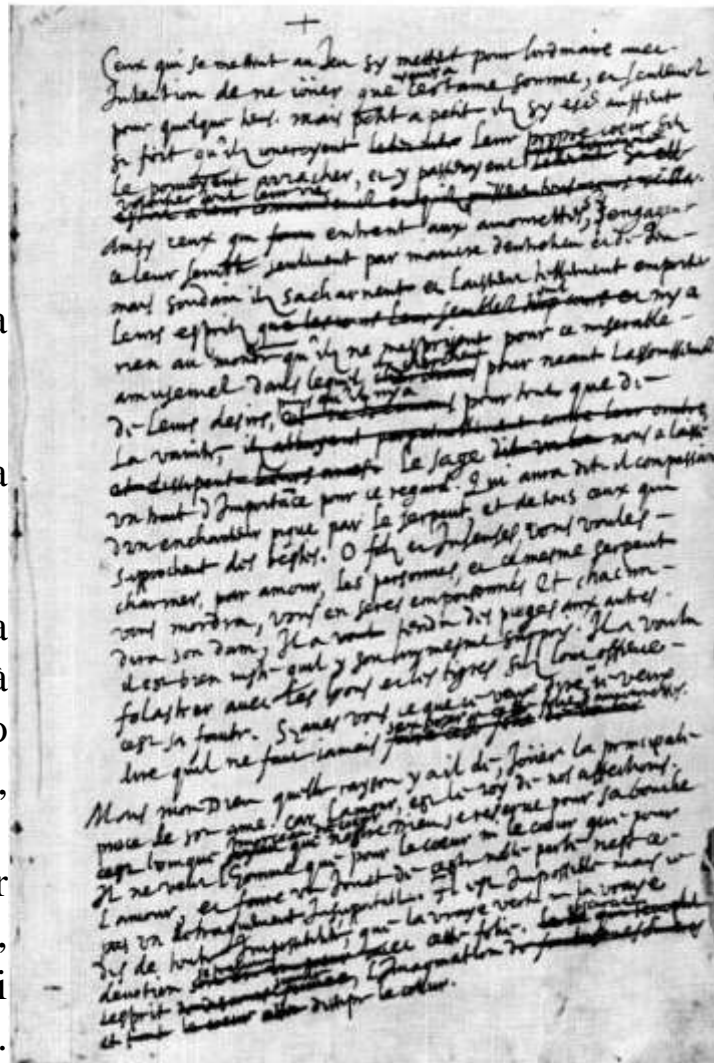
Osserva, o Teotimo, *la regina di Saba*<sup>1</sup>. Essa, considerando attentamente *la saggezza di Salomone* nelle sue risposte, nella bellezza del suo palazzo, nella magnificenza della sua mensa, nelle abitazioni dei servi, nell'ordine che i cortigiani mantenevano nell'esercizio dei loro uffici, nelle loro vesti e nel contegno, nella moltitudine degli olocausti che offrivano nella casa del Signore, restò presa da un ardente amore da convertire la sua meditazione in contemplazione, per la quale, rapita fuori di sé, proferì molte parole di somma consolazione. La vista di tante meraviglie suscitò nel suo cuore un grande amore, e questo, a sua volta, produsse un nuovo desiderio di vedere sempre più e di godere della presenza di colui nel quale le aveva vedute, onde esclamò: *Beati i tuoi servi che stanno sempre dinanzi a te ad ascoltare la tua sapienza.*

Autografo  
alla Vita devota

(Parte III, cap.

Talvolta  
cominciamo a  
stuzzicare  
risvegliato  
continuiamo a  
soddisfarlo.

principio  
la bontà divina  
nostra volontà  
una volta nato  
nostri cuori,  
consideriamo  
bontà per  
nostro amore,  
sazia mai di  
ciò che ama.  
meditazione,



dell'introduzione  
XVIII).

noi  
mangiare per  
l'appetito, ma,  
questo,  
mangiare per  
Così da  
consideriamo  
per eccitare la  
ad amarla, ma  
l'amore nei  
noi  
questa stessa  
contentare il  
il quale non si  
contemplare  
La

insomma, è la  
madre dell'amore, ma la contemplazione ne è la figlia: ecco perché ho  
chiamato la contemplazione un'attenzione amorosa, poiché i figli si  
chiamano col nome del padre, non i padri con quello dei figli.

È vero, o Teotimo, che come l'antico Giuseppe fu la corona e la gloria di suo padre, colmandolo di grandi onori e soddisfazioni e facendolo ringiovanire nella sua vecchiaia, così la contemplazione corona suo padre, che è l'amore, lo perfeziona e gli conferisce il colmo dell'eccellenza. L'amore eccita in noi l'attenzione contemplativa, la quale, a sua volta, produce un più grande e fervente amore, che finalmente viene coronato dalla perfezione, allorché gode del bene amato. L'amore ci fa compiacere alla vista del nostro diletto, e la vista

del diletto ci fa gioire del suo divino amore, e per il reciproco influsso dell'amore sulla vista e della vista sull'amore, l'amore rende più dolce la bellezza della cosa amata, e la vista di quella rende l'amore più amoroso e dilettevole. L'amore, per una facoltà impercettibile, fa apparire più bella la bellezza che egli ama, e, analogamente, la vista affina l'amore, per rendergli più amabile la bellezza: l'amore costringe gli occhi a contemplare sempre più attentamente la bellezza del diletto e la vista eccita il cuore ad amarlo sempre più ardentemente.

[1.](#) *III Re, 10, 4-8.*

## CAPITOLO IV

### L'AMORE IN QUESTA VITA TRAE LA SUA ORIGINE, MA NON LA SUA PERFEZIONE, DALLA CONOSCENZA DI DIO

Dimmi chi è più forte: l'amore per far contemplare il diletto o la vista per farlo amare? La conoscenza, o Teotimo, è richiesta per suscitare l'amore, poiché non potremo mai amare ciò che non conosciamo; e quanto più aumenta l'attenta conoscenza del bene tanto più cresce l'amore, purché non vi sia nulla che ostacoli tale movimento. Tuttavia avviene talvolta che, avendo la conoscenza dato origine all'amore sacro, questo non s'arresta entro i limiti della conoscenza intellettuale, ma passa oltre e s'avanza assai più di quella, cosicché in questa vita mortale noi possiamo avere più amore che conoscenza di Dio, e perciò il grande san Tommaso ci assicura<sup>1</sup> che spesso «i più semplici e le donne abbondano in devozione» e, generalmente, sono più atti all'amore divino che le persone dotte.

Il celebre abate di sant'Andrea a Vercelli<sup>2</sup>, maestro di sant'Antonio da Padova, nei suoi *Commentari su san Dionigi*<sup>3</sup>, ripete più volte che «l'amore penetra ove non potrebbe giungere la scienza umana» e dice che «molti vescovi si inabissarono nella considerazione della SS. Trinità benché non fossero dotti», ammirando a questo riguardo il suo discepolo sant'Antonio da Padova, «il quale, privo di scienza mondana, possedeva una così profonda teologia mistica, che come un secondo Giovanni Battista lo si poteva chiamare lampada ardente e luminosa»<sup>4</sup>. Il beato frate Egidio, uno dei primi compagni di san Francesco, disse un giorno a san Bonaventura: «O quanto siete felici voi dotti che sapete tante cose con le quali lodare Dio! Che faremo noi poveri ignoranti?». E san Bonaventura rispose: «Basta la grazia di poter amare Iddio». «Ma padre mio — replicò frate Egidio — un ignorante può forse amare Dio come un letterato?». «Lo può — soggiunse san Bonaventura — anzi ti dico che una povera semplice donna può amare il Signore tanto quanto un dottore in teologia». Allora frate Egidio, infervorandosi, esclamò: «O

povera e semplice donnetta, ama il tuo Salvatore e potrai così essere pari a frate Bonaventura!». E rimase tre ore in estasi con questo pensiero.

La volontà non apprende il bene se non per mezzo dell'intelletto, ma una volta che lo ha appreso non ha più bisogno dell'intelletto per praticare l'amore, perché la forza della gioia che ella sente o vuol sentire per l'unione con il suo oggetto l'attira potentemente all'amore ed al desiderio del suo godimento. La conoscenza del bene dà quindi origine all'amore, ma non gli dà la misura. Così vediamo che la conoscenza di una ingiuria muove la collera, la quale, se non è subito soffocata, quasi sempre si ingrandisce assai più di quanto lo richieda la causa, perché le passioni non seguono la conoscenza che le muove, ma spesso, lasciandola indietro, si spingono senza limite né misura verso il loro oggetto.

Ebbene, questo succede con maggior intensità nell'amore sacro; infatti la nostra volontà non vi è portata da una conoscenza naturale, ma dal lume della fede, che, assicurandoci dell'infinità del bene che è in Dio, ci dà motivo sufficiente per amarlo quanto più possiamo. L'uomo scava la terra per scoprirvi l'oro e l'argento, affaticandosi fin d'ora per un bene appena sperato, cosicché l'incerta conoscenza lo spinge ad una fatica presente e reale; poi, a mano a mano che scopre la vera miniera, continua la ricerca sempre con maggior impegno ed avidità. Basta un piccolo odore per eccitare alla caccia una muta di cani: così, caro Teotimo, una conoscenza oscura, avvolta da molta nebbia come è quella dataci dalla fede, ci affeziona mirabilmente all'amore della bontà che ci fa intravedere. Oh, quanto è vero ciò che affermava sant'Agostino<sup>5</sup> che «gli ignoranti rapiscono il cielo», mentre molti dotti precipitano nell'inferno!

Secondo il tuo parere, o Teotimo, chi ama di più la luce: il cieco nato che conosce tutte le discussioni che ne fanno i filosofi con tutte le lodi che le tributano, o un operaio che, con ottima vista, sente e risente il gradito splendore del bel sole nascente? Quello ne ha maggior conoscenza, questo maggiore godimento. Tal godimento produce un amore assai più vivo e sperimentato che non la semplice conoscenza



discorsiva, perché l'esperienza di un bene ce lo rende infinitamente più amabile di tutta la scienza che se ne possa acquistare. Noi cominciamo ad amare la divina bontà per mezzo della conoscenza che ce ne dà la fede, poi assaporiamo e gustiamo tale bontà con l'amore, e l'amore affina il nostro gusto ed il gusto affina l'amore, per cui allo stesso modo che vediamo sollevarsi per l'impeto dei venti le onde e levarsi come a gara fra loro per l'urto reciproco che fanno, così il gusto del bene aumenta l'amore e l'amore il gusto, secondo quanto afferma la divina sapienza<sup>6</sup>: *Coloro che mi mangiano avranno ancora fame e coloro che mi bevono avranno ancora sete*. Chi amò maggiormente Dio, il teologo Occam che alcuni dissero il più sottile dei mortali, o santa Caterina da Genova, donna senza istruzione? Quello lo conobbe meglio mediante la scienza, questa mediante l'esperienza, ma l'esperienza di questa la spinse assai avanti nell'amor serafico, mentre quello, con tutta la sua scienza, restò ben indietro da così eccellente perfezione.

Noi, afferma san Tommaso<sup>7</sup>, amiamo molto le scienze prima di possederle «per la sola conoscenza confusa e generica che ne abbiamo». Similmente bisogna dire che la conoscenza della bontà divina applica la nostra volontà all'amore; ma allorché la nostra volontà si è applicata, l'amore va crescendo da se stesso per la gioia che prova nell'unirsi a questo sommo bene. Prima che i bambini abbiano assaporato il miele e lo zucchero non è facile introdurli nelle loro boccucce, ma assaporatane la dolcezza li bramano più di quanto dovrebbero e desiderano avidamente di averne sempre.

Bisogna tuttavia confessare che la volontà, attirata dal diletto che prova nel suo oggetto, è assai più fortemente portata ad unirsi con lui quando l'intelletto, da parte sua, gliene propone in modo eccellente la bontà, essendo attratta e spinta ad un tempo: spinta dalla conoscenza, attratta dal diletto. La scienza per se stessa non è quindi contraria, anzi è assai utile alla devozione, e se le due cose si uniscono, si aiutano meravigliosamente a vicenda. Tuttavia per la nostra miseria accade assai spesso che il sapere impedisce il nascere della devozione, perché *la*

*scienza gonfia*<sup>8</sup> ed inorgoglisce, e l'orgoglio, contrario ad ogni virtù, è la rovina totale della devozione.

Certo, l'eminente scienza dei Cipriani, degli Agostini, degli Ilari, dei Crisostomi, dei Basili, dei Gregori, dei Bonaventura, dei Tommasi non solo illustrò molto, ma affinò grandemente la loro devozione, come, a sua volta, la loro devozione non solo nobilitò, ma perfezionò grandemente il loro sapere.

[1.](#) II-II, q. 82, a. 3, ad 3.

[2.](#) Tommaso, morto nel 1246, autore del *Commentarius in librum S. Dionysii Areopagitici de divinis Nominibus*.

[3.](#) Cap. 3.

[4.](#) *Giov.*, 5, 35.

[5.](#) *Confessiones*, VIII, 8.

[6.](#) *Eccli.*, 24, 29.

[7.](#) I-II, q. 27, a. 2, ad 2.

[8.](#) *I Cor.*, 8, 1.

## CAPITOLO V

### SECONDA DIFFERENZA FRA MEDITAZIONE E CONTEMPLAZIONE

La meditazione considera minuziosamente ad uno ad uno gli oggetti capaci a commuoverci: la contemplazione invece getta uno sguardo semplice e raccolto sull'oggetto amato, e la considerazione dell'insieme produce un movimento più vivo e più forte. La bellezza di una ricca corona può essere considerata in un duplice modo: o guardando separatamente tutte le gemme e le pietre preziose di cui si compone, o, dopo aver considerato separatamente ogni cosa, ammirando il loro splendore con un solo sguardo. Il primo modo assomiglia alla meditazione nella quale, ad esempio, consideriamo gli effetti della misericordia divina per eccitarci al suo amore; il secondo è simile alla contemplazione, per cui miriamo, con un solo atto del nostro spirito, tutta la varietà degli stessi effetti come un'unica bellezza risultante dalle diverse parti che compongono un solo smagliante splendore. Meditando noi enumeriamo, per così dire, le perfezioni divine che vediamo in un mistero; ma contemplando ne facciamo la somma totale. Le compagne della sacra sposa le avevano domandato quale fosse il suo diletto, ed ella rispose descrivendo mirabilmente tutti gli aspetti della sua perfetta bellezza<sup>1</sup>: *Il colore è candido e rubicondo, il suo capo è d'oro, le sue chiome come i germogli dei fiori di palma non ancora del tutto dischiusi, i suoi occhi sono di colomba, le sue gote come aiuole di giardino, le sue labbra sono gigli e stillano ogni fragranza, le sue mani sono d'oro e piene di giacinti, le sue gambe come colonne di marmo. Così va meditando nei singoli dettagli questa sovrana bellezza, finché conclude, a modo di contemplazione, riunendo in una tutte le bellezze: La sua gola è soavissima ed egli è tutto desiderabile; tale è il mio diletto, tale è il caro amico mio.*

Meditare è come odorare il garofano, la rosa, il rosmarino, il timo, il gelsomino, il fior d'arancio, l'uno dopo l'altro, separatamente; contemplare è come odorare l'essenza profumata composta di tutti quei

fiori; con la contemplazione si sperimentano assieme tutti i profumi odorati successivamente con la meditazione, e non v'è dubbio che l'unica fragranza che riunisce in sé tutti i profumi è da sé sola più soave e delicata di tutti i profumi che la compongono sentiti separatamente ad uno ad uno. Ecco perché lo sposo divino desidera che la sua diletta lo guardi con *una sola occhiata* e che la sua chioma sia così ben intrecciata da non sembrare che *un solo capello*<sup>2</sup>. Infatti, che significa mirarlo *con una sola occhiata* se non vederlo con un solo, semplice, ma attento sguardo? E che cosa significa portare la chioma raccolta, se non evitare di disperdere il pensiero in una molteplicità di considerazioni? Oh, quanto sono beati coloro i quali — dopo aver discusso sulla molteplicità dei motivi che hanno di amare Dio, riducendo tutti i loro sguardi in una sola visione e tutti i loro pensieri in un'unica conclusione — fermano il loro spirito nell'unità della contemplazione, sull'esempio di sant'Agostino<sup>3</sup> o di san Brunone quando nel segreto della loro anima proferivano, con continua ammirazione, queste amoroze parole: «O bontà, bontà! O bontà sempre antica e sempre nuova!». E ad imitazione del grande san Francesco, il quale, prostrato in preghiera, trascorse l'intera notte ripetendo queste parole: «O Dio, tu sei il mio Dio, il mio tutto!», e le inculcava poi continuamente secondo quanto riferisce il beato fratello Bernardo da Quintavalle, che le aveva udite con le proprie orecchie.

Osserva san Bernardo, o Teotimo<sup>4</sup>. Egli, dopo aver meditato punto per punto l'intera passione, riunì i principali punti in un mazzo di amoroso dolore che pose sul proprio petto per convertire la meditazione in contemplazione, esclamando: *Il mio diletto è per me un mazzetto di mirra*<sup>5</sup>. Ma considera ancor più devotamente come il Creatore del mondo nella creazione ha prima meditato sulla bontà delle sue opere, parte per parte, separatamente, a misura che le vedeva create. *Vide*, dice la Sacra Scrittura<sup>6</sup>, *che la luce era buona*, che buona cosa erano il cielo e la terra, poi le erbe e le piante, il sole, la luna e le stelle, gli animali e tutte le creature insomma, l'una dopo l'altra come le aveva create, finché da ultimo, compiuto l'universo, la meditazione divina si mutò, per così dire,

in contemplazione: infatti, mirando con un solo sguardo tutta la bontà della sua opera, *vide* — afferma Mosè<sup>7</sup> — *che tutto era assai buono*. Le varie parti considerate separatamente per modo di meditazione erano *buone*, ma contemplate con un solo sguardo, a modo di contemplazione, furono giudicate *assai buone*, allo stesso modo che una moltitudine di ruscelletti, i quali, unendosi, formano un fiume capace di portare un peso assai maggiore di quanto non avrebbero potuto portare gli stessi ruscelli separati.

Dopo aver eccitato un gran numero di santi affetti mediante le molteplici considerazioni di cui è composta la meditazione, raccogliamo da ultimo le proprietà di tutti questi affetti, i quali, unendo le loro forze, producono una certa quintessenza d'affetto, cioè un affetto molto più attivo e potente di tutti gli affetti dai quali procede, perché, pur essendo un solo affetto, comprende la proprietà di tutti gli altri e si chiama affetto contemplativo.

Così dicono i teologi che gli angeli più elevati in gloria hanno una conoscenza di Dio e delle creature assai più semplice degli spiriti ad essi inferiori, e che le specie o idee con cui vedono sono più universali, cosicché gli angeli meno perfetti vedono mediante un maggior numero di specie e di sguardi, mentre i più perfetti vedono con minori specie e con un numero inferiore di occhiate. E il grande sant'Agostino<sup>8</sup>, seguito poi da san Tommaso<sup>9</sup>, asserisce che in cielo non avremo grandi vicissitudini, varietà e cambiamenti di pensieri o di ragionamenti «che vanno e vengono d'oggetto in oggetto e da una cosa all'altra», ma che «con un unico pensiero potremo attendere alla diversità di molte cose» ed averne piena cognizione.

L'acqua, a misura che si allontana dalla sorgente, si divide e si spande in rivi, se non la si tiene accuratamente unita: così le perfezioni si separano e si suddividono man mano che si allontanano da Dio loro sorgente. Ma quando gli si avvicinano, si congiungono fino ad inabissarsi in quella suprema, unica perfezione che è *l'unica cosa necessaria e la parte migliore*, scelta dalla Maddalena, *alla quale non sarà mai tolta*<sup>10</sup>.

- [1.](#) *Cant.*, 5, 9-16.
- [2.](#) *Cant.*, 4, 9.
- [3.](#) *Confessiones*, X, 27.
- [4.](#) *Sermo 43 in Cant.*
- [5.](#) *Cant.*, 1, 12.
- [6.](#) *Gen.*, 1, 18 sgg.
- [7.](#) *Gen.*, 1, 31.
- [8.](#) *De Trinitate*, XV, 16.
- [9.](#) I, q. 12, a. 10.
- [10.](#) *Luc.*, 10, 42.

## CAPITOLO VI

### TERZA DIFFERENZA TRA CONTEMPLAZIONE E MEDITAZIONE: LA CONTEMPLAZIONE SI FA SENZA FATICA

La semplice vista della contemplazione si realizza in tre modi. Talvolta noi riflettiamo ad una sola delle divine perfezioni, come ad esempio all'infinita bontà senza pensare agli altri attributi o virtù di Dio. Così farebbe uno sposo che si fermasse ad osservare solo il bel colore della sua sposa: egli con ciò vedrebbe certo tutto il volto di lei, poiché il colorito è diffuso su tutte le parti di esso, ma non farebbe attenzione né alle fattezze, né alla grazia, né alle altre doti della bellezza. Similmente la nostra mente, guardando talvolta la bontà infinita della divinità, benché veda in essa la giustizia, la sapienza, la potenza, non si fissa in altro che nella bontà, alla quale è diretto il semplice sguardo della contemplazione.

Altre volte consideriamo in Dio molte delle sue infinite perfezioni, e con uno sguardo semplice e senza distinzione, come colui che, squadrandolo con un solo sguardo da capo a piedi la sposa, vedesse attentamente in generale, ma nulla in particolare, non sapendo poi dire quale vestito o quali monili portasse, né quale fosse il suo contegno, ma soltanto che tutto in lei era bello e gradevole. Così nella contemplazione spesso si getta un solo sguardo generale di semplice considerazione su varie grandezze e perfezioni divine, ma non si saprebbe tuttavia dire qualche cosa di particolare, se non che in Dio tutto è perfettamente buono e bello.

Infine, noi consideriamo talora non molte né una sola delle perfezioni divine, bensì soltanto qualche azione od opera divina alla quale volgiamo la nostra attenzione; per esempio all'atto della misericordia con la quale Dio perdona i peccati; oppure all'atto della creazione o della risurrezione di Lazzaro o della conversione di Paolo; come lo sposo che non guardasse gli occhi, ma solo la dolcezza dello sguardo che la sposa gli rivolge, né considerasse la sua bocca, ma solo la

soavità delle parole che pronunzia. Allora, o Teotimo, l'anima sussulta d'amore, non solo per l'azione che considera, ma per colui dal quale l'atto procede: *Tu sei buono, o Signore, nella tua bontà insegnami le tue leggi*<sup>1</sup>. *La tua gola* — ossia le parole che da essa provengono — *è soavissima e tu sei tutto desiderabile*<sup>2</sup>. *Quanto sono dolci al mio cuore le tue parole: sono più dolci del miele per la mia bocca!*<sup>3</sup> Oppure con san Tommaso: *Mio Signore e mio Dio!*<sup>4</sup> O con santa Maria Maddalena: *Rabboni! Maestro mio!*<sup>5</sup>

Ma in qualunque dei tre modi si proceda, la contemplazione ha sempre questo vantaggio, che si fa con piacere, poiché presuppone che si abbia trovato Dio ed il suo santo amore e che se ne goda dicendo: *Ho trovato il diletto dell'anima mia, l'ho trovato, l'ho abbracciato e non lo lascerò più*<sup>6</sup>. In questo differisce dalla meditazione che si fa quasi sempre con fatica, pena e raziocinio, passando il nostro spirito di considerazione in considerazione, cercando in diversi modi o il diletto del suo amore o l'amore del suo diletto.

Giacobbe è quasi in meditazione quando fatica per avere Rachele, ma è in contemplazione quando si rallegra con lei, dimenticando ogni sua fatica<sup>7</sup>. Lo sposo divino, pastore qual è, preparò un sontuoso banchetto campestre per la sacra sua sposa, e lo descrive in modo da rappresentare misticamente tutti i misteri dell'umana redenzione: *Sono venuto nel mio giardino — dice*<sup>8</sup> — *ho colto la mia mirra con tutti i miei aromi, ho mangiato il mio favo con il mio miele, ho mescolato il mio vino con il mio latte. Mangiate, amici miei, bevete, inebriatevi, carissimi.* Quando fu mai, o Teotimo, che il Signore venne *nel suo giardino*, se non quando entrò nel purissimo, umilissimo e dolcissimo seno di sua madre, giardino pieno di piante fiorite di ogni santa virtù? E che vuol dire per il Signore *il mietere la mirra coi suoi profumi*, se non aggiungere dolori a dolori *fino alla morte ed alla morte di croce*<sup>9</sup>, accumulando così meriti su meriti, tesori su tesori, per arricchire i suoi figli spirituali? E come mangiò *il favo con il suo miele*, se non quando risorse a vita nuova riunendo al suo corpo trafitto e piagato più d'un favo, l'anima sua più dolce del miele? E quando, nel salire al cielo, prese



possesto di tutte le adiacenze e di tutti gli annessi della sua divina gloria, che altro non fece se non mescolare il *vino* beatificante della gloria essenziale della sua anima, col dolce latte della perfetta felicità del suo corpo, in modo assai più eccellente che non avesse fatto fino allora?

Ora, in questi divini misteri che comprendono tutti gli altri, vi è da mangiare e da bere abbondantemente per tutti i cari *amici* dello sposo e da inebriarsi per gli *amici più cari*. Gli uni mangiano e bevono, ma mangiano più di quanto bevano e pertanto non si inebriano; gli altri mangiano e bevono, ma bevono più di quanto mangino e sono appunto questi che si inebriano. Ebbene, mangiare è meditare, perché meditando si mastica, volgendo qua e là il cibo spirituale tra i denti della considerazione per sminuzzarlo, tritarlo e digerirlo, il che non si fa senza qualche fatica. Bere è contemplare, e questo si fa senza fatica né resistenza, anzi con piacere e facilmente; ma inebriarsi è contemplare così spesso e così ardentemente da essere del tutto fuor di sé per essere completamente in Dio. Sacra e santa ebbrezza che, a differenza di quella corporea, non ci priva dei sensi spirituali, ma dei corporali; che non istupidisce né abbrutisce, ma ci rende angelici e, per così dire, ci divinizza; ci fa uscire fuori di noi, non per avvilarci ed uguagliarci agli animali, come fa l'ubriachezza terrena, ma per elevarci al di sopra di noi ed allinearci con gli angeli, in modo che viviamo più in Dio che in noi stessi, attenti ed occupati per amore a vedere la sua bellezza ed unirli alla sua bontà.

Ora, per raggiungere la contemplazione abbiamo bisogno ordinariamente di ascoltare la parola di Dio, di fare conversazioni e colloqui spirituali coi nostri simili come facevano gli antichi anacoreti, di leggere libri devoti, pregare, meditare, cantare lodi al Signore e formare buoni pensieri. E poiché la santa contemplazione è fine e termine a cui tendono tutti questi esercizi, essi si riferiscono a quella, e coloro che li praticano sono detti contemplativi. Anche quest'occupazione è detta vita contemplativa, a causa dell'attività intellettuale con cui contempliamo la verità della bellezza e la bontà divina con amorosa attenzione, cioè con un amore che ci rende attenti, o

un'attenzione proveniente dall'amore e che aumenta il nostro amore verso l'infinita amabilità del Signore.

[1.](#) *Salm.*, 118, 68.

[2.](#) *Cant.*, 5, 9.16.

[3.](#) *Salm.*, 118, 103.

[4.](#) *Giov.*, 20, 28.

[5.](#) *Giov.*, 20, 16.

[6.](#) *Cant.*, 3, 4.

[7.](#) *Gen.*, 29, 18.

[8.](#) *Cant.*, 5, 1.

[9.](#) *Filipp.*, 2, 8.

## CAPITOLO VII

### RACCOGLIMENTO AMOROSO DELL'ANIMA IN CONTEMPLAZIONE

Non parlo qui, o Teotimo, del raccoglimento con cui coloro che s'accingono alla preghiera si mettono alla presenza di Dio, rientrando in se stessi, e ritirando, per così esprimerci, la loro anima nel proprio cuore per parlare con Dio, poiché questo raccoglimento si attua per comando dell'amore, il quale, muovendoci all'orazione, ci fa adottare questo mezzo per farla bene, cosicché siamo noi stessi ad operare questo ritiro del nostro spirito. Ma il raccoglimento di cui intendo parlare non si attua per comando dell'amore, bensì per l'amore stesso, cioè non lo facciamo noi stessi per elezione — non essendo in nostro potere averlo quando vogliamo e non dipendendo dalla nostra diligenza — ma è Dio che lo opera in noi con la sua grazia santissima, quando a lui piace. Chi lasciò per iscritto — disse santa Teresa di Gesù<sup>1</sup> — che l'orazione di raccoglimento si fa come quando un riccio od una tartaruga si ritirano in sé, l'intendeva bene: però questi animali si ritirano in sé quando vogliono, il raccoglimento invece non dipende dalla nostra volontà, ma viene quando a Dio piace farci un tal favore.

Questo raccoglimento avviene nel seguente modo. Nulla è tanto connaturale al bene quanto l'unire e l'attrarre a sé le cose che possono goderlo, come fanno le nostre anime, che sempre inclinano e tendono al loro tesoro, cioè all'oggetto del loro amore. Avviene dunque talvolta che nostro Signore spande impercettibilmente in fondo al cuore una certa dolce soavità che fa sentire la sua presenza, ed allora le potenze dell'anima e persino i sensi esterni, per un certo segreto consenso, si volgono verso quest'intima parte ove risiede l'amabilissimo ed amatissimo sposo. Come uno sciame di api novelle che vuol fuggire e mutare soggiorno viene richiamato dal suono prodotto dolcemente da pentole o dall'odore di vino melato, od anche dal profumo di qualche erba aromatica, in modo che s'arresta adescato da tali dolcezze ed infila l'arnia che gli è preparata, così nostro Signore, pronunziando qualche

parola segreta del suo amore, o spargendo l'odore del vino della sua dilezione più soave del miele, o *esalando la fragranza dei suoi vestiti*<sup>2</sup>, cioè qualche sensazione delle sue celesti consolazioni nei nostri cuori, e facendo loro sentire con questo mezzo la sua amabilissima presenza, attrae a sé tutte le facoltà della nostra anima; e queste si raccolgono attorno a lui e in lui s'arrestano come nel loro più desiderabile oggetto. Se si mettesse una calamita tra molti aghi, si vedrebbero subito questi rivolgere le loro punte verso di essa ed attaccarvisi; così, allorché nostro Signore fa sentire nella nostra anima la sua dolcissima presenza, tutte le facoltà si rivolgono da quella parte, per unirsi a tale incomparabile dolcezza.

O Dio, esclama allora l'anima, ad imitazione di sant'Agostino<sup>3</sup>, dove mai ti cercavo, bellezza infinita? Ti cercavo fuori e tu eri dentro al mio cuore. Tutti gli affetti della Maddalena e tutti i suoi pensieri erano sparsi attorno al sepolcro del suo Salvatore, che ella andava cercando in qua ed in là; e benché l'avesse trovato ed egli le parlasse, non cessava di lasciarli vagare, perché non s'accorgeva della sua presenza. Ma appena egli la chiamò per nome, eccola raccogliersi e prostrarsi ai suoi piedi<sup>4</sup>: una sola parola bastò a raccoglierla.

Immagina, o Teotimo, la SS. Vergine nostra Signora, allorché ebbe concepito il figlio di Dio, suo unico amore. L'anima di questa madre diletta si raccolse tutta, senza dubbio, attorno all'amato bambino e poiché questo divino amico stava racchiuso nelle sue sacre viscere, tutte le facoltà della sua anima si raccolsero in lei stessa, come sacre api nell'alveare in cui era racchiuso il loro miele. E a misura che la grandezza divina si era, per così dire, ristretta ed impiccolita nel suo seno verginale, l'anima sua ingigantiva e magnificava le lodi di quest'infinita bontà. Il suo spirito *esultava*<sup>5</sup> di gioia nel suo corpo — come san Giovanni in quello della propria madre — intorno al suo Dio che ella sentiva presente. Non esternava fuori di se stessa né i pensieri né gli affetti, poiché il suo tesoro, i suoi amori, le sue delizie erano nel centro delle sacre sue viscere.

Una simile gioia può essere provata, per imitazione, da coloro che, fatta la comunione, sentono, con la certezza della fede, quello che *non la carne né il sangue ma il Padre celeste ha loro rivelato*<sup>6</sup>: che cioè il Salvatore è realmente presente in essi in corpo ed anima mediante quest'adorabilissimo sacramento. La madreperla, dopo aver ricevuto le gocce della fresca rugiada mattutina, si rinchiude non solo per conservarle pure da ogni contaminazione con le acque del mare, ma anche per il sollievo che prova nel sentire la gradita frescura di quel germe che le è inviato dal cielo; così l'anima di molti santi e di molti devoti fedeli — dopo aver ricevuto il divin sacramento che contiene la rugiada di ogni celeste benedizione — si rinchiude e tutte le facoltà si raccolgono, non solo per adorare questo re sovrano, nuovamente presente in essa con un'ammirabile presenza, ma per assaporare l'incredibile consolazione e dolcezza spirituale che ricevono nel sentire, mediante la fede, questo germe divino dell'immortalità nel loro interno. Comprenderai perciò facilmente, o Teotimo, che tutto questo raccoglimento è, in ultima analisi, prodotto dell'amore, il quale, sentendo la presenza del diletto per le attrattive che spande nel cuore, raccoglie e rivolge tutta l'anima verso di lui con una soavissima inclinazione, con un dolcissimo orientamento e con delizioso ripiego di tutte le facoltà verso l'amante che l'attira a sé con la forza della sua soavità, con cui avvince e trae i cuori come si trascinano i corpi con legami e corde materiali.

Ma questo dolce raccoglimento della nostra anima in se stessa non si effettua soltanto mediante il sentimento della presenza divina nel nostro cuore, bensì ancora in qualsiasi modo con cui ci mettiamo a questa sacra presenza. Avviene talora che tutte le nostre potenze interiori si concentrino e si raccolgano in se stesse per la somma riverenza e per il dolce timore che ci pervade nel considerare la sovrana maestà di colui che ci è presente e ci guarda; come avviene ad uno che, per distratto che sia, se appare il papa o qualche grande principe, subito rientra in sé e raccoglie i suoi pensieri per mantenere il contegno ed il rispetto dovuto. Si dice che la vista del sole faccia rinchiudere i fiori dell'iride, detta pure

giaggiolo; essi si chiudono e si rinserrano da se stessi alla luce del sole, mentre in sua assenza sbocciano e stanno aperti tutta la notte.

Lo stesso accade in questa specie di raccoglimento di cui stiamo parlando. Alla sola presenza di Dio, al solo sentimento di essere da lui guardati — o dal cielo o da qualche altro luogo fuori di noi, sebbene in quel momento non pensiamo all'altra specie di presenza per cui egli è in noi — le facoltà e le nostre potenze si raccolgono e si concentrano in noi stessi per riverenza alla divina maestà, che l'amore ci induce a temere d'un timore di onore e di rispetto.

Conosco infatti un'anima alla quale bastava ricordare qualche mistero o frase che le richiamasse un po' più espressamente dell'ordinario la presenza di Dio — tanto in confessione quanto in colloqui personali — per farla rientrare così profondamente in sé da durar fatica ad uscirne per parlare e rispondere: all'esterno rimaneva come se fosse priva di vita e avesse i sensi intorpiditi, finché lo sposo non le permetteva di uscirne, il che succedeva a volte abbastanza presto, a volte più tardi.

[1.](#) *Castello dell'anima*, mans. IV, 3.

[2.](#) *Cant.*, 4, 11.

[3.](#) *Confessiones*, X, 27.

[4.](#) *Giov.*, 20, 11-16.

[5.](#) *Luc.*, 1, 46-47.

[6.](#) *Matt.*, 16, 17.

## CAPITOLO VIII

### RIPOSO DELL'ANIMA RACCOLTA NEL SUO DILETTO

L'anima, stando dunque raccolta dentro di sé in Dio o alla sua presenza, si rende talvolta così piacevolmente attenta alla bontà del suo diletto, che la sua attenzione non le sembrava vera attenzione, tanto è esercitata con semplicità e delicatezza. Accade come a certi fiumi i quali scorrono così dolcemente ed in ritmo uguale, da sembrare, a coloro che li guardano o navigano in essi, di non sentire alcun movimento, perché non si vedono né ondeggiare né fluttuare. Questo è appunto l'amabile riposo dell'anima, che santa Teresa di Gesù chiama<sup>1</sup> «orazione di quiete», poco dissimile da quello che ella stessa definisce, se ben l'intendo, «sonno delle potenze».

Gli innamorati si contentano spesso di stare vicini alla persona amata o anche solo di vederla» senza parlare né trattare di lei o delle sue perfezioni, sazi e soddisfatti, sembra, di goderne l'amabile presenza, non perché facciano qualche considerazione su di essa, ma per una certa riposante tranquillità che vi prova il loro spirito. *Il mio diletto è per me un mazzetto di mirra: dimorerà sul mio petto<sup>2</sup>. Il mio diletto è mio ed io sono di lui che si pasce tra i gigli, prima che termini il giorno e si allunghino le ombre<sup>3</sup>. O amore dell'anima mia, fammi sapere dove ti riposi nel meriggio<sup>4</sup>.* Osserva, o Teotimo, come la santa Sulamite s'accontenta di sapere che il suo diletto è con lei o sul suo seno o nell'orto o altrove, purché sappia dov'è: per questo essa è la Sulamite, tutta pace, tranquillità e riposo.

E talvolta tale riposo si immedesima talmente nella sua tranquillità che tutta l'anima e tutte le sue facoltà rimangono come assopite, senza moto né atto alcuno, eccetto la sola volontà, la quale non fa altro che ricevere il piacere e la soddisfazione che le procura la presenza del diletto. Ma assai più mirabile è il fatto che la volontà non avverte quel piacere e diletto che riceve, e godendone insensibilmente ella non pensa a sé, ma a colui la cui presenza la rende felice, come accade spesso che, sopraffatti da un leggero sonno, percepiamo appena quello che i nostri

amici dicono attorno a noi, o sentiamo quasi insensibilmente le carezze che ci fanno, senza sentire di sentirle.

Tuttavia l'anima che in così dolce riposo gode del delicato sentimento della presenza divina, benché non avverta questo godimento, dimostra chiaramente quanto le sia preziosa ed amabile una tale felicità, allorché gliela si vuol sottrarre o la si vuol distogliere da essa. Allora la povera anima si lamenta, grida e talvolta piange come un bambino che, svegliato prima di aver dormito a sufficienza, indica assai bene, con il dolore del risveglio, la soddisfazione che provava nel sonno. Onde il divino pastore scongiura le figlie di Gerusalemme *per le gazzelle e le cerva dei campi di non svegliare la diletta finché essa non voglia*<sup>5</sup>, cioè finché si svegli da sé. O Teotimo, l'anima così tranquilla nel suo Dio non lascerebbe un tal riposo per qualsiasi bene al mondo.

Tale fu la quiete della Maddalena, quando, *assisa ai piedi* del suo maestro, ne *ascoltava le sante parole*<sup>6</sup>. Osserva, ti prego, o Teotimo, ella è *assisa* in una profonda tranquillità, non proferisce parola, non piange, non singhiozza, non sospira, non muove, né prega. Marta, tutta sollecita, passa e ripassa nella stanzetta; Maria non le bada. Che fa ella dunque? Nulla: ascolta. E che significa «ascolta»? Vuol dire che sta lì come un vaso d'onore per ricevere a goccia a goccia la mirra di soavità che le labbra del diletto stillano nel suo cuore<sup>7</sup>. E questo divino amante, geloso del sonno e del riposo dell'amata, ammonisce Marta che la vorrebbe destare: *Marta, Marta, ti affanni e ti inquieti di molte cose, eppure una sola è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta*<sup>8</sup>. Ma quale fu la porzione di Maria? Lo stare in pace, in riposo, in quiete vicino al suo dolce Gesù.

I pittori rappresentano ordinariamente il diletto san Giovanni, nell'ultima cena, non solo in atto di riposare, ma di dormire sul petto del maestro, perché egli era seduto, secondo l'uso orientale, in modo che il capo stava rivolto verso il petto del caro amante, sul quale, se non dormiva un sonno corporale, come è ragionevole credere, non dubito affatto che — stando così vicino alle fonti della dolcezza eterna — non vi facesse un profondo, mistico e dolce sonno, come un figlio d'amore



che, attaccato al seno della madre, sugge dormendo e dorme succhiando. O Dio! che delizia per quel beniamino, figlio della gioia del Salvatore, dormire tra le braccia del padre, che il giorno seguente, quale *Benoni, figlio del dolore*<sup>2</sup> lo raccomandò al dolce seno della sua madre! Nulla è più caro al bambino — sia che vegli, sia che dorma — che il petto del padre o il seno della madre!

Quando dunque sarai in questa semplice e pura confidenza filiale presso il Signore, stacci, mio caro Teotimo, senza preoccuparti troppo di compiere atti sensibili con l'intelletto o con la volontà; perché l'amore semplice della confidenza e dell'assopimento amoroso del tuo spirito tra le braccia del Salvatore comprende in modo eccellente quanto vai cercando qua e là secondo il tuo gusto. Vale assai più dormire su questo sacro petto che vegliare altrove, dovunque sia.

[1.](#) *Vita*, XIV-XVI; *Castello dell'anima*, mans. IV, 3.

[2.](#) *Cant.*, 1, 12.

[3.](#) *Cant.*, 2, 16-17.

[4.](#) *Cant.*, 1, 6.

[5.](#) *Cant.*, 2, 7.

[6.](#) *Luc.*, 10, 39.

[7.](#) *Cant.*, 5, 13.

[8.](#) *Luc.*, 10, 40-42.

[9.](#) *Gen.*, 35, 18.

## CAPITOLO IX

### COME SI EFFETTUA IL SANTO RIPOSO

Non hai mai osservato, o Teotimo, l'ardore con cui i bambini si attaccano talvolta al seno della madre quando hanno fame? Si vedono, brontolanti, stringerlo e premerlo, suggendo il latte così avidamente da recar persin dolore alla madre. Ma appena la freschezza del latte va appagando l'ardore dell'appetito del loro piccolo stomaco, e per i piacevoli vapori che esso manda al cervello cominciano ad appisolarsi, li vedrai, o Teotimo, chiudere bellamente i loro occhietti e cedere a poco a poco al sonno, senza però abbandonare la mammella, sulla quale non fanno altra azione che un lento e quasi impercettibile muovere di labbra, col quale continuano a trarre il latte che trangugiano insensibilmente. Ciò fanno senza pensarvi, ma non senza gusto, perché se si toglie loro la mammella prima che siano immersi profondamente nel sonno si svegliano subito piangendo amaramente. E così attestano col dolore che sentono nella privazione, quanta dolcezza provassero nel precedente possesso. Lo stesso avviene per l'anima che è in riposo ed in quiete davanti a Dio; ella gusta quasi insensibilmente la dolcezza di questa presenza, senza parlare, senza operare, senza far cosa alcuna con le sue facoltà, eccetto che con la punta della volontà che essa muove adagio e quasi insensibilmente, come se fosse la bocca per la quale penetra in lei il piacere e l'insensibile soddisfazione che le reca il godimento della divina presenza. E se alcuno disturba questa povera bimba impedendole di poppare, benché ella sembri dormire, dà segno allora che, benché dorma per ogni altra cosa, non dorme per questa; perché s'avvede del male di tale separazione e se ne duole, indicando con ciò il piacere che provava, senza pensarci, nel bene che possedeva. E poiché la beata madre Teresa<sup>1</sup> scrisse che trovava appropriata questa similitudine, ho voluto usarla anch'io.

Ma dimmi, ti prego, o Teotimo, l'anima raccolta nel suo Dio, perché dovrebbe inquietarsi? Non ha essa grandi motivi di starsene in quiete ed in riposo? Che altro dovrebbe cercare? Ella ha trovato colui che cercava.

Che altro le rimane se non esclamare: *Trovai il mio caro diletto, lo possiedo e non lo lascerò più*<sup>2</sup>. Non ha più bisogno d'indugiarsi a discorrere con l'intelletto, perché vede il suo sposo presente con uno sguardo dolce, tanto che i discorsi le sarebbero inutili e superflui. E se anche non lo vede con l'intelletto, non se ne deve preoccupare, bastandole di sentirlo vicino, per la viva soddisfazione che ne riceve la volontà. Oh, la Madre di Dio, nostra Signora e maestra, allorché era incinta, non vedeva il suo divin figlioletto, ma sentendolo nel purissimo seno, o Dio, quale contentezza ne provava! E santa Elisabetta non godette straordinariamente dei frutti della divina presenza del Salvatore pur senza vederlo, nel giorno della santissima visitazione? In questo riposo l'anima non ha più alcun bisogno della memoria, perché ha presente il suo amante, e neppure della fantasia, perché qual bisogno può esserci di raffigurare in immagine, sia esterna che interna, colui del quale già si gode la presenza? La sola volontà, insomma, quasi succhiando teneramente, assorbe con dolcezza il latte di questa cara presenza, lasciando il resto dell'anima in quiete per la soavità del piacere che prova.

Il vino melato non si adopera soltanto per richiamare le api nei loro alveari, ma anche per acquietarle; perché quando fanno tra loro sedizioni tumultuose, dilaniandosi e distruggendosi a vicenda, l'apicoltore non trova miglior rimedio che gettare tra quel piccolo popolo inferocito del vino melato: le singole bestiole, sentendo il gradito e soave profumo, s'acquietano, ed occupate a godere di questa dolcezza, se ne stanno quiete e tranquille. O eterno Iddio, quando mandi nel nostro cuore con la tua cara presenza gli *olezzanti profumi* più inebrianti *del vino squisito*<sup>3</sup> e del miele, tutte le potenze della nostra anima entrano in un gradito riposo, con una pace così perfetta che non sussiste altro sentimento fuori di quello della volontà, la quale, come l'odorato spirituale, resta allettata nel sentire, senza però avvedersene, il bene incomparabile d'avere il suo Dio presente.

1. *Cammino della perfezione*, XXXII.

2. *Cant.*, 3, 4.

3. *Cant.*, 4, 10.

## CAPITOLO X

### DIVERSI GRADI DI QUIETE E MEZZI PER CONSERVARLA

Vi sono anime attive, fertili, ricche di attitudini a compiere considerazioni; ve ne sono altre pieghevoli, arrendevoli, che si compiacciono assai nel sentire ciò che fanno, che vogliono vedere e scrutare tutto ciò che passa in esse, esaminandosi continuamente per vedere se progrediscono; ve ne sono altre ancora che non si accontentano di essere contente, ma vogliono sentire il loro gaudio, mirarlo, assaporarlo, simili a colui che, essendo ben vestito contro il freddo, non crede d'esserlo abbastanza, perché non sa il numero degli abiti che indossa, o come chi, vedendo i suoi scrigni pieni di argento, non si crede ricco, perché non conosce la somma precisa dei propri scudi.

Queste varie categorie di anime sono ordinariamente soggette a turbamenti durante le loro preghiere, perché se Dio dà loro il sacro riposo della sua presenza, l'abbandonano volontariamente per vedere come si comportano in essa ed esaminare se la loro tranquillità è tranquillità abbastanza e la loro quiete ben quieta. Invece d'occupare dolcemente la loro volontà a sentire le soavità della presenza divina, impiegano il loro intelletto a discorrere sui sentimenti che hanno, somigliando ad una sposa che indugiasse a rimirare l'anello con cui fu sposata, senza guardare lo sposo che glielo ha dato. È ben diverso, o Teotimo, l'occuparsi in Dio che ci dà il gaudio e il perdersi nel gaudio che egli ci concede.

L'anima, dunque, alla quale Dio concede la santa amorosa quiete nell'orazione, deve astenersi, per quanto è possibile, dal contemplare se stessa ed il suo riposo, il quale per essere conservato, non deve essere guardato troppo curiosamente. Chi lo ama troppo lo perde, e la giusta regola per ben amarlo è di non affezionarvisi. Come un bimbo che, per vedere dove ha i piedi, allontana il capo dal seno materno, subito vi ritorna tanto è delizioso, così, appena ci accorgiamo d'essere distratti per

la curiosità di sapere ciò che facevamo nell'orazione, dobbiamo rimettere subito il cuore nella dolce e gradevole attenzione della presenza di Dio, dalla quale ci eravamo allontanati.

Non si deve tuttavia credere che ci sia pericolo di perdere questa santa quiete per le azioni del corpo o dello spirito compiute senza indiscrezione né leggerezza; poiché, come dice santa Teresa<sup>1</sup>, è una superstizione l'essere così gelosi di questo riposo da non voler né tossire né sputare per timore di perderlo. Iddio infatti, che dà questa pace, non la toglie per tali moti necessari, né per le distrazioni e divagazioni della mente, quando sono involontarie; e la volontà, una volta compresa della divina presenza, non cessa d'assaporarne le dolcezze, benché l'intelletto o la memoria si siano distratti ed allontanati in pensieri estranei ed inutili.

È vero che allora la quiete dell'anima non è così grande come quando l'intelletto e la memoria cooperano con la volontà; ma tuttavia non cessa d'essere una vera tranquillità spirituale, perché domina la volontà che è la regina di tutte le altre potenze. Abbiamo conosciuto infatti un'anima strettamente unita al suo Dio, la quale aveva nondimeno l'intelletto e la memoria così liberi da ogni occupazione interiore, che udiva assai chiaramente quanto si diceva attorno a lei e lo ricordava fedelissimamente, benché le fosse impossibile rispondere e staccarsi da Dio, cui era fedelmente unita con l'applicazione della volontà. E dico così tenacemente avvinta, che non poteva essere distolta da quella dolce occupazione senza provare un gran dolore, per cui usciva in gemiti che emetteva anche nel tempo della consolazione e quiete, come vediamo fare dai bambini che piagnucolano quando, dopo aver bramato a lungo il latte, cominciano a succhiarlo; oppure come fece Giacobbe, che nel baciare la bella e casta Rachele *mandando un grido pianse*<sup>2</sup> per la veemente commozione e la tenerezza provata. L'anima di cui parlo, avendo impegnata la sola volontà — restando invece liberi l'intelletto, la memoria, l'udito, l'immaginazione — rassomigliava, penso, al bimbo che poppando può vedere, ascoltare e anche agitare le braccia, senza però abbandonare il caro seno materno.

Però la pace dell'anima sarebbe ben maggiore e più soave se non le si facesse alcun rumore attorno e non avesse motivo di muoversi né quanto al cuore né quanto al corpo, perché vorrebbe occuparsi totalmente nella soavità di questa divina presenza. Ma non potendo talvolta fare a meno di essere distratta dalle altre facoltà, conserva almeno la quiete nella volontà, che è la facoltà con cui riceve il godimento del bene. E nota che allora la volontà mantenuta in quiete dal piacere che prova nella presenza di Dio, non si sofferma a richiamare le altre potenze che si sviano, poiché, per compiere tale impresa, perderebbe il suo riposo, allontanandosi dal suo caro diletto e sprecherebbe le sue fatiche nel correre qua e là per riafferrare tali potenze volubili. Queste non possono essere richiamate così fedelmente ai loro doveri che con la perseveranza della volontà nella santa quiete, poiché a poco a poco tutte le facoltà vengono attratte dal piacere che la volontà prova e di cui essa dà loro una certa qual sensazione, come di un profumo che le eccita a seguirla per avere parte del bene da essa goduto.

1. *Cammino della perfezione*, XXXI.

2. *Gen.*, 29, 11.

## CAPITOLO XI

### CONTINUA LA TRATTAZIONE DEI VARI GRADI DELLA SANTA QUIETE. ECCELLENTE ABNEGAZIONE DI SÉ CHE TALVOLTA SI ESERCITA

Secondo quello che abbiamo detto, la santa quiete ha dunque diversi gradi: a volte è in tutte le potenze dell'anima, congiunte ed unite con la volontà; a volte è soltanto nella volontà, nella quale è talora in modo sensibile e tal'altra in modo impercettibile, per cui talvolta capita che l'anima sperimenta un mirabile gaudio nel sentire — per mezzo di dolcezze interiori — che Dio le è presente. Così accadde a santa Elisabetta quando fu visitata dalla Madonna. Altre volte l'anima prova una certa viva soavità ardente nell'essere alla presenza di Dio, soavità che le è per il momento impercettibile, come fu per i discepoli pellegrini, i quali non si accorsero del gradito piacere da cui erano presi mentre camminavano con il Signore, se non quando furono giunti alla meta e *lo riconobbero nell'atto di spezzare il pane*<sup>1</sup>.

Qualche volta non solo l'anima avverte la presenza di Dio, ma lo sente parlare mediante certi lumi e persuasioni interiori, che fanno le veci delle parole. Altre volte lo sente parlare e gli risponde, ma così segretamente, dolcemente e soavemente, da non perdere per questo la santa pace e quiete: sicché, senza destarsi, veglia con lui<sup>2</sup>, cioè veglia e parla al suo diletto, cuore a cuore, con tanta soave tranquillità e gradito riposo come se dormisse placidamente. Altre volte ancora sente parlare lo sposo, ma non può parlargli, perché la gioia di ascoltarlo e la riverenza di cui è compresa, la tiene in silenzio, oppure perché si trova in stato di aridità ed in tale languore di spirito, che ha forza solo per ascoltare, non per parlare, come avviene anche fisicamente qualche volta a coloro che cominciano ad addormentarsi o che sono grandemente indeboliti da qualche infermità.

Finalmente accade talvolta che l'anima non ode il suo diletto, non gli parla, non sente alcun segno della sua presenza, ma sa semplicemente d'essere alla presenza del suo Dio, al quale piace che ella vi stia.



Supponi, o Teotimo, che il glorioso apostolo san Giovanni avesse dormito d'un sonno fisico sul seno del suo caro Signore durante la santa cena e che si fosse addormentato per suo comando; in quel caso sarebbe stato certamente alla presenza del maestro senza accorgersene in alcun modo. E nota, ti prego, che ci vuole più impegno per mettersi alla presenza di Dio che non per rimanervi quando già ci si è messi, perché per mettersi bisogna applicare la mente e renderla attualmente attenta a questa presenza, come ho detto nella *Introduzione*<sup>3</sup>. Ma quando si è effettivamente a questa presenza, vi si permane con molti altri mezzi, operando con l'intelletto o con la volontà in Dio e per Dio; ad esempio guardando lui o qualcosa per suo amore; ascoltando lui od altri che parlino in suo nome; parlando a lui o ad alcun altro per amor suo e compiendo qualche azione, qualunque essa sia, per il suo onore e servizio. Anzi, ci si mantiene alla presenza di Dio non solo ascoltandolo o guardandolo o parlandogli, ma ancora aspettando se a lui piacerà di guardarci, di parlarci o di farci parlare con lui; oppure non facendo nulla di tutto questo, ma dimorando semplicemente ove a lui piace e perché a lui piace. E se a questo semplice modo di stare davanti a Dio si compiacesse di aggiungere qualche piccolo sentimento — ad esempio che noi siamo tutti suoi e che egli è tutto nostro — o Dio, quale grazia desiderabile e preziosa è mai questa!

Ed ora, Teotimo carissimo, prendiamoci ancora la libertà di fare quest'esempio. Se una statua posta dallo scultore in una nicchia nella galleria di qualche gran principe fosse dotata di intelligenza, così da poter ragionare e parlare, e qualcuno le chiedesse: «O bella statua, dimmi, perché ti trovi in questa nicchia?». «Perché, risponderebbe, mi ci ha collocata il mio artefice». E a chi replicasse: «Ma perché vi stai senza far nulla?». «Perché, soggiungerebbe, il mio artefice mi ha posta qui non perché lavorassi, ma solo perché vi stessi immobile». E se di nuovo le si dicesse: «Ma povera statua, che ti giova star lì a quel modo?». «O mio Dio, risponderebbe, non sono qui per mio interesse e servizio, ma per obbedire e servire il mio padrone e scultore, e ciò mi basta». Se taluno ancora insistesse: «Dimmi dunque, o statua, tu non lo vedi il tuo scultore

e come puoi provare gioia nell'accontentarlo?». «No, io non lo vedo, risponderebbe, perché ho gli occhi, ma non per vedere, come ho i piedi, ma non per camminare; sono tuttavia assai contenta nel sapere che il caro artefice mi vede e prende gusto a vedermi». E se si continuasse la disputa con la statua e le si dicesse: «E non vorresti poterti muovere per avvicinarti all'artefice che ti ha scolpito, per rendergli qualche altro miglior servizio?». «No, risponderbbe certamente, io non voglio fare altra cosa se non quello che vuole il mio scultore». «E che dunque, si concluderebbe, tu non brami altro che essere un'immobile statua racchiusa in questa nicchia?». «No certo, direbbe la saggia statua, non voglio essere altra cosa che una statua e sempre in questa nicchia finché lo vorrà il mio scultore, bastandomi di essere qui, come sono, poiché così piace a colui al quale io appartengo e per il quale sono quello che sono».

O vero Dio, che bel modo è questo di mantenersi alla presenza di Dio, di stare e di voler sempre stare nel suo beneplacito! Così, secondo il mio parere, in ogni occasione, anche quando dormiremo profondamente, anzi allora ancor più profondamente, siamo alla santissima presenza di Dio. Sì, o Teotimo, se noi amiamo Dio ci addormentiamo non solo al suo cospetto, ma a suo gradimento, e non soltanto per suo volere, ma secondo il suo volere, anzi sembra proprio che lui, il nostro creatore e scultore celeste, ci ponga sul nostro letto come statue nelle loro nicchie, affinché ci riposiamo nei nostri letti come uccellini nei loro nidi. Al nostro svegliarci, poi, se ci badiamo, scopriamo che Iddio ci fu sempre presente, e che neppure noi ci siamo separati ed allontanati da lui. Noi siamo dunque sempre stati alla presenza del suo divino beneplacito, sebbene senza vederlo e senza accorgercene, tanto che potremmo dire, ad imitazione di Giacobbe<sup>4</sup>: *Veramente ho dormito presso il mio Signore e fra le braccia della sua divina presenza e provvidenza e non lo sapevo.*

Orbene questa quiete in cui la volontà opera soltanto per un semplicissimo acquietarsi al divin beneplacito, senza pretendere altro nell'orazione che di stare al cospetto di Dio, nel modo che a lui piacerà, è una quiete sommamente eccellente, perché scevra da ogni interesse,

non provandovi alcun gaudio le facoltà dell'anima, neppure la volontà, eccetto nella sua suprema punta, in quanto è soddisfatta di non avere altra gioia fuorché quella di essere priva di ogni gioia, per amore della gioia e del beneplacito del suo Dio, nel quale riposa. Poiché, insomma, il colmo dell'estasi amorosa consiste nel non aver volontà per il proprio piacere, ma solo per quella di Dio, o nel non aver contentezza nella propria volontà, ma in quella di Dio.

[1.](#) *Luc.*, 24, 31-35.

[2.](#) *Cant.*, 5, 3.

[3.](#) Parte II, cap. II.

[4.](#) *Gen.*, 28, 16.

## CAPITOLO XII

### EFFUSIONE O LIQUEFAZIONE DELL'ANIMA IN DIO

I corpi umidi e liquidi, non avendo solidità, né consistenza che li contenga e li limiti, ricevono facilmente qualunque figura o delimitazione si voglia dar loro. Metti del liquido in un vaso e vedrai che rimarrà circoscritto nei limiti di esso: tondo o quadrato se il recipiente è tondo o quadrato, poiché il liquido non ha limite né figura, eccetto quella del recipiente che lo contiene.

Non è così l'anima per sua natura, giacché ha forme e limiti propri: ha la sua figura nei suoi abiti e nelle sue inclinazioni, e i suoi limiti nella propria volontà; perciò quando è fissa nelle sue inclinazioni e nella sua volontà, diciamo che è dura, ostinata, tenace. *Toglierò* — dice Dio<sup>1</sup> — *il cuore di pietra*, cioè vi toglierò l'ostinazione. Per far cambiare forma ad un ciottolo, al ferro, al legno, occorre la scure, il martello, il fuoco. Chiamiamo cuore di ferro, di legno o di pietra quello che non riceve agevolmente le impressioni divine (perché, sebbene riceva senza difficoltà le impressioni umane e diaboliche, ciò non toglie la sua durezza, anzi l'aumenta ancor più, poiché tutto ciò non fa che confermare l'amor proprio, la volontà depravata o le cattive inclinazioni), ma si ostina nella propria volontà e nelle inclinazioni che accompagnano la nostra natura corrotta; diciamo invece che un cuore dolce, maneggevole, trattabile si strugge e si liquefa: *Il mio cuore* — dice Davide<sup>2</sup>, parlando in persona del Salvatore crocifisso — *il mio cuore si è liquefatto come cera in mezzo alle mie viscere*.

Cleopatra, l'infame regina d'Egitto, volendo superare gli eccessi e tutte le dissoluzioni fatte in banchetti da Marco Antonio, sul finire di un convito imbandito da lei, si fece portare una tazza di ottimo aceto e vi gettò una delle perle dei suoi orecchini, del valore di duecentocinquantamila scudi; quindi, essendosi questa fusa, sciolta e liquefatta, la bevve, ed avrebbe ancora seppellito così la seconda nel suo vile stomaco, se Lucio Planco non glielo avesse impedito<sup>3</sup>. Il cuore del Salvatore, vera perla orientale, unica e di inestimabile valore, gettato in

un mare di incomparabile amarezza nel giorno della sua passione, si fuse in se stesso, si sciolse, si sfece e si diluì in dolore sotto la violenza di tante angosce mortali; ma *l'amore più forte della morte*<sup>4</sup> rammollisce, intenerisce e fa fondere i cuori assai più prontamente di tutte le altre passioni.

*L'anima mia*, esclama la sacra amante<sup>5</sup>, *si è liquefatta appena il mio diletto ebbe parlato*. E che significa *si è liquefatta*, se non che non si è contenuta in sé, ma si effuse nel suo divino amante? Dio ordinò a Mosè di parlare *alla roccia*, la quale avrebbe prodotto *delle acque*<sup>6</sup>. Nessuna meraviglia dunque se abbia fatto liquefare l'anima amante, parlandole egli stesso dolcemente. Il balsamo<sup>7</sup> per sua natura è denso, cioè né fluido né scorrevole, e più si conserva più diventa denso, finché si indurisce e diventa rosso e diafano, ma il calore lo scioglie e lo rende fluido. L'amore aveva reso lo sposo fluido e scorrevole onde la sposa lo chiama *un olio sparso*<sup>8</sup>; ed ecco che tosto assicura di essere anch'essa *liquefatta* d'amore: *La mia anima — dice*<sup>9</sup> — *si è liquefatta allorché il mio diletto ebbe parlato*. L'amore dello sposo era nel suo cuore, nel suo petto come un *vino* nuovo assai potente che non può essere trattenuto nella botte perché si spande da ogni parte. Ma poiché l'anima segue il suo amore, dopo che la sposa disse: *Le tue mammelle sono più soavi del vino e spandono unguenti preziosi*, aggiunse<sup>10</sup>: *Il tuo nome è come olio che si spande*, e come lo sposo aveva effuso il suo amore nell'anima e nel cuore della sposa, così, a sua volta, questa versa la sua anima nel cuore dello sposo. Un favo, colpito dai raggi ardenti del sole, esce da sé e perde la propria forma per fluire verso la parte da cui è toccato dal sole; così l'anima di quest'amante si effuse dalla parte donde veniva la luce del suo diletto, uscendo da sé e dai limiti del proprio essere naturale per seguire colui che le parlava.

Ma come avviene questa sacra effusione dell'anima nel suo diletto? Una somma compiacenza dell'amante nell'oggetto amato produce una certa impotenza spirituale, per cui l'anima non sente più la forza di rimanere in se stessa, e, come balsamo liquefatto cui manca ogni fermezza e solidità, si lascia andare e si espande sull'oggetto amato. Non

vi si getta a modo di slancio né vi si stringe a modo di unione, ma si effonde dolcemente, come cosa fluida e liquida nella divinità che essa ama. E come vediamo che le nuvole, condensate dal vento di mezzodì, sciogliendosi e convertendosi in pioggia non possono più contenersi in se stesse, ma cadono e scorrono verso il basso, mescolandosi intimamente con la terra che sciolgono e formano con essa una cosa sola, così l'anima che prima, sebbene amante, dimorava ancora in sé, ne esce mediante questa sacra liquefazione e santa fluidità, e abbandona se stessa, non solo per unirsi con il suo diletto, ma per mischiarsi e confondersi tutta in lui.

Vedi dunque, o Teotimo, che l'effusione di un'anima nel suo Dio non è altro che una vera estasi, per cui l'anima è completamente fuori dei limiti della sua condizione naturale, tutta unita, assorbita e inghiottita nel suo Dio. Si spiega quindi come coloro i quali raggiungono questo santo eccesso d'amore divino, ritornati poi in sé, non trovano nulla sulla terra che li accontenti, e, vivendo in un estremo annichilimento di sé, restano assai illanguiditi in tutto ciò che riguarda i sensi ed hanno sempre in cuore la massima della beata vergine Teresa di Gesù: «Tutto quello che non è Dio, è nulla per me». Tale sembra che fosse la passione amorosa di quel grande amico del diletto che diceva: *lo vivo, ma non sono più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me*<sup>11</sup>. *La nostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio*<sup>12</sup>. Perché dimmi, o Teotimo, se una goccia d'acqua naturale gettata in un oceano di profumo avesse vita e potesse parlare e dire lo stato in cui si trova, non esclamerebbe forse con gran gioia: «O uomini, io vivo veramente, ma non per me, bensì vive in me quest'oceano e la mia vita si nasconde in quest'abisso»?

L'anima inabissata in Dio non muore, perché come potrebbe morire, essendo inabissata nella vita? Ma vive, senza vivere in sé, poiché, come le stelle senza perdere la loro luce non brillano alla presenza del sole, anzi il sole splende in esse e queste sono nascoste nella luce di quello, così l'anima senza perdere la sua vita più non vive, essendo immedesimata con Dio, anzi Dio vive in lei. Tali furono, penso, i sentimenti dei santi Filippo Neri e Francesco Saverio, quando oppressi

dalle celesti consolazioni, domandavano a Dio che si ritirasse per un po' da loro, se voleva che la loro vita continuasse ancora, il che non poteva avvenire se questa era tutta nascosta ed assorbita in Dio.

[1.](#) *Ez.*, 36, 26.

[2.](#) *Salm.*, 21, 15.

[3.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, IX, 35.

[4.](#) *Cant.*, 8, 6.

[5.](#) *Cant.*, 5, 6.

[6.](#) *Num.*, 20, 8.

[7.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, XII, 25.

[8.](#) *Cant.*, 1, 2.

[9.](#) *Cant.*, 1, 2.

[10.](#) *Cant.*, 1, 1-2.

[11.](#) *Gal.*, 2, 20.

[12.](#) *Coloss.*, 3, 3.

## CAPITOLO XIII

### LA FERITA D'AMORE

Tutti questi termini amorosi sono tratti dalla somiglianza che intercorre tra gli affetti del cuore e le passioni del corpo. La tristezza, il timore, la speranza, l'odio e gli altri affetti dell'anima non entrano nel cuore se l'amore non li attira. Noi odiamo il male, perché è contrario al bene che amiamo; temiamo il male futuro, perché ci priverà del bene che desideriamo. Per quanto grande sia un male non lo odiamo se non nella misura in cui si oppone al bene che ci è caro. Chi ama poco lo Stato, poco si preoccupa se questo va in rovina; chi ama poco Dio non odia molto il peccato. L'amore è la prima, anzi il principio e l'origine di tutte le passioni: è perciò il primo ad entrare nel cuore, e siccome penetra fino al fondo della volontà ove ha il suo seggio, si dice che ferisce il cuore. Esso è acuto, dice l'apostolo della Francia<sup>1</sup>, si addentra nel più intimo dello spirito. Gli altri affetti entrano pure, ma per mezzo dell'amore, perché è lui che, trapassando il cuore, apre loro la via. È la punta del dardo che ferisce, il resto non fa che allargare la ferita ed aumentare il dolore.

Se l'amore ferisce, produce naturalmente dolore. Le melagrane con il loro colore vermiglio, con la moltitudine dei grani così ben compatti ed in ordine, rappresentano assai bene, come dice san Gregorio<sup>2</sup>, la santissima carità, vermiglia per il suo ardore verso Dio, ricolma di svariatissime virtù, e che sola ottiene e reca la corona delle eterne ricompense. Ma il succo delle melagrane, tanto gradito, come sappiamo, ai sani ed agli ammalati, è talmente mescolato di acidità e di dolcezza, che non si saprebbe discernere se soddisfa il gusto per il sapore agro-dolce o per la sua dolcezza acidula. L'amore, o Teotimo, è anch'esso agro-dolce, e finché siamo in questo mondo, non possiede mai una dolcezza perfettamente dolce, perché non è mai perfetto né puramente pago e soddisfatto. Eppure non cessa di essere gradevole, poiché l'agro accentua la soavità della sua dolcezza e questa aumenta la grazia della sua acerbità. Ma come può verificarsi questo? Si è visto talvolta un



giovane prendere parte ad una conversazione, libero, sano, allegro, il quale però, non vigilando su di sé, prima di andarsene si accorse che l'amore — servendosi degli sguardi, degli atti, delle parole e anche dei capelli di una debole e delicata creatura come di altrettante frecce — gli ha ferito e piagato il povero cuore, per cui si sente triste, cupo, attonito. Perché è così triste? Senza dubbio perché fu ferito. E chi lo ferì? L'amore.

Ma come può l'amore ferire ed addolorare se è figlio della compiacenza? Talvolta l'oggetto amato è assente, e allora, caro Teotimo, l'amore ferisce il cuore col desiderio che suscita, il quale, non potendo essere appagato, tormenta senza motivo lo spirito. Se un'ape punge un fanciullo, avresti bel dirgli: «O figlio mio, l'ape che ti ha punto è quella stessa che fece il miele che tanto ti piace». «È vero, risponderebbe, il suo miele è assai dolce al mio gusto, ma la sua puntura è dolorosa, e finché il pungiglione mi sta sulla guancia non posso quietarmi. Non vedi che il mio viso è tutto gonfio?». Certo, o Teotimo, l'amore è una compiacenza e perciò assai gradito, purché non lasci nel cuore la spina del desiderio, poiché quando la lascia, lascia con essa un grande dolore, il quale però, provenendo dall'amore, è un dolore amichevole ed amabile. Ascolta gli slanci dolorosi, ma amorosi di un amante regale<sup>3</sup>: *L'anima mia ha sete del suo Dio forte e vivente; oh, quando potrò venire a presentarmi davanti a Dio? Le mie lacrime sono state per me pane notte e giorno, sentendomi dire continuamente: dove è il tuo Dio?* Così la sacra Sulamite, sfinita dai suoi dolorosi amori, parlando alle figlie di Gerusalemme dice<sup>4</sup>: *Io vi scongiuro: se incontrate il mio diletto ditegli la mia pena, perché languisco ferita dal suo amore. La speranza differita affligge lo spirito*<sup>5</sup>.

Le dolorose ferite dell'amore sono di più specie: 1° i primi colpi d'amore che riceviamo diconsi ferite, perché il cuore che pareva sano, intero e tutto padrone di sé mentre non era amante, quando è toccato dall'amore comincia a separarsi e a dividersi da se stesso per darsi all'oggetto amato. Ora questa divisione non si può fare senza dolore, poiché il dolore non è altro che la divisione delle cose viventi che si

tengono strette l'un all'altra; 2° il desiderio punge e ferisce incessantemente il cuore nel quale è entrato, come è stato detto; 3° ma, o Teotimo, parlando dell'amore sacro, c'è nell'atto pratico di esso una specie di ferita che Dio stesso talvolta produce nell'anima che vuol condurre a grande perfezione, dandole meravigliosi sentimenti e ineffabili attrattive verso la somma sua bontà, quasi costringendola e sollecitandola ad amarlo. Allora essa si slancia con forza come per volare più in alto verso il suo divino soggetto, ma sentendosi impotente ad amarlo come vorrebbe, ne prova un dolore che non ha l'uguale. Nel tempo stesso che è potentemente attirata a volare verso il suo diletto, è altrettanto potentemente trattenuta e non può volare, come se fosse attaccata alle basse miserie di questa vita mortale ed alla sua impotenza. Desidera *le ali di colomba* per volare al suo riposo<sup>6</sup> e non le trova: eccola dunque acerbamente tormentata tra la violenza dei suoi slanci e quella della sua impotenza. *O me infelice*, esclamava uno di coloro che hanno provato questo tormento, *chi mi libererà da questo corpo di morte?*<sup>7</sup> Allora, se ben osservi, o Teotimo, non è il desiderio di una cosa assente che ferisce il cuore, perché l'anima sente che il suo Dio è presente, che l'ha già condotta *nelle stanze dei vini* ed ha già *piantato* nel suo cuore *lo stendardo del suo amore*<sup>8</sup>; ma benché egli già la veda tutta sua, la spinge e di tanto in tanto scocca mille e mille frecce del suo amore, mostrandole con molti mezzi quanto egli sia più amabile che amato. E l'anima che non ha forza d'amarlo quanto ha d'amore per sforzarsi, vedendo così deboli i suoi sforzi in confronto alla brama che ha di amare degnamente colui che nessuna forza basta ad amare sufficientemente, oh, si vede trapassata da un tormento indicibile, perché riceve tante scosse di dolore quanti sono gli slanci che fa per volare in alto verso il suo desiderabile amore.

Questo cuore, innamorato del suo Signore ed infinitamente desideroso di amarlo, constata, purtroppo, che non sa né amarlo abbastanza né sufficientemente desiderare di amarlo. Questo desiderio irraggiungibile è per uno spirito generoso come una freccia in un fianco; ma il dolore che se ne riceve non cessa di essere caro, perché chiunque

desidera assai di amare, ama pure molto di desiderare, e si stimerebbe il più miserabile dell'universo se non desiderasse continuamente amare ciò che è sommamente amabile: bramando amare, sente dolore; ma amando bramare, prova dolcezza.

Dio mio, che sto per dire, o Teotimo? I beati del cielo, vedendo che Iddio è più amabile di quanto non lo amino, verrebbero meno e si cruccerebbero eternamente per il desiderio di amarlo ancora di più, se la santissima volontà di Dio non imponesse loro l'ammirabile quiete di cui godono. Essi, infatti, amano così sommamente quel sovrano volere, che la loro volontà viene arrestata da quella, ed il loro gaudio dal gaudio divino, e sono soddisfatti di ricevere i limiti al loro amore dalla volontà stessa, la cui bontà è oggetto del loro amore. Se così non fosse, il loro amore sarebbe ugualmente delizioso e doloroso: delizioso per il possesso di un così gran bene, doloroso per l'immenso desiderio di un maggiore amore. Iddio, dunque, se così si può dire, traendo continuamente dall'infinita bontà del suo amore delle frecce, ferisce l'anima dei suoi amanti, facendo veder loro chiaramente che non l'amano quanto egli è degno di essere amato. Chi tra i mortali non desidera amare di più la divina bontà, non l'ama abbastanza: la sufficienza in questo divino esercizio non è sufficiente per chi si vuol fermare, come se ne avesse già a sufficienza.

- [1.](#) Lo pseudo Dionigi l'areopagita in *De caelesti hierarchia*, VII.
- [2.](#) *Homilia in Ezechielem*, II, 4.
- [3.](#) *Salm.*, 41, 3-4.
- [4.](#) *Cant.*, 5, 3.
- [5.](#) *Prov.*, 13, 12.
- [6.](#) *Salm.*, 54, 7.
- [7.](#) *Rom.*, 7, 24.
- [8.](#) *Cant.*, 2, 4, secondo il testo masoretico ed i Settanta.

## CAPITOLO XIV

### ALCUNI ALTRI MEZZI CON CUI IL SANTO AMORE FERISCE I CUORI

Nulla ferisce tanto il cuore innamorato quanto il vedere un altro cuore ferito d'amore per lui. Il pellicano fa il nido a terra, perciò le serpi spesso gli mordono i pulcini. Quando ciò accade, il pellicano, come un abile medico naturale, con la punta del becco ferisce in ogni parte i poveri piccoli, per far uscire con il sangue il veleno diffuso dal morso dei serpenti in ogni parte dei loro corpi, e per far uscire tutto il veleno, fa uscire tutto il sangue, causando la morte dei suoi piccoli. Poi, vedendoli morti, ferisce se stesso e spargendo il proprio sangue su di essi, li ravviva con una vita nuova e più pura: il suo amore ha ferito i piccoli, ma tosto, col medesimo amore, ferisce se stesso.

Noi non feriamo mai un cuore con una ferita d'amore senza che subito ne siamo feriti noi pure. Allorché l'anima vede il suo Dio ferito d'amore per lei, ne riceve subito una reciproca ferita: *Tu hai ferito il mio cuore*, esclama il celeste amante alla Sulamite<sup>1</sup>; e quella soggiunge: Dite al mio diletto *ch'io son ferita d'amore*<sup>2</sup>. Le api non feriscono alcuno senza essere esse stesse ferite a morte: e noi vedendo il Salvatore delle anime nostre ferito d'amore per noi, *fino alla morte e alla morte di croce*<sup>3</sup>, come potremmo non essere feriti d'amore per lui? Ferito, dico, con una piaga tanto più dolorosamente amorosa, quanto più amorosamente dolorosa fu la sua, e che non possiamo mai amare tanto quanto il suo amore e la sua morte richiedono.

Un'altra ferita d'amore si ha quando l'anima sente di amare il suo Dio e questi tuttavia la tratta come se non sapesse d'essere amato, o come se diffidasse del suo amore. Allora, mio caro Teotimo, l'anima soffre ineffabili angosce, essendole insopportabile vedere e sentire anche solo la parvenza della diffidenza di Dio a suo riguardo. Il povero san Pietro aveva e sentiva il cuore tutto pieno d'amore per il maestro, e il Signore, dissimulando di saperlo, disse<sup>4</sup>: «Pietro, *mi ami più di questi?*». «Oh, certamente, o Signore, rispose l'apostolo, *tu sai che io ti amo*».

«Ma Pietro, replicò il Salvatore, *mi ami tu?*». «Mio caro maestro, ripeté l'apostolo, *ti amo certamente e tu lo sai*». E questo dolce maestro, per provarlo, e come diffidando d'essere amato: «Pietro, dice, *mi ami tu?*». O Signore, tu ferisci questo povero cuore, che, grandemente afflitto, esclama amorosamente: «Mio maestro, *tu sai tutto, tu sai che io ti amo!*».

Un giorno si facevano gli esorcismi di un ossesso, e lo spirito maligno, costretto a dire qual fosse il suo nome: «Io sono, rispose, un infelice privo d'amore». Santa Caterina da Genova, che era presente, subito si turbò e si sentì sconvolgere le viscere al solo sentire pronunciare la frase «privo d'amore». Infatti, come i demoni odiano tanto l'amor divino che tremano al solo vederne il segno e l'udirne il nome, — cioè quando vedono la croce o quando odono pronunciare il nome di Gesù — così coloro che amano molto il Signore spasimano di dolore e di orrore quando vedono qualche segno oppure odono qualche parola che indichi la privazione di questo santo amore.

San Pietro, sicuro che il Signore sapeva tutto, non poteva ignorare quanto egli lo amasse; ma siccome il ripetersi della domanda: *Mi ami tu?* ha l'apparenza di qualche diffidenza, se ne rattristò grandemente. Ah, povera anima, che si sente davvero risoluta a morire piuttosto che offendere il suo Dio, ma che non sente neppure un briciolo di fervore, anzi, sente una estrema freddezza che la tiene come intorpidita e debole, tanto da cadere spesso in imperfezioni sensibili, quest'anima, dico, o Teotimo, è tutta ferita, perché il suo amore soffre nel vedere che Dio simuli d'ignorare quant'ella lo ami, abbandonandola come una creatura che non gli appartiene, e le pare che per i suoi difetti, le sue distrazioni e freddezze, il Signore le rivolga questo rimprovero: Come puoi affermare di amarmi, se la tua anima non è con me? Questo è come una freccia di dolore che le trafigge il cuore; però freccia dolorosa che procede dall'amore, perché se non amasse, non l'affliggerebbe l'apprensione di non amare.

A volte questa ferita d'amore nasce al solo ricordo d'essere stati un tempo senza amar Dio: «O come ti ho amato tardi, o bellezza antica e

sempre nuova!», esclamava quel santo che era rimasto per trent'anni nell'eresia<sup>5</sup>. La vita passata fa orrore alla vita presente di colui che trascorse tanti anni senza amare l'infinita bontà.

L'amore stesso ci ferisce talvolta alla sola considerazione della moltitudine di coloro che disprezzano l'amore di Dio, onde per tal motivo veniamo meno per la tristezza, come accade a colui che diceva<sup>6</sup>: *Il mio zelo, o Signore, mi ha consumato di dolore, perché i miei nemici non hanno osservato la tua legge*. E il grande san Francesco, un giorno, credendo che nessuno lo sentisse, piangeva, singhiozzava e si lamentava così forte, che un uomo all'udirlo accorse come in soccorso di uno che stesse per essere ucciso; ma, vistolo solo, gli domandò: «Perché gridate così, povero uomo?». «Ahimè — rispose — piango perché il Signore ha tanto sofferto per amor nostro, e nessuno vi riflette!». E ciò detto riprese a piangere e la buona persona cominciò a gemere e a piangere con lui.

Ma comunque sia, nelle ferite prodotte dal divino amore è ammirabile che il dolore da esse causato sia gradito; e lo confermano quanti lo provano, i quali non scambierebbero questo dolore con tutte le dolcezze del mondo. Non c'è dolore nell'amore, cioè se c'è dolore è un dolore amato<sup>7</sup>. Un serafino, tenendo un giorno un dardo d'oro, dalla cui punta usciva una fiammella, lo gettò in cuore alla beata madre Teresa, e, volendolo ritrarre, parve a questa vergine che le si strappassero le viscere; il dolore era così intenso da non aver la forza di emettere che deboli lamenti; ma era un dolore così gradito che non avrebbe voluto esserne mai più liberata. Simile fu il dardo di amore che Iddio inflisse nel cuore della grande santa Caterina da Genova al principio della sua conversione, dardo che la lasciò tutta trasformata e come morta al mondo ed alle cose create, per vivere solo per il suo Creatore. *Il diletto è come un mazzetto di mirra amara* e questo mazzo amaro è a sua volta il diletto il quale *dimora* sul seno dell'amata<sup>8</sup> e sarà il più amato di tutti gli amati.

<sup>1</sup>. *Cant.*, 4, 9.

- [2.](#) *Cant.*, 5, 8.
- [3.](#) *Filipp.*, 2, 8.
- [4.](#) *Giov.*, 21, 15-17.
- [5.](#) *Confessiones*, X, 27.
- [6.](#) *Salm.*, 118, 139.
- [7.](#) SANT'AGOSTINO, *De bono viduitatis*, XXI.
- [8.](#) *Cant.*, 1, 12.

## CAPITOLO XV

### AMOROSO LANGUORE DEL CUORE FERITO DALL'AMORE

È cosa abbastanza nota che l'amore umano ha la forza non solo di ferire il cuore, ma di far ammalare il corpo fino alla morte, poiché, come la passione ed il temperamento del corpo ha molta forza per inclinare l'anima e trarla a sé, così le affezioni dell'anima hanno una grande forza per agitare gli umori e cambiare le qualità del corpo. Ma oltre a ciò l'amore, quando è veemente, spinge con tal forza l'anima verso l'oggetto amato e la impegna in modo così completo, che essa vien meno ad ogni altra operazione, sia sensitiva che intellettuale. Per nutrire e secondare quest'amore, pare che l'anima abbandoni ogni altra cura, ogni altro esercizio e persin se stessa, onde Platone affermò<sup>1</sup> che l'amore è «povero, stracciato, nudo, scalzo, meschino, senza casa, giacente sulla nuda terra davanti alle porte, sempre indigente». È «povero», perché fa abbandonare tutto per la cosa amata; è «meschino», pallido, magro e disfatto, perché fa perdere il sonno, il cibo e la bevanda. È «nudo e scalzo», perché fa abbandonare ogni altro affetto per prendere quello della cosa amata; dorme «fuori di casa, sul nudo terreno», perché fa rimanere il cuore amante allo scoperto, facendogli manifestare le sue passioni con sospiri, pianti, lodi, sospetti, gelosie; è disteso come un pezzente «alle porte», perché rende l'amante continuamente attento agli occhi ed alla bocca della persona amata e sempre attaccato alle sue orecchie per parlarle e mendicare favori dei quali non è mai sazio; orbene, gli occhi, le orecchie e la bocca sono le porte dell'anima. Infine la sua vita è essere «sempre indigente», perché, se giunge ad essere sazio, non arde più, e per conseguenza non è più amore.

So bene, o Teotimo, che Platone parlava così dell'amore abietto, vile e meschino dei mondani, tuttavia queste proprietà si trovano anche nell'amore celeste e divino. Osserva infatti i primi maestri della dottrina cristiana, ossia i primi dottori del santo amore evangelico ed ascolta quanto diceva uno di essi, il più travagliato<sup>2</sup>: *Fino ad ora noi soffriamo*



*la fame e la sete e siamo ignudi, presi a schiaffi andiamo raminghi, siamo diventati come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti!* Quasi dicesse: siamo tanto abietti che se il mondo è un palazzo, noi ne siamo la *spazzatura*, e se è un frutto, noi ne siamo il rifiuto. Chi li aveva ridotti in tale stato, domando, se non l'amore? Fu l'amore che fece spogliare nudo san Francesco davanti al suo vescovo e lo fece morire nudo sulla terra; fu l'amore che lo rese mendicante per tutta la sua vita; fu l'amore che mandò il grande san Francesco Saverio povero, indigente, a brandelli tra gli indiani ed i giapponesi; fu l'amore che ridusse il grande cardinale san Carlo, arcivescovo di Milano, ad un'estrema povertà, nonostante le ricchezze che la nascita e la dignità gli concedevano: infatti, come afferma l'eloquente oratore italiano monsignor Panigarola<sup>3</sup>, egli era come un cane nella casa del suo padrone, non mangiando che un po' di pane, non bevendo che un po' d'acqua e non dormendo che su un po' di paglia.

Ascoltiamo, ti prego, la santa Sulamite<sup>4</sup>, la quale si esprime press'a poco così: Benché per le mille consolazioni che mi concede il mio amore io sia più bella di tutte le ricche tende del mio Salomone, ossia più bella del cielo, padiglione inanimato della sua regale maestà, mentre io ne sono il padiglione animato, pure sono bruna, stracciata, polverosa e tutta malconcia per le tante ferite ed i colpi che ricevo da questo amore. Oh, non badate al mio colore, perché sono veramente bruna, perché il mio diletto, che è il mio sole, vibrò su di me i raggi del suo amore; raggi che illuminano con la loro luce ma che per l'ardore mi resero oscura e nerastra, e ferendomi con il loro ardore mi tolsero il mio colore. La passione amorosa mi rende troppo felice nel darmi uno sposo qual è il mio re, ma è questa stessa passione che mi fa le veci di madre, poiché essa sola mi ha sposata e non i miei meriti; ha altri figli che danno assalti e travagli inenarrabili, riducendomi ad un tal languore, che, se da una parte sembro una regina a fianco del suo re, dall'altra sono come una contadina che, racchiusa in una povera capanna, fa la guardia ad una vigna, e, per di più, ad una vigna che non è sua.

Infatti, o Teotimo, quando le ferite e le piaghe dell'amore sono frequenti e forti, ci fanno languire, facendoci cadere nella gratissima malattia dell'amore. Chi potrà mai descrivere i languori amorosi di santa Caterina da Siena, della beata madre Teresa, di san Bernardo, di san Francesco? Quanto a quest'ultimo, la sua vita non fu altro che lacrime, sospiri, pianti, languori, sfinimenti, deliqui amorosi; ma nulla di tutto ciò è così ammirabile quanto la prodigiosa comunicazione che il dolce Gesù gli fece dei suoi amorosi e preziosi dolori con l'impressione delle sue piaghe e stimmate. Ho considerato spesso, o Teotimo, questa meraviglia, ed ho fatto questa riflessione. Quel gran servo di Dio, uomo del tutto serafico, vedendo la viva immagine del suo Salvatore crocifisso effigiata in un luminoso serafino che gli apparve sul monte Verna, si intenerì più di quanto si possa immaginare, preso da una somma consolazione e compassione, e, rimirandosi in quello stupendo specchio d'amore che gli angeli non si saziano mai di contemplare, oh, sarà certo venuto meno di dolcezza e di gaudio. Ma vedendo d'altra parte la viva rappresentazione delle piaghe e delle ferite del suo Salvatore crocifisso, sentì ferirsi l'anima da quella spada<sup>5</sup> che trapassò il sacro petto della Vergine Madre nel giorno della passione, con tale dolore interiore come se anch'egli fosse stato crocifisso con l'amato suo Salvatore.

O Dio, se l'immagine di Abramo che alza il colpo di morte sul caro suo unigenito per sacrificarlo, opera di un pittore mortale, ebbe la forza, mio caro Teotimo, di intenerire e far piangere il grande san Gregorio, vescovo di Nissa, ogni volta che la guardava<sup>6</sup>, oh, quanto immensa dovette essere la tenerezza del grande san Francesco, quando vide l'immagine del Signore in atto di immolarsi sulla croce! Immagine che non aveva tracciato e dipinto una mano mortale, ma che la mano maestra di un serafino aveva tratto dall'originale e che rappresentava così vivamente ed al naturale il divino re degli angeli, tramortito, ferito, trafitto, pesto, crocifisso.

Quest'anima dunque, così commossa, intenerita e quasi liquefatta in tale amoroso dolore, si trovò con questo mezzo assai disposta a ricevere le impressioni e le stimmate dell'amore e del dolore del sommo suo

amante. Perché la memoria non aveva altro ricordo che quel divino amore, l'immaginazione era fortemente applicata a rappresentarsi le ferite e le lividure che gli occhi contemplavano allora così perfettamente espressi nell'immagine che aveva presente; l'intelletto riceveva le vivissime immagini che l'immaginazione gli forniva, e, da ultimo, l'amore usava tutte le forze della volontà per compiacersi e conformarsi alla passione del diletto: così l'anima si trovava senza dubbio trasformata in un secondo crocifisso. Orbene, l'anima, quale forma e signora del corpo, usando del suo potere sopra di esso, imprime il dolore delle piaghe delle quali era ferita, nei punti corrispondenti a quelli in cui le aveva sofferte il suo amante. L'amore è ammirabile nell'acuire l'immaginazione perché si manifesti anche all'esterno. Le pecore di Labano, infiammate d'amore, avevano una immaginazione così forte da influire sui piccoli agnellini non ancora nati, rendendoli bianchi o macchiati secondo il colore dei bastoni che fissavano nei canali in cui si abbeveravano<sup>7</sup>. E le donne incinte, con la fantasia mossa dall'amore, imprimevano nel corpo dei loro bambini quanto desiderano; una immaginazione potente può far incanutire un uomo in una notte o sconvolgere la sua salute ed i suoi umori.

L'amore, dunque, fece trasparire fino all'esterno gli interni tormenti del grande amante san Francesco, e ne ferì il corpo con lo stesso dardo di dolore con cui gli aveva ferito il cuore. Ma l'amore interiore non poteva con facilità aprire le carni all'esterno, onde gli venne in aiuto l'ardente serafino, vibrando raggi di una chiarezza così penetrante, che produsse effettivamente nella carne le piaghe esteriori del crocifisso, piaghe che l'amore gli aveva già impresso interiormente nell'anima. Così il serafino, vedendo che Isaia non osava iniziare il discorso, perché sentiva le sue *labbra impure*, venne a toccargliele e purificarle in nome di Dio, con un carbone tolto da sopra l'altare, assecondando così il desiderio del profeta<sup>8</sup>. La mirra produce il suo primo liquido come sudando e per traspirazione, ma perché dia tutto il suo succo occorre aiutarla con un'incisione. Allo stesso modo l'amore divino di san Francesco si rivelò durante tutta la sua vita come sotto forma di sudore, poiché non spirava

in ogni sua azione che l'amore sacro; ma per renderne palese tutta l'incomparabile abbondanza venne il celeste serafino ad inciderlo e ferirlo; e affinché si sapesse che tali piaghe erano piaghe dell'amore celeste, furono fatte non col ferro, ma con raggi luminosi. O Teotimo, quali dolori amorosi e amori dolorosi! Il povero santo infatti andò languendo d'amore, non solo allora, ma in tutto il rimanente della sua vita.

San Filippo Neri, in età di ottant'anni, ebbe una tale infiammazione di cuore per il divino amore, che il calore, aprendosi un varco fra le costole, le dilatò fortemente fino a rompere la quarta e la quinta, affinché potesse ricevere più aria da refrigerarsi. Il beato Stanislao Kostka, giovanetto di quattordici anni, era così fortemente preso dall'amore per il suo Salvatore, che spesso cadeva svenuto e gli si doveva applicare al petto pezzuole bagnate di acqua ghiacciata per diminuire la violenza dell'ardore che sentiva.

Insomma, o Teotimo, puoi forse pensare che un'anima la quale abbia attinto una volta a suo piacere le consolazioni divine, possa vivere in questo mondo, pieno di tante miserie, senza dolersene e languire quasi di continuo? Spesso fu udito il gran servo di Dio Francesco Saverio rivolgere al cielo, quando si credeva solo, il seguente grido: «Oh, mio Signore, di grazia non opprimermi con un così gran numero di consolazioni; e se per l'infinita tua misericordia ti piace ricolmarmi di tante delizie, traimi in paradiso, poiché chi provò pienamente una volta la tua dolcezza nell'intimo del cuore, deve necessariamente vivere in amarezza finché non goda pienamente di te». Quando dunque Dio, dopo aver concesso con una certa larghezza le sue divine consolazioni ad un'anima, in seguito gliele toglie, la ferisce con tale privazione, ed essa ne rimane languente, sospirando con Davide: *Quando potrò venire a presentarmi davanti a Dio?*<sup>9</sup>, e con il grande Apostolo: *O me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte?*<sup>10</sup>.

1. Convito.

[2.](#) *I Cor.*, 4, 11-13.

[3.](#) Panigarola Francesco, di origine milanese, vescovo di Asti (1548-1594). Pronunziò l'orazione funebre alle esequie di san Carlo Borromeo.

[4.](#) *Cant.*, 1, 4-5.

[5.](#) *Luc.*, 2, 35.

[6.](#) *Oratio de Deitate Filii et Spiritus Sancti.*

[7.](#) *Gen.*, 30, 38-39.

[8.](#) *Is.*, 6, 5-7.

[9.](#) *Salm.*, 41, 2.

[10.](#) *Rom.*, 7, 24.

LIBRO SETTIMO  
L'UNIONE DELL'ANIMA CON DIO SI PERFEZIONA  
NELL'ORAZIONE

CAPITOLO I

L'AMORE UNISCE L'ANIMA CON DIO NELL'ORAZIONE

Non parliamo qui dell'unione generale del cuore con il suo Dio, ma di certi atti e movimenti particolari che l'anima, raccolta in Dio, fa a modo di orazione, per unirsi e congiungersi sempre più alla divina bontà. Vi è infatti differenza tra l'unire e il congiungere una cosa all'altra, fra lo stringere e il premere una cosa contro o sopra un'altra: per congiungere e unire basta semplicemente applicare un oggetto su di un altro in modo che si tocchino e stiano insieme come le viti sugli olmi e i gelsomini sui pergolati dei giardini; per stringere e premere invece, è necessaria una forte pressione che aumenti l'unione: perciò stringere è congiungere intimamente e fortemente come fa l'edera sugli alberi, ai quali non solo si unisce, ma si abbarbica così strettamente fino a penetrarne la scorza.

Il paragone dell'amore dei bambini per le madri mi sembra molto opportuno per il suo candore e la sua purezza. Osserva, dunque, quel bel bambino al quale la madre, sedutasi, presenta il seno. Egli si slancia con impeto tra le sue braccia e stringe tutto quel piccolo corpo attorno a quel seno amabile. E osserva come la madre, a sua volta, lo accoglie, lo serra, e, per così dire, se lo incolla al seno e lo bacia bocca a bocca. Ma guarda ancora come quel bambino, allettato dalle carezze materne, coopera da parte sua a tale unione con la madre: si serra e si stringe tanto sul petto e sul volto della madre, che sembra voglia tornare a nascondersi nuovamente in quel diletto seno dal quale è uscito. Questa, o Teotimo, è unione perfetta, perché, essendo una, procede dalla madre e dal figlio, sebbene dipenda tutta dalla madre. Ella, infatti, trasse a sé il bambino, e, per prima, se lo strinse tra le braccia e se lo premette al seno; le forze del

piccino non sarebbero mai bastate a farlo stringere ed attaccare così fortemente alla madre, tuttavia egli fa quanto può da parte sua, e si unisce con tutta la sua forza al seno materno, non solo acconsentendo alla dolce unione che la madre attua, ma contribuendo con piccoli sforzi, tanto deboli però da potersi dire tentativi di unione, anziché vera unione.

Così, o Teotimo, il Signore mostrando l'amabilissimo seno del suo divino amore all'anima devota, l'attira e la stringe a sé, e, per così dire, ripiega tutte le sue potenze nel seno della sua dolcezza più che materna; poi, ardente d'amore, la stringe, la unisce, la preme e la incolla alle sue soavissime labbra ed al suo delizioso petto, baciandola col sacro *bacio della sua bocca* e facendole gustare le sue mammelle *migliori del vino*<sup>1</sup>. Allora l'anima, allettata dalle delizie dei suoi favori, non solo acconsente e si arrende all'unione con Dio, ma vi coopera per quanto può, sforzandosi di unirsi e di stringersi sempre più alla divina bontà, riconoscendo però che questa unione con la suprema dolcezza è tutta opera di Dio e che senza di essa non potrebbe nemmeno compiere il minimo tentativo di unirsi a lui.

Quando si ammira una singolare bellezza con grande interesse, o quando si ascolta molto attentamente un'eccellente melodia o qualche bella predica, si dice che quella bellezza è affascinante, che quella musica è attraente, che quel discorso rapisce il cuore degli uditori. Ma che cosa significa affascinare, attrarre, rapire il cuore, se non unire e congiungere fortemente i sensi e le potenze di cui si parla, con i loro oggetti? L'anima dunque si preme e si stringe al suo oggetto quando gli si affeziona intensamente, poiché lo stringersi non è altro che progresso e aumento di unione e di congiunzione. Anche riferendoci a cose morali, usiamo la stessa parola; diciamo per esempio: «Il tale mi costringe a compiere quell'azione, a rimanere»: ossia non usa soltanto la sua persuasione e la sua preghiera, ma lo fa con calore e con forza, come fecero i pellegrini di Emmaus, i quali non solo supplicarono il Signore, ma lo scongiurarono e lo costrinsero quasi a forza, obbligandolo con una amorosa violenza a restare con loro<sup>2</sup>.

Nell'orazione l'unione si compie spesso con piccoli e frequenti slanci che avvicinano sempre più a Dio. Se osservi i bambini attaccati alle mammelle della madre, li vedrai di quando in quando stringersi più fortemente al suo petto con piccoli scatti causati dal piacere che provano succhiando il latte. Così nell'orazione il cuore unito al suo Dio rinforza spesso tale unione mediante alcuni movimenti con i quali si stringe sempre più fortemente alla sua divina dolcezza. Per esempio l'anima, dopo essersi lungamente trattenuta nel sentimento d'unione con il quale ha gustato quanto sia dolce l'appartenere a Dio, accrescendo l'unione con uno slancio e con un amplesso cordiale esclama: «O Signore, io sono veramente tutta tua, tutta, tutta, senza riserva». Oppure: «O Signore, sono tua e voglio esserlo sempre più». Anche a modo di preghiera: «Dolce Gesù, attirami sempre più nel tuo cuore, affinché il tuo amore mi assorba ed io resti interamente inabissata nella tua dolcezza».

Altre volte l'unione si compie con slanci ripetuti, ma con una continua insensibile pressione ed avanzamento del cuore nella divina bontà. Come vediamo che una grande e pesante lastra di piombo, di rame o di pietra posta sulla terra anche se non viene premuta si affonda talmente che con l'andar del tempo la si trova completamente sepolta — per l'inclinazione del suo peso che la fa tendere continuamente al centro — così il nostro cuore, una volta unito al suo Dio, se persevera senza distrazioni in questa santa unione, vi sprofonderà continuamente dentro con un insensibile progredire dell'unione, fino a che sia tutta immersa in Dio, a causa della santa inclinazione datagli dal santo amore, di unirsi sempre più alla somma bontà.

Perciò il grande apostolo della Francia dice che l'amore è una virtù unitiva<sup>3</sup>, ossia una virtù che ci porta alla perfetta unione con il sommo bene. E poiché è verità indiscussa che il divino amore, finché viviamo su questa terra, è un moto od almeno un abito attivo e tendente al moto, anche quando sia giunto alla semplice unione, esso non cessa di agire, quantunque in modo impercettibile, per accrescere e perfezionare sempre più l'unione stessa.



Alcuni alberi devono essere trapiantati per approfondire le radici fin nelle viscere della terra, loro elemento ed alimento; ma questo approfondimento si nota solo quando è già avvenuto, non mentre si compie. Così il cuore umano, trapiantato dal mondo in Dio mediante l'amore celeste, se si esercita molto nell'orazione avanzerà continuamente e penetrerà nella divinità unendosi sempre più alla sua bontà, ma con accrescimenti impercettibili il cui progresso non si nota facilmente mentre si compie, ma quando è avvenuto. Se bevi qualche squisito liquore — ad esempio dell'acqua imperiale — la semplice unione di esso con te avviene nell'atto stesso in cui l'assorbi, perché prendere ed unire sono la medesima cosa in questo caso; ma poi, a poco a poco, quest'unione aumenta con un progresso quasi insensibile, poiché la virtù di questa bevanda, penetrando in ogni parte del corpo, conforta il cervello, rinvigorisce il cuore e fa sentire il suo influsso su tutte le tue facoltà. Così avviene per un sentimento d'amore: per esempio: quanto è buono Dio! Appena è introdotto nel cuore, esso si unisce subito alla divina bontà, ma se viene trattenuto per qualche tempo, penetra in ogni parte dell'anima quale delicato profumo, si spande nella nostra volontà, e per così dire, si identifica con il nostro spirito, unendosi e stringendosi sempre più a noi da ogni parte, e unendo noi a lui. Questo ci insegna il grande Davide, quando paragona le sacre parole al *miele*<sup>4</sup>, poiché chi non sa che esso si unisce sempre più al nostro senso con un continuo aumento di assaporamento, quando, tenendolo a lungo in bocca o inghiottendolo a poco a poco, il suo sapore ci compenetra maggiormente il senso del gusto? Lo stesso accade per il sentimento della bontà celeste, espresso dall'esclamazione di san Brunone: «O bontà!»; da quella di san Tommaso: *Signor mio e mio Dio*<sup>5</sup>; da quella della Maddalena: *Maestro mio*<sup>6</sup>; o da quella di san Francesco: «Mio Dio e mio tutto!». Questo sentimento, dico, quando si ferma un po' a lungo in un cuore amante, si dilata, si estende, si approfondisce, penetrando intimamente nello spirito e facendogli assaporare di grado in grado le sue dolcezze, il che non è altro che un aumento di unione. Così fa l'unguento prezioso o il balsamo quando cadendo sulla bambagia, si mescola e si unisce a poco a poco

così intimamente che alla fine non si può più dire se la bambagia sia profumata o se sia essa stessa un profumo, né se il profumo sia quella bambagia o se quella bambagia sia il profumo.

Felice l'anima che, nella tranquillità del suo cuore, conserva amorosamente il santo sentimento della presenza di Dio! La sua unione infatti con la divina bontà si accresce continuamente anche se insensibilmente fino a saturarla con la sua infinita soavità.

Quando parlo qui del sacro sentimento della presenza di Dio non intendo il fervore sensibile, ma quello che risiede nella suprema punta dello spirito, dove regna il divino amore ed esercita le sue principali attività.

[1.](#) *Cant.*, 1, 1.

[2.](#) *Luc.*, 24, 29.

[3.](#) PSEUDO-DIONIGI, *De divinis nominibus*, IV, 15.

[4.](#) *Salm.*, 118, 103.

[5.](#) *Giov.*, 20, 28.

[6.](#) *Giov.*, 5, 6.

## CAPITOLO II

### DIVERSI GRADI DELLA SANTA UNIONE ATTUATA NELL'ORAZIONE

Talvolta l'unione si compie senza altra cooperazione da parte nostra che quella di un semplice assenso, per cui ci lasciamo unire alla divina volontà senza alcuna resistenza, come il bambino che, bramoso del petto materno, ma talmente debole per potervi giungere, è tutto felice quando la mamma lo prende e lo stringe dolcemente a sé.

Altre volte noi pure vi cooperiamo, quando, sentendoci attirati, corriamo<sup>1</sup> prontamente, per assecondare la dolce forza di quell'amore che ci attrae e ci stringe a lui.

Altre volte ci sembra di cominciare noi ad unirci e stringerci a Dio, prima che egli si unisca a noi, perché sentiamo solo l'azione dell'unione da parte nostra, senza avvertire l'azione divina, che però ci previene sempre, anche se noi non la sentiamo. Se infatti Dio non si unisse a noi per primo, noi non ci uniremmo mai a lui; egli ci elegge e ci possiede prima che noi eleggiamo lui e riusciamo a possederlo. Ma quando, seguendo le sue impercettibili attrattive, noi cominciamo ad unirci a lui, egli ci fa progredire nell'unione soccorrendo la nostra debolezza e stringendosi sensibilmente a noi, in modo tale che ce lo sentiamo entrare e penetrare nel cuore con una incomparabile soavità. Altre volte poi, dopo averci attirati insensibilmente all'unione, continua insensibilmente a soccorrerci ed aiutarci; allora noi non possiamo comprendere come possa avvenire una tale unione, ben sapendo che le nostre forze sono impari ad attuarla, cosicché per conseguenza riteniamo che una misteriosa forza divina agisca sulle nostre anime. I nocchieri che trasportano ferro quando, malgrado il debole vento, vedono i loro vascelli fendere le onde, comprendono subito che a poca distanza si trovano delle montagne di calamita che li attirano insensibilmente, e scoprono in tal modo un evidente e chiaro avanzamento causato da un mezzo sconosciuto e impercettibile. Così noi, quando vediamo il nostro spirito unirsi sempre più a Dio mediante piccoli sforzi della nostra

volontà, pensiamo subito che il nostro vento è troppo scarso per far correre tanto la nave, e certamente l'amante delle nostre anime ci attira con l'influsso segreto della sua grazia che egli vuole impercettibile, affinché ci riesca più ammirabile e perché, senza trastullarci a sentirne le attrattive, pensiamo con maggior purezza e semplicità ad unirci alla sua bontà.

Alle volte quest'unione si compie così insensibilmente che il nostro cuore non avverte né l'opera divina né la nostra cooperazione, ma si sente unito a Dio senza sapere come, ad imitazione di Giacobbe, che, senza pensarci, divenne sposo di Lia; o piuttosto come Sansone — ma più fortunato di lui — si trova stretto e legato dai vincoli della santa unione, senza che se ne sia accorto. Altre volte invece sentiamo le strette, poiché l'unione avviene con azioni sensibili, tanto da parte di Dio quanto da parte nostra.

A volte l'unione si compie con la sola volontà e nella sola volontà; talvolta vi partecipa anche l'intelletto, perché la volontà lo trascina e lo applica al suo oggetto facendogli provare una singolare soddisfazione nel contemplarlo, come avviene nell'amore umano, il quale infonde una speciale e profonda attenzione nei nostri occhi, perché si fissino nella contemplazione di ciò che amiamo.

A volte l'unione si compie con tutte le facoltà dell'anima raccolte intorno alla volontà, non per unire se stesse a Dio, perché non ne sarebbero capaci, ma per facilitare alla volontà l'unione con lui, perché se ciascuna di esse fosse occupata nel suo oggetto specifico, l'anima non potrebbe dedicarsi completamente al lavoro che deve compiere per unirsi con Dio. Questa è la varietà delle unioni.

Osserva san Marziale — il bimbo fortunato di cui parla, si dice, san Marco<sup>2</sup> —; fu preso dal Salvatore che l'alzò e lo tenne a lungo fra le sue braccia. O bello, piccolo Marziale, quanto fosti fortunato di essere preso, portato, unito, congiunto e stretto al seno celeste del Redentore e baciato dalla sua santa bocca! Senza la tua cooperazione — eccetto quella di non opporre resistenza — potesti ricevere le divine carezze! Invece san Simeone prese il Signore e lo strinse al suo seno<sup>3</sup>, senza che egli desse

alcun segno di cooperare a tale unione, benché come canta la Chiesa<sup>4</sup> «il vecchio portasse il bambino, ma il bambino reggesse il vecchio».

San Bonaventura, nella sua profonda umiltà, non si comunicava, anzi si ritirava dalla presenza reale, ossia dal santissimo sacramento dell'eucaristia; ma un giorno, mentre ascoltava la santa messa, il Signore andò da lui, portandogli il divin sacramento. Pensa, o Teotimo, con quale ardore, dopo tale unione, quel grande santo si sarà stretto al cuore del suo Salvatore! Al contrario, santa Caterina da Siena, desiderando ardentemente di ricevere Gesù nella santa comunione, ottenne il medesimo favore dopo ripetuti slanci e sospiri d'amore, poiché il Signore stesso venne ad unirsi a lei posandosi sulla sua lingua e portandole tante benedizioni. Così il Signore cominciò l'unione con san Bonaventura, mentre pare che santa Caterina l'abbia cominciata ella medesima.

La sacra amante del Cantico dei Cantici parla come chi ha sperimentato l'una e l'altra specie di unione. *Io sono tutta del mio diletto* — dice<sup>5</sup> — *ed egli è tutto rivolto a me*. Ossia: io mi sono unita al mio diletto ed egli reciprocamente si volge verso di me per unirsi sempre più a me e per essere tutto mio. *Il mio diletto è per me un mazzetto di mirra: dimorerà sul mio petto*<sup>6</sup> ed io lo stringerò al mio seno come soavissimo mazzetto. *L'anima mia* — dice Davide<sup>7</sup> — *si tiene stretta a Te, mio Dio, mentre la tua destra mi ha afferrato e preso*. Ma altrove ella afferma di essere prevenuta nell'amore dicendo: *Il mio diletto è tutto mio ed io sono tutta sua*<sup>8</sup>. Noi facciamo cioè una santa unione con la quale egli si unisce a me ed io a lui. E per dimostrare che ogni unione si compie sempre per grazia di Dio, il quale ci chiama a sé e con le sue attrattive muove la nostra anima all'unione con lui, esclama impotente: *Attirami*. E per indicare che non si lascerà trascinare come una pietra o come un forzato, ma che da parte sua coopererà e unirà i suoi deboli movimenti alle potenti attrattive dello sposo: *Noi correremo* — soggiunge<sup>9</sup> — *all'odore dei tuoi profumi*. E perché si sappia che se sarà attirata un po' fortemente mediante la volontà, tutte le potenze dell'anima correranno all'unione: *Attirami* — dice — *e correremo*. Lo sposo non ne attira che una e

diverse corrono all'unione; cioè, Dio vuole la sola volontà, ma tutte le altre facoltà la seguono per stare con lei unite a Dio.

Il divino pastore delle anime invitava a tale unione la sua cara Sulamite dicendo<sup>10</sup>: *Ponimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio*. Per imprimere bene un sigillo sulla cera non si pone soltanto su di essa, ma lo si preme con forza. Così il Signore vuole che ci uniamo a lui con unione così stretta e forte da far rimanere impresse in noi le sue sembianze.

Il santo *amore* del Salvatore *ci spinge*<sup>11</sup>. O Dio, quale esempio di eccelsa unione! Egli si era unito alla nostra natura umana per grazia, come la vite all'olmo, per renderla in qualche modo partecipe del suo frutto, ma poi, vedendo questa unione spezzata per il peccato di Adamo, ne fece un'altra ancor più stretta ed intima nell'Incarnazione, mediante la quale la natura umana rimane per sempre congiunta in unità di persona con la divinità. E affinché non solo la natura umana, ma tutti gli uomini potessero unirsi intimamente alla sua bontà, istituì il santissimo sacramento dell'eucaristia, a cui ognuno può partecipare per unire il Salvatore a se stesso realmente e come cibo.

<sup>1</sup>. *Cant.*, 1, 3.

<sup>2</sup>. *Marc.*, 9, 35; cfr. libr. I, c. IX.

<sup>3</sup>. *Luc.*, 2, 28.

<sup>4</sup>. Inno del matutino della festa della Purificazione di M. V.

<sup>5</sup>. *Cant.*, 7, 10.

<sup>6</sup>. *Cant.*, 1, 12.

<sup>7</sup>. *Salm.*, 62, 9.

<sup>8</sup>. *Cant.*, 2, 16.

<sup>9</sup>. *Cant.*, 1, 3.

<sup>10</sup>. *Cant.*, 8, 6.

<sup>11</sup>. *II Cor.*, 5, 14.

### CAPITOLO III

#### SOMMO GRADO DI UNIONE NELLE ESTASI E NEI RAPIMENTI

Pertanto, sia che la nostra unione con Dio avvenga in modo sensibile, sia che avvenga in modo insensibile, Dio ne è sempre l'autore e nessuno può unirsi a lui se non va a lui, e nessuno può andare a lui se egli non lo attira come attesta lo sposo dicendo: *Nessuno può venire a me, se il Padre mio non lo attira*<sup>1</sup>. E pure la sacra sposa afferma: *Attirami e noi correremo all'odore dei tuoi profumi*<sup>2</sup>.

Ora la perfezione di questa unione consiste in due cose: che sia pura e che sia forte. Io posso avvicinarmi ad una persona per parlarle, per vederla meglio, per ottenere da lei qualche favore, per odorare i profumi che porta con sé, per appoggiarmi a lei. In tali casi mi avvicino veramente e mi unisco a lei, ma l'unione non è il mio scopo principale, perché me ne servo unicamente per ottenere altra cosa: ma se io mi avvicino e mi unisco a quella persona unicamente per godere della sua intimità, allora l'unione è semplice e pura.

Così molti sono coloro che si accostano al Signore: alcuni per udirlo come la Maddalena; altri per essere sanati come l'emorroissa; altri per adorarlo come i Magi; altri per servirlo come Marta; altri per vincere la propria incredulità come san Tommaso; altri per profumarlo come la Maddalena, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo; ma la divina Sulamite lo cerca solo per trovarlo, e quando l'ha trovato non si cura d'altro che di tenerlo stretto e non lasciarlo più: *lo lo posseggo* — esclama<sup>3</sup> — *e non lo abbandonerò*. Giacobbe, narra san Bernardo<sup>4</sup>, tiene Dio ben stretto, ma è pronto a lasciarlo per riceverne la benedizione; la Sulamite, invece, nonostante le benedizioni, non lo lascia, perché ella non cerca le benedizioni di Dio, ma il Dio delle benedizioni, e dice con Davide: *Che c'è per me in cielo, e che cosa desidero sulla terra, se non te, Dio del mio cuore, mio retaggio per l'eternità?*<sup>5</sup>. Tale fu la gloriosa madre presso la croce<sup>6</sup> del suo figlio. «Che cosa cerchi, o madre della vita, su questo monte Calvario, in questo luogo di morte?» — «Cerco, avrebbe



risposto, il mio figlio, vita della mia vita!» — «E perché lo cerchi?» — «Per stargli vicino» — «Ma ora egli si trova tra le angosce della morte» — «Lo so, ma io non cerco le gioie, voglio lui, e il mio cuore amante mi fa cercare di essere unita a questo amabile figlio, che è il mio diletto» Insomma, l'anima in tale unione non vuole altro che stare con il suo amante.

Ma quando l'unione dell'anima con Dio è straordinariamente stretta e forte, i teologi la chiamano inessione o adesione, perché per mezzo di essa l'anima resta presa, attaccata, fissata alla maestà divina, tanto che difficilmente può liberarsene o separarsene. Hai mai visto, o Teotimo, un uomo rapito dalla soavità di una melodiosa musica, o, cosa strana, tutto assorto nella frivolezza del gioco delle carte? Invano provi a distaccarlo; qualunque affare lo attenda a casa, non lo si può strappare di là, dimentica persino di bere e di mangiare! O Teotimo, quanto più strettamente deve star attaccata al suo Dio l'anima innamorata di lui, quando è unita alla sua divina, infinita dolcezza, presa e rapita in questo oggetto di perfezioni incomparabili! Tale fu l'unione del grande *vaso di elezione*<sup>7</sup>, che esclamava: *Per vivere in Dio sono confitto in croce con Gesù Cristo*<sup>8</sup>. Ed afferma pure che nulla al mondo, nemmeno la *morte*, potrebbe *separarlo* dal suo maestro<sup>9</sup>. Di un amore così intenso furono ripieni Davide e Gionata, dei quali si disse che *l'anima di Gionata era come incollata a quella di Davide*<sup>10</sup>. È assioma generale presso gli antichi Padri della Chiesa che un'amicizia, la quale ha dei limiti, non è vera amicizia, come anch'io ho detto altrove<sup>11</sup>.

Osserva, o Teotimo, ti prego, quel bimbo attaccato al seno ed al collo della madre: se si vuole distaccarlo di là per portarlo nella culla, perché è l'ora, resisterà e farà di tutto per non lasciare quel petto tanto amabile. Se lo si prende per una mano, si terrà saldo con l'altra, e se lo porti via, egli si metterà a piangere, e tenendo gli occhi e il cuore dove non può più tenere il corpo, chiamerà la cara mamma, finché a forza di cullarlo, si riuscirà a farlo addormentare. Così l'anima, giunta per mezzo dell'unione a starsene stretta ed attaccata alla divina bontà, non può staccarsene se non quasi per forza e con gran dolore: se si cerca di



distrarne la fantasia, resta fisso il suo pensiero; se si vuole distoglierne la mente, ella si tiene avvinta con la volontà; e se qualche violenta distrazione tenta sviarne la volontà, ella si volta di quando in quando verso l'oggetto del suo amore, dal quale non può staccarsene del tutto, rinforzando quanto può i dolci vincoli d'unione con lui, mediante frequenti e quasi furtivi ritorni. L'anima in questo stato prova la pena di san Paolo, perché è come lui pressata da due desideri<sup>12</sup>: quello di restar libera da ogni occupazione esteriore per starsene con Gesù Cristo nel suo interiore, e quello di ubbidire a quanto la stessa unione con Gesù le insegna essere necessario.

La beata madre Teresa dice molto bene<sup>13</sup> che l'unione giunta a tale grado di perfezione da tenerci fortemente stretti al Signore, non differisce dal ratto né dalla sospensione di spirito o estasi. La si chiama però semplicemente unione o sospensione quando è breve, estasi o ratto quando è lunga; infatti l'anima fortemente e strettamente attaccata al suo Dio in modo da non poterne venire distaccata con facilità, non vive più in sé, ma in Dio, come un corpo confitto in croce non è più in sé, ma nella croce e come l'edera abbarbicata al muro non è più in sé, ma nel muro.

Ma per evitare ogni equivoco devi sapere, o Teotimo, che *la carità è vincolo della perfezione*<sup>14</sup> e chi ha più carità è più strettamente unito a Dio. Qui non parliamo però dell'unione in noi permanente a modo di abito, sia che dormiamo sia che vegliamo; ma parliamo di quella che è frutto di azione e che è un esercizio della carità e della dilezione.

Immagina, dunque, che san Paolo, san Dionigi, sant'Agostino, san Bernardo, san Francesco, santa Caterina da Genova o da Siena, vivano ancora in questo mondo e riposino stanchi dopo molte fatiche spese per l'amore di Dio. E immagina di vedere da un'altra parte qualche anima buona sì, ma non così santa, che stia unita a Dio, nello stesso tempo, mediante l'orazione. Chi di questi, mio caro Teotimo, è più unito, più stretto, più attaccato a Dio? Quei grandi santi che dormono, o quest'anima che prega? Quei grandi amanti, senza dubbio, perché hanno più carità, e, benché i loro affetti siano in certo modo addormentati, sono

tuttavia così strettamente avvinti al loro Signore, che non possono esserne separati. Ma come mai, mi dirai, un'anima che passa la notte in orazione, fino ad essere rapita in estasi, può essere meno unita a Dio di coloro che dormono, per santi che siano? Ecco la risposta, o Teotimo: quell'anima è più avanti nell'esercizio dell'unione, questi sono più avanti nell'unione; essi sono già uniti e non si uniscono perché dormono, quella si unisce perché è nell'attuale esercizio e nella pratica dell'unione.

Questo esercizio dell'unione con Dio però si può compiere anche per mezzo di piccoli, ma frequenti slanci del nostro cuore in Dio, quali sono le orazioni giaculatorie fatte con questa intenzione.

O Gesù, chi mi darà la grazia di diventare un solo spirito con te? Signore, io respingo la molteplicità delle creature, voglio soltanto la tua unità. O Dio, tu sei il solo *uno*, l'unico *necessario* alla mia anima!<sup>15</sup>. Oh, caro amico del mio cuore, unisci questa mia povera anima all'unicissima, tua bontà! Tu sei tutto mio, quando sarò tutto tuo? La calamita attira il ferro e lo tiene ben fermo: Signore, amor mio, sii la calamita del mio cuore, serra, stringi, unisci per sempre l'anima mia al tuo petto paterno. Deh, poiché sono fatto per te, perché non sono ancora in te? Inabissa questa goccia del mio spirito nell'oceano della tua bontà dal quale uscii! Signore, poiché mi ami, perché non mi rapisci? Lo desidero tanto! *Attirami e correrò dietro* al tuo fascino per gettarmi fra le tue braccia paterne e non muovermi più per tutta l'eternità. Così sia.

[1.](#) *Giov.*, 6, 44.

[2.](#) *Cant.*, 1, 3.

[3.](#) *Cant.*, 3, 4.

[4.](#) *Homilia 79 in Cant.*, § 4.

[5.](#) *Salm.*, 72, 25-26.

[6.](#) *Giov.*, 19, 25.

[7.](#) *Atti*, 9, 15.

[8.](#) *Gal.*, 2, 19.

[9.](#) *Rom.*, 8, 38-39.

[10.](#) *I Sam.*, 18, 1.

[11.](#) L'Editore della edizione di Annecy fa questo rilievo: «In nessuna opera di san Francesco si legge l'espressione esplicita di questo pensiero, ma la si trova spesso nei suoi manoscritti. Vedi, ad esempio, la variante (f), pag. 215 vol. III di questa edizione delle sue opere: *Introduction à la vie dévôte*, P. III, c. 22» (*Oeuvres*, vol. V, p. 17).

[12.](#) *Filipp.*, 1, 23.

[13.](#) *Vita*, XVIII, 20.

[14.](#) *Coloss.*, 3, 14.

[15.](#) *Luc.*, 10, 42.

## CAPITOLO IV

### PRIMA SPECIE DI RAPIMENTO

L'estasi si chiama rapimento, perché con essa Dio ci attira e ci solleva fino a sé; il rapimento si chiama estasi, perché con esso noi usciamo e restiamo fuori di noi stessi per unirci a Dio. E quantunque le attrattive di Dio siano straordinariamente dolci, soavi e deliziose, tuttavia la forza che la bellezza e la bontà divina posseggono per trarre a sé l'attenzione e l'applicazione dello spirito, sembra che non solo ci sollevi, ma ci rapisca e ci porti via. Mentre, d'altra parte, per il volontario consenso e per l'ardente modo con cui l'anima rapita si abbandona alle divine attrattive sembra che non solo salga e si innalzi, ma che si getti e lanci fuori di sé, nella stessa divinità. Il medesimo fenomeno — cioè un'estasi, però infame, o un rapimento, però abominevole — accade all'anima che, adescata dai piaceri brutali, perde la sua dignità spirituale e scende anche al disotto della sua naturale condizione; infatti in quanto asseconda volontariamente quella peccaminosa voluttà, si precipita fuori di se stessa, cioè fuori del suo stato spirituale e si dice che è in estasi sensuale, ma in quanto l'allettamento dei sensi l'attira potentemente e la trascina in quella bassa e vile condizione, si dice che è rapita e portata fuori di sé, perché le voluttà tolgono violentemente l'uso della ragione, per cui, come dice uno dei più grandi filosofi<sup>1</sup>, l'uomo in tale stato sembra un epilettico, tanto perde il dominio delle sue facoltà. *O uomini, fino a quando sarete tanto insensati da voler perdere la vostra dignità, per degradarvi, diventando simili ai bruti?*<sup>2</sup>.

Ma, mio caro Teotimo, le estasi sono di tre specie: una intellettuale, l'altra affettiva, la terza operativa. La prima è luce, la seconda fervore, la terza azione; la prima è fatta di ammirazione, la seconda di devozione, la terza di opere.

L'ammirazione nasce in noi quando incontriamo una verità nuova di cui non si conosceva l'esistenza né si aspettava di conoscerla, e se la nuova verità è bella e buona, l'ammirazione che ne risulta è

grandemente deliziosa. Così la regina di Saba, avendo trovato in Salomone più sapienza di quanto non si attendeva, restò tutta ammirata<sup>3</sup>, ed i Giudei, vedendo nel Salvatore una scienza che non avrebbero mai sospettato, furono anch'essi pieni di ammirazione<sup>4</sup>. Quando dunque piace alla divina bontà illuminare la nostra mente con qualche speciale illuminazione, affinché possa contemplare i divini misteri con una contemplazione straordinariamente alta e sublime, essa allora, scorgendo in questi misteri più bellezza di quanto non avrebbe potuto immaginare, è presa da ammirazione.

L'ammirazione di cose piacevoli inclina e unisce fortemente lo spirito all'oggetto ammirato, sia per l'eccellenza della bellezza scoperta, sia per la novità di questa eccellenza, e la mente non si sazia di contemplare ciò che non aveva mai veduto e che trova tanto bello. Talvolta, oltre a ciò, Dio dona all'anima una luce non solo chiara, ma crescente come l'alba del giorno; e allora, come chi ha trovato una miniera d'oro scava sempre più avanti per trovare sempre più il prezioso metallo, così la mente si inabissa sempre più nella contemplazione ed ammirazione del suo divino oggetto, poiché come l'ammirazione ha dato origine alla filosofia e all'attenta investigazione delle cose naturali, ha pure dato origine alla contemplazione ed alla teologia mistica. Quando dunque questa ammirazione è così potente da farci uscire da noi stessi per la viva attenzione ed applicazione della nostra mente alle cose celesti, ci rapisce in estasi.

[1.](#) Ippocrate.

[2.](#) *Salm.*, 4, 3.

[3.](#) *III Re*, 10, 5.

[4.](#) *Matt.*, 13, 54-56.

## CAPITOLO V

### SECONDA SPECIE DI RAPIMENTO

Dio attira a sé gli spiriti con la sua infinita bontà ed incomprensibile bellezza, due grandi perfezioni divine che formano un'unica suprema divinità, bella e buona ad un tempo. Tutto si fa per il buono e per il bello; ogni cosa mira ad essi: tutto è da essi e per amore di essi mosso e contenuto, il buono ed il bello sono desiderati, amati e stimati da tutti; per amore loro si operano e si vogliono tutte le cose. Poiché il bello attira e richiama a sé ogni cosa, i Greci lo chiamano con un nome derivato dal verbo che significa «chiamare»<sup>1</sup>. Riguardo al buono, la cui vera immagine è la luce, specialmente in quanto questa raccoglie, riduce e converte a sé tutto ciò che esiste, i Greci chiamano il sole con un nome<sup>2</sup> che indica che esso raccoglie ed unisce tutte le cose, come la bontà converte tutte le cose a sé. La bontà infatti non è soltanto la somma unità, ma è anche sommamente unitiva, poiché tutte le cose la desiderano come loro principio, loro conservazione e loro ultimo fine. Il bello ed il buono, dunque, a cui tutte le cose tendono, formano una cosa sola.

Ho detto questo, o Teotimo, usando quasi esclusivamente le parole di san Dionigi l'areopagita<sup>3</sup>. Il sole, fonte di luce materiale, è la vera immagine del buono e del bello, perché tra le creature puramente materiali non vi è né bontà né bellezza che eguagli quella del sole. Ora la bellezza e la bontà del sole consistono nella sua luce, senza la quale nulla vi sarebbe di buono e di bello nel mondo materiale: essendo bella essa rischiarava tutto, essendo buona tutto vivifica e riscalda. In quanto bella e chiara attira gli sguardi degli esseri del creato dotati di vista; in quanto buona e scaldante attira a sé gli appetiti e le inclinazioni di tutto il mondo corporeo. Il sole, infatti, attira a sé le esalazioni ed i vapori, fa germogliare le piante, dà la fecondità agli animali e non vi è generazione alla quale non contribuisca il calore vitale del grande luminare.

Così Iddio, padre di ogni lume<sup>4</sup>, sommamente buono e bello, con la sua bellezza attira la nostra mente a contemplarlo, e con la sua bontà

attira la nostra volontà ad amarlo. Come beltà, colmando il nostro intelletto di delizie, effonde il suo amore sulla nostra volontà; come bontà infinita, riempiendo la nostra volontà del suo amore, muove l'intelletto a contemparlo, poiché l'amore porta alla contemplazione e questa all'amore.

L'estasi, dunque, e il rapimento sono frutto dell'amore, poiché è l'amore che porta la mente alla contemplazione e la volontà all'unione. Possiamo dunque concludere con il grande san Dionigi che «l'amor di Dio è estatico, perché non permette agli amanti di essere di se stessi, ma dell'amato»<sup>5</sup>. Con ragione, perciò, l'ammirabile apostolo san Paolo, giunto al possesso di questo amor di Dio e fatto partecipe della sua forza estatica, esclama: *Non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me*<sup>6</sup>. Come un vero amante, fuori di sé e tutto in Dio, egli non viveva più della sua vita, ma di quella del suo diletto, perché sommamente amabile.

Questo rapimento d'amore si produce nella volontà in questo modo: Dio la tocca con le sue attrattive soavissime, e, come un ago toccato dalla calamita, dimenticando la sua natura insensibile, si volge e si orienta verso il polo, così la volontà, toccata dall'amor celeste, si slancia verso di lui, rinunciando a tutte le inclinazioni terrene ed entra in tal modo in un'estasi non di conoscenza, ma di godimento; non di ammirazione, ma di affetto; non di visione, ma di gusto e di assaporamento. È vero che, secondo quanto ho già detto altrove, l'intelletto — vedendo il diletto che prova la volontà rapita in estasi — entra talvolta in ammirazione; così la volontà, vedendo l'intelletto rapito in ammirazione, spesso si diletta: le due facoltà pertanto si comunicano reciprocamente le loro estasi, poiché la vista della bellezza attira l'amore e l'amore di essa ci spinge a riguardarla. Come i raggi del sole raramente riscaldano senza illuminare, o illuminano senza riscaldare, così l'amore porta quasi sempre all'ammirazione e l'ammirazione all'amore.

Tuttavia le due estasi della mente e della volontà non dipendono così reciprocamente da non poter sussistere l'una senza l'altra; infatti come i filosofi ebbero più conoscenza che amore del Creatore, i buoni cristiani hanno spesso di lui più amore che conoscenza; per conseguenza, come

ho notato altrove<sup>7</sup>, l'eccesso della conoscenza non è seguito sempre da quello dell'amore, né l'eccesso dell'amore è sempre accompagnato da quello della conoscenza. L'estasi di ammirazione, da sola, non ci migliora, secondo quanto afferma colui che, *rapito fino al terzo cielo*<sup>8</sup>, scrisse: *Se conoscessi tutti i misteri e possedessi tutta la scienza, e non avessi la carità, sarei un nulla*<sup>9</sup>. Talvolta tali estasi, se così si possono chiamare, provengono dal demonio, il quale può rapire ed estasiare l'intelletto, rappresentandogli lumi straordinari che lo elevano al di sopra delle forze naturali, ma che danno alla volontà un certo amore vano, molle, tenero ed imperfetto, unito a compiacenza personale, soddisfazione e consolazione sensibile. Invece il concedere la vera estasi di volontà, mediante la quale essa si stringe unicamente e fortemente alla bontà di Dio, appartiene a quel supremo Spirito da cui *la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori*<sup>10</sup>.

<sup>1</sup>. Κάλλος da καλέω, secondo lo Pseudo-Dionigi l'areopagita.

<sup>2</sup>. Ἥλιος da ὁλλης, secondo lo Pseudo-Dionigi l'areopagita.

<sup>3</sup>. *De divinis nominibus*, IV, 4-7.

<sup>4</sup>. *Giac.*, 1, 17.

<sup>5</sup>. *De divinis nominibus*, IV, 13.

<sup>6</sup>. *Gal.*, 2, 20.

<sup>7</sup>. *Lib. IV*, c. 4.

<sup>8</sup>. *II Cor.*, 12, 2.

<sup>9</sup>. *I Cor.*, 13, 2.

<sup>10</sup>. *Rom.*, 5, 5.



## CAPITOLO VI

### CONTRASSEGNI DEL BUON RAPIMENTO E SUA TERZA SPECIE

Ai nostri giorni si sono viste parecchie persone, o Teotimo, che si credevano ed erano credute da quanti le conoscevano spesso rapite divinamente in estasi, ma alla fine si venne a scoprire che si trattava di illusioni e di inganni diabolici. Al tempo di sant'Agostino viveva un prete che andava in estasi quando voleva, col solo cantare o far cantare certe canzoni lugubri e lamentevoli, e ciò unicamente per soddisfare la curiosità di chi desiderava vedere tale spettacolo; ma quello che fa meraviglia è che la sua estasi era così profonda da non sentire neppure quando lo toccavano col fuoco, inoltre non respirava più e se qualcuno parlava con voce ben chiara egli lo sentiva come in grande lontananza.<sup>1</sup> Gli stessi filosofi riconobbero l'esistenza di certe estasi naturali, causate da una forte applicazione della mente nella considerazione delle cose più sublimi. Non c'è quindi da meravigliarsi se il demonio, per scimmiettare le cose buone, ingannare le anime, scandalizzare i deboli e trasformarsi in *angelo di luce*<sup>2</sup>, provochi dei rapimenti in anime poco saldamente istruite nella vera pietà.

Ma affinché si possano distinguere le estasi divine da quelle umane e diaboliche, i santi ci hanno lasciato molti criteri. A me basta accennare appena a due. Il primo è che l'estasi santa non rapisce mai tanto l'intelletto quanto la volontà, la quale si sente mossa, infiammata e piena di grande amore verso Dio, onde se l'estasi è più bella che buona, più luminosa che calda, più speculativa che affettiva, è molto dubbia e sospetta. Non nego per questo che si possano avere estasi, e persino visioni profetiche, senza la carità<sup>3</sup>, ben sapendo che, come si può avere la carità senza essere rapiti e senza profetare, così si può essere rapiti e profetare senza la carità. Ma chi nell'estasi ha più lume nell'intelletto per ammirare Dio che calore nella volontà per amarlo, deve vigilare su se stesso, perché esiste il pericolo che tale estasi sia falsa e che gonfi

d'orgoglio lo spirito anziché edificarlo, e lo faccia annoverare, come Saul<sup>4</sup>, Balaam<sup>5</sup> e Caifa<sup>6</sup>, tra i profeti, ma tra i profeti riprovati.

Il secondo segno delle vere estasi consiste nella terza specie di estasi di cui abbiamo parlato nel capitolo quarto, estasi tutta santa, tutta amabile, corona delle altre due: cioè estasi dell'azione e della vita. L'osservanza perfetta dei comandamenti di Dio trascende la sfera delle forze umane, ma rimane tuttavia entro i limiti istintivi dello spirito umano come assai conforme al lume naturale della ragione; perciò, vivendo secondo i comandamenti di Dio, noi non siamo fuori della nostra inclinazione naturale. Ma oltre i comandamenti di Dio, vi sono le ispirazioni celesti, per seguire le quali occorre non solo che Dio ci sollevi sopra le nostre forze, ma che ci renda superiori agli istinti ed alle inclinazioni della natura; infatti, sebbene tali inclinazioni non siano contrarie alla ragione, però la eccedono, la sorpassano e le sono superiori; allora l'uomo non solo vive una vita civile, onesta, cristiana, ma una vita soprannaturale, spirituale, devota ed estatica, una vita insomma in tutto e per tutto fuori e sopra la nostra condizione naturale.

Non rubare, non mentire, non commettere atti impuri, pregare Dio, non giurare invano, amare e onorare i genitori, non uccidere: questo è vivere secondo le leggi naturali dell'uomo. Ma rinunciare a tutti i nostri beni, amare la povertà fino a chiamarla e considerarla dolcissima maestra, accettare come fonte di gioia e di piacere gli obbrobri, i disprezzi, le abiezioni, le persecuzioni e perfino il martirio; contenersi entro i limiti di una perfetta castità; infine vivere nel mondo e in questa vita contro tutte le sue massime ed opinioni, e andare contro corrente con una vita di rinunzie e di mortificazioni di noi stessi, non è vivere in modo umano, ma sovrumano; non è vivere in noi, ma fuori di noi, al disopra di noi; e siccome nessuno può elevarsi al di sopra di sé se non vi è *attirato* dall'eterno *Padre*<sup>7</sup>, tale genere di vita è necessariamente un rapimento continuo: un'estasi perpetua di azioni e di opere.

*Voi siete morti*, diceva il grande Apostolo agli abitanti di Colossi<sup>8</sup>, e *la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio*. La morte separa l'anima dal corpo, o Teotimo, perciò che cosa significa la frase

dell’Apostolo: *Voi siete morti?* È come se dicesse: «Voi non vivete più in voi stessi, né nell’ambito della vostra condizione naturale; la vostra anima non vive più conforme a se stessa, ma in modo superiore a se stessa».

La fenice è tale appunto perché annienta la sua vita al tocco dei raggi del sole<sup>9</sup> per averne una più dolce e più vigorosa, nascondendo, per così dire, la sua vita sotto le proprie ceneri; i bachi da seta si trasformano in vermi e da vermi in farfalle; le api, quando nascono, hanno la forma di bruchi, poi diventano ninfe con le zampette per camminare, da ultimo si trasformano in volatili come le mosche. Così, o Teotimo, avviene di noi se siamo spirituali, poiché abbandoniamo la vita umana per viverne una più sublime, superiore a noi, nascondendo questa nuova vita *in Dio con Gesù Cristo*<sup>10</sup>, il quale è il solo che la vede, che la conosce e la concede. Questa vita nuova è l’amore celeste che vivifica e anima la nostra anima, è l’amore tutto nascosto in Dio e nelle cose divine con Gesù Cristo. Poiché, come narra il Vangelo<sup>11</sup>, Gesù Cristo ascendendo al cielo, dopo essersi lasciato vedere dai suoi discepoli per un po’ di tempo, fu avvolto da una *nuvola che lo sottrasse dai loro occhi* e lo nascose: Gesù Cristo, dunque, è nascosto lassù in Dio. Ora Gesù Cristo è il nostro amore e l’amore è la vita dell’anima: la nostra *vita* quindi è *nascosta in Dio con Gesù Cristo*; e quando egli, che è il nostro amore e per conseguenza la nostra vita spirituale, *comparirà* nel giorno del giudizio, allora noi appariremo *con lui nella gloria*<sup>12</sup>, ossia Gesù Cristo nostro amore ci glorificherà, rendendoci partecipi della sua felicità e del suo splendore.

[1.](#) *De civitate Dei*, XIV, 24.

[2.](#) *II Cor.*, 11, 14.

[3.](#) *I Cor.*, 13, 2.

[4.](#) *I Sam.*, 10, 11-12.

[5.](#) *Num.*, 22.

[6.](#) *Giov.*, 11, 51.

[7.](#) *Giov.*, 6, 44.

[8.](#) *Coloss.*, 3, 3.

[9.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, X, 2.

[10.](#) *Coloss.*, 3, 3.

[11.](#) *Marc.*, 16, 19; *Luc.*, 24, 51; *Atti*, 1, 9.

[12.](#) *Coloss.*, 3, 4.

## CAPITOLO VII

### L'AMORE È LA VITA DELL'ANIMA CONTINUA LA TRATTAZIONE SULLA VITA ESTATICA

L'anima è il primo atto, il principio di tutti i moti vitali dell'uomo; e, come dice Aristotile<sup>1</sup>, essa è «il principio per cui viviamo, sentiamo, intendiamo». Per conseguenza la diversità delle vite si conosce dalla diversità dei moti, e se vi fossero animali privi di moto naturale, essi sarebbero del tutto privi di vita.

Così, o Teotimo, l'amore è il primo atto e il principio della nostra vita devota e spirituale, il principio per cui viviamo, sentiamo, ci muoviamo, e la nostra vita spirituale corrisponde ai nostri movimenti affettivi. Un cuore che non ha alcun movimento affettivo non ha amore, mentre il cuore che ama ha sempre di questi movimenti affettivi.

Quando, dunque, noi poniamo il nostro amore in Gesù Cristo, viviamo in lui la nostra vita spirituale. Ora Gesù Cristo è nascosto *in Dio* nel cielo, come Dio fu nascosto in lui durante la sua vita terrena; perciò la nostra vita è nascosta in lui, e quando comparirà nella gloria<sup>2</sup> apparirà pure la nostra vita e il nostro amore con lui in Dio.

Sant'Ignazio, come riferisce san Dionigi<sup>3</sup>, diceva che il suo amore era crocifisso, quasi volesse dire: il mio amore naturale ed umano con tutte le sue passioni è confitto in croce. Io l'ho fatto morire in quanto amore mortale che faceva vivere il mio cuore di una vita mortale, e come il mio Salvatore fu crocifisso e morì secondo la sua vita mortale per risorgere a quella immortale, così io sono morto con lui sulla croce secondo il mio amore naturale, che è la vita mortale della mia anima, per risorgere con lui ad una vita e ad un amore che, potendo essere esercitato in cielo, è per conseguenza immortale.

Quando, dunque, o Teotimo, si vede una persona che nell'orazione va in estasi ed esce fuori di sé e sale sopra di sé in Dio, ma che non vive una vita estatica, ossia elevata ed aderente a Dio per mezzo della rinuncia dei piaceri mondani, della mortificazione delle sue voglie e inclinazioni naturali, mediante una continua carità, credimi, o Teotimo,

che queste estasi sono molto dubbie e pericolose: esse servono ad attirare l'ammirazione degli uomini, ma non a santificare l'anima. Che giova, infatti, ad un'anima essere rapita nell'orazione, se nella vita ordinaria è guidata da affetti bassi e terreni? Essere al di sopra di sé nell'orazione e poi al di sotto di sé nella vita e nelle opere, essere angeli nella meditazione e bruti nella conversazione, è uno zoppicare *da due parti*<sup>4</sup>; è giurare in Dio e giurare in Melcon<sup>5</sup>. In breve: è un segno evidente che questi rapimenti o queste estasi sono puri inganni ed illusioni del demonio. Beati coloro che vivono una vita sovrumana, al di sopra di loro stessi, anche se non sono rapiti nell'orazione! Nel cielo vi sono molti santi che non ebbero mai estasi o rapimenti di contemplazione. Di quanti martiri, santi e sante ci parla la storia, che nell'orazione non ebbero altro privilegio, all'infuori di quello della devozione e del fervore! Ma non vi fu mai santo che non abbia avuto estasi della vita e delle opere, superando se stesso e le proprie inclinazioni naturali.

E chi non vede, o Teotimo, che il grande Apostolo parla dell'estasi della vita e delle opere quando dice: *Vivo io, però non più io, ma Gesù Cristo vive in me?*<sup>6</sup>. Egli stesso con altre parole spiega questa frase nella lettera ai Romani, quando afferma che *il nostro uomo vecchio è crocifisso con Gesù Cristo*<sup>7</sup>, e che noi siamo *morti al peccato* con lui, e che pure con lui siamo risorti per camminare *in novità di vita per non servire più al peccato*. Ecco rappresentati qui, o Teotimo, in ciascuno di noi, due uomini e perciò due vite: quella dell'uomo vecchio, o vita vecchia, simile a quella dell'aquila invecchiata che trascina le ali e non può più volare; e la vita dell'uomo nuovo, che è pure vita nuova anch'essa simile a quella dell'aquila che, liberata dalle sue vecchie piume scosse nel mare, ne mette delle nuove, e, ringiovanita, spicca il volo con forze nuove.

Nella prima vita noi viviamo secondo l'uomo vecchio, ossia con i difetti, le debolezze e le infermità contratte per il peccato del nostro primo padre Adamo, quindi si vive nel peccato di Adamo, e tale vita è una vita mortale, anzi la morte stessa. Nella seconda vita, invece,

viviamo secondo l'*uomo nuovo*, ossia secondo le grazie, i favori, i comandamenti ed i voleri del Salvatore, perciò si vive per la salvezza e la redenzione, e tale vita è viva, vitale, vivificante. Ma chi vuole giungere alla vita nuova deve passare attraverso la morte della vita vecchia, crocifiggendo *la sua carne con tutti i suoi vizi e le sue concupiscenze*<sup>8</sup> e seppellendola nelle acque del santo battesimo o della penitenza, come Naaman<sup>9</sup> seppellì nelle acque del Giordano la sua vecchia vita lebbrosa e infetta, per vivere una vita nuova, sana e pura. Si poteva ben dire di quell'uomo che non era più il vecchio Naaman lebbroso, puzzolente ed infetto, ma che era stato sostituito da un nuovo Naaman puro, sano e mondo, perché Naaman, morto alla lebbra, viveva nella sanità e nella mondezza.

Ora, chiunque risorge a questa nuova vita del Salvatore non vive più a sé, né in sé, né per sé, ma nel suo Salvatore e per il suo Salvatore. *Considerate*, dice san Paolo<sup>10</sup>, *di essere veramente morti al peccato e di vivere in Gesù Cristo nostro Signore.*

[1.](#) *De anima*, II, 2.

[2.](#) *Coloss.*, 3, 4.

[3.](#) *De divinis nominibus*, I, 14.

[4.](#) *III Re*, 18, 21.

[5.](#) *Sof.*, 1, 5: Melchon per Moloch, idolo pagano.

[6.](#) *Gal.*, 2, 20.

[7.](#) *Rom.*, 6, 4-11.

[8.](#) *Gal.*, 5, 24.

[9.](#) *IV Re*, 5, 14.

[10.](#) *Rom.*, 6, 11.

## CAPITOLO VIII

### MIRABILE ESORTAZIONE DI SAN PAOLO ALLA VITA ESTATICA E SOVRUMANA

Infine san Paolo, per indurci tutti all'estasi ed al rapimento della vita e delle opere, usa l'argomento più forte, più stringente e più mirabile, che, secondo me, sia mai stato usato. Ascolta attentamente, ti prego, o Teotimo, e pesa la forza e l'efficacia delle ardentissime celesti parole dell'Apostolo, rapito e trasportato dall'amore del suo maestro. Parlando di se stesso — e ciò si dovrebbe ripetere di ognuno di noi — *la carità di Cristo ci spinge*, esclama<sup>1</sup>. Sì, o Teotimo, non vi è nulla che stimoli tanto il cuore dell'uomo quanto l'amore. Se un uomo sa di essere amato da chicchessia, si sente naturalmente portato a riamare: se l'amato è una persona del volgo e l'amante un gran signore, quella ne resta assai stimolata; ma se chi ama è un gran monarca, quanto maggiore sarà lo stimolo! E ora sapendo di essere amati da Gesù Cristo, Dio eterno ed onnipotente, che ci ha amati fino a voler soffrire per noi *la morte e la morte di croce*<sup>2</sup>, o mio caro Teotimo, non dobbiamo sentirci il cuore come sotto un torchio che lo stringe fortemente per spremere amore con una violenza tanto più irresistibile quanto più è amabilmente amorosa? Ma in che modo ci stringe questo divino amante? *La carità di Cristo* — dice il suo Apostolo — *ci spinge* considerando questa cosa! Che significa considerando questa cosa? Significa che la carità del Salvatore ci spinge specialmente quando si pensa e si medita, si considera con attenzione un dogma di fede. Ma quale dogma? Osserva, o Teotimo, con quanta gravità l'Apostolo ci insinua e ci imprime nel cuore il suo concetto: Se consideriamo questa cosa, dice. E quale è questa cosa? *Che se uno è morto per tutti, tutti sono morti: e per tutti è morto Cristo*. Ed è certo che se *Gesù Cristo è morto per tutti*<sup>3</sup>, tutti sono morti nella persona di questo unico Salvatore morto per essi, e la sua morte deve essere loro imputata a merito, poiché fu sofferta per loro, in loro considerazione.

Ma che ne segue da ciò? Mi pare di udire la voce dell'Apostolo, potente come un tuono, esclamare alle orecchie dei nostri cuori: «Ne



segue, o cristiani, quello che Gesù Cristo desiderò da noi, morendo per noi». E che cosa desiderò da noi? Che ci conformassimo a lui, affinché — scrive l’Apostolo<sup>4</sup> — *quelli che vivono non vivano per loro stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per noi*. O Dio, Teotimo, questa logica dell’amore è molto impegnativa! Gesù Cristo, morendo per noi, ci acquistò la vita con la sua morte affinché noi viviamo perché lui è morto; egli è morto per noi, a noi e in noi<sup>5</sup>: la nostra vita, quindi, non è più nostra, ma di colui che ce la guadagnò con la sua morte. Per conseguenza non dobbiamo più vivere a noi, ma a lui; non in noi, ma in lui; non per noi, ma per lui.

Una fanciulla dell’isola di Sesto<sup>6</sup> aveva allevato un aquilotto con tutta la cura che sanno mettere i ragazzi in simili occupazioni. L’aquila, cresciuta, incominciò a poco a poco a volare e a dare la caccia agli uccelli, secondo il suo istinto naturale. Poi, fattasi più vigorosa, prese a piombare sugli animali selvatici, senza mai mancare di portare fedelmente alla cara padroncina la preda, quasi in riconoscenza dell’allevamento avutone. Un giorno però, mentre la povera aquila era a caccia, la giovanetta morì ed il cadavere venne adagiato su di un rogo per essere cremato, secondo l’usanza di quel tempo e di quel paese. Ma, quando le fiamme cominciavano a lambirla, ecco giungere l’aquila a grandi colpi d’ala. Alla vista del triste ed inaspettato spettacolo l’uccello, trafitto dal dolore, aprì gli artigli, e, abbandonando la preda, si slanciò sulla povera cara padrona, la coprì con le sue ali, quasi per difenderla dal fuoco o per abbracciarla pietosamente, e stette ferma ed immobile fino a morire ed essere bruciata con lei. Il suo ardente amore per la padrona non cedette alle fiamme ed all’ardore del fuoco e si fece vittima ed olocausto del suo generoso e prodigioso amore, come la sua padrona era vittima della morte e delle fiamme.

Quale volo ci fa spiccare quell’aquila, o Teotimo! Il Salvatore ci nutrì fin dalla prima infanzia, ci formò e ci allevò, come la più amabile delle nutrici tra le braccia della sua divina provvidenza fin dal nostro concepimento: *Tu hai composto le mie viscere e mi hai formato nel seno di mia madre*<sup>7</sup>. Ci rese suoi figli nel battesimo e ci ha nutriti teneramente

secondo lo spirito e secondo il corpo con un amore incomprendibile; per acquistarci la vita soffrì la morte e ci ha saziati con la sua carne ed il suo sangue. Che cosa avrebbe potuto fare di più? Quale conclusione possiamo dunque trarre, mio caro Teotimo, se non che *quelli che vivono non vivono più per loro stessi, ma per colui che è morto per essi*? Cioè che ogni istante della nostra vita sia consacrata al divino amore del nostro Salvatore, morto per noi! Che ogni nostra conquista, opera, azione, ogni nostro pensiero, ogni nostro affetto, siano indirizzati alla sua gloria!

Osserviamo, o Teotimo, questo divin Redentore disteso sulla croce come sul suo onorato rogo, ove muore d'amore per noi, di un amore più doloroso della morte stessa o di una morte più amorosa dello stesso amore. Oh, perché non ci gettiamo in spirito su di lui, per morire sulla croce con lui che ha voluto morire per nostro amore? *Lo terrò stretto, dovremmo dire se avessimo la generosità di quell'aquila, e non lo lascerò più*<sup>8</sup>. Morrò con lui e arderò nelle fiamme del suo amore. Lo stesso fuoco consumerà il divino Creatore e la sua miserabile creatura. *Il mio Gesù è tutto mio e io sono tutto suo*<sup>9</sup>. Vivrò e morirò sul suo petto e *né la morte né la vita* potranno mai separarmi da lui<sup>10</sup>.

Questa è dunque la santa estasi del vero amore: cioè vivere non secondo i motivi e le inclinazioni umane, ma al di sopra di quelle, secondo le ispirazioni e gli impulsi del divin Salvatore delle nostre anime.

[1.](#) *II Cor.*, 5, 14.

[2.](#) *Filipp.*, 2, 8.

[3.](#) *II Cor.*, 5, 14-15.

[4.](#) *II Cor.*, 5, 15.

[5.](#) Questa espressione è densa di insegnamenti teologici: *per noi*, cioè per nostro amore; *a noi*, a nostro vantaggio e per la nostra salvezza; *in noi*, cioè facendoci partecipi della sua morte, secondo l'espressione di san Paolo in *Rom.*, 6, 5.

[6.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, X, 5.

7. *Salm.*, 138, 13, secondo il testo ebraico.

8. *Cant.*, 3, 4.

9. *Cant.*, 2, 16.

10. *Rom.*, 8, 38-39.

## CAPITOLO IX

### IL SUPREMO EFFETTO DELL'AMORE AFFETTIVO È LA MORTE DEGLI AMANTI. QUELLI CHE MUOIONO D'AMORE

*L'amore è forte come la morte*<sup>1</sup>. La morte separa l'anima dal corpo e da ogni cosa terrena; anche l'amore sacro separa l'anima dal corpo e da tutte le cose della terra. Non vi è però che una sola differenza tra l'amore e la morte: la morte effettua sempre quello che l'amore, ordinariamente, fa solo con l'affetto. Dico «ordinariamente», o Teotimo, perché talvolta l'amore sacro è così violento, che causa effettivamente la separazione del corpo dall'anima, facendo morire gli amanti di una morte beatissima, assai migliore di cento vite.

Come è proprio dei reprobri morire in peccato, così è proprio degli eletti morire nell'amore e nella grazia di Dio. Ma ciò avviene in modo ben differente. La morte del giusto non è mai improvvisa, poiché l'aver perseverato fino alla fine nella giustizia cristiana ne è la migliore preparazione; tuttavia anche il giusto può morire di morte repentina e subitanea. Per questo la Chiesa, madre sapiente, nelle litanie<sup>2</sup> non fa chiedere soltanto di essere liberati dalla morte subitanea, ma anche da quella improvvisa; la morte infatti non è peggiore perché subitanea, ma perché improvvisa. Se qualche spirito debole e volgare avesse visto scendere il fuoco dal cielo su san Simeone stilita e consumarlo non avrebbe forse gridato allo scandalo? Invece non si deve pensare altro di quel gran santo, se non che, essendosi egli già tutto immolato in cuor suo a Dio, e consumato di amore, *venne dal cielo il fuoco* per compiere l'*olocausto* e consumarlo interamente<sup>3</sup>. Infatti l'abate Giuliano, che distava da lui una giornata di cammino, vedendo l'anima del compagno volarsene in paradiso, fece bruciare in quell'istante dell'incenso in rendimento di grazie a Dio.

Il beato Omobono di Cremona, mentre un mattino ascoltava in ginocchio con profonda devozione la santa messa, al vangelo non si alzò in piedi secondo l'usanza: quelli che stavano attorno lo guardarono, e

videro che era morto. Ai nostri giorni ci sono state persone eminenti per virtù e dottrina, morte nel confessionale o durante una predica o appena discese dal pulpito dopo una predica fervorosa: morti tutte impreviste, ma non improvvisate. E quanti si vedono morire per colpi apoplettici durante il sonno e in mille altri modi assai repentinamente, mentre altri sono in stato di delirio, senza alcun uso di ragione? Tutti costoro, come i bambini battezzati, muoiono in grazia, e perciò muoiono nell'amor di Dio.

Ma come possono morire nell'amor di Dio, se nei momenti del loro trapasso non hanno pensato a Dio? O Teotimo, i dotti non perdono la loro scienza dormendo — altrimenti si sveglierebbero ignoranti e dovrebbero ritornare a scuola — così il giusto non perde i suoi abiti di prudenza, di temperanza, di fede, di speranza, di carità, benché non ne faccia sempre gli atti. L'uomo di Dio che muore subitaneamente o sotto le macerie di una casa che gli crolla addosso, o colpito dal fulmine, o soffocato dal catarro, o fuori dei sensi per un attacco febbrile, non muore nell'esercizio, ma nell'abito della carità. Perciò il savio dice: *Il giusto, anche se strappato da morte prematura, sarà in un luogo di refrigerio*<sup>4</sup>, poiché per conseguire la vita eterna basta morire nello stato abituale dell'amore e della carità.

Alcuni santi tuttavia sono morti non solo nello stato di carità e con l'abito dell'amore celeste, ma nella pratica di esso. Sant'Agostino morì esercitandosi nella santa contrizione; san Gerolamo rese l'anima esortando i suoi cari figli all'amore di Dio, del prossimo e della virtù; sant'Ambrogio morì in estasi conversando con il Salvatore, appena comunicato; sant'Antonio da Padova dopo aver cantato un inno alla santissima Vergine e dolcemente conversando col Salvatore; san Tommaso d'Aquino con le mani giunte e con gli occhi rivolti al cielo, pronunciando a voce alta e con gran fervore le parole del Cantico, le ultime che aveva commentato: *Vieni, o mio caro diletto, usciamo insieme nei campi*<sup>5</sup>.

Tutti gli apostoli e quasi tutti i martiri morirono pregando. San Beda il venerabile, essendogli stata rivelata l'ora del suo transito, si recò ai

vespri (era il giorno dell'Ascensione) e, ritto in piedi, appoggiandosi soltanto ai braccioli del suo stallo, senza malattie finì la sua vita nel momento in cui finì di cantare il vespro<sup>6</sup>, quasi per seguire il suo maestro che saliva al cielo e godere con lui il radioso mattino dell'eternità che non conosce vespero.

Giovanni Gersone, cancelliere dell'università di Parigi, altrettanto dotto quanto pio, tanto che Sisto Senese<sup>7</sup> disse che non sapeva se fosse stata in lui maggiore la dottrina o la bontà, tre giorni dopo aver commentato le cinquanta proprietà dell'amor di Dio accennate nel Cantico dei Cantici, spirò con volto e cuore ancora vigorosi, dopo aver pronunciato e ripetuto più volte a modo di giaculatoria le sante espressioni desunte dal medesimo Cantico: *O Signore, il tuo amore è forte come la morte!*<sup>8</sup> San Martino, come tutti sanno, se ne volò al cielo mentre era profondamente immerso nell'orazione. San Luigi, il grande santo fra i re e il grande re fra i santi, colpito dalla peste non cessò mai di pregare, poi, ricevuto il santo viatico, con gli occhi rivolti al cielo e le braccia incrociate, spirò, ripetendo con ardore queste parole di piena amorosa confidenza: *Signore, entrerò nella tua casa, ti adorerò nel tuo santo tempio, benedirò il tuo nome!*<sup>9</sup> San Pietro Celestino, afflitto da crudeli acciacchi sopra ogni dire, chiuse la sua vita cantando, come un sacro cigno, l'ultimo salmo e finì il canto e la vita con le amoroze parole: *Ogni spirito dia lode al Signore*<sup>10</sup>. L'ammirevole santo Eusebio, soprannominato lo straniero, morì ginocchioni in fervorosa preghiera; san Pietro martire morì scrivendo con il dito intinto nel suo sangue la confessione della fede per la quale moriva e pronunciando le parole: *Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito*<sup>11</sup>. E san Francesco Saverio, il grande apostolo dei Giapponesi, spirò baciando il crocifisso e ripetendo ogni volta con ardore: O Gesù, Dio del mio cuore!

<sup>1</sup>. *Cant.*, 8, 6.

<sup>2</sup>. Litanie dei santi: «A subitanea et improvisa morte».

<sup>3</sup>. *III Re*, 18, 38.

[4.](#) *Sap.*, 4, 7.

[5.](#) *Cant.*, 7, 11.

[6.](#) La notizia circa la morte del venerabile Beda non è del tutto esatta, perché il Beda non morì recitando il vespro, ma recitando l'antifona dei vespri *O rex gloriae, Domine virtutum* (cfr. I. CECCHETTI, *Beda il Venerabile*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, Roma, 1962, coll. 1012-1013). La notizia riferita da san Francesco è presa da MARULUS (MARULIC) MARKO, SPALATENSIS, *Dictorum Factorumque Memorabilium libri sex, Sive De bene beateque viuendi institutione ad normam vitae Sanctorum vtriusque Testamenti*, Anversa, 1577.

[7.](#) Cfr. p. 340.

[8.](#) *Cant.*, 8, 6.

[9.](#) *Salm.*, 5, 8; 137, 2.

[10.](#) *Salm.*, 150, 6.

[11.](#) *Salm.*, 30, 6; *Luc.*, 23, 46.

## CAPITOLO X

### QUELLI CHE SONO MORTI DI AMORE E PER AMORE DIVINO

Tutti i martiri, o Teotimo, morirono per l'amore di Dio, poiché quando si dice che molti morirono per la fede, non si deve credere per la fede morta<sup>1</sup>, ma per la fede viva, cioè vivificata dalla carità<sup>2</sup>. La confessione della fede non è tanto un atto dell'intelligenza e della fede, quanto un atto della volontà e dell'amor di Dio; perciò il grande apostolo san Pietro, pur conservando la fede durante la passione del Signore, perdette però la carità, perché non volle professarsi con la bocca per discepolo del maestro, mentre lo riteneva tale nel cuore. Vi furono dei martiri i quali morirono esclusivamente per la carità, come san Giovanni, il grande precursore del Salvatore, martirizzato per la correzione fraterna<sup>3</sup>, e come i gloriosi principi degli apostoli san Pietro e san Paolo, ma specialmente san Paolo, morti per aver convertito alla santità ed alla castità delle donne che l'infame Nerone aveva corrotte. I santi vescovi Stanislao e Tommaso di Canterbury furono massacrati per un motivo riguardante non la fede, ma la carità, e così uno stuolo di vergini e di martiri furono massacrati per lo zelo che avevano nel conservare la loro purezza, che la carità aveva fatto dedicare allo sposo divino.

Alcuni santi poi arsero tanto di amor di Dio che quel sacro fuoco consumò e divorò interamente la loro vita. I dispiaceri, talvolta, impediscono agli afflitti di bere, di mangiare e di dormire per così lungo tempo che, alla fine, muoiono di debolezza: allora si dice comunemente che sono morti di dispiacere. Ma questa espressione non è giusta, perché muoiono di sfinimento e di debolezza. È vero piuttosto che essendo venuto loro lo sfinimento a causa del dispiacere, bisogna dire che sono morti non di dispiacere, ma a causa del dispiacere ed in forza del dispiacere. Così, o Teotimo, quando l'ardore del santo amore è intenso, dà tanti assalti al cuore, lo ferisce così spesso causandogli molti languori, lo trasporta ad estasi e rapimenti così frequenti che tutta



l'anima rapita in Dio trascura il corpo e, non dandogli conveniente nutrizione e digestione, le energie vitali e le forze animali cominciano a venir meno, si abbrevia la vita ed arriva la morte.

Che morte felice è questa, o Teotimo! Quanto è soave questa freccia amorosa che, ferendoci della piaga incurabile del sacro amore, ci rende per sempre languidi e malati d'un batticuore così violento che ci procura la morte! Questi sacri languori, uniti alle fatiche sopportate per la carità abbreviarono i giorni della vita dei divini amanti, quali santa Caterina da Siena, san Francesco, il giovane san Stanislao Kostka, san Carlo e molti altri che morirono giovani. San Francesco, dal giorno in cui ebbe le sacre stimmate dal suo Signore, soffrì di tali dolori, spasimi, convulsioni ed infermità, che non gli rimase che pelle ed ossa, tanto da sembrare uno scheletro o un'immagine della morte anziché un uomo vivo e con respiro.

[1.](#) *Giac.*, 2, 17-26.

[2.](#) *Gal.*, 5, 6.

[3.](#) *Matt.*, 14, 4.

## CAPITOLO XI

### ALCUNI ALTRI AMANTI MORTI D'AMORE

Tutti gli eletti, dunque, o Teotimo, muoiono nell'abito del santo amore; alcuni però muoiono nella pratica di esso, altri per amore, altri ancora a causa di esso. Ma appartiene al supremo grado di amore il morire d'amore, e ciò accade quando non solo l'amore ferisce l'anima in modo da farla languire, ma la trafigge vibrandole il colpo preciso in mezzo al cuore, e con tanta veemenza da separare l'anima dal corpo. Ciò avviene in questo modo: l'anima, potentemente attirata dalle divine soavità del suo diletto, per corrispondere ai suoi dolci inviti si slancia con tutte le forze e quanto può verso il desiderabile amico che l'attrae, e, non potendo tirare dietro di sé il corpo, piuttosto di rimanere con esso nelle miserie della vita presente, lo lascia e se ne separa, spiccando il volo da sola, quale bella colombina, nel seno delizioso del suo sposo celeste. Essa si slancia nel suo diletto ed egli la rapisce a sé. E come lo sposo *abbandona il padre e la madre per unirsi* alla sua sposa<sup>1</sup>, così questa casta sposa abbandona la sua carne per unirsi al suo diletto. Questo è l'effetto più violento che l'amore può produrre in un'anima e richiede innanzitutto uno spogliamento completo da ogni affetto che possa tener il cuore attaccato al mondo o al corpo, onde, come il fuoco che lentamente separa l'essenza dalla materia fino a purificarla del tutto facendone uscire la quintessenza, così il santo amore, liberato, per quanto è possibile, il cuore umano da tutti gli umori e da tutte le inclinazioni e passioni, ne fa infine uscire l'anima, affinché mediante questa *morte preziosa al cospetto del Signore*<sup>2</sup> passi nella gloria immortale.

Quando parlo di morte celeste mi torna sempre alla memoria il grande san Francesco, il quale non poteva non morire d'amore in seguito ai grandi e molti languori, estasi e deliqui causatigli dal suo amore verso Dio; ma oltre a ciò il Signore, che l'aveva proposto a tutto il mondo quale modello d'amore, volle non solo che morisse per amore, ma di amore. Considera, o Teotimo, il suo transito. Sentendosi prossimo alla

fine, si fece distendere sulla nuda terra, poi si fece rivestire con una tunica avuta in elemosina, chiamò attorno a sé i frati e li animò all'amore ed al timore di Dio e della Chiesa, quindi fece leggere la passione del Salvatore, dopo di che cominciò a pronunziare con sommo fervore il salmo 141: *Elevai la mia voce al Signore; supplicai con la mia voce il Signore*, e dopo aver pronunziato le ultime parole: *O Signore, trai l'anima mia dal carcere, affinché lodi il tuo nome; i giusti mi aspettano nel momento in cui mi darai la ricompensa*, spirò all'età di 45 anni. Chi non vede, o Teotimo, che quest'uomo serafico, il quale aveva tanto desiderato il martirio, e di morire per amore, morì finalmente d'amore, come spiegai altrove<sup>3</sup>.

Santa Maria Maddalena dopo aver dimorato trent'anni nella grotta che si vede ancora in Provenza, rapita sette volte tutti i giorni e sollevata dagli angeli in alto, quasi per andare a cantare con loro le sette Ore canoniche, una domenica si recò finalmente in chiesa. Quivi, il suo santo vescovo san Massimino, trovandola in contemplazione con gli occhi pieni di lacrime e le braccia tese verso il cielo, la comunicò: poco dopo rese a Dio la sua anima beata, recandosi un'altra volta *ai piedi* del suo Salvatore a godervi *la parte migliore* che già aveva *scelto* in questo mondo<sup>4</sup>.

San Basilio aveva stretto amicizia con un illustre medico, ebreo di stirpe e di religione, allo scopo di convertirlo alla fede di nostro Signore. Ma ogni fatica era stata vana. Estenuato infine dai digiuni, dalle veglie e dal lavoro, trovandosi in punto di morte, chiamò il medico scongiurandolo di dirgli francamente che cosa pensasse della sua salute. Il medico lo esaudì. Dopo avergli tastato il polso: «Non vi è più alcun rimedio, disse, prima che il sole declini, morirai». — «Ma che cosa dirai — replicò l'infermo, — se domani fossi ancora in vita?» — «Mi farei cristiano, te l'assicuro» rispose il medico. Il santo, allora, pregò il Signore di volergli prolungare la vita del corpo in favore di quella spirituale del suo amico, il quale, davanti ad un simile miracolo, si convertì. E san Basilio, alzatosi prontamente, si recò in chiesa per battezzarlo insieme all'intera famiglia. Poi, tornato nella sua camera,

rimessosi a letto, si trattenne a lungo col Signore in preghiera, esortò santamente i presenti a servire Dio con tutte le forze, ed infine, vedendo gli angeli venirgli incontro, esclamò con somma soavità queste parole: Mio Dio, *nelle tue mani raccomando il mio spirito*<sup>5</sup>, e morì.

Il povero medico convertito, vedutolo morire, l'abbracciò, mentre piangendo esclamava: «O grande Basilio, servo di Dio, se non avessi voluto non saresti morto neppure oggi, come non moristi ieri». E come non affermare che quella fu una morte d'amore? Anche la beata madre Teresa di Gesù rivelò dopo la sua morte di essere spirata in un violentissimo impeto di amore, alla cui violenza la natura non aveva potuto reggere, e, per conseguenza, l'anima se ne era volata all'amato oggetto dei suoi affetti.

[1.](#) *Gen.*, 2, 24.

[2.](#) *Salm.*, 115, 5.

[3.](#) *Lib.* V, cap. X.

[4.](#) *Luc.*, 10, 39-42.

[5.](#) *Salm.*, 30, 6; *Luc.*, 23, 46.

## CAPITOLO XII

### MERAVIGLIOSA STORIA DI UN GENTILUOMO MORTO D'AMORE SUL MONTE OLIVETO

Oltre a quanto ho detto, ho trovato un fatto, il quale, appunto perché straordinario al sommo, è ancora più credibile ai sacri amanti, poiché, come dice l'Apostolo, *la carità crede molto volentieri tutto*<sup>1</sup>, cioè non è propensa a pensare che si menta, e se non sono evidenti i segni dell'inganno non ha difficoltà a credere specialmente quanto serve ad esaltare e magnificare l'amore di Dio verso gli uomini, o l'amore degli uomini verso Dio. Sovrana delle virtù, la carità si compiace, come i principi, delle cose che accrescono la gloria del suo impero e del suo dominio. Sebbene dunque il racconto che sto per narrare, o Teotimo, non sia tanto divulgato né tanto attestato come lo richiederebbe la grandezza prodigiosa del suo contenuto, non è per questo men vero, poiché, come dice egregiamente sant'Agostino<sup>2</sup>, i miracoli, per grandi che siano, sono conosciuti solo nel luogo dove avvengono, e si stenta a crederli anche se li racconta chi li vide; ma per questo non cessano di essere veri, e in materia di religione le anime per bene credono con maggior gusto le cose in cui c'è più del difficile e del meraviglioso.

Un illustre e virtuoso cavaliere si recò in Palestina per visitare i luoghi santi nei quali il Signore aveva operato la nostra redenzione, e innanzitutto si confessò e si comunicò devotamente per cominciare degnamente il santo esercizio. Poi si recò a Nazaret ove l'angelo annunziò alla santissima Vergine la sacratissima incarnazione e dove ella concepì il Verbo di Dio: in quel luogo il nobile pellegrino contemplò a lungo l'abisso della bontà celeste che si era degnato di assumere la natura umana per salvare l'umanità dalla perdizione. Di là andò a Betlemme, al luogo della natività, dove versò abbondantissime lacrime di tenerezza pensando a quelle che il bambino vi aveva sparso in quella stalla; baciò e ribaciò cento volte quella sacra terra e lambì con la lingua quella polvere che aveva ricevuto su di sé la prima infanzia del bambinello divino. Da Betlemme passò a Betabara, indi nel villaggio di

Betania e quivi, ricordando che il Salvatore si era spogliato per ricevere il battesimo, si spogliò egli pure delle sue vesti e s'immerse nel fiume Giordano, lavandosi e bevendone l'acqua, immaginandosi di vedere il Salvatore ricevere il battesimo per mano del precursore, e di vedere lo Spirito Santo in forma di colomba discendere visibilmente su di lui, i cieli aperti e di udire la voce del Padre: *Questo è il mio figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto*<sup>3</sup>. Da Betania si recò nel deserto, ove contemplò con gli occhi del suo spirito il Salvatore in digiuno, mentre combatte e vince il nemico e viene poi servito dagli angeli<sup>4</sup>. Ascese il Tabor e contemplò il Salvatore trasfigurato; salì il monte Sion e lo contemplò inginocchiato nel Cenacolo, mentre lava i piedi agli apostoli e quindi nell'atto di distribuire il suo corpo nella santissima eucaristia.

Attraversò il torrente Cedron e si recò nel giardino del Getsemani, ove il suo cuore si effuse in lacrime di amoroso dolore rappresentandosi il suo caro Salvatore sudare sangue nella terribile agonia ivi sofferta; poi lo contemplò legato, malmenato e condotto per le vie di Gerusalemme, ove pure si incamminò, seguendo ovunque le tracce del suo diletto; lo contemplò ancora trascinato qua e là da Anna, da Caifa, da Pilato, da Erode; flagellato, schernito, sputacchiato, coronato di spine, presentato al popolo, condannato a morte, caricato della croce, portando la quale avviene l'incontro pietoso di Gesù con la sua santa madre disfatta dal dolore e con le pie donne di Gerusalemme che piangevano su di lui. Finalmente giunse sul monte Calvario, ove contemplò la croce stesa a terra e nostro Signore disteso sopra, con le mani ed i piedi crudelmente inchiodati su di essa. Contemplò quindi la croce ed il crocifisso sollevati in alto, mentre da ogni parte di quel corpo divino scorreva a rivi il sangue. Mirò la povera santa Vergine trafitta dalla lancia del dolore<sup>5</sup>; poi sollevò lo sguardo al Salvatore crocifisso e ne ascoltò con incomparabile amore le sette parole; infine lo vide agonizzante, poi morto e ricevere la lancia, e, attraverso l'apertura della piaga, mostrare il suo cuore divino; poi tolto dalla croce e portato al sepolcro dove pure lui si reca versando un mare di lacrime sui luoghi bagnati dal sangue del suo Salvatore.

Entrò nel santo sepolcro e vi depose il suo cuore vicino al corpo del suo maestro.

Risuscitò poi con il Redentore, andò ad Emmaus ove osservò quanto accadde tra il Signore ed i due discepoli. Da ultimo ritornò sul monte Oliveto dove avvenne il mistero dell'ascensione. Vedendo ivi le ultime orme impresse dai piedi del divin Salvatore, prostratosi, le baciò e ribaciò tante volte con sospiri d'infinito amore, raccolse tutte le forze dei suoi affetti come l'arciere tira indietro la corda dell'arco quando vuole scoccare la freccia, poi, alzando le braccia e gli occhi al cielo e sollevandosi con tutta la persona, esclamò: «O Gesù, mio dolce Gesù, io non so più dove cercarti e seguirti in terra; o Gesù, o Gesù, concedi al mio povero cuore che ti segua in cielo!». E con queste fervorose parole lanciò pure la sua anima al cielo, come una sacra freccia alla quale, come divino arciere, fece centrare il suo beatissimo oggetto.

I compagni ed i servi, vedendo stramazze improvvisamente al suolo questo povero amante, costernati chiamarono un medico, il quale constatò che era effettivamente morto. Per poter poi dare un giudizio sicuro sulle cause di una tale morte tanto improvvisa, il medico s'informò circa lo stato di salute del cavaliere, delle sue abitudini e del suo umore. Avendo appreso che era di temperamento dolce, amabile, molto devoto e grande amante di Dio: «Senza dubbio, disse, il suo cuore è scoppiato per eccessivo fervore di amore». E per accertarsi meglio gli aprì il costato, e gli trovò il generoso cuore squarciato, con incise queste sacre parole: «Gesù, amor mio!». L'amore aveva compiuto in quell'uomo l'ufficio della morte, separando l'anima dal corpo senza il concorso di altra causa. Questo fatto è narrato da san Bernardino da Siena, autore particolarmente dotto e santo, nel primo dei suoi discorsi sull'ascensione.

Un altro autore, quasi del medesimo tempo, il quale ha voluto celare per umiltà il suo nome, ma che meriterebbe d'essere conosciuto, racconta nel suo *Specchio degli spirituali*<sup>6</sup> una storia ancora più stupenda. Dice che viveva nella Provenza un signore molto amante di Dio e devotissimo del ss.mo sacramento dell'altare, il quale era

travagliato da una malattia che gli procurava vomiti continui. Un giorno gli fu portata la santa comunione, ma non osando riceverla per timore di non ritenerla, supplicò il parroco di porgli l'ostia sul petto e di fargli con essa il segno della croce. Il sacerdote lo accontentò, ed in un attimo quel petto infiammato di amor di Dio si squarciò per trarre dentro il celeste alimento che conteneva il diletto, e nel medesimo tempo spirò. Questo fatto è veramente molto straordinario, o Teotimo, e meriterebbe una testimonianza più sicura. Ma dopo il miracolo continuo del cuore aperto di santa Chiara di Montefalco<sup>7</sup>, cuore che tutti possono ancora oggi vedere, e dopo il certissimo fatto delle stimmate di san Francesco d'Assisi, la mia anima non trova difficoltà a credere anche questo effetto dell'amor di Dio.

<sup>1</sup>. *I Cor.*, 13, 7.

<sup>2</sup>. *De civitate Dei*, XXII, 8.

<sup>3</sup>. *Matt.*, 3, 16-17.

<sup>4</sup>. *Matt.*, 4, 11.

<sup>5</sup>. *Luc.*, 2, 35.

<sup>6</sup>. *Speculum spiritualium in quo non solum de vita activa et contemplativa, verum etiam de vitiis... tractatur*, Parigi, 1510.

<sup>7</sup>. Cfr p. 548.



## CAPITOLO XIII

### LA SANTISSIMA VERGINE, MADRE DI DIO, MORÌ DI AMORE PER IL SUO FIGLIO

Non si può mettere in dubbio che san Giuseppe morì certamente prima della passione e della morte del Salvatore, perché, se così non fosse, egli non avrebbe raccomandato la madre a san Giovanni. E come si potrebbe pensare che il caro figlio del suo cuore, il suo carissimo pupillo, non l'abbia assistito nell'ora estrema? *Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia*<sup>1</sup>. Quanta dolcezza, quanta carità, quanta misericordia furono esercitate da questo buon padre putativo verso il Salvatore quando nacque piccolo bambino nel mondo! E chi potrebbe credere che questo divin figlio lo avrebbe lasciato morire senza rendergli il centuplo, cioè senza colmarlo delle soavità celesti?

Le cicogne sono una viva immagine dell'amore dei figli verso i padri e di questi verso i figli, poiché, essendo uccelli migratori, nei loro lunghi voli trasportano sulle ali i vecchi genitori, come questi li avevano portati quando erano ancora piccoli. Quando Gesù era ancora piccolo, Maria e Giuseppe lo portarono spesso sulle loro braccia, specialmente nel viaggio dalla Giudea in Egitto e dall'Egitto in Giudea. E chi pertanto dubiterà che questo santo padre, giunto alla fine dei suoi giorni, non sia stato portato a sua volta dal suo divin figlio nel passaggio da questo mondo all'altro per deporto nel seno di Abramo e poi trasportarlo nella propria gloria, nel giorno dell'ascensione?

Un santo che aveva tanto amato in vita, non poteva morire se non d'amore; infatti la sua anima non poteva amare, come avrebbe voluto il suo caro Gesù, fra le distrazioni della vita ed avendo compiuto la sua missione richiesta dalla tenera età di lui, non gli restava che dire all'eterno Padre: *Padre, ho compiuto l'opera che mi hai dato da fare*<sup>2</sup>. E rivolto al figlio: *Figlio mio, come il Padre celeste consegnò a me il tuo corpo, quando venisti al mondo, così in questo giorno in cui lascio la terra, nelle tue mani rimetto il mio spirito!*<sup>3</sup>

Questa, io credo, fu la morte di quel grande patriarca, scelto fra gli uomini per adempiere il più tenero ed amoroso compito che mai sia stato o che sia per essere esercitato verso il Figlio di Dio, dopo quello della sua celeste sposa, vera madre naturale dello stesso figlio. Di lei non si può pensare che sia morta altrimenti che di amore, morte la più nobile di tutte, e per conseguenza dovuta alla più nobile vita che mai vi fosse stata tra le creature, morte che sarebbe oggetto di desiderio per gli angeli se potessero morire.

Se si disse dei primi cristiani che erano *un cuore solo ed un'anima sola*<sup>4</sup> per la loro perfetta mutua dilezione, e se san Paolo non viveva più lui, ma Cristo in lui<sup>5</sup>, per l'intima unione del suo cuore con quello del maestro, unione per la quale la sua anima era come morta nel cuore da essa animato per poter vivere nel cuore del suo divin Salvatore; o vero Dio, quanto più è vero che la santissima Vergine ed il suo figlio avevano un'anima sola, un cuor solo, una vita sola! Cosicché questa santa madre non viveva più per se stessa, ma in lei viveva il figlio. Madre la più amata e la più amante che vi potesse essere, amante ed amata d'un amore immensamente superiore a quello di tutti gli ordini angelici ed umani insieme, onde i nomi di madre unica e di figlio unico sono nomi superiori ad ogni altro in materia d'amore. Dico madre unica, figlio unico, perché tutti gli altri figli degli uomini dividono la riconoscenza della loro nascita tra il padre e la madre, ma questo figlio, invece, essendo nato solo da lei che lo concepì per opera dello Spirito Santo, nutrì per lei sola l'affetto e la riconoscenza che le doveva per essere da lei generato, cosicché questo figlio e questa madre furono uniti con unione tanto più eccellente<sup>6</sup>, che permise loro di chiamarsi con un nome che in amore si distingue sopra tutti i nomi. Quale serafino infatti può dire al Salvatore: Tu sei mio vero figlio, ed io ti amo come mio vero figlio? E a quale creatura fu mai detto dal Salvatore: Tu sei mia vera madre, ed io ti amo come mia vera madre; tu sei la mia vera madre tutta mia, ed io sono tuo vero figlio tutto tuo? Se dunque un servo amante osò dire — e lo disse con verità — che non aveva altra vita fuorché quella del suo maestro<sup>7</sup>, oh, con quale ardore e ardore dovette esclamare questa

madre: Io non ho altra vita fuorché la vita di mio figlio, la mia vita è tutta nella sua e la sua tutta nella mia! Infatti non si tratta più di unione, ma di unità di cuore, d'anima e di vita tra una tale madre ed un tal figlio.

Ora, se questa madre visse della vita di suo figlio, morì pure della morte di suo figlio: infatti quale è la vita, tale è la morte. La fenice, dicono<sup>8</sup>, quando è molto vecchia, raccoglie sulla cima di un monte una grande quantità di piante aromatiche, sopra le quali, come sopra un onorato letto, va a terminare i suoi giorni; poiché, quando il sole in pieno meriggio fa sentire i suoi raggi più cocenti, questo singolare uccello, volendo aumentare l'ardore del sole, non cessa di sbattere le ali sul suo rogo, finché non gli abbia fatto prendere fuoco, e bruciando con esso si consuma e muore in quelle fiamme odorose. Parimente, o Teotimo, avendo la Vergine Maria radunato nel proprio spirito, con vivissimo e perenne ricordo, tutti i più amabili misteri della vita e della morte del figlio, e ricevendo sempre direttamente le più ferventi ispirazioni che il figlio, *sole di giustizia*<sup>9</sup>, abbia mai inviato ai cuori umani dal più ardente meriggio della sua carità, e facendo essa pure, da parte sua, un moto continuo di contemplazione, alla fine il fuoco sacro del divino amore la consumò interamente, quale soavissimo olocausto, cosicché ne morì e la sua anima venne rapita e trasportata fra le braccia della dilezione del figlio. O morte amorosamente vitale, o amore vitalmente mortale!

Parecchi sacri amanti furono presenti alla morte del Salvatore, fra i quali soffrì di più chi amò di più, poiché allora l'amore era tutto pervaso di dolore e il dolore di amore, e tutti quelli che erano appassionati d'amore per il loro Salvatore furono pure innamorati della sua passione e del suo dolore. Ma la dolce madre, che amava più di tutti, fu più di tutti trafitta dalla spada del dolore: il dolore del figlio fu come una spada tagliente, che passò da parte a parte il cuore della madre<sup>10</sup>, perché quel cuore materno era congiunto e unito al figlio con una unione così perfetta, che nulla poteva ferire l'uno senza straziare vivamente anche l'altra. Ora, quel petto materno ferito d'amore non solo non cercò la guarigione della sua ferita, ma amò la ferita stessa più di ogni guarigione, serbando in sé caramente gli strali di dolore ricevuti, a causa

dell'amore che glieli aveva confitti in cuore, e desiderando continuamente di morirne, poiché ne era morto il figlio, il quale, come dicono la Sacra Scrittura e tutti i dottori, morì tra le fiamme della carità, olocausto perfetto per tutti i peccati del mondo.

1. *Matt.*, 5, 7.

2. *Giov.*, 17, 4.

3. *Salm.*, 30, 6; *Luc.*, 23, 46.

4. *Atti*, 4, 32.

5. *Gal.*, 2, 20.

6. Cfr. *Ebr.*, 1, 4-5.

7. *Gal.*, 2, 20.

8. PLINIO, *Historia naturalis*, X, 2.

9. *Malach.*, 4, 2.

10. *Luc.*, 2, 35.

## CAPITOLO XIV

### LA GLORIOSA VERGINE MORÌ DI UN AMORE SOMMAMENTE DOLCE E TRANQUILLO

La Madonna avrebbe rivelato a santa Matilde<sup>1</sup> che la malattia di cui morì non fu altro che un impetuoso assalto dell'amor divino; ma santa Brigida<sup>2</sup> e san Giovanni Damasceno<sup>3</sup> sostengono che ella morì d'una morte sommamente calma. È vera l'una e l'altra affermazione, o Teotimo.

Le stelle sono straordinariamente belle a vedersi e mandano graditi splendori; ma, se hai fatto attenzione, emettono i loro raggi con sfavillii, scintillii e a scatti, come se producessero la luce con sforzo e a più riprese, e questo o perché il loro splendore, essendo debole, non può agire con continua uniformità, o perché i nostri deboli occhi non sono capaci di fissarle in modo fermo e costante, a causa della grande distanza che esiste tra noi e quegli astri. Così generalmente i santi morti d'amore, prima di giungere al loro trapasso, sperimentarono vari accidenti e sintomi di dilezione, molti slanci, molti assalti, molte estasi, molti languori, molte agonie, da sembrare che il loro amore generasse la loro beata morte con sforzo ed a più riprese. Questo accadeva per la debolezza del loro amore, non ancora assolutamente perfetto, e quindi incapace di continuare la sua dilezione con costante fermezza.

Ma fu tutt'altra cosa nella santissima Vergine; poiché, come vediamo la bell'alba del giorno crescere non a riprese e a sobbalzi, ma con un certo dilatarsi ed aumentare continuamente, quasi insensibilmente sensibile, cosicché la si vede crescere in splendore, ma con tale continuità che negli accrescimenti non si avverte alcuna interruzione, distacco o discontinuità; così il divino amore cresceva ogni momento nel cuore verginale della nostra gloriosa Signora, ma in modo dolce, calmo e continuo, senza agitazione e scuotimento o violenza. Ah, no, o Teotimo, non bisogna supporre un impetuoso agitarsi nel celeste amore del cuore materno della Vergine, poiché l'amore per se stesso è dolce, grazioso, pacifico e tranquillo: se qualche volta procede a sbalzi,

dà scosse allo spirito, è perché trova resistenza; ma quando le vie dell'anima gli sono aperte senza opposizione o contrasto, compie i suoi progressi con soavità senza pari. In questo modo la santa dilezione esercitava nel cuore verginale della santa madre la sua efficacia senza sforzo né violenta impetuosità, poiché non incontrava resistenza né impedimento di qualsiasi genere. Come i grandi fiumi ribolliscono e spumeggiano con fragore nei luoghi alpestri, dove i massi formano banchi e scogli che ostacolano e impediscono il corso delle acque, mentre in pianura vanno dolcemente scorrendo senza sforzo, così anche l'amore divino, trovando nelle anime umane molti impedimenti e resistenze — come effettivamente tutte, anche se in modo diverso, ne presentano — vi fa violenza, combattendo le cattive inclinazioni, scuotendo il cuore e spronando la volontà con agitazioni e sforzi vari, per farsi largo o almeno per sormontare tali ostacoli. Ma nella Vergine santa tutto favoriva e secondava il corso dell'amore celeste, i cui progressi e aumenti erano incompatibilmente più grandi che in tutto il resto delle creature: progressi però infinitamente dolci, tranquilli e calmi. No, ella non venne meno d'amore né di compassione presso la croce del figlio, sebbene provasse allora il più intenso e doloroso accesso d'amore che si possa immaginare; poiché, sebbene l'accesso fosse superiore a ogni altro, tuttavia si mantenne ugualmente forte e dolce nel tempo stesso, potente e tranquillo, attivo e calmo, composto da un calore intenso, ma soave.

Non dico, o Teotimo, che nell'anima della santissima Vergine non vi fossero due parti e quindi due appetiti, uno secondo lo spirito e la ragione superiore, l'altro secondo il senso e la ragione inferiore, in modo che ella non potesse sentire ripugnanze e contrarietà fra un appetito e l'altro, poiché questo si trovò anche in nostro Signore, suo figlio. Ma dico che in questa celeste madre tutti gli affetti erano così ben disposti e ordinati che il divino amore esercitava in lei il suo impero e il suo dominio con la sovrana pace, senza che ella venisse turbata da diversità di voleri o di appetiti o da contrarietà di sensi, perché né le ripugnanze dell'appetito naturale, né i movimenti dei sensi giunsero mai al peccato,

neppure quello veniale; ma al contrario tutto era santamente e fedelmente impiegato al servizio del santo amore per l'esercizio delle altre virtù, le quali per la maggior parte non si possono praticare se non fra difficoltà, opposizioni e contraddizioni.

Le spine, secondo l'opinione comune, sono non solo differenti dai fiori, ma anche ad essi contrarie; e sembra che, se al mondo non ve ne fossero, sarebbe meglio; il che fece pensare a sant'Ambrogio che se non esistesse il peccato, non ve ne sarebbero<sup>4</sup>; pur tuttavia, giacché ve ne sono, il buon agricoltore le utilizza adoperandole per fare delle siepi e chiudere i campi e le pianticelle, a cui servono di difesa e riparo contro gli animali. Così la gloriosa Vergine, partecipe di tutte le miserie del genere umano, eccetto quelle che tendono immediatamente al peccato, se ne servì utilissimamente per esercitare ed accrescere le sante virtù della forza, temperanza, giustizia e prudenza, povertà, umiltà, pazienza, compassione; per cui non erano di impedimento all'amore celeste, ma gli offrivano molte occasioni per rafforzarsi con esercizi ed avanzamenti continui; in lei, Maddalena<sup>5</sup> non si distraeva mai dall'attenzione con cui riceveva le impressioni amorose del Salvatore, per quanto intraprendente e sollecita potesse essere Marta<sup>6</sup>: ella *aveva scelto* l'amore del figlio e nulla glielo poteva togliere.

La calamita, o Teotimo, come tutti sanno, attrae naturalmente il ferro per un suo segreto e meraviglioso potere; tuttavia cinque cose le impediscono tale operazione: 1. l'eccessiva distanza di uno dall'altra; 2. se vi si interpone un diamante; 3. se il ferro è unto di grasso; 4. se è stropicciato di aglio; 5. se il ferro è troppo pesante. Il nostro cuore è fatto per Dio, che lo alletta continuamente, non cessando mai di farlo segno alle attrattive del suo celeste amore; ma cinque cose impediscono all'attrazione di produrre effetto: 1. il peccato che ci allontana da Dio; 2. l'affetto alle ricchezze; 3. i piaceri sensuali; 4. l'orgoglio e la vanità; 5. l'amor proprio con la moltitudine delle passioni sregolate che da quello provengono e che sono per noi un pesante fardello che ci opprime. Ora, nel cuore della gloriosa Vergine non vi era nessuno di tali impedimenti: 1. fu sempre preservata da ogni peccato; 2. sempre poverissima di cuore;

3. sempre purissima; 4. sempre umilissima; 5. sempre pacifica signora di tutte le sue passioni e totalmente immune dalla ribellione suscitata dall'amor proprio contro l'amore di Dio. Il ferro, se fosse libero da tutti gli impedimenti, anche dal proprio peso, sarebbe attratto fortemente dalla calamita, dolcemente e con attrazione costante, in modo però che l'attrazione sarebbe tanto più fortemente attiva quanto maggiore fossero la vicinanza dell'uno all'altra e l'approssimarsi del moto al suo fine; così la santissima madre, non avendo in sé nulla che impedisse l'operazione del divino amore del figlio, gli si univa con un'unione incomparabile per via di dolci estasi, serene e senza sforzi: estasi in cui la parte sensibile non cessava di compiere le sue azioni senza recare per questo alcun disturbo all'unione dello spirito, come a sua volta la piena applicazione dello spirito non disturbava molto i sensi. La morte dunque di questa Vergine fu più dolce di quanto si possa immaginare, traendola il figlio *all'odore dei suoi profumi*<sup>7</sup> e lasciandosi essa dolcissimamente andare dietro a quella santa fragranza in seno alla bontà del figlio. E sebbene quella santa anima amasse in sommo grado il suo santissimo, purissimo ed amabilissimo corpo, tuttavia lo lasciò senza difficoltà e senza resistenza alcuna, come la casta Giuditta, quantunque amasse grandemente gli abiti di penitenza e di vedovanza, pure li lasciò, spogliandosene con piacere per rivestirsi dei suoi abiti nuziali, quando andò a vincere Oloferne<sup>8</sup>; o come Gionata, quando per amore di Davide si spogliò delle proprie vesti<sup>9</sup>. L'amore aveva fatto provare a questa divina sposa presso la croce i supremi dolori della morte; era dunque ben ragionevole che la morte le facesse provare infine le supreme delizie dell'amore.

<sup>1</sup>. *De gratia speciali*, XXVI.

<sup>2</sup>. *Rivelazioni*, VI, 62.

<sup>3</sup>. *Homiliae de dormitione Virginis Mariae*.

<sup>4</sup>. *Exameron*, III, 2.

<sup>5</sup>. *Luc.*, 10, 42; cioè la parte contemplativa.



[6.](#) Cioè la parte attiva.

[7.](#) *Cant.*, 1, 3.

[8.](#) *Giuditta*, 10, 2-3.

[9.](#) *I Sam.*, 18, 4.

## LIBRO OTTAVO

# AMORE DI CONFORMITÀ CON LA QUALE UNIAMO LA NOSTRA VOLONTÀ A QUELLA DI DIO, SIGNIFICATA CI MEDIANTE I SUOI COMANDAMENTI, CONSIGLI E ISPIRAZIONI

### CAPITOLO I

## AMORE DI CONFORMITÀ PROVENIENTE DALLA SANTA COMPIACENZA

La *terra buona*, ricevuto il grano di frumento, lo restituisce a suo tempo *centuplicato*<sup>1</sup>; così il cuore, che abbia posto la sua compiacenza in Dio, non resiste al desiderio di corrispondere da parte sua a Dio con altra compiacenza. Non ci piace colui al quale noi non desideriamo piacere. Il vino fresco rinfresca per un po' di tempo chi lo beve; ma appena è scaldato dallo stomaco in cui entra, lo riscalda a sua volta, e quanto più calore gli dà lo stomaco, tanto più gliene rende. Il vero amore non è mai ingrato, ma si sforza di compiacere a coloro in cui si compiace: da ciò ha origine la conformità degli amanti, che li fa essere quale è l'oggetto amato. Il devotissimo e sapientissimo re Salomone divenne idolatra e stolto quando amò donne idolatre e stolte, ed ebbe tanti idoli quanti ne avevano le sue donne<sup>2</sup>. La Scrittura chiama perciò *effeminati*<sup>3</sup> gli uomini che amano appassionatamente le donne solo per il loro sesso, perché l'amore trasforma gli uomini in donne quanto ai costumi ed alle inclinazioni.

Tale trasformazione si opera insensibilmente mediante la compiacenza, che, entrata in cuore, ve ne genera un'altra per ricambiare colui dal quale l'abbiamo ricevuta. Si dice<sup>4</sup> che nelle Indie vi sia un piccolo animale terrestre, il quale si compiace tanto di stare con i pesci e nel mare, che a forza di nuotare con essi diventa alla fine pesce e da animale terrestre si trasforma completamente in animale marino. Così

a forza di compiacerci in Dio, diventiamo conformi a Dio, e la nostra volontà si trasforma in quella della maestà divina per la compiacenza che abbiamo avuto in essa. L'amore, dice san Giovanni Crisostomo<sup>5</sup>, o trova o genera somiglianza; l'esempio delle persone amate ha un dolce ed impercettibile impero, un'insensibile autorità su di noi, per cui è giocoforza lasciarle o imitarle. Chi, attirato dalla soavità dei profumi, entra nella bottega di un profumiere, prendendo piacere a sentire quegli odori, si profuma egli stesso, e uscendo di là fa parte anche agli altri del piacere provato, spargendo fra essi la fragranza ricevuta; il nostro cuore, insieme col piacere goduto nella cosa amata, ne prende le qualità, perché il diletto apre il cuore, come la tristezza lo chiude; per cui la Sacra Scrittura usa sovente la parola *dilatare* per rallegrare.

Ora, quando il cuore è aperto dal piacere, entrano facilmente nello spirito le impressioni delle qualità che hanno dato origine al piacere stesso, ed insieme entrano pure tutte le altre che si trovano nel medesimo soggetto e che quantunque siano a noi spiacevoli, non si lasciano sfuggire l'occasione per entrare esse pure in noi con l'affluire del piacere, come quel tale che senza la *veste nuziale* si presentò al convito fra quelli che erano vestiti da nozze<sup>6</sup>. Così i discepoli di Aristotile si compiacevano di balbettare come lui e quelli di Platone tenevano le spalle curve ad imitazione del maestro<sup>7</sup>. Vi fu persino una donna, la quale, come narra Plutarco<sup>8</sup>, aveva la fantasia così sensibile e aperta a tutto dalla voluttà, che, guardando un negro, concepì da un padre bianchissimo un figlio tutto nero. Anche il fatto delle pecore di Giacobbe può servire di prova<sup>9</sup>. Insomma, il piacere che si ha di una cosa, fa da usciere che introduce nel cuore amante le qualità della cosa piacente; perciò la santa compiacenza ci trasforma in Dio da noi amato, e quanto è maggiore la compiacenza, tanto più completa è la trasformazione, perciò i santi che amarono molto, furono molto presto e molto perfettamente trasformati, poiché è l'amore che trasferisce e trasfonde costumi ed inclinazioni da un cuore nell'altro.

È cosa singolare, ma vera: se due liuti all'unisono — cioè che hanno il medesimo suono ed accordo — si mettono vicino uno all'altro e se ne

suona uno, l'altro, sebbene non toccato, risuona come quello suonato: il loro mutuo accordo dà origine a tale sintonia, quasi se si trattasse di amore naturale. Sentiamo ripugnanza ad imitare — anche nelle cose buone — le persone che odiamo; gli Spartani non vollero seguire il buon consiglio di un malvagio, se non dopo che l'ebbe ripetuto un uomo per bene<sup>10</sup>. Al contrario, non è possibile non conformarsi alla cosa amata. In questo senso, credo, afferma il grande Apostolo che<sup>11</sup> *la legge non è fatta per il giusto*. Infatti il giusto è giusto solo perché ha il santo amore, e, avendo l'amore, non ha bisogno di essere obbligato dal rigore della legge, poiché l'amore è il più pressante maestro e sollecitatore nel persuadere il cuore, da esso posseduto, ad obbedire ai voleri ed alle intenzioni del diletto. L'amore è un magistrato che esercita il suo potere senza strepito, senza gendarmi e senza uscieri, ma con la sola vicendevole compiacenza, la quale, come ci fa compiacere in Dio, così ci fa anche reciprocamente desiderare di piacergli.

L'amore è il compendio di tutta la teologia. È lui che senza libri, senza precettori, senz'arte rese santissimamente dotta l'ignoranza dei Paoli, degli Antoni, degli Ilarioni, dei Simeoni, dei Franceschi. In virtù di questo amore la diletta può dire con sicurezza: *Il mio diletto è tutto mio*, a causa della compiacenza per cui egli mi piace e mi *pasce*, e io sono tutta *sua* a causa della benevolenza, per cui gli piaccio e lo ripasco. Il mio cuore si pasce della compiacenza che prova in lui, ed il suo si pasce della compiacenza che io provo per lui. Egli, quale sacro pastore, mi *pasce* come sua cara pecorella *fra i gigli*<sup>12</sup> delle sue perfezioni, nelle quali io mi compiaccio; e da parte mia, quale sua cara pecorella, lo pasco del latte dei miei affetti, con i quali voglio piacergli. Chiunque si compiace veramente in Dio, desidera di piacergli fedelmente, e per piacergli desidera di conformarsi a lui.

<sup>1</sup>. *Luc.*, 8, 8.

<sup>2</sup>. *III Re*, 11, 4-8.

<sup>3</sup>. *Is.*, 3,4.

- [4.](#) Così narra il missionario gesuita Almeyda in una lettera del 1566.
- [5.](#) Citazione non identificata.
- [6.](#) *Matt.*, 22, 2-11.
- [7.](#) PLUTARCO, *De audiendis poëmatibus*.
- [8.](#) Cfr. PLINIO, *Historia naturalis*, VII, 12.
- [9.](#) *Gen.*, 30, 37-42.
- [10.](#) PLUTARCO, *Apophthegmata Laconica* (verso la fine).
- [11.](#) *I Tim.*, 1, 9.
- [12.](#) *Cant.*, 2, 16, 6, 2, secondo i Settanta ed il testo ebraico.

## CAPITOLO II

### CONFORMITÀ DI SOTTOMISSIONE CHE NASCE DALL'AMORE DI BENEVOLENZA

La compiacenza attira dunque in noi i lineamenti delle perfezioni divine, in proporzione della nostra capacità di riceverle, come lo specchio riceve la figura del sole, non secondo l'eccellenza e la grandezza di un così grande e meraviglioso luminare, ma secondo la capacità e la misura del suo cristallo: noi siamo resi conformi a Dio in modo analogo.

Ma, oltre a questo, l'amore di benevolenza ci fa acquistare questa santa conformità anche in un altro modo. L'amore di compiacenza attrae Dio nei nostri cuori, ma l'amore di benevolenza lancia i nostri cuori in Dio, e, per conseguenza, tutti i nostri affetti, dedicandoli e consacrando a lui amorosissimamente; poiché la benevolenza desidera a Dio tutto l'onore, tutta la gloria, tutta la riconoscenza che è possibile rendergli, come bene estrinseco dovuto alla sua bontà.

Questo desiderio poi si attua secondo la compiacenza che abbiamo in Dio, nel modo seguente. Dopo aver provato estrema compiacenza nel vedere che Dio è sommamente buono, desideriamo con l'amore di benevolenza che tutto l'amore immaginabile sia impiegato ad amare, come si deve, quella bontà. Essendoci compiaciuti nella somma eccellenza della perfezione di Dio, desideriamo che egli sia al sommo lodato, onorato ed adorato. Dopo esserci dilettrati a considerare Dio non solo come principio, ma anche come ultimo fine, autore, conservatore, signore di tutte le cose, desideriamo che tutto gli stia sottomesso con somma obbedienza. Al vedere la volontà di Dio sommamente perfetta, retta, giusta, ed equa, desideriamo che essa sia la regola e la legge suprema di tutte le cose e che venga seguita, servita ed obbedita da tutte le altre volontà.

Ma nota bene, o Teotimo, che io non tratto qui dell'obbedienza dovuta a Dio come a nostro signore e padrone, come a nostro padre e benefattore, poiché questa è una specie di obbedienza che appartiene alla

virtù della giustizia e non all'amore. No, non parlo di questo ora; infatti, quand'anche non esistesse né l'inferno per punire i disobbedienti, né il paradiso per premiare i buoni, e noi non avessimo obbligo né debito alcuno verso Dio — il che sia detto per pura ipotesi di cosa impossibile e quasi neppure immaginabile — tuttavia l'amore di benevolenza ci porterebbe a prestargli obbedienza e sudditanza per elezione ed inclinazione, anzi per una dolce violenza amorosa, in considerazione della somma bontà, giustizia e rettitudine che è nella divina volontà.

Non vediamo forse, o Teotimo, che una fanciulla, per libera elezione, procedente da amore di benevolenza, si assoggetta ad uno sposo, verso il quale peraltro non aveva obbligo alcuno? Che un gentiluomo si sottomette al servizio di un principe straniero o abbandona la sua volontà nelle mani del superiore di qualche ordine religioso, nel quale si è deciso ad entrare?

Così dunque si attua la conformità del nostro cuore con quello di Dio, quando mediante la santa benevolenza mettiamo tutti i nostri affetti nelle mani della divina volontà, affinché ne siano piegati e maneggiati a suo piacimento, ne siano modellati e formati secondo il suo beneplacito. In questo consiste la profondissima obbedienza d'amore, che non ha bisogno di essere sollecitata né con minacce o ricompense, né con legge o imposizione alcuna: infatti essa previene tutte queste cose con il sottomettersi a Dio a causa della sua sola perfettissima bontà, in considerazione della quale egli merita che ogni volontà gli sia obbediente, soggetta e sottomessa, conformandosi ed unendosi per sempre in tutto e per tutto alle sue divine intenzioni.

### CAPITOLO III

## COME DOBBIAMO CONFORMARCI ALLA VOLONTÀ DI DIO SIGNIFICATA

A volte consideriamo la volontà di Dio in se stessa e, vedendola tutta buona e tutta santa, ci riesce facile lodarla, benedirla e adorarla, e sacrificare la nostra volontà e tutte quelle delle altre creature alla sua obbedienza, mediante la divina esclamazione: *Sia fatta la tua volontà in cielo come in terra*<sup>1</sup>. Altre volte consideriamo la volontà di Dio nei suoi effetti particolari, come negli avvenimenti che ci riguardano e nei casi che ci capitano e finalmente la consideriamo nell'espressa manifestazione delle sue intenzioni. E sebbene la volontà divina abbia una unicissima e semplicissima volontà, tuttavia la indichiamo con nomi diversi, secondo la varietà dei mezzi, con i quali la veniamo a conoscere: varietà secondo la quale siamo pure variamente obbligati a conformarci.

La dottrina cristiana ci propone chiaramente la verità che Dio vuole che noi crediamo, i beni che vuole che noi speriamo, le pene che vuole che noi temiamo, quello che vuole che noi amiamo, i precetti che vuole che noi osserviamo: tutto questo si chiama volontà di Dio significata, perché egli ci ha chiaramente fatto conoscere essere sua espressa volontà che tutto questo venga creduto, sperato, temuto, amato e praticato.

In quanto poi la volontà di Dio significata procede per modo di desiderio e non di assoluto volere, noi possiamo o seguire obbedendo o resistere disobbedendo; infatti Dio compie al riguardo come tre atti della sua volontà: vuole che si possa resistere, desidera che non si resista, e permette che si resista, se lo vogliamo. Il poter resistere dipende dalla nostra condizione naturale e dalla nostra libertà; il resistere ha origine dalla nostra malizia; il non resistere risponde al desiderio della divina bontà. Quando dunque noi resistiamo, Dio non coopera alla nostra disobbedienza, ma, lasciando la nostra volontà *in mano al suo* libero arbitrio<sup>2</sup>, le permette di scegliere il male. Ma quando obbediamo, Dio coopera con il suo aiuto, la sua ispirazione e la sua grazia; il permettere infatti è azione della volontà per sé inefficace, sterile, infeconda, e, per



così dire, passiva, che non fa nulla, ma lascia fare; mentre invece il desiderare è azione attiva, feconda, fertile, che eccita, invita e sprona. Perciò Dio, desiderando che si segua la sua volontà significata, sollecita, esorta, stimola, ispira, aiuta e soccorre; ma permettendo di resistere, lascia semplicemente fare quello che noi vogliamo, secondo la nostra libera elezione, contro il suo desiderio e la sua intenzione. Pur tuttavia questo suo desiderio è un vero desiderio: come si potrebbe infatti esprimere più sinceramente il desiderio di trattare sontuosamente un amico che preparando, come fece il re della parabola evangelica<sup>3</sup>, un buono e costosissimo convito, e poi invitarlo, sollecitarlo e quasi costringerlo con preghiere, esortazioni ed insistenze a venire ad assidersi a mensa e mangiare? Certo chi, a viva forza, aprisse la bocca all'amico, ficcandogli il cibo in gola, per fargliene inghiottire, non gli darebbe un convito di cortesia, ma lo tratterebbe da bestia e da cappone che si vuole ingrassare. Un favore del genere deve essere fatto per mezzo di inviti, di esortazioni e di insistenze e non con la forza e la violenza; per questo si invita esprimendo un desiderio, ma non un assoluto volere. Lo stesso accade per la volontà di Dio significata; con essa Dio desidera veramente che noi facciamo quanto egli ci manifesta ed a tale scopo ci fornisce tutto il necessario, esortandoci e pressandoci a farne uso: di più non si può pretendere un tal genere di favore. E come i raggi del sole non cessano di essere veri raggi quando sono impediti e respinti da qualche ostacolo, così la volontà divina significata non cessa di essere vera volontà anche se le si resiste e anche se non può operare gli effetti che opererebbe se la si secondasse.

La conformità dunque del nostro cuore alla volontà di Dio significata consiste nel volere noi tutto quello che la divina bontà ci dimostra essere suo desiderio, ossia credere secondo la sua dottrina, sperare secondo le sue promesse, temere secondo le sue minacce, amare e vivere secondo i suoi ordini ed avvertimenti; a questo mirano le solenni promesse da noi così frequentemente ripetute nelle sacre cerimonie ecclesiastiche: per questo infatti stiamo in piedi durante la lettura del vangelo, come pronti ad obbedire alla santa manifestazione della volontà di Dio ivi contenuta;

per questo baciamo il libro dove è riportato il vangelo, quasi per adorare la santa Parola che ci dichiara la volontà celeste. Per questo motivo anticamente molti santi e sante portavano sul loro petto il vangelo, come un epitoma di amore, come si legge nella vita di santa Cecilia; ed altrettanto si dice di san Barnaba, sul cui cuore trafitto venne trovato il vangelo di san Matteo, scritto di sua mano. Conforme a questo, negli antichi concili si erigeva in mezzo all'assemblea generale dei vescovi un gran trono, su cui veniva posto il libro dei santi vangeli, che rappresentava la persona del Salvatore, re, dottore, direttore, spirito ed unico cuore dei concili e di tutta la Chiesa: tanto era l'onore che si rendeva alla manifestazione della volontà di Dio espressa nel libro divino. Perciò quel grande esempio di pastore che fu san Carlo, arcivescovo di Milano, non studiava mai la Sacra Scrittura senza mettersi in ginocchio e tenere il capo scoperto, per dimostrare il rispetto con cui si deve udire e leggere la volontà di Dio significata.

1. *Matt.*, 6, 10.

2. *Eccli.*, 15, 14.

3. *Matt.*, 22, 2-10.

## CAPITOLO IV

### CONFORMITÀ DELLA NOSTRA VOLONTÀ A QUELLA CHE DIO HA DI SALVARCI

Dio ci ha espresso in tanti modi e per tante vie il suo volere che tutti siamo salvi, cosicché nessuno può ignorarlo. Per questo scopo ci ha fatto *a sua immagine e somiglianza* nella creazione<sup>1</sup>, ed ha fatto sé a nostra immagine e somiglianza nell'incarnazione, dopo la quale soffersse la morte per riscattare tutto il genere umano e salvarlo: e lo fece con tanto amore, che — come racconta il grande san Dionigi, apostolo della Francia<sup>2</sup>— disse un giorno al sant'uomo di Carpo di essere pronto a soffrire ancora una seconda passione per salvare gli uomini, e questo con vero piacere, purché ciò fosse possibile senza il peccato da parte di alcun uomo.

Ora, sebbene non tutti si salvino, questa volontà tuttavia non cessa di essere vera volontà di Dio, che opera in noi secondo la condizione della sua e della nostra natura: poiché la sua bontà lo porta a comunicarci liberalmente i soccorsi della sua grazia, affinché arriviamo alla beatitudine della sua gloria; ma la nostra natura esige che la sua liberalità ci lasci la libertà per poter usufruire di tali aiuti per salvarci o di poterli disprezzare per perderci.

*Una sola cosa ho chiesto* — diceva il profeta<sup>3</sup> — *e questa richiederò sempre, di vedere il piacere del Signore e di visitare il suo tempio*. Ma quale può essere il piacere della somma bontà, se non di effondersi e comunicarci le sue perfezioni? Certo, *la sua delizia è nello stare con i figli degli uomini*<sup>4</sup>, per versare sopra di essi le sue grazie. Non vi è niente di più gradito e delizioso, per gli esseri liberi, che il fare la loro volontà. *La nostra santificazione è volontà di Dio*<sup>5</sup> e suo beneplacito la nostra salvezza; ora non vi è differenza fra beneplacito e il buon desiderio divino, né, per conseguenza, tra il buon desiderio e la buona volontà divina; anzi la volontà che Dio ha del bene degli uomini viene detta *buona*<sup>6</sup>, perché amabile, propizia, favorevole, piacevole, deliziosa e,

come dopo san Paolo<sup>7</sup> dissero i Greci, è una vera filantropia, ossia benevolenza o volontà piena di amore verso gli uomini.

Tutto il tempio celeste della Chiesa trionfante e militante risuona in ogni parte dei cantici di questo dolce amore di Dio verso di noi, e il corpo sacratissimo del Salvatore, quale santissimo tempio della sua divinità, è tutto adorno dei segni di questa benevolenza; perciò nel visitare il tempio di Dio vi scorgiamo le amabili delizie provate dal suo cuore nel concedere i suoi favori.

Contempliamo dunque, cento volte al giorno, questa amorosa volontà di Dio e, immergendo in essa la nostra volontà, esclamiamo devotamente: O bontà d'infinita dolcezza, quanto è amabile la tua volontà! Quanto sono desiderabili i tuoi favori! Ci hai creati per la vita eterna, e il tuo petto materno ha effluvi d'incomparabile amore, abbondando in esso il latte di misericordia che perdona ai penitenti e perfeziona i giusti. Deh, perché dunque non uniamo strettamente le nostre volontà alla tua, come i bambini si stringono al seno delle loro madri, per succhiarne il latte delle tue eterne benedizioni!

O Teotimo, dobbiamo volere la nostra salvezza come la vuole Dio; ora egli vuole la nostra salvezza per modo di desiderio, e noi pure non dobbiamo mai cessare di desiderarla in modo corrispondente al suo desiderio. Non solo egli vuole la nostra salvezza, ma effettivamente ci offre tutti i mezzi necessari per farcela raggiungere, e noi, in conseguenza del desiderio che abbiamo di essere salvi, non dobbiamo limitarci a volere, ma dobbiamo anche accettare effettivamente tutte le grazie che ci ha preparato e che ci offre. Basta dire: desidero essere salvo, ma non basta dire: desidero abbracciare i mezzi convenienti per raggiungere tale fine. Bisogna con risolutezza assoluta volere e abbracciare le grazie elargiteci da Dio, poiché è necessario che la nostra volontà corrisponda a quella di Dio; e siccome la volontà di Dio ci dà i mezzi per salvarci, noi abbiamo l'obbligo di riceverli, giacché dobbiamo desiderare la salvezza come ce la desidera e perché ce la desidera la volontà di Dio.

Ma accade con frequenza che i mezzi per giungere alla salvezza, considerati in complesso o in generale, piacciono al nostro cuore, ma osservati dettagliatamente e in particolare, lo spaventano. Infatti non abbiamo veduto il povero san Pietro disposto a ricevere in generale ogni sorta di patimenti, perfino la morte per seguire il suo maestro, e poi invece, quando si trattò di passare alla pratica, impallidire, tremare e rinnegare il maestro alla domanda di una semplice fantesca?<sup>8</sup> Ognuno pensa di poter *bere il calice*<sup>9</sup> del Signore insieme con lui; ma quando realmente viene presentato, si fugge e si abbandona tutto. Le cose viste dettagliatamente fanno più forte impressione e feriscono più sensibilmente la fantasia; ecco perché nell'*Introduzione*<sup>10</sup> abbiamo consigliato che nella santa orazione dopo gli affetti generali si facessero le risoluzioni particolari. Davide accettava le afflizioni in particolare, come inizio della sua perfezione, quando cantava: *Buon per me, Signore, che mi hai umiliato, perché impari i tuoi precetti!*<sup>11</sup> Così gli apostoli erano *contenti* nelle tribolazioni per la grazia loro concessa *di patire vituperi per il nome* del loro Salvatore<sup>12</sup>.

[1.](#) Gen., 1, 26-27.

[2.](#) Epistola VIII, ad Demophilum, 6.

[3.](#) Salm., 26, 4.

[4.](#) Prov., 8, 31.

[5.](#) I Tess., 4, 3.

[6.](#) Salm., 5, 13.

[7.](#) Tito, 3, 4.

[8.](#) Luc., 22, 33.56-57.

[9.](#) Matt., 20, 22.

[10.](#) Libro II, cap. VI.

[11.](#) Salm., 118, 71.

[12.](#) Atti, 5, 41.

## CAPITOLO V

### CONFORMITÀ DELLA NOSTRA VOLONTÀ A QUELLA DI DIO MANIFESTATA CI NEI SUOI COMANDAMENTI

Il desiderio che Dio ha di farci osservare i suoi comandamenti è sommo, come lo attesta tutta la Scrittura; e in che modo avrebbe potuto esprimerlo meglio che con i grandi premi da lui proposti agli osservatori della sua legge, e con i tremendi supplizi minacciati ai violatori di essa? Perciò Davide esclama<sup>1</sup>: *O Signore, tu hai ordinato che i tuoi comandamenti siano rigorosamente osservati.*

Pertanto l'amore di compiacimento, considerando questo divino desiderio, vuole compiacere a Dio con il soddisfarlo; l'amore di benevolenza, che vuole sottomettere ogni cosa a Dio, sottomette conseguentemente i nostri desideri e voleri a quella volontà da lui manifestataci; dal che proviene non soltanto l'osservanza, ma anche l'amore dei comandamenti, esaltato da Davide con un linguaggio fuori dell'ordinario nel salmo 118, che sembra composto da lui esclusivamente per questo fine: *Quanto amo la tua legge! È tutto il giorno la mia occupazione. Perciò ho preso ad amare i tuoi comandamenti più che l'oro finissimo. Quanto sono dolci al mio palato le tue parole! Sono meglio del miele per la mia bocca*<sup>2</sup>.

Ma per eccitare questo santo e salutare amore dei comandamenti ne dobbiamo contemplare la bellezza, che è meravigliosa; poiché, come vi sono opere cattive perché proibite, così ve ne sono di buone perché comandate, e di comandate perché buone ed utilissime; onde le opere comandate sono tutte ottime ed amabilissime, perché il comando comunica la bontà a quelle che altrimenti non ne avrebbero, e un aumento di bontà a quelle che, anche se non comandate, non cesserebbero di essere buone.

Un dono presentato da mano nemica non si riceve volentieri: gli Spartani non vollero seguire il consiglio molto saggio e salutare di un malvagio, finché non l'ebbe ripetuto un uomo per bene<sup>3</sup>; al contrario è sempre gradito un regalo fatto da un amico. I comandi più dolci



diventano più aspri se li impone un cuore tirannico e crudele, e diventano amabilissimi quando li detta l'amore. Il servire sembrava a Giacobbe regnare, perché era guidato dall'amore<sup>4</sup>. Oh quanto è dolce e desiderabile il giogo della legge celeste che un re così amabile ha posto su di noi!

Molti osservano i comandamenti come si inghiottono le medicine, più per timore di morire dannati, che non per piacere di vivere come vuole il Salvatore. Come esistono persone che, per quanto gustosa sia una medicina, sentono ripugnanza a prenderla, solo perché porta il nome di medicina, così si trovano anime le quali hanno in orrore le azioni comandate, solo perché comandate. Si racconta di un tale che, vissuto tranquillamente nella grande città di Parigi per ottant'anni, senza mai uscirne, appena il re gli ordinò di restarvi per il rimanente dei suoi giorni, andò subito fuori a contemplare la campagna, cosa che in vita sua non aveva mai desiderato.

Autografo del  
di Dio

(Libro X, cap.

Invece il  
ama i  
e quanto più  
tanto più li trova  
gradevoli,  
compiace più  
suo diletto e gli  
onore; e canta  
di giubilo  
fa noti i suoi  
prescrizioni<sup>5</sup>.  
pellegrino che se



Trattato dell'amor

XVI).

cuore amante  
comandamenti,  
sono difficili,  
dolci e  
perché così  
perfettamente il  
rende maggiore  
con slancio inni  
quando Dio gli  
comandi e le sue  
Come il  
ne va

allegremente cantando durante il viaggio unisce alla fatica del camminare quella del canto, ma in realtà questa ulteriore fatica lo ricrea e lo solleva dalla stanchezza del cammino, così il sacro amante trova tanta soavità nei comandamenti, che nulla gli dà tanto slancio e tanto sollievo in questa vita mortale quanto l'amabile peso dei precetti del suo Dio; per cui il Salmista esclama:<sup>6</sup> O Signore, *le tue giustificazioni* — ossia i tuoi comandamenti — *sono il motivo dei miei inni in questo luogo del mio pellegrinaggio*. Si dice che i muli ed i cavalli carichi di fichi soccombano ben presto al peso, perdendo ogni loro forza. Più dolce dei fichi è la legge del Signore; ma l'uomo animale fattosi somigliante al *cavallo* ed al *mulo che non hanno cognizione*<sup>7</sup>, perde il coraggio e non sa trovare forze per portare questo amabile fardello. Invece, come un ramoscello di «agnocasto» impedisce al viandante che lo porti di stancarsi<sup>8</sup>, così la croce, la mortificazione, il giogo, la legge del Salvatore, vero *agnello casto*<sup>9</sup>, è un carico che riposa, solleva e ricrea i cuori amanti della maestà divina. Non c'è fatica in quello che si ama, o, se c'è fatica, è una fatica amata<sup>10</sup>; la fatica mista con il santo amore è un agrodolce più gradevole al palato che un dolce puro.

Così dunque l'amore divino ci rende conformi alla volontà di Dio, facendocene osservare diligentemente i comandamenti, in quanto sono desiderio assoluto della maestà divina, alla quale vogliamo piacere: di modo che tale compiacenza previene con la sua dolce e amorosa violenza la necessità di obbedire impostaci dalla legge, convertendo tale necessità in virtù di dilezione e tutta la difficoltà in diletto.

<sup>1</sup>. *Salm.*, 118, 4.

<sup>2</sup>. *Salm.*, 118, 97.127.103.

<sup>3</sup>. PLUTARCO, *Apophthegmata Laconica*.

<sup>4</sup>. *Gen.*, 29, 20.

<sup>5</sup>. *Salm.*, 118, 171.

<sup>6</sup>. *Salm.*, 118, 54.

<sup>7</sup>. *Salm.*, 31, 9.



[8.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, XXIV, 9.

[9.](#) *I Pietr.*, 1, 19.

[10.](#) SANT'AGOSTINO, *De bono viduitatis*, XXI.

## CAPITOLO VI

### CONFORMITÀ DELLA NOSTRA VOLONTÀ A QUELLA CHE DIO CI HA MANIFESTATO PER MEZZO DEI SUOI CONSIGLI

Il comando esprime la volontà piena, ferma e precisa di chi ordina, mentre il consiglio ci manifesta solo una volontà di desiderio; il comando ci obbliga, il consiglio semplicemente ci sprona; il comando rende colpevoli i trasgressori, il consiglio rende soltanto meno lodevole chi non lo segue; i violatori dei comandi meritano condanna, chi trascura i consigli merita solo minor gloria. Vi è differenza fra comandare e raccomandare: chi comanda usa l'autorità per obbligare, chi raccomanda usa l'amicizia per indurre e spronare; il comando impone necessità, il consiglio e la raccomandazione ci spingono a cose di maggior utilità. Al comando corrisponde l'obbedienza, al consiglio il dar retta; si eseguisce il consiglio per far piacere, il comando per non recar dispiacere. Perciò l'amore di compiacimento, che ci obbliga a voler piacere al diletto, ci porta conseguentemente a seguirne i consigli; e l'amore di benevolenza, che vuole a lui sottomessi tutti i voleri e gli affetti, ci fa volere non solo ciò che è comandato, ma anche ciò che è consigliato e raccomandato. Così l'amore e il rispetto di un figlio docile per il suo buon padre lo rende deciso a vivere non solo secondo i suoi comandi, ma anche secondo i desideri e le propensioni da lui manifestati.

In realtà il consiglio è dato in favore di chi viene consigliato, affinché diventi perfetto: *Se vuoi essere perfetto — dice il Salvatore<sup>1</sup> — va', vendi quanto hai e dallo ai poveri e seguimi*. Ma il cuore amante non riceve il consiglio per propria utilità, bensì per conformarsi al desiderio di colui che consiglia, e rendere alla sua volontà l'omaggio dovutole; pertanto riceve i consigli unicamente come vuole Dio. E Dio non vuole che ciascuno osservi tutti i consigli, ma solo quelli che sono convenienti, secondo la diversità delle persone, dei tempi, delle circostanze e delle forze, come richiede la carità; è questa, infatti, che, quale regina di tutte le virtù, di tutti i comandamenti, di tutti i consigli,

insomma, di tutte le leggi e di tutte le azioni cristiane, assegna ad ognuna posto, ordine, tempo e valore.

Se tuo padre e tua madre hanno vero bisogno della tua assistenza per vivere, non è tempo allora di praticare il consiglio di ritirarti in un monastero: infatti la carità ordina che tu vada attualmente a praticare il suo precetto di onorare, servire, aiutare e soccorrere il padre e la madre<sup>2</sup>. Tu sei un principe, dalla cui posterità i sudditi della tua corona debbono essere conservati in pace ed al sicuro dalla tirannia, dalla sedizione e dalla guerra civile; la circostanza dunque di un bene così grande ti obbliga a procreare nel santo matrimonio legittimi successori; non è perdere la castità, o per lo meno è un perderla castamente, il sacrificarla al bene pubblico in favore della carità. Hai una salute debole, malferma, bisognosa di molte cure? Non ti addossare dunque volontariamente la povertà effettiva, perché la carità te lo proibisce. La carità non solo non permette ai padri di famiglia di vendere tutti i loro beni per darli ai poveri, ma prescrive loro di accumulare onestamente quanto è necessario per il sostentamento e l'educazione della moglie, dei figli e dei servi; come anche ai re ed ai principi di avere tesori, i quali, provenienti da giusto risparmio e non da mezzi tirannici, servano da salutare difesa contro i nemici pubblici. San Paolo<sup>3</sup> non consiglia forse ai coniugati di ritornare — trascorso il tempo dell'orazione — al normale uso dei loro rapporti matrimoniali?

I consigli sono tutti dati per la perfezione del popolo cristiano, non per quella di ogni cristiano in particolare. Vi sono circostanze che li rendono a qualcuno talvolta impossibili, talora inutili, a volte pericolosi, a volte nocivi, e questo è uno dei motivi per cui il Signore dice di un consiglio ciò che vuole inteso di tutti: *Chi lo può comprendere, lo comprenda*<sup>4</sup>, quasi dicesse, come spiega san Gerolamo<sup>5</sup>: Chi può guadagnare e meritare come premio di sommo pregio l'onore della castità, se lo prenda, perché è per quelli che corrono valorosamente. Non tutti quindi possono, ossia non è prudente per tutti osservare sempre tutti i consigli, ma, essendo essi dati in favore della carità, serve questa di regola e di misura alla loro attuazione.

Quando dunque la carità lo comanda, si fanno uscire i monaci ed i religiosi dai chiostri per farne cardinali, prelati, parroci; anzi si può persino indurli allo stato matrimoniale per la quiete dei regni, come ho detto sopra. E se la carità fa uscire dai chiostri chi con voto solenne vi si era fissato, a più forte ragione, e per motivo anche minore, si può in nome della stessa carità consigliare a tanti di starsene a casa loro, di tenersi i loro beni, di sposarsi, anzi anche di prendere le armi e andare alla guerra, che pure è una professione così pericolosa.

Orbene, quando la carità porta gli uni alla povertà, mentre ne ritrae altri, spinge gli uni al matrimonio e altri alla continenza, chiude gli uni nel chiosstro e ne fa uscire altri, non ha bisogno di rendere conto a nessuno, perché ha pieni poteri nella legge cristiana, come sta scritto<sup>6</sup>: *La carità può tutto*. Essa ha il sommo della prudenza, come è detto<sup>7</sup>: *La carità non fa nulla invano*. E se qualcuno vorrà muoverle contestazioni e domande perché faccia così, risponderà francamente: *Perché il Signore ne ha bisogno*<sup>8</sup>. Tutto è fatto per la carità, e la carità per Dio; tutto deve servire alla carità, ed essa a nessuno, neppure al suo diletto, del quale non è serva, ma sposa, non prestandogli servizio, ma facendogli tutto per amore. Perciò da lei bisogna prendere gli ordini per la pratica dei consigli: infatti essa agli uni ordinerà la castità e non la povertà, ad altri l'obbedienza e non la castità, ad altri il digiuno e non l'elemosina, ad altri l'elemosina e non il digiuno, ad altri la solitudine e non l'attività pastorale, ad altri la vita comune e non la solitudine. Insomma è una santa acqua che feconda il giardino della Chiesa: e benché abbia un solo colore senza colore, i fiori tuttavia fatti crescere da lei non cessano di avere ognuno il suo colore distinto. Essa produce dei martiri più vermigli della rosa, delle vergini più candide del giglio; agli uni conferisce il delicato viola della mortificazione, agli altri il giallo delle cure matrimoniali, facendo servire variamente i consigli alla perfezione delle anime, che hanno la fortuna di vivere sotto la sua guida.

<sup>1</sup>. *Matt.*, 19, 21.

[2.](#) *Es.*, 20, 12.

[3.](#) *I Cor.*, 7, 5.

[4.](#) *Matt.*, 19, 12.

[5.](#) Commentando il passo di *Matt.* 19, 12.

[6.](#) *I Cor.*, 13.

[7.](#) *I Cor.*, 13, 4.

[8.](#) *Matt.*, 21, 3.

## CAPITOLO VII

### L'AMORE ALLA VOLONTÀ DI DIO MANIFESTATA NEI COMANDAMENTI CI PORTA ALL'AMORE DEI CONSIGLI

Quanto è amabile, o Teotimo, questa volontà divina! Oh, quanto è dolce e desiderabile! O legge tutta d'amore e tutta per l'amore! Gli ebrei con la parola «pace» intendono l'insieme e il colmo di tutti i beni, ossia la felicità; e il Salmista esclama:<sup>1</sup> *Pace abbondante per coloro che amano la legge di Dio, e non vi è per essi inciampo*. Come se volesse dire: O Signore, quanta soavità nell'amore dei tuoi santi comandamenti! Ogni deliziosa dolcezza ricolma il cuore di chi è posseduto dalla dilezione della tua legge. Quel gran re che aveva il cuore fatto secondo il cuore di Dio<sup>2</sup>, gustava certo così bene la perfetta eccellenza delle divine prescrizioni, da sembrare un innamorato che spasimi per la bellezza di questa legge, quasi fosse la bellezza della casta sposa e regina del suo cuore, come appare dalle continue lodi che le dà.

Quando la sposa celeste vuole esprimere l'infinita soavità di profumi del suo divino sposo, dice<sup>3</sup>: *Il tuo nome è unguento sparso*, quasi dicesse: Sei così ben profumato, che sembri essere tutto profumato, e sarebbe giusto chiamarti unguento e profumo, anziché dirti unto e profumato. Così l'anima che ama Dio è talmente trasformata nella volontà divina, da meritare di essere chiamata con il nome di «volontà di Dio», piuttosto che con quello di obbediente o soggetta alla volontà divina; per questo dice Dio per mezzo di Isaia<sup>4</sup>, che *sarà imposto* alla Chiesa cristiana *un nome nuovo, che la bocca del Signore pronunzierà* segnandolo ed imprimendolo nel cuore dei suoi fedeli. E, spiegando poi questo nome, dice che sarà: *la volontà mia in lei*, come se dicesse che i non cristiani hanno ciascuno in cuore la propria volontà, mentre i veri figli del Salvatore lasceranno tutti la volontà propria, tanto che non vi sarà più che una sola volontà, signora e reggitrice universale, per animare, governare e dirigere tutte le anime, tutti i cuori e tutte le volontà, e il nome più onorifico dei cristiani sarà unicamente: *la volontà di Dio in loro*; volontà che regnerà su tutte le volontà, trasformandole

tutte in sé, di modo che la volontà dei cristiani e la volontà del Signore formino una volontà sola. Questo si verificò esattamente nella Chiesa primitiva, quando, come dice il glorioso san Luca<sup>5</sup>, *nella moltitudine dei credenti vi era un cuor solo e un'anima sola*: infatti egli non intende già parlare di quel cuore che fa vivere i nostri corpi, né di quell'anima che anima di vita umana i nostri cuori, ma parla del cuore che dona alle nostre anime la vita celeste, e dell'anima che vivifica i nostri cuori con la vita soprannaturale: cuore e anima assolutamente unici dei veri cristiani, che non sono altra cosa che la volontà di Dio. *La vita*, dice il salmista<sup>6</sup>, *è nella volontà di Dio*; non solo perché la nostra vita temporale dipende dalla volontà di Dio, ma anche perché la nostra vita spirituale consiste nell'eseguire questa volontà, per la quale esecuzione Dio vive e regna in noi e ci fa vivere e sussistere in lui. Invece l'empio, dal principio dei *secoli*, ossia sempre, ha *infranto il giogo* della legge di Dio e ha detto: *Non servirò*<sup>7</sup>; perciò Dio dice<sup>8</sup> d'averlo chiamato *prevaricatore* e ribelle fin dal seno di sua madre; e parlando al re di Tiro<sup>9</sup> lo rimprovera di aver paragonato il suo *cuore al cuore di un Dio*: perché lo spirito ribelle vuole che il suo cuore sia padrone di sé e che la propria volontà domini sovrana come la volontà di Dio; non vuole che la volontà divina regni sulla sua, ma vuole essere padrone assoluto, senza dipendere da chicchessia. O Signore eterno, non permettere questo in me! Fa' invece che *non si compia mai la mia volontà ma la tua!*<sup>10</sup> Ah! Noi siamo in questo mondo non per fare i nostri voleri, ma quelli della tua bontà, che vi ci ha posti<sup>11</sup>. Fu scritto di te, Salvatore dell'anima mia, che dovevi compiere *la volontà* del tuo eterno Padre; e con il primo volere umano della tua anima, nell'istante del tuo concepimento, abbracciasti amorosamente questa legge della volontà divina, e te la ponesti *nel mezzo del cuore*<sup>12</sup>, perché vi regnasse e dominasse in eterno. Oh, chi farà alla mia anima la grazia di non avere altra volontà che la volontà di Dio?

Ora, quando il nostro amore alla volontà di Dio raggiunge il colmo, non ci contentiamo soltanto di fare la volontà divina manifestatasi nei comandamenti, ma ci assoggettiamo anche all'obbedienza dei consigli,

datici unicamente perché osserviamo con maggiore perfezione — dice egregiamente san Tommaso<sup>13</sup> — i comandamenti, ai quali pure si riferiscono. Oh, quanto è più eccellente l'osservanza del divieto di illeciti piaceri in chi ha rinunciato anche alle più giuste e legittime delizie! Oh, quanto è lontano dal bramare i beni altrui chi si priva di tutte le ricchezze, anche di quelle che potrebbe santamente ritenere! Quant'è lungi dal voler preferire la sua volontà a quella di Dio, chi per fare la volontà di Dio si assoggetta a quella di un uomo!

Davide stava un giorno nella sua tenda mentre i Filistei avevano preso d'assedio Betlemme. Ora egli manifestò un gran desiderio dicendo: *Oh se qualcuno mi desse da bere dell'acqua della cisterna che vi è in Betlemme vicino alla porta!* Aveva appena finito di parlare, che ecco tre valorosi cavalieri partono di là, attraversano l'esercito nemico con la mano armata e la visiera calata, vanno alla cisterna di Betlemme, vi attingono acqua e la portano a Davide. Egli, vedendo il pericolo a cui quei gentili cavalieri si erano esposti per appagare il suo desiderio, non volle bere quell'acqua, conquistata da essi a rischio del loro sangue e della loro vita, ma ne fece libagione al Signore<sup>14</sup>. Osserva, ti prego, o Teotimo, che ardore mettono quei cavalieri nel servire e contentare il loro signore! Volano e, pur tra tanti pericoli di perdersi, fendono la calca dei nemici per appagare un semplice desiderio manifestato dal loro re. Il Salvatore, quand'era in questo mondo, dichiarò il suo volere in molte cose per modo di comando, e in molte altre lo espresse solo per modo di desiderio; infatti lodò grandemente la castità, la povertà, l'obbedienza e la rassegnazione perfetta, l'abnegazione della propria volontà, lo stato vedovile, il digiuno, la preghiera continua e quello che disse per la castità, ossia che chi ne potesse riportare il premio se lo procurasse<sup>15</sup>, lo disse pure per tutti gli altri consigli. A questo suo desiderio i più bravi cristiani si misero subito in marcia, e, vinta ogni ripugnanza, cupidigia e difficoltà, giunsero alla santa perfezione, sottomettendosi alla stretta osservanza dei desideri del loro re, e ottenendo per questa via la corona della gloria.



Certo è che, come afferma il divino Salmista<sup>16</sup>, Dio stesso esaudisce non solamente l'orazione dei suoi fedeli, ma anche *il loro semplice desiderio e la semplice preparazione che fanno in cuor loro per pregare*, tanto egli è favorevole e propenso a fare *la volontà di quelli che lo amano*<sup>17</sup>. E perché dunque da parte nostra non saremo noi così zelanti nel seguire la santa volontà del Signore in modo da fare non solo quanto comanda, ma anche quanto dichiara di gradire e di desiderare? Le anime nobili, per accingersi a una impresa, non hanno bisogno di un motivo più forte del sapere che il loro diletto lo desidera. *La mia anima*, dice una di queste<sup>18</sup>, *si liquefece appena il mio amico ebbe parlato*.

[1.](#) *Salm.*, 118, 165.

[2.](#) *I Sam.*, 13, 14.

[3.](#) *Cant.*, 1, 2.

[4.](#) *Is.*, 62, 4.

[5.](#) *Atti*, 4, 32.

[6.](#) *Salm.*, 29, 6.

[7.](#) *Ger.*, 2, 20.

[8.](#) *Is.*, 48, 8.

[9.](#) *Ez.*, 28, 2.

[10.](#) *Luc.*, 22, 42.

[11.](#) *Giov.*, 6, 38.

[12.](#) *Salm.*, 39, 8-9.

[13.](#) II-II, q. 189, a. 1, ad 5.

[14.](#) *II Sam.*, 23, 14-17.

[15.](#) *Matt.*, 19, 12.

[16.](#) *Salm.*, 9, 38.

[17.](#) *Salm.*, 144, 19.

[18.](#) *Cant.*, 5, 6.

## CAPITOLO VIII

### DISPREZZARE I CONSIGLI EVANGELICI È GRAN PECCATO

Le parole con cui il Signore ci esorta a tendere e aspirare alla perfezione sono così forti e pressanti, che non sapremmo dissimulare l'obbligo che abbiamo di seguirle. *Siate santi* — egli dice<sup>1</sup> — *perché io sono santo. Chi è santo si renda ancor più santificato; e chi è giusto, ancora più giusto*<sup>2</sup>. *Siate perfetti com'è perfetto il vostro Padre celeste*<sup>3</sup>. Perciò il grande san Bernardo, scrivendo al glorioso san Guarino, abate di Aux<sup>4</sup>, la cui vita ed i cui miracoli hanno lasciato tanta buona fama in questa diocesi, osserva<sup>5</sup>: «L'uomo giusto non dice mai basta, ma ha sempre *fame e sete di giustizia*».

O Teotimo, quanto ai beni temporali è certo che nulla basta a chi non basta il sufficiente<sup>6</sup>; che cosa infatti può essere sufficiente ad un cuore, a cui il sufficiente basta? Ma quanto ai beni spirituali, non ne ha abbastanza quegli a cui basta avere l'indispensabile, e la sufficienza non è sufficiente, perché la vera sufficienza nelle cose divine sta in parte nel desiderio di possederle sovrabbondantemente.

Dio, al principio del mondo, diede alla terra il comando di *germinare erba verdeggiante e che facesse il seme, e piante fruttifere che dessero il frutto, ognuna secondo la sua specie, e con la rispettiva semenza in sé*<sup>7</sup>. Non vediamo infatti per esperienza che le piante ed i frutti non arrivano alla loro perfezione e maturità se non quando portano i loro semi e noccioli, che servono loro come di organi per la produzione di piante e alberi di eguale specie? Le virtù non giungono mai alla loro giusta e sufficiente misura senza generare in noi desideri di progredire, i quali, come sementi spirituali, servono a produrre nuovi gradi di virtù; e mi sembra che la terra del nostro cuore abbia il comando di germogliare le piante delle virtù in modo da produrre i frutti delle sante opere, ciascuna secondo la sua specie, insieme con i semi dei desideri e dei propositi di moltiplicare e crescere sempre più nella perfezione; la virtù che non ha il grano o il nocciolo di tali desideri, non è giunta a sufficiente maturità.

«Orsù, dice san Bernardo<sup>8</sup> al pigro, non vuoi progredire nella perfezione? — No. — E non vuoi neppure peggiorare? — No di certo. — Dunque, non vuoi essere né peggiore né migliore? Ah, poveretto, vuoi essere ciò che non puoi essere. *Non vi è niente di stabile* né di fermo in questo mondo<sup>9</sup>; dell'uomo poi è detto ancora più in particolare<sup>10</sup>, che *non permane mai in un medesimo stato*. Bisogna dunque che egli avanzi o torni indietro».

Non ti dico certo, come non lo dice san Bernardo, che sia peccato il non praticare i consigli: no sinceramente, o Teotimo, perché appunto questa è la differenza tra il comandamento e il consiglio, che il comandamento ci obbliga sotto pena di peccato e il consiglio c'invita senza questa pena. Affermo però chiaramente che è gran peccato disprezzare il desiderio di giungere alla perfezione cristiana, e ancor più disprezzare l'invito del Signore, che ad essa ci chiama; insopportabile empietà è poi disprezzare i consigli e i mezzi indicatici dal Signore per potervi giungere. È eresia dire che nostro Signore non ci ha consigliati bene, ed è bestemmia dire a Dio: *Allontanati da noi, non vogliamo saperne delle tue vie*<sup>11</sup>; ma è orribile irriverenza contro colui, che ci invita con tanto amore e soavità alla perfezione, dire: Io non voglio essere santo né perfetto, né aver maggior parte alla tua benevolenza, né seguire i consigli datimi, perché possa avanzare in essa.

Si può certo senza peccato non seguire i consigli, per l'affetto che si ha ad altre cose, come, per esempio, si può non vendere la propria roba o non darla ai poveri, perché manca il coraggio di fare una rinunzia così grande; si può anche contrarre matrimonio, perché si ama una donna o perché l'anima non ha la forza sufficiente per fare guerra alla carne: ma il professare espressamente di non voler seguire tutti o in parte i consigli, non può essere senza disprezzo di chi li dà. Non seguire il consiglio della verginità per sposarsi, non è male; ma sposarsi, per anteporre il matrimonio alla castità, come fanno gli eretici, è gran disprezzo o del consigliante o del consiglio. Bere vino contro il parere del medico, quando si è vinti dalla sete o dal capriccio di berne, non è propriamente disprezzare il medico, né il suo consiglio; ma dire: Non voglio seguire il

parere del medico, è cosa che evidentemente dimostra il cattivo concetto che si ha di lui. Quanto agli uomini, si può spesso disprezzarne il consiglio senza disprezzare chi lo dà, non essendo disprezzare una persona il pensare che abbia errato; ma quanto a Dio, il rigettarne e disprezzarne il consiglio non può provenire se non dalla supposizione che egli non abbia consigliato bene: cosa che non può pensarsi se non da uno spirito blasfemo, quasi che Dio non fosse abbastanza saggio da sapere, o abbastanza buono da volere ben consigliare. Il medesimo si deve dire dei consigli della Chiesa, la quale per la continua assistenza dello Spirito Santo che le è maestro e guida in ogni verità<sup>12</sup>, non può mai dare suggerimenti cattivi.

<sup>1</sup>. *Lev.*, 11, 44; *I Pietr.*, 1, 16.

<sup>2</sup>. *Apoc.*, 22, 11.

<sup>3</sup>. *Matt.*, 5, 48.

<sup>4</sup>. Abate di «Notre-Dame des Alpes», monastero nella diocesi di Ginevra, fondato nel 1133.

<sup>5</sup>. *Epistola 254, ad Guarinum*.

<sup>6</sup>. San Francesco usa un giuoco di parole: «*rien ne suffit a celuy auquel ce qui suffit ne suffit pas*», giuoco che continua per tutto il paragrafo.

<sup>7</sup>. *Gen.*, 1, 11.

<sup>8</sup>. Lett. citata.

<sup>9</sup>. *Eccli.*, 2, 11; 3, 1.

<sup>10</sup>. *Giobbe*, 14, 2.

<sup>11</sup>. *Giobbe*, 21, 14.

<sup>12</sup>. *Giov.*, 16, 13.

## CAPITOLO IX

### OGNUNO DEVE AMARE TUTTI I CONSIGLI EVANGELICI E DEVE CERCARE DI PRATICARNE QUALCUNO, SECONDO LA POSSIBILITÀ

Sebbene tutti i consigli non possano né debbano essere praticati da ogni cristiano in particolare, tuttavia ognuno è obbligato di amarli tutti, perché sono tutti ottimi. Se hai l'emicrania e l'odore del muschio ti fa male, cesserai forse per questo di ammettere che è un odore buono e gradevole? Se una veste d'oro non ti va bene, dirai che non vale niente? Se un anello non ti entra nel dito, lo getterai per questo nel fango? Loda dunque, o Teotimo, e ama di cuore tutti i consigli dati da Dio agli uomini. Oh, sia sempre benedetto l'*angelo del gran consiglio*<sup>1</sup>, per tutti gli avvertimenti dati e le esortazioni fatte da lui all'umanità! *Il profumo e l'incenso allietano il cuore* — dice Salomone<sup>2</sup> — *e i buoni consigli dell'amico sono la delizia dell'anima*. Ma di quale amico e di quali consigli parliamo noi? O Dio! Dell'amico degli amici e dei suoi consigli più amabili del miele; l'amico è il Salvatore e i suoi consigli sono consigli di salvezza.

Ralleghiamoci dunque, o Teotimo, quando vedremo persone intraprendere l'osservanza dei consigli, che noi non possiamo o non dobbiamo osservare; preghiamo per loro, benediciamole, favoriamole e aiutiamole, perché la carità ci obbliga ad amare non solo quello che è buono per noi, ma anche quello che è buono per il prossimo.

Dimostreremo sufficientemente di amare tutti i consigli, se osserveremo fedelmente quelli che convengono al nostro stato. Chi crede un articolo di fede, perché rivelato da Dio con la sua parola, annunciata e dichiarata dalla Chiesa, non sarebbe disposto a negare gli altri; e chi osserva un comandamento per vero amor di Dio, è prontissimo, presentandosi l'occasione, ad osservare anche gli altri. Così chi ama e stima un consiglio evangelico, perché dato da Dio, non può non stimare conseguentemente tutti gli altri, essendo anche quelli da Dio. Ora, benché non li possiamo praticare tutti assieme, possiamo però

facilmente praticarne parecchi: Dio infatti ne ha dati molti, affinché ciascuno ne possa praticare alcuni, e non c'è giorno che non ne abbiamo occasione.

La carità vuole che per soccorrere il padre o la madre tu te ne resti in casa con loro? Conserva tuttavia l'amore e l'affetto alla vita ritirata, e non tenere il cuore nella casa paterna se non quel tanto che è necessario per farvi quello che ti ordina la carità. Non è conveniente, data la tua condizione, che tu pratichi la castità perfetta? Praticane almeno quanto potrai praticarne, senza far torto alla carità. Chi non può fare tutto, faccia una parte. Tu non sei obbligato ad andare in cerca di chi ti ha offeso, perché tocca a lui rientrare in sé e venire da te per darti soddisfazione, essendo stato il primo nell'ingiuria e nell'oltraggio; tuttavia, o Teotimo, va' tu, e fa' quello che il Salvatore ti consiglia<sup>3</sup>, previenilo nel bene, rendigli bene per male, versa *sul suo capo* e sul suo cuore carboni ardenti<sup>4</sup>, ossia testimonianze di carità, che lo brucino tutto e lo forzino ad amarti. A rigore di legge non sei tenuto a fare l'elemosina a tutti i poveri che incontri, ma solo a quelli che sono nell'estrema indigenza; tuttavia non lasciare di farla volentieri, secondo il consiglio del Salvatore<sup>5</sup>, a tutti i bisognosi che incontri, nella misura che la tua condizione e le vere esigenze dei tuoi affari te lo permettono. Non sei obbligato ad emettere voti, fanne però qualcuno, giudicato utile dal tuo padre spirituale, per il tuo progresso nell'amore divino. Puoi usare liberamente vino nei limiti della temperanza; ma, secondo il consiglio di san Paolo a Timoteo<sup>6</sup>, prendine solo quel tanto che è necessario per confortare lo stomaco.

Nei consigli vi sono diversi gradi di perfezione. Dare in prestito ai poveri che non siano in gravissima necessità, è il primo grado del consiglio sull'elemosina; un grado più alto è donare loro; più alto ancora dar loro tutto; e finalmente ancora più alto è dare la propria persona, dedicandola al servizio dei poveri. L'ospitalità, fuori del caso di estrema necessità, è di consiglio; accogliere lo straniero ne è il primo grado; ma andare per le vie ad invitarlo, come faceva Abramo<sup>7</sup>, è un grado più alto; più alto ancora abitare in luoghi pericolosi per ricevere, aiutare e servire i passanti. Nel che si segnalò il grande san Bernardo di Mentone,

originario di questa diocesi, il quale, pur essendo di famiglia molto ragguardevole, abitò più anni fra i gioghi e le vette delle nostre Alpi, riunendo attorno a sé parecchi compagni, per aspettare, alloggiare, soccorrere, proteggere dai pericoli della tempesta viandanti e passanti che spesso lasciavano la vita fra la bufera, le nevi e i ghiacci, quando ancora non vi erano gli ospizi stabili fondati da quel grande amico di Dio sui due monti, chiamati perciò, dal suo nome, il Gran San Bernardo nella diocesi di Sion e il Piccolo San Bernardo in quella di Tarantasia. Visitare gli infermi, che non versano in estrema necessità, è carità lodevole; servirli è ancora meglio; ma consacrarsi al loro servizio è la perfezione di questo consiglio, praticato per loro proprio Istituto dai Chierici Ministri degli Infermi<sup>8</sup>, e anche da molte signore in vari luoghi, ad imitazione del grande san Sansone, gentiluomo e medico romano, che nella città di Costantinopoli, dove fu ordinato sacerdote, si dedicò interamente e con ammirabile carità al servizio degli ammalati in un ospedale da lui iniziato e dall'imperatore Giustiniano ampliato e finito; e pure ad imitazione delle sante Caterine da Siena e da Genova, di santa Elisabetta di Ungheria e dei gloriosi amici di Dio san Francesco e il beato Ignazio di Loyola, i quali all'inizio dei loro Ordini, praticarono questo esercizio con incomparabile ardore ed utilità spirituale.

Le virtù hanno dunque una certa ampiezza di perfezione e ordinariamente non si è obbligati a praticarle nel loro grado più eccellente; nell'esercizio di esse basta andare tanto avanti quanto più è possibile. Il passare oltre e avanzare nella perfezione è di consiglio, poiché gli atti eroici delle virtù non sono per ordinario comandati, ma solo consigliati. Se in qualche occasione ci troviamo obbligati a esercitarli, questo avviene perché circostanze rare e straordinarie li rendono necessari alla conservazione della grazia di Dio. Il fortunato custode del carcere di Sebaste, vedendo uno dei quaranta allora martirizzati perdere il coraggio e la corona del martirio, si mise al suo posto senza che alcuno andasse a cercarlo, e fu così il quarantesimo dei gloriosi e trionfanti soldati del Signore. San Adatao, vedendo san Felice condotto al martirio: Anch'io, gridò senza essere spinto da nessuno,

anch'io sono cristiano come costui, perché adoro il medesimo Salvatore. Poi, baciando san Felice, si avviò insieme al martirio e venne decapitato. Lo stesso fecero molti antichi martiri, i quali, potendo ugualmente senza peccato evitare o subire il martirio, scelsero di subirlo generosamente, piuttosto che evitarlo lecitamente. In questi tali pertanto il martirio fu un atto eroico di forza e costanza comunicata loro dal santo slancio d'amore. Ma quando si è forzati a sopportare il martirio o a rinnegare la fede, il martirio non cessa di essere martirio ed eccellente atto di amore e di forza; non saprei però se debba chiamarsi atto eroico, non essendo eletto per slancio d'amore, ma per necessità di legge, che in tal caso lo comanda. Ora, nella pratica degli atti eroici di virtù consiste la perfetta imitazione del Salvatore, il quale, come dice il grande san Tommaso<sup>9</sup>, ebbe dal primo istante della sua concezione tutte le virtù in grado eroico; e certo io direi volentieri più che eroico, poiché egli non era semplicemente più che uomo, ma infinitamente più che uomo, ossia vero Dio.

[1.](#) *Is.*, 9, 6, secondo i Settanta.

[2.](#) *Prov.*, 27, 9.

[3.](#) *Matt.*, 6; *Luc.*, 6.

[4.](#) *Rom.*, 12, 20.

[5.](#) *Matt.*, 5, 42.

[6.](#) *I Tim.*, 5, 23.

[7.](#) *Gen.*, 18, 2.

[8.](#) I Camilliani, fondati da san Camillo de Lellis (1550-1614).

[9.](#) III, q. 7, a. 2.



## CAPITOLO X

### CONFORMITÀ ALLA VOLONTÀ DI DIO MANIFESTATA MEDIANTE LE ISPIRAZIONI. VARI MEZZI USATI DA DIO PER ISPIRARCI

I raggi del sole illuminano scaldando e scaldano illuminando. L'ispirazione è un raggio celeste, che porta nei nostri cuori una luce calda, che ci fa vedere il bene e ci stimola a raggiungerlo. Tutto quello che ha vita sopra la terra è durante il freddo invernale in letargo; ma al ritorno del calore vitale in primavera tutto riprende il suo moto: gli animali terrestri corrono più veloci, gli uccelli volano più alto e cantano più lieti, e le piante mettono rigogliose foglie e fiori. Senza ispirazione le nostre anime vivrebbero neghittose, chiuse in sé e inutili; ma al giungere dei divini raggi dell'ispirazione sentiamo in noi una luce mista di calore vivificante, che illumina il nostro intelletto, risveglia e anima la nostra volontà, dandole la forza di volere e di fare il bene che riguarda la vita eterna. *Dio*, dopo aver formato il corpo umano *di fango della terra*, come dice Mosè<sup>1</sup>, *gli infuse un soffio di vita, e l'uomo fu fatto anima vivente*, ossia anima che dava al corpo vita, moto e operazione. Il medesimo eterno Dio soffiava e infonde nelle nostre anime l'ispirazione della vita soprannaturale, affinché, come dice il grande Apostolo<sup>2</sup>, siano fatte *spirito vivificante*, ossia spirito che fa vivere, muovere, sentire e operare le opere della grazia, sicché colui che ci diede l'essere, ci dà pure l'operare. Il respiro dell'uomo scalda le cose, nelle quali entra: lo dimostra il figlio della Sulamite, *sulla cui bocca avendo il profeta Eliseo posta la sua e alitato, le carni del fanciullo si riscaldarono*<sup>3</sup>. E l'esperienza ce lo conferma. Ma il soffio di Dio non solo riscalda, ma illumina perfettamente, poiché il divino Spirito è una luce infinita, il cui soffio vitale si chiama ispirazione, perché con esso quella somma bontà alita e spira in noi i desideri e le intenzioni del suo cuore.

I modi poi d'ispirare usati da Dio sono innumerevoli. Sant'Antonio, san Francesco, sant'Anselmo e tanti altri ricevevano sovente ispirazioni alla vista delle creature. Mezzo ordinario è la predicazione; ma a volte,

chi non trae profitto dalla parola, viene istruito dalla tribolazione, secondo la sentenza del profeta: *L'afflizione farà intendere le cose udite*<sup>4</sup>; ossia, chi, udendo le celesti minacce contro i malvagi, non si corregge, imparerà la verità dagli avvenimenti e dai loro effetti, e, provando l'afflizione, diventerà savio. Santa Maria Egiziaca fu ispirata, vedendo un'immagine della Madonna; sant'Antonio, udendo il vangelo letto nella messa; sant'Agostino, sentendo raccontare la vita di sant'Antonio; il duca di Gandia, osservando l'imperatrice morta; san Pacomio, assistendo ad un esempio di carità; il beato Ignazio di Loyola, leggendo le vite dei santi. San Cipriano (non il grande vescovo di Cartagine, ma un altro, che fu laico e glorioso martire) rimase scosso al sentire il diavolo che confessava la propria impotenza su chi confida in Dio. Quand'io ero giovane, a Parigi, due studenti, uno dei quali era eretico, passando la notte in bagordi nel sobborgo di san Giacomo, udirono suonare il mattutino dai certosini. L'eretico chiese all'altro il perché di quel suono, e il compagno gli spiegò con che devozione si celebrassero gli uffici divini in quel santo monastero. O Dio — disse quello — quanto è mai differente la vita di quei religiosi! Essi fanno l'ufficio degli angeli, e noi quello dei bruti. E il giorno dopo, volendo vedere personalmente ciò che aveva inteso raccontare dal collega, trovò quei padri nei loro stalli, disposti come statue di marmo in una fila di nicchie e immobili a ogni altra azione che non fosse il salmeggiare, eseguito da essi con attenzione e devozione veramente angelica, secondo la consuetudine di quel santo ordine. Il povero giovane, pieno di ammirazione, rimase scosso dalla somma consolazione che provò nel vedere Dio così ben adorato dai cattolici e risolvette, come poi fece, di entrare a far parte della Chiesa, vera e unica sposa di colui, che con la sua ispirazione l'aveva visitato in quell'immonda ed abominevole taverna in cui si trovava.

Quanto sono fortunati coloro che tengono aperto il cuore alle sante ispirazioni! Non verranno mai loro meno quelle che sono necessarie per condurre una vita buona e devota nel loro stato, e per soddisfare santamente agli obblighi della loro professione. Poiché, come Dio dà ad

ogni animale, per mezzo della natura, gli istinti richiesti alla sua conservazione e all'esercizio delle sue attività naturali, così, se non resistiamo alla sua grazia, infonde in ognuno di noi le ispirazioni necessarie per vivere, operare e conservarci nella vita spirituale. *Signore*, diceva il fedele Eliezer<sup>5</sup>, *ecco che io sto vicino alla fontana di acqua e le figlie degli abitanti della città usciranno ad attingere acqua. La fanciulla dunque, a cui dirò: Porgimi la tua idra, affinché io possa bere, e la quale mi risponderà: Bevi, anzi abbevererò pure i tuoi cammelli, sarà quella che tu hai preparata ad Isacco, tuo servo.* O Teotimo, Eliezer esprime il desiderio di voler bere lui solo; ma la bella Rebecca, obbedendo all'ispirazione datale da Dio e dal suo buon cuore, si offre di abbeverare anche i cammelli, perciò fu fatta sposa del santo Isacco, nuora del grande Abramo e ava del Salvatore. Le anime che non si contentano di fare quanto il divino sposo richiede da loro con i comandamenti ed i consigli, ma si mostrano pronte a seguire anche le sante ispirazioni, sono certamente quelle che l'eterno Padre ha preparato ad essere spose del suo diletto figlio. Nel caso del buon Eliezer, poiché egli non ha altro modo per discernere tra le figlie di Aran, patria di Nacor, quella destinata al figlio del suo padrone, Dio gliela fa conoscere per via d'ispirazione, Quando non sappiamo come fare, e nelle nostre perplessità ci vien meno l'assistenza umana, è allora che Dio ci ispira e, se siamo umilmente obbedienti, non permette che erriamo. Non aggiungo altro intorno a queste ispirazioni necessarie, poiché ne ho già parlato più volte in quest'opera<sup>6</sup> ed anche nella *Introduzione alla vita devota*<sup>7</sup>.

[1.](#) *Gen.*, 2, 7.

[2.](#) *I Cor.*, 15, 45.

[3.](#) *IV Re*, 4, 34.

[4.](#) *Is.*, 28, 19.

[5.](#) *Gen.*, 24, 12-14.

[6.](#) Libro II, capp. IX, X, XI, XII.

[7](#). Libro II, cap. XVIII.

## CAPITOLO XI

### UNIONE DELLA NOSTRA VOLONTÀ CON QUELLA DI DIO NELLE ISPIRAZIONI CHE CI DÀ PER LA PRATICA STRAORDINARIA DELLE VIRTÙ. PERSEVERANZA NELLA VOCAZIONE, PRIMO SEGNO DELL'ISPIRAZIONE

Vi sono ispirazioni che tendono unicamente a una straordinaria perfezione negli esercizi ordinari della vita cristiana. La carità verso i poveri ammalati è un esercizio ordinario dei veri cristiani, però un esercizio ordinario che fu praticato con perfezione straordinaria da san Francesco e da santa Caterina da Siena, quando lambivano e succhiavano le ulcere dei lebbrosi e dei cancrenosì, e dal glorioso san Luigi, quando serviva in ginocchio e a capo scoperto gli ammalati, per cui restò profondamente meravigliato un abate cistercense, vedendolo in tale posizione soccorrere e curare un meschino ulcerato di piaghe orribili e incancrenite; era inoltre una pratica assai straordinaria di quel santo monarca il servire a mensa i poveri più vili e abietti, e mangiare gli avanzi delle loro minestre. San Gerolamo, ricevendo nel suo ospizio di Betlemme i pellegrini d'Europa che fuggivano la persecuzione dei Goti, non solo lavava loro i piedi, ma si abbassava fino a lavare e strofinare le gambe dei loro cammelli, a imitazione di Rebecca, della quale parlammo poc'anzi, che non solo attinse acqua per Eliezer, ma anche per i suoi cammelli. San Francesco non fu sublime soltanto nella pratica della povertà, com'è noto, ma anche in quella della semplicità: riscattò un agnello per timore che lo uccidessero, perché rappresentava il Signore. Portava rispetto con straordinaria, ma sapientissima semplicità, a tutte le creature, in contemplazione del loro creatore. Certe volte si intratteneva a togliere dalla strada i vermi, perché qualcuno, passando, non li calpestasse, ricordandosi del suo Salvatore, che si era paragonato a un verme<sup>1</sup>. Chiamava le creature fratelli e sorelle, per certa meravigliosa considerazione suggeritagli dall'amore. Sant'Alessio, signore di nobilissima stirpe, praticò in modo sublime l'abiezione di sé, standosene

diciassette anni incognito a Roma in casa di suo padre, nella qualità di povero pellegrino.

Tutte queste furono ispirazioni per esercizi ordinari, praticati però con perfezione straordinaria. Ora in ispirazioni di tal genere si devono osservare le norme date per i desideri nella nostra *Introduzione*<sup>2</sup>. Non bisogna voler compiere molti esercizi in una volta e ad un tratto, perché spesso il nemico cerca di farci intraprendere molte cose, affinché, oppressi da soverchia fatica, non terminiamo nulla, ma lasciamo tutto a metà. Talora giunge al colmo di stimolarci a principiare qualche ottima cosa, prevedendo che non la compiremo, per distoglierci dal proseguirne un'altra di minor pregio, ma che avremmo facilmente condotta a termine; poiché a lui non importa che si facciano molti progetti e si comincino molte cose, purché non si concluda niente. Come il Faraone<sup>3</sup>, non cerca di impedire che le mistiche israelite, ossia le anime cristiane, partoriscono figli maschi, purché, prima che crescano, vengano uccisi. Invece, afferma il grande san Gerolamo<sup>4</sup> «fra i cristiani non si guarda tanto al principio ma alla fine». Non bisogna inghiottire tanto cibo, da non potere poi digerire quello che si prende. Lo spirito seduttore ci intrattiene sulle cose iniziate e ci fa stare contenti di una primavera fiorita; ma lo Spirito divino ci fa guardare alle cose iniziate con l'unico intento di giungere alla fine, e ci fa rallegrare dei fiori primaverili solo nell'attesa di godere i frutti dell'estate e dell'autunno.

Il grande san Tommaso<sup>5</sup> ritiene che non occorra consultare molto e stare lungamente a deliberare prima di decidersi a entrare in una famiglia religiosa buona e ben organizzata; ed ha ragione, perché essendo la vita religiosa consigliata dal Signore nel vangelo, che bisogno vi è di tante consultazioni? Ne basta una, purché buona e fatta con poche persone, prudenti e competenti in materia e capaci di aiutarci a prendere una risoluzione pronta e decisa. Ma, una volta deliberato e risoluto — sia in questo come in tutti gli altri affari che riguardino il servizio di Dio — bisogna star fermi e irremovibili, senza lasciarci per nulla smuovere da alcuna apparenza di maggior bene; poiché assai sovente, dice il glorioso san Bernardo<sup>6</sup>, il maligno si burla di noi, e per distoglierci dal compiere

un bene, ce ne propone un altro che sembra migliore, e, cominciato questo, per impedirci di terminarlo, ne presenta un terzo, contento che si dia inizio a molte cose, purché non si concluda nulla. Non si deve nemmeno passare da una famiglia religiosa ad un'altra senza ben gravi motivi, dice san Tommaso<sup>7</sup>, seguendo l'abate Nestorio, citato da Cassiano<sup>8</sup>.

Prendo da una lettera del grande sant'Anselmo a Lanzone<sup>9</sup> una bella similitudine. «Come un arboscello trapiantato troppo spesso non potrebbe mettere radici, né, per conseguenza, giungere alla sua perfezione e dare il frutto desiderato; così l'anima che fa passare facilmente il suo cuore da un proposito all'altro, non può trarre profitto né raggiungere il suo giusto sviluppo nella perfezione, poiché questa non consiste nel cominciare, ma nel finire». I sacri animali di Ezechiele<sup>10</sup> *andavano dove l'impeto dello spirito li portava, e mentre camminavano non si voltavano indietro, ma ciascuno avanzava nella direzione della faccia*. Bisogna andare dove l'ispirazione ci spinge, senza voltarci indietro, camminando verso la parte dove Dio ci ha fatto rivolgere e non cambiando direzione. Chi segue una buona strada, si salva. Accade talora che si lascia il bene per cercare il meglio, e poi, lasciato l'uno, non si trova l'altro; val più il possesso di un piccolo tesoro, che il desiderio di un altro maggiore ancora da andare a cercare.

È sospetta l'ispirazione che ci induce a lasciare un bene vero presente, per correre dietro a uno migliore futuro. Un giovane portoghese, di nome Francesco Basso, era ammirevole non solo per la sacra eloquenza, ma anche per la pratica delle virtù, sotto la guida del beato Filippo Neri, nella congregazione dell'Oratorio di Roma. Un giorno egli si credette ispirato a lasciare quella santa comunità per entrare in una famiglia religiosa propriamente detta, e si decise a fare questo passo. Ma il beato Filippo, assistendo alla sua ammissione nell'Ordine di san Domenico, amaramente piangeva. Interrogato da Francesco Maria Terugi — in seguito arcivescovo di Siena e cardinale — perché piangesse: «Deploro, disse, la perdita di tante virtù». Infatti il giovane, già così egregiamente savio e devoto nella congregazione

dell'Oratorio, appena fu in quell'Ordine divenne tanto incostante e volubile, che, agitato da vari desideri di nuovi cambiamenti, diede in seguito gravi e brutti scandali.

Se il cacciatore va diritto al nido della pernice, gli si presenterà la madre stessa, che si dimostrerà spossata e zoppa, e lanciandosi come per fare un gran volo, si lascerà d'un tratto cadere, quasi non ne potesse più, affinché il cacciatore, seguendola con la certezza di poterla facilmente prendere, sia sviato e non trovi i perniciotti fuori del nido; poi, inseguitala per qualche tempo, quando pensa di ghermirlo, la vede levarsi in aria e fuggire. Così il nostro nemico, vedendo uno che, ispirato da Dio, abbraccia una professione e genere di vita che giova al suo avanzamento nell'amore celeste, lo persuade a seguire un'altra strada apparentemente di maggiore perfezione; sviatolo in tal modo dal primo cammino, gli rende a poco a poco impossibile continuare nel secondo, e gliene propone un terzo, affinché, occupandolo nel cercare continuamente nuovi e diversi mezzi di perfezionarsi, gli impedisca di usarne alcuno, e perciò di raggiungere il fine per cui li cerca, che è la perfezione. I cani giovani, ad ogni cosa che incontrano si staccano dalla muta e vanno fuori strada; ma i vecchi, che sono esperti, non si lasciano ingannare e seguono sempre le tracce, su cui sono. Ognuno dunque, scoperta la santissima volontà di Dio nella sua vocazione, perseveri in quella santamente e amorosamente, praticandovi gli esercizi convenienti, secondo l'ordine della discrezione e con zelo della propria perfezione.

[1.](#) *Salm.*, 21, 7.

[2.](#) Libro III, cap. XXXVII.

[3.](#) *Es.*, 1, 16.

[4.](#) *Epistola ad Furiam*, 6.

[5.](#) II-II q. 189, a. 10.

[6.](#) *Sermo XXXIII in Cant.*, 9.

[7.](#) II-II q. 189, a. 8.

[8.](#) *Collationes Patrum*, XIV, 5.



[9.](#) *Epistola XXIX.*

[10.](#) *Ez., 1, 12.*

## CAPITOLO XII

### UNIONE DELLA VOLONTÀ UMANA CON QUELLA DI DIO NELLE ISPIRAZIONI CONTRARIE ALLE LEGGI ORDINARIE. PACE E DOLCEZZA DI CUORE, SECONDO SEGNO DELL'ISPIRAZIONE

Bisogna dunque comportarsi secondo quanto ho detto, o Teotimo, nelle ispirazioni che sono straordinarie solo in quanto stimolano a praticare con straordinario fervore e perfezione gli esercizi ordinari del cristiano; ma vi sono altre ispirazioni chiamate straordinarie, non solo perché fanno avanzare l'anima al di là dell'ordinario, ma anche perché la portano ad azioni contrarie alle leggi, alle regole e alle usanze comuni della Chiesa santissima, e quindi sono più da ammirarsi che da imitarsi.

La santa giovane Eusebia, detta dagli storici «la straniera», abbandonò Roma, sua patria, e, vestita da uomo, con due altre fanciulle s'imbarcò per oltremare e si recò ad Alessandria e di là nell'isola di Coò, dove, sentendosi al sicuro, rivestì gli abiti del suo sesso, e rimettendosi in mare, andò nella Caria, nella città di Milessa, dove la condusse il grande Paolo, che l'aveva trovata a Coò e l'aveva presa sotto la sua direzione spirituale. Quivi egli, fatto poi vescovo, la guidò così santamente, che ella fondò un monastero e si consacrò con tanta carità al servizio della Chiesa nell'ufficio detto allora di diaconessa, che alla fine morì santa, riconosciuta come tale per i numerosi miracoli operati da Dio con le sue reliquie e la sua intercessione. Indossare gli abiti del sesso diverso dal proprio ed esporsi così travestita a viaggiare con uomini, è cosa che non solo va oltre, ma contro le regole ordinarie della modestia cristiana.

Un giovane diede un calcio a sua madre, ma, preso da vivo pentimento, andò a confessarsene da sant'Antonio da Padova, il quale, per imprimergli più profondamente nell'anima l'orrore del suo peccato, gli disse fra l'altro: Figlio mio, il piede che servì di strumento alla tua malizia per un così grande peccato, meriterebbe di essere tagliato. Il giovane intese letteralmente queste parole, e, tornato a casa, in preda alla

contrizione si troncò il piede. Le parole del santo nel loro senso ordinario non avrebbero avuto tanta forza, se Dio non vi avesse aggiunto la sua ispirazione: ma una ispirazione così straordinaria, da crederla piuttosto una tentazione, se l'ispirazione non fosse garantita dal miracolo operato dal santo, il quale con la sua benedizione ricongiunse il piede reciso.

San Paolo, primo eremita, sant'Antonio, santa Maria Egiziaca non senza una forte ispirazione si ritirarono in straordinaria solitudine, senza poter udir messa, comunicarsi e confessarsi, e senza poter avere — giovani com'erano — guida e assistenza alcuna. Il grande Simeone stilita fece una vita che nessuno al mondo, senza celeste impulso e ispirazione, avrebbe mai potuto né immaginare né intraprendere. Il vescovo san Giovanni, soprannominato il silenzioso, abbandonato l'episcopio ad insaputa di tutto il clero, andò a passare il resto dei suoi giorni in un monastero, senza che si potesse mai più avere notizia di lui: non era questo contro le prescrizioni della residenza obbligatoria? E il grande san Paolino, che si vendette per riscattare il figlio di una vedova, come poteva farlo secondo le leggi ordinarie, se per effetto della consacrazione episcopale egli non apparteneva più a sé, ma alla sua Chiesa e al pubblico? Le giovani e le donne, che, corteggiate per la loro bellezza, si sfiguravano il viso con ferite volontarie per custodire la propria castità dietro il riparo di una deformità santa, non fecero forse azioni proibite?

Ora, uno dei migliori contrassegni della bontà di tutte le ispirazioni, e particolarmente di quelle straordinarie, è la pace e la tranquillità del cuore di chi le riceve; poiché lo spirito divino è in verità violento, ma di una violenza dolce, soave e pacifica. Viene *come un vento impetuoso* e come un fulmine dal cielo, ma non atterra gli apostoli né li turba; lo spavento causato dal suo fragore è momentaneo, per cui quel fuoco *si posa sopra ciascuno di essi*<sup>1</sup>, quasi per prendervi e comunicare loro il suo santo riposo. E come il Salvatore è chiamato quieto e pacifico Salomone<sup>2</sup>, così la sua sposa è detta Sulamite, cioè tranquilla e figlia di pace; e la voce, ossia l'ispirazione dello sposo, non la agita né la turba

minimamente, ma la attrae così soavemente da farla liquefare dalla dolcezza e versare in lui la sua anima. L'*anima mia*, ella dice<sup>3</sup>, *si è liquefatta quando ha parlato il mio diletto*. E sebbene sia bellicosa e battagliera, tuttavia è nello stesso tempo talmente pacifica, che anche in mezzo agli eserciti e alle battaglie canta un'incomparabile melodia. *Che cosa vedrai*, domanda<sup>4</sup>, *nella Sulamite, se non cori di eserciti?* I suoi eserciti sono cori, ossia sinfonie di cantori; e i suoi cori sono eserciti, perché le armi della Chiesa e dell'anima devota sono le orazioni, gli inni, i canti e i salmi. Così i servi di Dio, che ebbero le più alte e sublimi ispirazioni, furono i più dolci e pacifici dell'universo, come Abramo, Isacco, Giacobbe. Mosè è definito *il più mansueto degli uomini*<sup>5</sup>, Davide è celebre per la *sua mansuetudine*<sup>6</sup>.

Al contrario, lo spirito maligno è turbolento, aspro, agitatore; e coloro che seguono le sue ispirazioni infernali, credendole ispirazioni del cielo, sono generalmente riconoscibili, perché inquieti, testardi, superbi, invadenti e imbroglianti, e, sotto pretesto di zelo, mettono sossopra ogni cosa, criticano tutti, rimproverano ognuno, biasimano ogni cosa: gente senza regola di vita, senza condiscendenza, insofferenti di tutto, presi dalla passione dell'amor proprio che vogliono far passare per zelo per l'onore divino.

[1.](#) Atti, 2, 2-3.

[2.](#) Cant., 3, 11.

[3.](#) Cant., 5, 6.

[4.](#) Cant., 7, 1.

[5.](#) Num., 12, 3.

[6.](#) Salm., 131, 1.

## CAPITOLO XIII

### TERZO SEGNO DELL'ISPIRAZIONE: LA SANTA OBBEDIENZA ALLA CHIESA E AI SUPERIORI

Alla pace e alla dolcezza del cuore è inseparabilmente unita la santissima umiltà. Non chiamo però umiltà quell'insieme di cerimonie, di parole, di gesti, di baciamenti della terra, di riverenze, d'inchini, quando ciò viene fatto, come spesso accade, senza nessun sentimento interiore della propria abiezione e della giusta stima del prossimo. Tutto ciò non è altro che un vano divertimento degli spiriti deboli, e deve dirsi piuttosto parvenza di umiltà che vera umiltà. Parlo invece di un'umiltà nobile, reale, intima, soda, che ci rende docili alla correzione, maneggevoli e pronti all'obbedienza.

Quando l'incomparabile Simeone stilita era ancora novizio a Teleda<sup>1</sup>, si mostrò inflessibile agli avvertimenti dei superiori, che volevano impedirgli di praticare tanti strani rigori, con cui infieriva disordinatamente contro se stesso, e per questo fu alla fine mandato via dal monastero, come poco incline a mortificare il cuore e troppo dedito a mortificare il corpo. Ma richiamato più tardi e divenuto più devoto e più savio nella vita spirituale, si comportò ben diversamente, come dimostrò nell'azione seguente. Quando gli eremiti sparsi per i deserti nelle vicinanze di Antiochia seppero che faceva una vita straordinaria sopra una colonna, sulla quale sembrava o un angelo della terra o un uomo del cielo, gli inviarono un loro rappresentante, al quale ordinarono di parlargli da parte loro in questo modo: «Perché, o Simeone, lasciata la strada maestra della vita devota, seguita già da tanti nostri grandi e santi antecessori, ne segui una sconosciuta agli uomini e così lontana da tutto quello che è stato visto e udito fino al presente? Lascia, o Simeone, cotesta colonna, e unisciti agli altri, adattandoti al modo di vivere e al metodo di servir Dio usato dai buoni padri che furono prima di noi». Se Simeone avesse ascoltato il loro consiglio, e se, per accondiscendere alla loro volontà, si fosse mostrato pronto a voler venire giù, ordinarono al rappresentante che lo lasciasse libero di continuare nel genere di vita

iniziato, perché quei buoni padri dicevano che dalla sua obbedienza si sarebbe potuto conoscere chiaramente aver egli intrapreso quel modo di vivere per ispirazione divina; ma se invece avesse resistito, e, disprezzando la loro esortazione, avesse voluto seguire la propria volontà, determinarono che bisognava tirarlo giù per forza, e fargli abbandonare la sua colonna. Il rappresentante dunque, venuto alla colonna, ebbe appena il tempo di compiere la sua missione, che il grande Simeone, senza indugio, senza riserva, senza replica alcuna, si accinse a discendere con obbedienza e umiltà degna della sua straordinaria santità. Ciò vedendo: «Fèrmati, o Simeone — disse il delegato — sta dove sei, persevera con costanza e fatti animo; prosegui da valoroso nella vita intrapresa, poiché la tua dimora su cotesta colonna è ispirata da Dio».

Osserva, o Teotimo, ti prego, come quegli antichi e santi anacoreti nella loro adunanza generale non trovassero, in cosa tanto straordinaria quale fu la vita del santo stilita, contrassegno più sicuro dell'ispirazione celeste che il vederlo piegarsi semplice, dolce e arrendevole alle leggi della santissima obbedienza. Così Dio, benedicendo la sottomissione di quel grande uomo, gli diede la grazia di perseverare trent'anni interi sopra una colonna alta trentasei cubiti, dopo essere stato già sette anni su altre colonne di sei, dodici e venti piedi d'altezza, e prima ancora altri dieci anni sopra una piccola punta di roccia, nella località detta la Mandra. In tal modo quell'uccello di paradiso, vivendo nell'aria senza toccar terra, fu uno spettacolo di amore per gli angeli e di ammirazione per gli uomini. Tutto è sicuro nell'obbedienza, tutto sospetto fuori dell'obbedienza.

Quando Dio infonde ispirazioni in un cuore, manda per prima quella dell'obbedienza. Vi fu mai ispirazione più insigne e più sensibile di quella inviata al glorioso san Paolo? Ora il punto principale di quell'ispirazione fu che egli andasse *nella città*, dove avrebbe appreso per bocca di Anania, che cosa dovesse fare<sup>2</sup>; e Anania, uomo assai rinomato, era, come dice san Doroteo<sup>3</sup>, vescovo di Damasco. Chiunque afferma di essere ispirato e rifiuta di obbedire ai superiori e di seguirne i consigli, è un impostore. Tutti i profeti e i predicatori, che furono ispirati

da Dio, hanno sempre amato la Chiesa, hanno sempre aderito alla sua dottrina, ebbero anche sempre la sua approvazione e non annunziarono mai altro con tanta forza quanto questa verità, che *le labbra del sacerdote custodivano la scienza e che dalla sua bocca si doveva imparare la legge*<sup>4</sup>; per cui le missioni straordinarie, se non sono riconosciute e approvate dai pastori che hanno la missione ordinaria, sono illusioni diaboliche e non ispirazioni celesti: in questo si accordano Mosè e i profeti. San Francesco, san Domenico e gli altri fondatori degli ordini religiosi si dedicarono al servizio delle anime per ispirazione straordinaria; ma si sottomisero tanto più umilmente e con tutto il cuore alla sacra gerarchia della Chiesa. Insomma, i tre migliori e più sicuri segni delle legittime ispirazioni sono: la perseveranza, contro l'incostanza e la leggerezza; la pace e la dolcezza di cuore, contro le inquietudini e gli affanni; l'umile obbedienza, contro l'ostinatezza e la fantasticheria.

Concludiamo quanto abbiamo detto sull'unione della nostra volontà con quella di Dio, che si chiama manifestata. Quasi tutte le erbe dai fiori gialli e anche la cicoria selvatica che li ha turchini, li volgono sempre verso il sole, seguendone il corso, ma il girasole volge verso il grande luminaire non solo i fiori, ma anche tutte le foglie. Parimente tutti gli eletti volgono il fiore del loro cuore, che è l'obbedienza ai comandamenti, verso la volontà divina; ma le anime vivamente accese di santo amore non mirano soltanto alla divina bontà con l'obbedienza ai comandamenti, ma anche con l'unione di tutti i loro affetti, seguendo il corso di questo divin sole in ogni cosa da lui comandata, consigliata e ispirata senza riserva e senza eccezione di nessun genere. Onde possono dire con il sacro Salmista<sup>5</sup>: *Signore, mi hai preso per la mia destra e secondo la tua volontà mi hai condotto e con onore mi hai accolto. Fui qual cavallo dinanzi a te, e, continuamente alla tua presenza mi tenni sempre.* Come un cavallo ben addestrato si maneggia facilmente, dolcemente e regolarmente in ogni senso dal cavaliere che lo cavalca, così l'anima amante è così arrendevole alla volontà di Dio, che egli ne fa tutto quello che vuole.

- [1.](#) TEODORETO, *Historia religiosa*, XXVI.
- [2.](#) *Atti*, 9, 7.
- [3.](#) *De Septuaginta Domini Discipulis*, VIII, 5.
- [4.](#) *Malach.*, 2, 7.
- [5.](#) *Salm.*, 72, 24.23.



## CAPITOLO XIV

### BREVE METODO PER CONOSCERE LA VOLONTÀ DI DIO

San Basilio dice<sup>1</sup> che la volontà di Dio ci è manifestata per mezzo dei suoi ordini o comandamenti, e che in ciò non c'è da deliberare, perché bisogna semplicemente fare quanto è ordinato; ma che riguardo a tutto il resto, è in nostra libertà di scegliere a nostro piacimento quello che ci parrà bene, quantunque non sia da farsi tutto quello che è lecito, ma solo quello che conviene, e che infine, per discernere bene il conveniente, bisogna sentire il parere di un saggio padre spirituale.

Ma io, o Teotimo, voglio metterti in guardia contro una tentazione molesta, che viene spesso alle anime molto desiderose di seguire in ogni cosa quello che è più conforme alla volontà di Dio. Il nemico ad ogni occasione fa venir loro il dubbio se sia volontà di Dio che facciano una cosa piuttosto che un'altra: come, per esempio, se sia volontà di Dio che vadano a pranzo da un amico o che non ci vadano, che si vestano di grigio o di nero, che digiunino il venerdì o il sabato, che prendano parte alla ricreazione o se ne astengano; nel che consumano gran tempo e, mentre si occupano e si preoccupano nel voler scoprire quello che è meglio, perdono inutilmente la comodità di fare tante cose buone, le quali, se attuate, tornerebbero a maggior gloria di Dio che non l'indugiarsi a voler distinguere il bene e il meglio.

Non si usa pesare le monete spicciole, ma soltanto quelle di valore; sarebbe un traffico troppo seccante e consumerebbe troppo tempo, se bisognasse pesare soldi, quattrini, denari, mezze lire: così non si devono ponderare tutte le più piccole azioni per sapere se valgono più di altre. Spesso, nel voler fare questo esame, si cade nella superstizione; infatti, a che pro mettere in questione se sia meglio andare a messa in una chiesa o in un'altra, filare o cucire, fare l'elemosina a un uomo o a una donna? Non si serve bene un padrone se si impiega tanto tempo nel considerare quello che deve farsi, quanto nel fare quello che si deve. Bisogna commisurare la nostra attenzione all'importanza della cosa da

intraprendere: sarebbe una preoccupazione sregolata darsi pensiero per il viaggio di un giorno quanto per un altro di trecento o quattrocento leghe.

Scegliere il proprio stato, o dedicarsi ad un affare di grande importanza, a un'opera di lunga durata o di forte spesa, cambiare domicilio, scegliere le conversazioni, e cose simili, meritano che vi si rifletta seriamente per conoscere quello che è conforme alla volontà divina; ma per le piccolezze di ogni giorno, nelle quali anche se si sbaglia non si hanno conseguenze né effetti irreparabili, che bisogno c'è di affaccendarsi, di fissare l'attenzione e di mettersi a fare tante importune consultazioni? Perché angustiarsi per sapere se a Dio piace di più che io dica il rosario o l'ufficio della Madonna, non essendoci fra le due cose tanta differenza da dover per questo compiere una grande indagine? Che io vada a visitare gli infermi all'ospedale piuttosto che a vespro? Che mi rechi alla predica anziché in una chiesa dove c'è l'indulgenza? Generalmente non c'è nulla di così notevole più nell'una che nell'altra cosa, da dover preoccuparsi per questo. In tali circostanze bisogna comportarsi con tutta semplicità e senza sottigliezze, e, come dice san Basilio<sup>2</sup>, fare liberamente quello che ci sembra bene, per non stancare la mente, perdere tempo ed esporci al pericolo di inquietudini, scrupoli e superstizioni. Ritengo che debba essere sempre così quando non ci sia grande sproporzione tra un'opera e l'altra, e non esista qualche notevole circostanza più dall'una che dall'altra parte.

Anche in cose che possono avere conseguenze, bisogna essere molto umili e non pretendere di trovare la volontà di Dio a forza di indagini e di sottili discorsi; ma, dopo aver invocato il lume dello Spirito Santo, applicato la mente alla ricerca del suo beneplacito, preso consiglio dal nostro direttore, e, se occorre, da due o tre altre persone spirituali, bisogna in nome di Dio risolversi e decidere senza rimettere poi in dubbio la scelta, ma cercare di attuarla, perseverando con fedeltà, calma e costanza. Sebbene le difficoltà, le tentazioni ed eventi vari, che s'incontrino nel mandare avanti l'attuazione del nostro progetto potrebbero indurci a pensare di non aver scelto bene, bisogna tuttavia perseverare senza turbarsi: si pensi piuttosto che, facendo altra scelta,

avremmo forse incontrato cento altre difficoltà, senza contare il fatto che non sappiamo se Dio voglia da noi che ci esercitiamo nella consolazione o nella tribolazione, nella pace o nella guerra. Presa santamente una risoluzione, non dubitiamo mai della santità dell'esecuzione, perché, se non veniamo meno noi, questa non può mancare; il fare altrimenti è segno di grande amor proprio o di puerilità, cioè di debolezza e di piccolezza di spirito.

[1.](#) *Moralia*, reg. 9.12.33; *Regulae brevius tractatae*, 227.

[2.](#) Luogo citato alla nota 1.

# LIBRO NONO

## AMORE DI SOTTOMISSIONE CHE UNISCE LA NOSTRA VOLONTÀ AL BENEPLACITO DI DIO

### CAPITOLO I

#### UNIONE DELLA NOSTRA VOLONTÀ CON LA VOLONTÀ DIVINA, DETTA VOLONTÀ DI BENEPLACITO

Non accade nulla, eccetto il peccato, se non per volontà di Dio, detta assoluta o di beneplacito; volontà che nessuno può impedire e che ci è nota solo dagli effetti, i quali, avvenuti che siano, ci fanno conoscere che Dio li ha voluti e determinati.

1. Consideriamo in generale, o Teotimo, tutto quello che è stato, che è e che sarà, e, rapiti d'ammirazione, saremo costretti ad esclamare con il Salmista<sup>1</sup>: *O Signore, ti loderò perché sei sovraneamente magnifico; stupende sono le tue opere, e troppo bene le conosce l'anima mia; mirabile è per me la tua scienza, essa mi supera di molto, io non vi potrò mai arrivare.* Passeremo poi alla santissima compiacenza, ralleggrandoci che Dio sia così infinito in sapienza, potenza e bontà, le tre proprietà divine, delle quali l'universo è appena un piccolo saggio e come una certa manifestazione.

2. Contempliamo gli uomini e gli angeli, e tutta la grande varietà di nature, qualità, condizioni, potenze, passioni, grazie e privilegi che l'altissima provvidenza ha stabilito nella moltitudine innumerevole delle intelligenze celesti e delle persone umane, nelle quali viene così mirabilmente esercitata la giustizia e la misericordia divina, e non potremo trattenerci dal cantare con una gioia piena di rispetto e di amoroso timore<sup>2</sup>: *Bontà e diritto voglio cantare, a te, Signore, inneggiare.*

O Teotimo, dobbiamo provare somma compiacenza nel vedere come Dio eserciti la sua misericordia con il distribuire tanti diversi fattori agli angeli e agli uomini, in cielo e in terra, e come pratici la sua giustizia

con infinita varietà di pene e di castighi; poiché la sua giustizia e la sua misericordia sono in sé ugualmente amabili e ammirabili, costituendo l'una e l'altra la stessa unicissima bontà e divinità.

Ma siccome gli effetti della sua giustizia sono per noi acerbi e pieni di amarezza, egli li addolcisce sempre mescolando quelli della sua misericordia, facendo sì che tra le acque del diluvio del suo giusto sdegno si conservi l'olivo verdeggiante, e che l'anima devota, come una casta colomba<sup>3</sup>, possa alla fine trovarvelo, purché come le colombe voglia amorosamente meditare<sup>4</sup>. Così la morte, le afflizioni, le fatiche, i travagli, di cui la nostra vita abbonda — e che sono per giusta disposizione di Dio pene del peccato — sono pure, per sua dolce misericordia, gradini per salire al cielo, mezzi per profittare nella grazia e meriti per ottenere la gloria. Beate sono la povertà, la fame, la tristezza, la malattia, la morte, la persecuzione<sup>5</sup>, poiché, quantunque siano giuste punizioni dei nostri sbagli, sono però punizioni così temperate, e, secondo il linguaggio dei medici, così aromatizzate di soavità, benignità e clemenza divina, che la loro amarezza è resa amabilissima. Cosa singolare, ma vera, o Teotimo: se i dannati non fossero accecati dalla loro ostinazione e dall'odio che hanno contro Dio, troverebbero consolazione nelle loro pene e vedrebbero la misericordia divina mirabilmente mescolata con quelle fiamme, in cui eternamente ardon. Perciò i santi, considerando da una parte i tormenti così orribili e così spaventosi dei dannati, ne danno lode alla giustizia divina esclamando: *Sei giusto, o Signore, e retti sono i tuoi giudizi*<sup>6</sup>; ma vedendo dall'altra parte che queste pene, benché eterne ed incomprensibili, sono tuttavia di gran lunga inferiori alle colpe e ai delitti, per cui vengono inflitte, rapiti d'ammirazione per l'infinita misericordia di Dio, dicono: O Signore, quanto sei buono, poiché, anche nel più forte della tua ira, non puoi trattenere il torrente delle tue misericordie, dal riversare le loro acque fin dentro le spietate fiamme infernali. Non hai dimenticato la tua bontà neppure gettando i dannati nelle fiamme dell'inferno. Nel tuo furore hai fatto posto alla tua dolcezza, unendo la compassione al giusto castigo!<sup>7</sup>

3. Passiamo quindi a noi in particolare e consideriamo la grande quantità di beni interni ed esterni, come pure il numero grandissimo di pene interne ed esterne preparateci dalla provvidenza divina conformemente alla sua santissima giustizia e misericordia; e, quasi aprendo le braccia del nostro consenso, accettiamo ogni cosa con grande amore, conformandoci alla sua santissima volontà e cantando a Dio come inno di eterno consentimento: *Sia fatta la tua volontà in cielo e in terra*<sup>8</sup>. Sì, o Signore, *la tua volontà si faccia in terra*, dove non abbiamo piacere a cui non vada unito dolore, né rosa senza spine, né giorno non seguito da notte, né primavera non preceduta da inverno; *in terra*, o Signore, dove sono rare le consolazioni e innumerevoli i travagli. Tuttavia, o Signore, *si faccia la tua volontà*, non solo nell'esecuzione dei tuoi comandamenti, consigli e ispirazioni, che dobbiamo praticare, ma anche nella sofferenza delle afflizioni e pene che dobbiamo patire, affinché *la tua volontà* faccia con noi, per noi, in noi e di noi tutto quello che le piacerà.

[1.](#) *Salm.*, 138, 14.6.

[2.](#) *Salm.*, 100, 1.

[3.](#) *Ger.*, 8, 11.

[4.](#) *Is.*, 38, 14; 59, 11.

[5.](#) *Matt.*, 5, 3-10.

[6.](#) *Salm.*, 118, 137.

[7.](#) *Salm.*, 76, 8-10.

[8.](#) *Matt.*, 6, 10.

## CAPITOLO II

### L'UNIONE DELLA NOSTRA VOLONTÀ CON IL BENEPLACITO DI DIO SI ATTUA SOPRATTUTTO NELLE TRIBOLAZIONI

Le pene considerate in se stesse non si possono certo amare; ma viste nella loro origine, cioè nella provvidenza e volontà di Dio che le ordina, sono infinitamente amabili. La verga di Mosè in terra è uno spaventoso serpente; in mano a Mosè, è bacchetta portentosa<sup>1</sup>; le tribolazioni in se stesse spaventano, viste nella volontà di Dio sono amori e delizie. Quante volte non ci è accaduto di provare avversione a rimedi e a medicinali, finché ce li presentava il medico o il farmacista, ma poi, offertici da una mano amica, li prendemmo con gioia, perché l'amore ci fece vincere l'orrore. Certo, l'amore o toglie l'asprezza al travaglio o lo rende amabile<sup>2</sup>. Dicono che nella Beozia vi sia un fiume i cui pesci sembrano d'oro; ma, tratti fuori dalle loro acque originarie, hanno il colore naturale degli altri pesci<sup>3</sup>. Lo stesso vale per le afflizioni: se le consideriamo fuori della volontà di Dio, hanno la loro amarezza naturale, ma se le consideriamo in quel beneplacito eterno, sono tutte d'oro, amabili e preziose oltre ogni dire.

Se il grande Abramo avesse visto la necessità di uccidere il figlio fuori della volontà di Dio, pensa, o Teotimo, quanti travagli, quanti spasimi di cuore avrebbe sofferto; ma considerandola nel beneplacito di Dio, fu per lui tutta d'oro e l'accettò teneramente. Se i martiri avessero considerato i loro tormenti fuori di quel beneplacito, come mai avrebbero potuto cantare tra i ferri e le fiamme? Il cuore che ama veramente, ama il beneplacito divino non solo nelle consolazioni, ma anche nelle afflizioni; anzi, lo ama più nella croce, nelle pene e nei travagli, perché la principale conseguenza dell'amore sta nel far soffrire l'amante per la cosa amata.

Gli stoici, e particolarmente il buon Epitteto, facevano consistere tutta la loro filosofia nell'astenersi e nel sostenere, nel rinunciare e nel sopportare<sup>4</sup>: astenersi e rinunciare ai piaceri, alle voluttà e agli onori

terreni; sostenere e sopportare le ingiurie, i travagli e gli incomodi. Ma la dottrina cristiana, che è la sola vera filosofia, ha tre principi, sui quali fonda tutta la sua applicazione: rinnegamento di sé, che è ben più che astenersi dai piaceri; portare la propria croce, che è ben più che sopportarla; seguire il Signore, non solamente nel rinnegare se stesso e nel portare la propria croce, ma anche nel fare ogni sorta di opere buone. Tuttavia il vero amore si dimostra non tanto con l'abnegazione o con l'azione, quanto con il patire. Lo Spirito Santo infatti, nella Sacra Scrittura, indica la morte e la passione che il Signore ha sofferto per noi quale suo più alto grado di amore.

1. Amare la volontà di Dio nelle consolazioni è amore buono, quando si ami veramente la volontà di Dio e non la consolazione, in cui è la volontà di Dio; tuttavia trattasi di amore senza opposizione, senza ripugnanza e senza sforzo, perché chi non amerebbe una così degna volontà in un oggetto così gradevole? 2. Amare la volontà divina nei suoi comandamenti, consigli e ispirazioni è un secondo grado di amore, molto più perfetto; poiché ci porta a rinunciare ed abbandonare la nostra propria volontà e ci fa astenere ed allontanare da parecchi piaceri, ma non da tutti. 3. Amare i patimenti e le afflizioni per amor di Dio è il sommo grado della santissima carità, poiché in ciò non vi è altro di amabile all'infuori della pura volontà divina; c'è grande opposizione da parte della natura; e non solamente si lasciano tutti i piaceri, ma si abbracciano i tormenti ed i travagli.

Il nemico astuto sapeva bene essere questa l'ultima e più sublime prova dell'amore, allorché, dopo aver udito dalla bocca di Dio<sup>5</sup> che Giobbe era *giusto, retto, timorato di Dio, alieno dal peccato* e saldo nell'innocenza, stimò tutto questo poca cosa in confronto del soffrire afflizioni, con le quali fece l'ultima più grande prova dell'amore del gran servo di Dio. E perché le afflizioni fossero veramente immense, vi fece entrare la perdita di tutti i beni e di tutti i figli, l'abbandono di tutti gli amici, una superba contraddizione da parte dei più intimi e della stessa moglie: ma una contraddizione piena di disprezzo, di scherni e di



rimproveri; al che aggiunse l'insieme di quasi tutte le malattie umane, specialmente una piaga generale, crudele, purulenta, orribile.

Osserva dunque il grande Giobbe, quasi re di tutti i miserabili della terra, assiso su un letamaio come sul trono della miseria, coperto di piaghe, di ulcere, di putridume come di vesti regali confacenti alla qualità del suo regno, in un'abiezione e annientamento così completo che, se non avesse parlato, non si sarebbe potuto capire se fosse un uomo convertito in letamaio o se il letamaio fosse putridume in forma di uomo. Eppure ecco il grande Giobbe che esclama: *Se abbiamo accettato i beni dalla mano di Dio, perché non accettare anche i mali?*<sup>6</sup>. O Dio, quanto amore in questa frase! Egli pensa, o Teotimo, che dalla mano di Dio ha ricevuto i beni, dimostrando di avere stimato i beni non tanto come beni, quanto perché provenienti dalla mano del Signore; e siccome era veramente così, conchiude che dunque bisogna sopportare amorosamente le avversità, perché procedono dalla stessa mano del Signore, egualmente amabile sia quando distribuisce afflizioni che quando concede consolazioni. I beni si ricevono volentieri da tutti, ma ricevere i mali appartiene solo all'amore perfetto, il quale tanto più li ama in quanto che sono amabili solo per rispetto alla mano che li dà.

Il viandante che ha paura di smarrire la via giusta, cammina dubbioso, guardando qua e là in che luogo si trovi, e si ferma quasi ogni momento per osservare se non sia fuori strada; chi invece è sicuro del cammino, se ne va allegro, coraggioso e veloce. Così l'amore, che vuole andare alla volontà di Dio fra le consolazioni, ci va sempre dubbioso, temendo di sbagliare, e di amare, invece del beneplacito di Dio, il piacere proprio, goduto nella consolazione; ma l'amore, che si incammina verso la volontà di Dio per la via dell'afflizione, avanza sicuro, perché, non essendo l'afflizione per nulla amabile in sé, è molto difficile che non la si ami se non per riguardo alla mano che ce la invia. I cani in primavera perdono spesso la traccia e non hanno quasi più fiuto perché le erbe e i fiori mandano in quel periodo un forte odore, che supera quello del cervo o della lepre; così nella primavera delle consolazioni l'amore non sa quasi riconoscere il beneplacito di Dio,

perché il piacere sensibile della consolazione alletta tanto il cuore da distrarlo dalla dovuta attenzione alla volontà di Dio. Avendo il Signore lasciato a santa Caterina da Siena la scelta fra una corona d'oro e una corona di spine, ella scelse questa, come più conforme all'amore. È segno certo d'amore, dice la beata Angela da Foligno, il voler patire, e il grande Apostolo esclama<sup>7</sup> che egli non si gloria che della croce, dell'infermità, della persecuzione.

[1.](#) *Es.*, 7.

[2.](#) SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, VI, 14.

[3.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, II, 106. Plinio però afferma: *in Carrinensi Hispaniae agro*.

[4.](#) AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, XVII, 19.

[5.](#) *Giob.*, 1, 8.

[6.](#) *Giob.*, 2, 10.

[7.](#) *Gal.*, 6, 14; *II Cor.*, 12, 5.10.

### CAPITOLO III

#### UNIONE DELLA NOSTRA VOLONTÀ CON IL BENEPLACITO DIVINO NELLE AFFLIZIONI SPIRITUALI PER MEZZO DELLA RASSEGNAZIONE

L'amore della croce ci fa intraprendere afflizioni volontarie, come, per esempio, i digiuni, le veglie, i cilici e le altre macerazioni della carne, e ci fa rinunciare ai piaceri, agli onori e alle ricchezze; in tali esercizi l'amore piace molto al diletto. Tuttavia egli è ancora più contento quando accettiamo con pazienza, dolcezza e serenità le pene, i tormenti e le tribolazioni per riguardo alla volontà di Dio che ce li manda. Ma l'amore però raggiunge tutta la sua perfezione quando accettiamo non solo con dolcezza e pazienza le afflizioni, ma le amiamo e le carezziamo a motivo del beneplacito divino, da cui procedono.

Ora, fra tutte le prove dell'amore perfetto quella che si dà con l'adesione dello spirito alle tribolazioni spirituali è indubbiamente la più bella e la più sublime. La beata Angela da Foligno fa una stupenda descrizione delle pene interiori, nelle quali talvolta si era trovata, dicendo che la sua anima era tormentata come un uomo che, legato mani e piedi, stesse sospeso per il collo, senza però venire strangolato, ma perdurando in tale stato tra la morte e la vita senza sperare soccorso e senza potere né sostenersi con i piedi, né aiutarsi con le mani, né gridare con la bocca e neppure sospirare o lamentarsi. È proprio così, o Teotimo: l'anima è talvolta così oppressa da afflizioni interiori che tutte le facoltà e potenze restano avviliti per la privazione di tutto quello che potrebbe alleviarla, e per l'apprensione e l'impressione di tutto quello che la può rattristare; cosicché, ad imitazione del suo Salvatore, comincia ad annoiarsi, a temere, a spaventarsi, a rattristarsi di una tristezza come quella dei moribondi, per cui può dire essa pure: *la mia anima è triste fino alla morte*<sup>1</sup>; e con l'adesione di tutto il suo interno desidera, chiede e supplica che, *se è possibile si allontanano* da lei *quel calice*, non rimanendole più altro fuorché la più delicata suprema punta dello spirito, la quale, attaccata al cuore e al beneplacito di Dio, con

semplicissimo assenso dice: O eterno *Padre, si faccia*, nonostante tutto, *non la mia, ma la tua volontà*<sup>2</sup>. Ed è interessante notare che l'anima fa questo atto di rassegnazione in mezzo a tanto turbamento, fra tante contraddizioni e ripugnanze, quasi senza accorgersi di farlo, o almeno le sembra di farlo con tanto languore, con poco impegno ed in modo poco conveniente; infatti tutto quello che si fa allora per il divino beneplacito, si fa non solo senza piacere e soddisfazione, ma contro ogni piacere e soddisfazione di tutto il resto del cuore, al quale l'amore permette certo che si lamenti — tranne che per quello di cui non deve lamentarsi — e che dica tutte le lamentazioni di Giobbe e di Geremia, ma a condizione che si abbia sempre il sacro acconsentimento nel fondo dell'anima e nella suprema e più delicata punta dello spirito. Questo acconsentimento poi non è né tenero né dolce né in qualche modo sensibile, pur essendo vero, forte, indomabile e amorosissimo; sembra che si sia ritirato nell'estrema sommità dello spirito, come nel torrione d'una fortezza; dove dimora coraggioso, sebbene tutto il resto sia preso da grande tristezza. E quanto più l'amore, in tale stato, è privo di ogni soccorso e abbandonato da ogni assistenza delle virtù e facoltà dell'anima, tanto più è da stimarsi per la sua fedeltà conservata con tanta costanza.

Questa unione e conformità con il beneplacito divino si attua o per mezzo della santa rassegnazione o per mezzo della santissima indifferenza. La rassegnazione si pratica a modo di sforzo e di sottomissione: si preferirebbe vivere invece di morire; tuttavia, poiché il beneplacito di Dio è che si muoia, vi si acconsente. Si vorrebbe vivere, se piacesse a Dio, e inoltre si vorrebbe che piacesse a Dio di farci vivere; si muore volentieri, ma ancora più volentieri si vivrebbe; ce ne andiamo abbastanza di buona voglia, ma si resterebbe ancor più di buon grado. Giobbe nei suoi travagli fa l'atto di rassegnazione, dicendo<sup>3</sup>: *Se abbiamo accettato i beni dalla mano di Dio, perché non supporteremo le pene ed i travagli da lui inviatici? Osserva, o Teotimo, che parla di sopportare, sostenere, soffrire. È stato fatto come è piaciuto al Signore: sia benedetto il nome del Signore*<sup>4</sup>: parole di rassegnazione e di accettazione, a modo di sofferenza e di sapienza.

- [1.](#) *Marc.*, 14, 33-34.
- [2.](#) *Luc.*, 22, 42.
- [3.](#) *Giob.*, 2, 10, secondo i Settanta.
- [4.](#) *Giob.*, 1, 21.

## CAPITOLO IV

### UNIONE DELLA NOSTRA VOLONTÀ CON IL BENEPLACITO DI DIO MEDIANTE L'INDIFFERENZA

La rassegnazione preferisce la volontà di Dio a ogni cosa, ma non cessa d'amare molte altre cose oltre alla volontà di Dio. L'indifferenza invece è superiore alla rassegnazione, perché non ama nulla se non per amore della volontà di Dio, sicché nulla di fronte alla volontà di Dio tocca il cuore indifferente. Senza dubbio anche il cuore più indifferente può essere preso da qualche affetto, finché non sappia da qual parte è la volontà divina. Eliezer, giunto alla fontana di Aran, osservò bene la vergine Rebecca e la trovò senza dubbio bellissima e graziosa; tuttavia restò indifferente finché non conobbe, per divina ispirazione, che la volontà divina l'aveva destinata al figlio del suo padrone: soltanto allora le diede *gli orecchini e i braccialetti d'oro*<sup>1</sup>. Invece, se Giacobbe avesse amato in Rachele solamente la parente di Labano, alla quale lo aveva obbligato suo padre Isacco, avrebbe amato ugualmente Lia e Rachele, perché entrambe erano figlie di Labano, e, per conseguenza, la volontà del padre sarebbe stata eseguita sia scegliendo l'una che l'altra; ma perché oltre alla volontà del padre egli voleva soddisfare il suo gusto personale, conquistato dalla bellezza e dalla gentilezza di Rachele, gli rincrebbe di sposare Lia e la prese a malincuore, per rassegnazione.

Non così agisce il cuore indifferente: sapendo che la tribolazione, benché brutta come un'altra Lia, non cessa di essere figlia e figlia prediletta del beneplacito divino, la ama tanto quanto la consolazione, sebbene questa sia in sé maggiormente gradevole; anzi ama ancor più la tribolazione, perché in essa non vede altro di amabile se non il segno della volontà di Dio. Se voglio soltanto acqua pura, che m'importa che mi venga portata in un vaso d'oro o in un bicchiere di vetro, dal momento che non voglio che acqua? Anzi la preferirei nel bicchiere, perché questo non ha altro colore che quello dell'acqua stessa, e io la vedo anche molto meglio. Che importa che la volontà di Dio mi sia presentata nella tribolazione o nella consolazione, se nell'una e nell'altra

non voglio e non cerco altro che la volontà divina, la quale è molto più evidente, se non c'è altra bellezza che quella dell'eterno santissimo beneplacito?

Eroica, anzi più che eroica è l'indifferenza dell'incomparabile san Paolo! *Sono stretto* — dice ai Filippesi<sup>2</sup> — *da due parti, desiderando di liberarmi da questo corpo ed essere con Cristo*, cosa assai migliore, ma anche di rimanere in questa vita per voi. In ciò fu imitato dal grande vescovo san Martino, il quale, giunto alla fine della vita, pur bramando ardentemente d'andare al suo Dio, tuttavia volle dichiarare che sarebbe rimasto volentieri tra le fatiche della sua carica per il bene del suo gregge; come se, dopo aver innalzato il cantico<sup>3</sup>: *Quanto sono amabili le tue dimore, o Signore, o Signore degli eserciti! Anela e spasima l'anima mia verso gli atri del Signore; il mio cuore ed i miei sensi gridano bramosi verso il Dio vivente*, prorompe poi in questa esclamazione: Tuttavia, o Signore, se io sono ancora utile per la salvezza del tuo popolo, non rifiuto la fatica, si faccia la tua volontà. Ammirabile l'indifferenza dell'Apostolo, ammirabile quella di quest'uomo apostolico! Vedono il paradiso aperto per loro, vedono in terra mille travagli: la scelta dell'uno o dell'altra è loro indifferente, solo la volontà di Dio ha per loro valore. Il paradiso non è più amabile delle miserie di questo mondo, se il beneplacito divino si trova in entrambe; i travagli sono per essi un paradiso, se in quelli si trova la volontà di Dio, e il paradiso sarebbe un travaglio, se non vi fosse la volontà di Dio, perché, come dice Davide<sup>4</sup>, essi non domandano altro in cielo e in terra, se non di vedere adempiuto il beneplacito di Dio: *O Signore, che c'è per me in cielo o che voglio sulla terra se non te?*

Il cuore indifferente è come una palla di cera nelle mani del suo Dio, ugualmente disposto a ricevere tutte le impressioni dell'eterno beneplacito; cuore senza elezione, ugualmente pronto a tutto, senz'altro oggetto della propria volontà che la volontà del suo Dio, e che non ripone il suo amore nelle cose volute da Dio, ma nella volontà di Dio che la vuole: ecco perché quando la volontà di Dio è in più cose, sceglie a qualunque costo quella, in cui ve n'è di più. Il beneplacito di Dio può

trovarsi nel matrimonio e nella verginità; ma poiché si trova più nella verginità che nel matrimonio, il cuore indifferente sceglie la verginità, quand'anche dovesse costargli la vita, come fece la cara figlia spirituale di san Paolo, santa Tecla, santa Cecilia, sant'Agata e tante altre. C'è la volontà di Dio nel servire il povero e il ricco, ma un po' più nel servire il povero; il cuore indifferente sceglierà questo servizio. C'è la volontà di Dio nella modestia esercitata fra le consolazioni e nella pazienza praticata fra le tribolazioni: l'indifferente preferisce la seconda, perché in essa è più evidente la volontà di Dio.

Insomma, il beneplacito di Dio è l'oggetto supremo dell'anima indifferente; dovunque lo scorge, *corre all'odore dei suoi profumi*<sup>5</sup>, e cerca sempre il luogo dove ce ne sia di più, senza altre considerazioni: si lascia condurre dalla divina volontà come da vincolo amabilissimo, e la segue dovunque vada. Preferirebbe piuttosto l'inferno con la volontà di Dio che il paradiso senza la volontà di lui: anzi, preferirebbe al paradiso l'inferno, se sapesse esservi in questo un po' più del beneplacito divino che in quello, cosicché se, per impossibile, sapesse che la sua dannazione fosse più gradita a Dio che la sua salvezza, rinunzierebbe alla salvezza e correrebbe alla dannazione.

[1.](#) *Gen.*, 24, 16-22.

[2.](#) *Filipp.*, 1, 23-24.

[3.](#) *Salm.*, 83, 1-3.

[4.](#) *Salm.*, 72, 25.

[5.](#) *Cant.*, 1, 3.



## CAPITOLO V

### LA SANTA INDIFFERENZA SI ESTENDE A TUTTE LE COSE

L'indifferenza si deve praticare nelle cose riguardanti la vita naturale, come la salute, la malattia, la bellezza, la deformità, la debolezza, la forza; nelle cose della vita civile, come gli onori, il rango sociale, le ricchezze; nelle vicende della spirituale, come le aridità, le consolazioni, il gusto sensibile, le desolazioni; nell'azione e nella sofferenza, e, in linea generale, in ogni evenienza.

Giobbe, quanto alla vita naturale, fu colpito dalla piaga più orribile che si fosse mai veduta; quanto alla vita civile fu schernito, beffeggiato, vilipeso, persino dai suoi più prossimi; quanto alla vita spirituale fu oppresso da languori, abbattimenti, convulsioni, angosce, tenebre e da ogni specie di insopportabili dolori interiori, come rivelano i suoi lamenti e i suoi gemiti. Il grande Apostolo ci predica una generale indifferenza<sup>1</sup> per mostrarci veri *servi di Dio, con grande pazienza nelle tribolazioni, nei bisogni, nelle angustie, nelle battiture, nelle prigionie, nelle sommosse, nei travagli, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con scienza, con longanimità, con soavità nello Spirito Santo; con carità non simulata, con parlare verace, con potenza di Dio; per le armi della giustizia a destra e a sinistra; per la gloria e l'ignominia, per l'infamia e la buona fama; come seduttori eppure veraci; come ignoti eppure conosciuti; come morenti, eppure vivi; come puniti, ma non uccisi; come rattristati, eppur sempre lieti; come poveri, eppure arricchendo molti; come nulla aventi, eppure possedendo ogni cosa.*

Osserva, ti prego, o Teotimo, come la vita degli apostoli sia stata afflitta: nel corpo da ferite, nel cuore da angustie, di fronte al mondo da infamia e prigione. E in mezzo a tutto questo, oh, Dio, quale indifferenza! La loro tristezza è lieta, la loro povertà è ricca, le loro morti sono vita e i loro disonori degni d'onore; ossia essi sono lieti di essere tristi, sono contenti di essere poveri, sono pieni di forza in mezzo a mortali pericoli, si gloriano di venir disprezzati, perché tale è la

volontà di Dio. E poiché questa era più riconoscibile nella sofferenza che negli atti delle altre virtù, l'Apostolo mette per primo l'esercizio della pazienza, dicendo: *Mostriamoci in tutte le cose come veri servi di Dio, con grande pazienza nelle afflizioni, nei bisogni, nelle angustie, e, in seguito, nella purezza, nella prudenza, nella longanimità.*

Così il nostro divin Salvatore venne incomparabilmente afflitto nella sua vita civile, in quanto condannato come reo di lesa maestà divina e umana, battuto, flagellato, schernito e tormentato con straordinaria ignominia; nella sua vita naturale, morendo fra i più crudeli e raffinati supplizi che si possano immaginare; nella sua vita spirituale, soffrendo tristezze, timori, spaventi, angosce, abbandoni e oppressioni interiori tali, che mai ve ne furono né ve ne saranno di simili. Poiché, sebbene la suprema parte della sua anima godesse in sommo grado la gloria eterna, pure l'amore impediva a questa gloria di effondere le sue delizie nei sensi, nell'immaginazione e nella ragione inferiore, lasciando così tutto il cuore nella tristezza e nell'angoscia.

Ezechiele vide *la figura di una mano che, presolo per una ciocca dei capelli, lo sollevò fra cielo e terra*<sup>2</sup>. Anche nostro Signore, elevato fra cielo e terra, in croce, parve sostenuto dalla mano del Padre solo per l'estrema punta dello spirito — quasi, direi, per un solo capello della testa — e quella parte al contatto della dolce mano dell'eterno Padre riceveva una straordinaria felicità, mentre tutto il resto stava inabissato nella tristezza e nel tedio, per cui esclamò: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*<sup>3</sup>

Dicono che il pesce chiamato «lucerna di mare»<sup>4</sup> quando più forte infuria la burrasca tiene fuori delle onde la lingua, la quale è così lucente, raggianti e luminosa, che serve da faro e da lanterna ai nocchieri; così nel mare dei patimenti che oppressero il Signore, tutte le facoltà della sua anima furono come inghiottite e sepolte nella tempesta di tante pene, tranne la punta dello spirito, che, esente da ogni travaglio, era tutta chiara e splendente di gloria e di felicità. Beato l'amore che regna nella sommità dello spirito dei fedeli, mentre essi sono fra le onde ed i flutti delle tribolazioni interiori!

- [1.](#) *II Cor.*, 6, 4-10.
- [2.](#) *Ez.*, 8, 3.
- [3.](#) *Matt.*, 27, 46.
- [4.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, IX, 27.

## CAPITOLO VI

### PRATICA DELL'INDIFFERENZA AMOROSA NELLE COSE DEL SERVIZIO DI DIO

Il beneplacito divino si conosce quasi esclusivamente dagli eventi, e finché ci è sconosciuto dobbiamo attaccarci il più fortemente possibile alla volontà di Dio manifestata o significata; ma non appena si rivela il beneplacito della maestà divina, dobbiamo subito disporci amorosamente alla sua obbedienza.

Mia madre o io stesso (il caso è identico) siamo a letto ammalati: posso forse sapere se Dio vuole che io muoia? Naturalmente io non ne so nulla; ma so invece che, pur attendendo quanto ha ordinato il suo beneplacito, egli vuole con la sua volontà dichiarata che io usi i rimedi convenienti per la guarigione: lo farò dunque con fedeltà, senza omettere nulla che possa agevolmente dare un contributo in questo senso. Ma se il beneplacito divino sarà che il male, vincendo i rimedi, finisca col portare la morte, appena mi sarò reso conto di questo, mi tranquillizzerò amorosamente con la parte superiore del mio spirito, nonostante tutte le ripugnanze delle potenze inferiori dell'anima. Sì, o Signore, dirò, lo voglio, *perché tale è stato il tuo beneplacito*<sup>1</sup>; così è piaciuto a te e così piace a me, servo umilissimo della tua volontà.

Ma se mi fosse manifestato il divino beneplacito prima della sua attuazione — come al grande san Pietro il modo della sua morte<sup>2</sup>, al grande san Paolo le catene e le prigionie<sup>3</sup>, a Geremia la distruzione della sua cara Gerusalemme, a Davide la morte del figlio<sup>4</sup> — allora dovrei uniformare subito la mia volontà a quella di Dio, sull'esempio del grande Abramo, e come lui, se Dio lo comandasse, accingermi ad eseguire il decreto eterno anche nella morte dei nostri figli. O ammirabile unione della volontà di quel patriarca con quella di Dio! Credendo essere beneplacito divino che sacrificasse il figlio, lo accettò subito e si preparò ad attuarlo. Ammirabile anche l'unione della volontà del figlio, il quale si sottopose tanto mansueto al coltello del padre, per dar vita, a costo della propria morte, al beneplacito del suo Dio!

Ma osserva, o Teotimo, un aspetto della perfetta unione di un cuore indifferente con il divino beneplacito. Contempla Abramo che, con il coltello in pugno e il braccio alzato, sta per vibrare il colpo mortale all'unico diletto figlio: lo fa per compiacere alla volontà divina; e osserva nello stesso tempo un angelo, che da parte della medesima volontà lo ferma improvvisamente<sup>5</sup>, ed egli subito sospende il colpo, ugualmente pronto a sacrificare e a non sacrificare il figlio, essendogli indifferente la vita e la morte di lui dinanzi a Dio. Quando Dio gli ordina di sacrificare il figlio, non se ne rattrista; quando Dio lo esime dal farlo, non se ne rallegra: tutto è uguale per quel gran cuore, purché sia compiuta la volontà di Dio.

Sì, o Teotimo: spesso Dio per esercitarci in questa santa indifferenza, ci ispira progetti elevatissimi, che però non vuole attuati; e allora, come è necessario con ardore, coraggio e costanza cominciare e proseguire l'opera finché si può, così bisogna con dolcezza e tranquillità accettare quell'esito che piacerà a Dio di accordarci. San Luigi per divina ispirazione passa il mare allo scopo di conquistare la Terra santa; l'esito gli è contrario, ed egli vi si rassegna dolcemente: io stimo più la tranquillità di questa accettazione che non la magnanimità del progetto. San Francesco va in Egitto per convertirvi gli infedeli o morire martire fra loro: tale fu indubbiamente la volontà di Dio; tuttavia se ne ritorna senza aver fatto né l'uno né l'altro, e tale pure fu la volontà di Dio. Fu parimente volontà di Dio che sant'Antonio da Padova desiderasse il martirio e non lo conseguisse. Il beato Ignazio di Loyola, dopo aver fondato con tante fatiche la Compagnia di Gesù, della quale prevedeva tanti bei frutti, e ne prevedeva in futuro ancora dei più belli, ebbe nondimeno il coraggio di ripromettersi che, se l'avesse vista sciolta — il che sarebbe stato per lui il più amaro dispiacere — si sarebbe trovato mezz'ora dopo rassegnato alla volontà di Dio. Il dotto e santo predicatore dell'Andalusia, Giovanni d'Avila, essendosi proposto di fondare una compagnia di preti riformati per il servizio della gloria di Dio — e pur essendo già molto avanti — quando vide operante quella dei gesuiti, sembrandogli che per allora potesse bastare, interruppe

immediatamente il suo progetto con tranquillità ed umiltà impareggiabili.

Quanto sono felici tali anime, coraggiose e forti a intraprendere ciò che Dio loro ispira, docili e tranquille ad abbandonarle, quando Dio così disponga! Sono atti di perfettissima indifferenza il cessar di fare un bene, quando piace a Dio e il tornare indietro da mezza strada, quando la volontà divina, nostra guida, lo ordina. Giona ebbe certo il gran torto di rattristarsi per il fatto che, a suo parere, Dio non adempiva la sua profezia su Ninive<sup>6</sup>. Fece la volontà di Dio annunciando la distruzione di Ninive, ma in quella di Dio mescolò il proprio interesse e la propria volontà; perciò, quando vede che Dio non attua la sua predizione, secondo il rigore dei termini da lui usati nell'annunziarla, se ne affligge e ne mormora indignato. Se avesse avuto come unico fine delle sue azioni il beneplacito della volontà divina, sarebbe rimasto contento sia nel vederlo adempito con la remissione della pena meritata da Ninive, quanto nel vederlo soddisfatto con la punizione della colpa commessa da Ninive. Noi vogliamo che le cose da noi intraprese e trattate abbiano successo; ma non è ragionevole che Dio faccia ogni cosa come piace a noi: se egli vuole che Ninive sia minacciata e che nondimeno non venga poi distrutta poiché basta la minaccia a correggerla, perché vorrà lagnarsene Giona?

«Ma se è così — dirai — non bisognerà dunque affezionarsi a nulla e abbandonare gli affari in balia degli eventi?». Perdonami, o Teotimo, non bisogna trascurare niente di quanto è necessario per ottenere la buona riuscita delle opere messe in mano da Dio, ma a patto che, se l'esito sarà contrario, lo accetteremo dolcemente e tranquillamente; noi infatti abbiamo il comando di prenderci molto a cuore le cose riguardanti la gloria di Dio e delle quali siamo incaricati, ma non abbiamo l'obbligo né la responsabilità dell'esito, non essendo questo in nostro potere. *Abbi cura di lui*, fu detto al padrone dell'albergo nella parabola del povero uomo mezzo morto fra Gerusalemme e Gerico<sup>7</sup>: «Non fu detto — osserva san Bernardo<sup>8</sup> — guariscilo, ma *abbi cura di lui*». Così gli apostoli con incomparabile affetto predicarono prima ai giudei, benché

sapessero che avrebbero dovuto abbandonarli, come un terreno infruttuoso e rivolgersi ai gentili<sup>9</sup>. A noi tocca piantare bene ed irrigare abbondantemente, ma dare *il crescere* spetta solo a Dio<sup>10</sup>. Il grande Salmista fa questa preghiera al Salvatore, come una specie di acclamazione di gioia e presagio di vittoria: Signore, *con la tua bellezza e buona grazia tendi il tuo arco, avanzi felicemente e monti a cavallo*<sup>11</sup>. Quasi volesse dire che con i dardi del suo santo amore, scoccati nei cuori umani, egli si sarebbe fatto padrone degli uomini per maneggiarli a suo piacimento, come si maneggia un cavallo ben addestrato. Signore, tu sei il reale cavaliere che dirige per ogni verso gli spiriti dei tuoi fedeli amanti. Li lanci talora a briglia sciolta, ed essi corrono a tutta forza nelle opere che tu loro ispiri; in seguito, quando ti sembra bene, li fai fermare a mezza carriera, nel più forte della corsa.

«Ma — replicherai — se la cosa intrapresa per ispirazione divina va male per colpa di coloro a cui venne affidata, come si può dire allora che bisogna acquietarsi alla volontà di Dio? In tal caso non la volontà di Dio impedisce il buon esito, ma la mia colpa, di cui non è causa la volontà di Dio». È vero, figlio mio, la tua colpa non è avvenuta per volontà di Dio, non essendo Dio autore del peccato; ma è pur volontà di Dio che la tua colpa sia seguita dall'insuccesso della tua opera in punizione della tua colpa: infatti, se la sua bontà non gli può permettere di volere la tua colpa, la sua giustizia gli fa volere la pena che tu ne porti. Così non fu Dio la causa del peccato di Davide, ma fu Dio a infliggergli la pena dovuta al suo peccato; non fu egli causa del peccato di Saul, ma bensì che, in castigo, a Saul cadesse di mano la vittoria.

Se dunque accade che i nostri santi disegni non abbiano buon esito in castigo delle nostre colpe, dobbiamo detestare la colpa con un profondo pentimento e insieme accettare la pena avutane: infatti, come il peccato è contro la volontà di Dio, così la pena è conforme alla sua volontà.

<sup>1</sup>. *Matt.*, 11, 26.

<sup>2</sup>. *Giov.*, 21, 18-19.

- [3.](#) *Atti*, 20, 23; 21, 11.
- [4.](#) *II Sam.*, 12, 14.
- [5.](#) *Gen.*, 22, 10-12.
- [6.](#) *Giona*, 4, 1.
- [7.](#) *Luc.*, 10, 30-35.
- [8.](#) *De consideratione*, 4, 2.
- [9.](#) *Atti*, 13, 46-47.
- [10.](#) *I Cor.*, 3, 6.
- [11.](#) *Salm.*, 44, 6, secondo i Settanta.



## CAPITOLO VII

### INDIFFERENZA CIRCA IL NOSTRO AVANZAMENTO NELLE VIRTÙ

Dio ci ha ordinato di fare tutto il possibile per acquistare le sante virtù; non trascuriamo dunque nulla per riuscire bene in così santa impresa. Ma dopo aver *piantato e irrigato*, ricordiamoci che spetta a Dio dare il crescere<sup>1</sup> alle piante delle nostre buone inclinazioni e delle nostre abitudini; perciò dalla sua divina provvidenza dobbiamo aspettare il frutto dei nostri desideri e delle nostre fatiche. Se poi non sperimentiamo, come vorremmo, il progressivo avanzamento dei nostri spiriti nella vita devota, non dobbiamo turbarci, ma stare in pace e la tranquillità deve regnare sempre nei nostri cuori. Tocca a noi coltivare bene le nostre anime e pertanto dobbiamo mettervi ogni impegno; ma lasciamo al Signore la cura dell'abbondanza nel ricavo e nella messe. L'agricoltore non sarà mai rimproverato di non avere un bel raccolto, ma di non aver lavorato e seminato bene le sue terre. Non dobbiamo inquietarci se ci vediamo sempre principianti nella pratica delle virtù, perché nel monastero della vita devota ognuno si stima sempre novizio, e tutta la vita è qui destinata alla probazione, non essendovi segno più evidente non solo di essere novizio, ma di meritare la riprovazione e l'espulsione che credersi e ritenersi professo. Infatti, secondo la regola di quest'ordine, non la solennità, ma l'adempimento dei voti rende professi i novizi; d'altra parte i voti non sono mai adempiuti, finché rimane qualche cosa da fare per la loro osservanza: l'obbligo poi di servire Dio e di progredire nel suo santo amore dura sempre fino alla morte.

Però — mi dirà qualcuno — se io conosco che per colpa mia è rallentato il mio avanzamento nelle virtù, come non potrei rattristarmene e provare inquietudine? Ho già parlato di questo nella *Introduzione alla vita devota*<sup>2</sup>, ma lo ripeto volentieri, perché non si insiste mai abbastanza che bisogna dolersi delle colpe commesse con un pentimento forte, calmo, costante, tranquillo e non turbolento, non inquieto, non scoraggiato. Riconosci che il tuo ritardo nel cammino delle virtù

proviene da tua colpa? Su dunque, umiliati davanti a Dio, implora la sua misericordia, prostrati al cospetto della sua santa bontà e domandagliene perdono, confessa la tua colpa e supplica misericordia all'orecchio del tuo confessore per averne l'assoluzione; ma, fatto questo, sta' in pace, e, detestata l'offesa, abbraccia amorosamente la vergogna che senti dentro di te per il ritardo nel tuo avanzamento nel bene.

Ah, mio Teotimo, le anime che sono nel purgatorio vi sono certamente per i loro peccati che detestarono e detestano al sommo; ma l'abbattimento e la pena che provano di essere trattenute in quel luogo, e impedito per un certo tempo di godere l'amore beatifico del paradiso, la sopportano con amore, cantando devotamente il cantico della giustizia divina: *Sei giusto, Signore, e retti sono i tuoi giudizi*<sup>3</sup>. Aspettiamo dunque con pazienza il nostro avanzamento e invece di inquietarci per averne fatto tanto poco nel passato, procuriamo con diligenza di farne di più in avvenire.

Osserva, ti prego, quell'anima buona: ha grandemente desiderato e cercato di liberarsi dall'ira, nel che Dio l'ha favorita, liberandola da tutti i peccati che provenivano dall'ira: morirebbe piuttosto che dire una sola parola ingiuriosa o lasciarsi sfuggire un solo moto d'odio. Tuttavia va ancora soggetta agli assalti dei primi moti di quella passione, i quali consistono in certi impulsi, scuotimenti e trasporti del cuore irritato, che la traduzione caldaica chiama tremiti, dicendo: *Tremate e non vogliate peccare*, mentre la nostra sacra versione ha detto: *Adiratevi e non vogliate peccare*<sup>4</sup>. Sostanzialmente trattasi della stessa cosa. Infatti il poeta vuol solo dire che se ci sorprende lo sdegno eccitando nei nostri cuori i primi tremiti della collera, dobbiamo stare bene attenti a non lasciarci trasportare più oltre in questa passione, perché altrimenti peccheremmo. Ora, benché questi primi impulsi o tremiti non siano per nulla peccati, tuttavia la povera anima che ne è spesso assalita, si turba, si affligge, s'inquieta e ritiene di far bene a rattristarsi come se fosse l'amor di Dio a muoverla a tale tristezza. Eppure, o Teotimo, non è l'amore celeste che produce tale turbamento, non dispiacendo a quello se non il peccato, ma è il nostro amor proprio che ci vorrebbe liberi dalla

pena e dal travaglio causatici dagli assalti dell'ira; non la colpa ci dispiace in simili scatti di collera, non essendovi in ciò alcun peccato, ma c'inquieta la difficoltà di resistervi.

Queste ribellioni dell'appetito sensitivo, per quanto riguarda l'ira e la concupiscenza, sono lasciate in noi per nostro esercizio, affinché, resistendo loro, noi pratichiamo il valore spirituale. È questo il filisteo che i veri Israeliti debbono sempre combattere senza mai poterlo abbattere<sup>5</sup>: lo possono indebolire, ma non vincerlo del tutto: muore solo con noi e vive sempre con noi. È senza dubbio esecrabile e detestabile, perché è uscito dal peccato; perciò, come noi siamo detti *terra* perché, estratti *dalla terra*, in *terra* ritorneremo<sup>6</sup>, così questa ribellione è chiamata peccato<sup>7</sup> perché è originata dal peccato e tende al peccato, benché ci renda colpevoli unicamente quando la si seconda e le si obbedisce. Pertanto il medesimo Apostolo ci ammonisce<sup>8</sup> di fare in modo che questo male *non regni nel nostro corpo mortale per non obbedirgli nelle sue concupiscenze*. Egli non ci vieta di sentire il peccato, ma soltanto di consentirvi; non ci ordina di impedire al peccato di venire e di essere in noi, ma ci comanda di non lasciarvelo regnare. Il peccato è in noi quando sentiamo la ribellione dell'appetito sensitivo, ma regna in noi solo quando vi consentiamo. Il medico non ordinerà mai al febbricitante di non aver sete — il che sarebbe un vero controsenso —, ma gli dirà invece di astenersi dal bere, quantunque abbia sete. Non si dirà mai ad una donna incinta di non aver voglia di mangiare cose straordinarie, non essendo questo in suo potere; ma le si dirà invece di palesare i suoi appetiti per distoglierne l'immaginazione se trattasi di cosa nociva, e fare in modo che tale fantasia non le regni nel cervello.

Il pungolo della carne, ministro di Satana, pungeva implacabilmente il grande san Paolo per farlo precipitare nel peccato: il povero Apostolo ne soffriva come di una ingiuria vergognosa e disonorevole, e perciò la chiamava uno schiaffeggio e un oltraggio, e pregava Dio che si compiacesse di liberanelo; ma Dio gli rispose: O Paolo, *ti basta la mia grazia, perché la mia potenza si perfeziona nella debolezza*<sup>9</sup>. Al che acquietandosi il santo: *Dunque* — disse — *volentieri mi glorierò delle*

*mie debolezze, affinché abiti in me la potenza di Gesù Cristo.* Ma nota, ti prego, come la ribellione dei sensi si trovi in quell'ammirabile *vaso di elezione*, il quale, ricorrendo al rimedio dell'orazione, c'insegna che dobbiamo combattere con lo stesso mezzo le tentazioni che sentiamo. Nota ancora che, se il Signore permette nell'uomo queste crudeli ribellioni, non lo fa sempre per punirlo di qualche peccato, ma per manifestare la forza e l'efficacia dell'assistenza e della grazia divina; nota infine, che non solo non ci dobbiamo inquietare nelle nostre tentazioni e debolezze, ma dobbiamo gloriarci di essere deboli, affinché appaia in noi la potenza divina, che sostiene la nostra debolezza contro lo sforzo della suggestione e della tentazione; poiché il glorioso Apostolo chiama sue debolezze gli impeti e moti d'impurità da lui avvertiti, e dice che si gloriava di quelle, perché, pur sentendoli per sua miseria, per misericordia di Dio non vi consentiva.

Certo, come ho detto sopra<sup>10</sup>, la Chiesa condannò l'errore di certi eremiti, i quali affermavano che in questo mondo si può andare del tutto esenti dalle passioni dell'ira, della concupiscenza, del timore e simili. Dio vuole che abbiamo dei nemici, Dio vuole che li respingiamo: viviamo pertanto coraggiosamente fra l'una e l'altra di queste volontà divine, soffrendo con pazienza di essere assaliti, e procurando valorosamente di far fronte e di resistere agli assalitori.

[1.](#) *I Cor.*, 3, 6.

[2.](#) *Lib. III*, IX.

[3.](#) *Salm.*, 118, 137.

[4.](#) *Salm.*, 4, 5. La Volgata ha *irascimini*, mentre il corrispondente ebraico ha *contremiscite*, traduzione adottata dalla versione dei Salmi a cura del Pont. Istituto Biblico di Roma.

[5.](#) *Giosuè*, 23, 13.

[6.](#) *Gen.*, 3, 19.

[7.](#) *Rom.*, 6-8; *Coloss.*, 3, 9.

[8.](#) *Rom.*, 6, 12.

[9.](#) *II Cor.*, 12, 7-9.

[10](#). Lib. I, c. III.

## CAPITOLO VIII

### UNIONE DELLA NOSTRA VOLONTÀ CON QUELLA DI DIO NELLA PERMISSIONE DEI PECCATI

Dio odia sommamente il peccato, eppure lo permette con molta sapienza per lasciare agire la creatura ragionevole secondo la condizione della sua natura e rendere più meritevoli di lode i buoni, quando, potendo trasgredire la legge, non la trasgrediscono. Adoriamo dunque e benediciamo questa santa permissione: ma poiché la provvidenza, che permette il peccato, lo odia infinitamente, detestiamolo e odiamolo con lei, desiderando con tutto il cuore che il peccato permesso non venga mai commesso; e, in conseguenza di questo desiderio, usiamo tutti i rimedi possibili per impedirne la nascita, il progresso e il regno, imitando il Signore, il quale con noi non cessa di esortare, promettere, minacciare, vietare, comandare ed ispirare per distoglierci la volontà dal peccato, per quanto ciò è possibile senza privarla della libertà.

Ma quando il peccato è commesso, facciamo quanto dipende da noi perché sia cancellato, a somiglianza del Signore, il quale assicurò a Carpo — come si è detto sopra<sup>1</sup> — che, se fosse necessario, avrebbe nuovamente subito la morte per liberare anche una sola anima dal peccato. Se poi il peccatore si ostina, piangiamo, o Teotimo, sospiriamo, preghiamo per lui con il Salvatore delle nostre anime, il quale, dopo aver versato durante tutta la vita molte lacrime sui peccatori e sopra coloro che li rappresentavano<sup>2</sup>, in ultimo morì con gli occhi pieni di pianto e con il corpo sanguinante, lamentando la perdita dei peccatori. Questo sentimento fu così vivo in Davide, da caderne svenuto. *Mi sono sentito venir meno, dice<sup>3</sup>, a causa dei peccatori, che abbandonano la tua legge.* E il grande Apostolo afferma<sup>4</sup> che nel cuore ha *un dolore incessante* per l'ostinazione dei Giudei.

Tuttavia, per quanto i peccatori possano essere ostinati, non perdiamoci d'animo nell'aiutarli e servirli; infatti, che sappiamo noi se non abbiano essi forse a far penitenza e salvarsi? Beato chi, come san Paolo, può dire al suo prossimo: *Non cessai giorno e notte di ammonire*

*con lacrime ciascuno di voi*<sup>5</sup>, perciò io sono innocente del sangue di tutti, perché non mi sono risparmiato nell'annunziarvi tutto quello che piaceva a Dio<sup>6</sup>. Finché siamo entro i confini della speranza che il peccatore si possa emendare — confini che hanno sempre l'estensione della vita — non bisogna mai respingerlo, ma pregare per lui e aiutarlo nella misura che la sua disgrazia lo permetterà.

Ma alla fine, dopo aver pianto sugli ostinati e soddisfatto con loro al dovere della carità per cercare di ritrarli dalla perdizione, imitiamo nostro Signore e gli apostoli, cioè allontaniamo di là il nostro spirito e volgiamolo ad altri oggetti e ad altre occupazioni più utili per la gloria di Dio. *Bisognava* — dicevano gli apostoli ai Giudei<sup>7</sup> — *innanzitutto annunziare a voi la parola di Dio; ma poiché voi la rigettate e vi giudicate indegni del regno di Gesù Cristo, ecco che noi ci rivolgiamo ai Gentili. Il regno di Dio* — dice il Salvatore<sup>8</sup> — *sarà tolto a voi e sarà dato a una gente che ne profitterà*. Infatti non si potrebbe stare a piangere troppo lungamente sugli uni senza perdere il tempo opportuno e necessario per procurare la salvezza degli altri. L'Apostolo afferma, è vero, che prova *un dolore incessante* per la perdizione dei Giudei, ma è come quando noi diciamo che benediciamo Dio *in ogni tempo*<sup>9</sup>; questo non significa altro se non che lo benediciamo assai spesso e in ogni occasione; analogamente san Paolo sentiva in cuor suo *un dolore incessante* a causa della riprovazione dei Giudei, perché non c'era occasione in cui non deplorasse la loro disgrazia.

Del resto, bisogna adorare, amare e lodare continuamente la giustizia vendicatrice e punitrice del nostro Dio, come amiamo la sua misericordia, poiché l'una e l'altra sono figlie della sua bontà. Con la sua grazia vuole farci buoni, essendo lui ottimo, anzi sovraneamente buono; con la sua giustizia vuole punire il peccato, perché lo odia, e lo odia perché, essendo sovraneamente buono, detesta il sommo male, che è l'iniquità. E nota, per conchiudere, che Dio non ritira mai la sua misericordia da noi, se non per un equo castigo della sua giustizia punitrice, né mai si sfugge al rigore della sua giustizia, se non per la sua misericordia giustificatrice: e sempre, sia che punisca sia che grazia, il

suo beneplacito è adorabile, amabile e degno di eterna benedizione. Così il giusto, che canta le lodi della sua misericordia per gli eletti, godrà parimente vedendo il castigo<sup>10</sup>; i beati approveranno con ugual gioia il giudizio che condanna i reprobì e quello che salva gli eletti; e gli apostoli, dopo aver esercitato la loro carità verso gli uomini che ebbero in custodia, resteranno in pace, vedendoli ostinati o anche dannati. Bisogna dunque acquietarsi alla volontà divina e baciare con uguale amore e riverenza la mano destra della sua misericordia e la mano sinistra della sua giustizia.

[1.](#) Lib. VIII, c. IV.

[2.](#) *Luc.*, 19, 41.

[3.](#) *Salm.*, 118, 53.

[4.](#) *Rom.*, 9, 2.

[5.](#) *Atti*, 20, 31.

[6.](#) *Atti*, 20, 26-27.

[7.](#) *Atti*, 13, 46.

[8.](#) *Matt.*, 21, 43.

[9.](#) *Salm.*, 33, 1.

[10.](#) *Salm.*, 57, 11.



## CAPITOLO IX

### PUREZZA DELL'INDIFFERENZA NEGLI ATTI DEL SANTO AMORE

Uno dei più celebri musicisti del mondo, che suonava a perfezione il liuto, diventò in breve così gravemente sordo fino a perdere completamente l'udito; tuttavia continuò a cantare e a maneggiare con meravigliosa delicatezza il suo liuto per la grande abitudine che aveva, e che la sordità non gli aveva tolto. Ma non potendo provare alcun piacere nel suo canto e nel suono, perché, privo dell'udito, non ne sentiva la dolcezza e la bellezza, cantava e suonava unicamente per contentare un principe, di cui era nato suddito e a cui aveva sommo desiderio di piacere, poiché gli era obbligatissimo, essendo stato allevato in casa sua fin dalla giovinezza. Perciò aveva una indicibile gioia di piacergli, e quando il principe gli dava segno di gradire il suo canto, era fuori di sé dalla contentezza. Ma succedeva, a volte, che il principe, per mettere alla prova l'amore del suo amabile musicista, gli ordinasse di cantare, e se ne andasse subito a caccia, lasciandolo solo; ma il desiderio che il cantore aveva di ottemperare ai desideri del suo signore, gli faceva continuare il canto con tutta l'attenzione come se il principe fosse presente, sebbene in verità non provasse alcun gusto a cantare: poiché non provava né il piacere della melodia di cui lo privava la sordità, né quello di piacere al principe, il quale era lontano e non poteva godere la dolcezza dei bei motivi da lui eseguiti: *Pronto è il mio cuore, o Dio, pronto è il mio cuore; voglio cantare ed inneggiare. Déstati, o mio vanto, déstati o arpa e cetra, voglio destare l'aurora*<sup>1</sup>.

Il cuore umano è certamente il vero cantore del cantico dell'amore sacro, ed è esso stesso arpa e salterio. Però questo cantore ascolta generalmente se stesso e prende gran diletto nell'udire la melodia del suo cantico: cioè, il nostro cuore, amando Dio, gusta le delizie di questo amore e prova una soddisfazione ineffabile nell'amare un oggetto così amabile. Comprendi, ti prego, o Teotimo, quello che voglio dire: i piccoli usignoli si provano da principio a cantare per imitare i grandi, in

seguito, una volta addestrati e diventati maestri, si appassionano tanto — come ho detto altrove<sup>2</sup> — a tale diletto, che a forza di cantare si schianta loro l’ugola e muoiono. Similmente i nostri cuori, all’inizio della loro devozione amano Dio per unirsi a lui, per piacergli e per imitarlo nell’averci egli amato eternamente, ma a poco a poco, addestrati ed esercitati nel santo amore, si lasciano insensibilmente ingannare, e invece di amare Dio per piacere a Dio, cominciano ad amare per il piacere che provano negli esercizi del santo amore; e mentre prima erano innamorati di Dio, s’innamorano dell’amore che portano a Dio: sono affezionati ai loro affetti e non si compiacciono più in Dio, ma nel piacere che provano dall’amore di lui, godendo di questo amore come se fosse cosa loro, che esiste nel loro spirito e che da esso emana. Infatti, sebbene questo santo amore si chiami amor di Dio, poiché con esso si ama Dio, non cessa però di essere nostro, poiché noi siamo gli amanti che con quello amiamo. Ed ecco il punto dell’equivoco: invece di amare questo santo amore perché tende a Dio che è l’amato, noi lo amiamo in quanto proviene da noi che siamo gli amanti. Ora chi non vede che, così facendo, noi non cerchiamo più Dio, ma ci ripieghiamo su noi stessi, amandosi l’amore invece dell’amato? Amandosi, dico, questo amore non per il compiacimento ed il contento di Dio, ma per il compiacimento e il contento che noi ne otteniamo. Il cantore, dunque, che all’inizio cantava a Dio e per Dio, canta ora più a sé e per sé che per Dio, e se è contento di cantare, non è più tanto per appagare l’orecchio del suo Dio quanto per contentare il proprio; e poiché il cantico dell’amor divino è il più bello di tutti, egli lo ama più di ogni altro, non per l’eccellenza divina che in quello si loda, ma perché l’aria del canto è più che mai deliziosa e piacevole.

<sup>1</sup>. *Salm.*, 56, 8-9.

<sup>2</sup>. *Lib.* V, c. VIII.

## CAPITOLO X

### COME SI PUÒ CONOSCERE IL CAPOVOLGIMENTO NEL SANTO AMORE

È facile conoscerlo, o Teotimo; poiché, se il mistico usignolo canta per contentare Dio, canterà il cantico che saprà essere più gradito alla divina provvidenza; ma se canta per il piacere che prova nella melodia del proprio canto, non canterà il cantico più gradito alla bontà celeste, ma quello che più a lui piace e dal quale pensa di trarre maggior godimento. Di due cantici, entrambi veramente divini, può darsi che uno si canti perché è divino e l'altro perché è piacevole. Così Rachele e Lia sono ugualmente spose di Giacobbe: ma l'una è amata da lui solamente perché sua sposa, e l'altra perché più bella. Il cantico è divino, ma il motivo che ce lo fa cantare è il diletto spirituale che vogliamo trarne.

Non vedi, si dirà a quel vescovo, che Dio vuole che tu canti il cantico pastorale del suo amore in mezzo al tuo gregge, il quale egli, in virtù del suo santo amore, ti comanda tre volte di pascere nella persona del grande san Pietro<sup>1</sup>, primo dei pastori? Che mi risponderai? Che a Roma, che a Parigi vi sono più delizie spirituali e che vi si può con maggior dolcezza praticare il santo amore? O Dio! Costui vuole cantare non per piacerti, ma per il piacere che prova nel canto; non cerca te nell'amore, ma la gioia procuratagli dalla pratica del santo amore. I religiosi vorrebbero cantare il cantico dei pastori, gli sposi quello dei religiosi, per potere — dicono — amare e servire meglio Dio. Eh, v'ingannate, miei cari amici! Non dite che è per amare e servire meglio Dio: no, no di certo! È per servire meglio la vostra, propria soddisfazione che amate più della soddisfazione di Dio. Si trova la volontà di Dio nella sanità quanto — anzi forse anche meglio — nella malattia. Se pertanto preferiamo la sanità, non si dica che è per servire meglio Dio; poiché chi non vede che si cerca la sanità nella volontà di Dio e non la volontà di Dio nella sanità? Confesso che è difficile ammirare a lungo e con piacere la bellezza di uno specchio, senza ammirarvi se stesso, anzi senza provar piacere ad ammirarvi; ma vi è

differenza fra il piacere provato nel guardare uno specchio perché bello, e il gusto di guardare in uno specchio perché ci si vede se stesso. Allo stesso modo è certamente difficile amare Dio senza amare insieme il piacere che si prova nel suo amore; pur tuttavia esiste gran differenza fra il piacere che si ha nell'amare Dio perché è bello, e quello che si prova nell'amarlo perché il suo amore ci diletta. Bisogna sforzarsi di cercare in Dio solo l'amore della sua bellezza e non il piacere che si prova nella bellezza del suo amore. Chi, pregando Dio, si rende conto di pregare, non è interamente attento a pregare; poiché distoglie l'attenzione da Dio, che egli prega, per pensare alla preghiera, con cui lo prega. La stessa attenzione che abbiamo di non avere distrazioni ci causa spesso una distrazione assai grande; la cosa più raccomandabile nelle azioni spirituali è la semplicità. Vuoi guardare Dio? Guardalo pure, e non pensare che a lui, perché se ti metti a riflettere e pieghi gli occhi su te stesso per vedere come ti comporti nel guardarlo, non pensi più a lui, ma al tuo contegno e a te stesso. Chi prega fervorosamente non sa se sia in orazione o no, perché non pensa all'orazione che sta facendo, ma pensa a Dio, al quale la fa. Chi è nell'ardore dell'amore sacro, non volge il cuore sopra se stesso per guardare quello che fa, ma lo tiene fermo e occupato in Dio, al quale applica il suo amore. Il cantore celeste si compiace tanto di piacere al suo Dio da non provare alcun piacere nella melodia della propria voce se non in quanto questa piace al suo Dio.

Perché credi tu, o Teotimo, che Ammon figlio di Davide, amasse così appassionatamente Tamar, da sentirsi perfino morir d'amore?<sup>2</sup> Pensi che amasse proprio lei? Puoi constatare senz'altro di no; infatti, appena saziato il suo esecrabile desiderio, la spinse crudelmente fuori e la rigettò con ignominia. Se avesse amato Tamar, non avrebbe agito così, perché Tamar era sempre Tamar; ma perché egli non amava Tamar, ma il brutto piacere in essa bramato, appena avuto quello che cercava, da vero traditore, la schernì e la trattò in modo brutale: in Tamar era il suo piacere ma non il suo amore, che era nel piacere e non in Tamar; perciò, sparito il piacere, egli avrebbe volentieri fatto sparire Tamar.

Vedi uno, o Teotimo, che sembra pregare Dio con grande devozione, animato da vivo fervore negli esercizi dell'amore celeste: ma aspetta un poco e vedrai se ama veramente Dio. Purtroppo, appena cessa la dolce soddisfazione gustata nel suo amore e sopravvengono le aridità, abbandonerà tutto e pregherà solo di tanto in tanto. Se davvero avesse amato Dio, perché avrebbe cessato di amarlo, essendo Dio sempre Dio? Egli amava dunque la consolazione di Dio e non *il Dio della consolazione*<sup>3</sup>.

Parecchie persone si compiacciono nell'amore divino solo se presentato con lo zucchero di qualche soavità sensibile, e farebbero volentieri come i bambini, i quali, quando si dà loro del miele su un boccone di pane, leccano e succhiano il miele e poi gettano via il pane; infatti, se la soavità fosse separabile dall'amore, lascerebbero l'amore e succhierebbero la soavità; pertanto, siccome seguono l'amore per la soavità, quando non vi trovino questa, non fanno conto dell'amore. Tali persone però sono esposte a molti pericoli: o di tornare indietro, quando manchino loro i gusti e le consolazioni, o di trastullarsi dietro a dolcezze vane e lontanissime dal vero amore, prendendo il miele di Eraclea per quello di Narbonna.

1. *Giov.*, 21, 15-17.

2. *II Sam.*, 13.

3. *II Cor.*, 1, 3.

## CAPITOLO XI

### PERPLESSITÀ DEL CUORE CHE AMA SENZA SAPERE DI PIACERE AL DILETTO

Il cantore, di cui ho parlato, non aveva altra soddisfazione a cantare che quella di vedere qualche volta il suo principe attento ad ascoltare e a compiacersene. Beato il cuore che ama Dio, senz'altro piacere che quello di piacere a Dio! Qual piacere infatti può mai aversi più puro e più perfetto di quello che si ha nel piacere alla divinità? Tuttavia questo piacere di piacere a Dio non è, propriamente parlando, l'amore divino, ma solo un suo frutto, che può esserne staccato, come un limone dalla sua pianta. Infatti, come ho detto, il nostro musico cantava sempre senza ricavare alcun piacere dal proprio canto, poiché glielo impediva la sordità, e spesse volte cantava anche senz'aver la gioia di piacere al principe, poiché il principe, dopo avergli comandato di cantare, si allontanava e se ne andava a caccia, senza prendersi il gusto o il piacere di udirlo.

Finché, o mio Dio, vedo il tuo dolce volto che mostra di gradire il canto del mio amore, mi sento grandemente consolato. Vi può essere infatti piacere che eguagli la gioia di far piacere al proprio Dio? Ma quando ritrai da me gli occhi, e io non percepisco più il dolce favore con cui ti compiacci di ascoltare il mio canto, o Dio, quale grande pena prova l'anima mia! Ella tuttavia non cessa di amarti fedelmente e di continuare a cantare l'inno della sua dilezione, non per il piacere che può trovarvi — non trovandovene alcuno — ma canta per puro amore della tua volontà.

Vidi un fanciullo ammalato mangiare coraggiosamente, anche se con incredibile disgusto, quanto la madre gli dava, per il solo desiderio che aveva di accontentarla; e pertanto mangiava senza provare nessun piacere nel cibo, ma non senza un altro piacere superiore e più nobile, quello di piacere alla madre e di vederla contenta. Un altro invece, pur non vedendo la madre, mangiava solo perché conosceva la sua volontà, e quindi prendeva tutto quello che da parte di lei gli veniva portato, anche

se non provava alcun piacere: egli non aveva né il piacere di mangiare, né la soddisfazione di vedere il piacere della madre, ma mangiava unicamente e semplicemente per fare la di lei volontà. La sola soddisfazione che si prova per la presenza di un principe o di qualche persona vivamente amata, rende deliziose le veglie, le fatiche, i sudori e desiderabili anche i pericoli; ma non c'è cosa più triste del servire un padrone che non si interessa di nulla, o che pur interessandosi, non si cura di nulla; in tal caso bisogna che l'amore sia ben forte, dovendosi sostenere da solo, senza l'appoggio che può dare il piacere e la speranza.

Accade dunque talvolta che non abbiamo nessuna consolazione negli esercizi dell'amore sacro; poiché, come musici sordi, non udiamo la nostra voce e non possiamo gustare la soavità del nostro canto: al contrario invece, oltre a questo molti altri timori ci opprimono, e ci turbano molti strepiti che il nemico ci insinua nel nostro cuore, sussurrandoci che forse non siamo graditi al nostro padrone e che il nostro amore è inutile, anzi falso e vano, poiché non produce consolazioni. Allora, o Teotimo, non solo lavoriamo senza piacere, ma con sommo tedio, non vedendo né il frutto del nostro lavoro né la soddisfazione di colui per il quale lavoriamo.

Ma ciò che in tale circostanza accresce il male, è che lo spirito o suprema punta della ragione non può darci nessun conforto; poiché questa povera parte superiore della ragione, circondata da ogni parte dalle suggestioni del nemico, è tutta allarmata e impegnatissima a guardarsi dalla sorpresa di qualche consenso al male, cosicché non può fare alcuna sortita per liberare la parte inferiore dello spirito. E sebbene non abbia perduto il coraggio, pure è così terribilmente assalita, che, anche se senza colpa, non è senza pena; infatti, per colmo di afflizione, è priva della consolazione generale che quasi sempre si ha in tutti gli altri mali di questo mondo, cioè della speranza che non dureranno sempre e che se ne dovrà vedere la fine; cosicché, durante queste amarezze spirituali, il cuore cade in una specie di impotenza a prevederne la fine e quindi a trarre sollievo dalla speranza. Certo la fede, che risiede nella parte superiore dello spirito, ci assicura che questo turbamento finirà e

che un giorno godremo il riposo; ma il grande strepito e schiamazzo fatto dal nemico nella parte inferiore dell'anima impedisce quasi completamente di percepire i suggerimenti e i richiami della fede, e nell'immaginazione non ci rimane altro che questo triste presagio: purtroppo io non sarò mai più lieto!

O Dio! È proprio allora, mio caro Teotimo, che bisogna mostrare una fedeltà a tutta prova verso il Salvatore, servendolo unicamente per amore della sua volontà, non solo senza piacere, ma in mezzo a quel diluvio di tristezze, di orrori, di spaventi e di assalti, come fecero nel giorno della passione la sua gloriosa madre e san Giovanni, i quali, fra tante bestemmie, dolori e angosce mortali stettero fermi nell'amore, anche quando il Salvatore, ritirata tutta la sua santa gioia nella parte superiore dello spirito, non effondeva più né allegrezza né consolazione sul suo volto divino, e i suoi occhi, languidi e velati dalle tenebre della morte, davano soltanto sguardi di dolore, come il sole non emetteva che raggi d'orrore e di spaventose tenebre.



## CAPITOLO XII

### NELLE CRISI INTERIORI L'ANIMA NON CONOSCE L'AMORE CHE PORTA AL SUO DIO AMABILISSIMA MORTE DELLA VOLONTÀ

Il grande san Pietro nella prigione ricevette alla vigilia del martirio la visita dell'angelo, e la cella fu ripiena di splendore<sup>1</sup>; l'angelo lo svegliò, lo fece alzare, cingersi, calzarsi e vestirsi; gli levò i ceppi e le manette, lo liberò dalla prigione e lo condusse attraverso *alla prima e alla seconda sentinella fino alla porta di ferro che metteva nella città, la quale da sé si dischiuse loro, e percorsa una strada, l'angelo lasciò il glorioso san Pietro in piena libertà. Ecco una gran varietà di fatti molto straordinari; eppure san Pietro, che prima d'ogni altra cosa era stato svegliato, non credeva che fosse vero quello che l'angelo faceva, ma pensava di sognare. Era sveglio, ma non credeva di esserlo; si era calzato e vestito, e non sapeva di averlo fatto; camminava, e non pensava di camminare; era libero, e non ci credeva: e ciò perché la meraviglia della sua liberazione fu così grande da occupargli totalmente lo spirito, e sebbene avesse sufficiente sentimento e conoscenza per fare quanto faceva, pure non ne aveva a sufficienza per rendersi conto che lo faceva realmente e davvero; vedeva l'angelo, ma non s'immaginava che quella fosse una visione vera e naturale; perciò non provava consolazione alcuna della sua liberazione, finché, tornato in sé: *Ora, disse, mi accorgo veramente che Dio ha mandato il suo angelo e mi ha sottratto alle mani di Erode, e all'attesa di tutto il popolo giudeo.**

Lo stesso accade, o Teotimo, ad un'anima grandemente travagliata da pene interiori. Infatti, sebbene abbia la possibilità di credere, di sperare e di amare Dio, e in realtà lo faccia, non ha però la forza di ben discernere se creda, se speri e se ami il suo Dio, poiché l'angoscia la occupa e la opprime così fortemente da essere incapace di riflettere sopra di sé per vedere quello che fa, e quindi le pare di non avere né fede né speranza né carità, ma soltanto fantasmi e vane impressioni di tali virtù, sentendole quasi senza sentirle e sentendole come estranee, non

come familiari alla sua anima. Infatti, se fai ben attenzione, troverai che i nostri spiriti sono sempre in simile stato quando sono in balia di qualche passione violenta, poiché allora fanno molti atti come in sogno e percependoli così vagamente da non poter quasi dire se le cose siano veramente quali sono. Perciò il sacro Salmista esprime la grandezza della consolazione provata dagli Israeliti al loro ritorno dalla prigionia di Babilonia con queste parole<sup>2</sup>: *Quando piacque al Signore di Sion di cambiare in libertà la schiavitù, noi eravamo come trasognati*. E come, secondo i Settanta, ha la santa versione latina: *Noi fummo come uomini ricolmi di consolazione*; cioè: lo stupore dell'immenso bene che ci veniva fatto era così smisurato da non lasciarci assaporare la consolazione ricevuta; e ci sembrava di non essere veramente consolati, e che non si trattasse di una consolazione reale, ma solo apparente e come in sogno.

Tali sono i sentimenti dell'anima, che prova angustie spirituali, le quali rendono estremamente puro e netto l'amore, poiché, spoglio di ogni piacere che possa attaccarlo al suo Dio, ci congiunge e ci unisce immediatamente a Dio, volontà a volontà, cuore a cuore, senza che s'interponga soddisfazione o protesta di sorta. Oh, come è afflitto, o Teotimo, il povero cuore, quando, credendosi abbandonato dall'amore, cerca dappertutto e gli pare di non trovarlo! Non lo trova nei sentimenti esterni, poiché non ne sono capaci; non nell'immaginazione, che è crudelmente tormentata da varie impressioni; non nella ragione turbata da mille oscurità di discorsi e di apprensioni strane; e benché finalmente lo trovi nella punta più alta dello spirito, dove risiede la divina dilezione, tuttavia non lo riconosce e non gli sembra che si tratti di amore, perché la grandezza delle pene e delle tenebre gli impedisce di sentirne la dolcezza. Essa lo vede senza vederlo, lo incontra senza conoscerlo, come se fosse in sogno o in immagine. Così la Maddalena, incontrato il suo caro Maestro, non ne provò conforto, perché non pensava che fosse lui, ma soltanto il giardiniere<sup>3</sup>.

Che cosa può dunque fare l'anima che si trova in tale stato? O Teotimo, essa non sa più come regolarsi tra tante pene, e non ha più

forza se non per lasciar morire la sua volontà fra le mani della volontà di Dio, imitando il dolce Gesù, il quale, giunto sulla croce al colmo delle pene prefissegli dal divin Padre, e non potendo più resistere all'intensità dei dolori, fece come il cervo che, stremato e sopraffatto dai cani, si arrende all'uomo, emettendo con l'occhio lacrimante gli ultimi gemiti. Così il divin Salvatore, già prossimo alla morte, mandando gli ultimi sospiri, *con un alto grido* e con molte lacrime: O Padre, disse<sup>4</sup>, *nelle tue mani raccomando il mio spirito*: parola, o Teotimo, che fu l'ultima di tutte e con cui il diletto Figlio diede la suprema testimonianza del suo amore verso il suo Padre. Quando dunque tutto ci vien meno, quando le nostre pene hanno raggiunto il colmo, questa parola, questo sentimento, questo rimettere l'anima nelle mani del nostro Salvatore non ci può più mancare. Il Figlio, in quest'ultima e incomparabile angoscia, rimise il suo spirito al Padre; anche noi, quando gli spasimi delle pene spirituali ci tolgono ogni conforto e ogni mezzo di resistenza, rimettiamo il nostro spirito nelle mani di quell'eterno Figlio, che è nostro vero padre e, *inchinando il capo*<sup>5</sup> della nostra conformità al suo beneplacito, gli consegnamo tutta la nostra volontà.

[1.](#) Atti, 12, 6-11.

[2.](#) Salm., 125, 1.

[3.](#) Giov., 20, 15.

[4.](#) Luc., 23, 46.

[5.](#) Giov., 19, 30.

## CAPITOLO XIII

### LA VOLONTÀ, MORTA A SÉ, VIVE PURAMENTE NELLA VOLONTÀ DI DIO

Nella nostra lingua noi parliamo della morte degli uomini con molta proprietà di termini, chiamandola trapasso, e trapassati i morti; con ciò si vuol dire che la morte fra gli uomini è un semplice passaggio da una vita all'altra, e che il morire non è altro che un semplice oltrepassare i confini di questa vita mortale per andare a quella immortale. È ovvio che la nostra volontà non può mai morire, come neppure il nostro spirito; ma essa a volte oltrepassa i limiti della sua vita ordinaria per vivere tutta nella volontà divina: ed è quando non sa né vuole più volere cosa alcuna, ma si abbandona totalmente e senza riserva al beneplacito della divina provvidenza, immedesimandosi e fondendosi così intimamente con quel beneplacito, da non comparire più, ma se ne sta tutta *nascosta con Gesù Cristo in Dio*<sup>1</sup>, dove vive, *non più essa, ma la volontà di Dio vive in lei*<sup>2</sup>.

Che accade alla luce delle stelle, quando appare il sole sul nostro orizzonte? Non perisce certo, ma resta assorbita e inghiottita dalla sovrana luminosità del sole, con la quale si è felicemente mista e congiunta. E che avviene della volontà umana, quando si è interamente abbandonata al beneplacito divino? Non perisce affatto, ma è talmente inabissata e unita nella volontà di Dio, che non compare più e non ha più alcun volere separato da quello di Dio.

Immagina, o Teotimo, il glorioso e non mai abbastanza lodato san Luigi, che s'imbarca e fa vela per andare oltremare, e vedi la regina, sua diletta sposa, imbarcarsi con sua maestà. Chi avesse domandato alla brava principessa: «Dove va, signora?» Avrebbe senza dubbio risposto: «Vado dove va il re». E se ancora le si fosse domandato: «Sa esattamente, signora, dove va il re?» Avrebbe ugualmente risposto: «Me l'ha detto in generale; per parte mia non mi preoccupa di sapere dove vada, ma desidero soltanto andare con lui». E se si fosse replicato: «Allora, signora, non ha un'idea esatta del viaggio?» — «No, avrebbe detto, non ho altro desiderio che di essere con il mio caro signore e

marito». Le si sarebbe potuto soggiungere: «Sì, ma egli va in Egitto per passare in Palestina; soggiognerà a Damietta, ad Acri e in diversi altri luoghi. Non avete intenzione, o signora, di andarvi anche voi?» Avrebbe risposto: «Veramente no; io non ho altra intenzione che di stare con il mio re! I luoghi dov'egli va sono per me indifferenti e privi di interesse, se non in quanto vi sarà lui. Io vado senza desiderio di andare, perché non amo altro che la presenza del re. È dunque il re colui che va e che vuole il viaggio; quanto a me, non vado, ma seguo; né voglio il viaggio, ma la sola presenza del re. Il soggiorno, il viaggio, o qualsiasi evento sono per me cose del tutto indifferenti».

Certo, se si domanda a un servitore, che è al seguito del padrone, dove vada, egli non deve rispondere che va in questo o in quel luogo, ma solamente che segue il suo padrone: infatti egli non va in nessun luogo di propria volontà, ma solo per volontà del padrone. Così, mio Teotimo, una volontà abbandonata in quella del suo Dio, non deve aver più nessun volere, ma seguire semplicemente il volere di Dio. E come chi è sopra la nave non si muove di proprio moto, ma si lascia soltanto muovere dal moto del vascello, in cui si trova, così il cuore imbarcato nel beneplacito divino, non deve aver alcun altro volere che quello di lasciarsi portare dal volere di Dio. Allora il cuore non dice più: *Si faccia la tua volontà e non la mia*<sup>3</sup>, non avendo più volontà a cui rinunciare, ma dice queste parole: Signore, *io rimetto nelle tue mani*<sup>4</sup> la mia volontà, come se la sua volontà non fosse più a sua disposizione, ma a disposizione della divina provvidenza. In questo caso non c'è vera analogia con i servitori che seguono i padroni: perché, sebbene essi facciano il viaggio per volontà del padrone, seguono tuttavia il padrone per loro volontà propria, per quanto trattasi di volontà che segue e che serve, sottomessa e soggetta a quella del padrone: per cui, come il padrone e il servitore sono due persone, così la volontà del padrone e quella del servitore sono due volontà. Ma la volontà morta a sé per vivere in quella di Dio non ha volere proprio e particolare, restando non solo conforme e soggetta, ma completamente annientata in sé e convertita in quella di Dio, simile a un bambino, che non abbia ancora l'uso della sua volontà per volere o

amare qualche cosa, tranne che il seno e la faccia della sua cara mamma; poiché non pensa affatto a voler essere più da una parte che dall'altra, né a volere altra cosa fuorché stare fra le braccia della mamma, con la quale pensa di essere una stessa cosa: e non ha la preoccupazione di conformare la sua volontà con quella della mamma, non sentendo la sua volontà e non credendosi neppure di averne una, ma lasciando alla mamma il pensiero di andare, di fare e di volere quanto parrà bene per lui.

Senza dubbio la somma perfezione della nostra volontà consiste nell'essere unita a quella del nostro sommo bene nel modo che lo fu la volontà del santo che diceva<sup>5</sup>: O Signore, *secondo la tua volontà mi conducesti* e guidasti; infatti, che cosa voleva dire se non che egli non aveva mai agito secondo la propria volontà, ma si era semplicemente lasciato guidare e condurre dalla volontà del suo Dio?

[1.](#) *Coloss.*, 3, 3.

[2.](#) *Gal.*, 2, 20.

[3.](#) *Luc.*, 22, 42.

[4.](#) *Salm.*, 30, 6; *Luc.*, 23, 46.

[5.](#) *Salm.*, 72, 24.

## CAPITOLO XIV

### SPIEGAZIONE DI QUANTO È STATO DETTO CIRCA LA MORTE DELLA NOSTRA VOLONTÀ

È credibile che la santissima Vergine nostra Signora ricevesse tanta soddisfazione nel portare in braccio il suo caro piccolo Gesù, che il gran piacere non le faceva sentire la stanchezza o almeno gliela rendeva gradita; se infatti il portare un ramo di agnocasto conforta i viandanti e li ristora<sup>1</sup>, quale conforto non avrà ricevuto la gloriosa madre, portando l'*agnello immacolato di Dio*?<sup>2</sup> E se, tenendolo per mano, qualche volta lo lasciava camminare accanto a lei con i propri piedi, non era già perché non preferisse tenerlo in collo pendente sul petto, ma lo faceva per esercitarlo a fare i primi passi e a camminare da sé. Anche noi, o Teotimo, come figlioletti del Padre celeste, possiamo andare con lui in due maniere: innanzitutto camminando con i passi del nostro volere, che conformiamo al suo, tenendo sempre con la mano della nostra obbedienza la mano della sua intenzione divina e seguendola dovunque ci conduca. È quello che Dio richiede da noi con la significazione della sua volontà, poiché se vuole che io faccia quello che mi comanda, vuole pure che io abbia la volontà di farlo. Dio mi ha significato di volere che io santifichi il giorno del riposo; poiché vuole che io lo faccia, vuole dunque che io lo voglia fare e che perciò abbia la mia volontà con cui seguire la sua, a questa conformandomi e corrispondendo. Ma possiamo anche andare con il Signore senz'averne una volontà propria, lasciandoci semplicemente portare, come un figlioletto in braccio alla mamma, dal suo divino beneplacito, mediante una specie di mirabile consenso, che si può chiamare unione o piuttosto unità della volontà nostra con quella di Dio. E questo è il modo che dobbiamo cercare di seguire rispetto alla volontà divina di beneplacito; giacché gli effetti di questa volontà di beneplacito provengono puramente dalla sua provvidenza e ci accadono senza che li provochiamo noi. Possiamo certo volere che tali effetti avvengano secondo la volontà di Dio, e questo è un volere ottimo; ma possiamo pure ricevere dal beneplacito celeste quello che ci accade con



tranquillità semplicissima della nostra volontà, la quale, non volendo cosa alcuna, semplicemente si acquieta a quanto Dio vuole che si faccia in noi, su noi e di noi.

Se al dolce Bambino Gesù, mentre era portato in braccio dalla sua madre, si fosse chiesto dove andasse, non avrebbe egli avuto ragione di rispondere: «Non vado io, va mia madre per me». E a chi gli avesse domandato: «Però non vai forse con tua madre?» Non avrebbe avuto ragione di dire: «No, io non vado affatto, o se vado dove mia madre mi porta, non ci vado con lei né con i miei passi, ma con i passi di mia madre, per mezzo di lei e in lei». E a chi avesse replicato: «O carissimo divin bambino, almeno vuoi essere portato dalla tua dolce madre?» — «No, affatto, avrebbe potuto dire, non voglio niente di tutto questo; ma, come la mia ottima madre cammina per me, così vuole per me: io lascio a lei ugualmente il pensiero di andare e di voler andare per me, dove le sembrerà bene; e come io non cammino che con i suoi passi, così non voglio che mediante il suo volere, e, standole in braccio, non bado né a volere né a non volere, ma lascio a mia madre ogni altro pensiero, fuorché quello di stare sul suo seno, di succhiare le sue sacre mammelle e di tenermi ben stretto al suo collo amabilissimo per baciarla amorosamente *con i baci della mia bocca*<sup>3</sup>. E devi sapere che, finché sono tra le delizie di queste sante carezze, che sorpassano ogni soavità, mi sembra che mia madre sia come un albero di vita e io in lei come il suo frutto: che io sia il suo cuore nel suo petto o la sua anima nel suo cuore. Perciò come il suo camminare basta per lei e per me senza che io mi preoccupi di fare alcun passo, così la sua volontà basta per lei e per me, senza che io faccia alcun atto della mia volontà per quel che riguarda l'andare o il venire. Non mi interesso se ella vada in fretta o adagio, né se da una parte o dall'altra, né domando dove voglia andare, contentandomi di stare sempre, comunque sia, fra le sue braccia, vicino al suo seno, al quale io mi pasco come *fra i gigli*»<sup>4</sup>.

O divin Figlio di Maria, perdona alla mia povera anima questo slancio di amore! Va', dunque, o caro amabilissimo bambinello, o piuttosto non andare, ma stattenne pure così santamente attaccato al petto



della tua dolce madre; va' sempre in lei e per mezzo di lei o con lei, e non andare mai senza di lei, finché sei bambino. *Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato*<sup>5</sup>.

Il Salvatore delle nostre anime ebbe l'uso di ragione fin dal primo istante del suo concepimento nel seno di sua madre, e poteva fare tutti i suddetti discorsi; così pure il glorioso san Giovanni, suo precursore, dal giorno della santa visitazione: e sebbene entrambi in quel tempo e durante l'infanzia godessero della propria libertà per volere e non volere le cose, tuttavia in tutto quanto riguardava la loro condotta esteriore, lasciarono alle proprie madri la cura di fare e di volere per essi tutto ciò che occorreva. Altrettanto, o Teotimo, dobbiamo fare noi, rendendoci pieghevoli e maneggevoli al divino beneplacito, come se fossimo di cera, senza trastullarci a desiderare e volere le cose, ma lasciando a Dio di volere e fare per noi come gli piacerà, *lasciando a lui ogni nostra ansia, perché egli ha cura di noi*, secondo quanto afferma il santo Apostolo<sup>6</sup>. E nota che dice *ogni nostra ansia*, ossia tanto quella di accettare gli eventi, quanto quella di volere e non volere; giacché egli avrà cura del buon esito dei nostri affari e di volere per noi ciò che sarà il meglio.

Frattanto mettiamo amorosamente ogni nostra cura nel benedire Dio come Giobbe<sup>7</sup>: *Il Signore mi ha dato molto, il Signore me l'ha tolto, sia benedetto il nome del Signore*. No, o Signore, io non desidero evento alcuno, perché lascio che lo voglia per me a tuo piacimento; ma invece di volere io gli eventi, benedirò te di averli voluti. Quanto è bello, o Teotimo, questo uso della volontà che rinuncia alla preoccupazione di volere e di scegliere gli effetti del beneplacito divino, per lodare e ringraziare di tali effetti questo beneplacito!

<sup>1</sup>. Cfr. Lib. VIII, cap. V.

<sup>2</sup>. *Giov.*, 1, 36; *I Pietr.*, 1, 19.

<sup>3</sup>. *Cant.*, 1, 1, secondo i Settanta.

<sup>4</sup>. *Cant.*, 2, 16; 6, 2.

[5.](#) *Luc.*, 11, 27.

[6.](#) *I Pietr.*, 5, 7.

[7.](#) *Giob.*, 1, 21.

## CAPITOLO XV

### IL PIÙ ECCELLENTE ESERCIZIO DA PRATICARE, FRA LE PENE INTERNE ED ESTERNE DI QUESTA VITA, CON RIGUARDO ALL'INDIFFERENZA ED ALLA MORTE DELLA VOLONTÀ

Benedire Dio e ringraziarlo per tutti gli avvenimenti ordinati dalla sua provvidenza è per la verità un'occupazione santissima; se però, mentre lasciamo a Dio la cura di volere e di fare quanto gli piace in noi, su noi e di noi, potessimo volgere il nostro cuore altrove senza fare attenzione a quanto succede, benché ce ne rendiamo conto, e potessimo fissare l'attenzione alla bontà e dolcezza divina, benedicendola non nei suoi effetti e negli avvenimenti da lei ordinati, ma in se stessa e nella sua eccellenza, faremmo senza dubbio un esercizio molto più elevato.

Mentre Demetrio assediava Rodi, Protogene<sup>1</sup>, che abitava in una piccola casa dei sobborghi, continuò a lavorare, con tanta sicurezza e quiete di spirito, che, quantunque avesse quasi sempre la spada alla gola, nondimeno fece il magnifico capolavoro di un satiro stupendo che si divertiva a suonare lo zufolo<sup>2</sup>. O Dio, che anime sono quelle, che in ogni evento tengono continuamente fissa l'attenzione e l'affetto nella bontà eterna per onorarla e amarla sempre!

La figlia di un eccellente medico e chirurgo, avendo febbre continua, e sapendo che suo padre la amava teneramente, diceva ad un'amica: Mi sento molto male, ma non penso ai rimedi, perché non so che cosa potrebbe farmi guarire; potrei desiderare una cosa e aver bisogno di un'altra. Non è forse meglio lasciare tutta questa cura a mio padre, il quale sa, può e vuole per me tutto quanto è necessario a ridarmi la salute? Farei male a pensarvi, perché vi penserà lui abbastanza per me; farei male a volere qualche cosa, perché vorrà lui abbastanza tutto quello che mi potrà giovare; aspetterò dunque che voglia quanto giudicherà conveniente, e quando mi sarà vicino gioirò nel rimirarlo, manifestandogli il mio amore filiale e facendogli conoscere la mia piena fiducia. Così dicendo, s'addormentò. Suo padre, giudicando opportuno

praticarle un salasso, preparò il necessario, e avvicinatosi a lei, appena si svegliò, le chiese come stesse dopo aver dormito, e le domandò se per guarire accettava il salasso. Padre mio, rispose, io sono tua; io non so che cosa debba volere per guarire: tocca a te volere e fare per me tutto quello che ti sembrerà bene; infatti per conto mio mi basta amarti e onorarti, come faccio, con tutto il cuore. Ecco dunque che le si sfascia il braccio, e il padre stesso incide la vena con la lancetta; ma mentre dà il colpo e il sangue sgorga, l'amabile figliuola non guarda mai il braccio ferito, né il sangue che esce; tenendo invece continuamente gli occhi fissi sul padre diceva solo di tanto in tanto dolcemente: Mio padre mi vuole molto bene e io sono tutta sua. Poi, quando tutto fu finito, non lo ringraziò, ma ripeté solamente ancora una volta le stesse parole di affetto e di confidenza filiale.

Dimmi ora, mio amico Teotimo: quella figlia non mostrò verso il padre un amore più profondo e più sincero che se si fosse preoccupata di domandargli dei rimedi per il suo male, di osservare come le aprisse la vena o come ne uscisse il sangue, e di dirgli molte parole di ringraziamento? Non si può certo negare questo; infatti, pensando a sé, che avrebbe guadagnato se non di avere una preoccupazione inutile, giacché suo padre ne aveva già abbastanza per lei? Guardando il braccio, che altro avrebbe fatto se non spaventarsi? E ringraziando il padre, che virtù avrebbe praticata se non la gratitudine? Non fece dunque meglio a manifestare il suo amore filiale, infinitamente più accetto al padre che non qualsiasi altra virtù?

*I miei occhi sono sempre rivolti a Dio, perché egli libera dalle reti e dai lacci i miei piedi<sup>3</sup>. Sei caduto nella rete delle avversità? Deh, non soffermarti sul tuo caso, né sui lacci nei quali sei preso; guarda Dio e lascia fare a lui: egli avrà cura di te. Poni in Dio la cura di te, ed egli ti manterrà<sup>4</sup>. Perché angustiarti nel volere o nel non volere i fatti che accadono nel mondo, se non sai quello che devi volere e se Dio vorrà sempre abbastanza per te per quanto potrai volere tu, senza che tu te ne preoccupi? Aspetta dunque con tranquillità di spirito gli effetti del suo divin beneplacito, e ti basti il suo sempre ottimo volere, com'egli ordinò*

alla sua diletta santa Caterina da Siena: Tu pensa a me, le disse, ed io penserò a te.

È molto difficile esprimere bene questa somma indifferenza della volontà umana, così ridotta e trasferita nella volontà di Dio; infatti, non si deve dire — penso — che si acquieta al volere di Dio, poiché l'acquietarsi è un atto dell'anima, che dichiara il suo consenso; non si deve neppure dire che accetta né che riceve, poiché l'accettare ed il ricevere sono azioni che si possono in certo modo chiamare passive, con le quali abbracciamo e prendiamo quello che ci capita; non si deve dire nemmeno che permette, poiché il permettere è un atto della volontà e per conseguenza un certo volere ozioso, che non vuole effettivamente far niente, ma vuole però lasciar fare. A me sembra dunque piuttosto che l'anima, la quale si trovi in quella indifferenza e non voglia niente, ma lasci volere a Dio quanto a lui piacerà, debba dirsi che ha la volontà in una semplice e generale attesa; giacché attendere non è fare o agire, ma essere disposto a qualsiasi evento. E se osservi bene, l'attesa dell'anima è veramente volontaria, eppure non è un'azione, ma una semplice disposizione a ricevere quello che accadrà; sopraggiunti poi gli eventi e ricevuti, l'attesa si trasforma in consenso o acquiescenza; mentre prima che essi accadano l'anima sta effettivamente in semplice stato di attesa, indifferente a tutto quanto piacerà alla divina volontà di disporre.

Il nostro Salvatore esprime in questo modo la perfetta sottomissione della sua volontà umana a quella dell'eterno Padre: *Il Signore Iddio* — dice<sup>5</sup> — *ha aperto il mio orecchio*, cioè mi ha comunicato il suo beneplacito circa la moltitudine dei dolori che ho da soffrire; *e* — aggiunge — *io non contraddico né mi tiro indietro*. Che cosa significa *io non contraddico né mi tiro indietro*? Non significa altro che la mia volontà è in una semplice attesa e sta disposta a quanto ordinerà quella di Dio, per conseguenza *do* e abbandono *il mio corpo* in potere di *coloro che lo percuoteranno e le mie guance a coloro che le scorticheranno*, preparato a quanto vorranno fare di me. Ma osserva, ti prego, o Teotimo, che, come il nostro Salvatore dopo l'orazione di rassegnazione fatta nell'orto degli ulivi e dopo la sua cattura si lasciò maneggiare e

trascinare secondo il capriccio dei suoi crocifissori con un abbandono ammirevole del suo corpo e della sua vita nelle loro mani, così rimise con perfettissima indifferenza l'anima e la volontà nelle mani dell'eterno Padre. Infatti, sebbene abbia detto: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*<sup>6</sup> ciò era solo per farci conoscere le vere amarezze e pene della sua anima e non per contravvenire alla santissima indifferenza, nella quale si trovava come poco dopo mostrò, chiudendo la sua vita e la sua passione con quelle incomparabili parole: *Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito*<sup>7</sup>.

<sup>1</sup>. Pittore greco della seconda metà del secolo IV a. C., contemporaneo di Apelle.

<sup>2</sup>. PLINIO, *Historia naturalis*, XXXV, 10.

<sup>3</sup>. *Salm.*, 24, 15.

<sup>4</sup>. *Salm.*, 54, 23; *I Pietr.*, 5, 7.

<sup>5</sup>. *Is.*, 50, 5-6.

<sup>6</sup>. *Matt.*, 27, 46.

<sup>7</sup>. *Luc.*, 23, 46.

## CAPITOLO XVI

### TOTALE SPOGLIAMENTO DELL'ANIMA UNITA ALLA VOLONTÀ DI DIO

Rappresentiamoci, o Teotimo, il dolce Gesù in casa di Pilato, dove, per nostro amore, permise che i soldati, ministri di morte, lo spogliassero di tutti i suoi vestiti, uno dopo l'altro, e non contenti di questo gli levassero anche la pelle, lacerandogliela a colpi di verghe e flagelli; come in seguito permise che la sua anima restasse spogliata del proprio corpo e il corpo della sua vita mediante la morte sofferta sulla croce; ma, passati tre giorni, nella santissima risurrezione l'anima si rivestì del suo corpo glorioso e il suo corpo della sua pelle immortale, vestendo abiti diversi, ora da pellegrino, ora da giardiniere, ora in altro modo, secondo che lo richiedevano la salvezza degli uomini e la gloria del Padre. L'amore operò tutto questo, o Teotimo; ed è ugualmente l'amore che, entrando in un'anima per farla felicemente morire a sé e rivivere a Dio, la fa spogliare di tutti i desideri umani e della propria stima, attaccata allo spirito non meno della pelle alla carne, e la fa distaccare dagli affetti più cari, come quelli che aveva per le consolazioni spirituali, per gli esercizi di pietà e per la perfezione delle virtù, i quali sembravano formare propriamente la vita dell'anima devota.

Allora, o Teotimo, ha ragione l'anima di esclamare: *Ho svestito i miei abiti, come indossarli ancora? Ho lavato i miei piedi da ogni sorta di affetti, come sporcarli ancora?*<sup>1</sup> *Sono uscita nuda dalla mano di Dio e nuda vi ritornerò. Il Signore mi aveva dato molti desideri, il Signore me li ha tolti: sia benedetto il suo santo nome*<sup>2</sup>. Sì, o Teotimo, lo stesso Signore che all'inizio ci fa desiderare le virtù e che ce le fa praticare in ogni occasione, ci toglie l'affetto alle virtù e a tutti gli esercizi spirituali, affinché con maggior tranquillità, purezza e semplicità ci affezioniamo solo al beneplacito della sua maestà divina. Come la bella e casta Giuditta aveva nei suoi armadi i begli abiti da festa, ma non vi era affezionata né li indossò durante la vedovanza, se non quando, ispirata da Dio, andò a decapitare Oloferne<sup>3</sup>; così noi, sebbene abbiamo appreso

la pratica delle virtù e gli esercizi di devozione, non dobbiamo tuttavia affezionarci né rivestirne il nostro cuore, se non in quanto sappiamo che ciò è conforme al beneplacito di Dio. E come Giuditta vestì sempre a lutto, fuorché nell'occasione in cui Dio volle che si abbigliasse sontuosamente, così noi dobbiamo starcene tranquillamente vestiti della nostra miseria e abiezione fra le nostre imperfezioni e debolezze, finché Dio non ci innalzi alla pratica delle azioni più eccellenti.

Non ci è possibile restare a lungo in tale privazione, spogliati di ogni affetto; perciò, secondo il consiglio del santo Apostolo<sup>4</sup>, dopo esserci tolti gli abiti del vecchio Adamo, dobbiamo rivestirci di quelli dell'uomo nuovo, cioè di Gesù Cristo. Poiché, dopo aver rinunciato a tutto, persino agli affetti delle virtù, per non volere né di quelli né di qualsiasi altro affetto se non quel tanto che disporrà il beneplacito divino, dobbiamo rivestirci nuovamente di molti affetti e forse anche di quelli rinunziati e abbandonati; però dobbiamo rivestircene non più perché sono graditi, utili, onorevoli e atti a contentare il nostro amore, ma perché sono graditi a Dio, utili al suo onore e diretti alla sua gloria.

Eliezer portava orecchini, braccialetti e vesti nuove per la fanciulla che Dio aveva destinato al figlio del suo padrone; e di fatti li diede alla vergine Rebecca, appena conobbe che era quella<sup>5</sup>. Per la sposa del Salvatore ci vogliono abiti nuovi: se essa per amore di lui si è spogliata del suo antico affetto per i genitori, la patria, la casa, gli amici, è necessario che abbia un affetto interamente nuovo, con cui amare tutte queste cose nel debito modo, non più per motivi umani, ma perché lo sposo celeste lo vuole, lo comanda e così intende che sia, e perché ha *posto un tale ordine nella carità*<sup>6</sup>. Chi ha rinunciato al suo vecchio affetto per le consolazioni spirituali, per gli esercizi della devozione, per la pratica delle virtù e persino per il proprio avanzamento nella perfezione, deve rivestirsi di un altro affetto del tutto nuovo, amando tutte queste grazie e favori celesti non più perché perfezionano e adornano lo spirito, ma perché ne è *santificato il nome del Signore*, arricchito il suo *regno* e glorificato il suo beneplacito<sup>7</sup>.



Così san Pietro si veste nel carcere, non di propria iniziativa, ma secondo il comando dell'angelo: si mette la cintura, poi i sandali, poi gli altri vestiti<sup>8</sup>. E il glorioso san Paolo, spogliato in un attimo di tutti gli affetti: *Signore — dice<sup>9</sup> — che cosa vuoi che io faccia?* Ossia: a che cosa ti piace che io mi affezioni, poiché, gettandomi a terra, hai fatto morire la mia propria volontà? Signore, metti al suo posto il tuo beneplacito, e *insegnami a fare la tua volontà, perché tu sei il mio Dio<sup>10</sup>*. O Teotimo, chi ha lasciato tutto per Dio, non deve ripigliare nulla se non come Dio vuole: non nutre più il corpo se non come Dio ordina, perché serva allo spirito; non studia più se non per giovare al prossimo e all'anima propria, secondo l'intenzione divina; pratica le virtù non secondo che gli va a genio, ma secondo che Dio desidera.

Dio comandò al profeta Isaia<sup>11</sup> di spogliarsi, ed egli lo fece, camminando e predicando in tale stato tre giorni interi, come dicono alcuni, o tre anni, come pensano altri; poi riprese i suoi abiti quando finì il termine fissato da Dio. Così bisogna spogliarsi di tutti gli affetti, piccoli e grandi, ed esaminare spesso il nostro cuore per vedere se è pronto a svestirsi di tutti i suoi abiti, come fece Isaia, ma poi ripigliare ancora, quando è tempo, gli affetti convenienti al servizio della carità, al fine di morire in croce interamente nudi con il divin Salvatore, e risorgere poi con lui come uomini nuovi<sup>12</sup>. *L'amore è forte come la morte<sup>13</sup>* per farci lasciare ogni cosa; è magnifico come la risurrezione per coprirci di gloria e di onore.

[1.](#) *Cant.*, 5, 3.

[2.](#) *Giob.*, 1, 21.

[3.](#) *Giuditta*, 10, 3.

[4.](#) *Coloss.*, 3, 9-10.

[5.](#) *Gen.*, 24, 22.53.

[6.](#) *Cant.*, 2, 4.

[7.](#) *Matt.*, 6, 9-10

[8.](#) *Atti*, 12, 8.

[9.](#) *Atti*, 9, 6.

[10.](#) *Salm.*, 142, 10.

[11.](#) *Is.*, 20, 2-3.

[12.](#) *Rom.*, 6, 4-6.

[13.](#) *Cant.*, 8, 6.

# LIBRO DECIMO

## IL COMANDAMENTO DI AMARE DIO SOPRA TUTTE LE COSE

### CAPITOLO I

#### DOLCEZZA DEL COMANDAMENTO DI DIO DI AMARLO SOPRA TUTTE LE COSE

L'uomo è la perfezione dell'universo, lo spirito è la perfezione dell'uomo, l'amore quella dello spirito e la carità quella dell'amore: perciò l'amore di Dio è il fine, la perfezione e l'eccellenza dell'universo. In questo, o Teotimo, consiste la grandezza e il primato del comandamento dell'amore divino, che il Salvatore chiama *il primo e il massimo comandamento*<sup>1</sup>. Questo comandamento è come un sole, che dà lustro e dignità a tutte le leggi sacre, a tutte le leggi divine e a tutte le Sacre Scritture. Tutto è fatto per questo celeste amore e a lui tutto si riferisce. Dall'albero sacro di questo comandamento pendono, come suoi fiori, tutti i consigli, le esortazioni, le ispirazioni e gli altri comandamenti, e, come suo frutto, la vita eterna; e tutto quello che non tende all'amore eterno, tende alla morte eterna. Grande comandamento, la cui perfetta osservanza dura nella vita eterna, anzi, costituisce precisamente la vita eterna.

Osserva, o Teotimo, quanto sia amabile questa legge d'amore! Oh, Signore Iddio, non era sufficiente che ti piacesse di permetterci questo divino amore, come Labano permise a Giacobbe l'amore di Rachele<sup>2</sup>, senza che volessi pure invitarci ad esso con esortazioni, spronandovici con comandamenti? Ma no, o bontà divina; ce lo comandi, affinché né la tua grandezza, né la nostra bassezza, né qualunque altro pretesto ci trattenesse dall'amarti! Il povero Apelle, pur non potendo trattenersi dall'amare la bella Campaspe, non ardiva tuttavia amarla, perché apparteneva al grande Alessandro; ma quando ebbe il permesso di amarla, quanto si sentì obbligato a chi glielo permetteva! Non sapeva chi

dovesse amare di più: se la bella Campaspe concessagli da quel grande imperatore o il grande imperatore che gli aveva concesso la bella Campaspe. Buon Dio, se sapessimo comprendere, mio caro Teotimo, quanto non ci sentiremmo obbligati verso quel sommo bene, che non solo ci permette, ma ci comanda di amarlo! O mio Dio, io non so se debba amare di più la tua infinita bellezza, che tanta divina bontà mi ordina di amare, o la tua divina bontà, che mi ordina di amare una così infinita bellezza! O bellezza, quanto sei amabile, perché concessami da una così immensa bontà! O bontà, quanto sei amabile nel comunicarmi una così eminente bellezza!

Dio, nel giorno del giudizio, scolpirà nello spirito dei dannati in modo mirabile la comprensione della perdita che subiranno, poiché la divina maestà farà vedere loro chiaramente la sovrana bellezza del suo volto e i tesori della sua bontà e, alla vista dell'abisso infinito di quelle delizie, la volontà, con un supremo sforzo, vi si vorrà lanciare sopra per unirvisi e godere del suo amore; ma invano: poiché sarà come una donna che nei dolori del parto, dopo aver sofferto violenti doglie, convulsioni crudeli e insopportabili angustie, finalmente muoia senza aver potuto partorire. Infatti, non appena la chiara e bella conoscenza della divina bellezza sarà penetrata negli intelletti di quegli spiriti disgraziati, la divina giustizia toglierà ogni forza alla loro volontà, cosicché non potrà più assolutamente amare quell'oggetto che l'intelletto le propone e rappresenta come tanto amabile; e quindi quella vista, che avrebbe dovuto far sorgere nella volontà un così grande amore, vi farà nascere invece una tristezza infinita, la quale sarà resa eterna dal ricordo che durerà per sempre in quelle anime perdute della somma bellezza allora vista: ricordo sterile d'ogni bene, ma fertile di travagli, di pene, di tormenti e di disperazioni immortali; poiché nella volontà si troverà insieme con tale ricordo un'impossibilità, anzi una spaventosa ed eterna avversione e ripugnanza ad amare quella tanto desiderabile eccellenza. In tal modo i miseri dannati resteranno per sempre in una eterna disperazione, sapendo che esiste una perfezione così sovraneamente amabile, senza poterne mai avere né il godimento né l'amore, perché,

mentre potevano amarla, non vollero. Essi bruceranno di una sete tanto più violenta, perché il ricordo di quella *fonte delle acque di vita eterna*<sup>3</sup> ne acuirà l'arsura; morranno senza mai morire, *come cani*, di una *fame*<sup>4</sup> tanto più intensa, in quanto che la memoria ne aguzzerà l'insaziabile crudeltà con ricordare loro il convito dal quale saranno rimasti esclusi. Il *malvagio avrà dispetto, digrignerà i denti e si consumerà: il desiderio dei peccatori andrà in fumo*<sup>5</sup>.

Non vorrei certo affermare che la vista della bellezza di Dio, che i dannati avranno di sfuggita e come un lampo, debba avere la chiarezza di quella dei beati; ma sarà tuttavia così chiara, che *vedranno il Figlio dell'uomo nella sua maestà*<sup>6</sup>, *vedranno chi hanno trafitto*<sup>7</sup>, e dalla vista di questa gloria conosceranno la grandezza della loro perdita.

Se Dio avesse proibito all'uomo di amarlo, oh, quale rammarico nelle anime generose! Che non farebbero per ottenerne il permesso! Davide non temette il rischio di un durissimo combattimento per avere la figlia del re<sup>8</sup>; e che cosa non fece Giacobbe per poter sposare Rachele<sup>9</sup>, e il principe di Sichem per avere Dina in matrimonio?<sup>10</sup> I dannati si riterrebbero beati, se pensassero di potere amar Dio qualche volta, e i beati si riterrebbero dannati se credessero di poter restare un solo istante privi di questo santo amore.

O Dio buono, quanto è desiderabile, o Teotimo, la dolcezza di questo comandamento, poiché, se la divina volontà lo imponesse ai dannati, sarebbero immediatamente liberati dalla loro massima sventura; e i beati sono beati solo per l'adempimento di esso! O amore celeste, quanto sei amabile alle nostre anime! Sia benedetta per sempre la bontà, che con tanta cura ci comanda di amarla, benché il suo amore sia tanto desiderabile e necessario alla nostra felicità, che senza di esso noi non possiamo essere se non infelici!

[1.](#) *Matt.*, 22, 38.

[2.](#) *Gen.*, 29, 19.

[3.](#) *Gerem.*, 2, 13; *Giov.*, 4, 14.

[4.](#) *Salm.*, 58, 7.

[5.](#) *Salm.*, 111, 10.

[6.](#) *Matt.*, 24, 30.

[7.](#) *Giov.*, 19, 37; *Apoc.*, 1, 7.

[8.](#) *I Sam.*, 18, 25.

[9.](#) *Gen.*, 29, 18.

[10.](#) *Gen.*, 34.

## CAPITOLO II

### IL DIVINO COMANDAMENTO DELL'AMORE TENDE AL CIELO, MA È DATO AI FEDELI DI QUESTO MONDO

*Se per il giusto non è stabilita alcuna legge<sup>1</sup>, perché egli, prevenendo la legge, e senz'aver bisogno di essere da essa stimolato, compie la volontà di Dio per impulso della carità che regna nella sua anima, quanto più dobbiamo stimare liberi ed esenti da qualsiasi comandamento i beati del paradiso, poiché dal godimento che hanno della somma bellezza e bontà del diletto deriva e procede nei loro spiriti una dolce, ma inevitabile necessità di amare eternamente la divinità santissima. Noi ameremo Dio in cielo, o Teotimo, non come legati ed obbligati da una legge, ma come attirati e rapiti dal gaudio che un oggetto così perfettamente amabile causerà nei nostri cuori; allora cesserà la forza del comandamento per dar luogo alla forza del gaudio, che sarà il frutto e compimento perfetto dell'aver osservato il comandamento. Noi siamo dunque destinati al gaudio promessoci nella vita immortale per mezzo di questo comandamento fattoci nella nostra vita mortale, durante la quale abbiamo certo strettissimo obbligo di osservarlo, essendo la legge fondamentale data dal re Gesù ai cittadini della Gerusalemme militante per far loro meritare la cittadinanza e il gaudio della Gerusalemme trionfante.*

Lassù in cielo avremo certo un cuore interamente libero da passioni, un'anima totalmente sgombra da distrazioni, uno spirito libero da contrarietà e forze esenti da ripugnanze, e perciò ameremo Dio con perpetua ed ininterrotta dilezione, come è detto<sup>2</sup> di quei *quattro muti animali*, che, rappresentando gli evangelisti, non cessavano mai, né giorno né notte, di lodare continuamente la divinità. O Dio, che gioia quando i nostri spiriti, stabiliti in quegli eterni tabernacoli, saranno in quel perpetuo moto, nel quale si godrà il tanto desiderato riposo dell'eterna dilezione! *Felici quelli che dimorano nella tua casa, sempre possono cantare le tue lodi!*<sup>3</sup> Ma in questa vita mortale non bisogna aspirare ad un amore così perfetto, poiché non abbiamo ancora né il

cuore, né l'anima, né lo spirito, né le forze dei beati: ci basterà amare con tutto il cuore e con tutte le forze che abbiamo. Finché siamo bambini, ragioniamo come bambini, parliamo come bambini, amiamo come bambini; ma quando saremo perfetti lassù nel cielo sarà finita la nostra infanzia<sup>4</sup>, e ameremo Dio con perfetto amore. E non bisogna neppure, o Teotimo, che durante l'infanzia della nostra vita mortale trascuriamo di fare quanto sta da noi per osservare quello che ci viene comandato, essendo ciò non solo possibile, ma facilissimo, poiché con questo comandamento ci si comanda l'amore, e l'amore di Dio, il quale, essendo sommamente buono, è anche sommamente amabile.



### CAPITOLO III

#### IL CUORE ASSORTO NEL SANTO AMORE PUÒ AMARE DIO IN DIVERSI MODI E INSIEME CON LUI PUÒ AMARE ANCHE MOLTE ALTRE COSE

Chi dice tutto, non esclude niente; eppure nulla impedisce che una persona sia nello stesso tempo tutta di Dio, tutta di suo padre, tutta di sua madre, tutta del principe, tutta della patria, tutta dei suoi figli, tutta dei suoi amici, cosicché, pur essendo tutta di ognuno, sarà anche tutta di tutti. Ora ciò è possibile in quanto il dovere di essere tutto degli uni, non è contrario al dovere di essere tutto degli altri.

L'uomo si dà tutto con amore, e tanto si dà quanto ama; si dà dunque sommamente a Dio, quando ama sommamente la sua bontà; e quando si è dato così non deve amare nulla che possa distogliere il suo cuore da Dio. Ora, un solo amore distoglie i nostri cuori da Dio: l'amore che gli è contrario. Sara non si adira nel vedere Ismaele intorno al suo caro Isacco, finché non vede che si diverte a spingerlo e a punzecchiarlo<sup>5</sup>; così la divina bontà non si offende di vedere in noi altri amori accanto al suo, finché questi conservano verso di quello la dovuta riverenza e sottomissione.

Certamente, o Teotimo, lassù in paradiso Dio si darà a noi tutto e non in parte, essendo un tutto senza parti; ma tuttavia si darà in modo diverso, e con tante differenze quanti saranno i beati: e questo perché, dandosi tutto a tutti e tutto a ciascuno, non si darà mai totalmente né ad uno in particolare, né a tutti in generale. Pertanto noi ci daremo a lui nella misura con cui egli si darà a noi; poiché lo vedremo certamente *faccia a faccia*<sup>6</sup>, quale è nella sua bellezza, e lo ameremo da cuore a cuore quale è nella sua bontà; ma però non tutti lo vedremo con uguale chiarezza, né lo ameremo con uguale soavità: ognuno lo vedrà e lo amerà secondo la particolare misura di gloria assegnatagli dalla divina provvidenza. Avremo tutti la pienezza di questo divino amore, ma le pienezze saranno peraltro disuguali in perfezione. Il miele di Narbona è dolcissimo, come lo è anche quello di Parigi: entrambi sono pieni di

dolcezza, tuttavia l'uno è pieno di una dolcezza migliore, più fine e più forte; e benché l'uno e l'altro siano dolcissimi, né l'uno né l'altro però è perfettamente dolce. Io rendo omaggio al principe sovrano e lo rendo anche al subalterno: vincolo dunque la mia fedeltà all'uno e all'altro, perché nella fedeltà prestata al sovrano non escludo quella del subalterno, né in quella del subalterno includo quella del sovrano. E se anche nel cielo, dove saranno praticate in modo perfetto le parole: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore*<sup>7</sup>, si troveranno grandi differenze nell'amore, non c'è da stupire che se ne trovino molte anche in questa vita mortale.

O Teotimo, non solo fra coloro che amano Dio con tutto il cuore vi è chi lo ama di più e chi di meno, ma una medesima persona supera sovente se stessa in questa sovrana pratica dell'amore di Dio su tutte le cose. Apelle dipingeva una volta meglio dell'altra, superando talora se stesso; perché, sebbene d'ordinario impegnasse tutta la sua arte e tutta la sua attenzione nel dipingere Alessandro Magno, tuttavia non si impegnava sempre così totalmente né così interamente da non essergli possibili altri sforzi, con cui impiegarvi non già una maggior arte o un maggior affetto, ma la stessa arte e lo stesso affetto più intensamente e più perfettamente. Applicava sempre tutto il suo talento per dipingere bene i ritratti di Alessandro, perché l'applicava senza riserva; ma però l'applicava a volte con più energia e migliore riuscita. Chi non sa che nel santo amore si fanno progressi, e che la fine dei santi è ricolma di un amore più perfetto di quello che non fu all'inizio?

Ora, secondo il modo di esprimersi delle Sante Scritture, fare qualche cosa con tutto il cuore significa semplicemente farla di buon animo, senza riserva. Signore, diceva Davide<sup>8</sup>, *io ti ho cercato con tutto il cuore, io ho gridato con tutto il cuore; esaudiscimi, Signore*. E la Sacra Scrittura attesta<sup>9</sup> che egli ha veramente seguito Dio con tutto il cuore; eppure, nonostante ciò, dice anche di Ezechia che *nessuno vi fu simile a lui fra tutti i re di Giuda né prima né poi* e che *stette unito al Signore né si allontanò da lui*<sup>10</sup>; poi, parlando di Giosia, dice<sup>11</sup> che *non vi fu tra i suoi predecessori alcun re simile a lui nel rivolgersi al Signore*

*con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutte le sue forze, seguendo in tutto la legge di Mosè, e nessun in seguito fu simile a lui.* Vedi dunque, ti prego, o Teotimo, vedi come Davide, Ezechia e Giosia amarono Dio con tutto il loro cuore, e nondimeno non lo amarono tutti e tre ugualmente, perché nessuno di essi, secondo quanto dice il sacro testo, ebbe in tale amore chi lo somigliasse. Tutti e tre lo amarono ciascuno con tutto il suo cuore, ma neppur uno di essi, né tutti e tre assieme, lo amarono totalmente, poiché ciascuno lo amò nella sua particolare maniera; per cui, come tutti e tre si somigliarono nel dare ciascuno a Dio tutto il suo cuore, così furono tutti e tre dissimili nel modo di darlo. Anzi, non c'è dubbio che Davide, preso a parte, non fosse grandemente dissimile da se stesso in questo amore, e che con il secondo cuore che Dio creò *puro* in lui e con quel suo *spirito retto*, che Dio per mezzo della santissima penitenza *rinnovò nelle sue viscere*<sup>12</sup>, non cantasse il cantico dell'amore molto più melodiosamente, che non avesse mai fatto con il cuore e con lo spirito di prima.

Tutti i veri amanti sono uguali, in quanto tutti danno a Dio tutto il loro cuore e tutte le loro forze, ma sono disuguali in quanto lo danno tutti diversamente e in modi differenti; per cui gli uni danno tutto il loro cuore con tutte le loro forze meno perfettamente degli altri. Chi lo dà tutto con il martirio, chi tutto con la verginità, chi tutto con la povertà, chi tutto con la contemplazione, chi tutto con l'azione, chi tutto con il ministero pastorale; e tutti lo danno tutto con l'osservanza dei comandamenti, dandolo però gli uni con minor perfezione degli altri.

Anche Giacobbe, chiamato in Daniele *il santo*<sup>13</sup>, e che Dio dice di aver amato<sup>14</sup>, confessa egli stesso di aver *servito* Labano *con tutte le sue forze*<sup>15</sup>. E perché aveva servito Labano, se non per avere Rachele, da lui amata con tutte le sue forze? Serve Labano con tutte le sue forze, e serve Dio con tutte le sue forze; ma non per questo ama Rachele come Dio, né Dio come Rachele. Ama Dio come suo Dio sopra tutte le cose e più di se stesso; ama Rachele come sua moglie sopra tutte le altre donne e come se stesso. Ama Dio con amore assolutamente e sovranamente sommo, e Rachele con sommo amore nuziale; un amore non è contrario all'altro,

perché quello di Rachele non viola i privilegi e i sovrani diritti dell'amore di Dio.

Dunque, o Teotimo, il valore dell'amore che portiamo a Dio dipende dall'eminenza ed eccellenza del motivo per il quale e secondo il quale lo amiamo, in quanto lo amiamo per la sua somma infinita bontà, come Dio e in quanto Dio. Ora, una goccia di questo amore vale più ed ha più forza e merita più stima di tutti gli altri amori, che mai possano trovarsi nei cuori degli uomini e fra i cori degli angeli; poiché, finché vive, questo amore regna e tiene lo scettro sopra tutti gli affetti, facendo preferire la volontà di Dio a tutte le cose, senza differenza, senza limite e senza riserva.

[1.](#) *I Tim.*, 1, 9.

[2.](#) *Apoc.*, 4, 8.

[3.](#) *Salm.*, 83, 5.

[4.](#) *I Cor.*, 13, 11.

[5.](#) *Gen.*, 21, 9-10.

[6.](#) *I Cor.*, 13, 12.

[7.](#) *Deut.*, 6, 5; *Matt.*, 22, 37.

[8.](#) *Salm.*, 118, 10.145.

[9.](#) *I Sam.*, 13, 14; *Atti*, 13, 22.

[10.](#) *IV Re*, 18, 5-6.

[11.](#) *IV Re*, 23, 25.

[12.](#) *Salm.*, 50, 12.

[13.](#) *Dan.*, 3, 25.

[14.](#) *Mal.*, 1, 2; *Rom.*, 9, 13.

[15.](#) *Gen.*, 31, 6.

## CAPITOLO IV

### DUE GRADI DI PERFEZIONE NELL'OSSERVANZA DI QUESTO COMANDAMENTO DURANTE LA VITA MORTALE

Quando il gran re Salomone, assistito dallo Spirito di Dio, componeva il Cantico dei Cantici, era circondato, secondo l'uso permesso allora, da un numeroso stuolo di mogli e di fanciulle, dedicate al suo amore in diverse condizioni e sotto diversi aspetti<sup>1</sup>. Innanzitutto ne aveva una che era l'unica e sola amica, tutta perfetta, tutta rara, come una singolare colomba, con la quale le altre non potevano neppure paragonarsi, e che per questo egli chiamò con nome suo proprio «Sulamite»<sup>2</sup>. Ne aveva poi sessanta, che, dopo quella, tenevano il primo grado di onore e di stima, dette «regine». Inoltre vi erano altre ottanta mogli, non propriamente regine, ma aventi però parte al talamo reale in qualità di onorate e di legittime amiche. Finalmente vi erano giovani donzelle senza numero, che formavano una specie di vivaio, in attesa di essere messe al posto delle precedenti, quando queste fossero venute a mancare.

Ora, secondo l'esempio di quanto avveniva nel suo palazzo, egli descrisse le diverse perfezioni delle anime che in futuro avrebbero adorato, amato e servito il grande re pacifico, Gesù Cristo nostro Signore. Fra esse ve ne sono di quelle che, liberate da poco dai loro peccati e ben risolte d'amar Dio, sono ancora come novizie, principianti, tenere e deboli, per cui amano, è vero, la divina soavità, ma con tale mescolanza di altri differenti affetti, che il loro santo amore, essendo ancora quasi nella sua infanzia, ama con il Signore gran numero di cose superflue, vane e pericolose. E come una fenice che, appena risorta dalle sue ceneri, avendo soltanto esili piumette e un po' di lanuggine, può fare unicamente dei piccoli balzi, per cui si deve dire che salti, ma non che voli; così queste tenere animucce, nate da poco dalle ceneri della penitenza, non possono ancora prendere lo slancio e volare nell'aria aperta del santo amore, essendo trattenute da una moltitudine di

cattive inclinazioni e di abitudini depravate, lasciate in loro dai peccati della vita antecedente. Sono però vive, animate e coperte dalle piume dell'amore e amore vero, perché altrimenti non avrebbero lasciato il peccato; ma tuttavia si tratta di un amore ancora debole e giovane, che, circondato da una quantità di altri amori, non può produrre tanti frutti quanti ne produrrebbe, se possedesse interamente il cuore. Tale fu il figliuol prodigo, quando, lasciata l'infame compagnia dei porci fra i quali era vissuto, tornò nelle braccia del padre, mezzo nudo, tutto sudicio, sporco e puzzolente per le lordure contratte stando con quegli immondi animali. Infatti che cosa è lasciare i porci se non ritirarsi dai peccati? Che cosa significa giungere tutto lacero, cencioso e fetente, se non aver ancora gli affetti ingombrati dalle abitudini ed inclinazioni tendenti al peccato? Pur tuttavia egli aveva la vita dell'anima, che è l'amore, e come fenice rinata dalle sue ceneri, si trovò nuovamente risuscitato. *Era morto*, disse il padre<sup>3</sup>, ed è ritornato in vita, *è rivissuto*.

Queste anime, chiamate nel Cantico *fanciulle*<sup>4</sup>, avendo sentito il profumo del nome dello sposo, spirante solo amore e perdono, lo amano d'amor vero, ma si tratta di amore che, al par di esse, è ancora in tenera giovinezza. Come le giovani spose, benché amino veramente molto i loro sposi, se li hanno, non cessano tuttavia di amare grandemente anelli, ninnoli e le loro amiche, con le quali si divertono pazzamente a giocare, a danzare e a sollazzarsi, intrattenendosi anche con uccelletti, cagnolini, scoiattoli e simili trastulli, così queste anime giovani e novizie amano certo assai il sacro sposo, ma con una gran quantità di distrazioni e divagazioni volontarie, cosicché, amandolo sopra tutte le cose, non cessano di compiacersi in molte altre cose che non amano secondo lui, ma oltre a lui, fuori di lui e senza lui. È certo che se le piccole mancanze nelle parole, nei gesti, negli abiti, nei divertimenti, negli scherzi non sono, propriamente parlando, contro la volontà di Dio, non sono però nemmeno secondo essa, ma fuori di essa e senza essa.

Ma vi sono anime che, avendo già fatto qualche progresso nel divino amore, hanno rinunciato ad ogni amore portato alle cose pericolose; eppure continuano ad avere amori inutili e pericolosi, perché amano

eccessivamente e con amore troppo tenero e appassionato ciò che Dio vuole che si ami. Dio voleva che Adamo amasse teneramente Eva, ma non tanto teneramente da compiacerla violando l'ordine dato dalla sua maestà divina. Egli pertanto non amò una cosa superflua o per se stessa pericolosa, ma la amò troppo e con pericolo. L'amore dei genitori, amici, benefattori è per se stesso secondo Dio, ma si possono amare in modo eccessivo; come pure le nostre vocazioni, per spirituali che siano, e gli esercizi di pietà — peraltro da amarsi molto — possono essere amati disordinatamente, quando si preferissero all'obbedienza ed al bene più universale, o si amassero quale ultimo fine, mentre sono semplici mezzi e inizi verso la nostra meta finale, che è il divino amore. Ora, queste anime, le quali amano se non quello che Dio vuole che esse amino, ma che eccedono nel modo di amare, amano senza dubbio la divina bontà sopra tutte le cose, ma non in tutte le cose; poiché le cose stesse, che è loro non soltanto lecito, ma comandato di amare secondo Dio, non le amano unicamente secondo Dio, ma per altre cause e motivi, che, se non sono contro Dio, sono però certamente fuori di Dio. Esse somigliano pertanto alla fenice che, messe le prime penne e cominciando a rinvigorirsi, si alza già nell'aria, ma non ha ancora forza sufficiente per reggere lungamente al volo, e perciò cala spesso a prendere terra per riposarvisi. Tale fu il povero giovane, che, avendo osservato i comandamenti di Dio *fin dalla tenera infanzia*, non desiderava la roba d'altri, ma amava troppo teneramente la propria; per questo motivo, quando il Signore gli consigliò di darla ai poveri, *si rattristò*<sup>5</sup> e si fece malinconico. Amava ciò che gli era lecito amare, ma amava con amore eccessivo e troppo intenso.

Queste anime dunque, o Teotimo, amano con troppo ardore e in modo eccessivo, ma non amano cose superflue, bensì solo quelle che si devono amare. Perciò gioiscono del talamo nuziale del Salomone celeste, ossia delle unioni, dei raccoglimenti e degli amorosi riposi, di cui ho parlato nei libri V e VI; ma non ne godono in qualità di spose, perché l'eccessivo affetto, con cui amano le cose buone, impedisce loro di entrare molto di frequente in tali divine unioni con il celeste sposo,

essendo occupate e distratte nell'amare fuori di lui e senza di lui cose che dovrebbero amare solo in lui e per lui.

1. *Cant.*, 6, 7-8.

2. Che in ebraico significa «perfetta».

3. *Luc.*, 15, 24.32.

4. *Cant.*, 1, 2-3.

5. *Matt.*, 19, 20-22.



## CAPITOLO V

### DUE ALTRI GRADI PIÙ PERFETTI CON CUI POSSIAMO AMARE DIO SOPRA TUTTE LE COSE

Vi sono poi altre anime che non amano né cose inutili né in modo sbagliato, ma amano solo quello che Dio vuole e come Dio vuole: anime fortunate, perché amano Dio e i loro amici in Dio e i loro nemici per Dio; amano molte cose insieme con Dio, ma neppure una se non in Dio e per Dio; amano Dio, non solo sopra tutte le cose, ma in tutte le cose, e tutte le cose in Dio: somigliano alla fenice pienamente ringiovanita e rinvigorita, che si vede sempre nell'aria o sulle alte cime dei monti. Infatti queste anime non amano nulla che non sia in Dio, benché a volte amino molte cose insieme con Dio e Dio insieme con molte cose. San Luca narra<sup>1</sup> che nostro Signore invitò a seguirlo un giovane che lo amava veramente molto, ma che amava anche molto suo padre e perciò voleva ritornare da lui; e nostro Signore gli rimproverò questo amore eccessivo, eccitandolo ad un amore più puro, con il quale non solamente amasse il Signore più di suo padre, ma amasse suo padre unicamente per il Signore: *Lascia ai morti la cura di seppellire i loro morti; tu intanto, che hai trovato la via, va' e annunzia il regno di Dio.* Anche queste anime, come vedi, o Teotimo, avendo una così stretta unione con lo sposo, meritano bene di partecipare della sua dignità e di essere regine, come egli è re, giacché sono a lui interamente dedicate senza divisione né separazione di sorta, non amando nulla fuori di lui e senza di lui, ma solamente in lui e per lui.

Ma infine sopra tutte queste anime ve n'è una assolutamente unica, che è la regina delle regine, la più amante, la più amabile e la più amata di tutte le amiche del divino sposo, la quale non solo ama Dio sopra tutte le cose e in tutte le cose, ma non ama che Dio in tutte le cose, cosicché non ama molte cose, ma una sola cosa, che è Dio; e poiché essa ama solo Dio in tutto quello che ama, lo ama ugualmente in tutto, secondo che esige il suo beneplacito, fuori di ogni cosa e senza alcuna cosa. Se Assuero ama unicamente Ester, perché dovrà amarla di più quando è

profumata e agghindata che quando porta il suo abito ordinario? Se io amo solamente il mio Salvatore, perché non amerò tanto il monte Calvario quanto il monte Tabor, se egli è veramente sull'uno come sull'altro? E perché non dovrò dire di cuore sull'uno e sull'altro: *È bello stare qui?*<sup>2</sup> Io amo il Salvatore nell'Egitto<sup>3</sup>, senza amare l'Egitto; perché non lo amerò al convito di Simone il lebbroso<sup>4</sup>, senza amare il convito? E se lo amo tra le bestemmie che gli vengono lanciate contro<sup>5</sup>, senza amare le bestemmie, perché non lo amerò profumato dell'unguento prezioso versatogli dalla Maddalena<sup>6</sup>, senza amare né l'unguento né il suo profumo?

Il vero segno che amiamo Dio solo in tutte le cose è quando lo amiamo in tutte ugualmente; poiché, essendo egli sempre uguale a se stesso, l'ineguaglianza del nostro amore per lui non può avere origine se non dalla considerazione di qualche cosa che non sia lui. La sacra amante non ama il suo re insieme con tutto l'universo più che se egli fosse solo senza l'universo, perché tutto quello che è fuori di Dio e anche non è Dio, per lei è niente. Anima tutta pura, che ama anche il paradiso solo perché ivi è amato lo sposo; sposo però così sommamente amato nel suo paradiso, che, quand'anche non avesse paradiso da dare, non sarebbe né meno amabile né meno amato da questa generosa amante, la quale non è capace di amare il paradiso del suo sposo, ma solamente il suo sposo di paradiso; né stima meno il Calvario, finché vi è il suo sposo crocifisso, che il cielo dov'è glorificato. Chi pesa uno solo dei globetti del cuore di santa Chiara da Montefaleo<sup>7</sup>, vi trova tanto peso quanto se li pesasse tutti e tre insieme; così l'amore grande trova Dio tanto amabile da solo quanto insieme con tutte le creature, poiché ama tutte le creature solo in Dio e per Dio.

Le anime così perfette sono tanto rare, che ognuna di esse viene chiamata *l'unica sua madre*<sup>8</sup>, che è la divina provvidenza; è detta *l'unica colomba*, la quale ama unicamente il suo colombo; è chiamata *perfetta*, perché l'amore la rende una cosa sola con la somma perfezione, per cui può dire con umilissima verità: *lo sono tutta per il mio diletto ed egli è tutto per me*<sup>9</sup>. Solo la santissima Vergine nostra Signora raggiunse

perfettamente questo grado di eccellenza nell'amore del suo caro diletto; poiché nella dilezione essa è colomba così unicamente unica, che tutte le altre paragonate con lei meritano piuttosto il nome di cornacchie che di colombe. Ma, lasciando una così impareggiabile regina nella sua incomparabile eminenza, è certo che si sono viste anime così bene radicate in questo amore puro, che in paragone delle altre potevano dirsi regine, colombe uniche e perfette amiche dello sposo. Poiché, dimmi, ti prego, o Teotimo, che doveva mai essere colui il quale con tutto il cuore cantava a Dio<sup>10</sup>: *Chi c'è per me in cielo fuori di te? E che altro bramo sulla terra fuori di te?* E colui che esclamava<sup>11</sup>: *Tutte le cose stimo sozzura e fango per guadagnar mi Cristo*, non dimostrò forse di non amare niente fuori del suo maestro e di amare il maestro fuori di ogni cosa? E quale poteva essere il sentimento di quel grande amante<sup>12</sup>, il quale sospirava tutta la notte: *Il mio Dio è per me ogni cosa?* Tali furono sant'Agostino, san Bernardo, le due sante Caterine da Siena e da Genova, e molti altri, ad imitazione dei quali ognuno può aspirare a questo divino grado di amore. Anime rare e singolari, che non hanno più somiglianza alcuna con gli uccelli di questo mondo, neppure con la fenice che è tanto rara, ma sono raffigurate solamente da quell'uccello, che per la sua eccellente bellezza e nobiltà è detto essere non di questo mondo, ma del paradiso, di cui porta il nome. Questo uccello, sdegnando la terra, non la tocca mai e vive sempre nell'aria, cosicché, anche quando si vuole riposare, si attacca agli alberi soltanto per mezzo di piccoli fili, dai quali pende sospeso in aria, senza la quale non può né volare né riposare. Similmente queste grandi anime non amano, a parlare propriamente, le creature in se stesse, ma nel loro Creatore, e il loro Creatore in esse. E se, per la legge della carità, si attaccano a qualche creatura, è solo per riposarsi in Dio, meta unica e finale del loro amore. Perciò, trovato Dio nelle creature e le creature in Dio, amano Dio e non le creature, come i pescatori di perle che, quantunque trovino le perle nelle ostriche, stimano però il valore della loro pesca dalle sole perle.

Del resto penso che non vi sia mai stata creatura mortale che abbia amato lo sposo celeste con questo unico e così perfettamente puro

amore, eccetto la Vergine sua sposa e nello stesso tempo madre; però, riguardo alla pratica di questi quattro differenti gradi d'amore, non si potrebbe vivere senza passare da uno all'altro. Le anime che, come giovani fanciulle, sono ancora impacciate in molti affetti vani e pericolosi, possono avere a volte sentimenti d'amore più puro e più sublime; ma poiché questi non sono che stelle e lampi passeggeri, non si può dire che tali anime siano per questo fuori dello stato di giovani novizie e principianti. Lo stesso accade talvolta alle anime che sono nel grado di uniche e perfette amanti: decadono e si stancano molto, fino a commettere gravi imperfezioni e spiacevoli peccati veniali, come si vede in tanti dissensi abbastanza aspri sorti fra grandi servi di Dio, anzi anche fra alcuni dei divini apostoli, per i quali non si può negare che siano caduti in imperfezioni, che non violavano certo la carità, ma ne stemperavano senza dubbio il fervore. Ora, siccome queste grandi anime ordinariamente amavano Dio con amore perfettamente puro, non si può negare che fossero nello stato di perfetta dilezione: infatti, come vediamo che gli alberi buoni non producono mai frutti velenosi, ma qualche volta dei frutti immaturi, bacati, tarati dal vischio e del musco, così i grandi santi non fanno mai alcun peccato mortale, ma possono fare azioni inutili, non ben mature, aspre, dure e male stagionate. E allora bisogna confessare che tali alberi sono fruttuosi, altrimenti non sarebbero buoni; ma non si può nemmeno negare che alcuni loro frutti siano infruttuosi: chi negherà infatti che i viticci e il vischio degli alberi siano frutti infruttuosi? E così chi negherà che le piccole collere, i piccoli eccessi di allegria, di riso, di vanità e di altre passioni del genere siano movimenti inutili e illegittimi? Eppure il giusto ne produce *sette volte al giorno*<sup>13</sup>, ossia molto frequentemente.

[1.](#) *Luc.*, 9, 59-60.

[2.](#) *Matt.*, 17, 4.

[3.](#) *Matt.*, 2, 15.

[4.](#) *Matt.*, 26, 6.

[5.](#) *Matt.*, 27, 33.

[6.](#) *Matt.*, 26, 7.

[7.](#) Cfr. p. 548.

[8.](#) *Cant.*, 6, 8.

[9.](#) *Cant.*, 7, 10.

[10.](#) *Salm.*, 72, 25.

[11.](#) *Filipp.*, 3, 8.

[12.](#) Cfr. Libro VI, cap. V.

[13.](#) *Prov.*, 24, 16.

## CAPITOLO VI

### L'AMORE DI DIO SOPRA TUTTE LE COSE È COMUNE A TUTTI GLI AMANTI

Pur essendoci diversi gradi d'amore fra i veri amanti, unico però è il comandamento dell'amore, il quale obbliga universalmente ed ugualmente ciascuno con una obbligazione del tutto simile ed uguale, sebbene venga differentemente osservato e con tanta varietà di perfezione, che non vi sono forse delle anime in terra, e neppure degli angeli in cielo, che abbiano una perfetta uguaglianza di dilezione fra loro; poiché, come una *stella differisce da un' altra stella in splendore*<sup>1</sup>, così nella risurrezione dei buoni ciascuno canta un cantico di gloria e riceve *un nome che nessuno sa, eccetto chi lo riceve*<sup>2</sup>. Ma qual è dunque il grande amore a cui il divino comando obbliga tutti ugualmente, universalmente e per sempre?

Fu senza dubbio un tratto particolare della provvidenza dello Spirito Santo, che nella nostra versione Volgata — dalla maestà divina per mezzo del concilio di Trento canonizzata e santificata<sup>3</sup> — il celeste comandamento di amare sia stato espresso con la voce *dilezione* piuttosto che con quella di amore. Poiché, sebbene dilezione sia amore, non è peraltro semplice amore, ma un amore accompagnato da scelta e da elezione, come dice il termine stesso, secondo l'osservazione del gloriosissimo san Tommaso<sup>4</sup>. Infatti, questo comandamento ci impone un amore *eletto fra mille*, come è prescelto fra *mille il diletto* di questo amore, secondo l'osservazione nel Cantico della diletta Sulamite<sup>5</sup>. È questo l'amore che deve prevalere sopra tutti i nostri amori, e regnare sopra tutte le nostre passioni. E Dio richiede appunto questo da noi, che fra tutti i nostri amori il suo sia il più cordiale, dominando sul nostro cuore; sia il più affettuoso, occupando tutta la nostra anima; sia il più generale, agendo su tutte le nostre potenze; sia il più alto, riempiendo tutto il nostro spirito; sia il più saldo, esercitando tutte le nostre forze e tutto il nostro vigore. E poiché con esso scegliamo ed eleggiamo Dio per

supremo oggetto del nostro spirito, è un amore di sovrana elezione o un'elezione di sovrano amore.

Sai, o Teotimo, che vi sono varie specie di amore, come, per esempio, amore paterno, filiale, fraterno, coniugale, sociale, di gratitudine, di dipendenza e cento altri, tutti fra loro differenti in eccellenza e talmente proporzionati ai loro oggetti, che non si possono regolarmente volgere o adattare ad altri. Chi amasse il padre soltanto con amore fraterno, non lo amerebbe certo abbastanza; chi amasse la moglie soltanto come ama il padre, non la amerebbe come si conviene; chi amasse il proprio servo con amore filiale, commetterebbe uno sproposito. L'amore è come l'onore: come gli onori si diversificano secondo la varietà dei meriti per i quali si onora, così gli amori sono differenti secondo la diversità delle bontà, per le quali si ama. Il sommo onore spetta alla somma eccellenza, e il sommo amore alla somma bontà. L'amore di Dio è l'amore che non ha pari, perché la bontà di Dio è la bontà impareggiabile. *Ascolta o Israele: il tuo Dio è il solo Signore, e perciò lo amerai con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze*<sup>6</sup>. Poiché Dio è il solo Signore, e la sua bontà supera infinitamente ogni altra bontà, bisogna amarlo con un amore alto, eccelso e possente, superiore ad ogni confronto. Questa suprema dilezione mette Dio in tale concetto nelle nostre anime, e ci fa apprezzare così altamente il bene di piacergli, da preferirlo ed amarlo sopra tutte le cose. Non vedi dunque, o Teotimo, che chiunque ami Dio a questo modo ha tutta l'anima e tutte le forze dedicate a Dio? Infatti sempre e per sempre, in ogni occasione, preferirà la buona grazia di Dio a tutte le cose, e sarà sempre pronto ad abbandonare tutto l'universo pur di conservare l'amore dovuto alla divina bontà. Questo insomma è l'amore di eccellenza o l'eccellenza di amore comandata a tutti i mortali in generale ed a ciascuno in particolare, da quando hanno il libero uso della ragione: amore sufficiente a ciascuno e necessario a tutti per essere salvi.

1. *I Cor.*, 15, 41.

2. *Apoc.*, 2, 17.

3. Sess. IV.

4. I-II q. 26, a. 3.

5. *Cant.*, 5, 10.

6. *Deut.*, 6, 4-5.



## CAPITOLO VII

### CHIARIMENTI CIRCA IL CAPITOLO PRECEDENTE

Non si conosce sempre chiaramente e mai con totale certezza, almeno con certezza di fede, se si possenga il vero amore di Dio necessario per salvarsi; tuttavia se ne possono avere varie indicazioni; la più sicura e quasi infallibile si ha quando qualche grande amore delle creature si oppone ai disegni dell'amore di Dio. Allora, infatti, se l'amore di Dio è nell'anima, fa conoscere il suo grande potere e la sua grande autorità sulla volontà, mostrando effettivamente che non solo non ha padrone, ma nemmeno compagno, reprimendo e rovesciando tutto ciò che lo contraria e facendosi obbedire alle sue intenzioni. Quando il malaugurato stuolo degli spiriti diabolici ribellatosi al Creatore, volle tirare dalla sua parte anche la santa schiera degli spiriti buoni, il glorioso san Michele, esortando i suoi compagni alla fedeltà dovuta al loro Dio, gridò ad alta voce — ma in modo proprio degli angeli — nella celeste Gerusalemme: Chi è come Dio? E con questa parola rovesciò il traditore Lucifero, che pretendeva di pareggiarsi alla divina maestà; e di qui appunto, come dicono<sup>1</sup>, gli fu imposto il nome di Michele, che significa: Chi è come Dio? Così, quando gli amori delle cose create vogliono tirare dalla loro parte i nostri spiriti per farci disobbedire alla divina maestà, se il grande amore divino è presente nell'anima, resiste, come un altro san Michele, e tiene salde nel servizio di Dio le potenze e le forze dell'anima con queste ferme parole: Chi è come Dio? Quale bontà può esserci nelle creature, da trascinare il cuore umano a ribellarsi contro la suprema bontà di Dio?

Appena il santo e bravo giovane Giuseppe si accorse che l'amore della sua padrona tendeva alla rovina dell'amore da lui dovuto al padrone: Ah, disse, mi guardi Dio dal violare il rispetto che debbo al mio padrone, il quale ha in me tanta fiducia! *Come potrei dunque commettere questo crimine e peccare contro il mio Dio?*<sup>2</sup> Nota bene, o Teotimo: ecco tre amori nel cuore dell'amabile Giuseppe: egli ama la sua padrona, il suo padrone e il suo Dio; ma quando l'amore della

padrona si oppone a quello del padrone, lo lascia subito e fugge, come avrebbe pure lasciato l'amore del padrone, se fosse stato contrario a quello del suo Dio. Fra tutti gli amori quello di Dio deve essere preferito in tal modo da essere pronti a lasciarli tutti per questo solo.

Sara diede al marito Abramo la sua serva Agar, affinché gli procreasse figli, secondo il legittimo uso di quel tempo; ma Agar, dopo aver concepito, cominciò a disprezzare grandemente la sua padrona Sara. Fino allora non si era quasi potuto discernere quale fosse il più grande amore di Abramo: se quello che portava a Sara o quello che nutriva per Agar, poiché trattava ugualmente Agar e Sara, e inoltre Agar aveva in più il vantaggio della fecondità. Ma quando si trattò di mettere a confronto i due amori, il buon Abramo fece comprendere chiaramente quale fosse il più forte, poiché appena Sara si lagnò che Agar la disprezzasse, il marito le rispose: *La tua serva Agar è nelle tue mani, fanne quello che vuoi*<sup>3</sup>. Da allora Sara tormentò talmente la povera Agar, che questa fu costretta ad andarsene. La dilezione divina consente che noi abbiamo altri amori e spesso non si riuscirebbe a discernere quale sia l'amore principale del nostro cuore, poiché sovente il cuore umano ammette con grandissimo affetto a godere della propria compiacenza l'amore delle creature; anzi spesso accade che moltiplichi assai più gli atti del suo affetto verso la creatura che quelli della sua dilezione verso il Creatore. Pur tuttavia la santa dilezione non cessa di sovrastare a tutti gli altri amori, come lo dimostrano i fatti, quando la creatura si oppone al Creatore; allora ci si schiera per la santa dilezione e le si sottomettono tutti gli altri affetti.

Nelle cose create c'è spesso differenza fra la grandezza e la bontà. Una perla di Cleopatra valeva più che la più alta delle nostre montagne, ma questa è ben più grande: l'una ha maggior grandezza, l'altra maggior valore. Alcuni si domanderanno quale sia la più eccellente gloria di un principe: se quella acquistata in guerra con le armi o quella meritata in pace con la giustizia. A me sembra che la gloria militare sia maggiore e l'altra migliore; come fra gli strumenti i tamburi e le trombe fanno più strepito, ma i liuti e le spinette sono più melodiose: il suono degli uni è

più forte, e l'altro è più soave e delicato. Un'oncia di balsamo non diffonderà tanto odore quanto una libbra di olio di spigo, ma la fragranza del balsamo sarà sempre migliore e più gradita.

Tu vedrai, è vero, o Teotimo, una madre talmente occupata attorno al figlio da sembrare che non abbia altro amore fuori di quello: non ha occhi che per vederlo, non ha bocca che per baciarlo, non ha petto che per allattarlo, non ha pensiero che per allevarlo, e sembra che il marito non conti più nulla in paragone di quel bambino; ma se si dovesse fare una scelta fra il perdere l'uno o l'altro, si vedrebbe chiaro che stima più il marito e che, sebbene l'amore del figlio fosse il più tenero, il più incalzante, il più appassionato, l'altro tuttavia era il più eccellente, il più forte e il migliore. Così quando un cuore ama Dio in considerazione della sua infinita bontà, per poco che abbia di questa eccellente dilezione, preferirà la volontà di Dio a ogni cosa, e in ogni occasione che si presenti lascerà tutto per conservarsi nella grazia della suprema bontà, senza che nulla al mondo ne lo possa separare. Per cui, sebbene questo amore divino non stimoli né intenerisca sempre il cuore come gli altri amori, tuttavia all'occorrenza fa azioni così notevoli ed eccellenti, che una sola vale più di dieci milioni di altre. I conigli hanno una fecondità straordinaria; gli elefanti non danno alla luce mai più di un figlio, ma quel solo elefantino vale più di tutti i conigli del mondo. Gli amori per le creature si esprimono in una grande molteplicità di forme, ma quando l'amore sacro fa la sua opera, la fa così eminente da superare tutto, perché fa preferire Dio a tutte le cose senza riserva.

1. UGO DE SAINT-CHER, *Domini Hugonis Cardinalis Postilla super... Apocalypsim*, XII, 7.

2. *Gen.*, 39, 8-9.

3. *Gen.*, 16, 6.

## CAPITOLO VIII

### CELEBRE STORIA PER DIMOSTRARE IN CHE COSA CONSISTA LA FORZA E L'ECCELLENZA DELL'AMORE SACRO

O mio caro Teotimo, quanto deve essere estesa la forza di questo amore di Dio sopra tutte le cose! Deve superare tutti gli affetti, vincere tutte le difficoltà e preferire a tutte le cose l'onore della benevolenza di Dio; ma io dico a tutte le cose in modo assoluto, senza alcuna eccezione o riserva: e ve lo dico con tanta insistenza, perché vi sono persone le quali per il Signore rinunzierebbero coraggiosamente ai beni, all'onore e alla stessa vita, ma non rinunzierebbero per lui a qualche altra cosa di molto minore importanza.

Ai tempi degli imperatori Valeriano e Gallo vivevano in Antiochia un prete di nome Saprício e un laico chiamato Niceforo, i quali erano ritenuti fratelli per l'intima e lunga amicizia che li legava. Ma accadde un giorno che, non so per quale motivo, cessò la loro amicizia, e, come avviene spesso, fu seguita da un odio ancora più ardente, che durò per qualche tempo fra loro, finché Niceforo, riconoscendo la sua colpa, cercò tre volte di riconciliarsi con Saprício, facendogli giungere da parte sua — per mezzo ora di uno ora di un altro dei comuni amici — tutte le parole di soddisfazione e di sottomissione che poteva desiderare. Ma Saprício, inflessibile a questi inviti, rifiutò sempre la conciliazione con superbia pari all'umiltà che Niceforo aveva nelle sue domande. Finalmente il povero Niceforo, pensando che se Saprício lo avesse veduto prostrato dinanzi a chiedergli perdono sarebbe rimasto più vivamente colpito, andò a trovarlo in casa e gettandosi coraggiosamente ai piedi: «Padre mio, gli disse, deh, perdonami, te ne supplico, per amore del Signore». Ma quell'umiliazione fu disprezzata e respinta come le precedenti.

Scoppiò intanto una violenta persecuzione contro i cristiani, e Saprício, arrestato con gli altri, fece meraviglie nel sopportare numerosi tormenti per la confessione della fede, specialmente quando fu

terribilmente torturato con uno strumento appositamente costruito, in forma di vite di torchio, ma senza che perdesse la costanza. Il governatore di Antiochia perciò irritato al sommo, lo condannò a morte; dopo di che venne tratto pubblicamente di prigione per essere condotto al luogo in cui doveva ricevere la gloriosa corona del martirio. Niceforo, appena venne a conoscenza della cosa, accorse subito, e, incontrato il suo Saprício, prosternandosi in terra gridava forte: «Deh, o martire di Gesù Cristo, perdonami l'offesa che ti ho fatto!» Ma Saprício non vi fece caso, per cui il povero Niceforo, precedendolo rapidamente per un'altra via, gli fu di nuovo davanti con la medesima umiltà a scongiurarlo che gli perdonasse, dicendo: «O martire di Gesù Cristo, perdonami l'offesa che ti ho arrecato, sono infatti un uomo soggetto a mancare. A te ormai ecco che è data dal Signore una corona per non aver rinnegato, anzi per aver *confessato* il suo santo nome *dinanzi a molti testimoni*<sup>1</sup>». Ma Saprício, continuando nella sua fierezza, non lo degnò di una parola; solo i carnefici, ammirando la perseveranza di Niceforo, dissero: «Non abbiamo mai visto un matto come te. Costui sta per morire, che bisogno hai del suo perdono?» Al che Niceforo rispose: «Voi non sapete che cosa io domandi a questo confessore di Gesù Cristo, ma lo sa Dio».

Intanto il martire giunse al luogo del supplizio e Niceforo, gettatosi un'altra volta a terra dinanzi a lui: «Ti scongiuro, diceva, o martire di Gesù Cristo, di volermi perdonare, perché sta scritto: *Chiedete e vi sarà dato*<sup>2</sup>». Neppure queste parole valsero a piegare il cuore duro e ribelle dell'infelice Saprício, che, rifiutando ostinatamente di usare misericordia al prossimo, fu a sua volta, per giusto giudizio di Dio, privato della gloriosissima palma del martirio. Infatti, quando i carnefici gli comandarono di inginocchiarsi per essere decapitato, cominciò a perdersi d'animo ed a cedere davanti a loro, fino a fare da ultimo questo deplorabile e vergognoso atto di sottomissione: «Ah, di grazia, non mi tagliate la testa! Farò subito quello che comandano gli Imperatori e sacrificherò agli dèi». Ciò udendo, il povero buon Niceforo, con le lacrime agli occhi, cominciò a gridare: «Deh, caro fratello mio, non

trasgredire, ti prego, non trasgredire la legge, non rinnegare Gesù Cristo. Non lo abbandonare, ti supplico, non perdere la celeste corona, meritata con tanti travagli e tormenti!» Ma purtroppo il miserevole sacerdote, andando all'altare del martirio per immolarvi la vita all'eterno Dio, non si era ricordato di quello che aveva detto il principe dei martiri: *Se tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello; e poi ritorna a fare la tua offerta*<sup>3</sup>. Perciò Dio respinse il suo dono e, ritirando da lui la sua misericordia, permise che non solo perdesse la somma felicità del martirio, ma che precipitasse anche nella disgrazia dell'idolatria; mentre l'umile e mansueto Niceforo, vedendo vacante per l'apostasia dell'indurato Saprício la corona del martirio, spinto da alta e straordinaria ispirazione, si fa coraggiosamente avanti per ottenerla, dicendo agli sbirri ed ai carnefici: «Io sono, amici, io sono certamente cristiano e credo in Gesù Cristo, che costui ha rinnegato. Mettete dunque me, vi prego, al suo posto e decapitatemmi». Sommatamente meravigliati gli sbirri riferirono subito la notizia al governatore, il quale ordinò che fosse messo in libertà Saprício e giustiziato Niceforo; il che avvenne il 9 febbraio, verso l'anno 260 di nostra salute, come narrano il Metafraste e Surio.

Storia tremenda e degna di essere ben meditata per l'argomento di cui trattiamo. Hai visto, mio caro Teotimo, il coraggioso Saprício come fosse ardito e ardente nel mantenere la fede? Egli sopporta mille tormenti, restando saldo ed immobile nel confessare il nome del Salvatore, mentre lo voltolano e lo fracassano in quel tale strumento fatto a modo di torchio, ed è già pronto a ricevere il colpo mortale per osservare il più sublime punto della legge divina, che consiste nel preferire l'onore di Dio alla propria vita. Eppure, poiché antepone alla volontà di Dio la soddisfazione provata dal suo duro cuore nell'odio di Niceforo, non è capace di continuare la corsa; e, quando è sul punto di vincere e conseguire con il martirio il premio della gloria, miseramente stramazza e si rompe il collo, battendo il capo nell'idolatria.

È dunque vero, o Teotimo, che non basta amare Dio più della nostra vita, se non lo amiamo universalmente, assolutamente e senza alcuna eccezione più di tutto quello che amiamo o possiamo amare. Ma, mi dirai, il Signore non ha fissato il sommo grado dell'amore per lui, quando disse che *nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici?*<sup>4</sup> È senz'altro vero, o Teotimo, che fra gli atti e le testimonianze speciali dell'amore divino non se ne trova uno maggiore che quello di subire la morte per la gloria di Dio, ma è pur vero che questo costituisce un atto solo ed una sola testimonianza, che è senza dubbio il capolavoro della carità, ma oltre al quale vi sono anche tanti altri atti a noi richiesti dalla carità e richiesti tanto più ardentemente e fortemente perché più facili, più comuni e ordinari a tutti gli amanti, e più generalmente necessari alla conservazione del sacro amore. O miserabile Sapricio, oseresti dire che amavi Dio come bisogna amar Dio, se non anteponevi la sua volontà alla passione dell'odio e del rancore, che provavi contro il povero Niceforo? Voler morire per Dio è il più grande, ma non certo il solo atto della dilezione dovuta a Dio; e volere questo solo atto, escludendo gli altri, non è carità, ma vanità. La carità non è capricciosa, eppure lo sarebbe grandemente se, volendo piacere al diletto nelle cose di estrema difficoltà, permettesse poi di dispiacergli nelle più facili. Come può voler morire per Dio chi non vuol vivere secondo Dio?

Uno spirito normale, deciso a subire la morte per un amico, sopporterebbe senza dubbio ogni altra cosa, perché deve disprezzare ogni cosa chi già ha disprezzato la morte. Ma lo spirito umano è debole, incostante e capriccioso, perciò a volte gli uomini preferiscono morire piuttosto che subire altre pene molto leggere, e danno volentieri la loro vita per soddisfazioni estremamente sciocche, puerili e vane. Agrippina, sentendo che il bambino che portava nel seno sarebbe diventato certamente imperatore, ma l'avrebbe fatta in seguito morire: «Mi uccida pure, disse<sup>5</sup>, purché regni». Osserva, ti prego, il disordine di questo cuore follemente materno: preferisce la dignità del figlio alla propria vita. Catone e Cleopatra vollero subire la morte anziché vedere la gioia e il

trionfo dei loro nemici, cadendo nelle loro mani; e Lucrezia volle suicidarsi piuttosto che sopportare ingiustamente l'onta di un fatto, in cui, a quanto pare, non aveva nessuna colpa. Quanti morirebbero volentieri per i loro amici, e tuttavia non vorrebbero vivere al loro servizio né obbedire alla loro volontà! Vi è chi espone la vita, ma non esporrebbe la borsa. E sebbene si trovino molti che in difesa dell'amico rischierebbero la vita, non si troverà più di uno in un secolo che per chicchessia voglia mettere a repentaglio la propria libertà o perdere un'oncia della reputazione o della fama più vana e più inutile di questo mondo.

[1.](#) *I Tim.*, 6, 12.

[2.](#) *Matt.*, 7, 7.

[3.](#) *Matt.*, 5, 23-24.

[4.](#) *Giov.*, 15, 13.

[5.](#) TACITO, *Annales*, XIV, 9.



## CAPITOLO IX

### CONFERMA DI QUANTO È STATO DETTO CON UN PARAGONE SIGNIFICATIVO

Sai bene, o Teotimo, quale fu l'amore di Giacobbe per la sua Rachele<sup>1</sup>, e che cosa egli non fece per dimostrare la sua potenza, forza e fedeltà appena l'ebbe salutata presso il pozzo dell'abbeveratoio. D'allora in poi si struggeva continuamente d'amore per lei. Per ottenerla in sposa servì con incomparabile zelo sette anni interi, e ciò gli parve un nulla, tanto l'amore addolciva le fatiche sopportate per la diletta; siccome poi venne ingannato, Giacobbe la servì ancora altri sette anni per ottenerla, tanto era costante, leale, coraggioso nel suo amore. Quando poi l'ebbe ottenuta, dimenticò tutti gli altri affetti, anche quello di Lia sua prima consorte, donna di grandi meriti, degna di essere amata, tanto che perfino Dio ebbe compassione del disprezzo che le portava.

E dopo tutto ciò, che cosa era necessario per assoggettare la più fiera figlia del mondo all'amore di un amante così fedele? Fa pena vedere con quanto poco ardore Rachele amasse Giacobbe. La povera Lia non aveva più vincoli d'amore per Giacobbe all'infuori della fecondità, per cui gli diede quattro figli maschi. Il quinto, Ruben, andato un giorno nei campi, all'epoca della mietitura, trovò delle mandragore, le colse, e, ritornato a casa, le offrì alla madre. E Rachele, veduto ciò, disse a Lia: *Dà anche a me, o sorella, parte delle mandragore che tuo figlio ti ha regalato.* Ma Lia le rispose: *Ti sembra poco avermi rapito l'amore del mio sposo, da volermi togliere anche le mandragore di mio figlio?* Orsù, replicò Rachele, dammi le mandragore e in contraccambio il mio sposo dorma con te questa notte. La condizione fu accettata. A sera, quando Giacobbe tornò dai campi, Lia gli corse incontro, impaziente di godere il vantaggio di quel cambio: Finalmente, esclamò, questa sera, o mio caro signore ed amico, sarai tutto per me. Ho potuto guadagnarmi questa fortuna con le mandragore del mio figlio; e gli raccontò del patto fatto con la sorella. Ma Giacobbe, stupito dinanzi alla volubilità di Rachele, che per tanto

poco aveva rinunciato alla dolcezza ed all'onore della sua compagnia, non poté rispondere.

Dimmi la verità, o Teotimo, non sembra anche a te una leggerezza imperdonabile di Rachele il preferire un pugno di frutta ai casti amori di un amabile sposo? Fosse stato per un regno, ma per un misero pugno di mandragore! O Teotimo, che te ne pare?

Tornando a noi, quante volte noi facciamo elezioni infinitamente più vergognose e miserabili! Il grande sant'Agostino volle un giorno prendersi il piacere di esaminare attentamente delle mandragore per poter meglio comprendere la ragione per cui Rachele le aveva tanto desiderate, e trovò che all'esterno erano belle e con un gradito profumo, ma completamente senza gusto<sup>2</sup>.

Racconta Plinio<sup>3</sup> che quando i chirurghi danno da bere il sugo della mandragora a coloro che devono operare per rendere il loro corpo insensibile, accade spesso che il solo odore faccia effetto, addormentando i pazienti in modo sufficiente. Per questo motivo la mandragora è una pianta incantatrice, che incanta gli occhi, i dolori, i dispiaceri ed ogni passione per mezzo del sonno. Del resto chi la odora troppo a lungo diventa muto, e chi ne beve molta muore senz'altro.

Possono essere meglio rappresentate, o Teotimo, le pompe, le ricchezze e le gioie mondane? Hanno un'apparenza attraente, ma chi addenta questi frutti, ossia chi ne scandaglia la natura, non vi trova né sapore né soddisfazione. Nonostante ciò incantano ed addormentano con la vanità dell'odore, e la riputazione data loro dai figli del mondo stordisce e fiacca chi vi si perde dietro con troppa attenzione e chi ne piglia con eccessiva abbondanza. È appunto per tali mandragore, chimere e fantasmi di soddisfazioni, che si abbandona l'amore dello sposo celeste. Come dunque possiamo dire d'amarlo sopra tutte le cose, se alla sua grazia preferiamo vanità così frivole?

Non è causa di deplorable meraviglia vedere Davide, così magnanimo nel vincere l'odio e così generoso nel perdonare le ingiurie, mostrarsi nondimeno tanto forsennatamente oltraggioso nell'amore?<sup>4</sup> Non pago di possedere giustamente gran folla di donne, va iniquamente

ad usurpare e rapire quella del povero Uria, e con intollerabile viltà, per godersi più comodamente l'amore di quella donna, fa crudelmente morire il marito. Chi non si meraviglia del cuore di san Pietro, prima tanto ardito fra i soldati armati, che egli solo di tutto il seguito del maestro mette mano alla spada e ferisce<sup>5</sup>, e poco dopo così codardo fra le donne, che alla semplice voce di una fantesca rinnega e detesta il suo maestro? Perché dunque ci sembra tanto strana la storia di Rachele che rinuncia alle carezze di Giacobbe per dei frutti di mandragora, quando sappiamo che Adamo ed Eva rinunziarono alla grazia per un frutto offerto loro da un serpente?

Insomma, o Teotimo, ti dico una parola che è degna di nota. Gli eretici sono eretici, e si dicono eretici, perché fra gli articoli di fede scelgono a proprio gusto e piacere quelli che par loro bene di credere, rigettando e negando gli altri; e i cattolici sono cattolici perché senza scelta né elezione alcuna abbracciano con uguale fermezza e senza eccezione tutta la fede della Chiesa. Lo stesso accade per gli articoli della carità: è eresia nella dilezione fare scelta fra i comandamenti di Dio con l'intenzione di praticarne alcuni e violarne altri. *Chi disse: Non uccidere, disse ancora: Non commettere lussuria*<sup>6</sup>; se non uccidi, ma commetti lussuria è segno che non per amor di Dio non uccidi, ma per qualche altro motivo che ti fa scegliere questo piuttosto che l'altro comandamento: scelta che può dirsi eresia in materia di carità. Se uno mi dicesse di non volermi tagliare un braccio per l'amore che mi porta, e poi mi venisse a cavare un occhio o a rompermi la testa o ad infilzarmi da parte a parte: Ah, direi, come mi puoi dire di non volermi tagliare un braccio per l'amore che mi porti, se poi mi strappi un occhio, che non mi è meno prezioso, o se, cosa ancora peggiore, mi trafiggi con la spada? È assioma che il bene proviene da una causa interamente buona, e il male da qualsivoglia difetto<sup>7</sup>. Per fare un atto di vera carità bisogna che questo proceda da amore intero, generale ed universale, che si estenda a tutti i comandamenti divini; se si manca di amore in un solo comandamento, il nostro amore non è più intero né universale, e il cuore, in cui tale amore

si trova, non può dirsi veramente amante, né, per conseguenza, veramente buono.

1. *Gen.*, 29.

2. *Contra Faustum*, XXII, 56.

3. *Historia naturalis*, XXV, 13.

4. *II Sam.*, II.

5. *Matt.*, 26, 51.

6. *Giac.*, 2, 11.

7. Principio della Scolastica: *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.*

## CAPITOLO X

### DOBBIAMO AMARE LA DIVINA VOLONTÀ CON UN AMORE SOMMAMENTE SUPERIORE ALL'AMORE DI NOI STESSI

Aristotile ebbe ragione di dire che il bene è veramente amabile, ma che a ciascuno è particolarmente amabile il bene proprio, cosicché il nostro amore per il prossimo proviene da quello che nutriamo per noi stessi<sup>1</sup>. Infatti, come poteva dire diversamente un filosofo che non solo non amò Dio, ma non parlò quasi mai neppure dell'amore di Dio? Eppure l'amore di Dio precede ogni altro amore di noi stessi, anche secondo l'inclinazione naturale della nostra volontà, come ho spiegato nel primo libro.

La volontà certamente è così dedicata e, possiamo dire, così consacrata alla bontà, che, se le si mostra chiaramente una bontà infinita, è impossibile, senza miracolo, che non la ami in sommo grado. Così i beati sono rapiti e necessitati, sebbene non forzati, ad amare Dio, del quale vedono chiaramente la suprema bellezza; cosa questa a cui accenna la Scrittura, quando paragona il gaudio, che inonda i cuori di quei gloriosi abitatori della celeste Gerusalemme, a un *torrente* e ad un fiume impetuoso, alle cui onde non si può impedire di riversarsi sulle pianure che incontrano<sup>2</sup>.

Ma, o Teotimo, in questa vita noi non siamo necessitati ad amarlo con tanta perfezione, perché non lo conosciamo così chiaramente. Nel cielo, dove lo vedremo *faccia a faccia*<sup>3</sup>, lo ameremo cuore a cuore; ossia, siccome noi tutti — secondo la propria misura — vedremo la sua infinita bellezza con visione sommamente chiara, saremo rapiti dall'amore della sua infinita bontà con rapimento sommamente forte, alla quale non vorremo né potremo mai opporre alcuna resistenza. Ma quaggiù, sulla terra, dove non vediamo questa somma bontà nella sua bellezza, ma la intravediamo solo fra la nostra oscurità, ci sentiamo senza dubbio inclinati ed allettati, ma non necessitati ad amarla più di noi stessi; anzi, capita piuttosto il contrario, che cioè, quantunque abbiamo questa santa

inclinazione naturale ad amare Dio sopra tutte le cose, non abbiamo tuttavia la forza di attuarla, se Dio stesso non infonde soprannaturalmente nei nostri cuori la sua santissima carità.

È vero tuttavia che, come la chiara visione della divinità produce infallibilmente la necessità di amarla più di noi stessi, così l'intravedere, ossia la conoscenza naturale della divinità, produce infallibilmente l'inclinazione che tende ad amarla più di noi stessi. Ah, ti prego, o Teotimo, la volontà, tutta destinata all'amore del bene, come potrebbe conoscere anche poco un sommo bene, senza essere almeno per poco inclinata ad amarlo sommamente? Fra tutti i beni non infiniti, la nostra volontà preferirà sempre nel suo amore quello che le è più prossimo, e, soprattutto, il suo proprio; ma vi è così poca proporzione fra l'infinito ed il finito, che la nostra volontà, conoscendo un bene infinito, ne è senza dubbio scossa, inclinata e spinta a preferire l'amicizia di questo abisso di bontà infinita ad ogni altro amore, anche a quello di noi stessi.

Ma la forza di questa inclinazione deriva soprattutto dall'essere noi più in Dio che in noi stessi, e dal nostro vivere più in lui che in noi<sup>4</sup>; noi siamo talmente di lui, per lui, da lui e a lui, che ci sarebbe impossibile riflettere a mente calma che cosa noi siamo per lui e che cosa egli è per noi, senza essere costretti a gridare: *Sono tuo, o Signore*<sup>5</sup>, e solamente tuo debbo essere; tua è la mia anima, e solamente per te deve vivere; tua è la mia volontà, e solo per te deve amare; tuo è il mio amore, e solo a te deve tendere. Ti debbo amare come mio primo principio, poiché sono tuo; ti debbo amare come mio fine e mio riposo, essendo io per te; ti debbo amare più del mio essere, poiché il mio essere sussiste in te; ti debbo amare più di me stesso, essendo io tutto tuo e in te.

Anzi, se vi fosse o vi potesse essere una bontà suprema, dalla quale noi fossimo indipendenti, supposto che potessimo unirci a lei mediante l'amore, saremmo pure incitati ad amarla più di noi stessi, perché l'infinità della sua soavità sarebbe sempre sommamente più forte nel trarre la nostra volontà al suo amore, che non tutte le altre bontà, compresa anche la nostra.

Ma se, per impossibile, vi fosse un'infinita bontà alla quale noi non appartenessimo in nessun modo, e con la quale non potessimo avere unione o comunicazione alcuna, la stimeremmo certamente più di noi stessi, perché, conoscendola come infinita, la riterremo più stimabile e più amabile di noi, e, per conseguenza, potremmo anche avere semplici desideri di poterla amare. Ma se vogliamo parlare propriamente, non l'ameremmo, perché l'amore vuole l'unione; e molto meno potremmo avere verso di lei carità, perché la carità è amicizia e l'amicizia non può essere che reciproca, avendo per fondamento la comunicazione e per fine l'unione. Dico questo per certi spiriti chimerici e vani, i quali intessono spesso ragionamenti malinconici su fantasie inutili, affliggendosi grandemente. Ma quanto a noi, mio caro amico Teotimo, vediamo bene di non poter essere veri uomini senz'aver inclinazione ad amar Dio più di noi stessi, né veri cristiani senza attuare questa inclinazione. Amiamo dunque più di noi stessi colui che è per noi più di tutto e più di noi stessi. Amen: così è.

[1.](#) *Ethica ad Nicomachum*, VIII, 2; IX, 4.

[2.](#) *Salm.*, 35, 9; 45, 4.

[3.](#) *I Cor.*, 13, 12.

[4.](#) *Atti*, 17, 28.

[5.](#) *Salm.*, 118, 94.

## CAPITOLO XI

### COME LA SANTISSIMA CARITÀ PRODUCE L'AMORE DEL PROSSIMO

Come Dio creò l'uomo a sua *immagine e somiglianza*, così ordinò un amore per l'uomo a immagine e somiglianza dell'amore dovuto alla sua divinità. *Amerai*, dice<sup>1</sup>, *il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, tutta la tua anima, tutta la tua mente, questo è il primo e il più grande comandamento. Il secondo poi è simile a questo: amerai il tuo prossimo come te stesso*. Perché amiamo Dio, o Teotimo? «Il motivo per cui si ama Dio, dice san Bernardo<sup>2</sup>, è Dio stesso»; quasi dicesse che amiamo Dio perché è la sovraneamente eccelsa ed infinita bontà. Perché amiamo noi stessi con amore di carità? Certamente perché siamo *immagine e somiglianza* di Dio. Ora, poiché tutti gli uomini hanno questa medesima dignità, li amiamo pure come noi stessi, ossia quali santissime e vive immagini della divinità. Infatti, o Teotimo, è per questo motivo che apparteniamo a Dio con così stretta unione e così amabile dipendenza, che egli non ha difficoltà a chiamarsi nostro *Padre* e noi a dirci suoi *figli*<sup>3</sup>; è per questo motivo che siamo capaci di unirci alla sua divina essenza mediante la fruizione della sua somma bontà e felicità; è per questo motivo che riceviamo la sua grazia, e i nostri spiriti si uniscono al suo spirito santissimo, *resi*, per così dire, come afferma san Leone<sup>4</sup>, *partecipi della sua divina natura*. Ecco dunque perché la medesima carità, che produce gli atti dell'amor di Dio, produce ugualmente quelli dell'amore del prossimo; e come Giacobbe vide che una medesima scala toccava il cielo e la terra, servendo agli angeli tanto per scendere che per salire<sup>5</sup>, così noi sappiamo che una medesima dilezione si estende ad amare Dio ed il prossimo innalzandoci all'unione del nostro spirito con Dio e riconducendoci all'amorosa società con i prossimi, in modo tale però da amare il prossimo in quanto è *immagine e somiglianza di Dio*, creato per comunicare con la divina bontà, per partecipare della sua grazia e per godere della sua gloria.



O Teotimo, amare il prossimo con amore di carità è amare Dio nell'uomo e l'uomo in Dio; è amare Dio solo per suo amore e la creatura ugualmente per amore di lui. Il giovane Tobia, accompagnato dall'angelo Raffaele, si presentò a Raguele suo parente, al quale per altro era sconosciuto. Raguele, non appena l'ebbe visto, come narra la Scrittura<sup>6</sup>, si volse ad Anna sua moglie: *Guarda, disse, quanto questo giovane somiglia a mio cugino!* Poi li interrogò: *Donde siete, o giovani, miei cari fratelli?* Al che risposero: *Siamo della tribù di Neftali, della cattività di Ninive.* Ed egli a loro: *Conoscete mio fratello Tobia? Sì, lo conosciamo,* dissero. *E avendo cominciato Raguele a parlare di lui con molta lode, l'angelo gli disse: Tobia, del quale parli, è il padre di costui. Allora Raguele si fece avanti e baciandolo con molte lacrime e piangendo sul collo di lui: Sii tu benedetto figlio mio,* disse, *perché sei figlio di un buono, di un ottimo uomo.* E anche la buona Anna, moglie di Raguele con la figlia Sara piansero per tenerezza d'amore. Non vedi che Raguele, senza conoscere Tobio, lo abbraccia, lo accarezza, lo bacia, piange d'amore sopra di lui? Donde proviene tale amore se non dall'amore che egli portava al vecchio padre di lui Tobia, al quale quel giovane somigliava tanto? *Sii tu benedetto,* dice: ma perché? Non già certo perché tu sei un buon giovane, perché questo io non lo so ancora, ma perché sei *figlio* e assomigli a tuo padre, che è *un ottimo uomo*.

Buon Dio! Quando vediamo, o Teotimo, un nostro prossimo creato *a immagine e somiglianza* di Dio, non dovremmo dire l'uno all'altro: Oh, guarda questa creatura, come somiglia al creatore? Non dovremmo carezzarla, abbracciarla e piangere d'amore sopra di essa? Non dovremmo darle mille e mille benedizioni? E perché mai, o Teotimo? Per amore di lei? No certo, perché non sappiamo *se sia* in sé *degn* di amore o di odio<sup>7</sup>. E perché dunque, o Teotimo? Per amor di Dio che l'*ha formata a sua immagine e somiglianza*, e quindi resa capace di partecipare della sua bontà nella grazia e nella gloria; per amor di Dio, dico, da cui, di cui, per cui, in cui e a cui somiglia in modo del tutto particolare. Per questo motivo il divino amore non solo comanda molte volte l'amore del prossimo, ma lo produce anche e lo infonde esso stesso

nel cuore umano, quale sua somiglianza ed immagine; poiché, come l'uomo è immagine di Dio, così l'amor santo dell'uomo è la vera immagine dell'amore celeste dell'uomo per Dio.

Ma questo argomento dell'amore del prossimo esige una trattazione a parte, e supplico il supremo amante degli uomini di volerlo ispirare ad alcuno dei migliori suoi servi, poiché il compimento dell'amore verso la divina bontà del padre celeste consiste nella perfezione dell'amore verso i nostri fratelli e compagni.

[1.](#) *Matt.*, 22, 37-39.

[2.](#) *De diligendo Deo*, 1.

[3.](#) *I Giov.*, 3, 1-2.

[4.](#) *Sermo XII*, 1, commentando *II Pietr.*, 1, 4.

[5.](#) *Gen.*, 28, 12.

[6.](#) *Tobia*, 7, 1-8.

[7.](#) *Eccle.*, 9, 1.

## CAPITOLO XII

### COME L'AMORE PRODUCE LO ZELO

Come l'amore tende al bene della cosa amata, o compiandosene, se essa l'ha o desiderandoglielo e procacciandoglielo, se non l'ha, così produce quell'odio con cui fugge il male contrario alla cosa amata o desiderando e procurando di allontanarglielo, se già esso l'ha, o facendolo divergere e impedendogli di venire, se non l'ha ancora. Se poi il male non potesse essere impedito né allontanato, l'amore lo fa almeno odiare e detestare. Quando dunque l'amore è ardente ed è giunto a tal grado da voler togliere, rimuovere e stornare quanto si oppone alla cosa amata, si chiama zelo; per cui, a parlare propriamente, lo zelo non è altro che l'amore in ardore o piuttosto l'ardore nell'amore. Perciò quale è l'amore, tale è lo zelo, che ne è l'ardore: se l'amore è buono, lo zelo è buono, e se è cattivo l'amore, pure lo zelo è cattivo. E, parlando di zelo, io intendo anche parlare della gelosia, perché anche la gelosia è una specie di zelo, e, se non m'inganno, fra l'uno e l'altro vi è questa sola differenza, che lo zelo riguarda tutto il bene della cosa amata, cercando di rimuoverne il male contrario, e la gelosia riguarda il bene particolare dell'amicizia, per respingere tutto quello che vi si opponga.

Quando dunque amiamo ardentemente le cose mondane e temporali, come la bellezza, gli onori, le ricchezze, le dignità, questo zelo, ossia l'ardore di questo amore, va a terminare d'ordinario nell'invidia, perché queste basse cose sono tanto piccole, particolari, limitate, finite e imperfette, che, possedendole uno, l'altro non le può possedere interamente, cosicché, se comunicate a più, la loro distribuzione è meno perfetta per ciascuno. Ma quando in particolare amiamo ardentemente di essere amati, lo zelo, ossia l'ardore di questo amore, diventa gelosia, perché l'amicizia umana, benché sia virtù, presenta, a causa della nostra debolezza, questa imperfezione, che, se divisa tra molti, diminuisce la parte che tocca a ciascuno. Ecco perché l'ardore o zelo di essere amati non può soffrire che abbiamo rivali e compagni; ed appena c'immaginiamo di averne, cadiamo subito nella passione della gelosia, la

quale, benché abbia certamente qualche somiglianza con l'invidia, se ne differenzia sotto molti aspetti.

1° L'invidia è sempre ingiusta, mentre la gelosia è talora giusta, purché sia moderata; gli sposati, per esempio, non hanno ragione d'impedire che la loro amicizia venga diminuita col parteciparla ad altri?

2° A causa dell'invidia ci rattristiamo che il prossimo abbia un bene maggiore di noi o pari al nostro, sebbene questo non ci tolga nulla di ciò che noi abbiamo; in ciò l'invidia è irragionevole, facendoci ritenere nostro male il bene del prossimo. Invece la gelosia non si dispiace affatto che il prossimo abbia del bene, purché quel bene non sia il nostro. Il geloso infatti non si rattrista se l'amico è amato da altre donne, purché non lo sia della sua. Anzi, propriamente parlando, non si è gelosi di un rivale, se non dopo che si pensa d'aver acquistato l'amicizia della persona amata; se prima d'allora c'è qualche passione, non è gelosia, ma invidia.

3° Non presupponiamo imperfezione in chi invidiamo, ma invece stimiamo che egli posseda il bene invidiatogli; al contrario, presupponiamo che sia imperfetta, leggera, corruttibile e volubile la persona per cui sentiamo gelosia.

4° La gelosia è frutto dell'amore, l'invidia, all'opposto, deriva da mancanza di amore.

5° La gelosia riguarda solo materia d'amore, l'invidia invece si estende ad ogni materia: beni, onori, favori, bellezza. Se a volte si prova invidia dell'amore portato a qualcuno, non è per l'amore, ma per gli effetti che ne derivano: un invidioso poco si preoccupa che il compagno sia amato dal principe, purché all'occasione non ne riceva favori e grazie.

## CAPITOLO XIII

### GELOSIA DI DIO PER NOI

Dio dice così: *Io sono il Signore Dio tuo, forte, geloso; il Signore ha nome geloso*<sup>1</sup>. Dio dunque è geloso, o Teotimo; ma quale è la sua gelosia? Certo a prima vista sembra una gelosia di concupiscenza quale è quella dei mariti per le loro mogli; infatti egli vuole che siamo totalmente suoi, che non abbiamo ad essere in alcun modo di nessun altro fuorché di lui. *Nessuno, dice*<sup>2</sup>, *può servire a due padroni*. Egli chiede *tutto il nostro cuore, tutta la nostra anima, tutta la nostra mente, tutte le nostre forze*<sup>3</sup>; perciò *chiama se stesso sposo, e sue spose le nostre anime*; e ogni nostro allontanamento da lui lo chiama fornicazione, adulterio. Ed ha ben ragione questo gran Dio infinitamente buono, di volere in modo esclusivo tutto il nostro cuore; perché noi abbiamo un cuore piccolo, che non può fornirci sufficiente amore per amare degnamente la divina bontà: non conviene dunque che, non potendole dare tutto l'amore che sarebbe necessario, le dia almeno tutto quello che può? Il bene sommamente amabile non dev'essere sommamente amato? E amare sommamente è amare totalmente.

Tuttavia, la gelosia che Dio ha di noi non è veramente gelosia di concupiscenza, ma di sovrana amicizia; infatti non è suo interesse che noi lo amiamo, ma nostro. Per lui il nostro amore non ha alcuna utilità, ma è molto vantaggioso per noi, e se gli torna gradito è perché giova a noi; poiché, essendo il sommo bene, si compiace di comunicarsi con il suo amore, senza che a lui ne possa venire alcun profitto; per cui, lagnandosi dei peccatori, esclama come se fosse preso da gelosia: *Hanno abbandonato me, fontana d'acqua viva e sono andati a scavarsi cisterne, cisterne sconnesse e screpolate, che non possono contenere le acque*<sup>4</sup>. Osserva un po' ti prego, o Teotimo, come questo divino amante esprima con delicatezza la nobiltà e la generosità della sua gelosia. *Hanno abbandonato me, dice, fontana d'acqua viva*, quasi dicesse: Non mi lamento che mi abbiano abbandonato per il danno che possa arrecarmi il loro abbandono: infatti quale danno può mai ricevere una

viva sorgente, se non vi si va ad attingervi acqua? Cesserà essa per questo di zampillare e scorrere sulla terra? Ma mi rattristo per la loro disgrazia; infatti, lasciato me, si sono accontentati di pozzi senz'acqua. Se, per impossibile, avessero potuto trovare qualche altra fontana di acqua viva, sopporterei facilmente il loro abbandono, non pretendendo io nel loro amore se non il loro bene; ma lasciarmi per perire, abbandonarmi per andare a precipizio, è la cosa che mi fa stupire e rattristare della loro follia. È dunque per amor nostro che egli vuole che lo amiamo, non potendo noi cessare di amarlo senza cominciare a perderci, e tornando a nostro danno tutto quello che togliamo a lui dei nostri affetti.

*Mettimi*, dice il divino pastore alla Sulamite<sup>5</sup>, *mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio*. La Sulamite aveva certamente il cuore tutto pieno di amore celeste per il suo caro amante, il quale, benché lo possenga già tutto, non si contenta, ma con santa gelosa diffidenza vuole ancora stare sul cuore che possiede e sigillarlo, affinché non n'escia nulla dell'amore che vi è dentro, né v'entri cosa che possa mescolarvisi; poiché non lo soddisfa l'affetto che riempie l'anima della Sulamite, se questo non è invariabile, tutto puro, tutto unicamente per lui. E per godere non solo degli affetti del nostro cuore, ma anche degli effetti ossia delle opere delle nostre mani, vuol essere *come un sigillo sul nostro braccio* destro, affinché lo si stenda e lo si usi esclusivamente in opere di suo servizio. E la ragione di tale richiesta del divino amante<sup>6</sup> è che, come la morte ha tanta forza da separare l'anima da tutte le cose e perfino dal suo corpo, così l'amore sacro, giunto al grado dello zelo, divide e separa l'anima da tutti gli altri affetti e la purifica da ogni mescolanza, poiché non è solo forte come la morte, ma anche aspro, inesorabile, duro e senza misericordia nel castigare il torto fattogli con l'ammettergli rivali, come violento è l'inferno nel punire i dannati: e come l'inferno, pieno d'orrore, di rabbia e di ribellione non ammette mescolanza d'amore, così l'amore geloso non ammette mescolanza d'altro affetto, volendo che tutto sia per il diletto. Non vi è cosa più dolce del colombo, ma nemmeno più senza pietà verso la sua colombina,

quando entra in gelosia. Se avessi osservato, o Teotimo, avresti veduto come questo pacifico animale, tornando dal suo volo e trovando la compagna con i suoi compagni, non possa tenersi dal provare un senso di diffidenza, che lo rende aspro e bizzoso, cosicché subito le si fa intorno, tubando, minacciando, pestando i piedi e dandole colpi d'ala, benché la sappia fedele e ne veda l'innocenza nel suo candore.

Un giorno santa Caterina da Siena era in un'estasi che le toglieva l'uso dei sensi: e mentre Dio le faceva vedere delle meraviglie, le passò vicino un fratello, che, facendo rumore, la distrasse, cosicché ella si rivolse un solo attimo per guardarlo. Questa piccola distrazione sopravvenuta all'improvviso non fu peccato né infedeltà, ma soltanto ombra di peccato e parvenza di infedeltà; eppure la Madre santissima del celeste sposo la rimproverò così fortemente, e il glorioso san Paolo la riempì di tanta confusione, che ella dovette prorompere in lacrime. E Davide, ristabilito già in grazia con un atto di amore perfetto, come non fu trattato per il solo peccato veniale commesso ordinando il censimento del suo popolo?<sup>7</sup>.

Ma, o Teotimo, chi vuol vedere questa gelosia delicatamente ed egregiamente espressa, deve leggere gli insegnamenti lasciati dalla serafica santa Caterina da Genova per dichiarare le proprietà dell'amore puro. Fra le altre, insisto molto su questa: che l'amore perfetto, ossia l'amore giunto fino allo zelo, non può tollerare intromissione, interposizione o mescolanza di altra cosa, neppure dei doni di Dio, fino a tal rigore da non permettere di desiderare il paradiso, se non per amarvi più perfettamente la bontà di colui che lo dà. Onde le *lampade* di questo amore puro non hanno né olio, né lucignolo, né fumo: sono tutte *fuoco e fiamma*, che nessuna cosa al mondo può estinguere<sup>8</sup>; e coloro che portano queste *lampade ardenti nelle loro mani*<sup>9</sup>, hanno il santissimo timore delle spose caste, non quello di donne adultere. Quelle temono e queste anche, ma diversamente, dice sant'Agostino<sup>10</sup>. La casta sposa teme l'assenza dello sposo, l'adultera ne teme la presenza; quella teme che vada via, questa teme che rimanga; quella è tanto innamorata da essere molto gelosa, e questa non è gelosa perché non è innamorata;

questa teme di essere castigata e quella teme di non essere abbastanza amata; anzi, in realtà, non teme propriamente di non essere amata — come fanno le altre gelose che, innamorate di sé, vogliono essere amate — ma teme di non amare abbastanza colui che vede tanto amabile da non potersi degnamente amare secondo la grandezza dell'amore che merita, come ho detto poco fa. Per tale motivo non è gelosa di gelosia interessata, ma d'una gelosia pura, non proveniente da concupiscenza, ma da nobile e semplice amicizia: gelosia che poi si estende al prossimo insieme con quell'amore da cui procede. Poiché, amando il prossimo come noi stessi per Iddio, siamo anche gelosi di lui per Iddio<sup>11</sup>, come lo siamo di noi, cosicché morremmo volentieri per impedirgli di perire.

Ora, essendo lo zelo un ardore infiammato o un'ardente infiammazione dell'amore, ha pure bisogno di essere praticato saggiamente e prudentemente; altrimenti, sotto pretesto di zelo, si violerebbero i termini della modestia o discrezione, e sarebbe facile passare dallo zelo alla collera e da un giusto affetto a un'iniqua passione: per ciò, non essendo qui il luogo, o mio Teotimo, di indicare le condizioni dello zelo, ti avverto che per l'esercizio di esso tu devi ricorrere sempre al consiglio di colui che Dio ti ha dato per guida nella vita devota.

<sup>1</sup>. *Es.*, 20, 5; 34, 14.

<sup>2</sup>. *Matt.*, 6, 24.

<sup>3</sup>. *Deut.*, 6, 5; *Matt.*, 22, 37.

<sup>4</sup>. *Ger.*, 2, 13.

<sup>5</sup>. *Cant.*, 8, 6.

<sup>6</sup>. *Cant.*, 8, 6-7.

<sup>7</sup>. *II Sam.*, 24.

<sup>8</sup>. *Cant.*, 8, 6-7.

<sup>9</sup>. *Luc.*, 12, 35.

<sup>10</sup>. *Enarrationes in Psalmos*, 127, 8.

<sup>11</sup>. *II Cor.*, 11, 2.





## CAPITOLO XIV

### ZELO E GELOSIA CHE ABBIAMO PER NOSTRO SIGNORE

Un cavaliere volle che un celebre pittore gli facesse un cavallo in corsa; ma avendoglielo il pittore presentato supino ed in atto di voltolarsi, il cavaliere cominciava ad adirarsi, quando il pittore, rivoltando l'immagine: «Non v'inquietate, disse, per cambiare la posizione a un cavallo voltolantesi in un cavallo corrente, è sufficiente capovolgere il quadro». Per conoscere bene, o Teotimo, quale zelo o quale gelosia dobbiamo avere per Dio, è sufficiente rappresentare bene la gelosia che abbiamo per le cose umane, e poi capovolgerla: tale dovrà essere quella che Dio richiede da noi per sé.

Immagina, o Teotimo, la differenza che esiste tra coloro che godono la luce del sole e coloro che hanno soltanto il debole chiarore della lampada; i primi non si portano né invidia né gelosia, perché sanno bene che quella luce è del tutto sufficiente per tutti, che il goderla uno non impedisce all'altro di goderla; che pur possedendola tutti in generale, ciascuno non la possiede meno che se fosse solo a possederla in particolare. Però, essendo il chiarore di una lampada poco, limitato e non bastevole per molti, ognuno vuole averlo nella sua stanza, e, chi l'ha, è invidiato dagli altri. Il bene delle cose mondane è così meschino e vile, che quando uno ne gode, l'altro ne dev'essere privo; e l'amicizia umana è così limitata e debole, che di quanto si comunica agli uni, di tanto si affievolisce per gli altri: perciò si prova gelosia e rammarico quando abbiamo dei rivali e dei compagni. Il cuore di Dio è invece così abbondante nell'amore e il suo bene è così infinito, che tutti lo possono possedere senza che ciascuno per questo lo possega meno, non potendo tale infinità essere esaurita, quantunque riempia tutti gli spiriti dell'universo: infatti l'infinità divina, dopo aver riempito di sé ogni cosa, resta sempre tutta intera senz'alcuna diminuzione. Come il sole non guarda meno una rosa con un'infinità di altri fiori, che se guardasse quella sola, così Dio non effonde meno il suo amore sopra un'anima pur amandone innumerevoli altre, che se amasse soltanto quella: la forza

della sua dilezione non diminuisce per la moltitudine dei raggi che spande, ma resta continuamente piena della sua immensità.

In che cosa consiste allora lo zelo e la gelosia che dobbiamo avere per la bontà divina? O Teotimo, il suo primo dovere è di odiare, fuggire, impedire, detestare, rigettare, combattere e, se è possibile, abbattere tutto quello che è contrario a Dio, ossia alla sua volontà, alla sua gloria e alla santificazione del suo nome. *Ho odiato l'iniquità*, dice Davide<sup>1</sup>, e l'ho abbandonata. *Non ho io odiato, o Signore, chi ti odia e non mi struggevo di rammarico a causa dei tuoi nemici?*<sup>2</sup> *Il mio zelo mi fa venir meno, perché i miei nemici si sono scordati delle tue parole*<sup>3</sup>. *Al mattino uccidevo tutti i peccatori della terra, per abbattere e sterminare tutti quelli che operano l'iniquità*<sup>4</sup>. Osserva, ti prego, o Teotimo, da che zelo è animato questo grande re, e come usi le passioni della sua anima per questa santa gelosia: non odia semplicemente l'iniquità, ma la aborre, si strugge d'angoscia al vederla, cade svenuto e si sente mancare il cuore, la perseguita, la rovescia e la stermina. Così Finees, pieno di santo zelo, trapassò santamente, con un solo colpo di pugnale, lo sfrontato israelita e la sordida madianita, che colse in turpe commercio della loro passione<sup>5</sup>; così lo zelo che divorava il cuore del Signore gli fece rimuovere e nel tempo stesso vendicare l'irriverenza e la profanazione che venditori e compratori commettevano nel tempio<sup>6</sup>.

In secondo luogo lo zelo ci rende ardentemente gelosi della purezza delle anime, che sono spose di Gesù Cristo, secondo quanto dice il santo Apostolo ai Corinti<sup>7</sup>: *Io sono geloso di voi della gelosia di Dio*, perché vi ho promessi ad uno, ossia ho promesso di presentarvi, quale vergine pura, a Gesù Cristo. Eliezer sarebbe stato colto da grande gelosia, se avesse visto la casta e bella Rebecca, che conduceva sposa al figlio del suo signore, in pericolo di essere violentata, e senza dubbio avrebbe potuto dire alla santa ragazza: *Io sono geloso di te della gelosia che ho per il mio padrone, perché ti ho promessa ad uno per presentarti come una vergine casta* al figlio del mio signore Abramo. Il glorioso san Paolo vuol dire ai suoi Corinti questo: io sono stato inviato da Dio alle vostre anime per trattare lo sposalizio di un'eterna unione fra il suo figlio

nostro Salvatore e voi, e *io vi ho promessi a lui per presentarvi come una vergine pura a questo divino sposo*; ecco dunque perché *sono geloso*, non di gelosia personale, ma *della gelosia di Dio*, a nome del quale ho trattato con voi. Questa gelosia, o Teotimo, faceva venir meno e quasi morire ogni giorno il santo Apostolo: *Muoio ogni giorno la vostra gloria<sup>8</sup>. Chi è infermo, che non sia io pure infermo? chi è scandalizzato, che io non ne arda?<sup>9</sup>* Vedete, dicono gli antichi, vedete quale amore, quale cura e quale gelosia ha una chiocchia per i suoi pulcini; neppure il Signore giudicò indegna del suo vangelo questa similitudine. La gallina non è altro che una gallina, ossia un animale senza coraggio e senza generosità di sorta, finché non è madre; ma, diventata madre, ha un cuore di leone, sempre a testa alta, sempre con occhi guardinghi, sempre girando lo sguardo in ogni parte ad ogni piccolo segno di pericolo per i suoi pulcini: non c'è nemico agli occhi del quale non si avventerebbe per difendere la sua cara prole, della quale ha una continua sollecitudine, che la fa andare sempre chiocciando e mandando voci lamentose. E se le muore un pulcino, quali lamenti! quale collera! E la gelosia dei padri e delle madri per i loro figli, dei pastori per le loro pecorelle, dei fratelli per i loro fratelli. Che zelo nei figli di Giacobbe, quando seppero che Dina era stata disonorata!<sup>10</sup> Che zelo in Giobbe per l'apprensione ed il timore che i suoi figli offendessero Dio!<sup>11</sup> Che zelo in san Paolo *per i suoi fratelli secondo la carne* e per i suoi figli secondo Dio per i quali aveva *desiderato di essere sterminato come meritevole di anatema e di scomunica!*<sup>12</sup> Che zelo in Mosè verso il suo popolo, per il quale è disposto, in certo modo, ad essere cancellato dal libro della vita!<sup>13</sup>

Nella gelosia umana temiamo che la cosa da noi amata sia posseduta da qualche altro; ma lo zelo che abbiamo per Dio ci fa invece temere sopra ogni cosa di non essere abbastanza interamente da lui posseduti. La gelosia umana fa temere di non essere abbastanza amati; la gelosia cristiana fa temere di non amare abbastanza. Perciò esclamava la santa Sulamite<sup>14</sup>: *Fammi sapere, o amore dell'anima mia, dove riposi sul meriggio, affinché io non mi smarrisca seguendo i greggi dei tuoi*

*compagni*. Ella teme di non essere tutta del suo sacro pastore, e di essersi anche per poco trastullata con coloro che vogliono essere di lui rivali; essa non vuole che in nessun modo i piaceri, gli onori ed i beni esterni occupino un solo briciolo del suo amore, da lei interamente dedicato al suo caro Salvatore.

[1.](#) *Salm.*, 118, 163.

[2.](#) *Salm.*, 138, 21.

[3.](#) *Salm.*, 118, 139.

[4.](#) *Salm.*, 100, 8.

[5.](#) *Num.*, 25, 8.

[6.](#) *Giov.*, 2, 14-17.

[7.](#) *II Cor.*, 11, 2.

[8.](#) *I Cor.*, 15, 31.

[9.](#) *II Cor.*, 11, 29.

[10.](#) *Gen.*, 34.

[11.](#) *Giobbe*, 1, 5.

[12.](#) *Rom.*, 9, 3.

[13.](#) *Es.*, 32, 32.

[14.](#) *Cant.*, 1, 6.

## CAPITOLO XV

### NORME PER IL SANTO ZELO

Poiché lo zelo è un ardore ed una violenza d'amore, deve essere saggiamente guidato, altrimenti violerebbe i termini della modestia e della discrezione. Non già che l'amor divino, anche se veemente, possa essere eccessivo in sé o nei movimenti ed inclinazioni che comunica agli spiriti; ma perché, adoperando per l'attuazione dei suoi progetti sia l'intelletto, con l'ordinargli di cercare i mezzi per riuscire, sia l'ardimento o l'ira per superare le difficoltà che incontra, accade molto spesso che l'intelletto proponga e faccia prendere strade troppo aspre e violente, e che l'ira, ossia l'audacia, una volta mossa, non potendosi contenere entro i limiti della ragione, trasporti il cuore al disordine, e così lo zelo, esercitato in questo modo senza discrezione e senza regola, diventa cattivo e biasimevole. Davide spedì Gioab con l'esercito contro lo sleale e ribelle figlio di Assalonne, raccomandandogli soprattutto di non fargli male, e ordinando che si cercasse ogni maniera di salvarlo; ma Gioab, durante l'azione, esaltato dalla vittoria, senza badare a quanto gli aveva detto il re, uccise di propria mano il povero Assalonne<sup>1</sup>. Parimente lo zelo ricorre all'ira contro il male, e le impone sempre molto espressamente che, distruggendo l'iniquità ed il peccato, salvi, se si può, il peccatore e l'iniquo; ma quella, una volta preso l'avvio, a guisa di cavallo imbizzarrito e scatenato, piglia la mano al cavaliere, lo trasporta fuori della lizza, e non si ferma se non quando è senza fiato. Quel buon padre di famiglia, descritto dal Signore nel vangelo, sapeva molto bene che i servi focosi e violenti erano soliti oltrepassare l'intenzione del loro padrone; infatti, offrendosi i suoi a sarchiare il campo per togliere la zizzania: *No, disse loro*<sup>2</sup>, non voglio, perché temo che *strappando la zizzania non abbiate a strappare anche il frumento*. L'ira senza dubbio, o Teotimo, è un servitore gagliardo, coraggioso e intraprendente, e quindi all'inizio fa un gran lavoro, ma è anche così focoso, così turbolento, così inconsiderato ed impetuoso, che generalmente non fa alcun bene senza compiere nello stesso tempo parecchi mali. Ora non è

buona economia, dicono i nostri contadini, tenere pavoni in casa, perché, quantunque diano la caccia ai ragni liberando l'abitazione, tuttavia guastano tanto le tettoie ed i tetti che la loro utilità non è paragonabile con il danno che arrecano. L'ira è un aiuto dato dalla natura alla ragione, e adoperato dalla grazia in servizio dello zelo per il conseguimento dei suoi disegni, ma è un aiuto pericoloso e poco desiderabile, poiché se viene con veemenza, fa da padrona, sopraffacendo l'autorità della ragione e le amoroze leggi dello zelo; se viene debole, non fa cosa che lo zelo non avrebbe fatto da solo senza di lei, e si ha sempre il giusto timore che, rinvigorendosi, non s'impadronisca del cuore e dello zelo, sottomettendoli alla sua tirannia, come un fuoco artificiale che in un momento incendia un edificio e non vi è modo di spegnerlo. È atto sconsiderato introdurre in una fortezza truppe straniere, che potrebbero prendere il sopravvento.

L'amor proprio sovente ci inganna e ci illude, sfogando le sue passioni sotto il nome di zelo. Lo zelo si è servito qualche volta della collera, ed ora la collera, come contropartita, si serve del nome di zelo per mascherare con quello la sua ignominiosa sregolatezza. Dico che si serve del nome di zelo, perché non potrebbe servirsi dello zelo in sé, essendo proprio di tutte le virtù — ma specialmente della carità, di cui lo zelo è un frutto — essere così buone che nessuno ne può abusare<sup>3</sup>.

Un famoso peccatore andò un giorno a gettarsi ai piedi d'un buono e degno sacerdote, assicurando con profonda umiltà che veniva per trovare rimedio ai suoi mali, ossia per ricevere la santa assoluzione delle sue colpe. Un monaco, di nome Demofilo, sembrandogli, a suo avviso, che quel povero penitente si accostasse troppo al santo altare, montò in collera con tanta violenza, che, scagliatoglisi contro, a furia di calci lo spinse e cacciò fuori, oltraggiando inoltre il buon prete, che secondo il suo dovere aveva benevolmente ascoltato il povero pentito; poi, correndo all'altare, ne portò via le cose più sante, per timore che — come voleva far credere — il contatto del peccatore avesse profanato quel luogo. Fatto questo bell'atto di zelo, non si fermò là, ma ne scrisse con immensa gioia a san Dionigi l'areopagita; ne ebbe però una

magnifica risposta, degna dello spirito apostolico che animava il gran discepolo di san Paolo. Infatti il santo gli fece chiaramente comprendere come il suo zelo fosse stato a un tempo indiscreto, imprudente ed impudente, poiché, se lo zelo dell'onore dovuto alle cose sante è buono e lodevole, tuttavia lo aveva esercitato contro ogni ragione e senza considerazione o giudizio alcuno, avendo egli infatti adoperato calci, oltraggi, ingiurie e rimproveri in un luogo, in un'occasione e contro persone, che avrebbe dovuto onorare, amare e rispettare; non poteva dunque essere buono lo zelo praticato con tanto disordine. Ma nella medesima risposta<sup>4</sup> il grande santo narra un altro esempio meraviglioso d'uno zelo grande e proveniente da un'anima molto buona, ma però guasta e viziata dall'eccesso di collera eccitatasi in lei.

Un pagano aveva sedotto e fatto ritornare all'idolatria un cristiano di Candia, convertito da poco alla fede. Carpo, uomo eminente in purezza e santità di vita, molto probabilmente vescovo della città, ne sentì un così grande sdegno che mai aveva provato l'uguale, e si lasciò portare tanto avanti da tale passione, che, alzatosi secondo il solito a mezzanotte per pregare, conchiuse fra sé e sé non essere ragionevole che uomini tanto empì vivessero più a lungo; per cui, mosso da grande indignazione, pregò la divina giustizia di far morire insieme fulminati i due peccatori, il pagano seduttore e il cristiano sedotto. Ma senti, o Teotimo, quello che fece Dio per correggere l'asprezza della passione, da cui era trasportato il povero Carpo. Anzitutto gli fece vedere, come a un altro santo Stefano, *il cielo aperto e Gesù Cristo* nostro Signore assiso sopra un grande trono, circondato da una moltitudine di angeli, che gli facevano corona in sembianza umana; poi vide la terra spalancata come un'orribile e vasta voragine, e i due traviati, ai quali aveva desiderato tanto male, sull'orlo del precipizio, tremanti e pressoché morti dallo spavento, perché stavano per piombare là dentro, attratti giù da una parte da gran numero di serpenti, che, sbucati da quell'abisso, si avvinghiavano alle loro gambe, e con le code li stuzzicavano e ne provocavano la caduta; e dall'altra parte certi uomini li spingevano e li colpivano per farli cadere, tanto che sembravano allora sul punto di



sprofondare in quel precipizio. Ora considera, ti prego, o Teotimo, la violenza della passione di Carpo. Infatti, come raccontò poi egli stesso a san Dionigi l'areopagita, non si curava affatto di contemplare il Signore e gli angeli che gli si mostravano nel cielo, tanto era contento di vedere laggiù la spaventevole angoscia di quei due poveri disgraziati, rincrescendogli solo che tardassero tanto a perire; onde cercava lui stesso di farli precipitare. Non potendovi riuscire così presto, se ne indispettiva e li malediceva, finché da ultimo, alzando gli occhi al cielo, vide il dolce e pietosissimo Salvatore, che, mosso da somma pietà e compassione di quanto accadeva, si alzò dal trono, e, sceso fin dove stavano i due poveri infelici, tendeva loro la mano soccorrevole, mentre anche gli angeli, da una parte e dall'altra, li tenevano perché non cadessero nella spaventosa voragine. E per conclusione, l'amabile e mansueto Gesù, volgendosi all'adirato Carpo: Su, Carpo, gli disse, percuoti pure me; sono pronto a patire ancora una volta per salvare gli uomini, e lo farei volentieri, se ciò fosse possibile senza peccati di altri uomini. Inoltre rifletti a quello che sarebbe meglio per te; o stare in quella voragine con i serpenti, o dimorare con gli angeli, che sono i grandi amici degli uomini.

O Teotimo, il sant'uomo di Carpo aveva ragione di mostrarsi zelante per quei due, e lo zelo gli aveva giustamente eccitato l'ira contro di essi; ma l'ira, messa in moto, aveva preso il sopravvento sulla ragione e sullo zelo, oltrepassando tutti i termini ed i limiti del santo amore e per conseguenza dello zelo, che ne è il fervore. Essa aveva convertito l'odio del peccato in odio del peccatore e la dolcissima carità in furiosa crudeltà. Così vi sono persone che non pensano potersi avere molto zelo senza molta ira, stimando di non poter aggiustare nulla senza guastare tutto; mentre invece il vero zelo non si serve quasi mai dell'ira, perché, come non si applica il ferro ed il fuoco ai malati se non quando non è possibile fare diversamente, così il santo zelo non ricorre mai all'ira, fuorché in casi di estrema necessità.

- [1.](#) *II Sam.*, 18, 5-14.
- [2.](#) *Matt.*, 13, 24-30.
- [3.](#) ARISTOTILE, *Magna moralia*, II, 7.
- [4.](#) *Epistula VIII, ad Demophilum*.

## CAPITOLO XVI

### L'ESEMPIO DI PARECCHI SANTI CHE SEMBRA ABBIANO ESERCITATO LO ZELO USANDO LA COLLERA, NON È CONTRARIO AI CONSIGLI DATI NEL CAPITOLO PRECEDENTE

È certamente vero, amico mio Teotimo, che Mosè<sup>1</sup>, Finees<sup>2</sup>, Elia<sup>3</sup>, Matatia<sup>4</sup> e vari grandi servi di Dio si servirono della collera per l'esercizio dello zelo in tante segnalate occasioni; ma nota, ti prego, che erano anche grandi personaggi, i quali sapevano maneggiare bene le loro passioni e controllare la loro ira, somigliando a quel bravo capitano del vangelo<sup>5</sup>, che diceva ai suoi soldati: Andate, e andavano; Venite, e venivano. Ma noi, che siamo quasi tutti persone insignificanti, non abbiamo ugual potere sui nostri movimenti; il nostro cavallo non è così bene addestrato da poterlo spingere e fermare a nostro piacimento. I cani esperti e bene ammaestrati vanno avanti o tornano indietro, secondo il comando del battitore; ma i cani giovani e principianti corrono senza meta, e non obbediscono. I grandi santi, che hanno domato le loro passioni a forza di mortificarle con la pratica delle virtù, possono anche maneggiare liberamente la loro collera, scagliandola o ritraendola, come sembra loro bene; ma noi, che abbiamo delle passioni indisciplinate, esuberanti, o, almeno, male addestrate, non possiamo lasciar libera la nostra ira senza pericolo di grave disordine, perché, una volta lanciata, non la si può più trattenere né regolare, come sarebbe necessario.

San Dionigi, scrivendo a quel Demofilo, che voleva chiamare zelo la sua rabbia furente, gli diceva: Chi vuol correggere gli altri deve anzitutto aver cura d'impedire che l'ira soppianti la ragione nell'impero e nella signoria datale da Dio sull'anima, e che susciti dentro di noi tumulto, sedizione e confusione. Per questo motivo non approviamo assolutamente le tue impetuosità mosse da zelo indiscreto, quand'anche ricordassi mille volte i nomi di Finees e di Elia, poiché tali parole non erano piaciute a Gesù Cristo, quando gli furono dette dai suoi discepoli, ancora lontani dal dolce e benigno spirito di lui. Finees, o Teotimo,

vedendo un disgraziato israelita che con una moabita offendeva Dio, li uccise entrambi. Elia aveva predetto la morte ad Ocozia, e questi, adirato dalla predizione, spedì uno dopo l'altro due capitani con cinquanta uomini ciascuno per prenderlo, ma l'uomo di Dio fece scendere il fuoco dal cielo, che li divorò. Orbene, nostro Signore, passando un giorno per la Samaria, mandò a cercare alloggio in una città; ma gli abitanti, sapendo che nostro Signore era giudeo di nazione e che andava a Gerusalemme, non vollero riceverlo. *San Giovanni e san Giacomo, vedendo questo, dissero a nostro Signore: Vuoi che comandiamo al fuoco di scendere dal cielo e di consumarli?* E nostro Signore, *rivoltosi a loro, li sgridò, dicendo: Non sapete di quale spirito siete. Il figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle*<sup>6</sup>.

Questo dunque, o Teotimo, vuol dire san Dionigi a Demofilo, che si appellava all'esempio di Finees e di Elia, poiché san Giovanni e san Giacomo, i quali volevano imitare Elia nel far scendere sopra gli uomini il fuoco dai cieli, furono rimproverati da nostro Signore, facendo loro intendere che il suo spirito e il suo zelo è dolce, mansueto e grazioso; che egli ricorreva al risentimento ed allo sdegno solo rarissime volte, quando non aveva più speranza di poter ottenere qualcosa in altro modo. San Tommaso d'Aquino, il grande astro della teologia, era malato della malattia di cui morì nel monastero di Fossanova, dell'Ordine dei Cistercensi, e quei religiosi lo pregarono di far loro una breve esposizione del sacro Cantico dei Cantici, imitando quella di san Bernardo. Egli rispose loro: Miei cari padri, datemi lo spirito di san Bernardo, ed io vi interpreterò questo divino Cantico come san Bernardo. Così se a noi, poveri cristiani, miserabili, imperfetti e meschini, si viene a dire: Valetevi del vostro zelo dell'ira e del risentimento, come Finees, Elia, Matatia, san Pietro e san Paolo, dobbiamo rispondere: Dateci lo spirito di perfezione e di puro zelo assieme al lume interiore di quei grandi santi, e ci accenderemo di collera come loro. Non è da tutti il sapersi risentire, quando e come è necessario.

Quei grandi santi erano ispirati direttamente da Dio e potevano quindi adoperare senza pericolo la loro ira, poiché il medesimo spirito che li animava a quelle azioni, teneva anche le redini del loro giusto sdegno, affinché non oltrepassasse i limiti che aveva loro prefisso. Un'ira ispirata o eccitata dallo Spirito Santo non è più l'*ira dell'uomo*, mentre bisogna fuggire l'*ira dell'uomo*, perché questa, come dice il glorioso san Giacomo<sup>7</sup>, *non opera quello che è giusto dinanzi a Dio*. E difatti, quando quei grandi servi di Dio ricorrevano all'ira, lo facevano per casi così solenni e per crimini così enormi, che non correvano pericolo di oltrepassare con la pena i limiti della colpa.

Perché il grande san Paolo chiama una volta insensati i Galati<sup>8</sup>, rinfaccia ai Cretesi le loro cattive inclinazioni<sup>9</sup> e *resiste in faccia* al glorioso san Pietro suo superiore<sup>10</sup>, potremo permetterci di ingiuriare i peccatori, di vituperare le nazioni, di sindacare e censurare i nostri governanti e prelati? Certo non tutti sono un san Paolo da saper sempre fare queste cose opportunamente, ma gli spiriti aspri, irascibili, presuntuosi e maldicenti, schiavi delle loro inclinazioni, umori, avversioni e presuntuosità, vogliono coprire la loro ingiustizia con il manto dello zelo, e così sotto il nome di questo fuoco sacro si lasciano ardere dalle proprie passioni. Lo zelo per la salvezza delle anime, secondo quanto dice quell'ambizioso, gli fa desiderare l'episcopato; lo zelo, a sentire quello spirito inquieto, fa correre qua e là il monaco, obbligato al coro; lo zelo, a detta di quell'arrogante, gli fa muovere aspre censure e mormorazioni contro i prelati della Chiesa e contro i principi temporali. Non si parla che di zelo, e non si vede zelo, ma solo maldicenze, collere, odi, invidie e intemperanze di spirito e di lingua.

Si può praticare lo zelo in tre modi. In primo luogo compiendo grandi atti di giustizia per respingere il male: e questo appartiene solo a quanti hanno il pubblico ufficio di correggere, censurare e riprendere in qualità di superiore, come lo hanno i principi, i magistrati, i prelati, i predicatori; ma siccome tale ufficio è onorifico, ognuno se lo assume, ognuno vi si vuole ingerire. In secondo luogo si pratica lo zelo facendo azioni di grande virtù per dare buon esempio, con suggerire rimedi

contro il male, con esortare ad usarli, con operare il bene opposto al male che si desidera eliminare: il che appartiene ad ognuno, eppure pochi vogliono farlo. Infine, si esercita magnificamente lo zelo soffrendo e patendo molto per impedire e rimuovere il male: e quasi nessuno vuole questo tipo di zelo. Si brama lo zelo appariscente ed in questo si vuole impiegare i propri talenti, senza badare che non vi si cerca lo zelo, ma la gloria e l'appagamento dell'arroganza, della collera, del malumore e delle altre passioni.

Lo zelo del Signore si manifestò principalmente nel morire sulla croce per distruggere la morte e il peccato degli uomini: nel che lo imitò egregiamente quell'ammirabile *vaso di elezione*<sup>11</sup> e di dilezione, come con parole d'oro lo presenta il grande san Gregorio Nazianzeno; poiché, parlando di quel santo Apostolo, dice<sup>12</sup>: «Egli combatte per tutti, per tutti prega, arde di zelo per tutti, anzi arse ancora di *più per i suoi fratelli secondo la carne*: per esprimermi anch'io molto arditamente, nella sua carità egli desidera che essi in sua vece prendano posto presso Gesù Cristo<sup>13</sup>. O coraggio sublime ed incredibile fervore di spirito! Egli imita Gesù Cristo che *per noi divenne maledizione*<sup>14</sup> e *prese le nostre infermità e portò i nostri mali*<sup>15</sup>; o, per parlare più sobriamente, egli, per il primo dopo il Salvatore, non ricusa di patire e di essere stimato empio per causa loro». Come dunque, o Teotimo, il nostro Salvatore fu flagellato, condannato e crocifisso, quale uomo votato, destinato e dedicato a portare e sopportare gli obbrobri, le ignominie e le pene dovute a tutti i peccatori del mondo, e a essere universale sacrificio per il peccato, fatto quasi anatema, separato ed abbandonato dal suo eterno Padre<sup>16</sup>; così, secondo la vera dottrina del grande Nazianzeno, il glorioso apostolo san Paolo desiderò essere colmato d'ignominie, crocifisso, separato (da Cristo), abbandonato e sacrificato per il peccato dei Giudei, al fine di portare per essi l'anatema e la pena da loro meritata. E come il nostro Salvatore portò i peccati del mondo e fu fatto anatema, sacrificato per il peccato e abbandonato dal Padre, senza cessare di essere perpetuamente *il Figlio diletto nel quale il Padre aveva la sua compiacenza*<sup>17</sup>, così il santo Apostolo desiderò certo di essere anatema e separato dal suo

maestro per essere da lui abbandonato e lasciato in balia degli obbrobri e delle pene dovute ai Giudei, tuttavia non desiderò mai di restar privo della carità e della grazia del suo Signore, dalla quale niente lo poteva mai separare<sup>18</sup>; ossia desiderò di essere trattato come uomo separato da Dio, ma non desiderò di essere effettivamente da lui separato, né privato della sua grazia, cosa questa che non si può santamente desiderare. Perciò la sposa celeste afferma<sup>19</sup> che, mentre *l'amore è forte come la morte*, la quale separa l'anima dal corpo, lo zelo, che è un amore ardente, è ancora più forte, perché somiglia all'inferno, che separa l'anima dalla visione di nostro Signore; ma non è mai detto, né si può dire, che l'amore o lo zelo siano simili al peccato, il quale solo separa dalla grazia di Dio. E come potrebbe l'ardore dell'amore farci desiderare di essere separati dalla grazia, se l'amore è la grazia stessa o almeno non è senza la grazia? Ora lo zelo del grande san Paolo fu praticato, mi pare, in qualche modo da san Paolo il piccolo, cioè da san Paolino, che per liberare dalla schiavitù un suo schiavo, si rese schiavo egli stesso, sacrificando la propria libertà per restituirla al suo prossimo. «Beato, dice sant'Ambrogio<sup>20</sup>, chi conosce la disciplina dello zelo!». «Assai facilmente, dice san Bernardo<sup>21</sup>, il diavolo si burlerà del tuo zelo, se trascuri la scienza; sia dunque il tuo zelo acceso di carità, ornato di scienza, reso forte dalla costanza». Il vero zelo è figlio della carità, essendone l'ardore; perciò, come la carità, è *paziente, benigno*, calmo, senza contese, senza odio, *senza invidia*, lieto della *verità*<sup>22</sup>. L'ardore del vero zelo è simile a quello del cacciatore, che è diligente, sollecito, attivo, laborioso e amantissimo della caccia, ma senza collera, senza ira, senza agitazione; poiché, se la fatica dei cacciatori fosse collerica, iracunda, affannosa, non sarebbe tanto amata né tanto stimata. Parimente il vero zelo ha ardori molto intensi, ma costanti, fermi, dolci, laboriosi, soavi non meno che infaticabili; all'opposto il falso zelo è turbolento, sedizioso, insolente, altero, collerico, instabile, impetuoso non meno che incostante.

- [1.](#) *Es.*, 32, 19-29.
- [2.](#) *Num.*, 25, 7-11.
- [3.](#) *III Re*, 18, 40; *IV*, 1, 10-12.
- [4.](#) *I Macc.*, 2, 24-26.
- [5.](#) *Matt.*, 8, 9.
- [6.](#) *Luc.*, 9, 52-56.
- [7.](#) *Giac.*, 1, 20.
- [8.](#) *Gal.*, 3, 1.
- [9.](#) *Tito*, 1, 12.
- [10.](#) *Gal*, 2, 11.
- [11.](#) *Atti*, 9, 15.
- [12.](#) *Oratio II*, 55.
- [13.](#) *Rom.*, 9, 3.
- [14.](#) *Gal.*, 3, 13.
- [15.](#) *Is.*, 53, 4.
- [16.](#) *Matt.*, 27, 46; *Gal.*, 3, 13.
- [17.](#) *Matt.*, 3, 17; 17, 5.
- [18.](#) *Rom.*, 8, 35-39.
- [19.](#) *Cant.*, 8, 6.
- [20.](#) *Sermo XVIII in Psalmum* 118, 17.
- [21.](#) *Sermo XIX in Canticum*, 7; *XX*, 4.
- [22.](#) *I Cor.*, 13, 4-6.



## CAPITOLO XVII

### COME NOSTRO SIGNORE PRATICÒ TUTTI I PIÙ ECCELLENTI ATTI DI AMORE

Dopo aver parlato così a lungo dei santi atti dell'amore divino, affinché più facilmente e più santamente tu ne conservi il ricordo, te ne faccio ora un breve sunto. *La carità di Gesù Cristo ci spinge*, dice il grande Apostolo<sup>1</sup> Sì, certo, o Teotimo, essa ci fa forza e violenza con la sua infinita dolcezza, praticata in tutta l'opera della nostra redenzione, nella quale *apparve la benignità e l'amore di Dio verso gli uomini*<sup>2</sup>; infatti che cosa non fece questo divino amante in quello che concerne l'amore?

1° Ci amò con amore di compiacenza<sup>3</sup>, poiché le sue delizie furono *stare con i figli degli uomini*<sup>4</sup> e trarre l'uomo a sé, facendosi uomo egli stesso. 2° Ci amò con amore di benevolenza<sup>5</sup>, comunicando la sua divinità all'uomo, cosicché l'uomo fosse Dio. 3° Si unì a noi con unione incomprensibile<sup>6</sup>, nella quale aderì e si strinse alla nostra natura così fortemente, così indissolubilmente e così infinitamente, che nulla mai fu così strettamente congiunto e connesso con l'umanità, com'è attualmente la santissima divinità nella persona del Figlio di Dio. 4° Si prodigò tutto per noi e liquefece, per così dire, la sua grandezza<sup>7</sup> per adattarla alla forma e figura della nostra piccolezza; per cui è chiamato *fonte* di acqua viva<sup>8</sup>, rugiada e pioggia del cielo<sup>9</sup>. 5° Andò in estasi<sup>10</sup>, non solo perché, come dice san Dionigi<sup>11</sup>, a causa dell'eccesso della sua bontà è in certo modo fuori di sé, estendendo la sua provvidenza su tutte le cose e trovandosi in tutte; ma anche perché, come dice san Paolo<sup>12</sup>, ha in qualche modo lasciato se stesso, si è vuotato di sé, si è spogliato della sua grandezza e gloria, è sceso dal trono della sua incomparabile maestà e, se si può parlare così, *si è annichilato* per venire alla nostra umanità, riempirci della sua divinità, colmarci della sua bontà, sollevarci alla sua dignità e darci l'essere divino di *figli di Dio*<sup>13</sup>. E colui, del quale tante volte è scritto: *Vivo io, dice il Signore*<sup>14</sup>, poté dire in seguito con la parola del suo Apostolo: *Vivo io, non più io, ma l'uomo vive in me*<sup>15</sup>.

L'uomo è *la mia vita e morire* per l'uomo è *il mio guadagno*<sup>16</sup>. La mia vita è *nascosta* con l'uomo *in Dio*<sup>17</sup>. Colui che abitava in se stesso, abita ora in noi, e colui che nei secoli dei secoli era vivente *nel seno* del suo eterno *Padre*<sup>18</sup> fu poi mortale nel grembo della sua madre temporale; colui che viveva eternamente della sua vita divina vive temporalmente della sua vita umana; e colui che sempre era stato solo eternamente Dio, sarà sempre eternamente anche uomo, tanto l'amore dell'uomo ha rapito e tratto in estasi Dio. 6° Ammirò<sup>19</sup> spesso per dilezione, come fece il centurione<sup>20</sup> e con la cananea<sup>21</sup>. 7° Contemplò<sup>22</sup> il giovane che aveva osservato fino allora i comandamenti e desiderava di essere avviato alla perfezione<sup>23</sup>. 8° Prese fra noi un'amorosa quiete<sup>24</sup>, anche con qualche sospensione dei sensi<sup>25</sup>, come fece nel seno della madre e nella sua infanzia. 9° Ebbe tenerezze meravigliose con i piccoli<sup>26</sup>, che prendeva in braccio e carezzava amorosamente<sup>27</sup>, con Marta e Maddalena<sup>28</sup>, con Lazzaro che egli pianse<sup>29</sup>, come pianse pure sulla città di Gerusalemme<sup>30</sup>. 10° Lo animò uno zelo senza pari<sup>31</sup>, che, come dice san Dionigi<sup>32</sup>, si convertì in gelosia, essendosi egli, con pericolo, anzi a costo della propria vita, dedicato a combattere, per quanto stette in lui, ogni male della sua diletta natura umana ed a scacciare il diavolo, *principe di questo mondo*<sup>33</sup>, che sembrava essergli rivale e competitore. 11° Ebbe infiniti amorosi languori<sup>34</sup>; da che infatti potevano procedere quelle divine parole: *Devo essere battezzato con un battesimo; e come sono angustiato e tormentato finché non sia adempiuto?*<sup>35</sup>. Non vedeva l'ora di essere battezzato nel proprio sangue, e languiva di desiderio finché non lo fu, poiché il suo amore per noi lo spingeva a volerci vedere liberati, mediante la sua morte, dalla morte eterna. Così nell'orto degli ulivi fu *triste* e dall'angoscia sudò sangue<sup>36</sup>, non solo per l'estremo dolore sentito dalla sua anima nella parte inferiore della ragione, ma anche per l'estremo amore portato a noi nella parte superiore di essa: il dolore gli ispirava orrore della morte, e l'amore gli accendeva di questa sommo desiderio; cosicché si venne ad un combattimento asprissimo e una crudele agonia fra il desiderio e l'orrore della morte, causandogli una grande effusione di sangue, che scorse dalla sua persona come da una

fonte viva, grondando fino a terra. 12° Finalmente, o Teotimo, questo divino amante morì tra le fiamme e gli ardori della dilezione a causa della sua infinita carità verso di noi e per la forza e potenza dell'amore; ossia morì nell'amore<sup>37</sup>, a forza di amore<sup>38</sup>, per l'amore<sup>39</sup>, e di amore<sup>40</sup>. Poiché, sebbene i suoi crudeli supplizi fossero più che sufficienti a far morire qualunque persona, tuttavia la morte non sarebbe mai potuta entrare nella vita di colui che tiene *le chiavi* della vita e *della morte*<sup>41</sup>, se il divino amore, che maneggia tali chiavi, non avesse aperto le porte alla morte, affinché andasse a depredare quel corpo divino e a rapirgli la vita: l'amore non si contentò di averlo reso per noi mortale, ma lo rese anche morto. Egli invero morì per propria elezione e non per forza di male. *Nessuno mi toglie la vita, dice*<sup>42</sup>, *ma io da me stesso la do. Sono padrone di darla e di riprenderla. Fu sacrificato, dice Isaia*<sup>43</sup>, *perché volle*. Perciò non è detto che il suo spirito se ne andò, lo abbandonò, si separò da lui; ma invece che egli *rese lo spirito*, che egli *spirò*, che egli *rimise il suo spirito* nelle mani del suo eterno Padre<sup>44</sup>. Per cui sant'Atanasio osserva che egli chinò il capo per morire in atto di consentire e far cenno alla morte che venisse, poiché altrimenti questa non avrebbe osato avvicinarlisi<sup>45</sup>. E *gridando a gran voce rimise lo spirito* al Padre<sup>46</sup>, per mostrare che, come aveva tanta forza e lena da non morire, così aveva anche tanto amore da non poter più vivere senza far rivivere con la sua morte coloro, che senza questo non avrebbero mai potuto evitare la morte, né aspirare alla vera vita. È per questo motivo che la morte del Salvatore fu un vero sacrificio, e sacrificio di olocausto, offerto da lui al Padre per la nostra redenzione; poiché, sebbene le pene ed i dolori della sua passione fossero così grandi e così forti che ogni altro uomo ne sarebbe morto, egli però non sarebbe mai morto, se non avesse voluto, e se il fuoco della sua infinita carità non ne avesse consumato la vita. Fu dunque egli stesso il sacrificatore che si offerse al Padre, immolandosi nell'amore, all'amore, a forza di amore, per l'amore e d'amore.

Però, o Teotimo, guardati bene dal dire che questa morte amorosa del Salvatore sia avvenuta per modo di rapimento; poiché l'oggetto per cui la sua carità lo ha portato alla morte non era certo così amabile da

poter rapire a sé quell'anima divina, la quale uscì dunque dal proprio corpo come in estasi, sospinta e lanciata dall'abbondanza e veemenza dell'amore, come vediamo nella mirra, la quale, a causa della sua grande quantità, emette fuori il suo primo liquido senza alcun bisogno di spremerlo o di estrarlo: così aveva detto lui stesso, come abbiamo notato sopra: *Nessuno mi toglie né mi rapisce l'anima mia, ma io la do volontariamente*. O Dio, quale braciere, o Teotimo, per infiammarci a compiere gli esercizi del santo amore verso l'ottimo Salvatore, è vedere che li ha così amorosamente praticati egli stesso per noi, tanto cattivi! Veramente questa *carità di Gesù Cristo ci spinge*<sup>47</sup>!

- [1.](#) *II Cor.*, 5, 14.
- [2.](#) *Tito*, 2, 11, 3, 4.
- [3.](#) Cfr. Libro V, capp. I-V.
- [4.](#) *Prov.*, 8, 31.
- [5.](#) Cfr. Libro V, cap. VI.
- [6.](#) Cfr. Libro VII, capp. I-III.
- [7.](#) Cfr. Libro VI, cap. XII.
- [8.](#) *Ger.*, 2, 13.
- [9.](#) *Is.*, 45, 8.
- [10.](#) Cfr. Libro VII, cap. III.
- [11.](#) *De divinis nominibus*, IV, 13.
- [12.](#) *Filipp.*, 2, 7.
- [13.](#) *Giov.*, 1, 12; *I Giov.*, 3,1.
- [14.](#) *Ez.*, 33, 11.
- [15.](#) *Gal.*, 2, 20.
- [16.](#) *Filipp.*, 1, 21.
- [17.](#) *Coloss.*, 3, 3.
- [18.](#) *Giov.*, 1, 18.
- [19.](#) Cfr. Libro VII, cap. IV.
- [20.](#) *Matt.*, 8, 10.
- [21.](#) *Matt.*, 15, 28.

- [22.](#) Cfr. Libro VI, capp. III, V-VII.
- [23.](#) *Marc.*, 10, 21.
- [24.](#) Cfr. Libro VI, capp. VIII-XI.
- [25.](#) cfr. Libro VII, cap. III.
- [26.](#) Cfr. Libro V, capp. I-V; X. capp. XII-XVI.
- [27.](#) *Marc.*, 10, 16.
- [28.](#) *Giov.*, 11, 5.
- [29.](#) *Giov.*, 11, 35-36.
- [30.](#) *Luc.*, 19, 41.
- [31.](#) Cfr. Libro X, cap. XII-XVI.
- [32.](#) *De divinis nominibus*, IV, 13.
- [33.](#) *Giov.*, 16, 11.
- [34.](#) Cfr. Libro VI, capp. XIII-XV.
- [35.](#) *Luc.*, 12, 50.
- [36.](#) *Matt.*, 26, 37-38.
- [37.](#) Cfr. Libro VII, cap. IX.
- [38.](#) Cfr. Libro VII, cap. X.
- [39.](#) Cfr. Libro VII, cap. X.
- [40.](#) Cfr. Libro VII, cap. XI.
- [41.](#) *Apoc.*, 1, 18.
- [42.](#) *Giov.*, 10, 17-18.
- [43.](#) *Is.*, 53, 7.
- [44.](#) *Matt.*, 27, 50; *Marc.*, 15, 37; *Luc.*, 23, 46; *Giov.*, 19, 30.
- [45.](#) *In parabol. evang. q. XLI.* Opera spuria.
- [46.](#) *Luc.*, 23, 46.
- [47.](#) *II Cor.*, 5, 14.

LIBRO UNDICESIMO  
SUPERIORITÀ DEL SANTO AMORE SOPRA TUTTE LE  
VIRTÙ, AZIONI E PERFEZIONI DELL'ANIMA

CAPITOLO I  
TUTTE LE VIRTÙ SONO GRADITE A DIO

La virtù è per sua natura così amabile, che Dio la favorisce dovunque la vede. I pagani, sebbene nemici della sua divina maestà, praticavano a volte alcune virtù umane e civili, la cui condizione non superava le forze dello spirito ragionevole; ma puoi pensare, o Teotimo, quanto questo fosse poca cosa. Infatti, benché tali virtù avessero molta apparenza, erano però effettivamente di poco valore per la bassezza dell'intenzione di chi le praticava, non agendo quasi mai, come dice sant'Agostino<sup>1</sup>, se non per l'onore o per altro scopo assai leggero, quale la conservazione della società civile, o per una certa qual inclinazione al bene. Questa, non incontrando notevole opposizione, li portava a piccole azioni virtuose, come, per esempio, a salutarsi scambievolmente, ad aiutare gli amici, a vivere sobriamente, a non rubare, a servire con fedeltà i padroni, a pagare la mercede agli operai. Eppure, sebbene queste cose fossero tanto da poco e piene di imperfezioni, Dio le gradiva da parte di quei poveri uomini, ricompensandoli largamente.

Le levatrici, che Faraone incaricò di far morire tutti i figli maschi degli Israeliti, erano senza dubbio egiziane e pagane, poiché, scusandosi di non aver eseguito la volontà di lui: *Le donne ebrae, dissero<sup>2</sup>, non sono come le egiziane, esse sanno come dare alla luce i bambini e partoriscono prima che noi andiamo ad assisterle*. La scusa non sarebbe stata valida, se le levatrici fossero state ebrae; e non è credibile che Faraone avesse dato un incarico così spietato contro le ebrae a loro compatriote e correligionarie; e anche Giuseppe afferma che realmente erano egiziane<sup>3</sup>. Ora, quantunque egiziane e pagane, *temettero* tutte di offendere *Dio* con una così barbara e snaturata crudeltà, quale sarebbe

stato il massacro di tanti bambini. La divina bontà gradì tanto questo atto, che *edificò le loro case*<sup>4</sup>, ossia le arricchì di prole e di beni temporali.

Nabucodonosor, re di Babilonia, aveva combattuto per giusti motivi contro la città di Tiro, che la giustizia divina voleva punire; e Dio disse ad Ezechiele che per ricompensa avrebbe dato l'Egitto in preda a Nabucodonosor e al suo esercito, *perché disse*<sup>5</sup>, *hanno lavorato per me*. Dunque, aggiunge san Girolamo nel suo commento, «noi impariamo che, se anche i pagani fanno qualche bene, non sono lasciati dal giudizio di Dio senza ricompensa». Perciò Daniele<sup>6</sup> esortò l'infedele Nabucodonosor a riscattare *i suoi peccati con elemosine*, ossia a riscattare se stesso dalle pene temporali dovute ai suoi peccati e da Dio minacciategli. Non vedi dunque, o Teotimo, quanto sia vero che Dio fa conto delle virtù, anche se praticate da persone per altro cattive? Se egli non avesse gradito la misericordia delle levatrici e la giustizia della guerra dei Babilonesi, si sarebbe preso cura, ti domando io, di darne loro la ricompensa? E se Daniele non avesse saputo che l'infedeltà di Nabucodonosor non impediva a Dio di gradire le sue elemosine, perché gliel'ebbe consigliate? Certo, l'Apostolo ci assicura che i pagani, *i quali non hanno fede, compiono naturalmente le opere della legge*<sup>7</sup>, e quando le compiono, chi può dubitare che non facciano bene e che Dio non ne tenga conto? I pagani conobbero che il matrimonio era buono e necessario, videro che conveniva educare i figli nelle arti, nell'amore della patria, nel vivere civile, e lo fecero; ora lascio pensare a te, se Dio non avrà trovato buono tutto questo, avendo dato egli stesso a tale scopo il lume della ragione e l'istinto naturale.

La ragione naturale è un albero buono piantato da Dio dentro di noi: i frutti che ne provengono non possono non essere buoni; frutti che, paragonati con quelli provenienti dalla grazia, sono, è vero, di pochissimo pregio, ma non però senza pregio, poiché Dio li apprezzò e li ricompensò con premi temporali; come, secondo il grande sant'Agostino<sup>8</sup>, rimunerò le virtù morali dei Romani con la vasta estensione e la magnifica riputazione del loro impero.



Il peccato rende senza dubbio lo spirito infermo, cosicché non può fare operazioni grandi e forti, ma soltanto piccole, perché non tutte le azioni degli infermi sono inferme: l'infermo continua a parlare, a vedere, a udire, a bere. L'anima in peccato può fare del bene, che, essendo naturale, viene pagato con moneta civile ed umana, ossia con vantaggi temporali. Il peccatore non si trova nella condizione dei demoni, la cui volontà è talmente immersa nel male e con esso incorporata, che non può voler alcun bene. No, o Teotimo, il peccatore in questo mondo non è così. È sulla strada che conduce da *Gerusalemme a Gerico*, ferito a morte, ma non ancora morto. Egli, dice il vangelo<sup>9</sup>, è *lasciato là semivivo*, ed essendo semivivo può fare anche azioni semivive. Non potrebbe, è vero, camminare, né rialzarsi, né gridare aiuto, e nemmeno parlare se non languidamente a causa dello sfinimento; ma può bene aprire gli occhi, muovere le dita, sospirare, dire qualche parola di lamento; azioni deboli però, e nonostante le quali morrebbe miseramente nel proprio sangue, se il misericordioso *samaritano* non gli avesse versato il suo *olio* e il suo *vino*, e non l'avesse portato all'albergo per farlo fasciare e curare a proprie spese. La ragione naturale è gravemente ferita e come mezza morta a causa del peccato: perciò, così mal ridotta, non può osservare tutti i comandamenti, che pure vede essere convenienti; conosce il suo dovere, ma non può adempierlo, ed i suoi occhi hanno più luce per vedere il cammino da fare, che le sue gambe forza per intraprenderlo.

Il peccatore può certo osservare un comandamento o l'altro; può anche osservarli tutti per un po' di tempo, finché non si presenti la necessità impellente di dover praticare virtù comandate, o una tentazione grave di commettere il peccato proibito; ma che il peccatore possa vivere a lungo nel suo peccato senza aggiungerne dei nuovi, non è cosa possibile, senza speciale protezione di Dio. I nemici dell'uomo sono intraprendenti, sediziosi e sempre in azione per portarlo alla perdizione; e quando vedono che non si presenta occasione di praticare le virtù ordinate, suscitano mille tentazioni per farci cadere nelle cose vietate; e allora la natura senza la grazia non può liberarsi dal precipizio; poiché,



se vinciamo, è *Dio*, dice san Paolo<sup>10</sup>, *che ci dà la vittoria per Gesù Cristo. Vegliate e pregate per non entrare in tentazione*<sup>11</sup>. Se nostro Signore dicesse soltanto *vegliate*, potremmo credere di poter bastare a noi stessi; ma quando aggiunge *pregate*, fa vedere che, se non *custodisce* lui le anime nostre nel tempo della tentazione, invano veglieranno coloro che le custodiscono<sup>12</sup>.

<sup>1</sup>. *De civitate Dei*, V, 12.

<sup>2</sup>. *Es.*, 1, 15-19.

<sup>3</sup>. *De antiquitatibus iudaicis*, 11, 5.

<sup>4</sup>. *Es.*, 1, 21.

<sup>5</sup>. *Ez.*, 29, 18-20.

<sup>6</sup>. *Dan.*, 4, 24.

<sup>7</sup>. *Rom.*, 2, 14.

<sup>8</sup>. *De civitate Dei*, V, 15.

<sup>9</sup>. *Luc*, 10, 30.33-34.

<sup>10</sup>. *I Cor.*, 15, 57.

<sup>11</sup>. *Matt.*, 26, 41.

<sup>12</sup>. *Salm.*, 126, 2.

## CAPITOLO II

### IL SANTO AMORE RENDE LE VIRTÙ ASSAI PIÙ GRADITE DI QUANTO NON LO SIANO PER LORO NATURA

Gli specialisti di agricoltura ammirano la bella e pura freschezza delle fragolette, le quali, sebbene crescano rasenti a terra e siano continuamente circondate da serpi, lucertole e altri animali velenosi, tuttavia non ricevono mai alcun influsso venefico, né contraggono qualità malefiche: segno che non hanno con il veleno affinità di sorta. Tali sono le virtù umane, o Teotimo, le quali, benché siano in un cuore basso, terrestre e molto ingombro di peccato, non vengono però infettate dalla sua malizia, essendo di natura così pura ed innocente, che questa non può essere intaccata dal contatto con l'iniquità; anche Aristotile dice<sup>1</sup> che «la virtù è un abito, del quale nessuno può abusare». Se le virtù, pur essendo così buone in sé, non vengono ricompensate con premio eterno quando sono praticate dagli infedeli o da coloro che stanno in peccato, non è da stupire, poiché il cuore in peccato, da cui procedono, non è capace dei beni eterni, essendo per un verso alienato da Dio, mentre dall'altro, appartenendo quella celeste eredità al figlio di Dio, non vi deve aver parte chi non viva in lui e non sia suo fratello adottivo; senza dire poi che l'impegno, con cui Dio promette il paradiso, riguarda solo chi è nella sua grazia; inoltre, non avendo le virtù dei peccatori alcun pregio né alcun valore fuorché quello della natura, per conseguenza non può questa innalzarle al merito delle ricompense soprannaturali, chiamate appunto soprannaturali, perché la natura, per quanto dipende da lei, non può né darle né meritare.

Le virtù, invece, che si trovano negli amici di Dio, sebbene non siano, per la loro qualità, che morali e naturali, vengono però nobilitate ed elevate alla dignità di opere sante per l'eccellenza del cuore che le produce. Una delle proprietà dell'amicizia è di rendere gradevole l'amico e tutto quanto è in lui di buono e di onesto: l'amicizia effonde la sua grazia e il suo favore sopra tutte le azioni di chi è amato, per poco

che siano degne di amore; quindi le asprezze degli amici sono dolcezze e le dolcezze dei nemici sono asprezze. Tutte le opere virtuose di un cuore amico di Dio sono dedicate a Dio; poiché un cuore, che ha dato se stesso a Dio, come non avrà dato anche tutto quello che da esso dipende? Chi dà l'albero senza riserve, non dà anche le foglie, i fiori e i frutti? *Il giusto fiorirà come la palma, crescerà come il cedro sul Libano. Piantato nella casa del Signore fiorirà nell'atrio della casa di Dio*<sup>2</sup>. Poiché il *giusto* è piantato *nella casa di Dio*, crescono ivi pure le sue foglie, i suoi fiori, i suoi frutti, e restano dedicati al servizio della sua maestà: *è come albero piantato in riva all'acqua, che porta alla sua stagione il suo frutto; anche le sue foglie non cadono, e quanto intraprende gli riesce*<sup>3</sup>. Non solo i frutti della carità e i fiori delle opere da lei comandate, ma anche le foglie delle virtù morali e naturali traggono una speciale prosperità dall'amore del cuore che le produce. Se innesti un rosaio, e nella spaccatura del gambo metti un grano di muschio, le rose che ne deriveranno saranno tutte muschiate. Apri dunque il tuo cuore con la santa penitenza, e nella fenditura metti l'amor di Dio, poi innestavi pure qualunque virtù vorrai, e le opere che ne deriveranno saranno profumate di santità senza che vi sia bisogno di darti per questo altro pensiero.

Gli Spartani, avendo udito una bella massima dalla bocca di un malvagio, giudicarono che non la si dovesse accettare se prima non fosse stata pronunciata dalla bocca di un uomo onesto; per renderla dunque degna di essere accettata non fecero altro che farla pronunciare nuovamente da un uomo virtuoso. Se vuoi rendere santa la virtù umana e morale di Epitteto, di Socrate o di Demade, non hai che da farla praticare da un'anima veramente cristiana, ossia che abbia l'amore di Dio. Così *Dio volse lo sguardo prima al buon Abele e poi alle sue offerte*<sup>4</sup>; cosicché le offerte acquistarono grazia e dignità agli occhi di Dio dalla bontà e pietà di chi le presentava. O somma bontà di questo grande Dio, la quale favorisce tanto i suoi amanti, da gradirne teneramente anche le minime azioni, per poco che siano buone, e le nobilita al sommo, comunicando loro titolo e qualità di sante! Ah, per riguardo del suo

diletto Figlio egli vuole onorare i suoi figli adottivi, santificando tutto quanto è in essi di buono: le ossa, i capelli, le vesti, i sepolcri e fin l'ombra dei loro corpi<sup>5</sup>, la fede, la speranza, l'amore, la religione, ma anche la sobrietà, la cortesia e l'affabilità dei loro cuori.

*Dunque, miei cari fratelli*, dice l'Apostolo<sup>6</sup>, *siate saldi ed immobili, copiosi in ogni opera del Signore, sapendo che il vostro lavoro non sarà inutile in nostro Signore*. E nota, o Teotimo, che ogni opera virtuosa dev'essere stimata *opera del Signore*, anche se compiuta da un infedele; la maestà divina infatti disse ad Ezechiele<sup>7</sup> che Nabucodonosor e il suo esercito avevano lavorato in lui, perché avevano condotto una guerra legittima e giusta contro quelli di Tiro. Con questo dimostrò che la giustizia degli iniqui è sua, tende a lui e gli appartiene, benché gli iniqui, che praticano la giustizia, non siano suoi, non tendano a lui e non gli appartengano. Come il grande profeta e principe Giobbe, anche se uscito da stirpe pagana ed abitante nella terra di Us, pure appartenne al Signore; così le virtù morali, benché provenienti da un cuore in peccato, non cessano di appartenere a Dio; ma quando le medesime virtù si trovano in un cuore veramente cristiano, ossia dotato del santo amore, allora non solo appartengono a Dio, ma *non son inutili nel Signore*, anzi sono rese fruttuose e preziose agli occhi della sua bontà. «Aggiungete, dice sant'Agostino<sup>8</sup>, a un uomo la carità, e tutto giova; levategliela, e tutto il resto non gli gioverà più». A coloro che amano Dio tutto coopera al bene, dice l'Apostolo<sup>9</sup>.

<sup>1</sup>. *Magna moralia*, X, 15.

<sup>2</sup>. *Salm.*, 91, 13-14.

<sup>3</sup>. *Salm.*, 1, 3-4.

<sup>4</sup>. *Gen.*, 4, 4.

<sup>5</sup>. *Atti*, 5, 15.

<sup>6</sup>. *I Cor.*, 15, 58.

<sup>7</sup>. *Ez.*, 29, 20.

<sup>8</sup>. *Sermo CXXXVIII de Scriptura*, 2.

[9. Rom.](#), 8, 28.

## CAPITOLO III

### VIRTÙ CHE LA PRESENZA DEL DIVINO AMORE ELEVA A MAGGIORE ECCELLENZA DELLE ALTRE

Ma vi sono virtù, le quali, a motivo della loro naturale connessione e corrispondenza con la carità, hanno pure assai maggiore capacità a ricevere il prezioso influsso dell'amor sacro, e, per conseguenza, la comunicazione della dignità e del valore di esso. Tali sono la fede e la speranza, che con la carità si riferiscono direttamente a Dio; tale la religione, con la penitenza e la devozione, che si coltivano in onore della maestà divina. Poiché tali virtù, per la loro propria condizione, hanno un così grande riferimento a Dio e sono così sensibili agli influssi dell'amore celeste, che per farle partecipi della sua santità basta avvicinarle, ossia che siano presenti in un cuore che ami Dio. Così, per dare alle uve il sapore di oliva, è sufficiente piantare la vite fra gli olivi: queste piante, anche senza toccarsi, per la sola vicinanza si scambiano vicendevolmente i sapori e le proprietà, tanto è grande l'inclinazione e stretta la corrispondenza che hanno fra di loro.

Tutti i fiori — tranne quello del trisalbero e pochi altri di natura mostruosa — tutti, dico, si rallegrano, si schiudono e si abbelliscono all'apparir del sole, per il calore vitale che ricevono dai suoi raggi; ma tutti i fiori gialli, e specialmente quello chiamato dai Greci *heliotropium*, e da noi girasole, non solo ricevono allegrezza e compiacimento dalla presenza del sole, ma seguono con amoroso cammino le attrattive dei suoi raggi, rimirandolo e girandogli dietro dal suo sorgere al suo tramontare. Perimente tutte le virtù ricevono nuovo splendore e dignità eccelsa dalla presenza del sacro amore; ma la fede, la speranza, il timor di Dio, la pietà, la penitenza e tutte le altre virtù, che per loro natura tendono in modo particolare a Dio ed al suo onore, non ricevono solo l'impronta dell'amore divino, che le impreziosisce grandemente, ma stanno tutte rivolte verso di esso, associandogli, seguendolo e servendolo in ogni circostanza. Infatti, mio caro Teotimo, la Sacra Scrittura<sup>1</sup> attribuisce una certa proprietà e forza di salvare, di santificare

e di glorificare alla fede, alla speranza, alla pietà, al timor di Dio, alla penitenza; il che sta a provare come siano virtù di gran pregio e che, se praticate da chi abbia in cuore l'amor di Dio, si rendono immensamente più fruttuose e più sante delle altre, le quali, per loro natura, sono prive di tanta rispondenza con l'amore sacro. E colui che esclama<sup>2</sup>: *Se avessi tutta la fede, fino a trasportare i monti, e non avessi la carità, sarei un nulla*, dimostra con evidenza che con la carità questa fede gli gioverebbe molto. La carità dunque è virtù incomparabile, la quale non soltanto abbellisce il cuore, in cui si trova, ma con la sua sola presenza benedice e santifica anche tutte le virtù che vi incontra, imbalsamandole e profumandole con il suo celeste profumo, che le rende preziosissime davanti a Dio: il che fa molto più egregiamente nella fede, nella speranza e nelle altre virtù che per se stesse e naturalmente tendono alla pietà.

Da quanto abbiamo fin qui detto ne segue, o Teotimo, che fra tutti gli atti virtuosi dobbiamo con particolare impegno praticare quelli della religione e della riverenza alle cose divine, quelli della fede, della speranza e del santissimo timor di Dio; dobbiamo quindi parlare spesso delle cose celesti, pensare e aspirare all'eternità, frequentare chiese e funzioni sacre, fare pie letture, osservare le cerimonie della religione cristiana: poiché il santo amore in questi esercizi si sazia e vi spande le sue grazie e proprietà in maggior abbondanza che non faccia negli atti delle virtù puramente umane, come fa l'arcobaleno, che rende fragranti tutte le piante su cui si posa, ma più d'ogni altra incomparabilmente quelle dell'aspalato<sup>3</sup>.

<sup>1</sup>. *Matt.*, 9, 22; *Rom.*, 3, 2; 5, 2; *I Tim.*, 4, 8; *Eccli.*, 1, 17.

<sup>2</sup>. *I cor.*, 13, 2.

<sup>3</sup>. PLINIO, *Historia naturalis*, XII, 24.

## CAPITOLO IV

### L'AMOR DIVINO SANTIFICA IN MODO PARTICOLARE LE VIRTÙ PRATICATE PER SUO COMANDO

La bella Rachele, dopo aver grandemente desiderato di avere figli dal suo caro Giacobbe, fu resa feconda in due modi, per cui ebbe dei figli in due modi diversi. Infatti, all'inizio del suo matrimonio, non potendo ella avere personalmente dei figli, si servì dell'ancella Bala, dicendo a suo marito: *Ho Bala, la mia cameriera, prendila in matrimonio, va' con lei, affinché essa partorisca sulle mie ginocchia ed io abbia da lei dei figli*<sup>1</sup>. E difatti accadde come desiderava, perché Bala concepì e diede alla luce diversi bambini sulle ginocchia di Rachele, che li ricevette come se fossero stati veramente suoi, in quanto erano procreati da due corpi, dei quali quello di Giacobbe le apparteneva per legge di matrimonio, e quella di Bala per dovere di servizio, ed inoltre perché la generazione era stata fatta per suo ordine e volontà. Ma in seguito essa pure ebbe due altri figli, non comandati o ordinati da essa, ma concepiti e procreati dal suo proprio corpo, cioè Giuseppe e il caro Beniamino.

Ti dico ora, mio caro Teotimo, che la carità e dilezione sacra, più belle cento volte di Rachele, sposate allo spirito umano, desiderano incessantemente di produrre sante operazioni. Se all'inizio non può produrne essa stessa, con le sue proprie forze, mediante l'unione sacra che le è propria, chiama, come sue fedeli ancelle, altre virtù, e comanda al cuore di valersi di esse per far nascere sante operazioni: operazioni però che essa adotta e considera sue, perché prodotte per suo ordine e comando e da un cuore che le appartiene; giacché, come abbiamo spiegato altrove<sup>2</sup>, l'amore è padrone del cuore e per conseguenza di tutte le opere delle altre virtù fatte col suo consenso. Ma, oltre a ciò, questa divina dilezione genera essa pure due atti interamente suoi: uno è l'amore affettivo, che, come un altro Giuseppe, servendosi della pienezza dell'autorità reale, sottomette e riduce all'obbedienza della volontà di Dio tutto il popolo delle nostre facoltà, potenze, passioni e



affetti, affinché Dio sia amato, obbedito e servito sopra tutte le cose, attuando in tal modo il grande comandamento celeste: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo spirito, con tutte le tue forze*<sup>3</sup>. L'altro è l'amore affettivo o affettuoso, che, come un piccolo Beniamino, è molto delicato, tenero, grazioso e amabile, ma più felice di Beniamino, in quanto la carità, sua madre, non muore generandolo<sup>4</sup>, anzi sembra acquistare nuova vita, per la soddisfazione che ne prova.

Così dunque, o Teotimo, le azioni virtuose dei figli di Dio appartengono tutte alla sacra dilezione: le une perché le produce essa stessa per sua natura, le altre perché le santifica con la sua presenza vitale, altre infine perché usando dell'autorità e del dominio che ha sulle rimanenti virtù, le fa nascere da loro: e queste, sebbene non siano di fatto così eminenti in dignità come le azioni propriamente ed immediatamente nate dalla dilezione, pure eccellono di gran lunga sulle azioni, che acquistano tutta la loro santità dalla sola presenza e compagnia della carità.

Un gran generale d'esercito, che abbia vinto un'importante battaglia, senza dubbio avrà tutto l'onore della vittoria, e giustamente, poiché avrà combattuto lui stesso alla testa dell'esercito, compiendo valorose azioni di guerra, e quanto al resto avrà disposto bene l'esercito, e poi ordinato e comandato tutto quello che fu eseguito, di modo che è come se avesse fatto ogni cosa, da se stesso, combattendo di proprio pugno o con la sua tattica comandando agli altri. Se poi anche truppe amiche sopraggiungono improvvisamente e si uniscono all'esercito, si attribuirà pure al generale l'onore della loro azione, perché, pur senz'aver ricevuto da lui i comandi, lo hanno servito, eseguendo i suoi piani. Tuttavia, dopo aver attribuito a lui in complesso tutta la gloria, non si omette di ripartirla anche a ciascuna parte dell'esercito, esaltando quanto fu fatto dall'avanguardia, dal corpo e dalla retroguardia, e come si comportarono i Francesi, gli Italiani, i Tedeschi, gli Spagnoli; anzi si lodano pure i singoli segnalatisi nella battaglia. Così, mio caro Teotimo, fra tutte le virtù la gloria della nostra salvezza e della nostra vittoria sull'inferno

viene attribuita all'amore divino, che, come principe e generale di tutto l'esercito delle virtù, compie tutte le imprese, con cui otteniamo il trionfo: poiché l'amor sacro ha gli atti suoi propri, nascenti e producenti da lui stesso, con i quali compie mirabili prodezze contro i nostri nemici; inoltre dispone, comanda e ordina gli atti delle altre virtù, che per questo motivo si dicono atti comandati od ordinati dall'amore. Se infine alcune virtù agiscono senza suo comando, esso non ha difficoltà a riconoscerne per sue le opere, purché servano alla sua intenzione, che è l'onore di Dio. Sebbene diciamo, in genere, secondo quanto afferma il divino Apostolo<sup>5</sup>, che *la carità soffre tutto, crede tutto, spera tutto, sostiene tutto*, in una parola che fa tutto; non trascuriamo però di distribuire anche in particolare la lode della salvezza dei beati alle altre virtù, secondo che spiccarono in ciascuno: diciamo infatti che la fede ha salvato gli uni, l'elemosina gli altri, e la temperanza, l'orazione, l'umiltà, la speranza, la castità altri ancora, perché gli atti di tali virtù rifulsero in detti santi. D'altra parte, dopo aver esaltato queste virtù particolari, bisogna anche sempre riferirne tutto l'onore all'amore sacro, il quale, dà loro tutta la santità che possiedono. Poiché quando il glorioso Apostolo insegna che *la carità è benigna, paziente, che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*, che altro vuol dire se non che la carità ordina e comanda alla pazienza di pazientare, alla speranza di sperare e alla fede di credere? Con ciò, o Teotimo, egli vuole certamente anche dire che l'amore è l'anima e la vita di queste virtù, come se volesse dire che la pazienza non è abbastanza paziente, né la fede abbastanza fedele, la speranza abbastanza sicura, la mansuetudine abbastanza dolce se l'amore non le animasse e vivificasse. Il medesimo grande *vaso di elezione* ci fa intendere la stessa cosa quando dice che senza *la carità nessuna cosa gli giova* ed egli è *nulla*; infatti è come se dicesse che senza l'amore egli non è né paziente, né mansueto, né costante, né fedele, né speranzoso come gli conviene per essere servo di Dio, che è la vera e desiderabile ragion d'essere dell'uomo<sup>6</sup>.

- [1.](#) *Gen.*, 30, 3.
- [2.](#) Libro I, capp. IV-VI; VII, 1; X, 1.
- [3.](#) *Marc.*, 12, 30.
- [4.](#) *Gen.*, 35, 18.
- [5.](#) *I Cor.*, 13, 4.3.2.
- [6.](#) *Eccle.*, 12, 13.

## CAPITOLO V

### IL SACRO AMORE UNISCE LA SUA DIGNITÀ A QUELLA DELLE ALTRE VIRTÙ, PERFEZIONANDOLE

«Vidi a Tivoli, dice Plinio<sup>1</sup>, un albero, sul quale si erano applicati tutti gli innesti possibili, che produceva ogni sorta di frutti; un ramo aveva le ciliege, un altro le noci, e altri uva, fichi, melagrane, mele, frutti insomma di tutte le specie». Questa è cosa straordinaria, o Teotimo; ma lo è ben più il vedere nel cristiano la divina dilezione sulla quale sono innestate tutte le virtù, cosicché, come di ques'albero si sarebbe potuto dire che era ciliegio, melo, noce, melagrano, altrettanto anche si può dire della carità che è paziente, dolce, magnanima, giusta, o meglio che è la stessa pazienza, dolcezza e giustizia.

Ma il povero albero di Tivoli, come affermò lo stesso Plinio, durò poco, perché tanta varietà di prodotti esaurì assai presto l'umore delle sue radici e lo inaridì fino a farlo morire; la dilezione, invece, acquista forza e vigore producendo gran quantità di frutti nell'esercizio di tutte le virtù; anzi, come hanno osservato i santi Padri, è insaziabile nella sua brama di fruttificare e non cessa di sollecitarvi il cuore in cui alberga, come faceva Rachele con il suo sposo dicendogli: *Dammi dei figli, altrimenti morirò*<sup>2</sup>.

Ora i frutti degli alberi innestati sono sempre della stessa natura dell'innesto: se l'innesto è di melo, produrrà mele, e se di ciliegio, ciliege, in modo però che tali frutti ritengono sempre qualche sapore del tronco. Allo stesso modo, o Teotimo, i nostri atti prendono il nome e la specie delle virtù particolari da cui vengono prodotti, ma traggono dalla sua carità il sapore della loro santità, poiché la carità è la radice e sorgente di ogni santità nell'uomo. E come il tronco comunica il suo sapore a tutti i frutti prodotti dagli innesti, senza che ciascun frutto cessi di conservare la naturale proprietà dell'innesto da cui deriva, così la carità effonde la sua eccellenza e dignità negli atti delle altre virtù, in modo da non togliere a ciascuna il valore e la bontà particolare che deriva dalla condizione della sua natura.

Tutti i fiori perdono nelle tenebre la loro bellezza e la loro grazia, ma al mattino il sole, pur tornando a renderli visibili e graziosi, non uguaglia le loro bellezze e le loro grazie; e la sua luce, anche se diffusa ugualmente su tutti, li fa coloriti e brillanti in modo ineguale, secondo che sono più o meno suscettibili degli effetti del suo splendore. La luce del sole, per quanto sia uguale sulla viola e sulla rosa, non uguaglierà però mai la bellezza di quella alla bellezza di questa, né la grazia di una margherita a quella del giglio, ma se la luce fosse viva sulla mammola e smorta per la nebbia sulla rosa, allora senza dubbio renderebbe più gradevole a vedersi la viola che la rosa.

Così, mio caro Teotimo, se con ugual carità uno soffre la fame del martirio, e un altro la fame del digiuno, chi non vede che il premio di quel digiuno non sarà per questo uguale al premio del martirio? No, o Teotimo; perché chi ardirebbe affermare che il martirio in sé non sia più eccellente del digiuno? Ora, se è più eccellente, la carità, che viene ad aggiungersi, non togliendogli la sua eccellenza, ma anzi perfezionandogliela, gli lascerà tutti i vantaggi che naturalmente aveva sopra il digiuno. Certo nessun uomo di buon senso uguaglierà mai la castità coniugale alla verginità, né il retto uso delle ricchezze alla loro completa rinunzia. E chi oserebbe asserire che la carità, che viene ad aggiungersi, toglie a queste virtù le loro proprietà ed i loro privilegi? Essa infatti non è una virtù che distrugge ed impoverisce, ma migliora, vivifica e arricchisce tutto quello che trova di buono nelle anime in cui regna. L'amore celeste non solo non toglie alle virtù i loro pregi e le loro dignità naturali, ma, al contrario, essendo sua proprietà perfezionare le perfezioni che incontra, quanto maggiori perfezioni trova in esse, tanto maggiormente le perfeziona. Fa come lo zucchero nelle frutta candite: le raddolcisce con la sua dolcezza in modo che, sebbene le renda tutte dolci, le lascia però disuguali in sapore e soavità, secondo che sono diversamente saporite per natura, né mai rende le pesche e le noci dolci come le albicocche ed i mirabolani.

È vero però che, se la dilezione è ardente, forte ed eccelsa in un cuore, arricchirà e perfezionerà anche maggiormente tutte le opere delle

virtù che ne deriveranno. Si può patire per Dio la morte e il fuoco senz'aver la carità, come suppone san Paolo<sup>3</sup> e come io dico altrove<sup>4</sup>; a maggior ragione la si può soffrire con un certo grado di carità. Ora, io dico, o Teotimo, può darsi che in un'anima, nella quale regna assai ardente l'amor sacro, una piccolissima virtù abbia maggior valore del martirio stesso in un'altr'anima, nella quale l'amore sia languido, debole e pigro. Così le piccole virtù della Madonna, di san Giovanni e degli altri santi avevano maggior pregio davanti a Dio che non le più eminenti di molti santi inferiori; come molti piccoli atti d'amore dei serafini superano in ardore i più elevati degli angeli dell'ultima gerarchia; come il canto degli usignoli ancora principianti è incomparabilmente più armonioso che non quello dei cardellini meglio ammaestrati.

Pireico, verso la fine della vita, dipingeva solo piccoli quadri e cose di poco rilievo, come botteghe di barbieri, di calzolai, asinelli carichi d'erbe e simili coserelle; e così faceva, secondo quanto afferma Plinio<sup>5</sup>, per diminuire la sua grande fama, onde si finì per considerarlo un pittore di poco valore; eppure la grandezza della sua arte spiccava talmente in quei suoi piccoli lavori, che si vendevano più cari di grandi lavori di altri. Parimente, o Teotimo, i piccoli atti di semplicità, di disprezzo e di umiliazione, in cui tanto si compiacquero i grandi santi per nascondersi e mettere il proprio cuore al sicuro dalla vanagloria, essendo stati compiuti con arte e ardore eccelso di celeste amore, riuscirono più graditi a Dio che le grandi e illustri opere di molti altri, fatte con poca carità e devozione.

La sacra sposa ferisce lo sposo con *uno solo* dei suoi capelli<sup>6</sup>, dei quali egli fa così gran conto da paragonarli ai *greggi delle capre di Galaad*<sup>7</sup>; e dopo aver lodato nella sua devota amante gli occhi — che sono le parti più nobili di tutto il viso — subito ne loda la capigliatura, che è la parte più fragile, vile e abietta, affinché si sappia che in un'anima accesa del divino amore gli esercizi che sembrano umili sono pur sempre molto graditi alla divina maestà,

- [1.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, XVII, 16.
- [2.](#) *Gen.*, 30, 1.
- [3.](#) *I Cor.*, 13, 3.
- [4.](#) Libro X, cap. VIII.
- [5.](#) *Historia naturalis*, XXXV, 10.
- [6.](#) *Cant.*, 4, 9.
- [7.](#) *Cant.*, 6, 4.

## CAPITOLO VI

### ECCELLENZA DEL VALORE COMUNICATO DALL'AMOR SACRO ALLE SUE PROPRIE AZIONI E ALLE AZIONI DELLE ALTRE VIRTÙ

Ma, mi dirai, quale è il valore comunicato dal santo amore alle nostre azioni? O mio Dio! Non avrei certo il coraggio di dirlo, o Teotimo, se lo Spirito Santo stesso non l'avesse dichiarato in termini molto chiari per bocca del grande apostolo san Paolo, che così si esprime<sup>1</sup>: *La momentanea e leggera nostra tribolazione opera in noi un peso eterno di gloria di smisurata sublimità*. Per amore di Dio, consideriamo queste parole. Le nostre tribolazioni, così leggere che passano in un momento, operano in noi il peso solido e stabile della gloria. Osserva, ti prego, queste meraviglie: la tribolazione produce gloria, la leggerezza dà peso, e i momenti generano l'eternità.

Ma chi mai può comunicare questa efficacia a questi momenti passeggeri e a queste così leggere tribolazioni? Lo scarlatto e la porpora, oppure il fino cremisi viola, è un tessuto molto prezioso e regale, non però a motivo della lana, ma della tinta. Così le opere dei buoni cristiani hanno un valore grande che per esse ci vien dato il cielo; ma, o Teotimo, questo non è perché procedono da noi e sono lana dei nostri cuori, ma perché sono tinte nel sangue del Figlio di Dio: voglio dire, perché il Salvatore santifica le nostre opere con il merito del suo sangue. Il tralcio unito e congiunto al ceppo porta frutto, non per virtù propria, ma per virtù del ceppo. Ora noi, mediante la carità, siamo uniti al nostro Redentore, come le membra al capo<sup>2</sup>; perciò i nostri frutti, ossia le nostre opere buone, traendo da lui il loro valore, ci meritano la vita eterna. La verga di Aronne era secca, incapace di fruttificare da sola, ma quando vi fu scritto sopra il nome del gran sacerdote, in una notte mise foglie, fiori e frutti<sup>3</sup>. Noi, da soli, siamo rami secchi, inutili, infruttuosi e *non siamo capaci a pensare nulla da noi, come da noi, ma tutta la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri idonei e abili*<sup>4</sup> della sua volontà, e quindi appena il nome del Salvatore — gran vescovo delle nostre anime<sup>5</sup>



— è scolpito nei nostri cuori mediante il suo santo amore, noi cominciamo a produrre frutti deliziosi per la vita eterna. Come i semi che da sé produrrebbero solo meloni senza sapore ne producono di zuccherini e di muschiati se messi a bagno in acqua con zucchero o muschio, così i nostri cuori, di per sé incapaci di concepire un solo buon pensiero per servizio di Dio, se imbevuti della santa dilezione dallo *Spirito Santo che abita in noi*<sup>6</sup>, producono azioni sante, che tendono e ci portano alla gloria immortale. Le nostre opere in quanto provenienti da noi non sono che misere canne: ma queste canne diventano d'oro mediante la carità e con esse si misura la Gerusalemme celeste<sup>7</sup>, che ci viene data appunto secondo questa misura. Infatti, tanto agli uomini che agli angeli viene distribuita la gloria in ragione della carità e secondo gli atti di essa, cosicché *la misura dell'angelo è la medesima dell'uomo*<sup>8</sup> e Dio ha retribuito e retribuirà ciascuno secondo le sue opere, come c'insegna tutta la divina Scrittura, la quale ci attribuisce la felicità ed il gaudio eterno del cielo in ricompensa delle fatiche e delle buone azioni fatte sulla terra.

Ricompensa magnifica e che risente della grandezza del maestro a cui serviamo. Egli poteva senza dubbio, o Teotimo, se gli fosse piaciuto, esigere molto giustamente da noi obbedienza e servizio senza promettere mercede o salario; giacché siamo suoi per mille legittimissimi titoli, né possiamo fare alcuna cosa che abbia valore senza che sia in lui, a mezzo di lui, per lui e di lui. Ma tuttavia la sua bontà ha così disposto, anzi, per i meriti del suo Figlio, nostro Salvatore, volle accordarsi con noi a prezzo fisso, assumendoci a servizio con stipendio e impegnandosi con la promessa che secondo le nostre opere ci avrebbe pagati con mercedi eterne. Non già che il nostro servizio gli sia necessario o utile; poiché noi, *dopo aver fatto tutto quello che ci ha comandato*, dobbiamo con umilissima verità o con veracissima umiltà confessare *di non essere che servi* del tutto *inutili*<sup>9</sup> ed infruttuosi al nostro maestro, il quale per la sua essenziale sovrabbondanza di bene non può ricevere da noi vantaggio di sorta; ma convertendo tutte le nostre opere in vantaggio e comodo nostro, fa che lo serviamo tanto umilmente per sé quanto con somma

utilità per noi, che per così lievi fatiche guadagnamo così grosse ricompense.

Egli dunque non sarebbe obbligato a pagarci il nostro servizio, se non l'avesse promesso. Ma non pensare per questo, o Teotimo, che con tale promessa abbia voluto manifestare la sua bontà in modo da dimenticarsi di glorificare la sua sapienza; poiché invece ha osservato con molta esattezza le regole dell'equità, unendo mirabilmente con la liberalità la convenienza. Infatti le nostre opere sono per quantità senza dubbio piccolissime e per nulla paragonabili con la gloria, ma per qualità vi sono assai adeguate, per virtù dello *Spirito Santo*, che, *abitando nei nostri cuori con la carità*, le fa in noi, a mezzo nostro e per noi con un'arte così squisita, che le stesse opere, pur essendo tutte nostre, sono ancor meglio tutte sue; poiché, come egli le produce in noi, così noi le produciamo a nostra volta in lui, e come egli le fa per noi, così noi le facciamo per lui, e come egli opera con noi, così noi pure cooperiamo in esse con lui.

Ora, lo Spirito Santo abita in noi, se noi siamo membra vive di Gesù Cristo, il quale per tal motivo diceva ai suoi discepoli: *Chi rimane in me ed io in lui, questi porta molto frutto*<sup>10</sup>. E ciò, o Teotimo, perché chi rimane in lui partecipa del suo divino spirito, che sta in mezzo al cuore umano come viva sorgente che zampilla e spinge le proprie acque *fino alla vita eterna*<sup>11</sup>. Così l'olio di benedizione versato sopra il Salvatore, come sul capo della Chiesa sia militante che trionfante, si spande sulla moltitudine dei beati, i quali, come sacra *barba* di questo divin Signore, stanno sempre attaccati alla sua faccia gloriosa, e stilla anche sulla comunità dei fedeli che a guisa di *vesti* sono congiunti e uniti per dilezione alla maestà divina; e perciò l'una e l'altra schiera, come composta di fratelli germani, ha per questo riguardo motivo di esclamare: *Oh, come è cosa bella e piacevole vedere i fratelli insieme! È come l'unguento che scende alla barba, alla barba di Aronne, e giù fino all'orlo delle vesti*<sup>12</sup>.

Le nostre opere dunque, piccole come *granelli di senapa*<sup>13</sup>, non sono paragonabili affatto per grandezza con l'albero della gloria da esse

prodotto, però hanno vigore e potenza di produrlo, perché procedono dallo Spirito Santo, il quale, per una mirabile infusione della sua grazia nei nostri cuori, rende sue le nostre opere, pur lasciandole in pari tempo nostre; e ciò perché siamo membra di un capo del quale egli è lo spirito, e siamo innestati in un albero, di cui egli è il divino umore. E poiché in questo modo egli agisce nelle nostre opere, e noi sotto certi aspetti operiamo e cooperiamo nella sua azione, egli ci lascia tutto il merito e tutta l'utilità dei nostri servizi e delle nostre opere buone, e noi, per parte nostra, ne lasciamo a lui tutto l'onore e tutta la lode, riconoscendo che il principio, il progresso e il compimento di tutto il bene da noi fatto dipende dalla sua misericordia, con la quale è venuto in noi e ci ha prevenuti, è venuto in noi e ci ha guidati, compiendo quello che aveva cominciato<sup>14</sup>. Ma, o Dio, quanto è misericordiosa con noi, o Teotimo, quella bontà in tale divisione! Noi non le diamo che la gloria delle nostre lodi, ed essa dà a noi la gloria del suo godimento: insomma, con piccoli e passeggeri travagli ci guadagnamo beni che dureranno per tutta l'eternità. Così sia.

[1.](#) *II Cor.*, 4, 17.

[2.](#) *Efes.*, 4, 15-16.

[3.](#) *Num.*, 17, 8.

[4.](#) *II Cor.*, 3, 5-6.

[5.](#) *I Pietr.*, 2, 25.

[6.](#) *Rom.*, 5, 5; 8, 11.

[7.](#) *Apoc*, 21, 15.

[8.](#) *Apoc*, 21, 17: più che di un vera citazione, trattasi di un'allusione a questo passo dell'Apocalisse.

[9.](#) *Luc.*, 17, 10.

[10.](#) *Giov.*, 15, 5.

[11.](#) *Giov.*, 4, 14.

[12.](#) *Salm.*, 132, 1-2.

[13.](#) *Matt.*, 13, 31-32.

14. *Filippa* 1, 6.

## CAPITOLO VII

### LE VIRTÙ PERFETTE NON SONO MAI DISGIUNTE LE UNE DALLE ALTRE

Si dice che il cuore è la prima parte dell'uomo che riceve la vita mediante l'unione dell'anima, e l'occhio è l'ultima<sup>1</sup>, mentre invece, quando si muore di morte naturale, l'occhio è il primo a morire ed il cuore l'ultimo. Ora, quando il cuore comincia a vivere prima che le altre parti siano animate, la sua vita è certamente assai debole, esile e imperfetta; ma di mano in mano che la vita si va rafforzando più perfettamente nel resto del corpo, si fa sempre più vigorosa anche in ogni parte, soprattutto nel cuore; e si vede pure che se la vita viene pregiudicata in qualche membro, s'illanguidisce in tutte le altre membra. Se uno è ferito al piede o al braccio, tutto il resto del corpo ne rimane incomodato, scosso, impedito ed alterato. Se abbiamo mal di stomaco, se ne risentono gli occhi, la voce, tutto il volto, tanta è la relazione reciproca di tutte le parti dell'uomo per quello che riguarda il godimento della vita naturale.

Le virtù non si acquistano tutte insieme in un istante, ma una dopo l'altra, di mano in mano che la ragione — che è come l'anima del nostro cuore — riesce ad impossessarsi ora di una passione ora di un'altra, per moderarla e governarla. E ordinariamente questa vita della nostra anima ha inizio nel cuore delle nostre passioni, che è l'amore, donde si estende su tutte le altre, fino a vivificare l'intelletto stesso mediante la contemplazione; al contrario la morte morale o spirituale fa il suo primo ingresso nell'anima per mezzo dell'inconsiderazione: *la morte entra per le finestre*, dice il sacro testo<sup>2</sup>; e il suo ultimo effetto consiste nel distruggere il buon amore, perito il quale tutta la vita morale è morta in noi. Quantunque sia possibile avere alcune virtù separate dalle altre, tuttavia tali virtù non possono non essere languide, imperfette e deboli, poiché la ragione, vita dell'anima, non è mai soddisfatta né si trova bene in un'anima, se non ne occupa e possiede tutte le facoltà e passioni; e quando viene offesa e ferita in qualche nostra passione o affezione,

anche tutte le altre perdono forza e vigore e s'illanguidiscono grandemente.

Come vedi, o Teotimo, tutte le virtù sono virtù per la loro convenienza o conformità con la ragione; e un'azione non può dirsi virtuosa se non proviene dall'affetto che il cuore porta alla rettitudine, alla bellezza della stessa ragione. Se l'amore della ragione possiede e anima uno spirito, questo farà quanto la ragione vorrà in qualsiasi circostanza e perciò praticherà tutte le virtù. Se Giacobbe avesse amato Rachele perché figlia di Labano, come avrebbe disprezzato Lia, che non era solo figlia, ma figlia primogenita dello stesso Labano? Ma poiché amava Rachele per la bellezza che in lei trovava, non riuscì mai ad amare altrettanto la povera Lia, benché feconda, giovane e saggia, perché non era bella secondo il suo gusto<sup>3</sup>. Chi ama una virtù per amore della ragione e della rettitudine che in essa risplende, le amerà tutte, perché in tutte troverà lo stesso motivo, e amerà ciascuna più o meno, secondo che la ragione vi si mostrerà più o meno risplendente. Chi ama la liberalità e non ama la castità, dimostra chiaramente di non amare la liberalità per la bellezza della ragione, perché tale bellezza è ancora maggiore della castità, e dove più forte è la causa, più forti dovrebbero essere gli effetti. È dunque segno evidente che quel cuore non è portato alla liberalità per motivo o per riguardo della ragione; ne segue pertanto che tale liberalità, pur sembrando una virtù, non ne ha che l'apparenza, poiché non procede dalla ragione, che è il vero motivo delle virtù, ma da qualche altro motivo estraneo. Perché un figlio porti nel mondo nome, stemma e titoli del marito di sua madre, basta che egli sia nato nel matrimonio; ma perché ne porti il sangue e la natura, bisogna che sia nato non solo nel matrimonio, ma anche dal matrimonio. Le azioni hanno spesso nome, stemma e contrassegni delle virtù, perché, nascendo da un cuore dotato di ragione, si pensa che siano ragionevoli; però di virtù non hanno né la sostanza né il vigore, se provengono da motivo estraneo ed adultero, anziché dalla ragione.

Può dunque benissimo accadere che alcune virtù si trovino in un uomo, a cui ne manchino altre; ma saranno o virtù nascenti, ancora

tenere e quali fiori non sbocciati, o virtù caduche, morenti e come fiori avvizziti, poiché, insomma, le virtù non possono avere vera integrità e sufficienza, se non tutte insieme, come tutta la filosofia e la teologia c'insegnano. Dimmi, o Teotimo, che prudenza può avere un uomo intemperante, ingiusto e pigro, se sceglie il vizio e lascia la virtù? E come può essere giusto, senza essere prudente, forte e temperante, se la giustizia non è altro che perpetua, forte e costante volontà di dare a ciascuno il suo, se la scienza del diritto si chiama giurisprudenza, e se per dare a ciascuno il suo bisogna vivere con sapienza e moderazione, tenendo lontani da noi i disordini dell'intemperanza, per dare a noi stessi quanto ci appartiene? E la parola virtù non significa forse una forza e un vigore che appartengono all'anima come sua proprietà, cosicché si dice appartenere alle erbe e alle pietre preziose questa o quella virtù o qualità? Ma la prudenza non è imprudente nell'uomo intemperante? La fortezza senza prudenza, giustizia e temperanza non è fortezza, ma libertinaggio; e la giustizia è ingiusta nel pigro che non osa renderla, nell'intemperante che si lascia trasportare dalle passioni, e nell'imprudente che non sa discernere fra la ragione e il torto. La giustizia non è giustizia, se non è prudente, forte e temperante; né la prudenza è prudenza, se non è temperante, giusta e forte; la fortezza non è fortezza se non è giusta, prudente e temperante; né la temperanza è temperanza se non è prudente, forte e giusta: insomma, una virtù non è virtù perfetta, se non è accompagnata da tutte le altre.

È senz'altro vero, o Teotimo, che non si possono esercitare tutte le virtù insieme, perché le occasioni non si presentano tutte assieme; anzi vi sono virtù che alcuni dei maggiori santi non ebbero mai occasione di praticare. San Paolo primo eremita, per esempio, che occasione poteva avere di esercitare il perdono delle ingiurie, l'affabilità, la magnificenza, la mansuetudine? Ma tuttavia tali anime sono così attaccate alla rettitudine della ragione, che, sebbene non abbiano altre virtù in effetto, le hanno però tutte in affetto, essendo pronte e disposte a seguirle e servire la ragione in tutte le circostanze, senza eccezione o riserva.

Esistono certe inclinazioni che vengono credute virtù e non lo sono, poiché sono favori e doni di natura. Quante persone per naturale disposizione sono sobrie, semplici, dolci, silenziose ed anche caste ed oneste? Tutto questo sembra virtù, eppure non ne ha il merito; come le cattive inclinazioni solo meritano biasimo, finché su queste naturali tendenze non s'innesta il libero e volontario consenso. Non è virtù mangiare naturalmente poco, ma bensì l'astenersene volontariamente; non è virtù essere taciturno per temperamento, ma bensì tacere a ragion veduta. Molti pensano di avere le virtù quando non hanno i vizi contrari. Chi non fu mai assalito potrà certo vantarsi di non essere mai fuggito, ma non di essere stato valoroso; chi non è afflitto, può lodarsi di non essere impaziente, ma non di essere paziente. Così pure a molti sembra di avere certe virtù, mentre hanno solo buone inclinazioni; e perché tali inclinazioni stanno le une senza le altre, si crede che lo stesso accada per le virtù.

Il grande sant'Agostino, è vero, in una lettera a san Gerolamo<sup>4</sup> dimostra che possiamo avere certe virtù senza avere le altre, ma tuttavia ammette che non se ne possono avere di perfette senz'averle tutte. Quanto ai vizi, invece, dice che si possono avere alcuni senz'averne gli altri, anzi, che è impossibile averli tutti insieme; non risulta pertanto che chi ha perduto tutte le virtù debba avere tutti i vizi, poiché quasi tutte le virtù hanno due vizi opposti, non solamente contrari alla virtù, ma anche contrari fra loro. Chi ha perduto il valore con la temerità o la temerarietà, non può avere nello stesso tempo il vizio della codardia, e chi ha perduto la liberalità non la prodigalità, non può essere nello stesso tempo accusato di avarizia. «Catilina, dice sant'Agostino, era sobrio, vigilante, capace di sopportare il freddo, il caldo e la fame, perciò lui stesso — ed altrettanto i suoi complici — credeva di essere molto costante; ma quella fortezza non era prudente, perché invece del bene sceglieva il male; non era temperante, perché si abbandonava a vili piaceri; non era giusta, perché congiurava contro la patria: non era dunque costanza, ma ostinazione, che per ingannare gli stolti portava il nome di costanza».



- [1.](#) ARISTOTILE, *De genere animalium*, II, 4.
- [2.](#) *Gen.*, 9, 21.
- [3.](#) *Gen.*, 29, 16-30.
- [4.](#) *Epistola CLXVII*, 2-3.

## CAPITOLO VIII

### LA CARITÀ COMPRENDE TUTTE LE VIRTÙ

*Un fiume sgorgava dal luogo di delizie per irrigare il paradiso terrestre, e di là si divideva in quattro capi<sup>1</sup>. L'uomo è un luogo di delizie, nel quale Dio fa scaturire il fiume della ragione e del lume naturale per irrigare tutto il paradiso del nostro cuore; e questo fiume si divide in quattro capi, ossia forma quattro correnti, secondo le quattro regioni dell'anima. Poiché, 1° sull'intelletto chiamato pratico — cioè che discerne fra le azioni da fare e quelle da fuggire — il lume naturale effonde la prudenza, la quale inclina il nostro spirito a giudicare saggiamente del male che dobbiamo evitare e scacciare, e del bene da fare e conseguire; 2° sulla volontà fa sgorgare la giustizia, che è un perpetuo e fermo volere di rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto; 3° sull'appetito concupiscibile fa scorrere la temperanza, la quale modera le passioni che sono in esso; 4° sull'appetito irascibile o della collera fa nascere la fortezza, che imbriglia e domina tutti i movimenti dell'ira.*

Ora, questi fiumi così separati si suddividono in seguito in molti altri, affinché tutte le azioni umane possano essere ben dirette all'onestà e felicità naturale. Ma inoltre Dio, volendo arricchire i cristiani di uno speciale favore, fa sgorgare in cima alla parte superiore del loro spirito una sorgente soprannaturale, chiamata grazia, la quale comprende, è vero, la fede e la speranza, ma che consiste tuttavia nella carità. Questa purifica l'anima da tutti i peccati e poi la orna e abbellisce di una deliziosa bellezza, e finalmente effonde le sue acque su tutte le facoltà ed operazioni della medesima, per dare all'intelletto una prudenza celeste, alla volontà una santa giustizia, all'appetito concupiscibile una sacra temperanza, e all'appetito irascibile una fortezza devota, affinché tutto il cuore umano tenda all'onestà e felicità soprannaturale, che consiste nell'unione con Dio.

Se queste quattro correnti o fiumi della carità incontrano nell'anima qualcuna delle quattro virtù naturali, la riducono all'obbedienza, mescolandosi con essa, per perfezionarla come l'acqua profumata

perfeziona quella naturale quando si mescolano insieme. Ma se la santa dilezione, così effusa nell'anima, non vi trova le virtù naturali, allora attua essa stessa tutte le operazioni secondo che le circostanze richiedono. Così l'amore celeste, trovando molte virtù nei santi Paolo, Ambrogio, Dionigi, Pacomio, irradiò sopra di esse un grazioso splendore, riducendole tutte al suo servizio; ma nella Maddalena, in santa Maria Egiziaca, nel buon ladrone ed in cento altri simili penitenti, un tempo peccatori, l'amore divino, non trovando alcuna virtù, fece le veci e le operazioni di tutte, rendendosi in essi paziente, dolce, umile e generoso.

Noi seminiamo nei giardini grande varietà di semi e li ricopriamo tutti di terra, come per seppellirli, finché il sole, più forte, li faccia germogliare e, per così dire, risuscitare, producendo foglie e fiori con nuovi semi, *ognuno secondo la propria specie*<sup>2</sup>; cosicché un solo calore celeste opera tutta questa varietà di produzioni mediante i semi, che trova nascosti in terra. Certamente, mio Teotimo, Dio ha sparso nelle nostre anime i semi di tutte le virtù, i quali però sono talmente coperti dalla nostra imperfezione e debolezza, che non compaiono affatto o assai poco, finché il calore vitale della santa dilezione non li venga ad animare e risuscitare, producendo per loro mezzo gli atti di tutte le virtù. Come la manna conteneva in sé la varietà dei sapori di tutti i cibi, e ne faceva sentire il gusto nelle bocche degli Israeliti<sup>3</sup>, così l'amore celeste comprende in sé le varie perfezioni di tutte le virtù, in modo così eminente e sublime, da produrne a tempo e luogo tutte le azioni, a seconda delle circostanze. Giosuè sconfisse valorosamente i nemici di Dio guidando bene gli eserciti che gli erano stati affidati<sup>4</sup>; ma ancor più gloriosamente li sconfiggeva Sansone, che di propria mano con una mascella d'asino ne uccise migliaia<sup>5</sup>. Giosuè compiva meraviglie con il suo comando e il buon ordine, utilizzando il valore delle sue truppe, ma Sansone, con la propria forza e senza alcun aiuto, compiva miracoli. Giosuè aveva sotto di sé le forze di molti soldati; ma Sansone aveva in sé le forze e poteva da solo quanto avrebbero potuto tutti insieme Giosuè e molti soldati con lui. L'amore celeste è eccellente nell'una e nell'altra

maniera; poiché, quando trova delle virtù in un'anima — e generalmente vi trova almeno la fede, la speranza e la penitenza — le ravviva, le dirige e le adopera felicemente nel servizio di Dio; riguardo poi alle altre virtù che non vi trova, ne compie esso stesso le funzioni, avendo da solo tanta e maggior forza di quanta ne potrebbero avere tutte le virtù insieme.

Il grande Apostolo non dice<sup>6</sup> certo solamente che la carità ci dà la pazienza, la benignità, la costanza, la semplicità; ma dice che essa è *paziente, benigna, costante*; è infatti proprietà delle più eccellenti virtù fra gli angeli e gli uomini il potere non solo comandare alle inferiori che operino, ma anche fare esse quello che comandano alle altre. Il vescovo conferisce le cariche per tutte le funzioni ecclesiastiche: aprire la chiesa, leggervi, esorcizzare, accendere i lumi, predicare, battezzare, celebrare il sacrificio, comunicare, assolvere; ed anche lui può fare e fa tutto questo, avendo in sé un potere eminente che comprende tutti gli altri inferiori. Quindi san Tommaso, considerando ciò che dice san Paolo, che *la carità è paziente, benigna, forte*, afferma<sup>7</sup>: «La carità fa e compie le opere di tutte le virtù». E sant'Ambrogio, scrivendo a Demetrio<sup>8</sup>, chiama la pazienza e le altre virtù «membra della carità». E il grande sant'Agostino dice<sup>9</sup> che l'amor di Dio comprende tutte le virtù e ne compie in noi tutte le operazioni. Eccoti le sue parole: «Quel che si dice che la virtù si divide in quattro (intende le quattro virtù cardinali), si dice, secondo me, a motivo dei diversi affetti provenienti dall'amore: perciò io non esiterei a definire queste quattro virtù così: la temperanza è un amore che si dà interamente a Dio; la fortezza, un amore che sopporta volentieri ogni cosa per Dio; la giustizia, un amore che serve a Dio solo e che perciò comanda rettamente a quanto sta soggetto all'uomo; la prudenza, un amore che sceglie quanto gli giova per unirsi con Dio e rigetta quanto gli è nocivo».

Chi dunque possiede la carità, ha lo spirito rivestito di una bella veste nuziale, che, come quella di Giuseppe, è gemmata con la varietà di tutte le virtù<sup>10</sup>; o meglio, ha una perfezione che contiene la virtù di tutte le perfezioni o la perfezione di tutte le virtù; e così *la carità è paziente, benigna, non è invidiosa, ma benevola; non compie leggerezze, ma è*

prudente; non si gonfia d'orgoglio, ma è umile; *non è ambiziosa* o sprezzante, ma amabile e cortese; non è puntigliosa a volere *quello che non le appartiene*, ma franca e condiscendente; *non si irrita*, ma è pacifica; *non pensa male*, ma è mansueta; *non gode del male, ma si rallegra della verità* e nella verità; *soffre tutto, crede facilmente tutto* quello che le si dice di bene, senza ostinazione, contesa o diffidenza; *spera tutto* il bene del prossimo, senza mai perdersi di coraggio nel procurarne la salvezza; *sostiene tutto*, aspettando senza inquietudine quanto le è stato promesso<sup>11</sup>. Concludendo, la carità è quell'oro *fino e fiammante* che il Signore consigliava al vescovo di Laodicea *di comperare*<sup>12</sup>, e che contiene il valore di tutto, che può tutto, che fa tutto.

[1.](#) Gen., 2, 10.

[2.](#) Gen., 1, 12.

[3.](#) Sap., 16, 20.

[4.](#) Giosuè, cap. 8.10.11.

[5.](#) Giud., 15, 15.

[6.](#) I Cor., 13, 4.

[7.](#) II-II, q. 23., a. 4, ad 2.

[8.](#) Lettera apocrif.

[9.](#) De moribus Ecclesiae, 15.

[10.](#) Gen., 37, 3.

[11.](#) I Cor., 13, 4-7.

[12.](#) Apoc, 3, 18.

## CAPITOLO IX

### LE VIRTÙ TRAGGONO LA LORO PERFEZIONE DALL'AMORE SACRO

*La carità è dunque il vincolo di perfezione<sup>1</sup>, perché in essa e mediante essa sono contenute e concatenate tutte le perfezioni dell'anima, e senza di essa non solo è impossibile avere l'insieme di tutte le virtù, ma non si può avere neppure la perfezione di una sola virtù. Senza cemento e calce, che tenga unite pietre e muri, tutto l'edificio si disgrega; senza nervi, muscoli e tendini tutto il corpo si scomporrebbe; e senza la carità le virtù non possono tenersi unite tra loro. Nostro Signore associa sempre alla carità l'osservanza dei comandamenti. *Chi ha i miei comandamenti, dice<sup>2</sup>, e li osserva, questi è che mi ama; chi non mi ama, non osserva i miei comandamenti. Chiunque mi ama, osserverà la mia parola.* La stessa cosa ripete il discepolo prediletto<sup>3</sup>: *Chi osserva i comandamenti di Dio, in esso la carità di Dio è perfetta; e questo è amare Dio, che noi osserviamo i suoi comandamenti.* Ora, chi avesse tutte le virtù, osserverebbe tutti i comandamenti; poiché, chi avesse la virtù della religione, osserverebbe i tre primi comandamenti; chi avesse la pietà, osserverebbe il quarto; chi avesse la mansuetudine e la benignità, osserverebbe il quinto; con la castità si osserverebbe il sesto; con la liberalità si eviterebbe di violare il settimo; con la veracità si praticerebbe l'ottavo; con la parsimonia e la pudicizia si osserverebbero il nono ed il decimo. Se senza la carità non si possono osservare i comandamenti, a più forte ragione non si potranno avere senza di essa tutte le virtù.*

Si può avere senza dubbio qualche virtù e si può stare un po' di tempo senza offendere Dio, sebbene non si abbia il divino amore. Ma come a volte vediamo alberi sradicati da terra emettere qualche germoglio, non però perfetto né duraturo, così un cuore separato dalla carità può produrre qualche atto di virtù, non però a lungo. Tutte le virtù disgiunte dalla carità sono molto imperfette, non potendo senza di essa pervenire al loro fine, che è di rendere felice l'uomo. Le api alla nascita

sono piccole ninfe e vermicciattoli, ma successivamente si modificano e diventano piccole mosche; poi, finalmente, quando sono forti e cresciute, allora si dicono api fatte, formate e perfette, perché hanno quanto è necessario per volare e fare il miele. Le virtù hanno il loro principio, i loro progressi e la loro perfezione, e io non nego che senza la carità non possano nascere e fare anche qualche progresso: ma che raggiungano la loro perfezione da portare il titolo di virtù fatte, formate e compite, è cosa questa che dipende dalla carità, la quale dà loro la forza di volare in Dio e raccogliere dalla sua misericordia il miele del vero merito e della santificazione dei cuori, nei quali si trovano.

La carità è fra le virtù quello che è il sole fra le stelle: essa distribuisce a tutte la luce e la bellezza. La fede, la speranza, il timore e la penitenza vengono generalmente prima di essa nell'anima per prepararle la dimora; ma, al suo arrivo, le obbediscono e la servono come le altre virtù, ed essa le anima, le abbellisce e le vivifica tutte con la sua presenza.

Le altre virtù possono aiutarsi fra di loro, e stimolarsi a vicenda nelle loro opere e nei loro esercizi; poiché chi non sa che la castità richiede ed eccita la sobrietà, e che l'obbedienza ci porta alla liberalità, all'orazione ed all'umiltà? Ora, per questa loro reciproca comunicazione, le une partecipano alle perfezioni delle altre; infatti la castità osservata per obbedienza ha doppio valore: cioè il proprio e quello dell'obbedienza; anzi, quello dell'obbedienza è maggiore del proprio. Infatti, come disse Aristotile<sup>4</sup>, che chi ruba per fornicare è più fornicatore che ladro, tendendo tutto il suo affetto alla fornicazione e servendosi del furto solo come un mezzo per arrivarvi, così chi osserva la castità per obbedienza è più obbediente che casto, perché osserva la castità per servire all'obbedienza. Però dalla fusione dell'obbedienza con la castità non può risultare una virtù integra e perfetta, mancando ad entrambi l'ultima perfezione, che è l'amore. Anche se si potesse dare il caso che si trovassero in un uomo tutte le virtù insieme, e mancasse la sola carità, questo complesso di virtù sarebbe, è vero, un corpo perfettamente integro in tutte le sue parti, quale fu quello di Adamo quando Dio con

mano maestra *lo formò di fango della terra*; ma corpo senza movimento, senza vita e senza grazia, finché Dio non v'ispirasse *il soffio di vita*<sup>5</sup>, ossia la santa carità senza la quale nulla ci giova<sup>6</sup>.

Del resto, la perfezione dell'amore divino è così somma, che perfeziona tutte le virtù senza poter esserne perfezionata, neppure dall'obbedienza, che più di tutte infonde perfezione nelle altre; poiché, sebbene l'amore sia comandato, e amando si pratici l'obbedienza, tuttavia l'amore non trae la sua perfezione dall'obbedienza, ma dalla bontà di ciò che ama, non essendo l'amore eccellente perché obbediente, ma perché ama un bene eccellente. Certo, amando si obbedisce, come obbedendo si ama; se però tale obbedienza è così eccellentemente amabile, ciò avviene perché tende all'eccellenza dell'amore, e la sua perfezione dipende non dal fatto che amando si obbedisce, ma dal fatto che obbedendo si ama. Come Dio è allo stesso modo l'ultimo fine di tutto ciò che è buono e ne è pure il primo principio, così l'amore, che è l'origine di ogni buon affetto, ne è parimente l'ultimo fine e l'ultima perfezione.

[1.](#) *Coloss.*, 3, 14.

[2.](#) *Giov.*, 14, 21.24.23.

[3.](#) *I Giov.*, 2, 5; 5, 3.

[4.](#) *Ethica ad Nicomachum*, V, 11.

[5.](#) *Gen.*, 2, 7.

[6.](#) *I Cor.*, 13, 3.



## CAPITOLO X

### DIGRESSIONE SULL'IMPERFEZIONE DELLE VIRTÙ DEI PAGANI

Gli antichi sapienti del mondo fecero magnifici discorsi in lode delle virtù morali, e persino anche in favore della religione; ma l'osservazione fatta da Plutarco sugli stoici vale molto più per tutti i pagani. Noi vediamo, dice<sup>1</sup>, navi che portano scritti nomi illustri, le une si chiamano «Vittoria», altre «Valore», altre «Sole»: ma non per questo cessano di essere soggette ai venti ed alle onde. Così gli stoici si vantano di essere esenti da passioni, come la paura, la tristezza, l'ira, uomini cioè immutabili ed invariabili: ma in realtà sono soggetti al turbamento, all'inquietudine, all'impetuosità e ad altre simili anomalie.

In nome di Dio, o Teotimo, quale virtù potevano avere uomini che volontariamente e di proposito sovvertivano tutte le leggi della religione? Seneca aveva scritto un libro *Contro le superstizioni*, nel quale biasimava con grande libertà l'empietà pagana. Ora «tale libertà, dice il grande sant'Agostino<sup>2</sup>, egli la ebbe negli scritti e non nella vita», giacché, se consigliò che si rigettasse dal cuore la superstizione, consigliò ugualmente che la si praticasse con le opere. Ecco le sue parole: «Le quali superstizioni il sapiente osserverà come comandate dalle leggi, non come gradite agli dèi». Come potevano essere virtuosi uomini i quali, come afferma sant'Agostino<sup>3</sup>, stimavano «che il sapiente dovesse uccidersi, quando non doveva o non poteva più sopportare» le calamità della vita? Eppure non volevano confessare che le calamità fossero miserevoli, né le miserie calamitose, ma sostenevano che il sapiente era sempre felice e la sua vita beata. «O che vita beata, dice sant'Agostino, per evitare la quale si ricorre persino alla morte! Se è beata, perché non vi restate?». »

Così quel capitano stoico, che per essersi ucciso nella città di Utica al fine di evitare una calamità da lui giudicata indegna della sua vita fu tanto lodato dai cervelli profani, fece quell'atto con così poca vera virtù, che, come dice sant'Agostino<sup>4</sup>, «non dimostrò un coraggio deciso ad

evitare il disonore, ma un'anima debole che non ebbe la forza di aspettare le avversità. Se avesse stimato cosa infame vivere sotto la vittoria di Cesare, perché avrebbe poi consigliato di sperare nella clemenza di Cesare? Perché non esortò anche il figlio a morire con lui», se la morte era migliore e più bella della vita? Si uccise dunque, o perché invidiò a Cesare la gloria che avrebbe avuto nel donargli la vita, o perché temette la vergogna di vivere sotto un vincitore odiato: in ciò gli si può dar lode di un coraggio grossolano e anche, se si vuole, di grande coraggio, ma non di spirito savio, virtuoso e costante. La crudeltà praticata senza emozione e a sangue freddo è la più crudele di tutte. Altrettanto dicasi della disperazione: infatti colui che è più calmo, più deciso, più risoluto è anche meno scusabile e più colpevole.

E Lucrezia<sup>5</sup> — per non dimenticare le gesta del sesso meno coraggioso — o fu casta nonostante la furiosa violenza fattale dal figlio di Tarquinio, o non lo fu. Se non fu casta, perché dunque si loda la castità di Lucrezia? Se fu casta ed innocente in quell'occasione, non fu Lucrezia malvagia ad uccidere l'innocente Lucrezia? «Se fu adultera, perché viene tanto lodata? Se fu pudica, perché si uccise?». Ma temeva l'obbrobrio e la vergogna da parte di coloro i quali avrebbero potuto credere che la disonestà «violentemente subita da lei viva, fosse stata anche volontariamente sofferta, se dopo quella fosse rimasta in vita; ebbe paura che la si considerasse complice del peccato, quasi che ciò che era stato fatto in lei con villania fosse stato da lei sopportato con pazienza». Ma dunque, per fuggire la vergogna e l'obbrobrio che dipendono dall'opinione degli uomini si deve opprimere l'innocente e uccidere il giusto? Bisogna conservare l'onore a scapito della virtù, e la reputazione a rischio dell'equità? Tali furono verso Dio e verso se stessi le virtù dei pagani più virtuosi.

Quanto alle virtù che riguardano il prossimo, essi sfacciatamente calpestarono anche con le loro leggi la principale, che è la pietà. Infatti Aristotile, la migliore mente fra loro, pronunzia l'orribile e spietata sentenza<sup>6</sup>: «Per quanto riguarda l'espore (cioè abbandonare) i figli o l'educarli, questa sia la legge: che non si debba allevare nessuno privo di

qualche membro; e che quanto agli altri bambini, se le leggi e gli usi della città vietano di abbandonare i figli, e il loro numero a qualche cittadino si moltiplichino tanto che ne abbia già il doppio di quello che comportino le sue possibilità, bisogna prevenirli, procurando anticipatamente l'aborto». E Seneca, il saggio tanto lodato, dice<sup>7</sup>: «Noi uccidiamo i mostri; e i nostri figli, se mutili o mostruosi, li rigettiamo e abbandoniamo». Pertanto non senza motivo Tertulliano<sup>8</sup> rimprovera ai Romani di esporre i figli alle onde, al freddo, alla fame e ai cani, e questo non a causa di povertà, perché, come dice, anche presidi e magistrati praticavano così snaturata crudeltà. O Dio buono, ecco, o Teotimo, quali uomini virtuosi! E che sapienti potevano mai essere uomini i quali insegnavano una sapienza tanto crudele e bestiale? Ah, dice il grande Apostolo<sup>9</sup>, stimandosi *sapienti divennero stolti e il loro cuore insensato si ottenebrò*. Gente abbandonata ai loro istinti depravati! Quale orrore che un filosofo così grande consigli l'aborto! «È affrettare l'omicidio, dice Tertulliano, l'impedire a un uomo concepito di nascere». E sant'Ambrogio, rimproverando ai pagani la stessa barbarie, afferma<sup>10</sup>: «In questo modo si toglie ai bambini la vita prima di averla loro data».

Se i pagani praticarono qualche virtù, lo fecero senza dubbio il più delle volte per acquistarsi una gloria mondana, e, per conseguenza, ebbero della virtù soltanto l'atto, non il movente e l'intenzione. Ora, la virtù non è vera virtù se non ha la retta intenzione. «La concupiscenza umana ha prodotto la fortezza dei pagani, dice il Concilio di Orange<sup>11</sup>, e la carità divina quella dei cristiani». Le virtù dei pagani, dice sant'Agostino<sup>12</sup>, non furono vere virtù, ma verosimili, perché non vennero esercitate per il giusto fine, ma per fini caduchi. «Fabrizio sarà punito meno di Catilina, non perché sia stato buono, ma perché Catilina è stato peggiore; non perché Fabrizio abbia avuto vere virtù, ma perché dalle vere virtù non fu tanto lontano; sicché nel giorno del giudizio le virtù dei pagani li difenderanno non perché siano salvi, ma perché siano meno gravemente dannati». Fra i pagani un vizio ne suppliva un altro, facendosi successivamente posto, senza lasciarne alla virtù; così per

l'unico vizio della vanagloria reprimevano l'avarizia e molti altri vizi, anzi qualche volta per vanità disprezzavano la vanità. Calpestando uno, che sembrava il più alieno dalla vanità, il letto ben addobbato di Platone: «Che fai, Diogene?» gli disse Platone. «Calpesto, rispose, il fasto di Platone». E Platone: «È vero, replicò, lo calpesti, ma con un altro fasto»<sup>13</sup>. Che Seneca fosse vano si può dedurre dalle sue ultime parole; poiché il fine corona l'opera, e l'ultima ora le giudica tutte. Senti che vanità! Essendo in punto di morte, disse agli amici che non avendo potuto fino allora ringraziarli degnamente, voleva lasciar loro in legato ciò che aveva in sé di più caro e di più bello, e che se l'avessero conservato con cura, ne avrebbero ricevuto grandi lodi: e quel magnifico legato non era altro che «l'immagine della sua vita»<sup>14</sup>. Vedi, o Teotimo, come i latrati di quest'uomo puzzino di vanità?

Non l'amore dell'onestà, ma l'amore dell'onore spinse quei savi mondani all'esercizio delle virtù; le loro virtù furono differenti dalle vere virtù, come l'onore dell'onestà e l'amore del merito dall'amore della ricompensa: Coloro che servono i principi per interesse generalmente compiono i servizi più premurosi, più zelanti e sensibili; ma coloro che servono per amore li prestano più nobili, più generosi e quindi più degni di stima.

I carbonchi ed i rubini sono chiamati dai Greci con due nomi contrari, perché li chiamano piropi e apiropi<sup>15</sup>, ossia di fuoco e senza fuoco, o meglio fiammanti e non fiammanti. Li chiamano ignei, di fuoco, carboni o carbonchi, perché somigliano al fuoco in lucentezza e splendore; ma li chiamano senza fuoco o, per dir così, ininfiammabili, poiché non solo la loro lucentezza è senza calore, ma non sono affatto suscettibili di calore, non essendovi fuoco che possa scaldarli. Così i santi Padri chiamarono insieme virtù e non virtù le virtù dei pagani: virtù, perché ne hanno lo splendore e l'apparenza; non virtù, perché non solo non hanno avuto il calore vitale dell'amore divino, che solo avrebbe potuto perfezionarle, ma non ne erano nemmeno suscettibili, in quanto si trovavano in soggetti infedeli. «Vi furono a quei tempi, dice sant'Agostino<sup>16</sup>, due romani. di grandi virtù, Cesare e Catone. La virtù di

Catone si avvicinò alla vera virtù più che quella di Cesare». E avendo affermato altrove<sup>17</sup> che «i filosofi privi della vera pietà si erano segnalati in splendore di virtù», si corresse nel libro delle *Ritrattazioni*<sup>18</sup>, parendogli eccessiva questa lode per virtù imperfette come quelle dei pagani: virtù simili alle lucciole, che splendono solo di notte e, venuto il giorno, perdono il loro luccichio; parimente le virtù pagane sono virtù solo in confronto dei vizi, ma in confronto delle virtù dei veri cristiani non meritano affatto il nome di virtù.

Ma poiché hanno pure qualcosa di buono, possono venir paragonate alle mele bacate; infatti presentano il colore e quel poco di sostanza che loro rimane, come se fossero virtù integre; ma in mezzo c'è il verme della vanità che le guasta; perciò chi vuol usarne deve separare il buono dal cattivo. Ammetto, o Teotimo, che in Catone vi fosse una certa coraggiosa fermezza e che tale fermezza fosse in sé lodevole; ma chi vuole seguirne l'esempio, bisogna che lo faccia per causa buona e giusta, e non già dandosi la morte, ma soffrendola, quando la vera virtù lo richieda, non per la vanità della gloria, ma per la gloria della verità. Così fecero i nostri martiri, i quali con invitto coraggio compirono tanti prodigi di costanza e di valore, che certo i Catoni, gli Orazi, i Seneca, le Lucrezie, le Arrie non meritano nessuna considerazione al confronto. Ne sono testimoni i Lorenzi, i Vincenzi, i Vitali, gli Erasmi, gli Eugeni, i Sebastiani, le Agate, le Agnesi, le Sinforose, le Natalie e migliaia d'altri, che mi fanno sempre stupire degli ammiratori delle virtù pagane, non tanto perché ammirino eccessivamente le imperfette virtù dei pagani, quanto perché non ammirino poi le perfettissime virtù dei cristiani, virtù cento volte più degne di ammirazione e sole degne d'imitazione.

[1.](#) Opuscolo dal titolo: *Stoici quam poëtae absurdiora dicunt.*

[2.](#) *De civitate Dei*, VI, 10-11.

[3.](#) *De civitate Dei*, XIX, 4.

[4.](#) *De civitate Dei*, XIX, 4.

[5.](#) *De civitate Dei*, I, 22-23.

[6.](#) *Politica*, VII, 16.

[7.](#) *De ira*, I, 15.

[8.](#) *Apologeticum*. 9.

[9.](#) *Rom.*, 1, 21-22.28.

[10.](#) *Exameron*, V, 18.

[11.](#) Cap. 17.

[12.](#) *Contra lulianum pelagianum*, IV, 3.

[13.](#) DIOGENE LAERZIO, *De vitis, dogmatis et apophthegmatis clarorum philosophorum*:

*Diogenes*.

[14.](#) TACITO, *Annales*, XV, 62.

[15.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, XXXVII, 7.

[16.](#) *De civitate Dei*, V, 12.

[17.](#) *De ordine*, I, 11.

[18.](#) *Retractationes*, I, 3.

## CAPITOLO XI

### LE AZIONI UMANE SONO SENZA VALORE SE FATTE SENZA IL DIVINO AMORE

Il grande amico di Dio, Abramo, ebbe da Sara, sua sposa principale, soltanto il carissimo Isacco, che fu il suo unico erede universale; e sebbene abbia ancora avuto Ismaele da Agar, e diversi altri figli da Cetura — mogli queste, serve e meno importanti —, lasciò loro soltanto qualche dono e legato senza nominarli eredi, perché, non essendo riconosciuti dalla moglie principale, non potevano succedergli. Ora essi non furono figli riconosciuti, perché quelli di Cetura nacquero dopo la morte di Sara<sup>1</sup>; per Ismaele poi, sebbene la madre Agar avesse concepito dietro il comando di Sara sua padrona, tuttavia, appena si vide incinta, cominciò a disprezzarla<sup>2</sup>, e non volle partorire questo figlio sulle ginocchia di Rachele. Così, o Teotimo, solo i figli, cioè gli atti compiuti dalla santissima carità, sono *eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo*<sup>3</sup>, e i figli o gli atti che le altre virtù concepiscono e partoriscono sulle ginocchia della carità per suo comando, o, per lo meno, sotto le ali e il favore della sua presenza.

Ma quando le virtù morali, e persino le soprannaturali, producono i loro atti in assenza della carità, come avviene fra gli scismatici, secondo l'insegnamento di sant'Agostino<sup>4</sup>, e talvolta anche fra cattivi cattolici, non hanno alcun valore per il paradiso; neppure l'elemosina, quand'anche ci portasse a distribuire tutto il nostro avere ai poveri, e nemmeno il martirio, quand'anche dessimo il nostro corpo in preda alle fiamme per essere arsi. No, o Teotimo, senza la carità, dice l'Apostolo<sup>5</sup>, tutto *questo non servirebbe a nulla*, come dimostriamo più dettagliatamente altrove<sup>6</sup>.

Ma vi è di più: quando nella pratica delle virtù morali la volontà non obbedisce al dominio della carità, come quando per orgoglio, vanità, interesse temporale o per altro motivo non retto sono allontanate dalla propria natura, tali atti sono allontanati e scacciati dalla casa di Abramo e dalla compagnia di Sara, cioè vengono privati del frutto e dei privilegi



della carità, e, per conseguenza, restano senza valore e senza merito; poiché quelle azioni, infette di cattiva intenzione, sono in realtà più viziose che virtuose, avendo della virtù soltanto la parte esterna, mentre l'interno appartiene al vizio che serve loro di motivo; come stanno a provare i digiuni, le offerte e le altre azioni del fariseo<sup>7</sup>.

Finalmente, oltre a ciò, come gli Israeliti vissero pacificamente nell'Egitto durante la vita di Giuseppe e di Levi, e, appena morto Levi, furono tirannicamente ridotti in schiavitù, donde è provenuto quel proverbio dei Giudei: Morto uno restano oppressi gli altri fratelli, secondo quanto riferisce nella sua *Grande Chronologie des Hebrieux* il dotto vescovo di Aix, Gilberto Genebrard<sup>8</sup>, che nomino a titolo di onore e con mia consolazione per essergli stato discepolo, benché inutilmente, quando egli, regio professore a Parigi, esponeva il Cantico dei Cantici. In modo analogo i meriti ed i frutti delle virtù, sia morali che cristiane, sussistono con somma pace e tranquillità nell'anima, finché ci vive e regna la santa dilezione; ma appena muore la dilezione divina, anche i meriti e i frutti delle altre virtù muoiono tutti insieme. Sono queste le opere che i teologi chiamano mortificate, perché, nate vive in grazia della dilezione, come Ismaele nella famiglia di Abramo, perdono poi la vita e il dono di ereditare per la disubbidienza e la ribellione della volontà umana, loro madre.

O Dio, quale disgrazia, Teotimo! *Se il giusto si allontana dalla sua giustizia e commette l'iniquità, non si ricorderanno più tutte le sue opere giuste ed egli morirà nel suo peccato*, dice il Signore in Ezechiele<sup>9</sup>. Il peccato mortale pertanto manda in rovina tutto il merito delle virtù; infatti quelle praticate mentre il peccato regna nell'anima nascono talmente morte che sono inutili per sempre al fine di conseguire la vita eterna; e quelle praticate prima che fosse commesso il peccato, ossia mentre la dilezione sacra viveva nell'anima, perdono il loro valore ed il loro merito al sopraggiungere del peccato, non potendo conservare la vita dopo la morte della carità, che l'aveva loro data.

Il lago detto comunemente Asfaltide dagli scrittori profani, e Mar Morto dagli autori sacri, ha una maledizione così grande che nulla di



quanto vi si mette dentro può vivere: quando i pesci del Giordano vi si avvicinano, muoiono se non risalgono il corso del fiume; gli alberi delle sue rive non producono niente di vivo, e sebbene i loro frutti abbiano l'apparenza e la forma esterna simile ai frutti degli altri paesi, pure, chi li volesse cogliere, troverebbe che sono solo scorza e pelle piena di cenere che si disperde al vento; segni questi degli infami peccati per la cui punizione quella terra, popolata un tempo di cinque fiorenti città, fu convertita in quell'abisso di miasmi e di infezioni. Nulla, mi sembra, potrebbe rappresentare meglio la disgrazia del peccato di quell'abbominevole lago, che ebbe origine dal disordine più esecrabile che la carne umana possa commettere. Il peccato dunque, come altro Mar Morto e mortifero, uccide tutto quello che gli si accosta; nulla è vivo di quanto nasce nell'anima da esso occupata, nulla di quanto gli nasce intorno. Assolutamente nulla, o Teotimo! Poiché il peccato non solo è opera morta, ma anche talmente pestifera e velenosa, che le più eccellenti virtù dell'anima peccatrice non producono nessuna azione viva; e sebbene a volte le azioni dei peccatori abbiano grande somiglianza con le azioni dei giusti, non sono che scorze piene di vento e di polvere. È vero che la bontà divina non le disprezza, anzi le ricompensa con doni temporali dati loro come gingilli ai fanciulli, ma però sono semplici scorze, non adatte ad essere gustate ed assaporate dalla divina giustizia, per meritare la ricompensa di un premio eterno. Periscono sul loro albero e non si possono conservare in mano a Dio, perché vuote di vero valore, come si afferma nell'Apocalisse<sup>10</sup> dal vescovo di Sardi, il quale era ritenuto un albero vivo a motivo delle molte virtù da lui praticate; ma era morto, perché, essendo egli in peccato, le sue virtù non erano veri frutti vivi, ma scorze morte ed illusioni per gli occhi, non frutti saporiti buoni a mangiarsi.

Possiamo dunque tutti, imitando il santo Apostolo<sup>11</sup>, esclamare: *Senza la carità io sono un nulla, nulla mi giova*. E possiamo dire con sant'Agostino<sup>12</sup>: Mettete in un cuore «la carità, e tutto giova, toglietegliela e nulla giova». Ora, soggiungo io, nulla giova per la vita eterna; sebbene, come dico altrove<sup>13</sup>, le opere virtuose dei peccatori non

siano inutili per la vita temporale; ma, amico mio Teotimo, *che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo per un po' di tempo, e perdere l'anima per l'eternità?*<sup>14</sup>

[1.](#) *Gen.*, 25, 1-2.

[2.](#) *Gen.*, 16, 4.

[3.](#) *Rom.*, 8, 17.

[4.](#) *De baptismo*, I, 8-9.

[5.](#) *I Cor.*, 13, 3.

[6.](#) Libro X, cap. VIII.

[7.](#) *Luc*, 18, 12.14.

[8.](#) Arcivescovo di Aix dal 1591 al 1597, docente a Parigi (cfr. p. 38) dove san Francesco ebbe modo di ascoltare le sue lezioni sul Cantico dei Cantici. Fu autore di numerosissime opere esegetiche e storiche. Oppositore di Enrico V, venne dal re relegato nel monastero di Semur-en-Auxois, dove morì.

[9.](#) *Ez.*, 18, 24; 33, 13.

[10.](#) *Apoc.*, 3, 1.

[11.](#) *I Cor.*, 13, 2-3.

[12.](#) *Sermo L: De verbis Domini*.

[13.](#) Libro X, cap. 1.

[14.](#) *Matt.*, 16, 26.

## CAPITOLO XII

### IL SANTO AMORE, TORNANDO NELL'ANIMA FA RIVIVERE TUTTE LE OPERE FATTE PERIRE DAL PECCATO

Le opere dunque, fatte dal peccatore mentre è privo dell'amore sacro, non giovano mai per la vita eterna, e perciò sono chiamate opere morte; ma le opere buone del giusto sono dette invece opere vive, in quanto il divino amore con la sua dignità le anima e le vivifica. Se poi perdono vita e valore per il sopravvenire del peccato, si dicono opere tramortite, estinte o mortificate solamente, non già morte, soprattutto se si riferiscono agli eletti. Come il Salvatore, parlando della piccola Talita, figlia di Giairo, disse che *non era morta*, ma che soltanto *dormiva*<sup>1</sup>, perché, dovendo ella essere subito risuscitata, la sua morte sarebbe durata tanto poco da sembrare piuttosto sonno che vera morte, così le opere dei giusti e soprattutto degli eletti, fatte morire dal sopraggiunto peccato, non si dicono morte, ma solo tramortite, mortificate, assopite o in deliquio, perché al prossimo ritorno della santa dilezione debbono o almeno possono immediatamente rivivere e risuscitare. Il ritorno del peccato toglie la vita al cuore e a tutte le sue opere; il ritorno della grazia ridà al cuore e a tutte le sue opere la vita. Un inverno rigido rende quasi morte tutte le piante della campagna, e se durasse sempre così, quelle pure rimarrebbero sempre in tale stato di morte. Il peccato, inverno triste ed orrendo dell'anima, svigorisce tutte le opere sante che vi trova, e, se durasse di continuo, nessuna ripiglierebbe mai più vita e vigore. Ma, come al ritorno della bella primavera non solo i semi nuovi sparsi in terra mettono graziosi germogli ognuno secondo la sua specie — grazie a questa gioiosa e feconda stagione — ma anche le vecchie piante, che il rigore del passato inverno aveva inaridite, disseccate e tramortite, rinverdiscono, riprendendo la loro forza e la loro vita; così, rimosso il peccato e ritornata nell'anima la grazia del divino amore, non solo germogliano i nuovi affetti portati dal ritorno di questa sacra primavera e producono molti meriti e molte benedizioni, ma le opere inaridite e

seccate dal precedente rigido inverno del peccato, come liberate dal loro mortale nemico, ripigliano forze e vigore, e, quasi risuscitate, fioriscono nuovamente e producono meriti per la vita eterna.

Tale è l'onnipotenza del celeste amore o l'amore della celeste onnipotenza. *Se l'empio si allontana dalla sua empietà e fa giudizio e giustizia, vivificherà la sua anima. Convertitevi e fate penitenza delle vostre iniquità e l'iniquità non sarà la vostra rovina*, dice il Signore onnipotente<sup>2</sup>. Che vuol dire: *L'iniquità non sarà la vostra rovina*, se non che le rovine da essa prodotte saranno riparate? Il figliuol prodigo, oltre a mille carezze che ebbe dal padre, fu rimesso con vantaggio in tutto il suo decoro e in tutte le sue grazie, prerogative e dignità perdute<sup>3</sup>. E Giobbe, innocente immagine del peccatore penitente, ricevette in fine *il doppio di tutto quanto aveva avuto*<sup>4</sup>. Il sacrosanto Concilio di Trento vuole<sup>5</sup> che si incoraggino i penitenti, ritornati alla sacra dilezione dell'eterno Iddio, con queste parole dell'Apostolo: *Abbondate in ogni opera buona, sapendo che il vostro travaglio non è inutile nel Signore*<sup>6</sup>; *Dio infatti non è ingiusto da dimenticare l'opera vostra e l'amore che mostrate per il suo nome*<sup>7</sup>. Dio dunque non dimentica le opere di chi, perduta con il peccato la dilezione, la recupera con la penitenza. Ora, Dio dimentica le opere quando queste perdono il loro merito e la loro santità con il sopraggiungere del peccato, e se ne ricorda quando tornano in vita e riacquistano valore per la presenza dell'amore sacro, a tal segno che — affinché i fedeli siano ricompensati delle loro opere buone, tanto con l'aumento della grazia, quanto con l'effettiva fruizione della vita eterna — non è necessario non ricadere mai in peccato, ma basta, secondo il sacro Concilio<sup>8</sup>, «morire nella grazia» e carità di Dio.

Dio ha promesso ricompense eterne alle opere dell'uomo giusto; ma *se il giusto si allontana dalla sua giustizia con il peccato, Dio dimenticherà le giustizie* e le opere buone *da lui fatte*. Se però in seguito il pover'uomo caduto in peccato si rialzerà e si rimetterà nel divino amore con *la penitenza*, Dio non si ricorderà più del suo peccato<sup>9</sup>; e se non si ricorderà più del peccato, si ricorderà dunque delle precedenti opere buone e della ricompensa loro promessa, giacché il peccato, il

quale solo le aveva tolte dalla memoria divina, è totalmente cancellato, abolito, annientato. Allora la giustizia di Dio obbliga la misericordia o meglio la misericordia di Dio obbliga la sua giustizia a tener conto nuovamente delle passate opere buone, come se non le avesse mai dimenticate; altrimenti il sacro penitente non avrebbe osato dire al suo Signore<sup>10</sup>: *Ridonami la gioia della tua salute e confermami per mezzo del tuo spirito sovrano*. Come vedi, non richiede soltanto una rinnovazione di spirito e di cuore<sup>11</sup>, ma desidera che gli si renda la gioia rapitagli dal peccato; ora questa gioia non è altro che *il vino* del celeste amore, che *fa gioire il cuore dell'uomo*<sup>12</sup>.

In questo il peccato non è come le opere di carità. Le opere del giusto, per il sopraggiungere del peccato, non vengono cancellate, abolite o distrutte, ma solamente dimenticate, mentre il peccato dell'empio non resta per la santa penitenza soltanto dimenticato, ma cancellato, lavato, abolito, annientato; perciò il sopraggiungere del peccato nel giusto non fa rivivere i peccati già perdonati, dal momento che sono del tutto annientati; ma quando l'amore torna nell'anima del penitente fa rivivere le sante opere anteriori, non essendo state queste distrutte, ma dimenticate. E questa dimenticanza delle opere buone dei giusti, che hanno abbandonato la loro giustizia e dilezione, consiste nel fatto che esse ci sono rese inutili finché il peccato ci rende incapaci della vita eterna, la quale è il loro frutto; quindi, non appena mediante il ritorno della carità siamo rimessi nella condizione di figli di Dio, e, per conseguenza, capaci della gloria immortale, Dio si ricorda delle nostre buone opere antiche, le quali tornano ad essere nuovamente fruttuose. Non sarebbe infatti ragionevole che il peccato avesse tanta forza contro la carità, quanta ne ha la carità contro il peccato, infatti il peccato procede dalla nostra debolezza e la carità dalla potenza divina. Se il peccato abbonda in malizia per mandare in rovina, la grazia sovrabbonda per riparare<sup>13</sup>; e la misericordia, con la quale Dio cancella i peccati, si leva sempre più alta e gloriosamente trionfa del rigore di quel giudizio<sup>14</sup>, con il quale Dio aveva dimenticato le opere buone compiute prima del peccato «Così nelle guarigioni corporali, operate miracolosamente dal

Signore, egli non solo restituiva la salute, ma vi aggiungeva nuove benedizioni, facendo in modo che il bene della guarigione superasse il male dell'infermità: tanto egli è benevolo con gli uomini.

Non ho mai visto, né letto, né sentito dire che vespe, mosconi, o tafani e simili perniciosi animaletti dopo morti possano rivivere e risuscitare; ma delle care api, insetti così buoni, ognuno lo dice e io l'ho letto parecchie volte. «Si dice — sono parole di Plinio<sup>15</sup> — che conservando in casa tutto l'inverno i corpi morti delle api annegate e rimettendoli al sole coperti di cenere di fico, la primavera seguente risusciteranno», e staranno bene come prima. Che le iniquità e le opere cattive possano rivivere dopo che con la penitenza siano state annegate ed eliminate, o mio Teotimo, né la Scrittura né alcun teologo lo disse mai, ch'io sappia; il contrario anzi è affermato dall'autorità della divina parola e dal comune senso di tutti i dottori. Ma che le opere sante, le quali, come le dolci api, fanno il miele del merito, annegate nel peccato, possano poi rivivere quando, coperte con le ceneri della penitenza, vengano rimesse al sole della grazia e della carità, lo dicono e lo insegnano chiaramente tutti i teologi; e allora non si può dubitare che non siano utili e fruttuose come prima del peccato. Allorché Nabuzardan distrusse Gerusalemme e Israele fu condotto in schiavitù, il fuoco sacro dell'altare venne nascosto in un pozzo, dove si convertì in fango; ma, dopo il ritorno dalla cattività, tirato fuori dal pozzo quel fango e rimesso al sole, il fuoco morto risuscitò e il fango fu riconvertito in fiamme<sup>16</sup>. Quando l'uomo giusto diventa schiavo del peccato, tutte le opere buone compiute prima restano miseramente dimenticate e ridotte in fango; ma al suo uscire dalla cattività, quando egli ritorna mediante la penitenza nella grazia della dilezione divina, le sue opere buone precedenti vengono estratte dal pozzo dell'oblio e tocche dai raggi della misericordia celeste, rivivono e si convertono in fiamme così luminose, quali non furono prima, per essere ricollocate sul sacro altare della divina approvazione e riavere la dignità, il pregio e il valore antecedente.

- [1.](#) *Matt.*, 9, 24,
- [2.](#) *Ez.*, 18, 27.30.
- [3.](#) *Luc.*, 15, 22.
- [4.](#) *Giobbe*, 42, 10.
- [5.](#) Sess. VI, *De iustificatione*, 16.
- [6.](#) *I Cor.*, 15, 58.
- [7.](#) *Ebr.*, 6, 10.
- [8.](#) Sess. VI, can. 32.
- [9.](#) *Ez.*, 18, 24.21.22.
- [10.](#) *Salm.*, 50, 14.
- [11.](#) *Salm.*, 50, 12.
- [12.](#) *Guid.*, 9, 13; *Salm.*, 103, 15.
- [13.](#) *Rom.*, 5, 20.
- [14.](#) *Giac*, 2, 13.
- [15.](#) *Historia naturalis*, XI, 20
- [16.](#) *II Mac*, 1, 19-22.

## CAPITOLO XIII

### COME DOBBIAMO RIDURRE TUTTA LA PRATICA DELLE VIRTÙ E TUTTO IL NOSTRO AGIRE ALL'AMORE DIVINO

Gli animali, pur non potendo conoscere il fine delle loro azioni, tendono però al loro fine, ma non vi aspirano, perché aspirare è tendere ad una cosa con l'intenzione prima di tendervi in effetto; indirizzano le loro azioni al loro fine, ma non fanno progetti, poiché seguono il loro istinto senza elezione né intenzione. L'uomo invece è talmente padrone delle sue azioni umane e razionali, che le fa tutte per qualche fine, e le può destinare a uno o a più fini particolari, secondo che gli pare e piace; infatti può cambiare il fine naturale di un'azione, come quando giura per ingannare, mentre invece il giuramento ha per fine d'impedire l'inganno; e può aggiungere al fine naturale di un'azione un fine d'altro genere, come quando all'intenzione di soccorrere il povero, al che tende l'elemosina, aggiunge l'intenzione di obbligare il bisognoso a essergliene grato.

Talvolta noi aggiungiamo un fine di minor perfezione che non sia quello della nostra azione, talvolta anche ne aggiungiamo uno di perfezione uguale o simile, e altre volte ancora uno più eminente e più nobile. Infatti oltre al soccorso dell'indigente, a cui tende in special modo l'elemosina, non si può desiderare: 1° di guadagnarsene l'amicizia; 2° di edificare il prossimo; 3° di piacere a Dio? Sono tre fini diversi, di cui il primo è meno perfetto, il secondo un po' più eccellente, e il terzo molto più elevato che non sia il fine ordinario dell'elemosina. Possiamo dunque, come vedi, dare diverse perfezioni alle nostre azioni, secondo la varietà dei motivi, dei fini e delle intenzioni che ci proponiamo facendole.

«Siate buoni cambiatori» dice il Salvatore<sup>1</sup>. Facciamo dunque bene attenzione, o Teotimo, a non cambiare i motivi e il fine delle nostre azioni se non con vantaggio e profitto, e di non far nulla in questo traffico se non con buon ordine e con buona ragione. Ecco quell'uomo



che assume un incarico per servire il pubblico e per acquistare onore. Se desidera più farsi onore che servire lo Stato o se desidera ugualmente una cosa e l'altra, fa male e dimostra di essere ambizioso, perché inverte l'ordine della ragione, uguagliando o preferendo l'interesse proprio al pubblico bene; ma se, considerando come suo fine principale servire il pubblico, è pure lieto di accrescere con questo l'onore della famiglia, non lo si potrebbe certo biasimare, perché le sue pretese sono non solo oneste, ma ben ordinate. Quell'altro fa Pasqua per non essere biasimato dai vicini e per obbedire a Dio. Chi dubita che non faccia bene? Ma se fa Pasqua ugualmente o maggiormente per evitare il biasimo che per obbedire a Dio, chi dubita che non commetta una sconvenienza, uguagliando o preferendo il rispetto umano all'obbedienza dovuta a Dio? Io posso digiunare durante la quaresima o per carità al fine di piacere a Dio, o per obbedienza perché la Chiesa lo comanda, o per sobrietà, o per diligenza per studiare meglio, o per prudenza con l'intenzione di fare qualche risparmio necessario, o per castità per domare il corpo, o per religione per pregare meglio. Ora, volendo, posso mettere insieme tutte queste intenzioni e digiunare per tutti questi fini; ma in tal caso bisognerà ordinare convenientemente i motivi. Infatti, se digiunassi principalmente per risparmiare, più che per obbedire alla Chiesa, più per studiare bene che per piacere a Dio, chi non vede che sconvolgo la giustizia e l'ordine, preferendo il mio interesse all'obbedienza della Chiesa ed alla soddisfazione del mio Dio? Digiunare per risparmiare è cosa buona, digiunare per obbedire alla Chiesa è cosa migliore, digiunare per piacere a Dio è cosa ottima; quantunque però non sembri possibile formare un male con tre beni, tuttavia chi collocasse questi tre beni non secondo il loro ordine, preferendo il minore al migliore, commetterebbe senza dubbio un biasimevole errore.

Una persona che inviti uno solo dei suoi amici, non offende gli altri; ma se li invita tutti e assegna i primi posti ai meno degni, mettendo negli ultimi i più ragguardevoli, non offenderebbe questi e quelli insieme, questi abbassandoli senza ragione e quelli facendoli apparire stolti?

Similmente fare un'azione per un solo motivo ragionevole, sia pure piccolo quanto si voglia, non si offende la ragione: ma chi vuol avere più motivi, li deve ordinare secondo le loro qualità, altrimenti pecca, perché il disonore è peccato come il peccato è disonore. Chi vuol piacere al Signore ed alla Madonna, fa benissimo; ma chi volesse piacere alla Madonna ugualmente o maggiormente che al Signore, commetterebbe un disordine intollerabile, e gli si potrebbe dire, come fu detto a Caino<sup>2</sup>: *Anche se hai offerto bene, hai diviso male; non lo fare più, hai peccato.* Bisogna dare ad ogni fine il posto che gli spetta, e quindi il primo posto al fine di piacere a Dio.

Ora, il motivo supremo delle nostre azioni, ossia quello dell'amore celeste, ha questa suprema proprietà, che, essendo più puro degli altri, rende più pura anche l'azione che ne deriva; onde gli angeli ed i santi del paradiso non amano alcuna cosa per altro fine che per l'amore della divina bontà, e per il motivo di volerle piacere. Essi si amano certo ardentissimamente fra loro, amano anche noi, amano le virtù, ma tutto e solo per piacere a Dio. Seguono e praticano le virtù non perché belle ed amabili, ma perché gradite a Dio; amano la loro felicità, non perché loro appartiene, ma in quanto piace a Dio: anzi, amano lo stesso amore con cui amano Dio, non perché sia in loro, ma perché tende a Dio; non perché sia a loro dolce, ma perché piace a Dio; non perché lo abbiano e lo posseggano loro, ma perché lo dà e se ne compiace Dio.

<sup>1</sup>. Il detto, anche se non contenuto nel vangelo, è attribuito da Origene, sant'Ambrogio, san Gerolamo al Salvatore. Cfr. *Introduzione alla vita devota*, III, XXII.

<sup>2</sup>. *Gen.*, 4, 7, secondo i Settanta.

## CAPITOLO XIV

### PRATICA DI QUANTO È STATO DETTO NEL CAPITOLO PRECEDENTE

Purifichiamo dunque, o Teotimo, per quanto è possibile, le nostre intenzioni: e poiché possiamo effondere su tutti gli atti di virtù il motivo sacro del divino amore, perché non lo faremo, respingendo all'accorrenza ogni sorta di motivi viziosi, come la vanagloria e l'interesse privato, e considerando tutti i buoni motivi per intraprendere un'eventuale azione, per scegliere quello del santo amore, che è il più eccellente di tutti, e così aspergerne ed imbeverne i rimanenti? Per esempio, se mi voglio esporre valorosamente ai pericoli della guerra, posso farlo avendo presente vari motivi: il motivo naturale di simile azione è quello della fortezza e del valore, che induce ad intraprendere ragionevolmente cose pericolose; ma oltre a questo, posso averne parecchi altri, come quello di obbedire al principe a cui servo, quello dell'amore del popolo, quello della magnanimità che mi fa compiacere nella grandezza di tale azione. Venendo dunque all'atto, io muovo incontro al pericolo spinto da tutti questi motivi: ma per elevarli tutti al grado dell'amore divino e purificarli perfettamente, dirò di cuore nel mio animo: O Dio eterno, amore carissimo dei miei affetti, se il valore, l'obbedienza al principe, l'amore della patria, la magnanimità non ti fossero graditi, io non ne seguirei mai gli impulsi che ora sento; ma perché queste virtù ti piacciono, colgo l'occasione per praticarle, e desidero secondarne l'inclinazione solo perché ti piacciono e le vuoi.

Puoi ben comprendere, mio caro Teotimo, come in questo giro di spirito<sup>1</sup> noi profumiamo tutti gli altri motivi con il profumo e la santa soavità dell'amore, giacché non li seguiamo come semplici motivi virtuosi, ma come motivi voluti, graditi, amati e avuti cari da Dio. Chi ruba per ubriacarsi, è più ubriacone che ladro, dice Aristotile<sup>2</sup>; chi dunque esercita il valore, l'obbedienza, l'amore di patria, la magnanimità per piacere a Dio, è più amante di Dio che valoroso, obbediente, buon cittadino e magnanimo, perché in tale esercizio tutta la

sua volontà tende all'amor di Dio, non ricorrendo a tutti gli altri motivi se non per giungere a questo fine. Non diciamo di andare a Lione, ma a Parigi, quando andiamo a Lione solo per andare a Parigi; né diciamo di andare a cantare, ma a servire Dio, quando andiamo a cantare unicamente per servire Dio.

Se talvolta siamo mossi da qualche motivo particolare, come, per esempio, se ci accadesse di amare la castità per la sua bella e gradevole purezza, dobbiamo subito versare su questo motivo quello del divino amore nel seguente modo: O bellissimo e deliziosissimo candore della castità, quanto sei amabile, poiché tanto ti ama la divina bontà! Poi, rivolti al Creatore: O Signore, io ti chiedo *una cosa sola, ed è che cerchi nella castità di vedere* e praticare in essa il tuo beneplacito e *le delizie* che tu provi<sup>3</sup>. E quando esercitiamo le virtù, dobbiamo dire spesso di tutto cuore: *Sì, eterno Padre, lo farò perché così ti è stato gradito* da tutta l'eternità<sup>4</sup>.

In tal modo bisogna animare tutte le azioni con questo celeste beneplacito, amando principalmente la pura bellezza delle virtù perché è gradita a Dio. Si trovano uomini, mio caro Teotimo, che amano perdutamente la bellezza di certe virtù non solo senz'amarle, ma anche disprezzando la carità, Origene senza dubbio e Tertulliano amarono talmente il candore della castità, che violarono per essa le più importanti regole della carità; l'uno infatti preferì commettere l'idolatria anziché subire un orribile affronto, con cui i tiranni gli volevano macchiare il corpo<sup>5</sup>; e l'altro si staccò dalla castissima Chiesa cattolica sua madre per rendere a suo modo più stabile la castità della moglie. Chi non sa esservi stati certi poveri di Lione<sup>6</sup>, che, lodando troppo la mendicizia, caddero nell'eresia, e da mendicanti divennero perfidi furfanti? Chi non conosce la vanità degli Entusiasti, dei Messaliani, degli Euchiti, che abbandonarono la dilezione a forza di esaltare l'orazione? Chi non sa che vi furono eretici, i quali, con l'esaltare la carità verso i poveri, deprimevano la carità verso Dio, attribuendo la salvezza degli uomini interamente alla virtù dell'elemosina, come attesta sant'Agostino<sup>7</sup>,

sebbene il santo Apostolo asserisca<sup>8</sup> che chi dà *tutto* il suo *avere ai poveri* e non ha *la carità, a nulla gli giova?*

Dio *ha posto sopra di me il vessillo del suo amore, dice la sacra Sulamite*<sup>9</sup>. L'amore, o Teotimo, è il vessillo dell'esercito delle virtù, sotto il quale si debbono tutte schierare; è la sola bandiera sotto cui il Signore le fa combattere, lui, il vero generale di quest'esercito. Riduciamo dunque tutte le virtù all'obbedienza della carità: amiamo le virtù particolari, ma amiamole principalmente perché sono gradite a Dio; amiamo in grado più eccellente le virtù più eccellenti, non perché sono eccellenti, ma perché Dio le ama più eccellentemente. Così il santo amore vivificherà tutte le virtù, rendendole tutte amanti, amabili e sovramabili.

1. Con l'espressione «retour d'esprit» san Francesco indica l'atteggiamento dell'anima che cerca in Dio motivi più nobili per amare le singole virtù di quanto non siano i motivi specifici delle virtù stesse. Trovati questi motivi nel piacere a Dio, l'anima ama le virtù non solo per se stesse, ma soprattutto perché piacciono a Dio.

2. *Ethica ad Nicomachum*, V, 11.

3. *Salm.*, 26, 4.

4. *Matt.*, 11, 26.

5. L'accusa è fondata su un'asserzione di Epifanio (*Haereses*, LXIV, 2), che recenti studi hanno dimostrata falsa.

6. Membri di una setta che ebbe origine a Lione nel sec. XII.

7. *De civitate Dei*, XXI, 27.

8. *I Cor.*, 13, 3.

9. *Cant.*, 2, 4, secondo il testo ebraico.

## CAPITOLO XV

### LA CARITÀ COMPRENDE IN SÉ I DONI DELLO SPIRITO SANTO

Perché lo spirito umano possa seguire più facilmente i moti istintivi della ragione, e giungere alla felicità naturale, a cui può aspirare vivendo secondo le leggi dell'onestà, sono necessari: 1° la temperanza, per reprimere le prepotenti inclinazioni della sensualità; 2° la giustizia, per rendere a Dio, al prossimo e a sé quello che è di dovere; 3° la fortezza, per superare le difficoltà che si provano nel fare il bene e rigettare il male; 4° la prudenza, per discernere quali siano i mezzi più adatti al raggiungimento del bene e della virtù; 5° la scienza, per conoscere il vero bene, a cui si deve aspirare, e il vero male, che si deve rigettare; 6° l'intelletto, per penetrare bene i primi e principali fondamenti o principi della bellezza ed eccellenza dell'onestà; 7° finalmente, la sapienza, per contemplare la divinità, fonte prima di ogni bene. Tali sono le qualità che rendono lo spirito dolce, obbediente ed arrendevole alle leggi della ragione naturale, che è in noi.

Pertanto, o Teotimo, lo Spirito Santo che abita in noi, volendo rendere la nostra anima cedevole, maneggevole ed obbediente alle sue divine mozioni e celesti ispirazioni, che sono le leggi del suo amore — nella cui osservanza consiste la felicità soprannaturale della vita presente — ci dona sette proprietà o perfezioni, quasi simili alle sette sopraenumerate e chiamate doni dello Spirito Santo nella Sacra Scrittura<sup>1</sup> e nei libri dei teologi. Questi doni poi non solo sono inseparabili dalla carità, ma, tutto ben considerato ed a parlare propriamente, sono le principali virtù, proprietà e qualità della medesima carità. Infatti: 1° *la sapienza* in realtà non è altro che l'amore che assapora, gusta e sperimenta quanto sia dolce e soave Dio; 2° *l'intelletto* è l'amore attento a considerare ed approfondire la bellezza delle verità della fede, per conoscervi Dio in se stesso, e poi scendere a considerarlo nelle creature; 3° *la scienza* invece è lo stesso amore, che ci rende attenti a conoscere noi medesimi e le creature, per farci in seguito risalire a una

più perfetta conoscenza del servizio che dobbiamo a Dio; 4° *il consiglio* è anch'esso l'amore, in quanto ci rende accurati, attenti e capaci di fare buona scelta dei mezzi adatti a servire santamente Dio; 5° *la fortezza* è l'amore che incoraggia e anima il cuore ad eseguire quanto il consiglio ha determinato doversi fare; 6° *la pietà* è l'amore che addolcisce la fatica, facendoci dedicare di cuore, con gusto e con affetto filiale alle opere gradite a Dio nostro Padre; 7° per concludere, *il timore* è l'amore in quanto ci fa fuggire ed evitare le cose che dispiacciono alla divina maestà.

La carità perciò, o Teotimo, sarà per noi un'altra scala di Giacobbe<sup>2</sup>, composta dei sette doni dello Spirito Santo, come di altrettanti sacri scalini, mediante i quali gli uomini angelici saliranno dalla terra al cielo per andarsi ad unire al seno di Dio onnipotente, e discenderanno dal cielo in terra per venire a prendere il prossimo per mano e condurlo al cielo. Infatti, salendo sul 1° scalino, *il timore* ci fa abbandonare il male; sul 2°, *la pietà* ci eccita a voler fare il bene; sul 3°, *la scienza* ci fa conoscere il bene da fare ed il male da fuggire; sul 4°, con *la fortezza* prendiamo coraggio contro tutte le difficoltà che possiamo incontrare nella nostra impresa; sul 5°, con *il consiglio* facciamo la scelta dei mezzi adatti a questo; sul 6°, uniamo il nostro *intelletto* a Dio, per vedere e penetrare i tratti della sua infinita bellezza; e sul 7°, uniamo la nostra volontà a Dio, per assaporare e sperimentare le dolcezze della sua incomprendibile bontà, poiché sulla sommità di questa scala Dio, proteso verso di noi, ci dà *il bacio* d'amore e ci allatta alle mammelle della sua soavità, *migliori del vino*<sup>3</sup>.

Ma se, dopo aver deliziosamente goduto questi amorosi favori, vogliamo ritornare in terra per trarre il prossimo alla medesima felicità, dal 1° scalino, il più alto, dove abbiamo riempito la volontà di un ardentissimo zelo e profumato l'anima con il profumo della sovrana carità di Dio, discendiamo al 2°, dove *l'intelletto* riceve un lume impareggiabile, e fa i suoi concetti e le massime più eccellenti per la gloria della bellezza e bontà divina; di là veniamo al 3°, dove mediante il dono del *consiglio* stabiliamo i mezzi con cui infondere nella mente dei

prossimi il gusto e la stima della divina soavità; nel 4° prendiamo coraggio, ricevendo una santa *fortezza* per superare le difficoltà che si possono incontrare in tale disegno; nel 5° cominciamo con il dono della *scienza* a predicare, esortando le anime all'acquisto delle virtù ed alla fuga dei vizi; nel 6° cerchiamo di infondere loro la santa *pietà*, affinché, riconoscendo Dio come padre amabilissimo, gli obbediscano con filiale timore; nell'ultimo scalino li eccitiamo a temere i giudizi di Dio, affinché, mescolando con la riverenza filiale il *timore* della dannazione, lascino più volenterosamente la terra per salire con noi al cielo.

Pertanto la carità comprende i sette doni, e somiglia a un bel fiore di giglio, che ha sei foglie più bianche della neve e nel mezzo tre bei martelletti d'oro, figuranti il dono della *sapienza*, che ci infonde nel cuore il gusto e l'amoroso assaporamento della bontà del Padre nostro creatore, della misericordia del Figlio nostro redentore, e della soavità dello Spirito Santo nostro santificatore. Metto negli ultimi due scalini quel doppio *timore*, per accordare tutte le versioni con la sacrosanta edizione volgata<sup>4</sup>; poiché, se nel testo ebraico la parola *timore* è ripetuta due volte, non è senza mistero, ma per mostrare che vi è un dono di *timor filiale*, che non è altro se non il dono della pietà, e un dono di *timor servile*, che è *il principio* di tutto il nostro avviamento alla sapienza<sup>5</sup>.

[1.](#) *Is.*, 9, 2-3; *Atti*, 2, 38.

[2.](#) *Gen.*, 28, 12.

[3.](#) *Cant.*, 1, 1.

[4.](#) *Is.*, 11, 2-3.

[5.](#) *Salm.*, 110, 10.



## CAPITOLO XVI

### CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO: TIMORE AMOROSO DELLE SPOSE

Ah, *Gionata, fratello mio*, diceva Davide<sup>1</sup>, *eri più amabile dell'amore delle donne*. Ed è come se avesse detto: Tu meritavi un amore più grande di quello che hanno le mogli per i loro mariti. Tutte le cose eccellenti sono rare. Immagina, o Teotimo, una sposa dal cuore di colomba, che possenga la perfezione dell'amore coniugale: il suo amore è incomparabile, non soltanto per l'eccellenza, ma anche per la grande varietà di begli affetti e qualità concomitanti. È non solo casto, ma anche pudico; è forte, ma pure grazioso; veemente, ma tenero; ardente, ma rispettoso; generoso, ma timido; ardito, ma obbediente: e il suo timore va sempre unito ad una deliziosa confidenza. Tale appunto è il timore dell'anima che ha in grado eccellente la dilezione. Essa è tanto sicura della somma bontà del suo sposo, che non teme di perderlo, ma teme tuttavia di non godere abbastanza della sua divina presenza, e che qualche circostanza lo faccia allontanare momentaneamente da lei; confida di non dovergli mai dispiacere, ma teme di non piacergli quanto richiede l'amore; il suo amore è tanto forte da non ammettere il solo sospetto di essergli mai in disgrazia, ma è anche così attento da farle temere di non essergli sufficientemente unita; anzi a volte l'anima giunge a tanta perfezione, da non temere più di non essergli abbastanza unita, assicurandola il suo amore che unita gli sarà sempre, ma teme che questa unione non sia pura, semplice ed attenta come il suo amore gliela fa desiderare. È questa la straordinaria amante, che vorrebbe non amare i gusti, le delizie, le virtù e le consolazioni spirituali, per timore di rimanere anche solo minimamente distratta dall'unico amore che porta al suo diletto, protestandogli che cerca lui e non i suoi beni, e con questo sentimento esclama: *Deh, mostrami, o mio diletto, dove pascoli il gregge e dove riposi a mezzogiorno, perché io non mi divaghi dietro ai piaceri che sono fuori di te*<sup>2</sup>.

Da questo sacro timore, proprio delle divine spose, furono piene le grandi anime di san Paolo, di san Francesco, di santa Caterina da Genova ed altre, che non volevano nessuna mescolanza nel loro amore, ma si sforzavano di renderlo così puro, così semplice, così perfetto, da non permettere che né le consolazioni nè le stesse virtù si frammettessero mai fra il loro cuore e Dio; per cui potevano dire: *Io vivo, non però più io, ma vive in me Gesù Cristo*<sup>3</sup>. Il mio Dio è ogni cosa per me. Per me ciò che non è Dio non è niente. *Gesù Cristo è la mia vita*<sup>4</sup>. L'amor mio è crocifisso. E simili altre espressioni di sentimento estatico.

Il timore iniziale o dei principianti procede da amore vero, ma amore ancora tenero, debole ed esordiente; il timore filiale procede da amore fermo, sodo e già avviato alla perfezione; ma il timore delle spose proviene dall'eccedenza e perfezione dell'amore già pienamente acquistata: i timori poi servili e mercenari non procedono veramente dall'amore, ma d'ordinario precedono l'amore per fargli da precursori, come abbiamo detto altrove<sup>5</sup>, e sono assai spesso utilissimi al suo servizio. Vedrai talora, o Teotimo, una buona signora che, non volendo come quella tanto lodata da Salomone<sup>6</sup>, mangiare *oziosamente il suo pane*, andrà ricamando a seta di vari colori un raso bianchissimo per figurarvi sopra molti bei fiori, che poi adorerà assai riccamente d'oro e d'argento secondo le combinazioni che saranno più convenienti. È un lavoro condotto con l'ago, ed ella lo fa passare dovunque voglia collocare seta, oro e argento; tuttavia l'ago non viene messo nel raso perché vi rimanga, ma solamente perché serva ad introdurvi la seta, l'oro e l'argento, facendo loro strada; onde di mano in mano che quelle cose entrano nel drappo, l'ago ne viene tirato via ed esce fuori. Similmente la divina bontà, volendo ornare l'anima umana con una grande varietà di virtù, e a queste dare risalto con il suo amore sacro, si serve dell'ago del timore servile e mercenario, da cui ordinariamente vengono punti sul principio i nostri cuori, senza però che vi sia lasciato dentro; ma di mano in mano che le virtù sono introdotte e messe a posto nell'anima, ne esce il timore servile e mercenario, secondo il detto del discepolo amato<sup>7</sup>, che

*la carità perfetta scaccia fuori il timore. Sì, davvero, o Teotimo; poiché i timori di dannarsi e di perdere il paradiso sono terribili ed angosciosi; come potrebbero dunque stare con la santa dilezione, che è tutta dolcezza e soavità?*

[1.](#) *II Sam.*, 1, 26.

[2.](#) *Cant.*, 1, 6.

[3.](#) *Galat.*, 2, 20.

[4.](#) *Filipp.*, 1, 21; *Coloss.*, 3, 4.

[5.](#) Libro II, cap. XVIII.

[6.](#) *Prov.*, 31, 27.

[7.](#) *I Giov.*, 4, 18.

## CAPITOLO XVII

### IL TIMORE SERVILE PERMANE CON IL DIVINO AMORE

Tuttavia, sebbene la signora di cui abbiamo parlato non intenda lasciare l'ago nel lavoro quando lo ha finito, finché però vi resti qualche cosa da fare, se è costretta ad allontanarsene per qualche altra circostanza, lascerà l'ago appuntato nel garofano, nella rosa o nella viola che sta ricamando, per trovarlo poi più comodamente quando ritornerà a lavorare. Parimente, o Teotimo, mentre la provvidenza divina fa il ricamo delle virtù e l'opera del suo santo amore nelle nostre anime, vi lascia sempre il timore servile o mercenario, finché la carità, giunta a perfezione, toglie via il pungente ago e lo rimette, per così dire, nel suo agoraio. In questa vita dunque, in cui la nostra carità non sarà mai così perfetta da andare esente da pericolo, abbiamo sempre bisogno del timore, e anche quando esultiamo di gioia per amore, il timore deve farci tremare dall'apprensione. *Servite Dio nel timore, e in lui con tremore esultate*<sup>1</sup>.

Il grande patriarca Abramo mandò il suo servo Eliezer a cercare una moglie al suo unico figlio Isacco. Eliezer va e per celeste ispirazione sceglie la bella e casta Rebecca, che conduce via con sé; ma la saggia fanciulla, appena incontrato Isacco, lasciò Eliezer e, introdotta nella stanza di Sara, fu sposa di lui per sempre<sup>2</sup>. Dio manda spesso all'anima il timore servile, quale altro Eliezer (Eliezer vuol dire appunto: aiuto di Dio), per trattare lo sposalizio fra lei e il sacro amore; se poi l'anima viene sotto la scorta del timore, non è perché lo voglia sposare: infatti, appena incontra l'amore, si unisce a questo e lascia il timore.

Ma come Eliezer, quando fu ritornato, rimase in casa al servizio di Isacco e di Rebecca, così il timore, dopo averci condotti al santo amore, rimane con noi per servire in caso di necessità e l'amore e l'anima amante. Poiché l'anima, benché giusta, si vede frequentemente assalita da violenti tentazioni, e l'amore, per quanto sia coraggioso, ha un bel da fare per tenersi saldo, data la condizione del luogo in cui si trova, che è il cuore umano, mutabile e soggetto alla ribellione delle passioni; in tal

caso dunque, o Teotimo, l'amore adopera nel combattimento il timore, servendosene per respingere il nemico. Il valoroso principe Gionata, slanciandosi alla carica contro i Filistei fra le tenebre della notte, volle avere con sé il suo scudiere, perché uccidesse quelli che non uccideva lui<sup>3</sup>. L'amore, volendo compiere qualche valorosa impresa, non si serve solo dei motivi propri, ma anche di quelli del timor servile e mercenario, e le tentazioni che l'amore non riesce a vincere, le sconfigge il timore di essere dannato. Se mi assale una tentazione d'orgoglio, d'avarizia o di qualche piacere sensuale: Ah, dirò, sarà mai possibile che per cose così vane il mio cuore voglia abbandonare la grazia del suo diletto? Ma se ciò non bastasse, l'amore ecciterà il timore: Ah, non vedi, miserabile cuore, che, secondo questa tentazione, ti aspettano le fiamme orribili dell'inferno e tu perdi l'eterna eredità del paradiso? In necessità estreme si fa uso di tutto, come fece il medesimo Gionata, quando nell'oltrepassare le rocce scoscese che si ergevano fra lui ed i Filistei, non si servì soltanto dei piedi, ma si arrampicava aggrappandosi, come poteva, con le mani<sup>4</sup>.

Come i nocchieri che, pur salpando con vento favorevole in stagione propizia, non dimenticano mai i cordami, le ancore ed altre cose necessarie durante i fortunali e le burrasche; così il servo di Dio, sebbene goda il riposo e la dolcezza del santo amore, non deve mai trovarsi sprovvisto del timore dei giudizi divini, per servirsene fra le tempeste e gli assalti delle tentazioni. Inoltre, come la buccia di una mela, che di per sé ha poco valore, serve tuttavia grandemente a conservare il frutto da essa coperto; così il timore servile, che in sé è di poco pregio rispetto all'amore, è nondimeno assai utile alla sua conservazione durante i pericoli di questa vita mortale. E come chi offre una melagrana, la offre, senza dubbio, per i grani e per il succo che ha dentro, ma offre pure la scorza, quale accessorio di quella; così, benché lo Spirito Santo fra i suoi santi doni conferisca alle anime dei suoi il dono del timore amoroso — perché temano Dio quale loro padre e sposo — dà loro anche il timore servile e mercenario, quale accessorio dell'altro più eccellente. Così Giuseppe, mandando al padre parecchie some di tutte le ricchezze

dell'Egitto, gli diede non solo i tesori che erano i regali più importanti, ma anche i giumenti che li portavano<sup>5</sup>.

Ora, sebbene il timore servile e mercenario sia grandemente utile per questa vita mortale, è però indegno di aver luogo nella vita eterna, in cui vi sarà sicurezza senza timore, pace senza sospetto, riposo senza sollecitudine; nondimeno però vi saranno ricompensati i servizi resi all'amore da questi timori servili e mercenari; per cui se tali timori, come Mosè ed Aronne, non entreranno nella terra promessa, i loro discendenti tuttavia e le loro opere vi entreranno. I timori dei figli e delle spose vi terranno il loro posto ed il loro grado, non già per procurare nell'anima diffidenza o perplessità, ma per farle ammirare e riverire con sottomissione l'incomprensibile maestà di quel padre onnipotente e di quello sposo glorioso. *Il timore di Dio è sincero e dura in eterno*<sup>6</sup>.

[1.](#) *Salm.*, 2, 10-11.

[2.](#) *Gen.*, cap. 24.

[3.](#) *I Sam.*, 14, 13.

[4.](#) *Ibid.*

[5.](#) *Gen.*, 45, 23.

[6.](#) *Salm.*, 18, 11.

## CAPITOLO XVIII

### COME L'AMORE SI SERVE DEL TIMORE NATURALE, SERVILE E MERCENARIO

I lampi, i tuoni, i fulmini, le tempeste, le inondazioni, i terremoti ed altri simili fenomeni improvvisi eccitano anche i meno devoti a temere Dio; e la natura, prevenendo in tali casi il ragionamento, fa alzare il cuore, gli occhi e perfino le mani al cielo per invocare il soccorso della santissima divinità, secondo il comune sentimento del genere umano, il quale è, afferma Tito Livio<sup>1</sup>, che quelli che servono la divinità prosperano, mentre quelli che la disprezzano, sono travagliati. Nella burrasca che mise in pericolo Giona, *i marinai furono presi da gran timore, e ciascuno invocò subito il suo Dio*<sup>2</sup>. «Ignoravano, dice san Gerolamo<sup>3</sup>, la verità, ma riconoscevano la provvidenza» e credevano di trovarsi in quel pericolo per giudizio del cielo; come i Maltesi, quando videro san Paolo scampato dal naufragio e poi morso dalla vipera, credettero che ciò accadesse per vendetta divina<sup>4</sup>. Infatti i tuoni, le tempeste, i lampi sono chiamati dal Salmista *voce del Signore*<sup>5</sup>, il quale dice ancora di più, in quanto essi *eseguiscono la sua parola*<sup>6</sup>, perché annunziano il suo timore e sono come ministri della sua giustizia. E altrove, desiderando che la maestà divina si faccia temere dai suoi nemici, afferma<sup>7</sup>: *Scaglia i fulmini e li disperderai, scocca le tue saette e li avrai sgominati*. Chiama perciò i fulmini saette e dardi del Signore. Prima del Salmista aveva già cantato la buona madre di Samuele che i nemici stessi di Dio avrebbero temuto sentendolo *tuonare sopra di essi dal cielo*<sup>8</sup>. Platone, nel suo *Gorgia* e altrove, attesta che fra i pagani esisteva un qualche sentimento di timore, non solo per i castighi inflitti dalla sovrana giustizia di Dio in questo mondo, ma anche per le punizioni imposte nell'altra vita alle anime di coloro che hanno peccati imperdonabili. Tanto l'inclinazione a temere la divinità è profondamente impressa nella natura umana.

Tuttavia questo timore praticato per modo d'impulso o di sentimento naturale non è lodevole né biasimevole per noi, perché non procede da

nostra elezione; è però effetto di un'ottima causa e causa di un ottimo effetto, derivando dalla conoscenza naturale che Dio ci ha dato della sua provvidenza, e facendoci riconoscere quanto dipendiamo dalla sovrana onnipotenza, incitandoci ad implorarla. Se poi si trova in un'anima fedele, le apporta molti beni. I cristiani, nello sbigottimento arrecato loro dai tuoni, tempeste e altri pericoli naturali, invocano i santi nomi di Gesù e di Maria, si fanno il segno della croce, si prostrano dinanzi a Dio e fanno tanti buoni atti di fede, di speranza e di religione. Il glorioso san Tommaso d'Aquino, portato naturalmente a spaventarsi quando tuonava, era solito dire, per modo di giaculatoria, le divine parole a cui la Chiesa attribuisce tanta importanza: *Il Verbo si è fatto carne*<sup>9</sup>. Sopra questo timore dunque l'amore divino produce spesso atti di compiacenza e di benevolenza. *Ti benedirò, o Signore, perché ti sei sommamente magnificato*<sup>10</sup>. Ognuno ti tema, o Signore<sup>11</sup>. O grandi della terra, *ascoltate, servite Dio con timore e per lui con tremore esultate*<sup>12</sup>.

Ma vi è un altro timore che trae origine dalla fede, la quale c'insegna che dopo questa vita mortale esistono supplizi tremendamente eterni ed eternamente tremendi per coloro che in questo mondo avranno offeso la divina maestà, e saranno morti senza essersi con essa riconciliati; e che in punto di morte le anime saranno giudicate con giudizio particolare, e che alla fine del mondo tutti compariranno risorti per dover essere nuovamente giudicati nel giudizio universale. Queste verità cristiane, o Teotimo, colpiscono con sommo spavento il cuore di chi le considera. E come potersi rappresentare questi orrori eterni senza raccapriccio e senza tremare dallo spavento? Ora, quando tali sentimenti di timore s'impossessano talmente dei nostri cuori, in modo da «allontanarne e scacciarne l'affetto e la volontà di peccare», come dice il sacro Concilio di Trento<sup>13</sup>, sono certamente molto salutari. *Abbiamo concepito e partorito lo spirito di salute dal tuo timore, o Dio, è detto in Isaia*<sup>14</sup>. Cioè: la tua faccia corruciata ci ha spaventati e ci ha fatto concepire e partorire lo spirito di penitenza, che è spirito di salute. Così pure aveva detto il Salmista<sup>15</sup>: *Non hanno pace le mie ossa tremando davanti alla tua ira*. Nostro Signore, venuto a portarci la legge d'amore, non cessa



d'inculcarci questo timore: *Temete*, dice<sup>16</sup>, *colui che può gettare e corpo e anima nella geenna*. I Niniviti, per le minacce della loro distruzione e dannazione, fecero penitenza, e la loro penitenza fu accolta a Dio. Insomma questo timore, come hanno osservato parecchi santi Padri<sup>17</sup>, è compreso fra i doni dello Spirito Santo.

Se poi il timore non esclude la volontà di peccare né l'affetto al peccato, certo non è buono e somiglia a quello dei diavoli, che cessano sovente di far male temendo di venir tormentati con gli esorcismi, senza però che cessino di desiderare e di volere il male, che sempre stanno meditando. È un timore simile a quello del povero galeotto, che vorrebbe mangiare il cuore del comandante, benché non osi abbandonare il remo per paura di essere battuto; è simile al timore di quel grande eresiarca del secolo scorso, che confessava di aver odiato Dio, perché puniva i malvagi<sup>18</sup>. Certo, chi ama il peccato e lo vorrebbe commettere volentieri contro il volere di Dio, sebbene non voglia commetterlo per il solo timore della dannazione, ha un timore orribile e detestabile; infatti, quantunque non abbia la volontà di venire all'esecuzione del peccato, ha tuttavia l'esecuzione nella volontà, volendolo fare se non lo trattenesse il timore, e se non viene all'atto, è solo come per forza. A questo timore se ne può aggiungere un altro, certo meno malizioso, ma non meno inutile, quale fu il timore del giudice Felice, che, udendo parlare del giudizio divino, rimase molto spaventato, eppure non smise per questo di continuare nella sua avarizia<sup>19</sup>; quale fu anche il timore di Baldassarre, che, vedendo la mano prodigiosa scrivere sulla parete la sua condanna, fu così spaventato che cambiò faccia *e gli si scioglievano le giunture dei reni, e le ginocchia tremando si battevano l'una contro l'altra*<sup>20</sup>, eppure non fece penitenza. Ora a che serve temere il male, se il timore non fa prendere la risoluzione di evitarlo?

Il timore dunque di chi, come schiavo, osserva la legge di Dio per evitare l'inferno, è assai buono; ma molto più nobile e desiderabile è il timore dei cristiani mercenari, i quali come servi salariati, lavorano fedelmente, non certo principalmente per un senso di amore verso i loro padroni, ma per avere in ricompensa il salario loro promesso. Oh, se

l'occhio potesse vedere, se l'orecchio potesse udire e se potesse *entrare nel cuore dell'uomo ciò che Dio ha preparato per coloro che lo servono*<sup>21</sup>, oh, come si sarebbe preoccupati di non violare i comandamenti divini per timore di perdere quelle ricompense immortali! Quali lacrime, quali gemiti non si farebbero, quando col peccato le si fossero perdute! Ora, questo timore sarebbe biasimevole, se includesse in sé l'esclusione del santo amore: poiché chi dicesse di non voler servire Dio per nessun amore che volesse portargli, ma solo per ottenere le ricompense da lui promesse, direbbe una bestemmia, preferendo la ricompensa al padrone, il beneficio al benefattore, l'eredità al padre, il proprio interesse a Dio onnipotente, come abbiamo dimostrato più dettagliatamente nel libro secondo<sup>22</sup>.

Finalmente, quando temiamo di offendere Dio non per evitare la pena dell'inferno, o la perdita del paradiso, ma soltanto perché, essendo Dio nostro ottimo padre, gli dobbiamo onore, rispetto ed obbedienza, allora il nostro timore è filiale, perché un figlio per bene non obbedisce al padre in vista del potere che egli ha di punire la disobbedienza, e neppure perché lo possa diseredare, ma unicamente perché è suo padre; perciò anche se il padre fosse vecchio, ammalato e povero, non cesserebbe di servirlo con ugual diligenza, anzi, come la pia cicogna<sup>23</sup>, lo assisterebbe con maggior cura ed affetto. Così Giuseppe, pur vedendo il buon Giacobbe suo padre, vecchio, in necessità e sottomesso al suo scettro, non cessò di onorarlo, servirlo e riverirlo con tenerezza più che filiale, e tale che i fratelli dopo che l'ebbero conosciuto, ritennero che quella continuasse anche dopo la morte di lui e se ne giovarono per ottenere il perdono, dicendogli: *Tuo padre ci ha ordinato di dirti da sua parte: ti prego di dimenticare il delitto dei tuoi fratelli, e il peccato e la malizia da loro usata contro di te. Il che udito, egli pianse*<sup>24</sup> tanto il suo cuore di figlio rimase intenerito al sentirsi ricordare i desideri ed i voleri del padre defunto. Teme dunque Dio con affetto filiale chi teme di dispiacergli puramente e semplicemente perché egli è suo padre dolcissimo, benignissimo e amabilissimo.

Se capita però che questo amore filiale sia congiunto, mescolato e fuso con il timore servile della dannazione eterna o con il timore mercenario di perdere il paradiso, continua ad essere molto accetto a Dio, e si chiama timore iniziale, ossia timore dei principianti, che incominciano gli esercizi dell'amore divino. Poiché, come i giovani che cominciano a cavalcare quando sentono il cavallo imbizzarrirsi un poco, non solo stringono le ginocchia, ma si aggrappano con tutt'e due le mani alla sella, mentre quando sono un po' più addestrati si tengono solo stretti in arcione, così i novizi e principianti nel servizio del divino amore, trovandosi smarriti ai primi assalti mossi loro dai nemici, si servono non solo dell'amore filiale, ma anche del mercenario e servile, tenendosi su come possono per non venir meno alla loro aspirazione.

- [1.](#) *Historia*, III, 56.
- [2.](#) *Giona*, 1, 5.
- [3.](#) Commentando il passo di Giona.
- [4.](#) *Atti*, 28, 4.
- [5.](#) *Salm.*, 28, 3-8; 76, 18-19.
- [6.](#) *Salm.*, 148, 8.
- [7.](#) *Salm.*, 143, 6.
- [8.](#) *I Sam.*, 2, 10.
- [9.](#) *Giov.*, 1, 14.
- [10.](#) *Salm.*, 138, 14.
- [11.](#) *Salm.*, 32, 8.
- [12.](#) *Salm.*, 2, 10-11.
- [13.](#) Sess. XIV, *De Poenitentia*, 4.
- [14.](#) *Is.*, 26, 18, secondo i Settanta.
- [15.](#) *Salm.*, 37, 4.
- [16.](#) *Matt.*, 10, 28.
- [17.](#) San Gerolamo, Sant'Agostino, San Gregorio Magno.
- [18.](#) Lutero.
- [19.](#) *Atti*, 24, 25-27.

[20.](#) *Dan.*, 5, 5-6.

[21.](#) *I Cor.*, 2, 9.

[22.](#) Cap. 17.

[23.](#) I romani avevano fatto di questo uccello il simbolo della pietà filiale.

[24.](#) *Gen.*, 50, 15-17.

## CAPITOLO XIX

### L'AMORE SACRO COMPRENDE I DODICI FRUTTI DELLO SPIRITO SANTO E LE OTTO BEATITUDINI EVANGELICHE

Il glorioso san Paolo dice così<sup>1</sup>: *Frutto poi dello Spirito è la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità*. Ma osserva, o Teotimo, che il divino Apostolo, enumerando questi dodici frutti dello Spirito Santo, li considera come se fossero un frutto solo; infatti non dice: *Frutti dello Spirito sono la carità, la gioia*, ma dice soltanto: *Frutto dello Spirito è la carità, la gioia*. Ora ecco il mistero racchiuso in questo modo di parlare; *La carità di Dio viene diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato*<sup>2</sup>. La carità è certamente l'unico frutto dello Spirito Santo; ma, poiché questo frutto ha un'infinità di proprietà eccellenti, l'Apostolo, che ne vuole rappresentare alcune per modo di esempio, parla di questo unico frutto come di molti, a causa delle molte proprietà contenute nella sua unità, e parla viceversa di tutti questi frutti come di uno solo, a causa dell'unità, in cui è compresa tale varietà. Così chi dicesse il frutto della vite essere l'uva, il mosto, il vino, l'acquavite, il liquore che *rallegra il cuore umano*<sup>3</sup>, la bevanda che conforta lo stomaco, non vorrebbe dire che questi sono frutti di diversa specie, ma solamente che, sebbene il frutto sia uno solo, ha però una quantità di proprietà diverse, secondo del modo come viene adoperato.

L'Apostolo dunque vuol dire unicamente che *il frutto dello Spirito Santo è la carità*, la quale è lieta, pacifica, paziente, benigna, benevola, longanime, dolce, fedele, modesta, continente, casta; cioè che il divino amore ci comunica una gioia e una consolazione interna con gran *pace* di cuore, che si conserva nelle avversità con la *pazienza*, e che ci rende graziosi e benigni nel soccorrere il prossimo con *bontà* cordiale verso di esso; bontà non volubile, ma costante e perseverante, infondendoci un *coraggio di lunga durata*, che ci fa essere dolci, affabili e condiscendenti

con tutti, sopportando di tutti gli umori e le imperfezioni, e serbando loro perfetta *lealtà*, e usando nelle parole e nelle azioni una semplicità accompagnata da confidenza; vivendo modestamente ed umilmente, troncando ogni superfluità ed ogni disordine nel bere, mangiare, vestire, dormire, nei giuochi, passatempi e altri simili trattenimenti voluttuosi con una santa *continenza*, e soprattutto reprimendo le inclinazioni e ribellioni della carne con una delicata *castità*: affinché tutta la nostra persona sia occupata nella dilezione divina, tanto interiormente con *la gioia, la pace, la pazienza, la longanimità, la bontà e la fedeltà*, quanto esteriormente con *la benignità, la mansuetudine, la modestia, la continenza e la castità*.

La dilezione poi viene chiamata *frutto*, in quanto ci diletta, e noi ne godiamo la deliziosa soavità, come d'un vero pomo di paradiso, colto dall'albero della vita<sup>4</sup>, che è lo Spirito Santo innestato sui nostri spiriti umani, e abitante in noi per sua infinita misericordia. Ma quando non solo ci rallegriamo di questa divina dilezione, godendone la deliziosa dolcezza, ma mettiamo in essa tutta la nostra gloria, come nella corona del nostro onore<sup>5</sup>, allora essa non è solo frutto *dolce* al nostro palato<sup>6</sup>, ma è anche beatitudine e felicità sommamente desiderabile, non soltanto perché ci assicura la felicità nell'altra vita, ma perché in questa ci fa gustare una contentezza di così inestimabile valore, che *le acque* delle tribolazioni e i fiumi delle persecuzioni *non la possono estinguere*<sup>7</sup>; e anziché perire nella povertà, si arricchisce nelle abiezioni ed umiliazioni, si rallegra fra le lacrime; si riconforta di essere abbandonata dalla giustizia e privata della sua assistenza, qualora, invocandole, nessuno gliene faccia; si ricrea nel compatire e commiserare i miseri ed i poveri che la circondano; si delizia nel rinunciare ad ogni sorta di piaceri sensuali e mondani, per conseguire la purezza e mondezzezza di cuore; mette il suo valore nel sedare guerre, risse e dissensi, e nel disprezzare grandezze ed onori temporali; si rinvigorisce nel sopportare patimenti di ogni genere, e ritiene che la sua vera vita consista nel morire per il suo diletto<sup>8</sup>.

Insomma, o Teotimo, la santissima dilezione è una virtù, un dono, un frutto e una beatitudine. Come virtù ci rende obbedienti alle ispirazioni esteriori dateci da Dio per mezzo dei suoi comandamenti e consigli, nella cui osservanza si praticano tutte le virtù, cosicché la dilezione è la virtù delle virtù. Come dono, la dilezione ci fa docili e malleabili alle ispirazioni interne, che sono quasi comandamenti e consigli segreti di Dio, alla cui esecuzione servono i sette doni dello Spirito Santo, cosicché la dilezione è il dono dei doni. Come frutto, ci comunica un gusto e piacere sommo nella pratica della vita devota, e lo si sperimenta nei dodici frutti dello Spirito Santo, per cui è il frutto dei frutti. Come beatitudine, ci fa considerare somma grazia e onore singolare gli affronti, le calunnie, i vituperi e gli obbrobri fattici dal mondo, e ci fa trascurare, rinunciare e rigettare ogni altra gloria che non sia quella proveniente dal diletto crocifisso<sup>9</sup>, e per amore di quella ci gloriamo nell'abiezione, nell'abnegazione ed annichilimento di noi stessi, non volendo altri distintivi di maestà fuorché la corona di spine del crocifisso, lo scettro della sua canna, il manto da burla postogli sulle spalle e il trono della sua croce, sul quale i sacri amanti provano maggior contentezza, gioia, gloria e felicità che non abbia mai avuto Salomone sul suo trono d'avorio.

La dilezione pertanto è a volte raffigurata nella melagrana<sup>10</sup>, che, traendo dal melograno le sue proprietà, può venir detta la virtù di quello, come anche suo dono offerto all'uomo con amore, e suo frutto, che è mangiato per ricreare il gusto dell'uomo; finalmente è, per così dire, sua gloria e beatitudine, portando la corona ed il diadema.

[1.](#) *Gal.*, 5, 22-23.

[2.](#) *Rom.*, 5, 5.

[3.](#) *Giud.*, 9, 13; *Salm.*, 103, 15.

[4.](#) *Apoc.*, 22, 2.

[5.](#) *Salm.*, 8, 6.

[6.](#) *Cant.*, 2, 3.

[7.](#) *Cant.*, 8, 6.

[8.](#) *Matt.*, 5, 3-12; *Luc*, 6, 20-23.

[9.](#) *Gal*, 6, 14.

[10.](#) Cfr. Libro VI, cap. XIII.



## CAPITOLO XX

### IL DIVINO AMORE SI SERVE DI TUTTE LE PASSIONI E GLI AFFETTI DELL'ANIMA SOTTOMETTENDOLI ALLA SUA OBBEDIENZA

L'amore è la vita del nostro cuore; e come il contrappeso mette in moto tutte le parti mobili dell'orologio, così l'amore dà all'anima tutti i suoi movimenti. Tutti i nostri affetti seguono il nostro amore, e secondo l'amore desideriamo, proviamo diletto, speriamo e disperiamo, temiamo, prendiamo coraggio, odiamo, fuggiamo, ci rattristiamo, montiamo in collera, esultiamo di gioia. Non vediamo gli uomini che hanno dato il loro cuore in preda al vile ed abietto amore delle donne, come non abbiano desiderio se non secondo questo amore; non piacere se non in questo amore, non speranza né disperazione se non per lo stesso motivo, non timore né ardire se non per questo, e come non abbiano a sdegno né fuggano se non quello che li allontana, non si rattristano se non per quello che ne li priva, né vadano in collera se non per gelosia, né si vantano se non per questa infamia? Così è degli amanti delle ricchezze e degli ambiziosi dell'onore; poiché, resi schiavi di quello che amano, non hanno più cuore in petto, né anima in cuore, né affetto nell'anima se non per tali oggetti.

Quando il divino amore regna nei nostri cuori, assoggetta regolarmente a sé tutti gli altri amori della volontà, e, per conseguenza, tutti gli affetti di essa, perché naturalmente gli affetti seguono gli amori; poi doma l'amore sensuale, e, riducendolo alla sua obbedienza, vi tira dietro anche tutte le passioni sensuali. Insomma, la sacra dilezione è l'acqua salutare di cui diceva il Signore<sup>1</sup>: *Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete*. No, davvero, o Teotimo: chi avrà l'amore di Dio un po' abbondantemente non avrà più né desiderio, né timore, né speranza, né ardire, né gioia, se non per Dio, e tutti i „suoi movimenti si placheranno in questo solo celeste amore.

L'amore divino e l'amor proprio stanno nel nostro cuore come Giacobbe ed Esaù nel seno di Rebecca<sup>2</sup>: hanno tra loro grandissima

antipatia ed avversione, e si urtano di continuo nel cuore, per cui la povera anima esclama: *O me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte*<sup>3</sup>, affinché il solo amore del mio Dio regni in me pacificamente? Ma bisogna però avere coraggio, sperando nella parola del Signore, che comandando promette e premettendo comanda al suo amore la vittoria, e sembra dire all'anima ciò che fece dire a Rebecca<sup>4</sup>: *Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli saranno separati nelle tue viscere, e un popolo vincerà l'altro e il maggiore servirà al minore*. Come infatti Rebecca portava in seno solamente due figli, ma, perché da essi dovevano aver origine due popoli, è detto che essa aveva in seno due nazioni; così l'anima, avendo dentro al cuore due amori, ha per conseguenza due grandi moltitudini di movimenti, affetti e passioni; e come i due figli di Rebecca con la contrarietà dei loro moti le procuravano grandi convulsioni e dolori, così pure i due amori della nostra anima causano grandi travagli al nostro cuore, e come fu detto che dei due figli di quella donna il maggiore avrebbe servito al minore, così è stato ordinato che dei due amori del nostro cuore il sensuale serva allo spirituale, cioè l'amor proprio all'amore di Dio.

Ma quando accadde che il primogenito dei due popoli che erano nel seno di Rebecca servisse al secondogenito? Non certo prima che Davide<sup>5</sup> soggiogasse in guerra gli Idumei e che Salomone li dominasse in pace. Quando dunque l'amore sensuale servirà all'amore divino? Ciò accadrà, o Teotimo, quando l'amore militante, pervenuto fino allo zelo, ridurrà in servitù le nostre passioni con la mortificazione, e molto più ancora quando lassù in cielo l'amore beato possederà in pace tutta la nostra anima<sup>6</sup>.

Ora, il modo secondo cui l'amore divino deve soggiogare l'appetito sensuale è simile a quello usato da Giacobbe, quando per buon presagio ed inizio di ciò che sarebbe accaduto in seguito, uscendo Esaù dal seno materno, egli *lo prese per il piede*, quasi per dargli lo sgambetto, soppiantarlo e tenerlo soggetto, o, come si dice, mettergli i lacci ai piedi, a guisa di uccello da preda, quale fu Esaù, gran cacciatore e uomo terribile. Così l'amore divino, vedendo nascere in noi qualche passione o

affezione naturale, deve subito afferrarla per il piede e ridurla a suo servizio. Ma che cosa significa afferrarla per il piede? Significa legarla e sottometerla al disegno del servizio di Dio. Non vedi come Mosè trasformò il serpente in verga, solamente prendendolo per la coda?<sup>7</sup> Allo stesso modo, dando alle nostre passioni un fine buono, si fa loro prendere la qualità di virtù.

Ma dunque, quale metodo dobbiamo usare per ridurre affetti e passioni al servizio del divino amore? I medici metodici hanno sempre in bocca la massima che i contrari si curano con i loro contrari<sup>8</sup>, e gli spargirici<sup>9</sup> decantano una sentenza opposta a quella, dicendo che i simili si curano con i loro simili. Comunque sia, noi sappiamo che due cose fanno sparire la luce delle stelle: l'oscurità delle nebbie notturne e la più potente luce del sole; in modo analogo si combattono le passioni o opponendo loro passioni contrarie, o opponendo maggiori affetti dello stesso genere. Se mi prende qualche vana speranza, posso resistere opponendole questa giusta diffidenza: O insensato, su che fondamenti poggi la tua speranza? Non vedi che quel poco in cui speri è, come te, vicino alla morte? Non conosci l'instabilità, la debolezza, la limitatezza delle menti umane? Oggi quel cuore che tu pretendi, è per te; domani altri lo guadagnerà per sé. In che cosa dunque fondi questa speranza? Posso anche resistere a tale speranza, opponendogliene una più soda: *Spera in Dio, anima mia, perché egli trarrà dal laccio i tuoi piedi*<sup>10</sup>. *Nessuno mai sperò in lui, rimanendo confuso*<sup>11</sup>. Innalza le tue aspirazioni alle cose eterne e durature. Così posso combattere il desiderio delle ricchezze e dei piaceri mortali o con il disprezzo che si meritano, o con il desiderio degli immortali; e con questi mezzi l'amore sensuale e terreno sarà vinto dall'amore celeste, o come il fuoco si spegne con l'acqua per le sue qualità contrarie, o come il fuoco viene spento dal fuoco del cielo a causa delle sue qualità più forti e predominanti.

Il Signore usa l'uno e l'altro metodo nelle sue guarigioni spirituali. Guarisce i discepoli dal timore mondano, imprimendo nel loro cuore un timore superiore. *Non temete, dice*<sup>12</sup>, *coloro che uccidono il corpo, ma temete colui che può mandare in perdizione anima e corpo nella geenna.*

Volendo un'altra volta guarirli da una bassa allegrezza, ne propose loro una più elevata: *Non rallegratevi, dice<sup>13</sup>, per il fatto che gli spiriti maligni siano a voi soggetti, ma perché i vostri nomi sono scritti in cielo.* Egli stesso respinge l'allegrezza con la tristezza: *Guai a voi che ridete, perché piangerete<sup>14</sup>.*

Così dunque il divino amore soppianta e sottomette gli affetti e le passioni, distogliendoli dal fine a cui vorrebbe portarli l'amor proprio e rivolgendoli al fine spirituale. E come l'arcobaleno, toccando l'asfalto, lo priva del suo odore infondendogliene uno più eccellente<sup>15</sup>. così il sacro amore, toccando le nostre passioni, toglie da esse il fine terreno, dandone loro uno celeste. L'appetito di mangiare viene grandemente spiritualizzato se, prima di soddisfarlo, gli si dà il motivo dell'amore: Oh no, Signore, io non vado a tavola per contentare questo misero ventre, né per saziare questo appetito, ma per conservare, secondo la tua provvidenza, questo corpo datomi da te, soggetto a tale miseria: *Sì, o Signore, perché così ti è piaciuto<sup>16</sup>.* Se spero assistenza da un amico, posso dire: O Signore, tu hai costituito la nostra vita in modo che dobbiamo ricevere aiuto, sollievo e conforto gli uni dagli altri; perché dunque così piace a te, mi varrò di quell'uomo, di cui mi hai donato a tale scopo l'amicizia. Temo forse per un motivo giusto? Tu vuoi, o Signore, che io tema, perché prenda le misure opportune ad evitare questo inconveniente; lo farò, o Signore, perché tale è il tuo beneplacito. Se il timore è eccessivo: Ah, mio Dio, eterno Padre, che cosa possono temere i tuoi figli, i pulcini che vivono sotto le tue ali?<sup>17</sup> Orsù, farò quanto conviene per evitare il male temuto. Ma dopo: O Signore, *io sono tuo, salvami<sup>18</sup>,* se così ti piace; e qualunque cosa mi accada, l'accetterò, perché quella sarà la tua santa volontà. O sacrosanta alchimia! O divina pietra filosofale, mediante la quale tutti i metalli delle nostre passioni, affetti e azioni si convertono nell'oro purissimo della celeste dilezione!

1. *Giov.*, 4, 13.

2. *Gen.*, 25, 22-25.

[3.](#) *Rom.*, 7, 24.

[4.](#) *Gen.*, 25., 22-25.

[5.](#) *II Sam.*, 8, 14.

[6.](#) *Luc.*, 11, 21; 21, 19.

[7.](#) *Es.*, 4, 4.

[8.](#) Aforisma ippocratico-galenico *Contraria contrariis curantur*. Cfr. A. CASTIGLIONE *Storia della medicina*, Milano, 1948, vol. II, pp. 152, 201.

[9.](#) Dal nome dato da Paracelso alla chimica. *Similia similibus curantur*, formula resa poi famosa dalla scuola di Federico Samuele Halmemann. Cfr. A. CASTIGLIONE *op. cit.*, vol. II, pp. 521-522.

[10.](#) *Salm.*, 24, 15; 41, 6.

[11.](#) *Eccli.*, 2, 11.

[12.](#) *Matt.*, 10, 28.

[13.](#) *Luc.*, 10, 20.

[14.](#) *Luc.*, 6, 25.

[15.](#) Cfr. cap. III.

[16.](#) *Matt.*, 11, 26.

[17.](#) *Salm.*, 90, 4; *Matt.*, 23, 37.

[18.](#) *Salm.*, 98, 94.

## CAPITOLO XXI

### LA TRISTEZZA È QUASI SEMPRE INUTILE, ANZI CONTRARIA AL SERVIZIO DEL SANTO AMORE

È impossibile innestare un ramo di quercia sopra un pero, perché la linfa di questi due alberi è del tutto contraria; non sarebbe certo neppure possibile innestare l'ira, la collera, la disperazione sulla carità, o almeno sarebbe difficilissimo. Dell'ira abbiamo veduto trattando dello zelo<sup>1</sup>; dalla disperazione non vedo quale vantaggio possa trarre l'amore divino, a meno che non la si riduca alla giusta diffidenza di noi stessi o al sentimento che dobbiamo avere della vanità, debolezza ed incostanza dei favori, appoggi e promesse del mondo.

La tristezza poi, come può essere utile alla santa carità, se fra i frutti dello Spirito Santo quello che è collocato più vicino alla carità è la gioia?<sup>2</sup> Tuttavia il grande Apostolo dice così<sup>3</sup>: *La tristezza che è secondo Dio, produce una penitenza stabile per la salute; ma la tristezza del mondo produce la morte.* Esiste dunque *una tristezza secondo Dio*, esercitata dai peccatori nella penitenza, o dai buoni nella compassione per le miserie temporali del prossimo, o dai perfetti nel deplorare, compiangere e commiserare le calamità spirituali delle anime. Infatti Davide, san Pietro, la Maddalena piansero per i loro peccati; Agar pianse vedendo il figlio quasi morto di sete; Geremia sulla rovina di Gerusalemme; il Signore sopra i Giudei; e il suo grande Apostolo dice gemendo queste parole<sup>4</sup>: *Molti, dei quali spesse volte vi ho parlato, e ve ne parlo anche adesso con lacrime, si comportano da nemici della croce di Gesù Cristo.*

Vi è poi una tristezza di questo mondo, che proviene parimente da tre cause. In primo luogo proviene talvolta dal nemico infernale, che con mille suggestioni tristi, malinconiche e fastidiose oscura l'intelletto, illanguidisce la volontà e turba tutta l'anima. E come una folta nebbia riempie di catarro la testa e il petto, rendendo così difficile la respirazione, fino a far diventare perplesso il viandante, così il maligno, riempiendo lo spirito umano di tristi pensieri, gli toglie la facilità di

aspirare a Dio e gli causa tedio e smarrimento terribile, per farlo disperare ed andare in rovina. Si dice<sup>5</sup> che vi sia un pesce, chiamato peschinacqua e soprannominato diavolo di mare, il quale, rimescolando e sollevando in qua e in là il fango, intorbida l'acqua attorno a sé, per rimanervi imboscato, pronto a scagliarsi improvvisamente contro i poveri pesciolini, per assassinarli e mangiarli: donde forse è venuta l'espressione molto comune di «pescare nel torbido». Il diavolo dell'inferno fa come il diavolo di mare: tende le sue imboscate nella tristezza, e dopo aver intorbidato l'anima con una moltitudine di fastidiosi pensieri suscitatile nell'intelletto, si scaglia poi sopra gli affetti, opprimendoli con diffidenza, gelosie, avversioni, invidie eccessive, apprensioni dei peccati passati, e fornendo gran numero di sottigliezze vane, acide e melanconiche, perché si respinga ogni sorta di ragioni e di consolazioni.

In secondo luogo la tristezza procede anche altre volte dal temperamento fisico, quando in noi domina l'umore malinconico; questa non è propriamente peccaminosa in sé, tuttavia il nostro nemico se ne serve molto per ordirci e tramarci mille tentazioni nell'anima. Come infatti i ragni non fanno quasi mai le loro tele se non quando il tempo è scuro ed il cielo nuvoloso, così lo spirito maligno non ha mai tanta comodità per tendere le reti delle sue suggestioni negli spiriti dolci, benigni e allegri quanto in quelli penserosi, tristi e melanconici; poiché facilmente li agita con ansietà, sospetti, odi, mormorazioni, censure, invidie, accidia e torpore spirituale.

Finalmente vi è in terzo luogo una tristezza causata dalla varietà delle vicende umane. *Che gioia posso aver io*, diceva Tobia<sup>6</sup>, *non potendo vedere la luce del cielo?* Così fu triste Giacobbe alla notizia della morte del suo Giuseppe<sup>7</sup>; e Davide per quella del suo Assalonne<sup>8</sup>. Ora tale tristezza è comune ai buoni ed ai cattivi; ma nei buoni è mitigata dall'accettazione e dalla rassegnazione alla volontà di Dio, come si vide in Tobia, il quale per tutte le avversità da cui fu afflitto rese grazie alla maestà divina; in Giobbe, che ne benedisse il nome del Signore<sup>9</sup>, e in Daniele, che convertì i suoi dolori in cantici<sup>10</sup>. Invece nei



mondani questa tristezza che è loro ordinaria, dà luogo a rammarichi, disperazioni ed abbattimenti di spirito, poiché somigliano alle scimmie ed alle marmotte, che a luna calante sono sempre cupe, malinconiche e fastidiose, mentre invece a luna crescente saltano, ballano e fanno le loro smorfie. Il mondano è stizzoso, sgarbato, amaro e malinconico quando gli vengono a mancare le prosperità terrene, mentre quando abbondano si fa quasi sempre presuntuoso, imbalanzito e insolente.

La tristezza della vera penitenza non deve essere certo detta tristezza, ma piuttosto dispiacere o sentimento di detestazione del male; tristezza che non è mai né fastidiosa né malinconica; tristezza che non illanguidisce lo spirito, ma lo rende attivo, pronto e diligente; tristezza che non abbatte il cuore, ma lo solleva con la preghiera e la speranza; tristezza che nel forte delle sue amarezze produce sempre la dolcezza di un'incomparabile consolazione, secondo l'avvertimento del grande sant'Agostino<sup>11</sup>: il penitente si rattristi sempre, ma si rallegri anche sempre della sua tristezza. «La tristezza, dice Cassiano<sup>12</sup>, che produce la stabile penitenza ed il bel pentimento, di cui nessuno mai ha pentirsi» è obbediente, affabile, umile, mansueta, soave, paziente, come emanazione o derivazione della carità, cosicché, pur estendendosi ad ogni dolore del corpo e ad ogni contrizione dello spirito, è in certo modo lieta, animata e rinvigorita dalla speranza del suo profitto; e ritiene tutta la dolcezza dell'affabilità e della longanimità, avendo in sé i frutti dello Spirito Santo enumerati dal santo Apostolo<sup>13</sup>: *Frutto poi dello Spirito sono la carità, la pace, la longanimità, la bontà, la benignità, la fedeltà, la mansuetudine, la continenza*. Tale è la vera penitenza e tale è la buona tristezza, che certo non è davvero triste o malinconica, ma solo attenta e pronta a detestare, respingere ed impedire il male della colpa per il passato e per l'avvenire. Noi vediamo pure a volte penitenze molto ansiose, turbate, impazienti, lacrimose, amare, sospirose, inquiete, fortemente aspre e malinconiche; ma alla fine risultano infruttuose e non seguite da vera emendazione, perché non procedono dai veri motivi della virtù di penitenza, ma dall'amore proprio e naturale.



*La tristezza del mondo produce la morte, dice l'Apostolo*<sup>14</sup>. Bisogna dunque, o Teotimo, fuggirla e respingerla per quanto possiamo. Se è naturale, dobbiamo respingerla contrariandone i movimenti, sviandola con esercizi adatti, ed usando rimedi e regimi di vita giudicati opportuni dai medici. Se è causata da tentazioni, bisogna aprir bene il cuore al padre spirituale, che ci prescriverà i mezzi per vincerla, secondo quello che abbiamo detto nella quarta parte dell'*Introduzione alla vita devota*<sup>15</sup>. Se è accidentale, ricorreremo a quello che si è notato nel libro ottavo<sup>16</sup>, per vedere quanto le tribolazioni siano amabili ai figli di Dio, e come la grandezza delle nostre speranze nella vita eterna debba rendere pressoché trascurabili tutti gli avvenimenti passeggeri di questa vita temporale.

Del resto, in tutte le malinconie che possono capitarci, dobbiamo usare l'autorità della volontà superiore per fare tutto il possibile in favore dell'amore divino. Vi sono senza dubbio azioni così dipendenti dalla disposizione e costituzione fisica, che non è in nostro potere farle come vorremmo. Uno malinconico, per esempio, non potrebbe dare né agli occhi, né alla parola, né al volto quell'aria di grazia e di soavità che avrebbe se fosse libero da quel cattivo umore; ma può benissimo, quantunque senza graziosità, dire parole graziose, benevoli e cortesi, e, pur contro inclinazione, fare, perché spinto dalla ragione, le cose che convengono in parole ed in opere di carità, di piacevolezza e di condiscendenza. Si è scusabili di non essere sempre allegri, perché non si è così padroni dell'allegria da averla quando si vuole; ma non si è scusabili di non essere sempre benevoli, trattabili e condiscendenti, essendo questo sempre in potere della nostra volontà, e bastando risolverci di dominare l'umore e l'inclinazione contraria.

<sup>1</sup>. Libro X, capp. XIV-XV.

<sup>2</sup>. *Gal.*, 5, 22.

<sup>3</sup>. *II Cor.*, 7, 10.

<sup>4</sup>. *Filippa* 3, 18.

- [5.](#) PLINIO, *Historia naturalis*, IX, 42.
- [6.](#) *Tobia*, 5, 12.
- [7.](#) *Gen.*, 37, 34-35.
- [8.](#) *II Sam.*, 18, 33,
- [9.](#) *Giobbe*, 1, 21.
- [10.](#) *Dan.*, 9.
- [11.](#) *Enarrauones in Psalmos*, L, 3.
- [12.](#) *Institutiones*, IX, 11.
- [13.](#) *Gal.*, 5, 22.
- [14.](#) *II Cor.*, 7, 10
- [15.](#) Cap. XIV.
- [16.](#) Capp IV-V.

LIBRO DODICESIMO  
ALCUNI SUGGERIMENTI  
PER IL PROGRESSO DELL'ANIMA  
NEL SANTO AMORE

CAPITOLO I

IL PROGRESSO NEL SANTO AMORE  
NON DIPENDE DALLA COSTITUZIONE NATURALE

Un celebre religioso dei nostri tempi ha scritto che la disposizione naturale serve molto all'amore contemplativo, e che le persone di temperamento affettivo ed inclinato ad amare vi sono più disposte. Non penso che voglia dire che il sacro amore venga distribuito agli uomini, e neppure agli angeli, in conseguenza, e molto meno ancora, in virtù delle loro condizioni naturali, né che la distribuzione dell'amore divino sia fatta agli uomini secondo le loro qualità ed attitudini naturali: sarebbe infatti andare contro la Sacra Scrittura e violare la dottrina della Chiesa, la quale dichiarò eretici i Pelagiani.

Per parte mia, in questo Trattato parlo dell'amore soprannaturale infuso da Dio nei nostri cuori per sua bontà, e che risiede nella suprema punta sovrastante a tutto il resto dell'anima ed indipendente da ogni costituzione naturale. E poi, benché le anime inclinate all'amore abbiano da un lato qualche disposizione che le rende più inclini a voler amare Dio, dall'altro tuttavia sono così soggette ad attaccarsi con l'affetto alle creature amabili, che quanta è la loro facilità a voler amare Dio, altrettanto è il pericolo in cui le mette tale inclinazione di allontanarsi dalla purezza del sacro amore, con la mescolanza di altri amori; poiché il pericolo di amare male va congiunto alla facilità di amare.

È tuttavia vero che anime del genere, una volta ben purificate dall'amore delle creature, fanno meraviglie nella santa dilezione, trovandovi l'amore grande facilità a dilatarsi in tutte le potenze del

cuore; da qui trae origine una gradevolissima soavità, che non appare in chi ha l'anima agra, aspra, malinconica e rude.

Nondimeno, se due persone, di cui per condizione naturale una sia amorevole e dolce, e l'altra triste e amara, hanno uguale carità, ameranno certo ugualmente Dio ma non similmente. Il cuore naturalmente dolce amerà con maggior facilità, amabilità e dolcezza, ma non con maggiore sodezza e perfezione, anzi, l'amore, che nascerà fra le spine o le ripugnanze di un'indole aspra e secca, sarà più forte e più glorioso, come l'altro sarà più delizioso e gradito.

Poco importa dunque essere naturalmente disposto all'amore, quando si tratta di amore soprannaturale, con il quale si opera solo soprannaturalmente. Soltanto, o Teotimo, io direi volentieri a tutti gli uomini: O mortali, se avete il cuore inclinato all'amore, deh, perché non tendete all'amore celeste e divino? Ma se siete duri ed aspri di cuore, suvvia, povera gente, dal momento che siete privi dell'amore naturale, perché non aspirate all'amore soprannaturale, che vi sarà dato amorosamente da colui che vi invita così santamente ad amarlo?

## CAPITOLO II

### BISOGNA AVERE UN CONTINUO DESIDERIO DI AMARE

*Accumulate tesori in cielo*<sup>1</sup>. Questo divino amante non si accontenta di un tesoro solo; egli vuole che abbiamo tanti tesori, che il nostro tesoro sia composto di più tesori; ossia, o Teotimo, bisogna avere un desiderio insaziabile di amare Dio per aggiungere sempre dilezione a dilezione. Che cosa stimola tanto le api ad aumentare il loro miele, se non l'amore che hanno per esso? O cuore dell'anima mia, creato per amare il bene infinito, quale amore puoi desiderare, se non questo amore, che è il più desiderabile di tutti gli amori? Orsù, o anima del mio cuore, quale desiderio puoi amare, se non il più amabile di tutti i desideri? O amore dei sacri desideri, o desideri del santo amore, quanto ho *bramato di desiderare* le tue perfezioni!<sup>2</sup>

L'infermo che patisce la nausea non ha voglia di mangiare, ma vorrebbe aver appetito; non desidera il cibo, ma desidera di desiderarlo. O Teotimo, non è in nostro potere di sapere se amiamo Dio sopra tutte le cose, eccetto che Dio ce lo riveli; ma possiamo sapere se desideriamo amarlo; e quando sentiamo in noi il desiderio del sacro amore, sappiamo di cominciare ad amare. La nostra parte sensitiva ed animale è quella che brama mangiare, mentre la nostra parte razionale è quella che desidera tale appetito; e, siccome non sempre la parte sensitiva obbedisce alla parte razionale, accade spesso che desideriamo l'appetito e non possiamo averlo. Ma il desiderio di amare e l'amore dipendono dalla medesima volontà: perciò, appena abbiamo formulato il vero desiderio di amare, cominciamo ad avere amore, e di mano in mano che questo desiderio cresce, aumenta anche l'amore. Chi desidera ardentemente l'amore, amerà ben presto con ardore. O Dio, chi ci farà la grazia, o Teotimo, che ardiamo di questo desiderio, il quale è *il desiderio dei poveri e la preparazione del loro cuore*, che Dio volentieri esaudisce?<sup>3</sup> Chi non è sicuro di amare Dio, è povero; e se desidera amarlo, è mendicante, ma mendicante della felice mendicizia, di cui ha detto il

Salvatore<sup>4</sup>: *Beati i mendici in spirito, perché ad essi appartiene il regno dei cieli.*

Tale fu sant'Agostino, quando esclamò<sup>5</sup>: «O amare! o andare a Dio! o morire a sé! o giungere a Dio!». Tale fu san Francesco, quando disse: Muoia io del tuo amore, o amico del mio cuore, che ti sei degnato di morire per amor mio! Tali furono santa Caterina da Genova e la beata madre Teresa, quando come mistiche cerve, ansanti e morenti di sete del divino amore<sup>6</sup>, lanciavano questo grido: O Signore, *dammi di quest'acqua*<sup>7</sup>.

L'*avarizia* temporale, con cui si bramano avidamente i tesori terreni, è *la radice di tutti i mali*<sup>8</sup>; ma l'*avarizia* spirituale, con cui si desidera incessantemente l'oro fino dell'amor sacro, è la radice di tutti i beni. Chi ben desidera la dilezione, ben la cerca; *chi* ben la *cerca*, ben la *trova*<sup>9</sup>; chi ben la trova, ha *trovato* la fonte della *vita*, donde *attingerà dal Signore la salute*<sup>10</sup>. Gridiamo giorno e notte, o Teotimo: «Vieni Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore»<sup>11</sup>. O amore celeste, quando riempirai l'anima mia?

<sup>1</sup>. *Matt.*, 6, 20.

<sup>2</sup>. *Salm.*, 118, 20.

<sup>3</sup>. *Salm.*, 9, 38.

<sup>4</sup>. *Matt.*, 5, 3 (traduzione del termine greco πτωχοί).

<sup>5</sup>. *Sermo CLIX*, 7.

<sup>6</sup>. *Salm.*, 41, 1.

<sup>7</sup>. *Giov.*, 4, 15.

<sup>8</sup>. *I Tim.*, 6, 10.

<sup>9</sup>. *Matt.*, 7, 8.

<sup>10</sup>. *Prov.*, 8, 35.

<sup>11</sup>. Messa di Pentecoste.

### CAPITOLO III

#### PER AVERE IL DESIDERIO DEL SACRO AMORE BISOGNA RECIDERE GLI ALTRI DESIDERI

Perché credi, o Teotimo, che in primavera i cani perdano più spesso che in altra stagione la traccia e l'orma della fiera? Perché, dicono i cacciatori ed i filosofi, le erbe ed i fiori sono allora in rigoglio, cosicché la diversità dei profumi esalati annulla talmente l'odorato dei cani, che questi, fra tanti diversi odori mandati dalla terra, non sanno né sceverare né seguire quello della preda. Così le anime sempre piene di desideri, disegni e progetti, non desiderano mai come si deve il santo amore celeste, né possono sentire bene l'amorosa traccia e l'orma del divino diletto, che viene paragonato al *capriolo* ed al *cerbiatto*<sup>1</sup>.

Il giglio non ha stagione, ma fiorisce presto o tardi secondo che lo si pianta più o meno profondamente nella terra. Posto solo tre dita sotto terra, fiorirà subito, ma posto sei o nove dita fiorirà proporzionatamente sempre più tardi. Se il cuore che aspira all'amore divino è molto preso dagli affari terreni e temporali, fiorirà tardi e con difficoltà; ma se è nel mondo solo quel tanto che la sua condizione richiede, lo vedrai fiorire ben presto in dilezione e mandare il suo gradevole profumo.

Per questo i santi si ritirarono nelle solitudini, per potere, liberi dalle preoccupazioni mondane, attendere con più ardore all'amore celeste; per questo la sacra sposa<sup>2</sup> chiudeva un occhio, per concentrare più fortemente la vista nell'altro e penetrare così più a fondo in mezzo al cuore del suo diletto, che voleva ferire d'amore; per questo essa tiene la sua capigliatura talmente stretta e raccolta nella treccia, da sembrare che abbia un capello solo, di cui si serve come di catena per legare e rapire il cuore dello sposo e renderlo schiavo della sua dilezione. Le anime veramente desiderose di amare Dio chiudono l'intelletto ai discorsi delle cose mondane, per applicarlo con maggiore ardore nella meditazione delle cose divine, e concentrano tutte le loro aspirazioni sotto l'unica intenzione di amare unicamente Dio. Chi desidera qualche cosa senza desiderarla per Dio, desidera meno Dio.

Un religioso domandò al beato Egidio che cosa potesse fare di più accetto a Dio, e questi gli rispose: «Una a uno, una a uno»; cioè, una sola per uno solo. Tanti desideri e amori in un cuore sono come molti bambini attorno ad una mammella: non potendo succhiarla tutti assieme, la premono a gara ora l'uno ora l'altro, e tanto la consumano, da farla alla fine disseccare del tutto. Chi aspira all'amore divino deve diligentemente riservare per questo fine tempo, spirito e affetti.

[1. Cant., 2, 9.](#)

[2. Cant., 2, 13.](#)



## CAPITOLO IV

### LE OCCUPAZIONI LEGITTIME NON CI IMPEDISCONO DI PRATICARE IL DIVINO AMORE

La curiosità, l'ambizione, l'inquietudine insieme con l'inavvertenza e la mancanza di considerazione del fine per cui siamo in questo mondo, sono la causa dell'avere noi mille volte più impedimenti che affari, più trambusto che azione, più occupazione che lavoro; e questi imbarazzi, o Teotimo, ossia questi futili, vani e superflui impicci, di cui ci carichiamo, sono appunto quelli che ci distraggono dall'amore di Dio, non già le, vere e legittime occupazioni del nostro stato. Davide, e dopo di lui san Luigi, in mezzo a tanti loro rischi, travagli ed affari, in pace ed in guerra, non cessavano di cantare con verità: *Chi c'è per me in cielo fuori di te? Sulla terra io non bramo altro*<sup>1</sup>. San Bernardo non perdeva niente del progresso che desiderava compiere in questo santo amore, benché si trovasse alle corti e negli eserciti dei grandi principi, dove si studiava di ricondurre gli affari di Stato al servizio della gloria di Dio; e per usare il suo linguaggio<sup>2</sup>, tali mutazioni avvenivano in lui, ma non di lui, poiché, sebbene le sue occupazioni fossero molto varie, egli era indifferente a tutte le occupazioni, non pigliando il colore degli affari e delle conversazioni, come il camaleonte quello dei luoghi in cui si trova, ma mantenendosi sempre unito a Dio, sempre candido di purezza, sempre vermiglio di carità, sempre pieno di umiltà.

So bene, o Teotimo, il consiglio dei saggi: fugga la corte e lasci il palazzo chi vuole vivere devotamente; raramente fra le armi si vedono anime accese di pietà; fede e santità sono figlie della pace<sup>3</sup>. E gli Israeliti avevano ben ragione di scusarsi presso i Babilonesi, che li sollecitavano a cantare i sacri cantici di Sion: *Come cantare il cantico del Signore in un paese straniero?*<sup>4</sup> Ma non vedi pure come quella povera gente fosse non solo fra i Babilonesi, ma anche schiava dei Babilonesi? Chiunque sia schiavo dei favori della corte, della carriera di palazzo, dell'onore militare, o Dio, non c'è scampo, non saprà cantare il cantico dell'amore divino; ma chi si trova a corte, in guerra, a palazzo solo per dovere, Dio

lo assiste, e la celeste dolcezza gli farà da balsamo sul cuore, per preservarlo dalla peste che regna in quei luoghi.

Quando la peste afflisse i milanesi, san Carlo non ebbe mai difficoltà di frequentare le case né di toccare le persone infette; ma, o Teotimo, le frequentava e le toccava solo ed esclusivamente quanto lo richiedeva la necessità del servizio di Dio, e per nessuna cosa al mondo si sarebbe esposto al pericolo senza vera necessità, per timore di commettere il peccato della tentazione di Dio. Così fu immune da qualsiasi male: la divina provvidenza preservava chi aveva in lei una confidenza così pura, non mista di timidità né di temerità. Parimente Dio ha cura di chi va a corte, a palazzo, alla guerra solo perché il dovere lo esige; né bisogna essere in questo così timorosi da trascurare buoni e giusti affari non andandovi, né così audaci e presuntuosi da andarvi o restarvi senza l'espressa necessità del dovere degli affari.

1. *Salm.*, 72, 25.

2. *De gratia et libero arbitrio*, 14.

3. Nel testo originale questo proverbio è riferito con quattro dodecasillabi.

4. *Salm.*, 136, 4.

## CAPITOLO V

### AMABILE ESEMPIO SU QUESTO ARGOMENTO

Dio è *innocente con l'innocente*<sup>1</sup>, buono con il buono, cordiale con il cordiale, tenero con i teneri; e il suo amore lo porta talvolta a usare tratti di sacrosanta tenerezza con le anime che, per amorosa purezza e semplicità, si fanno come bambini dinanzi a lui.

Un giorno santa Francesca recitava l'ufficio della Madonna, e, come di solito accade che quando non si ha in tutta la giornata che un solo affare, l'urgenza capita proprio nel tempo dell'adorazione, la santa signora fu fatta chiamare dal marito per un servizio domestico, e per quattro volte, mentre pensava di ripigliare il filo del suo ufficio, fu richiamata e costretta a interrompere ogni volta il medesimo versetto. Finalmente, quando ebbe terminato quella benedetta occupazione, per la quale aveva dovuto con tanta premura interrompere la sua preghiera, nel tornare al suo ufficio trovò il versetto tante volte lasciato per obbedienza e altrettante ricominciato con devozione, tutto scritto in bei caratteri d'oro, che la devota signora Vannoza, sua compagna, giurò aver veduto scrivere dal caro angelo custode della santa, alla quale in seguito lo rivelò poi san Paolo.

Che delicatezza, o Teotimo, nello sposo celeste con quella dolce e fedele amante! Ma intanto tu vedi come le occupazioni necessarie a ciascuno secondo la propria vocazione non fanno diminuire l'amore divino, anzi, l'accrescono, e indorano, per così dire, l'opera devota. L'usignolo non ama meno la sua melodia quando fa le sue pause che quando canta; il cuore devoto non ama meno l'amore quando per le necessità esteriori se ne distrae, che quando sta in preghiera: silenzio e voce, azione e contemplazione, occupazione e riposo cantano in esso ugualmente il cantico della sua dilezione.

<sup>1</sup>. *Salm.*, 17, 26.



CAPITOLO VI  
BISOGNA VALERSI DI TUTTE LE OCCASIONI  
CHE SI PRESENTANO  
PER LA PRATICA DELL'AMORE DIVINO

Vi sono anime che fanno grandi progetti di compiere cose straordinarie a servizio di nostro Signore mediante azioni eminenti e sofferenze straordinarie; ma azioni e sofferenze di cui non si presenta né si presenterà forse mai l'occasione; e pensano con questo d'aver fatto un gran passo nell'amore; ma troppo sovente s'ingannano, come sta a provarlo il fatto che, abbracciando con il desiderio, secondo che sembra loro, grandi croci lontane, fuggono poi a più non posso il peso di quelle presenti, che pure sono minori. Non è grandissima tentazione essere così valoroso con l'immaginazione e così vile nell'esecuzione?

Ah, Dio ci guardi da tali ardori immaginari, che alimentano spesso in fondo al nostro cuore la vana e segreta stima di noi stessi! Le opere grandi non sono sempre sulla nostra strada, ma possiamo farne sempre di piccole in modo eccellente, ossia con grande amore. Vedi là, ti prego, quel santo, che dà per amor di Dio *un bicchiere d'acqua* al povero viandante assetato; ma l'intenzione, la dolcezza, la dilezione con cui vivifica l'opera, è così eccellente, che converte quella semplice acqua in acqua di vita e di vita eterna<sup>1</sup>.

Le api succhiano il miele dai gigli, dai giaggioli e dalle rose; ma non ne fanno minor raccolta dai fiorellini del rosmarino e del timo; anzi, ne raccolgono ivi non solo in maggiore quantità, ma anche di miglior qualità, perché il miele, stando in quei vasellini più chiuso vi si conserva pure meglio. Certamente nei bassi e minuti esercizi di devozione la carità si pratica non solo con maggiore frequenza, ma generalmente anche con maggiore umiltà, e quindi più utilmente e santamente.

L'accettare gli umori altrui, il sopportare atti e modi rustici e fastidiosi del prossimo, il vincere le nostre inclinazioni e passioni, il rinunciare alle nostre piccole tendenze, lo sforzarsi contro le avversioni e ripugnanze, il sincero e tranquillo confessare le nostre imperfezioni, il

cercare continuamente di mantenerci equanimi, l'amare la nostra abiezione, il fare viso lieto e benigno al disprezzo ed alla censura della nostra condizione, della nostra vita, della nostra conversazione, delle nostre azioni: tutto questo, o Teotimo, è per le nostre anime più fruttuoso di quanto non sapremmo pensare, purché però lo regoli la celeste dilezione. Ma l'abbiamo già detto a Filotea<sup>2</sup>.

<sup>1</sup>. *Matt.*, 10, 42.

<sup>2</sup>. Cfr. Libro III, capp. III, XXXV.

## CAPITOLO VII

### SI DEVE AVER CURA DI COMPIERE CON GRANDE PERFEZIONE LE NOSTRE AZIONI

Secondo quanto riferiscono gli antichi<sup>1</sup>, nostro Signore era solito dire ai suoi: Siate buoni cambiatori. Se la moneta non è di oro puro, se non ha il suo peso, se non è debitamente coniata, la si rifiuta quale moneta falsa; così se un'opera non è di buona qualità, se non è adorna di carità, se l'intenzione non è pia, non sarà mai annoverata tra le opere buone. Se io digiuno, ma per risparmiare, il mio digiuno non è di buona lega; se lo faccio per temperanza, ma la mia anima è in stato di peccato mortale, l'opera non ha il suo peso, poiché è la carità che dà il peso a tutto ciò che facciamo; se lo faccio solo per convenienza e per adattarmi ai miei amici, manca all'opera il conio di una valida intenzione. Ma se digiuno per temperanza e sono in grazia di Dio, ed ho l'intenzione di piacere alla maestà divina, l'opera sarà una buona moneta, per accrescere in me il tesoro della carità.

Fare in modo eccellente le piccole azioni consiste nel farle con grande purezza d'intenzione e con forte volontà di piacere a Dio: in tale modo ci santificano molto. Certe persone mangiano parecchio e sono sempre magre, deboli e languide, perché non digeriscono bene; altre mangiano poco e sono sempre robuste e piene di energia, perché hanno lo stomaco buono. Così vi sono anime che fanno molte opere buone o crescono assai poco in carità, perché le fanno o freddamente o fiaccamente o per istinto e inclinazione naturale più che per ispirazione di Dio e per fervore celeste; ve ne sono invece altre che lavorano poco, ma con volontà ed intenzione così santa, da compiere molti progressi nella dilezione: hanno pochi talenti, ma li trafficano così fedelmente, che il Signore li ricompensa largamente<sup>2</sup>.

<sup>1</sup>. Cfr. Libro IX, cap. XIII.

2. *Matt.*, 25, 21.33.



## CAPITOLO VIII

### MEZZO GENERALE PER INDIRIZZARE LE NOSTRE OPERE AL SERVIZIO DI DIO

*Qualunque cosa facciate in parole e in opere, fate tutto nel nome di Gesù Cristo; sia che mangiate, sia che beviate o che facciate altra cosa, fate tutto a gloria di Dio:* sono precise parole del divino Apostolo<sup>1</sup>, che, come dice il grande san Tommaso spiegandole<sup>2</sup>, sono da noi sufficientemente praticate quando possediamo l'abito della santissima carità, in virtù della quale, benché non abbiamo sempre intenzione di fare ogni opera per Dio, questa intenzione però è implicitamente contenuta nella nostra unione e comunione con Dio, per la quale tutto ciò che possiamo fare di bene è insieme con noi dedicato alla sua divina bontà. Non è necessario che un fanciullo, dimorante in casa e sotto tutela paterna, dichiari di acquistare per il padre quanto acquista, perché, appartenendo al padre la sua persona, gli appartiene pure quanto da essa dipende. È sufficiente che noi siamo figli di Dio per dilezione, perché possiamo completamente destinare alla sua gloria tutto ciò che andiamo operando.

È dunque vero, o Teotimo, che, secondo quanto detto altrove<sup>3</sup>, come l'ulivo piantato presso la vite le comunica il suo sapore, così la carità, con il trovarsi presso le altre virtù, comunica loro la sua perfezione. Ma è anche vero che, come se s'innesta la vite sull'olivo, questo non le comunica solo il suo sapore più perfettamente, ma la fa anche partecipe del suo succo, così tu non devi contentarti di avere la carità e con essa la pratica delle virtù, ma cerca di praticare queste per mezzo e a motivo della carità, affinché ad essa possano essere giustamente attribuite.

Quando il pittore tiene e guida la mano dell'allievo, la pittura che ne risulta viene attribuita principalmente al pittore. Infatti, sebbene l'allievo vi abbia messo il moto della mano e l'applicazione del pennello, tuttavia il maestro da parte sua ha talmente fuso il proprio movimento con quello del discepolo, che, per averglielo impresso, viene attribuita soprattutto a lui la gloria di quanto vi è di buono nella pittura, anche se si loda il

discepolo per la docilità con cui ha accomodato il suo moto alla guida del maestro. Oh, quanto sono eccellenti gli atti delle virtù, quando il divino amore vi imprime il suo sacro moto, ossia quando si fanno per amore! Ma questo avviene in vari modi.

L'impulso della divina carità esercita un influsso di particolare perfezione sulle azioni virtuose di coloro che si sono consacrati in modo speciale a Dio per servirlo sempre. Tali sono i vescovi ed i sacerdoti, che con una consacrazione sacramentale e con un carattere spirituale permanente si dedicano come servi segnati con un marchio al perpetuo servizio di Dio; tali sono i religiosi, che con voti solenni o semplici si sono immolati a Dio quali vittime vive e ragionevoli<sup>4</sup>; tali sono tutti coloro che danno il nome alle pie congregazioni, dedicandosi perpetuamente alla gloria divina. Tali sono anche tutti coloro che, volontariamente, prendono solide ed efficaci risoluzioni di seguire la volontà di Dio, facendo per questo alcuni giorni di ritiro al fine di eccitare con diversi esercizi spirituali le loro anime alla completa riforma della loro vita: metodo santo e familiare agli antichi cristiani, ma poi quasi del tutto dimenticato, fino a che il grande servo di Dio Ignazio di Loyola lo rimise in auge al tempo dei nostri padri.

So bene che alcuni ritengono che questa offerta così generale di noi stessi non estende la sua efficacia né esercita il suo influsso sulle azioni da noi compiute in seguito, se non in quanto nell'atto di compierle vi applichiamo in particolare il motivo della dilezione, dedicandole specificamente alla gloria di Dio. Ma tutti però concordano, con san Bonaventura<sup>5</sup>, lodato in ciò da ognuno, che se ho stabilito in cuor mio di dare cento scudi per amor di Dio, anche se in seguito io faccia la distribuzione di tale somma a mio piacimento con la mente distratta e senz'attenzione, tutta la distribuzione non cesserà di essere fatta per amore, in quanto che procede dal primo proposito, fattomi fare dall'amore divino, di dare quanto ho stabilito.

Ma ti prego, o Teotimo, che differenza passa tra chi offre a Dio cento scudi, e chi gli offre tutte le azioni? Certo non altra, se non che uno offre una somma di denaro, e l'altro una somma di azioni. E perché dunque

non si riterrà che entrambi facciano la distribuzione delle loro somme in virtù dei loro primi proponimenti e delle loro fondamentali risoluzioni? E se uno, distribuendo senz'attenzione i suoi scudi, continua a godere l'influsso del suo primo proposito, perché l'altro, distribuendo le sue azioni, non godrà il frutto della sua prima intenzione? Chi si è fatto volontariamente schiavo della divina bontà, le ha per conseguenza dedicato tutte le sue azioni.

Ciascuno dovrebbe fare una volta in vita sua un buon ritiro, tenendo conto di questa verità, per purificare bene l'anima da ogni peccato, e formare conseguentemente un'intima e soda risoluzione di vivere per Dio, secondo quanto abbiamo insegnato nella prima parte dell'*Introduzione alla vita devota*; poi, almeno una volta all'anno, fare un esame di coscienza e rinnovare la prima risoluzione, come abbiamo indicato nella quinta parte del medesimo libro, al quale perciò ti rimando.

Certo san Bonaventura afferma che chi ha acquistato tanta inclinazione e tanta abitudine a fare il bene, da compierlo spesso senza speciale attenzione, non cessa di meritare molto con tali azioni, in quanto sono nobilitate dalla dilezione, da cui provengono come dall'originaria radice e sorgente di questa felice abitudine, facilità e prontezza.

[1.](#) *Coloss.*, 3, 17; *I Cor.*, 10, 31.

[2.](#) I-II, q. 88, a. 1, ad 2.

[3.](#) Libro XI, cap. III.

[4.](#) *Rom.*, 12, 1.

[5.](#) *In II Sententiarum*, dist. XLI, a. 1.

CAPITOLO IX  
ALCUNI ALTRI MEZZI  
PER INDIRIZZARE PIÙ IN PARTICOLARE  
LE NOSTRE OPERE ALL'AMORE DI DIO

Quando le pavonesse covano in luoghi molto bianchi, anche i pulcini nascono bianchi; e quando le nostre intenzioni sono fondate sull'amore di Dio nel progettare qualche opera buona o nell'abbracciare qualche vocazione, tutte le azioni che ne provengono acquistano valore e traggono nobiltà dalla dilezione, da cui hanno origine. Chi non vede infatti che le azioni proprie della mia vocazione o necessarie all'esecuzione del mio disegno dipendono da quella prima mia elezione o risoluzione?

Ma, o Teotimo, non bisogna fermarsi qui; per progredire veramente nella devozione dobbiamo non solo al principio della nostra conversione e poi ogni anno consacrare la nostra vita e tutte le nostre azioni a Dio, ma dobbiamo anche offrirgliela ogni giorno con l'esercizio del mattino, da noi indicato a Filotea<sup>1</sup>; poiché, in questa quotidiana rinnovazione della nostra offerta, espandiamo sulle nostre azioni il vigore e l'efficacia della dilezione mediante una nuova applicazione del nostro cuore alla gloria divina: in tal modo esso viene sempre più santificato.

Oltre a ciò, consacrriamo la nostra vita al divino amore innumerevoli volte al giorno con la pratica delle orazioni giaculatorie, delle elevazioni del cuore e dei raccoglimenti spirituali; poiché questi santi esercizi innalzando e trasportando continuamente il nostro spirito in Dio, vi portano per conseguenza tutte le nostre azioni. E come potrebbe capitare che un'anima, la quale si lanci continuamente nella divina bontà ed incessantemente sospiri parole di dilezione per tenere sempre il suo cuore in seno a quel celeste padre, non la si giudichi fare tutti i suoi atti buoni in Dio e per Dio? Chi dice: O Signore, *io sono tua*<sup>2</sup>. *Il mio diletto è tutto mio e io sono tutta sua*<sup>3</sup>. Dio mio, tu sei il mio tutto. Gesù, tu sei la mia vita: chi mi farà la grazia che io muoia a me stessa per vivere interamente in te? O amare! o andare a Dio! o morire a sé! o vivere a

Dio!<sup>4</sup> O essere in Dio, ciò che non è te, è niente per me! Un'anima, ripeto, che fa così, non consacra continuamente allo sposo celeste le sue azioni? Beata l'anima che si è una volta spogliata interamente di sé e si abbandona totalmente nelle mani di Dio come abbiamo detto sopra!<sup>5</sup> In seguito infatti, non deve far altro se non un breve sospiro, uno sguardo in Dio, per rinnovare e confermare il suo spogliamento, il suo abbandono, la sua offerta insieme con la protesta di non voler altro che non sia Dio e per Dio, e di non amare né se stessa né cosa del mondo, eccetto che in Dio e per amor di Dio.

L'esercizio di queste continue aspirazioni è molto opportuno per indirizzare tutte le nostre opere alla dilezione, ma è più che sufficiente principalmente per le azioni piccole ed ordinarie della nostra vita; poiché, quanto alle opere di rilievo e importanti, se si vuole trarre un profitto ugualmente importante, è necessario usare il seguente metodo, già da me accennato sopra. Innalziamo in tali casi i nostri cuori e le nostre menti a Dio, immergiamo la considerazione e dilatiamo il pensiero nella santissima e gloriosa eternità; vediamo come in essa la bontà divina ci abbia teneramente amati, destinando a nostra salvezza tutti i mezzi convenienti per il nostro progresso nella sua dilezione, e in particolare la comodità di fare quel bene o di soffrire quel male che allora ci si presenta. Ciò fatto, aprendo, per così dire, e alzando le braccia del nostro consenso, abbracciamo caramente, ardentemente e amorosissimamente sia il bene che si presenta da fare, sia il male che ci tocca soffrire, in considerazione del fatto che l'ha voluto Dio da tutta l'eternità, per compiacergli e per obbedire alla sua provvidenza.

Vedi il grande san Carlo<sup>6</sup>, durante la peste che afflisse la sua diocesi. Egli mise il suo animo in Dio, e rifletté attentamente come da tutta l'eternità la provvidenza divina avesse preparato e destinato al suo popolo questo flagello, e che, nel flagello stesso, la medesima provvidenza aveva disposto che egli dovesse avere amorosissima cura di servire, confortare ed assistere cordialmente gli afflitti, perché egli in tale occasione si trovava ad essere il padre spirituale, il pastore e vescovo di quella provincia. Perciò, rappresentandosi alla mente la

grandezza delle pene, delle fatiche e dei pericoli che per tale motivo avrebbe dovuto incontrare, si sacrificò in spirito al beneplacito di Dio, e, baciando teneramente quella croce, esclamò: «Ti saluto, o croce preziosa! Ti saluto, o felice tribolazione! O afflizione santa, quanto sei amabile, perché derivi dall'amoroso seno di quel padre di eterna misericordia, il quale da tutta l'eternità ti ha voluta e destinata per questo caro popolo e per me! O croce, il mio cuore ti vuole, perché ti ha voluta il cuore del mio Dio! O croce, l'anima mia ti ama e ti abbraccia con tutta la sua dilezione!».

Allo stesso modo dobbiamo noi pure intraprendere i maggiori affari ed accettare le più dure tribolazioni che ci possano capitare. Ma quando fossero di lunga durata, bisognerà di tanto in tanto e con grande frequenza ripetere tale esercizio, per continuare più utilmente la nostra unione con la volontà del beneplacito di Dio, pronunziando quella breve, ma veramente divina protesta del suo figlio: *Sì, eterno Padre, voglio così con tutto il mio cuore, perché così è piaciuto a te*<sup>7</sup>. O Dio, quali tesori, o Teotimo, in questa pratica!

<sup>1</sup>. Libro II, cap. x.

<sup>2</sup>. *Salm.*, 118, 94.

<sup>3</sup>. *Cant.*, 2, 16.

<sup>4</sup>. Cfr. cap. 2.

<sup>5</sup>. Libro VIII, cap. XIV.

<sup>6</sup>. C. BASCAPÉ, *Vita Sancti Caroli*, IV.

<sup>7</sup>. *Matt.*, 11, 26.

## CAPITOLO X

### ESORTAZIONE AL SACRIFICIO DEL NOSTRO LIBERO ARBITRIO A DIO

Aggiungo al sacrificio di san Carlo quello del grande Abramo, viva immagine dell'amore più forte e leale che si possa immaginare in qualsiasi creatura. Egli sacrificò certamente i più forti affetti naturali che potesse avere, quando alla voce del Signore che gli diceva: *Esci dal tuo paese e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, e vieni nella terra che io ti mostrerò*<sup>1</sup>, uscì subito, mettendosi prontamente in viaggio, *senza sapere dove andava*<sup>2</sup>. Il dolce amore della patria, la soave conversazione con i congiunti, le delizie della casa paterna non lo commossero; parte con ardore e ardore, e va dove piacerà a Dio di condurlo. Quale abnegazione, o Teotimo! quale rinuncia! Non si può amare Dio perfettamente, se non si rinuncia agli affetti per le cose caduche.

Ma questo non è nulla in paragone di quello che fece poi<sup>3</sup>, quando Dio, chiamatolo due volte e vista la sua prontezza a rispondere gli disse: *Prendi Isacco, il tuo figlio unigenito che ami, e va' nella terra di visione, e ivi lo offrirai in olocausto sopra uno dei monti, che io ti indicherò*. Ecco il grand'uomo che parte immediatamente con il figlio così amato e così amabile, fa tre giorni di viaggio, arriva ai piedi del monte, vi lascia i servi e l'asino, carica il figlio Isacco della legna necessaria all'olocausto, riserbando a sé di portare il coltello e il fuoco. E salendo, quel caro figlio gli dice: *Padre mio*. Ed egli risponde: *Che vuoi, figliuolo? Ecco, dice il fanciullo, la legna e il fuoco; ma dov'è la vittima dell'olocausto?* E il padre rispose: *Dio provvederà la vittima dell'olocausto, figliuol mio*. Intanto arrivano sul monte designato, dove subito Abramo costruisce un altare, vi pone sopra la legna, lega il suo Isacco e lo colloca sulla catasta; stende la destra, impugna il ferro, alza il braccio e, mentre è sul punto di vibrare il colpo per sacrificare il fanciullo, l'angelo dall'alto grida: *Abramo, Abramo*. Egli risponde: *Eccomi*. E l'angelo gli dice: *Non uccidere il fanciullo, basta così; adesso*



*conosco che temi Dio e non hai risparmiato tuo figlio per amor mio.* Dopo ciò Isacco viene slegato e Abramo afferra un montone che vede impigliato con le corna tra i rovi di un cespuglio, e lo sacrifica.

O Teotimo, *chi guarda la donna d'altri per desiderarla, ha già commesso in cuor suo adulterio*<sup>4</sup>; e chi lega il figlio per immolarlo, lo ha già sacrificato in cuor suo. Deh, vedi dunque, ti prego, quale olocausto abbia fatto quel santo uomo nel suo cuore! Sacrificio incomparabile, sacrificio da non potersi abbastanza stimare, sacrificio da non potersi abbastanza lodare! O Dio, chi saprebbe discernere quale delle due dilezioni fosse la maggiore: se quella di Abramo, che per piacere a Dio sacrifica questo fanciullo così amabile, o quella del fanciullo, che per piacere a Dio consente ad essere sacrificato, e perciò si lascia legare e stendere sulla legna, e come mansueto agnello aspetta tranquillamente il colpo mortale della cara mano del suo buon padre?

Quanto a me, io preferisco il padre nella longanimità, ma do pure senza alcun dubbio il premio della magnanimità al figlio. Da un lato è veramente una meraviglia, ma non così grande, vedere Abramo, già vecchio e molto sperimentato nella scienza di amar Dio, e fortificato dalla recente visione e parola divina, fare quest'ultimo sforzo di fedeltà e di dilezione verso un maestro, di cui aveva così spesso sperimentato ed assaporato la soavità e la provvidenza; ma vedere Isacco, nella primavera della vita, ancora novizio e principiante nell'arte di amare il suo Dio, offrirsi, sulla sola parola del padre, al ferro e al fuoco per essere olocausto di obbedienza alla divina volontà, è cosa che sorpassa ogni ammirazione.

Dall'altro lato, tuttavia, non vedi, o Teotimo, che Abramo per più di tre giorni rumina e rivolge nell'anima l'amaro pensiero e la risoluzione di così duro sacrificio? Non hai pietà per il suo cuore paterno, quando, nel salire il monte solo con il figlio, questi, più semplice di una colomba, gli dice: *Padre mio dov'è la vittima?* Ed egli a lui: *Dio la provvedevà, figliuol mio!* Non credi che la mitezza di questo fanciullo nel portare sulle proprie spalle e poi ammassare sull'altare quella legna abbia fatto struggere di tenerezza le viscere di un tal padre? O cuore, che gli angeli



ammirano e che Dio magnifica! Ah, Signore Gesù, quando sarà mai che, dopo averti sacrificato tutto quello che abbiamo, noi ti immoleremo pure tutto quello che siamo? Quando ti offriremo in olocausto il nostro libero arbitrio, unico figlio del nostro spirito? Quando lo legheremo e stenderemo sul rogo della tua croce, delle tue spine, della tua lancia, affinché come un agnellino, sia vittima accetta al tuo divino beneplacito, per morire ed ardere a causa del coltello e del fuoco del tuo santo amore? O libero arbitrio del mio cuore, che gran bene sarà per te venir legato e steso sulla croce del divin Salvatore! Quanto è cosa desiderabile morire a te stesso per ardere perennemente in olocausto al Signore!

O Teotimo, il nostro libero arbitrio non è mai così libero come quando è schiavo della volontà di Dio; né è mai così servo come quando serve alla nostra volontà: non ha mai tanta vita come quando muore a sé, né mai tanta morte come quando vive a sé. Noi abbiamo la libertà di fare il bene e il male; però scegliere il male non è usare, ma abusare di tale libertà. Rinunziamo a questa infelice libertà, e sottomettiamo per sempre il nostro libero arbitrio all'amore celeste; rendiamoci schiavi della dilezione, i cui servi sono più felici dei re. E se mai la nostra anima volesse usare della sua libertà contro le nostre risoluzioni di servire Dio in eterno e senza riserva, oh, allora, per amor di Dio, sacrificiamo questo libero arbitrio e facciamolo morire a sé, affinché viva a Dio. Chi, per amor proprio, lo vorrà conservare in questo mondo, lo perderà per l'amore eterno nell'altro; e chi, per amor di Dio, lo perderà in questo mondo, lo conserverà per lo stesso amore nell'altro<sup>5</sup>. Chi gli concederà la libertà in questo mondo, l'avrà servo e schiavo nell'altro; e chi lo asservirà alla croce in questo mondo, l'avrà libero nell'altro, dove inabissato nel godimento della divina bontà, la sua libertà si troverà convertita in amore e l'amore in libertà, ma libertà di dolcezza infinita, e noi, senza sforzo, senza fatica e senza alcuna ripugnanza, ameremo invariabilmente per sempre il Creatore e Salvatore delle nostre anime.

<sup>1</sup>. *Gen.*, 12, 1.

[2.](#) *Ebr.*, 11, 8.

[3.](#) *Gen.*, 22.

[4.](#) *Matt.*, 5, 28.

[5.](#) *Matt.*, 10, 39; *Giov.*, 12, 25.

## CAPITOLO XI

### MOTIVI DI AMARE DIO

San Bonaventura<sup>1</sup>, il padre Luigi da Granada<sup>2</sup>, il padre Luigi da Ponte<sup>3</sup>, fra Diego Stella<sup>4</sup>, hanno trattato abbastanza di questo argomento; io mi accontenterò di notare qui solamente i punti da me toccati in questo Trattato.

La bontà divina considerata in sé, non è solo il primo di tutti i motivi, ma anche il maggiore, il più nobile ed il più efficace, essendo quello che rapisce i beati e colma la loro felicità. Come si può infatti avere un cuore e non amare una bontà così infinita? Ora, questo argomento viene esposto nei capitoli 1° e 2° del II Libro, e nel capitolo 8° alla fine del III Libro, e nel capitolo 9° del X.

Il secondo motivo è quello della provvidenza naturale di Dio verso di noi nella creazione e conservazione, secondo quanto è detto nel capitolo 3° del Libro II.

Il terzo motivo è quello della provvidenza soprannaturale di Dio verso di noi e della redenzione da lui preparataci, come si spiega nei capitoli 4°, 5°, 6°, 7° del Libro II.

Il quarto motivo consiste nel considerare come Dio attui tale provvidenza e redenzione, dando a ciascuno le grazie e gli aiuti necessari per la nostra salvezza; del che trattiamo nel Libro II dal capitolo 8°, e nel III dal principio fino al capitolo 6°.

Il quinto motivo è la gloria eterna destinataci dalla divina bontà, la quale gloria è il colmo dei benefici fattici da Dio; del che abbiamo in qualche modo ragionato dal capitolo 9° sino alla fine del Libro III.

<sup>1</sup>. In *Amatorium*.

<sup>2</sup>. Cfr. pp. 88, 120.

<sup>3</sup>. Gesuita spagnolo (1545-1624), è l'autore delle *Meditazioni dei misteri della nostra santa fede*.

[4.](#) Cfr. p. 147.

## CAPITOLO XII

### METODO UTILISSIMO PER L'USO DI QUESTI MOTIVI

Per ricevere da questi motivi un'intima e potente fiamma di dilezione, è necessario: 1° che, dopo averne considerato uno in generale, ne facciamo particolare applicazione a noi stessi. Per esempio: Quanto è amabile questo gran Dio, che per sua bontà infinita ha dato il proprio figlio a redenzione di tutto il mondo. Ah, sì, di tutti in generale, ma anche di me in particolare, *che sono il primo peccatore*<sup>1</sup>! Sì, egli *mi ha amato*; me, dico, ha amato, proprio me, tal quale sono, e *ha dato se stesso alla passione per me*<sup>2</sup>.

2° Bisogna meditare i benefici divini nella loro prima ed eterna origine. O Dio, mio Teotimo, quale dilezione potrebbe essere sufficientemente degna per corrispondere alla bontà infinita del nostro Creatore, che da tutta l'eternità decise di creare, conservare, governare, redimere, salvare e glorificare noi tutti in generale e in particolare? Deh, che cosa ero io, quando non esistevo? Io, dico, che pur essendo ora qualche cosa, sono appena un semplice e meschino vermicciattolo di terra? Eppure Dio dall'abisso della sua eternità pensava per me *pensieri di benedizione*<sup>3</sup>; egli meditava e progettava, anzi stabiliva l'ora della mia nascita, del mio battesimo, di tutte le ispirazioni che mi avrebbe mandato, insomma, tutti i benefici da farmi e da porgermi. Ah, c'è forse una dolcezza pari a questa?

3° Bisogna considerare i benefici divini nella loro seconda origine meritoria. Non sai, o Teotimo, che il sommo sacerdote della Legge portava sulle spalle e sul petto i nomi dei figli di Israele, ossia delle pietre preziose, in cui stavano scolpiti i nomi dei capi di Israele<sup>4</sup>? Ah, guarda Gesù, nostro sommo *vescovo*<sup>5</sup>, e osservalo fin dal primo istante della sua concezione: considera come ci portasse sulle sue spalle, accettando l'incarico di redimerci con la sua *morte e morte di croce*<sup>6</sup>. O Teotimo, l'anima del Salvatore ci conosceva tutti per nome e cognome, ma specialmente nel giorno della passione, quando offriva le sue lacrime, le sue preghiere, il suo sangue e la sua vita per tutti, aveva in

particolare per te questi pensieri di dilezione: Ah, mio eterno Padre, mi prendo e mi addosso io tutti i peccati del povero Teotimo, per soffrire i tormenti e la morte, affinché egli ne sia libero e non si perda, ma viva. Muoia io, purché egli viva<sup>7</sup>; sia io crocifisso, purché egli sia glorificato! O amore sommo del cuore di Gesù, quale cuore ti potrà mai benedire con una devozione veramente degna?

In questo modo nel suo petto materno il suo cuore divino prevedeva, disponeva, meritava, impetrava tutti i benefici che riceviamo, e ciò non solo in generale per tutti, ma in particolare per ciascuno; e le sue dolci mammelle ci preparavano il latte dei suoi impulsi e delle sue attrattive, delle sue ispirazioni e delle sue soavità, con cui egli trae, guida e nutre i nostri cuori alla vita eterna. I suoi benefici non ci infiammeranno d'amore se non guardiamo alla volontà eterna che ce li prepara, e al cuore del Salvatore che ce li ha meritati con tante pene, e, soprattutto, con la sua passione e morte?

[1.](#) *I Tim.*, 1, 15.

[2.](#) *Gal.*, 2, 20.

[3.](#) *Gerem.*, 29, 11.

[4.](#) *Es.*, 39, 14

[5.](#) *Ebr.*, 4, 14.

[6.](#) *Filipp.*, 2, 8.

[7.](#) Cfr. Libro X, cap. VIII.

## CAPITOLO XIII

### IL MONTE CALVARIO È LA VERA SCUOLA DELLA DILEZIONE

Infine, concludendo, osserviamo che la passione e morte di nostro Signore è il motivo più dolce e più energico che possa animare i nostri cuori in questa vita mortale. È così in verità: le mistiche api fabbricano il loro miele più eccellente nelle piaghe di questo *Leone della tribù di Giuda*<sup>1</sup>, sgozzato, fatto a pezzi e lacerato sul monte Calvario: e i figli della croce cercano la propria gloria in quel mirabile loro mistero, non compreso dal mondo. Dalla morte, che tutto divora, è uscito il cibo della nostra consolazione; dalla morte, più forte di ogni cosa, è uscito il dolce miele del nostro amore<sup>2</sup>. O Gesù, mio Salvatore, quanto è amabile la tua morte, poiché è il supremo effetto del tuo amore!

Perciò, lassù nella gloria celeste, dopo il motivo della bontà divina conosciuta e considerata in se stessa, quello della morte del Salvatore sarà il più potente per rapire gli spiriti beati nella dilezione di Dio. In segno di ciò nella trasfigurazione, che fu un saggio della sua gloria, Mosè ed Elia *parlavano* con nostro Signore *dell'eccesso che egli stava per compiere in Gerusalemme*<sup>3</sup>. Ma di quale eccesso, se non dell'eccesso d'amore, che tolse la vita all'amante per darla all'amato? Pertanto nel cantico dell'eternità io mi figuro che si ripeterà ogni momento questa lieta acclamazione:

Viva Gesù, la cui morte  
dimostrò quanto l'amore sia forte.

O Teotimo, il monte Calvario è il monte degli amanti. Ogni amore che non procede dalla passione del Salvatore è frivolo e pericoloso. Disgraziata la morte senza l'amore del Salvatore; disgraziato l'amore senza la morte del Salvatore. L'amore e la morte sono così associati nella passione del Salvatore, che non è possibile avere nel cuore l'uno senza l'altra. Sul Calvario non è possibile avere la vita senza l'amore, né l'amore senza la morte del Redentore: ma fuori di là tutto è o morte eterna o amore eterno, e tutta la sapienza cristiana sta nel fare una buona

scelta; e appunto per aiutarti in questa scelta io ho scritto quest'opera, o mio Teotimo. *Dinanzi a ognuno sta vita e morte, ciò che preferisce gli sarà dato*<sup>4</sup>.

O amore eterno, la mia anima ti chiede, ti elegge in eterno! «Deh, vieni, Santo Spirito e infiamma i nostri cuori con la tua dilezione»<sup>5</sup>. O amare o morire! Morire e amare! Morire a ogni altro amore per vivere in quello di Gesù e non morire in eterno; anzi, affinché, vivendo nel tuo eterno amore, o Salvatore delle nostre anime, possiamo cantare eternamente: Viva Gesù! Io amo Gesù! Viva Gesù, che io amo! Io amo Gesù, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen!

«Queste cose, o Teotimo, che con la grazia e il favore della carità sono state scritte alla tua carità, possano fissarsi talmente nel tuo cuore, che questa medesima carità trovi in te il frutto delle opere sante e non le foglie delle lodi». Amen. Dio sia benedetto! Così dunque io chiudo questo Trattato, usando le parole con cui sant'Agostino terminò uno stupendo discorso sulla carità<sup>6</sup>, tenuto davanti ad un'illustre adunanza.

<sup>1</sup>. *Apoc.*, 5, 5.

<sup>2</sup>. *Giudici*, 14, 8.14.

<sup>3</sup>. *Lue.*, 9, 31.

<sup>4</sup>. *Eccli.*, 15, 17. Nel manoscritto c'è una strofa, scritta però con calligrafia che non corrisponde a quella del santo: Devi scegliere, o mortale / in questa vita mortale, / o l'amore eterno / o la morte eterna. / La legge del grande Dio / non lascia via di mezzo!

<sup>5</sup>. Messa di Pentecoste.

<sup>6</sup>. *Sermo CCCL*.



# INDICI

## INDICE DEI NOMI

### A

Abele.  
Abiatar.  
Abimelech.  
Abramo.  
Acab.  
Acarie (Madame).  
Achaz.  
Adamo.  
Adauto (S.).  
Adone.  
Agar.  
Agata (S.).  
Agostino (S.).  
Agrippina.  
Alcibiade.  
Alcmeone.  
Alessandro de' Medici.  
Alessandro Magno.  
Alessandro VII.  
Alessio (S.).  
Alfonso IX.  
Alipio.  
Ambrogio (S.).  
Amedeo IX (B.).  
Ammon.  
Anania.  
Ancina G. (B.).  
Andrea (S.) da Fiesole.  
Andrea (S.) Corsini.  
Andrea II d'Ungheria.  
Angela (S.).  
Angela da Foligno (S.).

Angelica di Port-Royal.  
Anna (S.).  
Anselmo (S.).  
Antonio (S.).  
Antonio (S.) da Padova.  
Antoniotti.  
Apelle.  
Aquila (S.).  
Arellio.  
Argenta C.  
Arias F.  
Aristippo.  
Aristotile.  
Arnaud A. E.  
Aronne.  
Arsenio (S.).  
Assalonne.  
Assuero.  
Atanasio (S.).  
Aubenas R.  
Auger E.  
Aulo Gellio.  
Ausilio.

## **B**

Bala.  
Balaam.  
Balac.  
Balciunas V.  
Barbieri C.  
Barnaba (S.).  
Baronio.  
Barrière (G. de la).  
Bascapé C.  
Basilio (S.).  
Basso F.  
Baudy (M. de).

Beaucousin.  
Beauvais (V. de).  
Beda Venerabile (S.).  
Bellarmino R. (S.).  
Bellintani M.  
Benedetto (S.).  
Beniamino.  
Bernardino (S.) da Siena.  
Bernardo (S.).  
Bernardo da Quintavalle.  
Bernardo (S.) di Mentone.  
Bérulle (de) P.  
Beza T.  
Bianca di Castiglia.  
Biron (de).  
Boezio S.  
Boisy (Madame de).  
Boisy (de) F.  
Bonaventura (S.).  
Bonnevillle (de la) F.  
Booz.  
Bordeaux H.  
Borgogno M. C.  
Borromeo F.  
Bossuet J.-B.  
Boulangé T.  
Bozzone A. M.  
Brasier V.  
Bremond H.  
Brétigny (de).  
Brezzi P.  
Brigida (S.).  
Brou A.  
Broutin P.  
Bruno V.  
Brunone (S.).

## C

Caifa.  
Caino.  
Caleb.  
Calvet J.  
Calvino G.  
Camillo (S.) de Lellis.  
Campaspe.  
Camus J. P.  
Canfeld (de) B.  
Capilla A.  
Carlo (S.) Borromeo.  
Carlo Emanuele di Savoia.  
Carlo II di Napoli.  
Carlo IX.  
Carpo.  
Cassiano (S.).  
Castiglioni A.  
Caterina da Cardona.  
Caterina (S.) da Genova.  
Caterina (S.) da Siena.  
Catilina.  
Catone.  
Cecchetti I.  
Cecilia (S.).  
Ceria E.  
Cesare G.  
Cetura.  
Chantal (Frémyot de) G. F.  
Charmoisy (de) L.  
Charron P.  
Chiara (S.) di Montefalco.  
Chirat H.  
Cicerone.  
Cipriano (S.).  
Clemente VIII, papa.  
Cleopatra.  
Clito.  
Cognet L.

Comte L.  
Condren (de) C.  
Cornelio.  
Corrado di Magburgo.  
Costantino Magno.  
Costanzo.  
Cöüannier M. R.  
Crispino (S.).  
Cristiani L.

## D

Damaso (S.).  
Dandini G.  
Daniele.  
Daniëls J.  
Da Ponte L.  
Davide.  
Déage G.  
Delaruelle É.  
Del Bene B.  
Delfina (S.).  
Delorme M.  
Delplanque A.  
Demade.  
Demetrio.  
Democrito.  
Demofilo.  
Demostene.  
Denis A.  
De Nobili D.  
Depéry M.  
Des Hayes.  
Des Portes F.  
Devos R.  
Dina.  
Diogene Laerzio.  
Dionigi il certosino.

Dionigi l'areopagita (Pseudo).  
Domenico (S.).  
Doroteo (S.).  
Duhomelet G.  
Dunn J.,  
Durica M. S.  
Du Vair G.  
Duval G.

## **E**

Edoardo (S.).  
Efraim.  
Eleazaro (S.) di Sabran.  
Elena (S.).  
Elia.  
Eliezer.  
Elisabetta (S.).  
Elisabetta (S.) di Turingia.  
Elisabetta (S.) d'Ungheria.  
Eliseo.  
Eletta.  
Enrico III, re di Francia.  
Enrico IV, re di Francia.  
Epifanio (S.).  
Epitteto.  
Eraclito.  
Erasmus da Rotterdam.  
Erode.  
Erodiade.  
Esaù.  
Eschilo.  
Ester.  
Eudes G. (S.).  
Eulogio Alessandrino.  
Eusebia (S.).  
Eusebio (S.).  
Eva.

Evagrio Pontico.  
Ezechia.  
Ezechiele.

## F

Fabre A.  
Favre F.  
Favre H. D.  
Favre P. (beato).  
Felice (S.).  
Fénelon (de Salignac de la Mothe) F.  
Fenouillet.  
Ficino M.  
Fidia.  
Filemone.  
Filippo Emanuele di Lorena.  
Filippo (S.) Neri.  
Fines.  
Fiorentina.  
Fléchère (de la), madame.  
Fliche A.  
Fonseca C.  
Fourier G.  
Fozi G.  
Francesca Romana (S.).  
Francesco (S.) da Paola.  
Francesco (S.) d'Assisi.  
Francesco (S.) Borgia.  
Francesco Saverio (S.).  
Fulgenzio (S.).  
Furia.

## G

Gallizia P. G.  
Gallo.  
Galois de Regard.  
Galonio.



Garofalo S.  
Gedeone.  
Genebrard G.  
Gennadio di Marsiglia.  
Geremia.  
Gerolamo (S.).  
Gersenio G.  
Gersone G.  
Giacobbe.  
Giacomo (S.).  
Gairo.  
Giansenio.  
Giarda C.  
Glezi.  
Gioab.  
Giobbe.  
Giona.  
Glonata.  
Giosia.  
Giosuè.  
Giovanni (S.) Battista.  
Giovanni (S.) Crisostomo.  
Giovanni d'Avila (beato).  
Giovanni (S.) Climaco.  
Giovanni (S.) Damasceno.  
Giovanni (S.) della Croce.  
Giovanni (S.) Evangelista.  
Giovanni l'elemosiniere.  
Girard P.  
Giuda.  
Giuda Iscariote.  
Giuditta.  
Giuseppe (S.).  
Giuseppe d'Arimatea.  
Giuseppe Flavio.  
Giuseppe l'ebreo.  
Giustiniano.  
Glicera.

Goffredo di Perrone.  
Gonthier J.-F.  
Goulu (de S. François) J.  
Granier (de) C.  
Graziano.  
Gregorio (S.) Magno.  
Gregorio (S.) Nazianzeno.  
Gregorio (S.) Nisseno.  
Gribaldi V.  
Groote G.  
Groppi G.  
Gualtiero di Nemours.  
Guarino di Aux.

## **H**

Hamon A.-J.-M.

## **I**

Ignazio (S.) di Antiochia.  
Ignazio (S.) di Loyola.  
Ilario (S.).  
Ilarione (S.).  
Ippocrate.  
Isacco.  
Isaia.  
Isidoro di Siviglia (S.).  
Ismaele.

## **J**

Jeftè.  
Joinville (de) J.  
Jost L.  
Jourdain Madame.

## **K**

Kelley C. F.

Kleinman R.

## L

Labano.

La Faye.

Lajeunie É.-J.

Lanier H.

Lanzone.

Lavaud B.

Lazzaro.

Leandro di S. Martino.

Le Brun J.

Leclercq J.

Lemaire H.

Leone (S.) Magno.

Lessio.

Leta.

Levi.

Lia.

Lidia (S.).

Liuima A.

Longueterre (de) M.

Lorenzo di Parigi.

Loth.

Luca (S.).

Lucrezia.

Luigi (S.) Gonzaga.

Luigi da Granada.

Luigi di Blois.

Luigi VIII.

Luigi IX (S.).

Luigi XIII.

Lutero M.

## M

Mackey B.

Maistet G.

Maldonato.  
Mandrini T.  
Marco (S.).  
Maria di Lussemburgo.  
Maria (S.) Egiziaca.  
Maria Maddalena (S.).  
Marranci D.  
Marta (S.).  
Martin V.  
Martinez M.  
Martino (S.).  
Marziale (S.).  
Massenzio.  
Massimo (S.).  
Matatia.  
Madide (S.).  
Matteazzi A.  
Matteo (S.).  
Mattioli A.  
Maupas du Tour (H. de).  
Maurizio (S.).  
Maurizio di Savoia.  
Menocchio G.  
Mercurio Trismegisto.  
Metafraste.  
Michele (S.).  
Micol.  
Milone Croniate.  
Minerva.  
Mirmecide.  
Mitridate.  
Molina.  
Monier-Vinord H.  
Monica (S.).  
Montaigne.  
Morel C.  
Morganti E.  
Mosè.

Mueller M.  
Murphy R.

## **N**

Naaman.  
Naboth.  
Nabucodonosor.  
Nacor.  
Navatel J. J.  
Neemia.  
Niceforo.  
Nicetas D.  
Nicodemo.  
Nicola (S.).  
Noè.  
Noemi.

## **O**

Olier J. J.  
Oloferne.  
Omobono di Cremona (beato).  
Onan.  
Onesimo.  
Origene.  
Osea.  
Otellio M. A.

## **P**

Pacomio (S.).  
Palladio.  
Panciroli G.  
Pandione.  
Panigarola F.  
Paola (S.).  
Paolino (S.).  
Paolo (S.).

Paolo (S.) eremita.  
Paolo V.  
Paolo VI.  
Parrasio.  
Pascal.  
Pausia.  
Pelagia (S.).  
Pernin R.  
Perret J.  
Petronilla (S.).  
Pico della Mirandola.  
Pietro (S.).  
Pietro Celestino (S.).  
Pilato.  
Pinelli L.  
Pio IV.  
Pio VII.  
Pio IX.  
Pio X (S.).  
Platone.  
Plinio.  
Plutarco.  
Pobel T.  
Polliens N.  
Pompeo.  
Possevino A.  
Potiziano.  
Pourrat P.  
Priscilla (S.).  
Profuturo.  
Prospero (S.).  
Protagora.  
Protogene.

## Q

Quintiliano.

## **R**

Raab.  
Rachele.  
Raffaele.  
Raffaele da Pozzuoli.  
Raguele.  
Raimondo da Capua.  
Rebecca.  
Ribadeneyra.  
Ricard R.  
Richelieu.  
Richeome L.  
Rigaud P.  
Rivet M. M.  
Riviere (de la) L.  
Riffat C.  
Romualdo (S.).  
Rops D.  
Rousselet A.  
Ruth.

## **S**

Sadoc.  
Saint-Cher (de) U.  
Sales (de) C. A.  
Sales (de) G. F.  
Sales (de) L.  
Salomone.  
Samuele.  
Sansone.  
Sapricio.  
Sara.  
Saul.  
Scupoli L.  
Sebastiano (S.).  
Sedecia.  
Seneca.

Serouet P.  
Silvia.  
Simeone.  
Simeone (S.) stilita.  
Simone il lebbroso.  
Sionnaz (de) F.  
Sisto Senese.  
Sisto V, papa.  
Socrate.  
Socrates.  
Stanislao (S.) Kostka.  
Stefano (S.).  
Stella D.  
Strowski F.  
Suarez F.  
Suchet F.

## **T**

Tacito.  
Talon N.  
Tamar.  
Tarquinio.  
Tecla (S.).  
Teodoreto.  
Teresa (S.) d'Avila.  
Tertulliano.  
Terugi F. M.  
Tessier H.  
Thamiry É.  
Timoteo (S.).  
Tissot J.  
Tito (S.).  
Tito Livio.  
Tobia.  
Tobiolo.  
Tolosa P.  
Tommaso (S.) Apostolo.



Tommaso da Kempis.  
Tommaso (S.) d'Aquino.  
Tommaso (S.) di Canterbury.  
Tommaso di Vercelli.  
Tramontin G. B.  
Trémeau M.  
Trochu F.  
Truptin E.

## U

Urbano V.

## V

Valeriano.  
Valla L.  
Venere.  
Villars (de) P.  
Vincent F.  
Vincenzo (S.) de Paoli.  
Virgilio.

## W

Waach H.  
Wiclef.

## INDICE DELLE CITAZIONI BIBLICHE

### *Genesi:*

- (I, 11).
- (I, 12).
- (I, 14).
- (I, 18).
- (I, 26).
- (I, 26-27).
- (I, 31).
- (II, 2).
- (II, 7).
- (II, 10).
- (II, 23).
- (II, 24).
- (III, 16).
- (III, 19).
- (III, 24).
- (IV, 4).
- (IV, 7).
- (VIII, 9).
- (XII, 1).
- (XV, 6).
- (XVI, 4).
- (XVI, 6).
- (XVII, 1).
- (XVII, 17).
- (XVIII, 2).
- (XIX, 26).
- (XXI, 9-10).
- (XXI, 16).
- (XXII, 2).
- (XXII, 10-12).

(XXII, 15-18).  
(XXIV, 12-14).  
(XXIV, 16-22).  
(XXIV, 20-22).  
(XXIV, 22).  
(XXIV, 44).  
(XXIV, 53).  
(XXIV, 63).  
(XXIV, 67).  
(XXV, 1-2).  
(XXV, 21).  
(XXV, 22).  
(XXV, 22-25).  
(XXVI, 7-8).  
(XXVI, 8-9).  
(XXVII, 27).  
(XXVIII, 12).  
(XXVIII, 12-13).  
(XXVIII, 16).  
(XXVIII, 16-17).  
(XXVIII, 20-21).  
(XXIX, 9-11).  
(XXIX, 11).  
(XXIX, 16-30).  
(XXIX, 18).  
(XXIX, 19).  
(XXIX, 20).  
(XXIX, 21-25).  
(XXX, 1).  
(XXX, 3).  
(XXX, 37-42).  
(XXX, 38-39).  
(XXXI, 6).  
(XXXII, 24-30).  
(XXXII, 26).  
(XXXV, 18).  
(XXXVII, 3).  
(XXXVII, 5-10).

(XXXVII, 6-10).  
(XXXVII, 33-35).  
(XXXVII, 35).  
(XXXIX, 8-9).  
(XLI, 40).  
(XLI, 44).  
(XLIII, 6-14).  
(XLV, 3).  
(XLV, 8).  
(XLV, 23).  
(XLV, 24).  
(XLV, 27-28).  
(XLVI, 29-30).  
(XLVIII, 16).  
(XLIX, 11).  
(L, 15).  
(L, 15-17).  
(L, 20).

*Esodo:*

(I, 15-16).  
(I, 15-19).  
(I, 16).  
(I, 21).  
(III, 2).  
(IV, 4).  
(XV, 23).  
(XVI, 21).  
(XIX, 19-20).  
(XX, 5).  
(XX, 12).  
(XXXII, 19-29).  
(XXXII, 32).  
(XXXIII, 11).  
(XXXIV, 14).  
(XXXV, 26).  
(XXXIX, 14).

*Levitico:*

- (XI, 3).
- (XI, 8).
- (XI, 44).

*Numeri:*

- (VI, 3).
- (XI, 4-5).
- (XII, 3).
- (XIII, 33-34).
- (XIV, 7-8).
- (XVII, 8).
- (XX, 8).
- (XXII, 21-34).
- (XXV, 7-11).
- (XXV, 8).

*Deuteronomio:*

- (VI, 4-5).
- (VI, 5).
- (VIII, 6).
- (XIV, 3-6).
- (XV, 1-3).
- (XXI, 12-13).
- (XXV, 13).
- (XXXII, 14).

*Giosuè:*

- (I, 8).
- (III, 16-17).
- (X, 12-14).
- (X, 13).
- (XXIII, 13).

*Giudici:*

- (VI, 37-38).
- (IX, 13).

(XI, 30-40).  
(XIII, 17-18).  
(XIV, 6).  
(XIV, 8).  
(XV, 14-15).

*Ruth:*

(II, 4).  
(II, 12).

*I Samuele:*

(I, 13).  
(I, 15).  
(II, 10).  
(III, 9).  
(X, 11-12).  
(XIII, 14).  
(XIV, 13).  
(XVI, 23).  
(XVII, 38-39).  
(XVIII, 1).  
(XVIII, 4).  
(XVIII, 11).  
(XVIII, 25).  
(XIX, 11-16).

*II Samuele:*

(I, 26).  
(VI, 14-16).  
(XII, 14).  
(XII, 16).  
(XIV, 32).  
(XVIII, 5-14).  
(XVIII, 33).  
(XXIII, 14-17).

*III Re:*

(III, 5-15).

(IV, 24-26).  
(V, 9).  
(VII, 48-49).  
(X, 1-7).  
(X, 4-8).  
(X, 5).  
(XI, 4-8).  
(XVIII, 21).  
(XVIII, 38).  
(XVIII, 40).  
(XXI, 2-3).

*IV Re:*

(I, 10-12).  
(II, 11).  
(IV, 1-6).  
(IV, 3).  
(IV, 29-31).  
(IV, 34).  
(V, 14).  
(V, 14-23).  
(IX, 13).  
(XVIII, 5-6).  
(XXIII, 25).

*II Cronache:*

(I, 7-12).  
(VIII, 10).

*Tobia:*

(III, 16-17).  
(V, 2-4).  
(V, 12).  
(VII, 1-8).  
(XII, 3).

*Ester:*

(VIII, 8).

*Giuditta:*

(X, 2-3).

(X, 3).

*Giobbe:*

(I, 5).

(I, 8).

(I, 14).

(I, 21).

(II, 10).

(II, 12-13).

(XIV, 2).

(XVII, 11).

(XXI, 14).

(XXVI, 11).

(XLII, 10).

*Salmi:*

(I, 2).

(I, 3).

(I, 3-4).

(II, 1).

(II, 10-11).

(IV, 3).

(IV, 5).

(IV, 6).

(IV, 7).

(V, 8).

(V, 13).

(VIII, 5).

(VIII, 6).

(IX, 38).

(XI, 3).

(XI, 7).

(XIII, 3).

(XIV, 1).

(XV, 1).

(XV, 2).



(XV, 8).  
(XV, 11).  
(XVI, 8).  
(XVI, 9).  
(XVII, 26).  
(XVIII, 5).  
(XX, 3).  
(XX, 4).  
(XXI, 1).  
(XXI, 7).  
(XXI, 11).  
(XXI, 15).  
(XXII, 1-2).  
(XXII, 6).  
(XXIII, 4).  
(XXIV, 15).  
(XXV, 8).  
(XXVI, 4).  
(XXVI, 6).  
(XXVI, 8).  
(XXVIII, 3-8).  
(XXIX, 6).  
(XXX, 3).  
(XXX, 6).  
(XXX, 10).  
(XXX, 17).  
(XXXI, 9).  
(XXXII, 6).  
(XXXII, 8).  
(XXXIII, 1).  
(XXXIII, 1-2).  
(XXXIII, 4).  
(XXXV, 9).  
(XXXV, 10).  
(XXXVI, 1).  
(XXXVI, 30).  
(XXXVII, 4).  
(XXXVIII, 6).

(XXXVIII, 13).  
(XXXIX, 8-9).  
(XXXIX, 13).  
(XLI, 1).  
(XLI, 1-2).  
(XLI, 2).  
(XLI, 3).  
(XLI, 3-4).  
(XLI, 6).  
(XLII, 5).  
(XLIV, 1).  
(XLIV, 2).  
(XLIV, 3).  
(XLIV, 6).  
(XLIV, 10).  
(XLV, 4).  
(L, 3).  
(L, 9).  
(L, 12).  
(L, 13).  
(L, 14).  
(LI, 2).  
(LIV, 7).  
(LIV, 9).  
(LIV, 23).  
(LVI, 1).  
(LVI, 8-9).  
(LVII, 5).  
(LVII, 11).  
(LVIII, 7).  
(LXI, 1).  
(LXI, 9).  
(LXII, 3).  
(LXII, 9).  
(LXIV, 1).  
(LXVII, 14).  
(LXVIII, 1).  
(LXVIII, 3).

(LXVIII, 8).  
(LXVIII, 15).  
(LXIX, 1).  
(LXX, 9).  
(LXX, 17).  
(LXXII, 23).  
(LXXII, 24).  
(LXXII, 25).  
(LXXII, 25-26).  
(LXXII, 26).  
(LXXIII, 23).  
(LXXVI, 3).  
(LXXVI, 8-10).  
(LXXVI, 18-19).  
(LXXVII, 9).  
(LXXVII, 39).  
(LXXX, 11).  
(LXXXIII, 1-3).  
(LXXXIII, 3).  
(LXXXIII, 5).  
(LXXXIII, 6-7).  
(LXXXIII, 7).  
(LXXXIII, 8).  
(LXXXIII, 11).  
(LXXXV, 5).  
(LXXXVI, 2).  
(XC, 4).  
(XCI, 13-14).  
(XCIV, 10).  
(XCIV, 11).  
(XCVIII, 94).  
(XCIX, 3).  
(C, 1).  
(C, 8).  
(CI, 7-8).  
(CII, 1).  
(CII, 5).  
(CIII, 15).

(CIII, 16).  
(CIII, 24).  
(CIV, 4).  
(CIX, 4).  
(CX, 10).  
(CXV, 5).  
(CXV, 7).  
(CXVII, 16-17).  
(CXVIII, 1).  
(CXVIII, 4).  
(CXVIII, 18).  
(CXVIII, 20).  
(CXVIII, 21).  
(CXVIII, 32).  
(CXVIII, 34).  
(CXVIII, 53).  
(CXVIII, 54).  
(CXVIII, 67).  
(CXVIII, 68).  
(CXVIII, 71).  
(CXVIII, 82).  
(CXVIII, 93).  
(CXVIII, 94).  
(CXVIII, 97).  
(CXVIII, 103).  
(CXVIII, 104).  
(CXVIII, 109).  
(CXVIII, 112).  
(CXVIII, 125).  
(CXVIII, 127).  
(CXVIII, 128).  
(CXVIII, 137).  
(CXVIII, 139).  
(CXVIII, 163).  
(CXVIII, 165).  
(CXVIII, 171).  
(CXXII, 1).  
(CXXV, 1).

(CXXVI, 2).  
(CXXVI, 3).  
(CXXIX, 7).  
(CXXXI, 1).  
(CXXXII, 1).  
(CXXXII, 1-3).  
(CXXXII, 4).  
(CXXXVI, 4).  
(CXXXVII, 2).  
(CXXXVII, 8).  
(CXXXVIII, 3-5).  
(CXXXVIII, 6).  
(CXXXVIII, 8).  
(CXXXVIII, 13-14).  
(CXXXVIII, 14).  
(CXXXVIII, 21).  
(CXXXIX, 3).  
(CXL, 3).  
(CXLI, 2).  
(CXLI, 8).  
(CXLII, 10).  
(CXLIII, 6).  
(CXLIV, 9).  
(CXLIV, 19).  
(CXLVIII, 5).  
(CXLVIII, 8).  
(CL, 6).

*Proverbi:*

(I, 20-23).  
(III, 5).  
(IV, 18).  
(VIII, 22).  
(VIII, 31).  
(VIII, 35).  
(X, 9).  
(XIII, 12).  
(XV, 14).

(XVII, 6).  
(XIX, 3).  
(XX, 10).  
(XX, 23).  
(XXIII, 26).  
(XXIV, 16).  
(XXV, 16).  
(XXVII, 9).  
(XXXI, 19).  
(XXXI, 25).  
(XXXI, 27).  
(XXXI, 29).

*Ecclesiaste:*

(I, 7).  
(IX, 1).  
(XII, 13).

*Cantico dei Cantici:*

(I, 1).  
(I, 1-3).  
(I, 2).  
(I, 2-3).  
(I, 3).  
(I, 4).  
(I, 4-5).  
(I, 5).  
(I, 6).  
(I, 12).  
(I, 13).  
(I, 15).  
(II, 2).  
(II, 3).  
(II, 4).  
(II, 4-5).  
(II, 7).  
(II, 8-9).  
(II, 9).

(II, 10).  
(II, 10-14).  
(II, 12).  
(II, 12-14).  
(II, 13).  
(II, 14).  
(II, 15).  
(II, 16).  
(II, 16-17).  
(III, 3).  
(III, 4).  
(III, 6).  
(III, 11).  
(IV, 1).  
(IV, 3).  
(IV, 7).  
(IV, 8).  
(IV, 9).  
(IV, 10).  
(IV, 11).  
(IV, 16).  
(V, 1).  
(V, 2).  
(V, 2-6).  
(V, 3).  
(V, 5).  
(V, 6).  
(V, 8).  
(V, 9).  
(V, 9-16).  
(V, 10).  
(V, 13).  
(V, 16).  
(VI, 1).  
(VI, 2).  
(VI, 4).  
(VI, 7-8).  
(VI, 8).

(VI, 9).  
(VII, 1).  
(VII, 4).  
(VII, 6).  
(VII, 8).  
(VII, 9).  
(VII, 10).  
(VII, 11).  
(VIII, 1-2).  
(VIII, 4).  
(VIII, 5).  
(VIII, 6).  
(VIII, 6-7).  
(VIII, 7).

*Sapienza:*

(IV, 7).  
(VII, 11).  
(VII, 25-26).  
(VIII, 1).  
(XIV, 3).  
(XVI, 20).  
(XVI, 20-21).

*Ecclesiastico:*

(I, 17).  
(II, 11).  
(III, 1).  
(III, 22).  
(VI, 14-16).  
(VI, 17).  
(X, 1).  
(X, 9).  
(XI, 27).  
(XV, 2).  
(XV, 11).  
(XV, 14).  
(XV, 17).



(XVIII, 22).  
(XIX, 26).  
(XXII, 6).  
(XXIV, 14).  
(XXIV, 24).  
(XXIV, 29).  
(XXX, 25).  
(XXXIV, 19).  
(XLI, 15).  
(XLIII, 29-30).  
(XLIII, 33-34).  
(XLIV, 20).

*Isaia:*

(III, 4).  
(VI, 2).  
(VI, 5-7).  
(VII, 12).  
(IX, 2-3).  
(IX, 6).  
(XI, 2-3).  
(XIV, 12).  
(XIV, 13).  
(XX, 2-3).  
(XXV, 6).  
(XXVI, 18).  
(XXVIII, 19).  
(XXXIII, 7).  
(XXXIII, 14).  
(XXXVIII, 14).  
(XXXVIII, 15).  
(XL, 2).  
(XLI, 13).  
(XLV, 8).  
(XLVIII, 8).  
(L, 5-6).  
(LII, 11).  
(LIII, 4).

(LIII, 7).  
(LIX, 11).  
(LXII, 4).  
(LXV, 20).  
(LXVI, 10-12).

*Geremia:*

(I, 5).  
(II, 12).  
(II, 13).  
(II, 20).  
(IX, 21).  
(XV, 19).  
(XVII, 11).  
(XXIII, 10).  
(XXIX, 11).  
(XXXI, 3).  
(XXXI, 3-4).

*Lamentazioni:*

(I, 1).  
(II, 15).  
(II, 18).  
(III, 25).

*Ezechiele:*

(I, 12).  
(VIII, 3).  
(XIV, 32).  
(XVIII, 4).  
(XVIII, 21-22).  
(XVIII, 24).  
(XVIII, 27).  
(XVIII, 30).  
(XVIII, 30-32).  
(XXVIII, 2).  
(XXIX, 18-20).  
(XXXIII, 10-11).

(XXXIII, 11).  
(XXXIII, 13).  
(XXXVI, 26).

*Daniele:*

(III, 35).  
(III, 51-90).  
(IV, 24).  
(IV, 30).  
(V, 5-6).  
(VI, 17).  
(XIV, 10).

*Amos:*

(VI, 13).

*Osea:*

(II, 14).  
(IX, 10).  
(XI, 4).  
(XIII, 9).

*Gioele:*

(II, 12).  
(II, 13).

*Giona:*

(I, 5).  
(IV, 1).

*Sofonia:*

(I, 5).

*Malachia:*

(I, 2).  
(II, 7).  
(IV, 2).

*Zaccaria:*

- (III, 8).
- (VI, 12).

*I Maccabei:*

- (II, 24-26).

*II Maccabei:*

- (I, 19-22).

*Matteo:*

- (I, 19).
- (II, 15).
- (III, 2).
- (III, 16-17).
- (III, 17).
- (IV, 10).
- (IV, 11).
- (IV, 17).
- (V, 3).
- (V, 5-10).
- (V, 3-12).
- (V, 7).
- (V, 8).
- (V, 23-24).
- (V, 28).
- (V, 42).
- (V, 45).
- (V, 48).
- (VI, 9-10).
- (VI, 10).
- (VI, 13).
- (VI, 20).
- (VI, 24).
- (VI, 27).
- (VII, 7).
- (VII, 8).

(VII, 16).  
(VII, 17).  
(VIII, 8).  
(VIII, 9).  
(VIII, 10).  
(VIII, 24-26).  
(IX, 21).  
(IX, 22).  
(IX, 24).  
(X, 22).  
(X, 28).  
(X, 39).  
(X, 42).  
(XI, 18).  
(XI, 21).  
(XI, 26).  
(XI, 28-30).  
(XI, 29).  
(XI, 34).  
(XII, 36).  
(XII, 37).  
(XII, 41-42).  
(XIII, 3-8).  
(XIII, 12).  
(XIII, 22).  
(XIII, 24-30).  
(XIII, 31-32).  
(XIII, 45-46).  
(XIII, 54-56).  
(XIV, 4).  
(XV, 27).  
(XV, 28).  
(XVI, 17).  
(XVI, 26).  
(XVII, 4).  
(XVII, 5).  
(XVIII, 1-10).  
(XIX, 12).

(XIX, 20-22).  
(XIX, 21).  
(XX, 22).  
(XXI, 3).  
(XXI, 43).  
(XXII, 2-11).  
(XXII, 30).  
(XXII, 37).  
(XXII, 37-38).  
(XXII, 37-39).  
(XXII, 38).  
(XXII, 39).  
(XXIII, 37).  
(XXIV, 12).  
(XXIV, 30).  
(XXV, 21).  
(XXV, 29).  
(XXV, 33).  
(XXV, 34-36).  
(XXVI, 7).  
(XXVI, 37-38).  
(XXVI, 38).  
(XXVI, 39).  
(XXVI, 41).  
(XXVI, 48-49).  
(XXVI, 51).  
(XXVI, 69).  
(XXVII, 3-4).  
(XXVII, 33).  
(XXVII, 46).  
(XXVII, 50).

*Marco:*

(VI, 20-26).  
(VI, 31).  
(IX, 23).  
(IX, 35).  
(IX, 40).

(X, 16).  
(X, 21).  
(XII, 30).  
(XIV, 33-34).  
(XV, 37).  
(XVI, 19).

*Luca:*

(I, 28-29).  
(I, 46-47).  
(I, 48).  
(I, 53).  
(II, 19).  
(II, 28).  
(II, 30-32).  
(II, 35).  
(II, 44-48).  
(II, 46).  
(II, 49).  
(VI, 20-23).  
(VI, 25).  
(VI, 37).  
(VI, 38).  
(VI, 39).  
(VII, 39-50).  
(VII, 47).  
(VIII, 8).  
(VIII, 11).  
(IX, 31).  
(IX, 52-56).  
(IX, 59-60).  
(X, 8).  
(X, 16).  
(X, 20).  
(X, 30).  
(X, 30-35).  
(X, 33-34).  
(X, 39).

(X, 39-42).  
(X, 41).  
(X, 42).  
(XI, 21).  
(XI, 26).  
(XI, 27).  
(XII, 35).  
(XII, 49).  
(XII, 50).  
(XV, 7).  
(XV, 16-17).  
(XV, 19).  
(XV, 22).  
(XV, 24).  
(XV, 32).  
(XVI, 18).  
(XVII, 5).  
(XVII, 10).  
(XVIII, 11).  
(XVIII, 12).  
(XVIII, 13).  
(XVIII, 14).  
(XVIII, 34).  
(XIX, 41).  
(XXI, 1-4).  
(XXI, 19).  
(XXI, 26).  
(XXII, 32).  
(XXII, 33).  
(XXII, 42).  
(XXII, 55-62).  
(XXII, 56-57).  
(XXII, 61-62).  
(XXIII, 27).  
(XXIII, 34).  
(XXIII, 45).  
(XXIII, 46).  
(XXIV, 29).



(XXIV, 31-35).

(XXIV, 51).

(XXV, 34).

(XXV, 41).

*Giovanni:*

(I, 3).

(I, 9).

(I, 12).

(I, 14).

(I, 18).

(I, 36).

(II, 14-17).

(III, 18).

(IV, 6).

(IV, 10).

(IV, 13).

(IV, 14).

(IV, 15).

(IV, 34).

(V, 2).

(V, 6).

(V, 7).

(V, 14).

(V, 35).

(VI, 1).

(VI, 38).

(VI, 44).

(VI, 59-60).

(VIII, 12).

(VIII, 34).

(IX, 41).

(X, 17-18).

(XI, 5).

(XI, 35).

(XI, 35-36).

(XI, 51).

(XII, 25).

(XIII, 16).  
(XIII, 23).  
(XIV, 6).  
(XIV, 21).  
(XIV, 23-24).  
(XIV, 23).  
(XV, 5).  
(XV, 5-6).  
(XV, 13).  
(XV, 15).  
(XV, 19).  
(XVI, 11).  
(XVI, 13).  
(XVI, 21).  
(XVII, 4).  
(XVII, 5).  
(XVII, 9).  
(XVII, 16).  
(XVII, 21).  
(XIX, 12).  
(XIX, 25).  
(XIX, 30).  
(XIX, 37).  
(XX, 11-16).  
(XX, 15).  
(XX, 28).  
(XXI, 15-17).  
(XXI, 18-19).

*Atti:*

(I, 9).  
(II, 3).  
(II, 38).  
(IV, 32).  
(V, 15).  
(V, 41).  
(VI, 2).  
(VII, 55).

(IX, 6).  
(IX, 7).  
(IX, 15).  
(XII, 6-7).  
(XII, 6-11).  
(XII, 8).  
(XIII, 23).  
(XIII, 46).  
(XII, 46-47).  
(XVII, 28).  
(XX, 13).  
(XX, 23).  
(XX, 26-27).  
(XX, 31).  
(XX, 35).  
(XXI, 11).  
(XXIV, 25-27).  
(XXVIII, 3-6).  
(XXVIII, 4).

*Romani:*

(I, 14).  
(I, 18-21).  
(I, 20).  
(I, 20-21).  
(I, 21).  
(I, 21-22).  
(I, 28).  
(I, 31).  
(II, 4).  
(II, 4-5).  
(II, 14).  
(IV, 2).  
(V, 2).  
(V, 5).  
(V, 20).  
(VI, 4-6).  
(VI, 4-11).

(VI, 5).  
(VI, 11).  
(VI, 12).  
(VII, 15).  
(VII, 18).  
(VII, 23).  
(VII, 24).  
(VII, 29).  
(VIII, 11).  
(VIII, 17).  
(VIII, 28).  
(VIII, 35).  
(VIII, 35-39).  
(VIII, 38-39).  
(IX, 2).  
(IX, 2-4).  
(IX, 3).  
(IX, 13).  
(IX, 20).  
(IX, 23).  
(XI, 33).  
(XI, 33-34).  
(XI, 33-36).  
(XII, 1).  
(XII, 5).  
(XII, 15).  
(XII, 20).  
(XII, 21).  
(XIV, 4).  
(XIV, 8).  
(XVI, 16).

*I Corinti:*

(I, 27).  
(II, 9).  
(III, 6).  
(IV, 5).  
(IV, 7).

(IV, 11-13).  
(VII, 3).  
(VII, 5).  
(VII, 7).  
(VII, 14).  
(VII, 29).  
(VII, 31).  
(VII, 32-34).  
(VII, 39).  
(VII, 40).  
(VIII, 1).  
(IX, 22).  
(IX, 24).  
(X, 12).  
(X, 31).  
(XI, 31).  
(XII, 7-9).  
(XIII, 2).  
(XIII, 2-3).  
(XIII, 3).  
(XIII, 4).  
(XIII, 4-5).  
(XIII, 4-6).  
(XIII, 4-7).  
(XIII, 7).  
(XIII, 11).  
(XIII, 12).  
(XV, 10).  
(XV, 31).  
(XV, 33).  
(XV, 41).  
(XV, 45).  
(XV, 46).  
(XV, 57).  
(XV, 58).  
(XVI, 13-14).  
(XVI, 20).

*II Corinti:*

- (I, 3).
- (III, 5).
- (III, 18).
- (IV, 16).
- (IV, 17).
- (V, 14).
- (V, 14-15).
- (V, 15).
- (VI, 1).
- (VI, 4-10).
- (VI, 8).
- (VII, 10).
- (IX, 8).
- (XI, 2).
- (XI, 14).
- (XI, 29).
- (XII, 4).
- (XII, 5).
- (XII, 7-9).
- (XII, 10).
- (XIII, 12).

*Galati:*

- (II, 10).
- (II, 11).
- (II, 19).
- (II, 20).
- (III, 1).
- (III, 13).
- (IV, 5).
- (IV, 19).
- (IV, 26).
- (IV, 28).
- (IV, 30).
- (V, 6).
- (V, 17).
- (V, 22).

(V, 22-23).

(V, 24).

(VI, 10).

(VI, 14).

*Efesini:*

(I, 4).

(II, 4).

(IV, 3).

(IV, 15).

(IV, 15-16).

(IV, 22-24).

(IV, 26).

(V, 3).

(V, 25).

(V, 32).

*Filippesi:*

(I, 6).

(I, 9).

(I, 21).

(I, 23).

(I, 23-24).

(II, 7).

(II, 8).

(II, 9).

(II, 12).

(III, 8).

(III, 18).

(III, 19).

(IV, 4-5).

*Colossesi:*

(I, 15).

(I, 15-18).

(I, 16).

(III, 3).

(III, 4).

(III, 9).  
(III, 9-10).  
(III, 14).  
(III, 17).

*I Tessalonesi:*

(IV, 3).  
(IV, 4).

*I Timoteo:*

(I, 9).  
(I, 15).  
(I, 17).  
(II, 4).  
(II, 9-10).  
(III, 15).  
(IV, 8).  
(V, 3).  
(V, 4).  
(V, 6).  
(V, 8).  
(V, 23).  
(VI, 10).  
(VI, 12).  
(VI, 16).

*Tito:*

(I, 12).  
(II, 6).  
(II, 11).  
(III, 4).  
(III, 5).

*Ebrei:*

(I, 3).  
(I, 4-5).  
(IV, 14).  
(VI, 10).



(IX, 4).  
(IX, 7).  
(X, 36).  
(XI, 8).  
(XI, 31).  
(XII, 3).  
(XII, 14).  
(XIII, 4).

*Giacomo:*

(I, 15).  
(I, 17).  
(I, 20).  
(II, 11).  
(II, 13).  
(II, 17).  
(II, 25).  
(III, 2).  
(IV, 4).  
(V, 13).

*I Pietro:*

(I, 10-12).  
(I, 16).  
(I, 19).  
(II, 25).  
(III, 3).  
(III, 7).  
(V, 7).

*II Pietro:*

(I, 10).  
(III, 9).

*I Giovanni:*

(I, 8).  
(I, 10).  
(II, 1).

(II, 5).  
(II, 16).  
(III, 1).  
(III, 1-2).  
(III, 14).  
(IV, 10).  
(IV, 18).  
(V, 3).

*Apocalisse:*

(I, 7).  
(I, 18).  
(II, 4).  
(II, 10).  
(II, 17).  
(III, 1).  
(III, 11).  
(III, 18).  
(III, 20).  
(IV, 8).  
(IV, 11).  
(V, 5).  
(XII, 1).  
(XII, 15).  
(XIV, 2).  
(XIX, 1-6).  
(XIX, 7-9).  
(XIX, 12).  
(XXI, 15).  
(XXI, 17).  
(XXII, 2).  
(XXII, 11).

## INDICE DELLE TAVOLE\*

[S. Francesco di Sales. Ritratto](#)

[S. Giovanna Francesca di Chantal. Ritratto](#)

[Francesco di Boisy, padre di S. Francesco di Sales](#)

[Francesca di Sionnaz, madre di S. Francesco di Sales](#)

[Annecy. Litografia](#)

[Bastone pastorale di S. Francesco di Sales](#)

[Autografo dell'\*Introduzione alla vita devota\*](#)

[Autografo del \*Trattato dell'amor di Dio\*](#)

\* Le illustrazioni sono state ottenute grazie all'interessamento delle suore visitandine dei monasteri di Annecy e di Torino.